Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
209
IV
1

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMAN.
SALA DI STUDIO
31
2

BNCR
SS.
930.24
(02)
A 860

AM

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Digitized by Google

La presente edizione della Prima Versione Italiana *è posta sotto la salvaguardia delle leggi, avendosi adempiuto a quanto in esse è prescritto.*

L' ARTE

DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

CHE FORMA

LA CONTINUAZIONE DELL' OPERA PUBBLICATA SOTTO UN TAL TITOLO

DAI RELIGIOSI BENEDETTINI
DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MAURO

Questa Storia, compilata da una società di dotti e di letterati, venne pubblicata nel 1821 dal Sig. di Courcelles, antico magistrato, cavaliere, istoriografo e genealogista di più Ordini, ed autore di varie opere istoriche ed araldiche.

TOMO III.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ROMA

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1840.

Digitized by Google

SS:930.24(02) A 860 /3³

CONTINUAZIONE
DELL'
ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

SPAGNA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI MORI DI SPAGNA

EPOCA QUARTA

La Spagna sotto la dominazione dei sovrani dell' Africa.

Nella cronologia di quest' epoca, ch'è la meno conosciuta, la più avviluppata, e certo la meno interessante della storia dei mussulmani di Spagna, noi ci limiteremo a riferire i fatti principali, unicamente relativi alla penisola, riserbandoci a far conoscere più particolarmente nella cronologia storica dell' Africa la dinastia degli Al-Moravidi e quella degli Al-Mohadi, ch' entrambe l'una dopo l'altra tennero l'impero di Marocco, di cui allora la Spagna maomettana costituiva una provincia.

Dinastia degli Al-Moravidi (1).

1.° ABU-YACUB YUSUF NASER-EDDYN.

Anno dell' eg. 483 (di G. C. 1090). Yufuf ben Taschfyn,

(1) In arabo *Al-Morabethun*. Nella storia d'Africa si vedrà la signifi-

secondo principe della sua dinastia in Africa, ne fu il primo nella Spagna. Si vide nell'epoca precedente come la perfidia più che la forza dell'armi gli sottomettesse dall'anno 483 (1090 di G. C.) sino al 495 (1102) i regni di Malaga, Granata, Murcia, Cordova, Siviglia, Almeria, Badajoz e Valenza; in una parola quanto rimaneva ai musulmani nella penisola dopo la perdita di Toledo, ad eccezione del regno di Saragozza, che per alcuni anni ancora conservò la sua indipendenza. Nel 496 (1103) il re di Marocco traversò per la quarta volta lo stretto in un ai suoi figli Temim ed Alì. Incantato dalla bellezza de' nuovi suoi stati, ne visitò tutte le provincie; e prima di ritornare in Africa convocò solenne assemblea di tutti i sceichi della Spagna e di tutti i governatori e comandanti al-moravidi, vi fece riconoscere il suo secondogenito Alì per proprio successore, e obbligò i grandi a prestargli giuramento di ubbidienza nel mese di dzoulhadjah (settembre); consigliando il principe di affidare agli Africani il governo delle provincie, città e piazze forti di Spagna; e di ammettere nel tempo stesso a guardia delle frontiere del nord ed al comando delle truppe contra i cristiani i capitani mussulmani indigeni, siccome i più avvezzi a combattere contra *gl' infedeli*, e di ricompensare i prodi che si distinguessero in servirlo. Gli lasciò 17,000 cavalieri, 7,000 dei quali vennero destinati per Siviglia e per l'Andalusia occidentale. E siccome avea letto in un autore arabo, che al tempo del legislatore Maometto gli ebrei di Arabia aveano promesso che se il Messia cui aspettavano non fosse giunto all'anno 500 dell'egira, essi abbraccierebbero l'islamismo, così Yusuf, nel passare a Lucena, volle obbligare gli ebrei a farsi mussulmani, nè giunsero a dispensarsene se non che a furia d' oro. Giunto il monarca a Ceuta, rifinito dagli anni e dalle militari fatiche, andò ognor più affievolendo, e trasferitosi a Marocco l'anno 498 (1105), ivi morì nello stato del più completo indebolimento sul finire di moharrem 500 (sul finire di settembre 1106), in età di anni 100, dopo averne regnato quasi 17 in Ispagna, cominciando dal conquisto di Granata, o soltanto 4 ½, con-

cazione e l'etimologia di questa voce e degli altri nomi dati ai principi di quella dinastia.

tando dalla presa di Valenza. Pima di spirare, raccomandò di nuovo a suo figlio di vivere in buona intelligenza coi principi Hudidi re di Saragozza, ch'erano i baluardi dell' islamismo contra i Cristiani sulla frontiera dei Pirenei orientali, e trattare con molta indulgenza e riguardi i mussulmani spagnuoli, quelli in particolare di Cordova.

II.° ABU 'L HAÇAN ALI'.

Anno dell'eg. 500 (di G. C. 1106). Non sì tosto Alì avea preso possesso del trono di Marocco e sopiti alcuni torbidi in Africa, egli ritornò in Ispagna nel correre dell'anno stesso, e ricevette in Algeziràs gli omaggi dei cadì, dei wali, degli alcadi e dei dotti della penisola. Dopo aver provveduto al governo ed all'amministrazione civile e militare delle provincie ivi possedute, ritornò in Africa. L'anno 501 (1108) ritornò in Ispagna per far guerra ai Cristiani; sostituì nel governo del Magreb a suo fratello Abu-Thaher Temim l'antico wali di Cordova, Abu Abdallah ben al-Hadj; e diede al primo il governo di Valenza e della Spagna orientale, incaricandolo a cominciare ostilità dalla parte dell'Ebro. Avendo Temim assoldato truppe in Granata, strinse d'assedio Ucles, difesa da forte guarnigione cristiana. Alfonso VI re di Castiglia volea marciare in persona in ajuto di quella piazza, ma la regina sua sposa rappresentato avendogli che i mussulmani non erano già comandati dal loro sovrano, si contentò inviare suo figlio D. Sancio con numeroso esercito e brillante seguito. All'avvicinarsi di questo giovine principe, Temim s'avvisava già di levare l'assedio ed evitare una battaglia, ma benchè con 3,000 soli cavalieri oltre l'infanteria, i suoi capitani lo determinarono ad attendere senza timore il nemico. E di fatti in quella giornata il valore trionfò sovra il numero, avendo i Cristiani perduto oltre 20,000 uomini, e l'infante fu del numero dei morti. Il qual doppio disastro e la presa di Ucles, che ne fu il risultamento, trassero venti giorni dopo alla tomba il re di Castiglia. (1)

(1) Egli non morì che un anno dopo, giusta gli storici spagnuoli, che d'altronde s'accordano cogli arabi intorno all'anno ed al luogo di quella battaglia, cui essi fissano al 29 maggio; ma Conde in quel luogo della sua

L'anno 502 (1109) Mohammed ben al-Hadj, per ordine del principe Temim, entrò negli stati del re di Saragozza, sotto pretesto di difenderli contra le frequenti scorrerie dei Cristiani (*V. l'articolo di Ahmed II re di Saragozza, sotto la 3.ª epoca).* Egli invase poscia e saccheggiò la Catalogna, ma nel ritorno da quella spedizione attraverso dirupati sentieri e sconosciute gole, perì in un tranello che gli fu teso e in cui rimase uccisa o prigioniera la più parte delle sue truppe. Il re di Marocco, informato di quella sconfitta, inviò il wali di Murcia Abu-Bekr ben-Ibraim, ben-Tafelut, il quale dopo aver posto a fuoco e sangue la contea di Barcellona, ed assediata per venti giorni la capitale, ritornò per la via degli stati di Saragozza, e battè interamente un esercito di Aragonesi e Catalani comandato da Alfonso I (1).

Alì, giudicando necessaria la sua presenza nella Spagna, vi si recò il 15 moharrem 503 (14 agosto 1109) con 100,000 uomini di cavalleria e 300,000 d'infanteria. Riposatosi per un mese in Cordova, ne partì per la *ghaziah* (guerra santa), prese d'assalto la città di Tabut con ventisette fortezze del regno di Toledo, e colle sue devastazioni sparse un tale spavento nel paese, che gli abitanti delle campagne ritiravansi fuggendo nelle città e nelle montagne. Assediò Toledo, tagliò a pezzi i Cristiani in una sortita e li bloccò entro le loro mura, ma in capo ad un mese, vedendo che una sì forte piazza poteva ancora resistere lungamente, levò il campo e s'impadronì di Magdit (senza dubbio Madrid), di Guadalajara e di Talbira (probabilmente Talavera); fece passare a fil di spada tutti i Cristiani di quest'ultima città, e, soddisfatto della sua vendetta, ritornò trionfante in Africa. Dal suo canto Schyr o Zeir ben Abu-Bekr, congiunto del monarca, e governatore della Spagna occidentale, ritolse ai Cristiani ed agli abitanti che aveano scosso il giogo le

Historia de la dominacion de los Arabes en Espana, lascia ad indovinare se il principe al-moravida abbia preso Ucles prima della battaglia, o se ne sia impadronito dopo la vittoria. Dombay, nella sua Storia dei re di Mauritania, tradotta in tedesco dall'arabo, pone la presa di Ucles avanti il combattimento.

(1) Questo principe non viene dagli autori arabi accennato che sotto il nome di *Ben-Radmir* (figlio di Radmiro); ma è certo che Alfonso era figlio di Sancio, e per conseguenza nipote e non figlio di Ramiro I.

città di Cintra, Jabora, Badajoz, Lisbona, Bortucal (1), ed informò dei suoi successi il re nel dzulkadah 504 (maggio 1111). Egli morì in Siviglia in età avanzata l'anno 507 (1113), ed ebbe a successore Mohammed ben-Fathima, che per tre anni governò l'Algarb. In quest'anno Mezdeli, wali di Cordova, fece un'invasione in Castiglia saccheggiandola sino alle porte di Toledo; e dopo aver distrutti i forti di Sarvand e di Asquena, e trucidati tutti i Cristiani che ivi trovavansi, senza distinzione di età nè di sesso, abbattè pel corso di 8 giorni con ogni sorta di macchine le mura della capitale; quando costretto a levare il campo per l'avvicinarsi di poderoso esercito, capitanato da *Al-Barhanisch* (probabilmente Raimondo Berengario III conte di Barcellona), se ne tornò carico di bottino in Cordova; ed avvertito che il conte Garcia, signore di Guadalajara, assediava Medina Celi, si pose alla testa di un corpo di cavalleria, e si diè tanta sollecitudine, che i Cristiani, colti da panico terrore, abbandonarono nella loro fuga le macchine e bagaglie. Perito questo prode capitano sul finire dell'anno dopo, combattendo per l'islamismo, gli fu sostituito dal re di Marocco Mohammed, il quale, nel voler vendicare il padre, provò tre anni dopo la stessa sorte nel 509 (1115). Una flotta considerevole, spedita da quel monarca, rientrar fece sotto il suo dominio, senza ferir colpo, le isole Baleari, abbandonate dai cristiani, dopo aver commessi eccessi e crudeltà di ogni sorta (2).

L'anno seguente, Abu Mohammed Abdallah ben-Mez-

(1) Questa città di Bortucalo o Portogallo è citata da Dombay anche nella *Storia dei re di Mauritania*. La sua esistenza anteriore all'epoca di cui si tratta, sembra confermi l'opinione dominante sull'etimologia del nome di regno di Portogallo, senza precisamente indicare che trattisi dell'attuale città di Porto, ove dubitiamo aver penetrato i Mori dopo la fine del secolo X. Quanto a Jabora, da noi superiormente tenuta per Tavora o Tavira, è più probabile esser essa Evora.

(2) Giusta gli autori cristiani, Raimondo Berengario III conquistò le isole Baleari nel 1116, dopo aver fatto nel 1114 un tentativo che fallì, avendo dovuto levar l'assedio di Maiorica per correre in ajuto delle sua capitale, assalita dai Mori. Nulla dicono gli storici arabi di quell'assedio di Barcellona, ma neppur gli Spagnuoli fanno parola della spedizione del conte contra Toledo, da noi riferita. Nè l'un fatto nè l'altro hanno però nulla inverosimile, e non esiteremo da adottarli.

deli, uno de' suoi generali, da Granata passò a Valenza con numerosa cavalleria, e si portò a liberar Saragozza assediata da Alfonso I, che dopo parecchi combattimenti dovette ritornare in Aragona. Gli abitanti della quale città, sdegnati contra il loro sovrano Emad-Eddaulah, che li avea abbandonati ed erasi gettato in braccio dei Cristiani, chiamarono il governatore di Valenza (1), che vinse quest' ultimi presso Saragozza il 4 ramadhan 512 (19 decembre 1118), e ricevette le volontarie sommissioni dei mussulmani di que' cantoni. Ma il re d'Aragona, secondato da Emad-Eddaulah, tagliò a pezzi i Mori presso Saragozza, al pari di Abdallah ben-Mezdeli lor generale, conquistò Lerida ed alcune altre piazze di Catalogna; e ristabilì nella sua capitale il re di Saragozza. Delle quali perdite sdegnato il monarca africano, passò nella penisola, entrò in Portogallo, prese d'assalto Coimbra e ritornò a Ceuta, dopo aver lasciato per lunga pezza traccie delle tremende sue devastazioni. Nel tempo stesso suo fratello Temim, governatore della Spagna orientale, cui fu aggiunto da suo zio, Abu Yahia ben-Taschfyne, governatore di Cordova, dal wali di Valenza (2) unitamente a molti altri capitani al-moravidi, penetrò nella Catalogna, ed al re di Aragona diede presso Lerida, ove quel principe temeva di essere assediato, un sanguinoso combattimento, ch'ebbe esito indeciso con egual perdita d'ambe le parti. Temim, vedendo la sua armata troppo indebolita, sospese le ostilità e ritornò a Valenza con circa 10,000 uomini.

Presa Saragozza al re di Aragona l'anno 512 (1118), molti nobili mussulmani passarono a Valenza ed a Murcia. Dieci mila africani, spediti dal re di Marocco, giunsero troppo tardi e se ne tornarono indietro. Alfonso I, inorgoglito del suo conquisto, riportò presso Cutanda il venerdì 19 rabi I, o 24 rabi II 514 (18 giugno o 23 luglio 1120) una nuova vittoria contra i mussulmani, i quali perdettero 20,000 uomini e parecchi lor generali, e s'impadronì di Calat-Ayub, piazza importante, per poter fare impunemente invasioni nelle vicine provincie. Queste triste nuove deter-

(1) Questo governatore di Valenza non potè essere Mohammed ben al-Hadj, come dice Conde, che riferì la sua morte all'anno 502.

(2) V. l'ultima nota qui sopra.

minarono la terza spedizione di Alì in Ispagna. Egli proclamò l' al-djihed, e si recò a Cordova alla testa di formidabile esercito di Al-Moravidi, di Zeneti e di Berberi. Fece pure dei tentativi contra il Portogallo, avendo espugnato di viva forza Çoimbra (1) con molte altre città, facendo trucidare o caricar di catene gli abitatori. Le quali stragi e crudeltà sparsero il terrore in tutto il paese, e forzarono il popolo a rifuggiarsi nelle castella o sovra inaccessibili scogliere.

Era appena Alì ritornato in Africa l'anno 515 (1121) quando dovette portarsi di nuovo in Ispagna per la quarta volta. L'indisciplina delle truppe Al-Mmoravidi che componevano la guarnigione di Cordova, gli eccessi di ogni specie a cui si abbandonavano impunemente ogni giorno, alzarono a rivolta gli abitanti di quella famosa città, presero le armi, si scagliarono addosso agli Africani, fecero in pezzi quanti incontrarono, adoperarono la mina per penetrare nelle caserme e nella cittadella ove eransi rifugiati e ne passarono molti a fil di spada. Bentosto ricomparve in Andalusia il re di Marocco alla testa di possente armata per arrestare i progressi di quell'incendio; marciò alla volta di Cordova, ove fu raggiunto dal governatore colle truppe da lui sottratte al furore dei cittadini; ma questi, all'avvicinarsi del sovrano, chiusero le porte, barricarono le strade e si disposero a sostenere un lungo assedio. Assicurarono per altro il re di non essersi ribellati che per far fronte all'oppressione, ma che se finalmente istruito della verità si ostinasse a proteggere gl'insolenti autori dei loro mali e della loro disobbedienza, aveano giurato difendersi sino alla morte. A malgrado così bella risoluzione, affaticati dai disagi dell'assedio e dagli assalti sostenuti, alcuni giorni dopo mandarono al monarca nuova deputazione per implorare perdono in riguardo al motivo che li rendeva scusabili. Alì accolse favorevolmente i deputati, fece grazia ai Cordovani, e non richiese da essi che una contribuzione per compensare agli Al-Moravidi delle perdite che aveano provate.

Ma un avvenimento di ben altra importanza turbò in

(1) Conde chiama qui *Sanabria* la città che altrove più correttamente nomina *Colimbria* o *Calambria*.

breve il riposo che quel monarca godeva a Cordova, lo richiamò per sempre in Africa, e stornò i suoi pensieri dalla penisola; dir vogliamo la rivolta di Abu Mohammed Abdallah ben-Tumert, sovrannominato Al-Mahdi, fondatore della dinastia degli Al-Mowàhedun (Al-Mohadi) nella provincia di Sous, e i cui successori vedransi togliere agli Al-Moravidi l'impero di Marocco e la Spagna.

Mentre le forze di Alì erano intente contra i ribelli di Africa, i suoi luogotenenti continuavano la guerra con successi bilanciati da quelli di Spagna. I Cristiani, sudditi e tributarii dei mussulmani, vi manteneano, a malgrado dei lor giuramenti, intelligenze coi principi cristiani, gl'informavano della situazione del paese, della forza locale, gli eccitavano alla guerra, loro si univano per servire di guida. Il supremo cadì d'Andalusia recatosi in persona al re di Marocco l'anno 519 (1125) per rendergli conto di tali disordini, il re, onde impedire i mali che potessero risultarne, raccolse il suo meschouar, e dietro il piano adottato mandò ordine a tutti i suoi luogotenenti nella penisola di trasferire in Andalusia tutti i Cristiani delle frontiere, immischiarli tra i Mussulmani e deportar anche in Africa quelli che fossero convinti, o soltanto in sospetto, di aver favorito i principi di lor religione. La quale misura, che costrinse moltissimi di essi a vendere le lor proprietà e costò la vita a parecchi, morti dalle fatiche e dal mutato clima in Salè, Meckinez ec., servì di pretesto al re di Aragona Alfonso I per invadere le provincie mussulmane.

I Cristiani di Granata (1) lo aveno clandestinamente invitato a portarsi presso di essi, promettendo di renderlo padrone di tutta la spiaggia; ma Alfonso, sia per diffidenza, sia per mancanza dei mezzi, non si arrese ai suoi desiderii. Essi insistettero e lo assicurarono di poter contare sul momento di dodici mille uomini, e che poi alla sua comparsa in Andalusia; tutti i Cristiani si muoverebbero a secondarlo: gli lodarono la bellezza, la ricchezza dei paesi di cui gli offrivano il conquisto, la vantaggiosa situazione di Granata e

(1) Conde dà loro il nome di *Muhahidini*, di cui ignoriamo la significazione, se esso non esprime per avventura i loro secreti legami cogli Almokadi.

i soccorsi che riceverebbe dagli abitanti cristiani di quella città per sottomettere parecchie altre piazze, di cui era essa la metropoli. Alfonso, animato da tali promesse e da sì brillanti speranze, partì alla testa di quattromilla cavalieri (1), i quali giurarono vincere o morire per lui, si recò a Saragozza, nascose il suo disegno ai mussulmani, e progredì la sua marcia al finire di chaban 519 (fine di settembre). Troviamo di entrare in qualche particolare sovra tale spedizione, parendoci averne avuta poca contezza gli storici spagnuoli, bastando essa a giustificare il sovrannome di *Battagliere* dato al monarca aragonese. Dopo aver più giorni combattuto inutilmente le truppe di Valenza e devastati i dintorni di quella città, si vide in istato per l'arrivo di gran numero di Muhahidini di progredire innanzi. Cotesti traditori gli servirono di guida e gli accennarono i luoghi da assalirsi o evitarsi. Non fu però fortunato davanti Djezirah-Xucar, ove riportò considerevole perdita; nè più riuscì davanti Denia, lasciò a parte Schatibah e Murcia, passò per Wad-al-Mansura, Burkhana, Nahar-Taxila, e dopo otto giorni di marcia giunse alla metà circa di chawal davanti Baeça, credendo d'impadronirsene facilmente, perchè mancava di bastioni; ma gli abitanti si difesero coraggiosamente, uccisero molti e lo costrinsero ad allontanarsi. Dopo aver invano dati molti forti assalti alla fortezza di Badiaça, nei primi giorni di dzulkadah, egli comparve davanti la città di Serida o Sinda, e tese tranelli agli abitanti, ma non avendo potuto trarli in rete, non ardì di espugnare le loro muraglie; quando l'arrivo di novello rinforzo di Muhahidini, che si recarono a lui in armi e cavalli, gli fornì il mezzo di impadronirsi di Goyana, ove si fermò un mese per prender riposo.

Abu-Thaher-Temim governava allora l'Andalusia in nome del re di Marocco di lui fratello, e teneva la sua corte in Granata. Reduce d'Africa, ove avea coadjuvato quel monarca contra il ribelle Mahdy, ne avea ricavato possenti soccorsi. Per quanto per altro foss' egli accertato delle colpevoli pratiche dei Cristiani d'Andalusia, e particolarmente di Granata, tenute col re di Aragona, temette, a cagione del

(1) I mussulmani facendo consistere la principal forza della armata nella cavalleria, viene di rado tenuto conto dai loro storici del numero dei fanti.

loro gran numero, di destare una sollevazione, e quindi si contentò delle vane loro promesse di fedeltà, sospese il loro arresto, e pose ogni sua cura nel fortificar Granata, garantirla dei loro tradimenti e formare un esercito capace a difenderla. Mostrossi Alfonso nei dintorni di quella città alla testa di 50,000 uomini, la più parte cavalleria, e vi sparse tale spavento che si neglessero ed accorciaronsi le preci e cerimonie religiose. Il quale stato di inquietudine durò sino al 10 dzulhadjah 519 (7 gennaio 1126). Allora pioggie e nevi straordinarie bloccarono nel quarto suo accampamento il re di Aragona e lo arrestarono ne' suoi progressi. Continuamente inquietato dagli Al-Moravidi pel corso di 17 giorni, sarebbe senza dubbio perito con tutte le sue truppe, se i Muhahidini non gli avessero fornito le provvigioni necessarie. Dileguatasi la frivola speranza che gli aveano data di farlo padrone di Granata, e conoscendo la temerità della sua intrapresa, non ad altro pensò che a vendicarsi devastando il paese, cui non gli era riuscito di conquistare. Inseguito senza tregua dai musulmani nella sua ritirata per la via di Cabra e Alixena, attaccato in mezzo alle vallate, ove la sua armata non potendo svilupparsi era ridotto a non saccheggiare che i soli luoghi che trovansi sul suo passaggio, giunse in tale stato presso Lyrena, ove fu sbaragliato il suo avanguardo dagli Al-Moravidi, che s'impadronirono de'suoi equipaggi; ma Alfonso, avvertito dai fuggiaschi, si scagliò sui vincitori, che imprudentemente divertivansi a bottinare, li fece in pezzi e si indennizzò della perdita de' suoi bagagli col prender quelli del nemico. Da quel momento il monarca cristiano continuò la sua ritirata, costeggiando il mare. E qui la narrazione degli autori arabi consultati da Conde diventa poco verosimile. Secondo essi, Alfonso giunto all' imboccatura del fiume Motril (certo il Rio-grande presso la città di Motril), vi fece costruire una barca, di cui servivansi per pescare, fingendo ad empiere un voto da lui fatto di recarsi a prendere e mangiar pesce sulle spiaggie di Granata; poi ritornò ad accampare davanti quella capitale, cui probabilmente sperava sorprendere; ma non vi riuscì più che la prima volta. Del continuo assalito dagli Al-Moravidi e temendo sortisse la numerosa guarnigione di Granata, si trincierò e fortificò nel suo campo per

impedire ogni sorpresa. Finalmente vedendo la sua armata continuamente diminuirsi per le fatiche e per morbi pestilenziali, levò il campo e fece la sua ritirata per la via di Guadice, Murcia e Schatibah, stretto così forte dai mussulmani, che senza arrischiare qualche azione decisiva non gli lasciavano l'agio di abbandonarsi al saccheggio. Alfonso non ebbe occasione di gloriarsi di quella temeraria spedizione, che perdurò 15 mesi, gli costò molta gente, e parve non essere stata intrapresa che contra paesani e pastori, giacchè non prese la menoma piazza forte, e non potè che bruciare alcuni villaggi e rovinare gli sventurati abitanti delle campagne. Essa riuscì più vantaggiosa ai mussulmani in ciò che fece ad essi conoscere i loro nemici domestici, e insegnò loro a diffidarne.

L'invasione del re di Aragona espose l'antico re di Saragozza, di lui alleato, a tutta la vendetta del monarca africano; ma questi si lasciò piegare, come dicemmo, sul chiudere della terza epoca.

L'anno 520 (1126) morì in Granata Abu Temim, fratello del re di Marocco e suo luogotenente in Ispagna. Taschfyn, figlio del monarca, si recò a sostituire suo zio, condusse un rinforzo di 5,000 cavalieri africani (1), marciò tosto verso Toledo, prese d'assalto Hacena e desolò tutta la contrada. I Cristiani, riunite le loro forze, misero a fuoco e sangue la provincia di Merida. Taschfyn accorse in suo ajuto e scontrò i nemici nei dintorni di Badajoz a Fohos-Assabab o Fahs-Dabab, non lungi dalla famosa pianura di Zallaka, ove suo avolo Yusuf avea trionfato dei cristiani, quaranta anni avanti. Egli dispose in battaglia il suo esercito colla perizia di provetto capitano, pose all'ala destra gli Andalusiani che aveano bandiere coperte di varie figure, alla sinistra le truppe della guarnigione, i Zeneti e le altre tribù africane, che aveano i loro stendardi a varii colori, ed egli si pose nel centro alla testa dei suoi Al-Moravidi, le cui nere bandiere portavano per iscrizione la professione di fede mussulmana. La pugna fu accanita da ambe le parti per la maggior parte del giorno; ma verso sera

(1) Dombay dice 500,000 uomini; siam d'opinione che vi sia sbaglio d'ambe le parti, e che abbia a leggersi 50,000.

i Mori, animati dai discorsi e dall'esempio del loro giovine principe, diedero la carica ai Cristiani e li possero in piena rotta. Questi, avendo voluto rivalersene, si avvanzarono sino alla montagna di Alcaraz o Al-Caçar e vi si fortificarono; ma Taschfyn, ritornato da Cordova, li sboscò da quella posizione vantaggiosa, li costrinse a fuggire a traverso i precipizii, ne fece orribile carnificina, s' impadronì del loro campo, liberò parecchie migliaja di prigioni mussulmani, e ricuperò trenta piazze forti delle più importanti di quella parte di Spagna. A malgrado di tali successi, la guerra trasse in lungo, e Taschfyn tre anni dopo provò una disfatta, in cui perdette il suo campo e fu pericolosamente ferito.

Il re d' Aragona, inorgoglito nel vedersi padrone di Saragozza e delle rive del Cinga e del Segre (1), partì da Mekinença e si recò ad assediar Fraga; piazza egualmente forte per la sua posizione sovra uno scoglio inaccessibile, che pel valore della guarnigione. Il wali di Lerida, Abu-Zakharia Yahia ben-Ghania, intercettò i convogli destinati pel campo dei Cristiani, ed avendo attaccati quest' ultimi mentr' erano alle prese colle truppe assediate, li sconfisse totalmente l'anno 528 (1134). In quella giornata perì Alfonso I; ma, giusta gli autori cristiani che la riferiscono al 7 luglio, e che sono in accordo per l' anno cogli storici arabi, sopravvisse 50 giorni alla sua disfatta.

L' anno stesso il principe Taschfyn prese d' assalto la città di Kantara-Mahmud. L' anno 530 (1136) egli riportò a Fohos-Atiya una vittoria che costò ai Castigliani la perdita di molto sangue, prigioni, bottino e piazze forti. In quest' anno il wali di Granata, Mohammed ben-Said ben-Yaser, edificar fece in quella città un superbo palazzo di marmo, i cui giardini ornò di fontane che sgorgavano in bacini di diaspro e di alabastro. L' anno dopo Taschfyn saccheggiò i distretti di Hueta e di Alarcon, prese d'assalto Cuenca, e passar fece a fil di spada tutti gli abitanti che aveano scosso il giogo degli Al-Moravidi (1).

(1) Conde nomina qui per errore Alfonso figlio di Raimondo. Alfonso Raimodo, re di Castiglia, non divenne padrone di Saragozza che nel 1134 dopo la morte di Alfonso I re di Aragona, di cui qui trattasi.

(2) Dombay nella sua storia in tedesco dei re di Mauritania, tradotta

La potenza di questi ultimi in Africa andava rapidamente indebolendo pei continui progressi degli Al-Mohadi. Il re di Marocco, temendo i progressi di Abd-el-Mumen, capo di quei ribelli e successore di Mohammed al-Mahdy ben-Tumert, non ebbe più speranza che nel valore e nei talenti di suo figlio Taschfyn, cui richiamò di Spagna. Taschfyn abbandonò quella regione l'anno 532 (1137-38), dopo averla governata per 12 anni; trasse seco 16,000 prigioni e un corpo di 4,000 cristiani d'Andalusia, che formavano una parte della sua guardia; ma commise un errore di politica, conducendo pur seco il fiore della cavalleria, che avrebbe potuto salvare la Spagna agli Al-Moravidi, e che appena bastò a ritardare la loro caduta in Africa. Non sì tosto giunto a Marocco, marciò contra gli Al-Mohadi; ma sino dalla prima campagna la fortuna gli rivolse il tergo, e tutti i combattimenti da lui dati furono contrassegnati da infiniti rovesci. Il dolore che ne provò il re suo padre per l'esito malaugurato di una guerra da lui sostenuta da tant' anni inutilmente contra i ribelli, lo trasse al sepolcro. Alì morì in Marocco nel mese redjeb 537 (febbraio 1143), in età di anni 60, dopo averne regnato più che 37 sulla Spagna e le due Mauritanie (1).

III.° ABU 'L MOEZZ, ABU-OMAR TASCHFYN AL-MASMUDY.

Anno dell'eg. 537 (di G. C. 1143). Tasckfyn, cui il padre quattr' anni prima di sua morte avea fatto riconoscere per suo successore, fu acclamato emiro dei mussulmani in Marocco e nelle provincie delle due Mauritanie che non ancora erangli state tolte dagli Al-Mohadi. Dispacciò corrieri in Ispagna per annunciare la sua esaltazione al trono, ad Abu Zakharia Yahia ben Ghania wali di Cordova, ad Osman ben-Adha wali di Murcia, ed a suo cugino Alì ben Abu-Bekr

dall'arabo, dice che Taschfyn prese in quest' anno la città di *Kerki*, ch' è forse la stessa che Cuenca, e ch'egli s' impadronì l'anno dopo d'*Eschkonia*, di cui non fa veruna menzione Conde.

(1) A torto Conde pone la morte di Alì al 539 (1145) prolungando in tal guisa di 2 anni il regno e la vita di quel principe. Questa è la data della morte di suo figlio, come diremo bentosto.

wali di Granata, che mandarono a complimentarlo, e fecero acclamare il suo nome in tutte le moschee della penisola; ma il regno di questo principe fu del pari breve e sciagurato, e l'impero degli Al-Moravidi, fortemente scosso in Africa, era alla vigilia di ammientarsi in Ispagna.

Malgrado la cura dei wali e degli alcadi africani per procurarsi la stima e l'affetto dei mussulmani spagnuoli, essi erano riguardati non come ausiliarii ed amici, ma come oppressori e tiranni. Erano per altro meno odiosi dei cadì, dei giudici e magistrati, che ingannavano vilmente il popolo ed appropriavansi il frutto dei suoi sudori. Ebrei, ricevitori d'imposte, erano gli avidi ministri della lor cupidigia. Il solo timore e il gran numero di truppe che i re di Marocco mantenevano in Ispagna, mantennero lunga pezza i nativi nell'ubbidienza a quei sovrani forastieri. La partenza di Taschfyn per l'Africa e la progressiva decadenza del potere degli Al-Moravidi accesero l'incendio che da gran tempo covava nella penisola. Le primi scintille scoppiarono nell'Al-Garb.

Un fanatico, di nome Abu 'l Cacem Ahmed ben Hucein, ben Kosai, Al-Rumy, nato nei dintorni di Silves, dopo aver venduto il suo patrimonio e viaggiato in varii paesi, ritornò nel suo villaggio, ove predicò la dottrina di Al-Ghazaly, riprovata dal governo, fece proseliti, prese il titolo d'imam, passò a Siviglia, ove aumentò il numero de' suoi settarii, e si unì alla partita di altro fazioso, Mohammed ben-Yahia, ben-Alcabela, de Saltis. Questi due novatori iniziarono nella loro dottrina e nei loro progetti i primari abitanti dell'Al-Garb, e furono in istato il 12 safar 539 (14 agosto 1144) di prendere di viva forza Mertula, la più forte piazza del paese, trucidandone la guarnigione. Fortificati dall'alleanza da essi formata al principio di rabi II con Abu 'l Walid Mohammed ben-Omar, ben Al-Mundher, nobile e ricco cittadino di Silves, e con Abu Mohammed Said-Rai, figlio del vezir d'Ebora, trassero nel loro partito moltissimi mussulmani che gemevano sotto l'oppressione degli Al-Moravidi; s'impadronirono di parecchie altre piazze, tra le altre di Margec, di cui una piccola parte della guarnigione riuscì a salvarsi in Beja, e vi sparse tale inquietudine, che le truppe che la difendevano, si ritirarono in Si-

viglia. Mohammed ben-Omar fu allora introdotto in Beja da suo fratello Ahmed e dagli altri suoi partigiani. Avendo Ben-Kosai dato il governo di quella città a Said-Rei, e quello di Silves a Ben-Omar, entrò fra que' due capitani la disarmonia; ma il credito del secondo avendo tirate sotto gli stendardi di Ben-Kosai le truppe di Oksonoba e gran parte di quelle di Merida, quel capo dell'insurrezione ricompensò Ben-Omar, dandogli tutto il governo di Al-Garb ed il soprannome di Aziz-Billah. I quali successi accrebber l'audacia dei faziosi, che traversarono la Guadiana, assediarono e presero Huelva e Niebla, marciarono alla volta di Siviglia, saccheggiarono i dintorni e s'impadronirono di alcuni castelli vicini.

Lo strepito e i progressi di tale rivolta risvegliarono finalmente Abu-Zakharia Yahia ben-Alì, ben Ghania (1), governatore di Cordova e generalissimo degli Al-Moravidi in Ispagna. Al suo avvicinarsi, i ribelli, comandati da Ben-Omar, decamparono precipitosamente. Li raggiunse Ben-Ghania, diè lor battaglia, prese ed uccise molta gente, e li costrinse a rivalicar la Guadiana. Egli assediò Niebla; ma mentre che da 3 mesi egli era fermo davanti quella piazza, attesa la resistenza della guarnigione e dell'inclemente stagione, sentì che i Cordovani eransi sollevati, aveano trucidato il lor cadì, ed acclamato re il 5 ramadhan 539 (1. marzo 1145) Abu-Djafar Hamdai-ben-Mohammed, ben-Hamdain, sotto il titolo di Al-Mostanser. Egli levò tosto l'assedio e partì per Siviglia, ma ricevette per via le più triste nuove.

Valenza erasi ribellata l'8 ramadhan (4 marzo). Invano il cadì montò in cattedra e rappresentò al popolo i servigi resi alla Spagna e particolarmente a Valenza dagli Al-Moravidi contra i Cristiani; a malgrado le sue esortazioni, a malgrado gli sforzi del wali Abu-Mohammed Abdallah ben Mohammed, questi era stato obbligato di fuggire colla sua famiglia e ritirarsi a Schatibah, donde scrisse a suo zio Yahia Ben-Ghania.

Altre insurrezioni erano scoppiate in varie parti della

(1) Non viene indicato dagli storici spagnuoli che sotto il nome di Aben-Gama; è quel desso che 11 anni prima avea vinta la battaglia di Lerida contra Alfonso I re d'Aragona.

Spagna. A Malaga, il wali Al-Mansur ben Mohammed-ben Al-Hadj era assediato da 7 mesi nella cittadella dal popolo. Abdallah ben Mardenisch s'impadronì d'Alicante (1). Murcia ed altre città inalberarono lo stendardo della rivolta. Queste spiacenti nuove tolsero a Ben-Ghania ogni speranza non solamente di sedare le turbolenze dell' Al-Garb, ma anche di conservare la Spagna agli Al-Moravidi. Ordinò a suo fratello Mohammed di abbandonare Siviglia, di condur seco tutte le truppe e i vascelli disponibili, e di fortificarsi nelle isole Baleari, perchè non trovava più sicurezza nella penisola. Ubbidì Mohammed, ma il suo partire cader fece Siviglia in potere dell' alcade ribelle Abdallah ben Maimun, che se ne assicurò il possesso colla morte di parecchi partigiani degli Almoravidi.

Gl' insorti dell' Al-Garb aveano ripigliata l' offensiva dopo la ritirata di Ben-Ghania. Guidati da Ben-Omar, si avvanzarono verso Cordova, straziata dai partiti, dacchè la plebe incostante avea deposto Hamdain nel giorno 14.° del suo regno. Erano stati chiamati colà da un partito, ma furono prevenuti dagli amici di Ahmed Seif-ed-daulah ben-Hud, quell' ultimo re di Saragozza che viveva nei dintorni di Toledo sotto la protezione dei Cristiani (2). Affascinati dalle larghezze e dall'illustre prosapia di quel principe opulento, e sedotti dalla speranza da lui data dell' alleanza e dei soccorsi del monarca castigliano, i Cordovani lo acclamarono re sotto il titolo di Al-Mostain-Billah (3). Egli entrò nelle loro mura al lusinghiero frastuono degli applausi; ma otto giorni dopo, le violenze praticate dalle sue genti sollevarono il popolo, che lo discacciò, lo costrinse a ritirarsi nel castello di Foronchulios o Fornahuelos, e trucidò il suo vezir.

Il re di Marocco non era in istato di prevenire od arrestare tali disordini, che più imminenti pericoli gli lascia-

(1) E non d'Almeria, come dice Conde, il qual prova in altri luoghi che questa ultima città rimase fedele agli Al-Moravidi.

(2) *V. la fine della* 3ª. *epoca*. Questo principe è chiamato Zafadola dagli storici spagnuoli.

(3) Non altrimenti Al-Mostanser, cone dice Conde; non essendo verosimile che due principi rivali abbiamo portato lo stesso soprannome nella stessa città e nel medesimo tempo.

vano forse ignorare. Stretto da un nemico formidabile che si infuriava per la sua perdita, vinto in un' ultima battaglia davanti Telemsan (Tremecen), ed assediato in Orano, tentò di fuggire dietro un' infelice sortita. Era sua mira d'imbarcarsi per la Spagna, ove ancora lusingavasi di trovare asilo; e perciò avea dato ordine al governatore di Almeria di mandargli dieci vascelli ad Orano. Ma nell'avvicinarsi alla spiaggia del mare, essendo notte oscura e tempo piovoso, cadde col suo cavallo in un precipizio, e perì il 27 ramadhan 539 (23 marzo 1145). Taschfyn avea regnato precariamente in Mauritania, e titolarmente in Ispagna, 2 anni e 2 mesi. Il suo successore in Africa avea posseduto soltanto Marocco, cui ben tosto perdette in un colla vita, e non essendo stato mai riconosciuto nella penisola, daremo qui termine alla dinastia degli Al-Moravidi, che dominò in Ispagna 56 anni, e su cui si troveranno maggiori particolari nella cronologia storica dell' Africa.

Anarchia in Ispagna, dopo la caduta degli Al-Moravidi.

In mezzo ai torbidi che accompagnarono e susseguirono il discioglimento della potenza degli Al-Moravidi in Ispagna, taluni dei lor generali, col pretesto di mostrarsi i difensori o i vindici dei loro signori, si mantennero in diversi cantoni. Parecchi ambiziosi si composero delle sovranità, alcune delle quali sussistettero sin dopo il conquisto della penisola fatto dagli Al-Mohadi. Non daremo la cronologia in particolare di ognuno di quei piccoli effimeri stati ed oscuri, ma ci limiteremo a farne conoscere i personaggi principali e i fatti più notevoli.

L' anno dell' eg. 539 (di G. C. 1145) il wali africano Abdallah, nipote di Ben-Ghania, erasi fortificato in Schatibah, donde praticava frequenti scorrerie sul territorio di Valenza. Gli abitanti di quella città reclamarono il soccorso di Abu Abd-el-melek Merwan ben Abd-el-aziz, illustre capitano, probabilmente disceso dai loro re Ameridi, e gli offerirono la sovranià di Valenza; ma egli la ricusò, per diffidare del favore popolare e delle intenzioni dei primarii cittadini: egli persino si nascose, abbandonò la città, sino a che persuaso da Abdallah ben-Mardenisch, signore

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

di Alicante, e dall' alcade Abu-Mohammed ben-Ayadh, uomo di gran credito, sacrificò la sua personale felicità al bene generale, e ritornò a Valenza, ove il 3 chawal 539 (29 marzo 1145) venne acclamato. Diede il comando delle truppe a Ben-Ayadh, che tosto imprese a difendere i suoi propri dominii e quelli del wali d' Alicante, di lui genero, contra le truppe al-moravidi.

Hamdain, avendo per la seconda volta riconquistato il popolo di Cordova, vi rientrò 12 giorni dopo che n' era uscito (1), e vi fu accolto con trasporti universali di gioja. Akhil ben-Edris, di lui segretario, gli assoggettò Ronda, Arcos, Xerez, Sidonia e parecchie altre piazze dell' Andalusia. Abdallah ben-Fetah al-Tograi o al-Zogri, alcade di Cuenca, col divisamento di unirsi a Hamdain, si recò a Murcia. Lunga pezza indeciso intorno la scelta di un governatore fra tre concorenti, cioè Mohammed ben-Abdel-rahman ben Taher, i cui antenati aveano regnato nella loro città, Abu Mohammed ben-al-Hadj de Lorca, e Abdel-rahman ben-Diafar ben-Ibrahim, fu dagli abitanti di Murcia eletto il secondo, che per moderazione avea ricusato quella carica. L' arrivo di Al-Tograi cangiò in Murcia la faccia delle cose. Egli fece cadere la preferenza sul cadì Abu-Diafar Mohammed, riserbando per sè il comando delle truppe; ma l' ingrato Abu-Djafar, fingendo voler proclamare Hamdain, di cui dovea essere luogotenente a Murcia, si acclamò da se stesso, occupò il palazzo e prese il titolo di Al-Naser ledin-allah. Per vendicarsi di lui, Al-Tograi e Ben-Thaher destarono una sedizione, e riconoscer fecero Seif-ed-daulah ben-Hud, sul finire di chawal (aprile): ebbe luogo tra i due partiti un' azione in cui Al-Tagrai fu fatto prigioniero e Ben-Thaher al pari di Ben-al-Hadj furono obbligati ad abbandonar la città. Abu-Djafar, credendosi allora fermo nel suo potere, marciò in soccorso di Merwan, emiro di Valenza, contra gli Al-Moravidi di Schatibah, che continuarono a dare il guasto sino alle porte di Valenza. Appena ch'ebbe preso parte nelle prime operazioni dell' assedio di Scha-

(1) Dice Conde che Hamdain o Ben-Hamdain rientrò in Cordova il 10 dzoulhadjah; ma secondo tal calcolo, ne sarebbe stato scacciato non già 12 giorni, ma due mesi e 21 giorni prima.

tibah, dovette ritornare a Murcia, ove Ben-Thaher avea liberato Al-Tograi. Egli ricuperò la cittadella, di cui eransi impadroniti i suoi nemici; e benchè si fossero sottratti alla sua vendetta, giudicò già spenta la sedizione e ricomparve davanti Schatibah, ove Merwan coi suoi soccorsi e con quelli di Ben-Ayadh potè assoggettar la piazza, che dal governatore al-moravida fu ceduta per capitolazione, ritirandosi egli in Almeria colla mira di passare a Majorica. Merwan rientrò trionfante in Valenza nel mese safar 540 (luglio-agosto 1145), e ricevette ben tosto la sommissione volontaria di Alicante.

Il cadì di Granata, Abu-Mohammed, ben-Simek, vedendo tutte le forze degli Al-moravidi occupate contra gli insorti, fece dichiarare il popolo di quella città a favore del nuovo re di Cordova, Ben-Hamdain, forzò il wali Alì ben Abu-Bekr, cugino dell'ultimo re di Marocco, a rinchiudersi nella cittadella, ivi lo assediò e fu ucciso in un attacco. Il suo successore Abu 'l Haçan ben-Adha, che sin allora erasi mantenuto tra i due partiti, si dichiarò contra gli Al-Moravidi, e reclamò il soccorso dei ribelli di Cordova, di Jaen e di Murcia. Abu-Djafar, di ritorno alla sua capitale, dopo aver inseguiti gli Al-Moravidi, da Schatibah sino alle porte di Almeria, si unì cogli ausiliarii di Cordova e di Iaen, e marciò verso Granata; ma prima che le sue truppe potessero riunirsi agli abitanti di questa città, vennero sorpresi dagli assediati, che li tagliarono a pezzi, e Abu-Djafar perì in quella fazione. Quei di Murcia elessero a suo successore il nobile sceicco Mohammed Ben-Thaher sul finire di rabi I 540 (settembre 1145), ma questi, ligio alla casa di Ben-Hud, non prese che il titolo di naib, fece acclamare emiro Ahmed Seif-ed-daulah, il quale dopo la sua spedizione di Cordova erasi ritirato a Iaen, e lo invitò di recarsi a Murcia.

Il wali africano Al-Mansur, costretto nel mese di rabi II di cedere per capitolazione la cittadella di Malaga all'emiro ribelle di quella città Abu 'l Hakem ben-Suhar, si recò a Murcia a trovare il padre Abu-Mohammed ben Al-Hadj; ma entrambi, malcontenti di Ben-Thaher, portaronsi a Cordova, e si assicurarono della protezione di Hamdain per iscacciar da Murcia Ben-Thaher; questi reclamò il soccorso

dell' alcade Abu Mohammed ben Ayadh, che tosto vi accorse, si fece proclamare emiro a Orihuela, e ricevette lo stesso onore a Murcia all'insaputa di Ben-Thaher, che, lungi di aspettarsi un tal tradimento, uscì per altra porta per incontrare il suo ausiliario. Ben-Ayadh s' inaugurò nell' alcaçar-Kebir il 10 djumady I 540 (29 ottobre 1145), e Ben-Thaer ritornò nella sua famiglia, dopo aver comandato 52 giorni. Il suo rivale, sordo alle suggestioni dell' odio e della calunnia, rispettò la sua vita, le sue virtù e profonde cognizioni.

I Valenzani, disgustati del governo di Merwan ben Abd-el-aziz, cui aveano obbligato di assumere, si concertarono cogli alcadi di Alicante, Liria, Djezirah-Xucar e di Murviedro, ed offerirono al nuovo emiro di Murcia la sovranità della loro provincia. Le misure che volle prendere Merwan contra i malcontenti destarono una generale sollevazione. Nascosto in casa di un amico, riuscì ad introdursi di soppiatto nelle alture dei bastioni la notte del martedì 25 o 26 djumadi 1. (13 o 14 novembre), camminò travestito, fu dalla sua guida condotto fuor di strada, e dopo una serie di avventure diversamente narrate dagli autori arabi, giunse alle montagne di Almeria, ove cadde nelle mani dell' alcade Mohammed ben-Maimun, che il riconobbe, e lo inviò piedi e mani legato qual ribelle al wali Abdallah ben-Ghania.

Il capitano al-moravida, colmo di giubilo per avere in potere il suo rivale, lo trascinò al suo seguito, in tutte le sue scorrerie, pei territorii di Valenza, Murcia e Schatibah; ma risparmiò i suoi giorni, e lo condusse finalmente a Majorica, donde fu condotto in Africa.

Dopo la fuga di quell'emiro, i Valenzani riconobbero per governatore Abdallah ben-Mohammed, ben Saad, ben Mardenisch, luogotenente di Ben-Ayadh. Questi lasciò il governo di Murcia a suo suocero Abu-Abdallah Mohammed ben Saad, zio del nuovo naib di Valenza, e si recò quivi sul finire di djumady 1. Abu-Djafar-Ahmed, che difendeva ancora l'alcaçar, fu fatto prigioniero e rinchiuso entro una torre. Egli si ricattò, ma la perdita de' suoi libri, che gli furono tolti, gli causò profonda afflizione. Ritirato a Schatibah, ne fu snidato dalle genti di Ben-Ghania e relegato in oscuro carcere, donde non uscì che per essere imbarcato per Majorica.

Seif-ed-daulah ben Hud, costretto dall'incostanza del popolo ad abbandonare Cordova al suo competitore Hamdain, era stato accolto in Iaen coi numerosi suoi partigiani dal governatore Ben-Khozei (1). Questi, anelando vendicare la sua disfatta davanti Granata, propose al principe di togliere questa piazza agli Al-moravidi, che vi entrarono senza resistenza; ed il cadì Abul-Haçan ben-Adha, giunto a piedi ad incontrarlo per far loro onore, ospitò presso di se il principe hudida e suo figlio Emad-ed-daulah. Avendo chiesto quest'ultimo dell'acqua, stava per bere in una coppa presentatagli da Ben-Adha quando gli fu detto da un ulema essere essa avvelenata. Il cadì, per purgarsi di sì odiosa accusa, inghiottì tutto il contenuto della tazza, ma morì la notte successiva, siâ di morte naturale, sia che in fatto a sua insaputa la tazza fosse stata avvelenata per liberarsi di lui con tale stratagemma, sia che lo fosse stata da lui stesso per far perir uno dei principi hudidi. Poco calcolando Seid-ed-daulah su que' di Granata, a fronte delle loro dimostrazioni di allegrezza e di attaccamento, accampò fuori della città sotto magnifica tenda. Allora attaccò l'Alcaçaba al-Omrah (2); ma gli Al-Moravidi difesero così valorosamente quella posizione, che dopo otto giorni di combattimento Seid-ed-daulah dovette rinunciare ad un' impresa che gli avea costato molta gente. Suo figlio Emad-ed-daulah, ferito e fatto prigione, morì in poter dei nemici, che imbalsamarono il suo corpo, lo chiusero entro un feretro prezioso, avviluppato in una stoffa color scarlatto, orlata con frangie d'oro, e così lo mandarono a suo padre. Questo principe, vedendo in capo a un mese disgustati gli abitanti di una guerra disastrosa e senza frutto, ripigliò la strada di Iaen. Gli Al-Moravidi trattarono col governatore di Granata (3); i primarii usci-

(1) Vien chiamato da Casiri Ben-Djozy, e dice che fu vinto da Seif-ed-daulah che s' impadronì di Iaen.

(2) *La piazza dei principi*, situata senza dubbio davanti il castello dello stesso nome. Questo edifizio, erroneamente chiamato Alhambra dagli storici spagnuoli e dai viaggiatori moderni che ne descrissero i magnifici avanzi, esisteva per conseguenza prima dei re di Granata dell'ultima dinastia, cui si attribuisce la sua fondazione, e che non ebbero se non a farlo ristaurare.

(3) Sbaglia Conde nel dare a quel governatore il nome di Abu 'l Hacan ben-Adha, che portava il cadì di cui riferì la straordinaria morte. Sarà stato forse suo figlio o uno dei suoi congiunti.

rono dalla cittadella e si ritirarono ad Al-Munccab, donde furono più a portata di passare in Africa.

Abu-Mohammed ben-Ayadh non erasi impadronito dei regni di Murcia e Valenza che per farne omaggio a Seif-ed-daullah. Questi, invitato dall'amico suo e determinato da una deputazione di cittadini di Murcia, fece l'ingresso suo solenne nella loro città il 18 redjeb 540 (4 gennaio 1146), e venne riconosciuto a sovrano. Pochi giorni dopo Ben-Ayadh condusse il principe hudida a Valenza, ove lo fece acclamar re egualmente che a Denia; e ricondottolo ben tosto a Murcia, vi governò a nome di quel principe. Frattanto venuto essendo Abdallah al-Tograi, alcade di Cuenca, in un con Alfonso Raimondo re di Castiglia, a porre l'assedio davanti Schatibah, corsero a difesa della piazza il re di Murcia e Valenza ed il suo generale Ben-Ayadh, conducendo seco le truppe di Murcia, Lorca e Alicante, mentre Abdallah ben-Saad portava loro quelle di Valenza. Scontrarono i Cristiani nelle pianure di Albasith (Albaceta) presso Chinchilla, il martedì 20 chaban 540 (5 febbraio 1146). Le due armate combatterono con eguale furore, ma Seif-ed-daulah e Abdallah ben-Saad rimasti uccisi nel calor della zuffa, si scorarono le loro milizie, e, a malgrado gli sforzi di Ben-Ayadh, abbandonarono il campo di battaglia.

In conseguenza della quale vittoria, Al-Tograi marciò verso Murcia, ove entrò nei primi giorni di dzulhadjah (maggio 1146), dopo aver battuto sotto le mura di quella città il naib Mohammed ben-Saad, ben-Mardenisch, che se ne fuggì in Alicante. Se non che l'ingresso dei cristiani ausiliarii in Murcia spiacque agli abitanti e gl'indispose verso Al-Tograi, rendendo vacillante il suo dominio.

Ben-Kosai, che continuava i suoi conquisti nell'Al-Garb, intesa la morte del re Taschfyn ed i successi degli Al-Mohadi in Africa, scrisse al loro principe Abd-el-Mumen per informarlo della sollevazione della Spagna contra gli Al-Moravidi, cui egli trattava di eretici: riconobbe la sua sovranità, e lo mandò ad impadronirsi dell'Andalusia. Abd-el-mumen, allettato della sua sommissione, lo nominò a suo wali nell'Al-Garb nel mese rabi II 540 (ottobre 1145).

Abu-Zakharia Yahia ben-Ghania, capo degli Al-Moravidi in Ispagna, vi sosteneva gli avanzi di lor potenza,

mercè il suo valore ed abilità. Egli percorse le provincie, richiamò i popoli alla concordia ed obbedienza verso i loro legittimi sovrani, e impiegò la forza e l'arte quando non poteva riuscire colle persuasive. Per arrestare i progressi dei ribelli nelle provincie dell'est e dell'ovest, disseminò tra quest'ultimi la dissensione. La sommissione di Ben-Kosai agli Al-Mohadi gli servì di pretesto per dipingerlo quale ambizioso che volea assoggettare la Spagna col darla in preda alle sciagure di una nuova invasione straniera, la quale non avea per iscopo, come quella degli Al-Moravidi, di togliere i mussulmani alla tirannia dei Cristiani.

Le sue lettere, scritte con questa intenzione a Mohammed ben-Said-Rai e a Mohammed ben-Omar, destarono la gelosia di que' due luogotenenti di Ben-Kosai, il quale, abbandonato ed attaccato da essi, ricorse a Ben-Errik, signore di Colimbria (Alfonso-Enriquez, prima conte e poi primo re di Portogallo), le cui truppe saccheggiarono i territorii di Beja e di Merida, ma furono vinte dai due avversarii di Ben-Kosai. Quest'ultimo fu obbligato a ritirarsi a Mertula nel mese chaban (gennaio 1146). I presenti da lui fatti ai Cristiani e le sue sommissioni verso il loro principe diedero materia a' suoi nemici di renderlo odioso ai popoli e sospetto alle milizie. Scacciato da Mertula in seguito di una sedizione, fu assediato e preso nel suo alcaçar di Axaregib da Mohammed ben Said-Rai, che lo fece rinchiudere a Beja, e venne acclamato in sua vece; ma Abdallah ben Alì, ben Samail o Samiel, mantenne il partito di Ben-Kosai, s'impadronì di Beja, liberò quel capo e costrinse Ben-Omar a ritirarsi in Siviglia.

Il principe al-moravida Abu-Bekr Yahia, fratello di Taschfyn, tradito a Fez, che fu consegnata agli Al-Mohadi, se ne fuggì colla sua famiglia a Tanger e s'imbarcò per l'Andalusia. Il conquisto di Fez avendo dato in potere di Abd-el-mumen tutto il Magreb, meno Marocco, ove teneva assediato il giovine Abu-Ishak, figlio di Taschfyn, spinse le sue mire sulla Spagna. Trentamila uomini, di cui diecimila di cavalleria, comandati da Abu-Amran Musa ben-Said, sbarcarono sulla spiaggia di Algeziras sul finire di dzulkadah o dzulhadjah 540 (maggio o giugno 1146) ed assediarono quella piazza. Ahmed ben-Kosai condusse loro dall'Al-Garb un cor-

po di cavalieri. Gli Al-Moravidi, che difendevano Algeziras, disperando di soccorsi, e non potendo ottenere onorevole capitolazione, si aprirono un varco a traverso il campo nemico, e si ritirarono in Siviglia. Entrò Musa nell' Algeziras il mese di moharrem 541 (giugno o luglio 1146), e risparmiò gli abitanti perchè non aveano fatto resistenza, e così fu di quelli di Tariffa (1), ch'egualmente si sottomisero. E già disponevasi ad assediar Xerez, quando l' alcade alla testa di numerosa deputazione dei principali cittadini si recò al campo degli Al-Mohadi, e in nome della città prestò omaggio e giuramento di fedeltà al novello sovrano dell' Africa. Abd-el-Mumen, informato dal suo generale della volontaria sommissione di Xerez, scrisse agli abitanti per assicurarli della sua soddisfazione, e accordò alla loro città parecchi privilegi, tra cui la preminenza ch' essa conservò in ogni occasione sovra le altre città d' Andalusia fin che durò la dominazione degli Al-Mohadi.

Nella Spagna orientale Abu-Mohammed Ben-Ayadh, raccolte le truppe di Valenza, Alicante e Lorca, andò a far vendetta di Abdallah Ben-Fetah Al-Tograi e scacciarlo da Murcia. Mentre ne assaliva per iscalata le muraglie, il popolo si sollevò contra Al-Tograi ed i Cristiani di lui ausiliarii, i quali, assaliti da tutte parti, furono sbaragliati e volti in fuga. Al-Tograi, dopo prodigii di valore, dovette fuggire con alcuni cavalieri; ma nell' uscir di città, colpito da un colpo di pietra il suo cavallo, spaventato si precipitò nel fiume, ed un soldato nemico tagliò la testa a quel generale. Ben-Ayadh rientrò in Murcia il 7 redjeb 541 (13 decembre 1146); e vi fu per la seconda volta acclamato ad emiro della Spagna orientale. Egli trattò favorevolmente i Murciani che l'aveano così bene secondato, e perdonò a quelli che aveano preso il partito del suo rivale, facendo per altro decapitare tutti i prigioni cristiani.

Yahia ben-Ghania, coll'aiuto di Alfonso Raimondo, riacquistò le città di Andujar, di Baeça ec., e si portò ad assediare Cordova, senza che le truppe del re Hamdain osas-

(1) Conde nomina qui Gibilterra, che ancora non esisteva; il perchè preferimmo di sostituirvi quello di Tariffa citato da Jbn-Ferhun nella *Storia dei re della Mauritania* di Dombay, scritta in tedesco.

sero di tentare una sortita. Nel tempo stesso l'armata degli Al-Mohadi, proseguendo il corso de' suoi trionfi, bloccava strettamente Siviglia. I soccorsi ricevuti dagli insurrezionati dell'Al-Garb, e le intelligenze che tenevano con quelli tra gli abitanti che disgustati degli Al-Moravidi erano del partito di Ben-Hamdain, facilitarono loro l'entrata in quella città il venerdì 12 chaban 541 (17 gennaio 1147). La guarnigione se ne fuggì a Carmone, per sottrarsi alla vendetta del popolo ed al furore dei vincitori. Il giorno dopo si fece la Khothbah in nome di Abd-el-mumen per tutte le moschee di Siviglia (1).

Il quale importante conquisto determinò Sidonia e Malaga a sottomettersi alla nuova dominazione. Frattanto Ben-Ghania, secondato dai Castigliani, avea costretta Cordova a capitolare sul finir di chaban (gennaio); non vi entrarono i Cristiani però sino al secondo giorno: attaccaron alla gran moschea i loro cavalli, e profanarono col loro tocco il *Mushaf* (l'esemplare del Corano) del califfo Othman, portato di Siria dai principi omejadi. Ma la presa di Siviglia fatta dagli Al-Mohadi sconcertò i progetti del capo degli Al-Moravidi e dei generali cristiani. Essi convennero di ritirarsi e di ritornar poscia ad attaccare que'nuovi nemici con forze più considerevoli. Voleva Alfonso conservare Cordova, ma Ben-Ghania lo persuase a contentarsi di Baeça, più vicina a Toledo, sua capitale. I Cordovani, sdegnati dell'alleanza fatta da quel generale coi Cristiani, elessero ad emiro Mohammed ben-Omar, uno de' suoi principali capitani, il quale, cedendo alle istanze di Ben-Ghania, finse di arrendersi ai suoi voti. Ma 12 giorni dopo la sua istituzione, diffidando dell'aura popolare, scomparve, inviò l'abdicazione scritta di sua mano, e si portò a scrivere contra i ribelli di Al-Garb, comandati da Samiel. Ferito e preso in un fatto d'armi, fu condotto alla presenza di quel capitano, che, dimenticando gli antichi lor vincoli di alleanza ed amicizia, gli fece ca-

(1) Abbiamo preferito qui l'autorità di Conde e di Casiri a quella di Dombay, che nella sua *Storia dei re di Mauritania* collocò la presa di Siviglia all'anno 540 (1145), e la prima spedizione degli Al-Mohadi in Ispagna all'anno precedente. Oltre che in tal guisa gli avvenimenti trovansi soverchiamente accumulati, non è d'altronde verosimile che Abd-el-mumen abbia spedito truppe in Ispagna prima di aver preso Fez e Tanger.

var gli occhi e lo relegò in istretta prigione. Riebbe la sua libertà quando gli Al-Mohadi presero Beja, e si ritirò a Salè, ove morì l'anno 558 (1160).

Al sud-est della Spagna, Abu-Mohammed Ben-Ayadh inseguiva i rimasugli del partito di Al-Tograi, ed infrenava i Cristiani che sforzavansi di conquistar la provincia di Murcia. In una spedizione da lui intrapresa per catturare i loro distaccamenti e per opporsi a ribelli dalla parte di Ukles, traversando una gola dominata da un monte su cui eransi appiattatti i nemici, rimase mortalmente ferito da una freccia il 22 rabi I 542 (21 agosto 1147). I suoi soldati ne vendicarono la perdita, e trasportarono a Valenza il suo corpo imbalsamato entro un prezioso cataletto, onorandone la funebre pompa colle lagrime di tutti gli abitanti, che deploravano la generosità e i talenti politici e militari di un capo che avea per un anno e nove mesi retta la Spagna orientale.

A tenore delle sue disposizioni, fu riconosciuto a re ossia emiro di Valenza Abu Abdallah Mohammed ben Saad, ben-Mardenisch, al-Djezami; ma i Murciani elessero Abu'l Haçan Alì ben Obeid-Allah, lasciato loro per naib da Ben-Ayadh nell'ultima sua partenza. Dovettero per altro sottomettersi a Mohammed ben Saad, che andò a Murcia, ove fu acclamato il 1. djumadi I o II, e di cui diede il governo a suo suocero Ibraim ben-Hamsek, alcade di Segura.

Allora Almeria era piazza marittima considerevolissima, i cui porti del Mediterraneo erano infesti da pirati. Alle potenze cristiane importava di strappare all'islamismo quello asilo di predatori. Alfonso Raimondo, alla testa di formidabile esercito composto de' suoi Castigliani e delle truppe di Garzia Ramirez re di Navarra, di Ermengaldo VI conte di Urgel, di Guglielmo VI signore di Montpellier, di un Ferdinando conte di Galizia, citato dagli storici arabi (1), e a cui si unirono i mussulmani formanti il partito di Yahia ben-Ghania, i rimasugli di quello di Seif-ed-daulah ben-Hud e i malcontenti di Murcia, si recarono ad assediar Almeria per terra, mentre la flotta combinata di Raimondo Berengario IV conte di Barcellona e reggente d'Aragona,

(1) Era egli senza dubbio il secondogenito di Alfonso, che fu re di Leone, di Galizia e delle Asturie.

dei Genovesi e Pisani, bloccava la piazza per mare. Dopo molte sortite sanguinose ed inutili, gli assediati dovettero capitolare per fame, sul finir dell'anno 542, la qual data coincide col mese di aprile o maggio 1148; benchè gli scrittori cristiani la vogliano, gli uni al novembre 1147, altri più verisimilmente al 17 ottobre di quest'ultimo anno. Le truppe alleate si divisero immenso bottino, e nella parte toccata ai Genovesi si rinvenne quel famoso vaso falsamente detto di smeraldo e chiamato *sacrosanto*, che tuttavia vedesi a Genova, e che sembra della stessa materia della tavola di cui abbiam fatto cenno al principio della cronologia dei Mori di Spagna, all'articolo Musa ben-Nosir.

Gli scrittori arabi, compilati da Conde, nulla dicono delle perdite sofferte dai mussulmani in quel torno di tempo nella parte occidentale della penisola. Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, col soccorso di una squadra di crociati inglesi e fiamminghi prese Lisbona dopo un assedio di 5 mesi, il 25 ottobre dell'anno 1147; il quale conquisto era stato preceduto da quello di Santarin, e fu susseguito da quello di Merida e di parecchie altre piazze (1).

La flotta genovese, al ritorno della spedizione di Almeria, coadjuvò il conte di Barcellona nell'impadronirsi di Tortosa l'anno 543 (1148), e questo principe prese poscia Lerida e Fraga (2).

Yahia-ben-Ghania, che per resistere ai ribelli era stato obbligato di collegarsi coi principi cristiani, scorreva l'Andalusia, assoggettava le popolazioni, e co' suoi benefizj procurava temperare i loro malcontentamenti, e riparare alle loro sciagure. Egli protesse e mantenne ne' loro posti i partigiani di Ben-Hamdain, e fece lo stesso con Abu 'l Cacem Akhil ben-Edris, che dopo aver sommesso a quest'ultimo la città di Ronda, n'era stato scacciato da Abu 'l Hamri alcade d'Arcos. Nonostante, quest'ultimo non riconobbe la dominazione degli Al-Mohadi, come aveano fatto gli alcadi di Xerez e di Sidonia. Akhil, salvatosi a Malaga, passò a

(1) Quest'avvenimento del re di Portogallo viene da Abulfeda riferito all'anno 540 (1145).

(2) Abulfeda è d'accordo cogli autori cristiani sulla data di tali avvenimenti, di cui fa parola Conde.

Marocco, ove visse con molti signori andalusiani, tra cui Merwan, l'antico wali di Valenza, e Ben-Taher che avea governato Murcia: si confortavano l'un l'altro nelle loro sciagure, coltivando le lettere e i diletti della poesia. Akhil fu poscia eletto cadì di Siviglia, ove morì nel 561 (1166).

L'anno 542 (1147-8) gli abitanti di Siviglia e delle altre piazze di Andalusia soggette agli Al-Mohadi, inviarono numerosa deputazione in Africa per far omaggio a Abd-el-mumen. A quel momento era il monarca occupato a spegnere una rivolta suscitata a Salè da un fazioso di nome Mohammed, che, giusta Conde, apparteneva all'illustre famiglia Ben-Hud, di cui abbiamo di sovente parlato in questa storia, ma che, giusta Dombay, era uomo di bassa stirpe. I deputati attesero per un anno il conquistatore in Marocco, gli prestarono giuramento di fedeltà, e se ne ritornarono nel djumadi II 543 (ottobre 1148).

In quest'anno ben-Ghania, ch'erasi indebolito nell'inviar soccorsi agli abitanti di Ceuta rivoltati contra Abd-el-mumen, fu assediato in Cordova dagli Al-Mohadi; e dopo lunga vigorosa difesa ne uscì, e si ritirò in Granata. Il suo luogotenente Yahia-ben-Alì capitolò ben presto, e gli fu accordata libertà e vita per lui e per la sua guarnigione, una parte della quale lo seguì a Granata, e il resto si recò a Carmona. Gli Al-Mohadi entrarono in Cordova, fecero acclamarvi la Khothbah in nome di Abd-el-mumen, e ricuperarono il prezioso mushaf del califfo Othman, che spedirono al loro sovrano. Ben-Ghania, sostenuto da un corpo di Castigliani, marciò contra gli Al-Mohadi, e vedendo che durante il combattimento Yahia ben Alì mostrava poco valore, gli troncò la testa dicendogli: » Avrei dovuto trattarti in tal guisa prima di affidarti la difesa di Cordova. » Egli diede presso Iaen con alterni successi parecchi combattimenti agli Al-Mohadi, sino a che impadronitisi questi ultimi di Carmone, riunirono le loro forze ed entrarono nel regno di Granata, cui posero a sacco. Egli avventurò contr'essi formale battaglia, ma rimase mortalmente ferito il venerdì 10 o martedì 21 chaban 543 (24 decembre 1148 o 4 gennaio 1149). Portato a Granata, ivi morì 3 giorni dopo (1), e con lui si spense la potenza degli Al-Moravidi, che

(1) Giusta gli autori spagnuoli, Ben-Ghania, avendo voluto trarre Alfon-

eransi illustrati con tante inutili imprese, e che non avendo saputo fare la felicità della Spagna mussulmana, di cui erano stati gli oppressori, e non i liberatori, la trasmisero agli Al-Mohadi, fortunati loro vincitori, in assoluto stato di anarchia, debolezza e decadimento.

Dinastia degli Al-Mohadi (Al-Mowahedun).

I.° ABU MOHAMMED ABD-EL-MUMEN.

Anno dell'eg. 543 (1149 di G. C.). Rimettiamo alla cronologia storica dell' Africa l'origine degli Al-Mohadi, la storia di Mohammed al-Mahdy ben-Tumert, lor principe, i dogmi della setta da lui stabiliti nell'islamismo, e i conquisti di Abd-el-mumen, di lui successore. Ma a spiegare le cause e gli effetti della grande rivoluzione che passar fece sotto il dominio degli Al-Mohadi tutta l'Africa mussulmana, dall' Egitto sino all' Oceano atlantico, e tutto il mezzodì della Spagna, basterà qui dire che i principi di quella dinastia, pretendendosi discendenti di Maometto il legislatore, dal lato di Fatima ed Alì, presero il titolo di califfi e di emiri al-mumenin, usurpando in tal guisa ad un tempo le due potenze spirituale e temporale; e che il nuovo scisma da essi suscitato nell' impero mussulmano essendosi nella Spagna introdotto, allo spirito di fazione congiunse il fanatismo religioso, e moltiplicò le cause delle dissensioni e delle guerre civili, tanto funeste ai maomettani e favorevoli ai Cristiani, che ne approfittarono per ingrandirsi.

Abd-el-mumen regnava in Mauritania dall' anno 524 (1129). Mentre i suoi generali disponevano la Spagna sotto il suo dominio, egli conquistò Budjie, Algeri, Tunisi, Mahadiah, ed estese i limiti del suo potere sino al paese di Barkah.

L'anno 544 (1149) le truppe al mohadi presero Iaen per capitolazione, e sottomisero parecchie altre piazze dell' Andalusia.

so a Iaen, sotto pretesto di consegnargli quella piazza, fece arrestare i generali inviati colà da quel principe; ma fu pugnalato dai mussulmani che temevano di essere compromessi rapporto al monarca cristiano. Il quale assurdo racconto è immeritevole di fede.

L'anno 545 (1150) Alfonso re di Castiglia, col pretesto di proteggere gli avanzi del partito degli Al-Moravidi, si recò ad assediare Cordova, ne rovinò i dintorni e fece perire molti mussulmani. Questa invasione diè luogo ad una ambasceria solenne di 500 personaggi i più distinti di Andalusia, che si recarono in Africa ad implorare il soccorso di Abd-el-mumen. Egli diè loro udienza il 1.° moharrem (20 aprile 1151) e li congedò ricolmi di speranze. Di fatti l'anno stesso seid Abu-Said-Otman, uno dei figli del califfo, e Abu-Hafs (1), uno de' suoi generali, passarono in Ispagna con forze considerevoli terrestri e di mare; ma il principale scopo di tale armamento era quello di ritogliere Almeria. Dopo aver impiegato contra quella piazza macchine d'assedio d'ogni specie, fece Abu-Said inalzare una muraglia che la cinse tutta d'intorno. Mohammed ben Saad, ben-Mardenisch, re di Valenza e di Murcia, temendo più gli Africani che non i Cristiani, unì le sue truppe all'armata che inviava Alfonso in soccorso di Almeria. Ma i loro sforzi non poterono costringere gli Al-Mohadi a levar l'assedio, nè riuscire a far entrare nella città viveri o rinforzi. Allora essi circondarono la muraglia eretta da Abu-Said di un muro più grosso e più alto. Avvennero parecchi fatti d'armi, ove ebbero occasione di segnalarsi i prodi di ambidue gli eserciti, ma finalmente gli alleati levarono il campo, si recarono ad assediare Ubeda e Baeca, ritogliendole agli Al-Mohadi che le aveano già levate ai Cristiani.

L'anno 549 (1154) nella divisione del governo de'suoi stati che fece Abd-el-mumen tra i suoi figli, seid Abu Said Othman ottenne quello di Algesiras, di Malaga, Tanger e Ceuta, e seid Abu Yacub-Yusuf ebbe per lui Siviglia, Talf (2) e l'Al-Garb. Avendo gli Al-Mohadi devastati i dintorni di Granata, questa fu dal principe al-moravida, Alì ben Ghania, abbandonata per ritirarsi ad Almunecab, colla mira di costà imbarcarsi, ove le sue truppe fossero costrette di lasciar le piazze che ancora occupavano sulla spiaggia. Colà egli morì avvelenato l'anno 551 (1156). Allora il suo luo-

(1) Questo Abu Hafs fu lo stipite della dinastia degli Hassidii che cominciarono a regnare a Tunisi nel decadere dell'impero degli Al-Mohadi.

(2) Senza dubbio Talk o Talca, l'antica *Italica*, poco distante da Siviglia, e trasandata nelle carte moderne.

gotenente restituì Granata agli Al-Mohadi; si fece la Khothbah in nome di Abd-el-mumen, e la città venne riunita al governo di seid Abu-Said, che vi pose un wali: ma non sì tosto le sue truppe si furono allontanate, che, ribellatasi la plebe, trucidò il nuovo governatore e una parte della guarnigione africana. Questo avvenimento tornò in vantaggio del re di Valenza Mohammed ben Mardenisch, che mercè il soccorso dei Cristiani (1) e di suo suocero Ibraim ben Hamsek, signore di Segura e suo naib a Murcia, s'impadronì di Granata.

Almeria, che da 10 anni trovavasi in poter dei Cristiani, rientrò sotto il giogo dell'islamismo l'anno 552 (1157). Dopo aver sostenuto vigoroso e micidial blocco per 6 anni, gli assediati capitolarono e ottennero salva la vita e libertà di ritirarsi. Il principe Abu-Said vi fece la prece in nome di Abd-el-mumen e ne riparò le fortificazioni. Ottenuti rinforzi d'Africa e truppe dell'Al-Garb spedite dal wali Said Rai, che fu confermato nel governo di Silves e di Mertula, marciò contra Granata, espugnandola di viva forza dopo molti combattimenti ed assalti. Orrenda fu la carnificina. Il re di Valenza e suo suocero riuscirono a salvarsi, ma vi perì con molti de' suoi soldati il generale cristiano (2). Uno storico arabo citato da Conde e da Dombay pone assai poco verosimilmente un tale avvenimento all'anno 557 (1161) cioè a dire cinque anni dopo.

Non potendo più gli Al-Moravidi mantenersi in Andalusia, s'imbarcarono per Majorica, loro ultimo ed unico asilo, ov' eransi già ritirati i loro capi Mohammed ben Ghania e suo figlio Abdallah, fratello e nipote del celebre Yahia ben-Ghania, i quali trovarono, al pari dei loro discendenti, i mezzi di ancora inquietare colle audaci loro imprese e i Cristiani di Spagna e i dominatori dell'Africa.

(1) Colla scorta degli autori arabi, dice Conde che Ben-Mardenisch era alleato dell'imperatore Alfonso re di Castiglia, ma, giusta gli autori spagnuoli, erasi reso vassallo di Raimondo Berengario IV conte di Barcellona. Lo chiamano *Maometto Aben-Sat*, e parecchi *Aben-Lop* e il re *Lupo*. Fu desso che inviò ricchi presenti d'oro, di seta, cavalli e camelli ad Enrico II re d'Inghilterra, e n'ebbe in ricambio da quel monarca.

(2) L'autor mussulmano tradotto da Dombay denota questo generale col solo nome *Al-Akra* (il calvo).

Abd-el-mumen, dopo aver ultimato il conquisto dell'Africa orientale, si recò a Tanger nel dzulhadjah 555 (dicembre 1160). Eransi allora terminate le fortificazioni di una città edificata per suo ordine, e mercè le cure di suo figlio Abu-Said Othman, dall'altra sponda dello stretto, sul famoso promontorio detto dagli Arabi Djebal-Tarik (montagna di Tarik). N'erano stati intrapresi i lavori 9 mesi prima, sotto la direzione di Yaisch al Hadji, celebre architetto andalusiano. Si recò il monarca al principio dell'anno 556 (gennaio 1161) a visitare la nuova città, cui diè il nome di *Djebal-al-Fethah* (montagna della vittoria); ma prevalse il nome del primo conquistatore della Spagna, e lo si trova con piccolo cangiamento in quello di Gibilterra, che ancora porta la piazza. Quivi Abd-el-mumen passò alcuni mesi; ricevendo ciascun giorno gli omaggi dei wali, degli sceicchi, degli ulema, dei poeti dell'Andalusia, ed informandosi dello stato delle diverse provincie di Spagna. Allora egli ordinò nell'Al-Garb la guerra santa, e vi spedì 18,000 cavalieri al-mohadi (non compresa l'infanteria), a cui si unì con numerose milizie il governatore di Cordova Abu-Mohammed Abdallah ben Abu Hafs.

Questo esercito s'impadronì di Hisn-Atarnikes (1), e vi passò a fil di spada tutti i Cristiani. Il re di Portogallo (2) giunse troppo tardi per soccorrere quella piazza. Gli Al-Mohadi gli diedero battaglia, gli uccisero 12,000 uomini, fecero molti prigioni e ricuperarono Badajoz, Beja, Beira, Hisn-alcaçar con parecchie altre piazze. Abd-el-mumen diede il governo di quella provincia a Mohammed ben-Alì, ben-Alhadj, e ritornò a Marocco.

L'anno 557 (1162) le truppe di Mohammed ben-Mardenisch, re di Valenza, unite a quelle di Guadice, d'Almunecab

(1) Che è anche chiamata da Dombay Etargenisch, e Etarkensch e Atrankesch.

(2) Conde mal a proposito qui cita il re di Castiglia, dietro gli autori arabi da lui tradotti o compilati e che di troppo neglesse di commentare e chiarire. Alfonso Raimondo era morto l'anno 1157, lasciando il regno di Castiglia a Sancio, suo primogenito, e il regno di Leone a Ferdinando, suo figlio cadetto. Sancio non avea regnato che un anno, ed avea avuto a successore suo figlio Alfonso, ancora fanciullo, la cui minorennità fu turbata dall'ambizione di suo zio Ferdinando.

e delle Alpujarras, d'Ibraim ben Hamsek governatore di Murcia, e di alcuni altri valorosi capitani al-moravidi, marciarono contra Granata. Gli Al-Mohadi, venuti loro incontro, diedero a Margarracad, il giovedì ventisette o venerdì ventiotto redjeb (12 o 13 luglio) una battaglia, che fu sì lungamente contrastata, e così micidiale pei due partiti, che si chiamò la giornata di *Alsabicat* o dell'effusione (del sangue). I vinti confederati si ritirarono col favor della notte a Murcia e Iaen, cui fortificarono; fecero nuove leve nelle Alpujarras, e, ricevuti soccorsi dal re di Castiglia, tentarono un'altra volta la sorte dell'armi nelle pianure tra Cordova ed Ubeda, il lunedì dodici chawal (24 settembre); ma dopo fatti prodigii di valore, provarono una seconda disfatta, abbandonarono il campo di battaglia coperto di morti, e ritornarono a Murcia e a Iaen. La qual ultima piazza ben tosto si rese agli Al-Mohadi per capitolazione. Abd-el-mumen disponevasi a passare per la seconda volta in Ispagna, e comandare in persona un esercito formidabile contra i Cristiani, quando morì a Salè l'otto o dieci o venti djumadi II 558 (14, 16 o 26 maggio 1163) in età di sessanta quattro anni, avendone regnato questi trentaquattro in Africa e circa quindici o diciassette in Ispagna, secondo che calcolasi o dalla morte di Yahia ben Ghania, o dalla presa di Siviglia fatta dagli Al-Mohadi.

II.° ABU YACUB YUSUF.

Anno dell'eg. 558 (di G. C. 1163). Yusuf, secondogenito di Abd-el-mumen, si recò da Siviglia a Marocco, ove fu acclamato califfo, giusta la volontà paterna, che prima di spirare lo avea nominato a suo successore. Incontrata qualche opposizione per parte de' suoi due fratelli, si contentò a principio del titolo di emiro, e non prese quello di emiro al-mumenin se non che dopo che l'ebbero riconosciuto per loro sovrano.

L'anno 560 (1165) Mohammed ben Mardenisch, re di Valenza, Ibrahim di lui suocero ed alcuni altri capitani almoravidi, combinate le loro forze a quelle di un esercito di cristiani (1), diedero una terza battaglia agli Al-Mohadi;

(1) Non dice Conde s'essi fossero Castigliani, Navarresi od Aragonesi. Allora la Catalogna era unita al regno di Aragona.

comandati da seid Abu Said-Othman (1) nelle pianure di Murcia il 6 dzulhadjah (14 ottobre) con sì poco successo come negli affari precedenti. Terribile la fu mischia, e le spaventevoli grida che mandavano i combattenti da ambe le parti dar fecero a quella il nome di giornata di *Aldjelab* (2). Mohammed ben Mardenisch, irritato della sua disfatta, ne incolpò i suoi alleati mussulmani che lo abbandonarono. Uno di essi, Abu Djafar ben-Abd-el-rahman-al-Loski, uomo valoroso al pari che buon poeta, che altra volta avea comandato le frontiere di Granata, di Iaen e di Murcia, si ritirò a Malaga, donde passò in Africa e seguì le parti degli almohadi. I Cristiani sostennero in quella giornata la più ragguardevole perdita. Il re di Valenza ripudiò la moglie, che era figlia di Ibrahim ben-Hamsek (3); ma se la ripigliò ben tosto, si riconciliò col suocero, e scrisse anche a Al-Loski per indurlo a ritornare da Marocco; poi nuovamente disgustatosi con Ibrahim, attribuendo al poco suo coraggio le due ultime sconfitte provate, il suocero abbandonò il suo governo di Murcia e passò a fortificarsi in Segura ed in alcuni altri castelli. Questa malintelligenza nella famiglia di Ben-Mardenisch e specialmente i suoi legami troppo stretti coi Castigliani, i quali col pretesto di proteggerlo tenevano guarnigione in Valenza, indebolirono di molto il suo partito e fecero scontenti i suoi sudditi; ed egli inquieto e diffidente visitava del continuo i luoghi che formavano i suoi stati da Tarragona sino a Cartagena.

L'anno 565 (1170) il re di Marocco inviò suo fratello seid Abu-Hafs con ventimille di eccellente cavalleria per far guerra ai Cristiani nella Spagna occidentale, ove get-

(1) E non Ben Abd-el-rahman, come dice Conde. Era un fratello del nuovo re di Marocco.

(2) Questa voce significa mercanti di fiera, ed allude allo strepito di una fiera. Secondo Dombay, se ne teneva colà una famosa.

(3) Conde, o gli editori di lui, chiamano Ben-Hamsek ora Ibrahim, ora Ishak, qualificandolo indifferentemente per genero e suocero del re di Valenza, ma il fatto del ripudio toglie ogni dubbio in tale rapporto. Il nome poi di quel personaggio era Abu-Ishak Ibrahim ben-Hamsek. Sovente l'orientalista spagnuolo sopprime le parole di *abu* (padre) e di *ben* o *ebn* (figlio), le quali precedono o seguono i nomi delle persone che pone sulla scena, e questo li fa confondere coi loro padri o figli, spargendo qualche oscurità nella sua storia.

tò le fondamenta di Alcantara Tensifa il 3 safar 566 (16 ottobre 1170). Volendo Yusuf attivare colla sua presenza la guerra santa, si recò a Siviglia, ove fu accolto da sovrano. Vennero a tributargli omaggio deputati da tutta l'Andalusia, informandolo dello stato delle provincie.

Sul finire dell'anno stesso fu terminata la torre di Mertula, costruita per ordine del principe seid Abu-Abdallah ben-Abu-Hafs.

Abu-Bekr Ahmed ben-Sofian al-Maklisumi, wali di Djezirah-Xucar (1), ribellatosi sin dall'anno innanzi contra il re di Valenza, cui tacciava di cattivo mussulmano, avea tratto al suo partito parecchi alcadi, tra cui quello di Ucles, ed erasi offerto di sottomettersi agli Al-Mohadi, se questi volessero proteggerlo. Ben-Mardenisch spedì contra quel ribelle suo figlio Abu 'l-Hedjadj Yusuf comandante della cavalleria. La piazza fu strettamente bloccata per due mesi in guisa che gli abitanti consunti dalla fame aprirono le porte alla metà dzulhadjah 566 (agosto 1171). Il re di Valenza ne diede il governo al suo proprio fratello. Abu-Bekr, di cui furono conservati i carmi da lui composti nella sua sciagura durante l'assedio di Xucar, si ritirò presso gli Al-Mohadi, e riuscì co' suoi raggiri e le secrete sue intelligenze ad introdurli non guari dopo entro Valenza, (2). Abu 'l Hedjadj si recò ad assediar quella capitale per lo spazio di tre mesi per mare e per terra; ma gli ordini del re suo padre e la vigorosa resistenza di Abu 'l Bekr obbligarono il principe ad accorrere in difesa di Tarragona, attaccata dai Cristiani di Catalogna e di Aragona. Egli li combattè con alterni successi; e Alì ben Cacem, di lui ammiraglio, riportò contra la lor flotta compiuta vittoria. Ma questo esito brillante non ristabilì punto le cose di Abu-Abdallah Mohammed ben Saad, ben-Mardenisch. Stretto da una parte dagli Al-Mohadi, dall'altra dai Cristiani, erasi riparato a Majorica, ed ivi morì nel 567 (1182), dopo aver regnato 25 anni sulla Spagna orientale. Ebbe a successore suo figlio

(1) Questo nome accenna una piazza forte, situata in un'isola o penisola del Xucar; forse è esso uno dei luoghi detti oggidì Alcira, Succa e Cullera.

(2) Dice Conde essere ciò avvenuto l'anno 566; ma è più verosimile lo sia stato al principio del 576.

Abu 'l Hedjadj Yusuf, il quale per conservarsi Denia, Schatibah, Alicante, Murcia, Cartagena ed altre piazze che gli rimanevano, dovette certamente rinunciare a soccorrere Tarragona, di cui impadronironsi i Cristiani.

Il califfo d'Africa, conquistato ch'ebbe nel regno di Toledo le fortezze di Thogar e di Kantara al-Seif (1), desolata tutta la regione e data la morte o le catene a moltissimi cristiani, ritornò in Siviglia l'anno 567 (1171), ove fece costruire magnifica moschea, un bel ponte di barche, un acquidotto, vasti magazzini, due dogane per iscaricarvi le merci, ed altri monumenti utili del pari che suntuosi in cui spese enormi somme. Nel suo soggiorno in Andalusia di quasi 5 anni riportò molti vantaggi sopra i Cristiani, e unì al suo impero parecchie piazze, sia colla forza dell'armi, sia per volontaria sommissione. Per tenere occupati i suoi 100,000 soldati, fece edificare sovra Djebal-Fetah o Djebal-Tarik una città che dev'essere certo Gibilterra; ma, come già dicemmo, dietro Abulfeda e gli autori arabi consultati da Conde, essere stata quella città fondata dodici anni prima da Abd-el-mumen, è forza credere che Yusuf abbia terminato l'opera di suo padre, ovvero che la cinta di mura innalzata e fortificata da quest'ultimo sia per ordine del figlio stata coperta di abitazioni.

L'anno 568 (1173) il principe Abu-Bekr, figlio del monarca, penetrò sino in Toledo, e pose a fuoco e sangue tutto il paese: egli era alla vigilia d'impadronirsi della capitale allorchè venne questo soccorso dal capitano Sancio *Albubarda* (2), così chiamato perchè portava un'alabarda guernita d'oro e di seta, ed ornata di perle e di gemme, ma fu vinto dagli Al-Mohadi e rimase morto sul campo di battaglia con 36,000 de' suoi soldati.

L'anno 569 (1174), le truppe africane conquistarono

(1) Di tutte queste città di Kantara o Alcantara, distinte con un soprannome, non esiste oggidì che questa posta nell'Estremadura e capoluogo di un ordine di cavalleria.

(2) O più correttamente Abu 'l Barda (il padre dell'alabarda). Nulla dicono gli scrittori spagnuoli di questa importante opinione nè di quel generale cristiano. Giusta Dombay, egli era principe, governatore di Toledo e cognominato *Abu-Berdaa* (il padre della sala da mulo), perchè cavalcava un mulo la cui sella era infrastagliata con seta, oro e gemme.

Tarragona (e non Carmona, come dice Dombay), inondarono la Catalogna, la saccheggiarono orrendamente, fecero molti prigioni, e levarono il bestiame.

L'anno 570 (1174-5) Abu 'l Hedjadj Yusuf re di Denia e di Schatibah in un ai suoi fratelli, che possedevano altre piazze nella Spagna orientale, non potendo far fronte nè ai Cristiani nè agli Al-Mohadi, cedettero i loro stati al sovrano di quest' ultimi. Il monarca africano, che non ardiva lusingarsi di così rapido aumento di sua potenza, ricolmò di beni e di onori que' principi, e, per assicurarsi della Spagna mussulmana, sposò la loro sorella, e fece edificare magnifico palazzo per accogliervi la sposa (1). Egli l'anno dopo ritornò in Marocco.

L'anno 572 (1176-7) morì in quella città Abu-Ishak Ibrahim ben Hamsek, suocero del fu re di Valenza e Murcia. Mohammed ben Abd-el-rahman, ben Thaher, antico wali di Murcia, morì anch'egli l'anno 573 (1177-8) in Marocco, ove sotto la protezione degli Al-Mohadi avea coltivata la poesia con molto buon esito. Un altro distinto poeta, il capitano Abd-el-rahman Al-Loski, morì egualmente a Malaga, ove fu pomposamente seppellito l'anno 574 (1178-9) dopo aver dimorato alcuni anni in Marocco, ivi ritiratosi dopo aver abbandonato il re Ben-Mardenisch. Di tutti gli uomini ch'erano comparsi sulla scena politica durante l'ultima anarchia, il solo di cui ignorasi il destino e la fine fu Abu-Diafar ben-Hamdain, che sino dal 539 (1144) erasi fatto re di Cordova. Nè Casiri nè Conde nulla più parlano di quel personaggio, che dovette perire nel 541 (1147) alla presa di Cordova fatta da Yahia ben-Ghania (2).

(1) Abu 'l feda e Conde riferiscono all'anno 567 (1171-2) la morte di Mohammed ben-Mardenisch, la cessione de' suoi stati fatta da' suoi figli al re di Marocco, e il matrimonio di sua figlia con quest'ultimo; ma siccome lo storico arabo accumula sovente sotto lo stesso anno avvenimenti che ne durarono più d'uno, e ripete Conde, all'anno 570, il matrimonio del re di Marocco colla figlia del re della Spagna orientale, così abbiamo creduto porre un intervallo di 3 anni tra la morte di Ben-Mardenisch e l'ultimo avvenimento.

(2) Gli storici spagnuoli lo chiamano *Ben-Fandi*, e ne fanno un fakih o dottore, lo che può anch'essere, giacchè Hamdain non mai mostrossi alla testa degli eserciti.

L'emiro Al-Mumenin-Yusuf, pacificati alcuni torbidi in Africa, partì di Salè sul finire dell'anno 579 (1184), si recò a Ceuta, donde inviò forte esercito in Ispagna; s'imbarcò l'ultimo di tutti colla sua guardia e il suo seguito, approdò a Gibilterra, passò tosto a Siviglia, generale ritrovo di tutte le forze mussulmane, entrò in Portogallo, e giunse davanti Santaren il 7 rabi 1.° 580 (18 giugno 1184). Dopo parecchi attacchi mutò posizione, a malgrado il consiglio dei suoi capitani, ed eresse le sue tende all'occidente ed al nord della piazza; ma avendo la notte seguente mandato ordine a suo figlio seid Abu Ishak, wali di Siviglia, di praticare una scorreria sovra Lisbona alla testa delle truppe andalusiane, l'ordine fu male interpretato. Si sparse voce che trattavasi di ripigliar la strada di Siviglia; tutti i corpi prima del giorno levarono il campo, in guisa che non rimase presso il califfo se non una piccola parte della sua guardia e de' suoi bagagli, con uno sciame di valletti e di gente inutile; ed al levar del sole gli assediati, avvertiti della partenza del grosso dell'armata, fecero una generale sortita, piombarono addosso con alte grida sul quartiere di Yusuf, trucidarono quanti loro si pararono innanzi, penetrarono nella tenda, la fecero in brani, ed assalirono quel monarca, che colla sola sua spada si difese valorosamente ed uccise sei dei più accaniti suoi assalitori, ma succumbendo al numero, cadde da mille colpi trafitto, e furono egualmente sacrificate parecchie delle sue donne. Frattanto l'armata, avvertita un po' troppo tardi, ritornò sulle sue orme, caricò i Cristiani, li respinse sin entro le loro mura, e spirante vendetta ricominciò con tanto furore l'assedio, che prese la città per assalto ed uccise 10,000 cristiani. Gli abitanti, ridotti alla disperazione, raddoppiarono gli sforzi e costrinsero i Mussulmani a rinunciare alla loro intrapresa. Questi ripresero la loro strada di Siviglia in melanconico silenzio. Morì Yusuf in conseguenza delle sue ferite il 12 o 28 rabi II 580 (23 luglio o 8 agosto 1184) o passando il Tago, ovvero a Beja, o a Siviglia, o ad Algeziras, o a Salè o a Marocco. Tali varianti rapporti alla data e al luogo di sua morte dipendono dall'avere suo figlio Yacub, che avea preso il comando delle truppe, loro nascosto un tale avvenimento per non iscoraggiarli e per assicurarsi il trono. Gli scrittori spagnuoli lo dicono.

annegato nel Tago, mortalmente ferito dall'infante don Sancio, figlio del re di Portogallo. Abulfeda lo fa morire di morte naturale. Avea Yusuf regnato 22 anni con egual gloria che felicità, e ne avea vissuto 47. Questo principe saggio, abile e generoso, amico delle lettere e delle arti, seppe estendere le sue frontiere in Ispagna, unire al suo impero quanto ancora vi possedevano i Mussulmani, ed estinguere la face delle guerre civili.

III.° ABU YUSUF YACUB AL MANSUR BIFADL-ALLAH.

Anno dell'egira 580 (di G. C. 1184). Yacub, riconosciuto sovrano dalla sua armata cui ricondusse in Africa, non fu solennemente acclamato emiro al-mumenin nè ricevette i giuramenti di fedeltà se non il 2 djumadi II (10 settembre), alla qual epoca divulgò la morte di suo padre. Yacub fu il più illustre, felice e possente dei monarchi al-mohadi; e lo meritava pei suoi talenti e rare prerogative. Al momento della sua esaltazione al trono distribuì 100,000 pezzi d'oro, pose in libertà tutti i detenuti per piccoli debiti, e rimise ai suoi sudditi le contribuzioni che doveano al tesoro; accrebbe il trattamento dei cadì, dei fakihi, visitò le provincie, vi riformò gli abusi, fortificò le sue frontiere e le provvide di buone guarnigioni; fondò e dotò moschee, collegi, ospitali per ammalati, infermi e ciechi, sia nella Spagna e sia in Africa; fece edificare castelli, ponti, alberghi, prigioni, e scavar pozzi sulle vie e in mezzo a deserti; diede fissi assegnamenti ai professori, ai medici, a tutti i pubblici funzionarii, ed un soldo regolare e dicevole alle sue truppe. Fortunato in tutte le sue intraprese, trionfar fece l'islamismo, e fu il più potente principe mussulmano del suo secolo; il suo impero estendevasi all'oriente sino a Barkah, e confinava cogli stati del celebre soldano Saladino, cui meritava aver per vicino e contemporaneo.

Quando Alì ben-Ishak, ben-Ghania, principe degli Al-Moravidi e re di Majorica, intese la morte dell'ultimo re di Marocco, passò in Africa con numeroso esercito, s'impadronì di Budjie, fece pronunciare la Khothbah in nome del califfo

abbassida Naser-ledin-Allah (1), e percepì i tributi di tutto il paese. Le sue pratiche trassero a rivolta gran parte dell'Africa orientale, e Yacub dovette recarsi in persona a sedare le turbolenze. Dopo aver pacificato l'Africa, s'imbarcò ad Algeri, approdò in Algeziras il 3 o l'8 rabi I 585 (21 o 26 aprile 1189) con poderoso esercito, marciò verso Santarin, e diresse una colonna delle sue milizie sovra Lisbona. La quale spedizione non sortì ad altro che a rendere una parte del Portogallo un deserto. Il re di Marocco ripassò lo stretto l'anno stesso, conducendo seco 13,000 giovani prigioni d'ambi i sessi ed immenso bottino. Nuove rivolte nell'Africa orientale richiedevano la sua presenza, e il re di Portogallo per rappresaglia prese d'assalto Silves, Beja e Beira. Afflitto delle sue perdite, Al-Mansur scrisse ai suoi luogotenenti in Andalusia, rimproverandoli acremente della lor negligenza, e ordinando conquistassero l'Al-Garb, e dando loro promessa di incessantemente soccorrerli. Tutti i capitani Al-Mohadi della penisola si raccolsero quindi sotto le bandiere del wali di Cordova, Mohammed ben Yusuf; ritolsero Silves di viva forza, entrarono nell'alcaçar d'Abu-Denis (2), non che in Beja e Beira, liberarono 15,000 prigioni mussulmani, e 3,000 di cristiani ne trassero a Cordova nel chawal 587 (novembre 1191).

Mentre il califfo era afflitto in Fez da lunga e pericolosa malattia e passò poscia il tempo della convalescenza in Marocco, i Cristiani ripresero l'offensiva nella Spagna. Il re di Castiglia, Alfonso III.°, VIII o IX, pose l'Andalusia a fuoco e a sangue, estese le sue stragi sino al mare, ed accampò davanti Algesiras (3), donde mandò sfida al monarca africano concepita nei seguenti termini: » Giacchè non ardisci attaccarmi, mandami vascelli acciò io possa cercarti e com-

(1) E non già Hayreddin-Allah, come si dice per errore dagli editori dell'opera di Conde. Egli regnava in Bagdad.

(2) Giusta Casiri, era una provincia che conteneva le città di Evora, Coria, Merida, Badajoz, Cantara-al-Seif ec.

(3) Notizie più circostanziate sulle spedizioni dei principi cristiani si rinvengono negli autori spagnuoli. Sembra che da prima i re di Castiglia e di Leone invadessero l'Estremadura e l'Andalusia sino dall'anno 1189, e che nel 1193 un'armata castigliana, comandata dall'arcivescovo di Toledo, abbia commesso gli eccessi più orribili nell'Andalusia.

batterti. Se tu sarai vincitore, io sarò tuo prigioniero, e disporrai di me e delle mie spoglie: se tu rimarrai vinto, io sarò padrone de' tuoi stati e detterò la legge ai Mussulmani (1) ». Il leggere questa lettera infiammò lo zelo religioso del re di Marocco, che fece pubblicare il ghaciah. Accorsero a questo appello i soldati delle diverse tribù dell'Africa e del Magreb, ed egli li diresse tosto verso la Spagna, dopo avere incaricato suo figlio Mohammed di rispondere al Castigliano con un versetto del Corano, in cui Dio minaccia di ridurre in polvere i suoi nemici.

Yacub partì di Marocco il 18 djumadi I 591 (30 aprile 1195), e si recò in Algeri, ov'erasi raccolta la sua armata. Egli la fece poi imbarcare per l'Andalusia, e quando gli Al-Mohadi, che formavano la sua guardia, approdarono ad Algesiras, vi giunse egli pure con numeroso seguito di sceicchi, veziri e fakihi il 20 redjeb (30 giugno). Ivi riposò un giorno, e non volendo far raffreddare l'ardore delle sue truppe che ardevano d'impazienza di distinguersi nella guerra santa, accelerò la sua marcia, e senza fermarsi a Cordova si portò a fronte dell'esercito castigliano, che avea preso posizione nella pianura e sulle alture dominanti la fortezza di Al-Arca (2), non lungi di Calatrava. Giunto a due giornate dal campo dei cristiani, raccolse il suo consiglio, vi chiamò i capi delle truppe andalusiane, e adottò gli avvisi datigli da uno di essi ch'era incanutito nel mestiere dell'armi. Dopo aver passata in preci una parte della seguente notte, incaricò del comando generale il suo vezir Abu-Yahia ben Abu-Hafs, non riserbò per sè che quello del retroguardo, composto degli Al-Mohadi, e diede il segnale della partenza.

Il mercoledì 9 chaban 591 (19 luglio 1195) le due armate si trovarono in presenza. Alfonso, geloso di aver solo l'onore di una vittoria cui lusingavasi riportare, s'ostinò a non voler aspettare i soccorsi che gli mandavano i re di Leone e di Navarra, ed impegnò l'azione, benchè con forze

(1) Giusta gli storici spagnuoli, Yacub avea prima scritto al re di Castiglia, lagnandosi del suo modo di fare la guerra.

(2) Questa città di Al-Arca o di Alarcos, come scrivono gli storici spagnuoli, ovvero di Al-Arak, giusta Dombay, non più esiste, a meno che non abbia cambiato di nome. Avvi bensì in Ispagna alcune città d'Arcos, ma sono diverse da quelle di cui qui si tratta.

che parevano assai inferiori (1). Sette ad otto mila de'suoi cavalieri, coperti di ferro al pari dei loro cavalli, piombarono addosso sull'avanguardo dell'armata mussulmana, ove erano gli arcieri ed i volontari, avvanzaronsi sino a portata delle lancie, e, due volte respinti, giunsero a romperle e penetrare sino nel centro, ove credevano rinvenire il re di Marocco. Il vezir Abu Yahia vi rimase ucciso, combattendo alla testa della tribù di Henteta, ma fu tosto vendicata la sua morte dai volontari, ch'essendosi ricomposti avvilupparono i Cristiani e li tagliarono a pezzi. Nel tempo stesso l'ala destra dei Mori, composta di Andalusiani o la sinistra formata dalle tribù del Magreb, attaccarono di fianco l'armata cristiana, e dopo viva resistenza la posero in rotta e ne fecero grave carnificina. Diecimila uomini, il fiore della cavalleria castigliana, giurato aveano sulla croce di perire sul campo di battaglia: spossati dalla fatica, si ripiegarono verso la collina ov'era il loro sovrano: ma di già vi erano penetrati i Mussulmani. Alcuni credettero sottrarsi alla morte in fuggendo, ma vennero inseguiti dai cavalieri arabi che terminarono di distruggerli. Jacub, vedendo che la vittoria si dichiarava a suo favore, si avvanzò allora colla sua riserva per caricare Alfonso, che disputava ancora il terreno co' suoi più prodi cavalieri. Allo strepito dei bellici stromenti ed alla vista dello stendardo bianco (2) del califfo, scorraggiato il Castigliano si volse in fuga, molestato dai Mori, che uccisero quasi tutta la sua scorta, nè dovette la sua salvezza che alla velocità del suo cavallo, e attraversò la fortezza di Al-Arca senza fermarsi. Gli Al-Mohadi assediarono quella piazza credendo sorprenderlo, la espugnarono d'assalto, ne incendiarono le porte e trucidarono la guarnigione, levandone enorme bottino al pari che nel campo cristiano. Tale è il rac-

(1) La sua armata, giusta Conde e Dombay, era di 300,000 uomini, e di 225,000 giusta Casiri; ma entrambi questi numeri sono esagerati.

(2) Si vide che i monarchi al-moravidi aveano adottato il color nero, ch'era quello dei califfi abbassidi di Bagdad, di cui riconoscevano la supremazia. Gli Al-Mohadi presero stendardo verde, il colore di Maometto e di Ali, donde pretendevano di scendere; ma adottarono anche il bianco, certamente per accennare un'opposizione più marcata contra i califfi d'Oriente e contra gli Al-Moravidi, e per cattivarsi i partigiani degli Omejadi, il riverito colore dei quali era stato il bianco.

conto assai verosimile che danno gli storici della battaglia di Al-Arca o Alarcos, una delle più celebri e più fortunate per l'islamismo, e la più importante che sia stata vinta dagli Al-Mohadi. I Cristiani vi perdettero 30,000 uomini, giusta gli autori copiati da Casiri. Quelli consultati da Conde e da Dombay dicono solo Iddio sapere il numero dei morti (1). Yacub fece 20,000 prigioni, cui diede la libertà con sommo scontento della maggior parte de' suoi generali. Egli saccheggiò senza dificoltà la Castiglia, conquistò parecchie piazze forti, arse villaggi, spinse sino a Djebal-Soliman (2), e ritornò trionfante in Siviglia, ove impiegò la sua parte di bottino nella edificazione di una magnifica moschea.

Yacub continuò la guerra l'anno 592 (1196), assoggettò Calatrava, Guadalajara, Madrid, Djebal-Soliman, ed assediò Toledo, in cui erasi rinchiuso Alfonso; ma prevedendo lunga resistenza, levò il campo e si recò a prendere d'assalto Talamanca (3), ne fece passar gli abitanti a fil di spada, caricò di ferri le donne e i fanciulli, arse la città, adeguò al suolo le mura, e ritornò in Siviglia in safar 593 (dicembre 1196) dopo aver sommesso per via Albalat, Torgielo (Trujillo) ed alcune altre piazze. Nella moschea da lui fatta erigere in quella capitale, collocar fece una palla d'oro di sì gran diametro, che per farla entrare convenne allargarne la porta: il suo valsente era di 100,000 denari d'oro (un milione), e la spranga di ferro su cui poggiava, pesava mille libbre (4). Terminato che fu tale edifizio, Yacub fondò la fortezza di Al-Faradj sul Guadalquivir. Di ritorno a

(1) Esso fu di 140,000, giusta una nota di Cardonne, T. II della sua storia d'Africa e di Spagna, e certamente dietro lo storico arabo Nawairi Dice pure Cardonne che la battaglia fu combattuta presso la fortezza di Rema, secondo gli uni, e vicino a quella di Alernes, giusta gli altri. Egli senza dubbio vuol dire Rabah (per Calatrabah) ed Alarcos. Il suo testo porta ch' essa fu nella pianura di Merdj Djedis; ma quest' autore è sì poco esatto, che non è a credersi alle sue asserzioni.

(2) Il nome di quella piazza non si ritrova in nessuna città attuale di Spagna: è essa forse Alcala de Henares, presso la quale avvi un castello rovinato sul dorso di un monte.

(3) O meglio Tembleca, giusta Dombay. Il nome di *Talamanca* viene citato da Conde e da Casiri, ma essa non può essere Salamanca, che allora apparteneva al re di Leone.

(4) Dombay parla di 3 palle d'oro e di una spranga d'argento.

Marocco in chaban 594 (giugno 1198), vi fece riconoscere per suo successore tanto nella Spagna che in tutto il nord dell'Africa, da Sus-al-Acsa sino ai deserti dell'Oriente, suo figlio Mohammed, e morì nella sua capitale il 21 rabi I 595 (22 gennaio 1199) in età di 40 anni, dopo un regno del pari glorioso che fortunato di 15 anni meno un mese (1). Yacub al-Mansur, uno dei migliori principi che abbia dato l'islamismo, fu il più virtuoso, più celebre e potente della dinastia degli Al-Mohadi, accoppiando al coraggio le più belle prerogative.

L'anno stesso morì il celebre Abu-Abdallah Mohammed ben Omar, ben-Roschd, più noto sotto il nome corotto di Averroe, nativo di Cordova, medico, filosofo, giureconsulto, matematico, poeta ec., autore di molte opere in arabo ed ebraico, tra cui una versione delle opere di Aristotile.

Un altro medico e letterato, Mohammed ben-Abd-el-melek, ben Zhar o ben Zoher (volgarmente detto Aben-Zoar), nato in Siviglia, morì pure nell'anno 595 (1198), giusta Abulfeda. Avea avuto per zio Zoher, veziro e filosofo, morto a Cordova l'anno 525 (1131), ed egli era il quarto dei cinque medici spagnuoli del nome di Aben-Zoar, cui la più parte dei biografi confusero sovente gli uni cogli altri, uno dei quali, ch'era stato il maestro di Averroe, è creduto in forza di tale sbaglio di essere vissuto 135 anni (2).

IV.° ABU-ABDALLAH MOHAMMED AL-NASER LEDIN-ALLAH.

Anno dell'eg. 595 (di G. C. 1199). Mohammed al Naser, figlio e successore di Yacub al-Mansur, era generoso;

(1) Secondo Abulfeda, egli morì a Salè uno o due mesi dopo, in età di 48 anni. Nulla più assurdo delle novelle riferite nelle *Rivoluzioni di Spagna*, lib. IV, p. 203 a 207 in 12, intorno la causa della pretesa disparizione di quel principe e la sua morte in Alessandria, ove dicesi abbia egli esercitato il mestiere di panattiere.

(2) Conde, che nella sua storia nulla dice dello stato dei costumi, delle arti, lettere, scienze, governo ec. dei Mori di Spagna nelle varie epoche, non fece veruna menzione di Averroe, nè di alcuno degl'individui portanti il nome di Aben-Zoar; ma Casiri nella sua *Biblioteca Arab. Hispana* ha dato un'immensa biografia degli scienziati e letterati in ogni genere, nati in Ispagna ed in seno all'islamismo.

istruito, spiritoso, e di talenti poco comuni per la pace e per la guerra; ma tali prerogative erano in lui cancellate da un difetto egualmente fatale per un sovrano che pe'suoi sudditi. Debole e irresoluto, egli non agiva mai da se stesso negli affari importanti, e dava troppa fede ai consigli de'suoi ministri. Questo principe, per ciò che ne dice Abulfeda, era lungi dall'avere quell'esterno imponente, quell'aria marziale che incanta i soldati: era rosso e senza barba, magro, melanconico e taciturno, sempre cogli occhi bassi, e oltre ciò balbettava. Giusta gli autori tradotti da Conde, era di mezzana e gracile statura, di carnagione bianca con lunga e nera barba, folte ciglia, begli occhi, ma immobili e distratti. È cosa difficile conciliare insieme due così differenti ritratti (1).

Mohammed impiegò i primi anni del suo regno a spegnere alcuni torbidi suscitati in Africa da ribelli, tra' quali dall'al-moravida Yahia ben-Ishak di Majorica, il quale dopo lunga guerra fu interamente sconfitto l'anno 604 (1208).

Scacciati da Mohammed gli Al-Moravidi dall'Africa, volle toglier loro l'ultimo asilo. Mandò poderosa squadra con molte truppe che sbarcarono all'isola di Majorica, assediarono la capitale, ov'erasi rinchiuso il re delle Baleari, Abdallah, fratello di Yahia, la presero d'assalto, trucidarono quel principe, ne inviarono la testa imbalsamata a Marocco, ed esposero il suo cadavere sui bastioni della città. Ai vincitori si sottomisero le isole di Minorica e d'Ivica, ma questo fu il loro ultimo conquisto (2).

I Cristiani della penisola aveano ripreso coraggio e riacquistate nuove forze dopo la morte dell'ultimo re di Marocco. Sancio I re di Portogallo erasi impadronito di Elvas l'anno 1203. I re di Aragona, Castiglia, Navarra e Leone, da lunga pezza divisi, aveano fatta la pace. Il primo

(1) Dombay si limita a dire essere stato quel principe magro e ben fatto, d'occhi neri e dolci, barba e ciglia folte.

(2) Qui abbiamo dovuto preferir a quello di Dombay il racconto di Conde; secondo il primo, Mohammed, mentre Yahia toglievagli molte provincie in Africa l'anno 598 (1202), s'imbarcò in Algeri e fece uno sbarco nell'isola di Majorica, cui sottomise in rabi 1.° 600 (novembre 1202); donde ritornò in Africa a continuar la guerra contra Yahio.

avea tolte ai mussulmani alcune piazze dalla parte di Valenza. Il secondo, impaziente di levar l'onta della giornata d'Al-Arcos, avea rimbrandite le armi appena spirata la tregua, assoggettata Alcala, e sparsa la desolazione nel regno di Murcia. I Mussulmani di Spagna implorarono il soccorso del re di Marocco.

L'anno 605 (1209) Mohammed al-Naser pubblicar fece in tutti i suoi stati d'Africa la *ghaziah*. Le sue proclamazioni e le somme considerevoli da lui prodigate trassero in Algeri (1), ov'era indicato il luogo di ritrovo generale, una folla di mussulmani volontarii, oltre quelli ch'erano registrati nelle provincie, sul ruolo delle contribuzioni (2). Allorchè questi soldati furono reggimentati, il califfo partì di Marocco il 19 chaban 607 (5 febbraio 1211) e si recò ad Algeri, ove per questi due mesi si occupò dell'imbarco delle sue truppe e d'immensa quantità di munizioni e di macchine. Egli fu l'ultimo a partire, ed approdò alle spiaggie di Tarifa il 25 djulkadah (10 maggio). I Mori di Spagna lo raggiunsero a Siviglia, e la vista di un'armata così numerosa, che pareva una nuvola di cavallette, riempì di gioja e di speranza il monarca. Ei la divise in 5 corpi: l'uno composto delle tribù dell'Africa orientale, il secondo delle truppe del Magreb, il terzo dei volontarii che formavano 160,000 uomini, il quarto degli Andalusiani e il quinto degli Al-Mohadi (3). La fama di così formidabile armamento avea sparso il terrore in tutta la Spagna. Frattanto i principi cristiani fortificato avendo le loro frontiere e smantellate le ul-

(1) O piuttosto, giusta Dombay, a Kasr-el-Djiwaz, porto di mare tra Tanger e Ceuta, e più vicino quindi alle spiaggie di Spagna.

(2) E dunque vero che presso le nazioni maomettane gli uomini domiciliati e che pagavano imposte erano soggetti a militare coscrizione. Tale fu per lunga pezza la causa dei vantaggi che i sovrani mussulmani ottennero nelle loro guerre contra i principi cristiani, i quali per mancanza di truppe regolari non aveano altri spedienti che i soccorsi, spesso incerti, dei loro incostanti ed ambiziosi vassalli.

(3) Giusta Cardonne e Dombay, l'armata maomettana era in tutto di 600.000 uomini, lo che molto si accorda coi calcoli di Conde, che la porta a 460 o 470,000 Africani, senza comprendere le truppe mussulmane della penisola. Gli scrittori spagnuoli non ne determinano il numero; ma è certo, dietro il loro racconto, che giammai l'islamismo non avea fatto un simile sforzo contra la cristianità.

time piazze che aveano conquistate contra i mussulmani, riunirono le loro forze e mandarono a sollecitar soccorsi in Francia ed in Italia. Alcuni per altro chiesero la pace. Uno di questi (1), il *re di Bajona*, si recò in persona colla me-

(1) Siccome non v'ebbero mai nè re nè duchi nè conti ma soltanto visconti di Bajunna, e che questa città, posseduta dall'anno 1193 dagl' Inglesi che l'aveano riunita al ducato di Guienna, non dovette avere veruna relazione diretta coi mussulmani del mezzodì della Spagna, è chiaro che qui si tratta di un'altra città di tal nome, ovvero che è detta Bajona per errore tipografico, e deve sostituirsi altro nome. Potrebbesi sostituirvisi *Barcellona* o *Pamplona;* ma Barcelluna e la Catalogna faceano parte degli stati del re di Aragona, che disponevasi allora a prendere parte attiva nella guerra contra i Mori, conducendo le sue truppe al re di Castiglia. Pamplona era la capitale di Sancio VII re di Navarra, il qual pure, sebbene un po'tardi, figurò in quella guerra. Gli storici spagnuoli, sempre trasportati pel maraviglioso, pretendono essersi questo principe trasferito in Africa l'anno 1199 per isposare ivi la figlia del re di Marocco (Yacub al-Mansur), che gli avea promesso in dote tutti gli stati mussulmani di Spagna, e che in capo a due anni vi ritornò affetto da un canchero. Se questo fatto romanzesco fosse vero, ne sarebbe stata fatta menzione dagli scrittori arabi. Ma non si potrebbe conciliare ogni cosa, supponendo che Sancio invece di andare a Marocco presso Yacub, nel 1199, fosse soltanto venuto a ritrovar suo figlio Mohammed a Siviglia l'anno 1211, non per isposare sua sorella o figlia, ma per offerirgli un esemplare del Corano come un pegno di pace e di amicizia? e che cedendo poi ai rimorsi, al suo zelo pel cristianesimo, all'amor della patria, ed ai rimbrotti del re di Castiglia, si fosse riconciliato con quest'ultimo e lo avesse raggiunto colle sue truppe? In tal guisa si spiegherebbe perchè Sancio non arrivò al campo dei principi cristiani se non dopo la presa di Calatrava, pochi giorni prima della battaglia di cui parleremo tra poco, e che decise la quistione tra i Cristiani e i Mussulmani. Potrebbe pure attribuirsi il viaggio di Siviglia o al re di Portogallo Alfonso II, la cui capitale era *Lisbona;* nome a cui per errore di copista è possibile siasi sostituito quello di *Bajona;* ovvero meglio ad Alfonso IX re di Leone, ch'era padrone della Galizia, ove trovasi anche oggidì una città marittima di *Bajona*. Difatti questi due principi non entrarono allora nella lega dei re cristiani della penisola, nè ripigliarono le armi contra i Mori se nun dopo l'intera disfatta di quest'ultimi. Determinandosi per l'uno o l'altro di que'due principi, rimarrebbe a spiegarsi il perchè, essendo le loro frontiere all'occidente o al nord ovest delle provincie mussulmane in Ispagna, non fossero essi andati in Siviglia per le vie di Merida, Badajoz, Lucena ec., piuttosto che per quella di Carmona, ch'è all'est e conduce in Castiglia, e perchè alcuni autori arabi avessero dato il titolo di re di *Bajona* (città ch'era appena lor conosciuta) al re di Leone, che, come dicemmo, essi chiamano sempre re di Galicia. È difficile risolversi tali quistioni, benchè Dombay siasi deciso senza prove pel re di Leone.

glie e i suoi primarii ufficiali a rendere omaggio al monarca africano. Mohammed, avvertito del suo arrivo, ordinò fosse accolto con ogni sorta di onori e gli si fornisse una scorta di mille cavalieri sino a Carmona. Colà si disse al principe cristiano ch'era sotto la salvaguardia del califfo e che marcierebbe sino a Siviglia all'ombra delle spade e delle lancie mussulmane. E di fatti la strada tra quelle due città, per lo spazio di 40 miglia, era circondata da doppia fila di soldati magnificamente equipaggiati. Mohammed volendo mantenere le convenienze, senza violare l'etichetta orientale, fece inalzare una tenda di scarlatto fuori delle porte di Siviglia: stava nel mezzo uno dei principali suoi uffiziali, il quale al momento in cui il re di Marocco ed il principe cristiano entravano nel tempo stesso sotto la tenda da due parti differenti; li prese tutti due per mano, e fece sedere il primo alla sua destra ed il secondo alla sinistra. Questi presentò all'africano monarca un esemplare del Corano che avea avuto da' suoi maggiori. Il manoscritto era custodito entro una scatola d'oro profumata di muschio e coperta con stoffa di seta verde, ricca d'oro e di gemme. Dopo lunga conferenza, durante la quale servì d'interprete l'ufficiale, i due re montarono a cavallo, ed entrarono in città seguiti da numeroso e brillante corteggio; e in capo a qualche tempo il principe cristiano partì colmo di doni, e assai soddisfatto dell'onorevole accoglienza ricevuta.

Mohammed al-Naser abbandonò Siviglia il 1.° safar 608 (15 luglio 1211), marciò verso la Castiglia e si fermò davanti Salvaterra, grande fortezza posta sulla sommità di una delle montagne della Sierra-Morena. Non vi si poteva giungere che per uno scosceso sentiere. Quel monarca aveva per vezir Abu-Said ben-Gamea, che, straniero, alla stirpe degli Al-Mohadi, che secretamente l'odiavano, non istudiavasi che ad umiliarlo ed opprimerlo. Parecchi sceicchi e capitani, il cui valore avea fondata la possanza di quella famiglia, furono costretti di abbandonare il servigio di Mohammed. Il ministro ed uno de' suoi favoriti, rimasti quasi soli presso il monarca, aveano tale ascendente sovra lui, ch'egli nulla faceva senza la lor volontà. Furono essi che lo persuasero di non passar le montagne prima di aver preso Salvaterra. Più di otto mesi durò l'assedio di questa

piazza; sopravvenne l'inverno; mancarono i viveri e foraggi, e la carestia e il freddo rapirono gente. La resistenza provata dai mussulmani raffreddò il loro entusiasmo, dando ai principi cristiani il tempo di raccogliere le loro truppe e di ricever parte dei possenti soccorsi che aveano sollecitati, tra cui il rinforzo di 60,000 Francesi. Essi recaronsi allora ad assediare Calatrava, la qual piazza e la frontiera di cui era la chiave aveano per difensore Abu 'l Hediadj ben-Kadis, prode e fedel capitano, che con 70,000 uomini oppose vigorosa resistenza alle forze ben superiori dei re Alfonso III di Castiglia, Pietro II d'Aragona e dei loro ausiliarii. Invano egli pressò il re di Marocco a mandargli ajuti, chè il perfido vezir intercettava tutte le sue lettere per lasciare ignorare al monarca la situazione degli affari e le lagnanze de' suoi sudditi, per timore non levasse l'assedio di Salvaterra. Abu 'l Hedjadi, perduta la maggior parte delle sue truppe per fame e per la spada dei cristiani, consegnò finalmente a quest' ultimi Calatrava, ed ottenne per lui e tutti i suoi mussulmani, soldati e cittadini, la libertà di uscirne e ritirarsi ovunque loro piacesse. Egli si recò a raggiungere l'armata del califfo, ma nel giungere al campo fu arrestato non che suo suocero che avea ricusato di abbandonarlo: vennero legati quai traditori e condotti davanti Mohammed, che, prevenuto dalle calunnie del suo ministro, li ricolmò di rimproveri, rigettò le loro giustificazioni, e li fece porre a morte. La quale iniqua esecuzione scontentò l'intera armata e specialmente gli Andalusiani. L'orgoglioso vezire terminò d'indisporre quest'ultimi, testificando ai loro capi alla presenza del re un' impolitica diffidenza per l'ordine ad essi dato di accampare a certa distanza dal rimanente dell' esercito.

Tanto fu il dispiacere e la collera che produsse in Mohammed al-Naser la perdita di Calatrava, che per più giorni perdette affatto il sonno e l'appetito. Ne trasse vendetta col moltiplicare gli assalti contra Salvaterra, che finalmente fu costretta capitolare sulla fine di dzulhadjah 609 (la fine di maggio 1212). A tal nuova i re di Castiglia e di Aragona affrettarono la loro marcia, e la loro armata rinforzata dai Navarresi, guidati in persona da Sancio il Forte, loro sovrano, scontrò ben presto quella dei Mori, che erasi posta

in moto. Mohammed fece inalberare sulla sua tenda uno stendardo rosso, segnale della battaglia, si collocò sur un'eminenza, e si sedette sopra uno scudo col suo cavallo in faccia, e attorniato da 10,000 schiavi neri che formavano parte della sua guardia. La sua armata prese posizione avvanzata sotto il comando del vezir Abu-Said. I Cristiani cominciarono l'azione con un attacco generale contro il corpo dei mussulmani volontarii, che a malgrado i loro sforzi furono avviluppati e si fecero tutti uccidere sino all'ultimo, vendendo però a caro prezzo le loro vite. I Cristiani allora diedero la carica con nuovo impeto agli Al-Mohadi ed agli Arabi, che si batterono pure da leoni; ma nel forte della mischia gli Andalusiani, per punire il vezire de' suoi spregi e vendicar la morte dello sciagurato Abu 'l Hedjadj, abbandonarono il campo di battaglia; lo che pose in disordine le file degli Africani, che fuggirono totalmente sconfitti. Rimaneva ancora quella formidabile guardia di neri, che circondavano la tenda del califfo e le cui lancie formavano un baluardo, davanti il quale sulle prime non tenne fermo la cavalleria cristiana; ma quella barriera finalmente fu rovesciata (1). Mohammed, cinto tutto di cadaveri, non lasciava la sua posizione e rassegnavasi a morire, allorchè un Arabo penetrò sino a lui, lo fece montare sovra eccellente giumento da razza, cavallo del suo padrone, e salvò il principe in mezzo la folla dei fuggiaschi. Immensa fu la carnificina e durò sino a notte, avendo il re di Castiglia vietato di far prigionieri.

Tale si è la narrativa semplice e senza esagerazione che fanno gli scrittori arabi della battaglia di las Navas di Tolosa, che portò un fatal colpo alla potenza degli Al-Mohadi, e preparò nella Spagna la caduta dell'islamismo. Secondo essi, avvenne il 15 safar 609 (17 e non 16 luglio 1212) nella pianura di Hisn Al-Akab (2): essi sono d'accordo

(1) Non convien cercare altrove le pretese *catene di ferro*, che circondavano il re di Marocco, e cui *ruppe con un colpo di sciabola* il re di Navarra, e collocò poscia negli stemmi di sua famiglia. Affligge il vedere che un grave personaggio, quale si fu Rodrigo arcivescovo di Toledo, autore contemporaneo, abbia intarsiata la sua opera di simili stravaganze, e che siansi le tante volte ripetute da tanti compilatori.

(2) Questo è quello che, dietro ad essi, dicono Casiri, Conde, Dombay,

quanto all'enorme perdita provata dai mussulmani, e la loro franchezza in tale proposito è un garante della loro veracità quando parlano dei loro vantaggi (1). Il conquisto di Ubeda fu pel momento il frutto principale di quella memorabile vittoria; il re di Castiglia la prese d'assalto, e fece spietatamente trucidare tutti i Mussulmani, senza distinzione nè di età nè di sesso (2).

Il prosuntuoso monarca d'Africa erasi lusingato che veruna potenza trionfar potesse della sua invincibile armata. Sdegnato per la sua sconfitta, egli non l'attribuì già al valore dei cristiani ed all'incapacità del suo vezir, ma alla viltà dei capitani andalusiani; e, persistendo nel suo errore ed ingiustizia, tostochè giunse in Siviglia, fece tagliar la testa ai principali e degradar gli altri. La quale impolitica vendetta terminò d'indisporre contra lui la nobiltà andalusiana, e allora la Spagna fu perduta pei suoi successori. Reduce in Marocco, fece riconoscere per erede del trono suo figlio Yusuf in età di dieci anni, abbandonò le redini del governo a quel giovine principe ed ai ministri, che abusarono del suo nome per soddisfare alle loro passioni e vendette; e, sia indolenza, sia viltà, egli seppellì nel suo palazzo l'onta e il dolore della disfatta di Al-Akab, s'immerse nei piaceri, nè

e Cardonne, il quale è il solo che riferisca tale avvenimento all'anno 607 (1210), lo che è evidentemente erroneo. Pare dunque esservi stato allora un castello nominato *Al-Akab*, che dominasse la pianura in cui seguì la battaglia. Ma Hadji-Khalfah nelle sue Tavolette cronologiche dice che gli Arabi chiamarono quella fatale giornata *Wakihat-al-Ikab* (battaglia di punizione), ed è probabile sia rimasto tale denominazione alla pianura in cui ebbe luogo presso Tolosa nel regno di Iaen.

(1) La costernazione in cui quella spaventevole disfatta immerse i Mussulmani sembra abbia fatto loro esagerare la perdita sofferta. Dice Dombay che la fanno ascendere a 1,200,000 uomini. Giusta Conde ed una nota di Cardonne, vi perì presso che tutta l'armata. Gli autori cristiani valutano la perdita del nemico a 160,000 o 185,000 o 200,000 uomini tutto al più, e in ciò meritano molta credenza. Leone l'Africano non la fa ammontare che a 60,000 uomini; ma Rodrigo di Toledo vuole imporre allorchè riduce a 25,000 quella dei cristiani; Garibay la valuta con maggiore verosimiglianza a 25,000.

(2) Giusta gli autori spagnuoli, i vincitori non poterono riuscire ad impadronirsi d'Ubeda; essi si separarono, ritornarono ciascuno ne' propri stati, e la campagna fu terminata.

più pensò alla Spagna (1). Pretendesi che il veleno abbia abbreviato i suoi giorni. Egli morì il mercoledì 10 chaban 610 (25 decembre 1213) in età di 34 anni, dopo averne regnato più di 15 (2).

V.° ABU-YACUB YUSUF II, AL-MOSTANSER BILLAH.

Anno dell'eg. 610 (di G. C. 1213). Yusuf Al-Mostanser, figlio e successore di Mohammed Al-Naser, prima dell'età dell'adolescenza vegetò per 10 anni sul trono. I suoi zii, veziri e sceicchi degli Al-Mohadi, ressero l'impero con potere assoluto, e disposero a lor grado delle provincie e degl'impieghi. Seid Abu-Mohammed Abdallah, zio del califfo, passò a governare Valenza, Schatibah, Denia, Murcia e loro dipendenze, ed ebbe a luogotenente Abu-Zeid Berdjan, uno dei principali capitani al-mohadi. Seid-Abu Mohammed, di lui cugino, comandava da sovrano in Andalusia, e vendeva i posti al maggior offerente invece che darli al merito. Allora rimasero impuniti i delitti dei ricchi e potenti, ed il popolo oppresso dalle vessazioni non trovò più prottettori ne' suoi magistrati avidi e venali. Tante ingiustizie suscitarono un malcontento generale, e si videro rinascere le dissensioni, sintomi della decadenza e della caduta degl'imperi.

Tali circostanze parvero favorevoli ai principi cristiani per ricominciare le loro scorrerie e continuare i loro conquisti. Il nuovo re di Castiglia Enrico I soggiogò mediante i suoi generali parecchie piazze forti, tra le altre Ubeda e Baeça, ma non potè conservarle per essere troppo lontane dalle sue frontiere. Jayme I re di Aragona fu più fortunato.

(1) Giusta Casiri, egli fece nuove leve d'uomini per riparare alle sue perdite in Andalusia, e già la sua flotta avea fatto vela verso Salè quando fu colto dalla morte.

(2) Gli autori arabi, consultati da Conde, dicono che i tre monarchi cristiani che aveano vinto Mohammed nella battaglia di Al-Akab lo seguirono ben presto alla tomba. Ciò è vero quanto al re di Aragona Pietro II ed al re di Castiglia Alfonso III, che morirono il primo nel 1213, e il secondo nel 1214; quanto a Sancio re di Navarra, egli sopravvisse agli altri due 20 anni; lo che Conde avrebbe potuto accennare in una Nota.

Egli tolse per iscalata l'anno 613 (1216) Denia, Bejar, ed assediò Alcaraz, che in capo a due mesi capitolò al pari di parecchie altre piazze meno importanti. Nel tempo stesso Alfonso IX re di Leone invase l'Estremadura, cui desolò orrendamente, e prese per assalto Alcantara sul Tago (1).

Nel mese djumadi primo 614 (agosto 1217) il re Iayme, secondato dai Francesi, si recò ad assediare per terra e per mare Alçaçar Al-Fakah (2), la espugnò di viva forza, e fece troncar la testa ad oltre mille uomini della guarnigione. Il wali Abdallah ben Mohammed, che avea avuto quella piazza per paterna eredità, fu fatto prigioniero, si ricattò, passò a Marocco e ritornò in Ispagna, ove perì tragicamente, vittima delle civili discordie.

L'anno stesso 614 (1217) i Castigliani entrarono per Calatrava e Consuegra nella provincia di Cordova, conquistarono tutto il paese sino a Baeça, ed assediarono questa piazza. Ma Seid Abu Mohammed, che vi si era rinchiuso, li vinse in più sortite, e li obbligò a ritirarsi.

L'anno 615 (1218) Abu Ibrahim Ishak, probabilmente principe della famiglia degli Al-Mohadi, e governatore di Granata, fece edificare fuori di quella città sul Xenil il grande Alçaçar dei Seidi, presso il quale stabilì il cimitero regio.

L'anno stesso i Cristiani (3) invasero le frontiere oc-

(1) È la città ch' è ora il capolnogo di un ordine di cavalleria. Eranvi allora alcune altre piazze chiamate Alcantara (il ponte), che certamente non più esistono. Gli autori spagnuoli rapportano all'anno 1214 la presa di Alcantara.

(2) Conde non mai accenna la posizione dei luoghi di cui parlano gli autori arabi da lui tradotti. Il castello di Al-Fakah era probabilmente situato all'imboccatnra dell'Ebro, e si trova ancora il suo nome nelle isole *Al-Fachs* o *Alfache*, che allora passarono sotto il dominio del re di Aragona.

(3) È probabile che qui si tratti delle truppe del re di Leone, che dopo la presa di Alcantara continuò le sue conquiste nell' Estremadura. Vedesi peraltro negli storici portoghesi che il lor re Alfonso II vinse nel 1217 i re di Cordova e di Badajoz, che perirono in battaglia. Se tale vittoria è vera, non lo sono per altro le qualificazioni e la morte dei generali mussulmani. Coll' ammetterle, si potrebbe dedurre che tutti i principi cristiani operassero allora contra i Mori; ma gli autori arabi, che li distinguono di rado gli uni dagli altri, confondono sotto il nome di cristiani i Castigliani, gli Aragonesi, i Navarresi, Portoghesi ec.

cidentali dei mussulmani, ed assediarono Alçaçar di Abu-Denis. Il governatore di Siviglia, Seid Abu Alì (1) ed i sceicchi di Ecija, Carmone, Sidonia e Xerez, riunite le loro forze per la difesa dell'islamismo in quella regione, marciò quest'ultimo in ajuto degli assediati, e diede battaglia ai Cristiani, ma dovette cedere al numero; e la sua disfatta trasse seco la perdita della piazza, ove tutti i Mussulmani furono indistintamente trucidati.

L'anno dopo 616 (1219) i Cristiani, superbi della loro vittoria, si recarono ad assediare Caceres e minacciarono Truijllo, ma i Mori se ne rivalsero, li batterono compiutamente, rimasero padroni del campo e delle macchine, e liberarono moltissimi prigioni mussulmani. Una spedizione fatta dagli Aragonesi nel regno di Valenza non s'ebbe miglior esito. Dopo aver devastate le campagne di Almansa e di Rekina, essi furono vinti dai Mori a Canabat, e perdettero molta gente in un al loro bottino e prigionieri.

Il giovine re di Marocco Al-Mostanser non prese veruna parte in tali avvenimenti. Passava il suo tempo in mezzo ai suoi schiavi, nè pensava ad altro che ad allevare le numerose mandre di bestiame d'ogni sorta da lui raccolte. Egli morì consunto dai piaceri, ovvero ferito il cuore dal corno di una vacca, il 13 dzulhadjah 620 (7 gennaio 1224) in età di 21 anni, senza lasciare posterità.

VI.° ABU MOHAMMED ABD-EL-WAHED

Anno dell'eg. 620 (di G. C. 1214). Abd-el-Wahed, principe inetto e spregievole, benchè fratello del celebre Yacub Al-Mansur, fu collocato sul trono di Marocco dopo la morte di Mostanser, suo pronipote, dagli sceicchi, che speravano conservare, sotto quel fantasima di re, l'autorità di

(1) Qui principalmente si scorge che l'opera di Conde fu composta superficialmente, o riveduta dopo la sua morte da editori maldestri. I fatti riferiti sulla fine del Tom. II si trovano ripetuti al principio del III con differenze sensibili: avvi molta confusione nei nomi propri, nei fatti, nelle genealogie, nelle date; l'autore riferisce come accaduti in Ispagna avvenimenti di cui fu teatro l'Africa. Abulfeda, Casiri e sovrattutto Dombay ci servirono per rettificare alcuni errori ed a riparare a parecchie importanti ommissioni per la fine di quell'epoca.

cui eransi impadroniti durante l'ultimo regno. Questa elezione accese la fiaccola della discordia e delle guerre civili tra i principi al-Mohadi, e fu una delle cause principali della caduta di loro potenza. È incerto se Abd-el-Wahed sia stato riconosciuto per sovrano in qualche parte della Spagna mussulmana, nè fu da noi menzionato nella nostra cronologia se non per riempiere il corto intervallo tra la morte del suo predecessore e l'esaltazione del suo successore.

VII.° ABU-MOHAMMED ABDALLAH AL-ADEL.

Anno dell'eg. 621 (di G. 1224). Abdallah, governatore di Murcia, si sollevò il primo contra suo zio Abd-el-Wahed, per consiglio di Abu-Zeib ben-Berdjan, suo vezire, che lo persuadette le sue qualità personali non che la sua nascita gli darebbero diritti incontrastabili al trono, come figlio, fratello e zio dei tre ultimi monarchi. Abdallah si fece acclamare re di Murcia il 13 safar 621 (6 marzo 1224), e prese il titolo di *Al-Adel si ehkam i' llahi te ala* (il giusto osservatore della legge dell'Altissimo). Suo fratello, Abu-Alì Edris, governatore di Siviglia, lo riconobbe a sovrano, e ricevette per lui i giuramenti di fedeltà dagli abitanti di Siviglia e delle altre piazze che dipendevano dal suo governo. Ma il principe Abu Zeid Abd-el-rahman (1), suo congiunto, wali di Valenza, ricusò prestargli omaggio, e preferì di rendersi tributario di Ferdinando III re di Castiglia. Abu-Mohammed, governatore di Cordova, sull'esempio di suo fratello Abu Zeid e in onta al giuramento da lui già prestato al nuovo califfo, si dichiarò indipendente, prese il titolo di re, e per tale fu riconosciuto dagli abitanti di Cor-

(1) Il nome e la genealogia di questo principe sono incertissime. Casiri lo chiama *Abd-el-rahman ben Mohammed ben Yusef:* da Dombay lo si appella *Abou-Zeid ben Abu-Abdallah ben Yusef;* da Conde *Seid-Mohammed Almansur* (o piuttosto *ben-Almansur*); da Cardonne *Zeid*; e dagli autori cristiani *Aben-Zeith.* Le due prime opinioni, che appariscono contraddittorie, non differiscono in altro se non che Dombay diede soltanto i prenomi e Casiri i nomi di quel principe e di suo padre. In tal guisa l'intero nome di quel re di Valenza dev'essere Abu Zeid Abd-el-rahman, ben Abu Abdallah Mohammed, ben Yusef: egli era nipote di Yacub al-Mansur, e per conseguenza cugino-germano e non fratello di Mohammed al-Naser, e dei re di lui successori, Al-Adel e Al-Mamun.

dovà, Iaen, Quesada, Baeca ec. Fu soprannomato il Baeciano, perchè la sua ribellione era scoppiata in quest'ultima città (1). Incapace di resistere alle forze della Castiglia, egli si rese pure vassallo e tributario di Ferdinando, e lo coadiuvò in fatto ad impadronirsi di Huejada (certamente Quesada).

Abdallah al-Adel avea scritto ai sceicchi di Marocco, i quali, sedotti dalle sue brillanti promesse e dalla speranza che la sua residenza in Ispagna li lascierebbe godere del poter da essi usurpato, deposero Abd-el-Wahed il 21 chaban (8 settembre 1224), fecero acclamare Al-Adel, e strangolarono il suo antecessore 43 giorni dopo, per timore non protestasse contra la sua forzata abdicazione, e si vendicasse di loro se rimontava sul trono.

Al-Adel, riconosciuto in tutta la Mauritania, inviò suo fratello Abu Alì Edris contra il ribelle Abu Mohammed. Questi, assediato in Baeça e stretto fortemente, finse di far la pace, e riconobbe Al-Adel, ma dopo la partenza di Abu Alì ricorse al re di Castiglia, e mediante la cessione di Baeça e di una ventina di altre piazze forti, ottenne un soccorso di 20,000 cavalieri. Allora da Cordova marciò contra Siviglia, diè battaglia ad Abu Alì che gli veniva incontro, lo vinse compiutamente, e s'impadronì del suo campo, munizioni e bagaglie.

Al-Adel, intesa la sconfitta della sua armata, temette che il partito del Baeciano non trionfasse in Ispagna, e, volendo almeno assicurarsi della Mauritania, si recò a Marocco, lasciando a suo fratello Abu Alì la cura di difendere in Andalusia i deboli avanzi della potenza degli Al-Mohadi, attaccati in una volta e dai cristiani e dai principi della sua propria famiglia. Difatti il re d'Aragona Yayme I, fatta invasione nel regno di Valenza, cui pose a fuoco e a sangue, obbligò Abu Zeid di comperare la sua protezione ed alleanza mercè annuale tributo e la cessione della città di Peni-

(1) Egli è senza dubbio quel desso che Conde chiama Seid-Abu-Mohammed Abdallah, e ora Seid Mohammed. Crediamo che il nome intero di quel principe, aggiungendovi il titolo d'onore, *Seid* (signore), che portavano tutti i principi della famiglia regia, fosse Seid Abu Mohammed, ben Abu-Abdallah, come scrive Dombay. Gli autori spagnuoli lo chiamano Maometto.

scola. Nel tempo stesso i Castigliani, secondati dal suo fratello Abu Mohammed, continuavano il corso dei loro conquisti in Andalusia, e s' impadronivano di Andujar, Martos, Xudar, Merbona e Cartama (1).

Gli sforzi del re di Marocco per riguadagnare la sua autorità lo resero odioso agli sceicchi che l' aveano usurpata. Le sciagure del suo regno, tanto in Ispagna che in Africa, ove ergevansi nuove dinastie sulle rovinose fondamenta della potenza Al-Mohada, diedero pretesto agli sceicchi di discreditarla nello spirito de' suoi sudditi. Parve favorevole la congiuntura a suo fratello Abu-Alì Edris, il quale si fece acclamare a re di Siviglia il 2 chawal 624 (15 settembre 1227), e prese il titolo di Al-Mamun. Riconosciuto nell' Andalusia occidentale, scrisse a Marocco perchè gli si prestasse giuramento di fedeltà, si pronunciasse la Khothbah in suo nome, e si deponesse il fratello. Questi, dopo aver resistito alle minaccie degli sceicchi che voleano astringerlo a segnare la sua abdicazione, coll' immergergli la testa entro un bacino lo soffocarono il 21 chawal dell' anno stesso (4 ottobre 1227). Questo principe virtuoso e degno di miglior sorte avea regnato tre anni e 8 mesi (2).

VIII.° ABU EDRIS AL-MAMUN.

Anno dell' eg. 624 (di G. C. 1227). Abu Alì Edris, in età di 39 anni, godeva grande considerazione tra gli Al-Mohadi. Sapea congiungere la prudenza al valore, ed erasi coperto di gloria nell' Africa orientale sotto il regno di suo

(1) Dombay, che cita soltanto le due ultime piazze, vi aggiunge una città di Toledo cui i Cristiani presero d'assalto, e la cui perdita costò la vita non solo a molti mussulmani che ivi trovavansi, ma altresì a 10,000 abitanti di Siviglia che voleano difenderla. Se Toledo non è errore di stampa, non sappiamo ove fosse situata la città di questo nome; giacchè non può essere la famosa Toledo, che da un secolo e mezzo prima non più apparteneva ai Mori, ed era divenuta la capitale degli stati di Castiglia.

(2) Quanto alle date della morte di questo principe e dell' avvenimento di suo fratello, Abu Alì, non che quanto alle cause di tale rivoluzione, abbiamo preferito l' autorità di Dombay a quella di Conde; benchè l' orientalista alemanno offra meno particolarità dell' autore spagnuolo intorno gli affari della penisola, il suo racconto per altro è più chiaro, verosimile, e generalmente più esatte e precise le sue date.

nipote Mostanser. Provveduto poscia del governo di Siviglia, ivi consideravasi come il principe il più capace di arrestaro i progressi dei Cristiani. Per onorare la città di Malaga, ove era nato, avea l'anno prima edificato un magnifico palazzo chiamato l'Alçaçar dei Scidi, e fattolo eseguire sotto la sua direzione; ma i talenti superiori di Al-Mamun non poterono lottare contra i colpi della fortuna e la fatalità delle circostanze (1). La Spagna e la Mauritania furono poste a sacco in quest'anno da un nugolo di cavallette, ed al flagello della carestia e dei mali che l'accompagnano unironsi le sciagure di una continua guerra coi Cristiani ed il furore delle civili discordie.

Abu-Mohammed il Baeciano, questo principe vassallo dei Castigliani, favoriva maisempre i loro conquisti. Essi presero Loja e Alhamra, spinsero le loro devastazioni sino ai dintorni di Granata ed alle sponde del Xenil, ed assediarono Iaen. Al-Mamun volò in aiuto di quella piazza, tagliò a pezzi i Cristiani, e li obbligò ad abbandonare il campo in un col loro bottino e conquiste. Essi ritornarono ad impadronirsi di Salvaterra, Borgalhimar ec., sempre secondati da Abu-Mohammed; ma Al-Mamun, radunate le truppe di Cordova, Siviglia e Malaga, marciò contra quel traditore e lo assediò in Baeça. Alcuni giorni dopo gli abitanti, sdegnati delle relazioni che teneva il lor principe coi Cristiani, si rivoltarono, lo uccisero e recarono la sua testa a Al-Mamun, cui aprirono le porte della città sul finire dell'anno 624 (1227) (2).

(1) Casiri dice che questo principe prese Marocco il 22 chawal 624; ma questo è errore: egli venne acclamato in quel giorno, ma era allora in Ispagna, ove soggiornò ancora per 2 anni.

(2) Conde, di cui abbiamo adottato la narrazione, quanto alla morte, di Baeciano, colloca tale avvenimento senz' alcuna verosimiglianza all' anno 627 (1230); ma a quest'epoca il re di Marocco, cugino di quel principe, non più trovavasi in Ispagna. Giusta Dombay, il Baeciano fu ucciso nel castello di Almodovar da un certo Ben-Yebruk l'anno 623 (1226); ma siccome allora Abu Ali Al Mamun non ancora regnava, creduto abbiamo di trasferire la morte del suo rivale alla fine dell'anno dopo, per porci in accordo, almeno quanto alla data, cogli autori cristiani, i quali asseriscono che Abu Mohammed fu ucciso nel 1227, fuggendo di Cordova, i cui abitanti eransi contra lui ribellati. Quanto alle date degli altri avvenimenti militari succeduti nella Spagna, ne abbiamo omessi taluni per l'impossibilità di conciliare opinioni tra loro interamente contraddittorie.

Benchè gli sceicchi al-mohadi, che da alcuni anni aveano formato a Marocco una specie di governo aristocratico, avessero inviato per iscritto ad Al-Mamun il lor giuramento di fedeltà, e lo avessero riconosciuto per emiro al-mumenin, se n'erano pentiti pochi giorni dopo, e preferendo di avere un sovrano da poter dirigere a grado loro, aveano acclamato Yahia di lui nipote in età di 14 anni, sotto il titolo di Al-Motasem-Billah (1); ma tale elezione non avea ottenuta approvazione generale nel Magreb, e parecchie tribù erano rimaste fedeli ad Al-Mamun. Quest' ultimo, costretto a difendere nella Spagna i suoi dominii attaccati dai principi cristiani e dagli usurpatori di sua famiglia, aveano a suo malgrado differito di prender possesso del trono di Marocco e di allontanarne quel debole competitore, cui eragli stato suscitato dai faziosi; quando sollevossi contro lui nella penisola un più formidato rivale, che accelerò il rovesciamento della potenza degli Al-Mohadi.

Abu Abdallah Mohammed ben-Yosuf, ben-Hud Al-Diezami, discendente dagli ultimi re di Saragozza, contava trai suoi antenati Djezam ben-Amer, uno dei primari ufficiali dell'arabo conquistatore della Spagna, e uno o due dei governatori di quella penisola pei califfi d'oriente (2). Forte per l'ascendente che gli davano la sua nascita, le sue ric-

(1) Qui specialmente dobbiamo abbandonare il racconto di Conde per seguire autorità più sicure. Suppone quell'orientalista che Yahia fosse un prode capitano, di cui sembra ignorar il casato, e che la fazione dominante in Marocco abbia inviato in Ispagna per opporlo ad Al Mamun. Lo fa poi ritornare in Africa, e nella penisola, e morire l'anno 629 (1232) all'assedio di Iaen, lasciando la sua eredità, pretensioni, e la cura di sua vendetta a suo nipote Mohammed ben Yusuf, ben Naser. Ci sono qui tanti errori quante parole. Yahia era figlio di Mohammed al-Naser re di Marocco, famoso per la sua disfatta di Al-Akab o di Tolosa: era appena uscito dall'infanzia quando fu elevato al trono in concorrenza di suo zio Al-Mamun: egli non andò mai in Ispagna, nè morì altrimenti nel 629, ma sopravvisse allo zio, e fu ucciso l'anno 633 (1236) presso Teza in Africa, dopo essere stato vinto da suo cugino Al-Raschid, figlio e successore di Al-Mamun. Finalmente nel 629 egli avea 20 anni meno di Mohammed ben Yusuf ben Naser, che non era di lui nipote, che non apparteneva alla famiglia degli Al-Mohadi, ma fu il primo re di Granata della dinastia dei Naseridi, come si vedrà qui avanti.

(2) *Vedi* sotto l'epoca prima il 20.° emiro Thuaba ben-Salema e l'11.° Othman ben Abu-Neza, al-Chemi, al-Djohaai o al-Djezami.

chezze, il suo coraggio, i suoi talenti, e vedendo una favorevole occasione di liberare i Mussulmani di Spagna dalla tirannia degli Al-Mohadi, contra i quali nudriva un odio ereditario, risolse di rivendicare i diritti di sua famiglia e gratificare ad un tempo la sua ambizione e la vendetta sua personale. Colla sua eloquenza, generosità e maneggi dei suoi amici riuscì a raccogliere gran numero di prodi, che unitisi a Escuriante o a Suhur, luoghi dirupati e naturalmente forti nelle gole d' Uxixar, uno dei distretti degli Alpujarras, sulla fine di redjeb 625 (luglio 1228), vi acclamarono re Mohammed ben-Hud, gli diedero il titolo di Motawakhel Ala-Allah (1), e giurarono obbedirgli e morire in suo servigio. Per accreditare il suo partito e staccare i Mussulmani dal dominio degli Al-Mohadi, denunciò questi quali eretici e corruttori dell' islamismo, accusandoli di essere i soli autori dei mali che affliggevano la Spagna mediante lo scisma da essi introdottovi. Pubblicò aver essi contaminate le moschee, e ordinò agli imani, ai Khatibi di benedirle e purificarle con lustrazioni, e pronunciare in nome del califfo abbassida di Bagdad, Mostanser-Billah, la Khothbah. Nelle cerimonie pubbliche mostravasi colla sua nobiltà in abito di lutto. Eccitato in tal guisa il fanatismo popolare, solennemente promise di liberarli da una ingiusta oppressione, di abolire le contribuzioni onerose ed arbitrarie, e d'istituire moderate e legali imposizioni. Questi mezzi gli attrassero gran copia di partigiani, e ben presto lo posero in istato col soccorso dei Cristiani di impadronirsi di Murcia. Il primo ramadhan (4 agosto) dell' anno stesso, si recò in persona in quella città, e vi fu acclamato re in mezzo agli applausi universali dei grandi e del popolo, ch' erano egualmente stanchi del giogo degli Al-Mohadi. A tale successo tenne ben tosto dietro il conquisto di Schatibah e di Denia.

Nel tempo stesso il wali Djomail ben Zeyan (o Abu-Diomail Zeyan), ben Modaf, ben Mardenisch, al Djezami, parente

(1) Conde, che ci forni in una nota questa data, ne dà nel testo una meno verisimile. Dombay è d' accordo con lui intorno l'anno, senza fissare nè il mese nè il giorno di quell' assemblea, che secondo lui ebbe luogo in Arbona. Gli storici spagnuoli antecipano di alcuni anni la rivolta di Ben-Hud, di cui non isfigurarono il nome.

del nuovo re di Murcia, e discendente da quel Mohammed ben-Sad, ben-Mardenisch, che avea lungo tempo regnato a Murcia ed a Valenza, volle nel tempo stesso ricuperare una parte dell' eredità di cui dagli Al-Mohadi erano stati spogliati i suoi maggiori; sorger fece in Valenza una rivoluzione contra gli Al-Mohadi, e ne scacciò Abu-Zeid che se n'era fatto re. Questi dopo parecchi combattimenti nei quali gli fu sempre contraria la fortuna, vedendosi abbandonato dalla più parte de' suoi, si rifuggì l'anno 626 (1229) presso Jayme I re di Aragona, di cui avea sempre coltivata e pagata a caro prezzo l'alleanza ed amicizia. Il monarca cristiano lo accolse benevolmente, ma fingendo voler vendicarlo e ristabilirlo sul trono, non pensò che a trar profitto dalle dissensioni dei mussulmani. Abu-Zeid, ingannato nelle sue speranze, nè più avendo a promettersi asilo o soccorso nello stato di torbidi e decadenza cui era ridotta la sua famiglia in Africa e in Ispagna, si fece battezzare in un a'suoi due figli (1).

L'anno 626 (1229) Mohammed ben-Hud marciò contra Granata, vinse Abu-Abdallah, fratello del re di Marocco, Abu-Alì Edris Al-Mamun, e s'impadronì di quella città mercè le intelligenze che teneva cogli abitanti. Il principe Abu-Abdallah si ritirò nell' Alçaçar; ma non potendo mantenervisi a motivo delle poco favorevoli disposizioni dei Granatini, si recò a suo fratello in Cordova. Al-Mamun, che preparavasi ad inviargli soccorsi, rimase costernato per la perdita di Granata, che quella presagivagli delle altre provincie. Allora conchiuse una tregua con Ferdinando, e con tutte le sue forze si portò per arrestare i progressi di Ben-Hud, che si avvanzava verso il mezzodì dell' Andalusia. Scontraronsi i due eserciti nelle pianure di Tarifa il 6 ramadhan (29 luglio), combatterono tutto il giorno con eguale accanimento, ed essendosi riposati la notte, ricominciarono il giorno dopo alla punta del giorno; ma gli Al-Mohadi, inferiori

(1) Gli autori spagnuoli dicono aver questo principe da alcuni anni pubblicamente esternato il desiderio di farsi cristiano ed essere stato questo il pretesto della rivolta di Abu-Djomail ben-Zeyan, cui essi chiamano Zaen, collocano la ritirata di Abu-Zeid in Aragona gli uni nell' aprile 1229, altri un po' più tardi; ma non è verosimile ch' egli abbia ricevuto il battesimo sino dallo stesso anno, come dice Casiri.

di numero, non poterono lunga pezza resistere agli Andalusiani. Al-Mamun abbandonò il campo di battaglia in buon ordine, senza che i vincitori, spossati eglino stessi, e temendo ridurlo alla disperazione, osassero inquietare la sua ritirata. Egli vi perdette i suoi principali capitani, tra gli altri i suoi congiunti Abu-Zeyad al-Mogayed, wali di Badajoz; ed Ibrahim ben Edris, ben Abu-Ishak, wali di Ceuta e ammiraglio della sua flotta.

Al-Mamun, prevedendo che i suoi stati in Ispagna stavano per essergli tolti, ne confidò la difesa a suo figlio Abu 'l-Haçan e a due de'suoi fratelli, Seid Abu-Abdallah e Seid Mohammed, e volle almeno conservare il trono di Mauritania contrastatogli da suo nipote Yahia. Per combattere questo usurpatore, ricorse al re di Castiglia Ferdinando III, che gli fornì 12,000 uomini di cavalleria alle seguenti condizioni: 1.° che Al-Mamun gli cederebbe le dieci piazze forti le più vicine alle frontiere di Castiglia; 2.° che subito dopo il suo ingresso in Marocco quel principe fonderebbe colà una chiesa pei cristiani che lo avessero accompagnato; 3.° che ivi godrebbero il libero esercizio di lor religione e l'uso delle campane; 4.° che quando un cristiano volesse abbracciare l'islamismo si consegnerebbe a' suoi capi per essere giudicato secondo la legge loro; 5.° che quando un mussulmano volesse farsi battezzare, non si si opporrebbe punto (1). Questa fu la prima armata cristiana che facesse la guerra in Mauritania. Al-Mamun, imbarcato ch'ebbe il fiore della sua armata in un alle sue truppe ausiliarie, si recò a Ceuta nel mese di dzulkadah (ottobre), marciò contra Marocco, vinse suo nipote Yahia alcuni mesi dopo, e riacquistò la sua capitale non che la più parte de' suoi stati nel Magreb.

L' ultima vittoria di Motawakkel ben-Hud gli assicurò la superiorità nella Spagna mussulmana. Gli abitanti di Cordova lo riconobbero a re nel mese di dzulkadah (ottobre), discacciarono gli Al-Mohadi, e posero a morte tutti quelli che caddero sotto le loro mani. Ben-Hud allora prese il titolo di Principe de' Fedeli. Data battaglia al principio del-

(1) Dombay nella sua storia della Mauritania ci fece conoscere questo trattato, degno di un re che è onorato dalla chiesa qual. santo.

l'anno 627 (fine del 1229) presso Alhanje nell'Estremadura al wali di Siviglia Seid Abu-Abdallah, che s'avvanzava contra lui con tutte le forze che avea potuto raccogliere nell' Al-Garb, e con i soccorsi ricevuti da Alfonso IX re di Leone, trionfò compiutamente, e nella notte dopo entrò in Merida, essendogliene state aperte da'suoi partigiani le porte. Alcuni avvanzi dell' armata degli Al-Mohadi erano ritornati in Siviglia, ma la plebe si sollevò e li fece a pezzi, tra gli altri Abu-Omar-Abd-el rahman, celebre capitano e poeta, la cui morte vivamente afflisse il re Ben-Hud, che sapeva apprezzare il suo spirito e la sua erudizione (1). Allora quel principe fece il suo solenne ingresso in Siviglia, ove fu accolto qual liberatore. Tutti gli alcadi della provincia vennero a fargli omaggio, e l' intera Andalusia fu sottomessa al suo dominio; ma da questo punto la fortuna gli voltò il tergo.

Il re di Castiglia, nel vedere che l' Andalusia non più apparteneva al sovrano con cui avea fatto un trattato di pace ed alleanza, ripigliò le sue scorrerie, devastò il distretto di Cazorla, prese Quesada e parecchie castella. Il re di Portogallo Sancio II s'impadronì d' Elvas, di Serpa e di alcune altre piazze dell' Alentejo. Il re di Leone prese d'assalto Caceres, cui non avea potuto prendere nelle precedenti campagne, e s'impadronì di Trujillo, dopo avere sconfitto il governatore di Badajoz.

Il re d'Aragona Iayme I, col pretesto di soccorrere l' exre di Valenza Abu-Zeid, armò forte squadra, fece vela per Majorica, s' impadronì dei porti principali, e a malgrado la viva resistenza del wali Abu Othman Said ben Al-Hakem, al-koraischi, obbligò quel governatore a rinchiudersi nella cittadella, ove quest' ultimo, dopo essersi difeso ancora per qualche tempo, si sottomise il 14 safar 627 (12 gennaio 1230) al pari dei sceriffi di Minorica ed Ivica a pagar tributo al re di Aragona. Said ben Al-Hakem conservò il governo di quell' isola sino a che la gelosia ed i raggiri del

(1) Giusta altro autore arabo, citato pure da Conde, Abd-el-rahman e suo fratello non perirono in Siviglia se non dopo l'arrivo di Ben-Hud e per ordine di lui. Questa versione è poco verosimile e conforme al carattere di Ben-Hud, principe generoso, umano e protettore delle lettere.

cadì Abu-Abdallah Mohammed vi richiamarono i Cristiani e aggravarono il loro giogo (1).

L'anno 628 (1231) i re di Castiglia e di Leone attaccarono gli stati di Ben-Hud; il primo assoggettò Montesa e Montiel, e saccheggiò i dintorni di Iaen: il secondo assediò Merida e la prese d'assalto. Ben-Hud, che al tempo stesso toglieva agli Al-Mohadi Gibilterra e Algeziras, accorse per salvare o ritoglier Merida; diede battaglia al re di Leone, la perdette (2), e non potè impedire che il vincitore s'impadronisse di Montanches e di Badajoz nel mese di chaban (giugno). Questa perdita diede una scossa alla potenza ancor vacillante di Ben-Hud. Il re di Valenza, Abu-Djomail-Zeyan, gli tolse Denia, ma un più formidabile rivale e molto più esperto e fortunato cominciò a sorgere contra lui.

(1) Gli storici spagnuoli danno al wali, ossia governatore sovrano di quell'isola, il nome di *Retabotiche* e *Sceicco-Abotiche*, per corruzione senza dubbio del suo soprannome al Koraischi, e dicono essere stato fatto prigione. Se è vero che il re di Aragona ignorasse l'esistenza delle isole Baleari poco prima di farne il conquisto, non deve maravigliare che gli storici del suo paese conoscessero così male quell'isole. Del resto gli scrittori mussulmani ne dicono anch'essi assai poco, e anche questo molto sconnessamente. Si è veduto essere state conquistate contra gli Al-Moravidi dal re di Marocco Mohammed al-Naser l'anno dell'eg. 604 (1208 di G. C.). Ecco alcune date forniteci da Dombay nella sua storia della Mauritania, le quali provano che quell'isole subirono delle rivoluzioni ignorate dagli autori arabi tradotti da Conde.

Anno 619 (1222) i Mori prendono la città di Majorica.

Anno 624 (1227) questa città viene ritolta dai cristiani.

Anno 626 il 23 safar (21 gennaro 1229) i Mussulmani rientrano in possesso dell'isola. Fu certo allora, ossia il 15 safar 627 (3 gennaio 1230) giusta Casiri, che Said ben al-Hakem passò colà e si fece acclamare sovrano; egli ivi regnò sino al 631 (1234) come tributario dei Cristiani. Ciò che conferma la fine del racconto di Conde e prova che Iayme I fece due volte il conquisto di Majorica, e che gli storici, i quali confusero insieme le due spedizioni, rapportano la prima al 31 dicembre 1229, la qual data differisce solo di 2 giorni da quella da noi sopra stabilita. Conde scrisse realmente l'anno 629 in luogo del 627; ma i suoi editori avranno letto male sul manoscritto, od egli stesso n'ebbe forse sott'occhio uno sbagliato: gli storici arabi sono soggetti ad errori di tale specie, sovente accagionabili ai copisti. Quanto a Said ben Al-Hakem, ci fa sapere Casiri ch'era buon poeta ed originario o almen che sia nativo di Tavira nell'Algarve, ma disceso dall'antica tribù di Koraisch, in cui era nato Maometto.

(2) La battaglia di Merida avvenne nel 1230, giusta gli autori spagnuoli.

Abu-Abdallah Mohammed ben-Yusuf, ben-Naser, più conosciuto col soprannome di Ben-Al-Ahmar, era nativo di Ardjuna o Ardjiuna nell'Andalusia orientale, ma disceso da un ansari, ossia compagno del legislatore Maometto, chiamato Ebada, un discendente del quale era venuto d'Arabia a stabilirsi in Ispagna sino dai primi tempi in cui essa fu conquistata dai mussulmani. Ebbe distinta educazione, e sino dalla sua giovinezza manifestò il desiderio di dominare e segnalarsi con grandi imprese. Il suo portamento, la sua figura, forza e valore ispiravano timore e rispetto, nel tempo stesso che colla sua prudenza, frugalità, dolcezza, austerità di costumi e semplicità del suo vestire si procacciava la stima universale. Servì da prima sotto i re Al-Mohadi, e dimostrò tanta rettitudine e disinteressamento negli impieghi amministrativi quanto coraggio e talenti diè a vedere nelle sue spedizioni militari. Dopo il decadimento di quella dinastia egli si unì a Motawakhel ben-Hud, e combattè lunga pezza con lui per distruggere la potenza e la dottrina eterodossa degli Al-Mohadi. Finalmente si ribellò a quel principe in Ardjuna sua patria, di cui certo era governatore, prese d'assalto Iaen l'anno 629 (1232), s'impadronì successivamente di Guadice, di Baça ec., e si fece acclamar re in tutte le città che riconobbero il suo dominio. Tali furono gli esordj della dinastia dei Naseridi e del nuovo regno di Granata, che da se solo sarà il soggetto della 5.ª epoca della storia dei Mori di Spagna.

In quest'anno Abu-Musa Amran, fratello del re di Marocco, si ribellò nel suo governo di Ceuta; ma temendo la vendetta di suo fratello, si recò in Ispagna presso Motawakhel ben-Hud, e glidiede Ceuta in iscambio di Almeria, ove qualche tempo dopo morì. Fu così sensibile ad Edris Al-Mamun la perdita di Ceuta, che fu colpito d'apoplessia, e spirò il 29 dzulhadjah 629 (16 ottobre 1232). Il suo regno era durato 5 anni e 2 mesi.

Qui si potrebbe da noi por fine all'epoca quarta, giacchè con questo principe annichilaronsi la dominazione e le speranze degli Al-Mohadi in Ispagna (1); ma siccome vi

(1) Nella Mauritania regnarono pure per lo spazio di 38 anni quattro principi di quella dinastia.

conservarono alcuni anni dopo un piccolo numero di piazze, e la maggior parte delle provincie da essi possedute si trovavano allora divise fra tre principi mussulmani, il più debole dei quali da principio fu il fondatore del regno di Granata, abbiamo creduto dover continuare questa epoca sino al tempo in cui la morte di Motawkel ben-Hud passar fece Granata in potere di Mohammed ben Al-Ahmar, il qual tempo coincide colla presa di Cordova e di Valenza fatta dai Cristiani.

Dei tre stati che comprendevano allora la Spagna mussulmana, Abu Djomail Zeyan possedeva appena la metà del regno di Valenza e la sua capitale. Tutto il resto, cioè l'Andalusia, i regni di Murcia e di Granata ed alcuni distretti di quello di Valenza erano in potere di Ben-Hud, meno le piazze che gli avea tolte di fresco Ben Al-Ahmar; ma la cura ch' erasi data di formare una potenza capace di resistere ai Cristiani fu la cagione dell'effimera sua durata. La sua ambizione risvegliò la loro diffidenza, nel tempo stesso che la gelosia de' suoi rivali gli suscitava una folla di nemici.

Mentre egli procurava di arrestare i progressi della rivolta di Ben-Ahmar, il re di Castiglia, favorito dalle guerre civili dei Mori, continuava le sue devastazioni nell' Andalusia. Avendo prese molte piazze forti, tra cui Palma, di cui trucidar fece senza distinzione gli abitanti, sparse con così tremendo esempio un tale spavento, che potè penetrar senza ostacolo sino a Xerez, e si accampò sulle sponde del Guadalete, così celebre per la sconfitta dell' ultimo re dei Visigoti. Ben-Hud, poco inquietato nei vantaggi che otteneva contra lui il suo nuovo rivale dei dintorni di Granata, raccolse tutte le sue forze e marciò contra i nemici dell' islamismo. Al suo avvicinarsi, i Cristiani, imbarazzati dal gran numero di prigioni, li trucidarono spietatamente (1) e si disposero in battaglia. Dopo sanguinosa azione, in cui le due armate combatterono furiosamente, i Mussulmani si ripiegarono verso un bosco di oliveti, si sottrassero ai vincitori, e

(1) Il fatto è certo, ma gli autori spagnuoli lo attribuiscono ai loro generali, e gli storici arabi sembrano accagionare Ferdinando stesso. Conde avrebbe dovuto giustificare da tal atto di barbarie la memoria di quel monarca.

si ritirarono a Xerez ed a Sidonia. Ciò avvenne l'anno 630 (1233), e determinò Ben-Hud a comperare una tregua a prezzo di 1000 denari per giorno.

Al tempo stesso Mohammed ben Al-Ahmar toglieva a quel principe Loja, Alhama e tutti i castelli delle Alpujarras. Dai quali eventi inorgoglito, e credendo il suo rivale abbattuto dall'ultima sua disfatta, osò dargli battaglia nei dintorni di Siviglia l'anno 631 (1234); ma rimase vinto, e ciò nonostante andò a sorprendere Siviglia, donde fu scacciato in capo ad un mese dagli abitanti (1).

Nella Spagna orientale Abu Djomail Zeyan, dopo aver devastato gli stati del re di Aragona, mentre quest'ultimo era occupato nella sua spedizione contra le isole Baleari, penetrò sino a Hisn-Amposta e Tortosa, e ritornò con considerevole bottino e gran numero di cristiani prigionieri. Yayme al suo ritorno entrò nel regno di Valenza, usò rapresaglie, ripigliò Peniscola, s'impadronì di Castiglione, Bunnol, Mansura, Morelia, sia di viva forza sia per istratagemma, ridusse Burriana a capitolare sul finir di quell'anno, ed accordò sicurezza agli abitanti.

L'anno 632 (1235) le truppe di quel principe fecero la conquista dell'isola di Iviça dopo un assedio di cinque mesi (2).

In quest'anno i Genovesi si portarono con ragguardevole squadra ad assediar Ceuta, che appartetteva al re di Murcia; ma dopo lunghi ed inutili sforzi, fecero la pace cogli abitanti, ricevettero 400,000 denari e rimisero alla vela.

L'anno stesso Ferdinando assediò e prese per capitolazione l'importante piazza di Ubeda, la quale, a malgrado le sue rispettabili fortificazioni, non potè resistere lungo tempo a motivo della sua molta popolazione: i Mori eransi rifuggiti in folla dopo aver abbandonato le altre città soggiogate dai Cristiani. Nell'Estremadura, i Castigliani s'im-

(1) Conde non parla di quest'azione, cui Dombay ci ha fornito; ma ci fa sapere Casiri che Ben Alahmar fu per qualche tempo padrone di Siviglia e di Cordova, senza dire in quale circostanza.

(2) Anche questo fatto è dovuto a Dombay: gli autori cristiani dicono che Iviça non resistette che otto giorni. Alcuni pongono tale conquisto all'anno precedente: Ferreras è d'accordo, quanto alla data, cogli scrittori arabi.

padronirono pure di Alhanje e di parecchie altre piazze, tra cui di Medelin e Mudela, che aveano dei signori privati, congiunti del re di Valenza.

I Cristiani della guarnigione di Ubeda, informati che Cordova era mal guardata, si unirono alle truppe di Andujar, scalarono di notte il lato orientale dei bastioni di Cordova, sorpresero una torre, e trucidarono i soldati che la difendevano. Alla punta del giorno gli abitanti invano tentarono di ritoglierla. Il re Ben-Hud raccolse allora le sue forze per correre in difesa di Ubeda e di Granata. Alla nuova del pericolo che minacciava Cordova, si mise in marcia per soccorrerla, ma sentì per via che tutto il sobborgo orientale era in potere dei Cristiani, e che Ferdinando III, giunto da Estremadura con numeroso esercito, stava accampato ad Alcolea. Ben-Hud, invece di dar battaglia al re di Castiglia, per animare il coraggio dei Cordovani, prese un partito meno ardito, giusto il parere della maggiorità del suo consiglio. Egli inviò don Suar (Lorenzo Suarez di Figueroa) per conoscere il numero e le disposizioni dell'esercito castigliano, ma ingannato dalla relazione infedele od esagerata di quel transfugo spagnuolo, esitò ancora Ben-Hud, quando a toglierlo dalla sua irresolutezza giunse un corriere del re di Valenza. Gli scriveva Zeyan da Denia che avea costretti gli Aragonesi a levar l'assedio di Cullera, ma che la presa di Montcast li avea resi padroni delle pianure di Valenza e poneva in pericolo questa capitale; implorava i suoi soccorsi, e prometteva d'essere di lui vassallo e tributario. Ben-Hud, vedendo le sue truppe scoraggiate dalla loro sconfitta davanti Xerez e temendo di riportarne una seconda; lusingato d'altronde di acquistare il regno di Valenza, e persuaso che Cordova fosse in istato di resistere lungamente, o che in ogni caso la ritoglierebbe facilmente, si allontanò da questa città. A tale nuova gli abitanti, che sin allora non aveano cessato di combattere ogni giorno per le vie e per le pubbliche piazze per difendere la patria, il loro culto, la loro vita e libertà, perdettero il coraggio e chiesero di capitolare. Ferdinando, sicuro che la città non poteva scappargli, accordò loro solo la vita e il permesso di ritirarsi ove più lor piacesse. Egli fece il suo ingresso la domenica 22 chawal 633 (29 giugno 1236). In tal guisa fu perduta pei Mori, che

n'erano stati padroni pel corso di 540 anni, la metropoli dell'Andalusia, l'antica e celebre Cordova. I Cristiani si divisero i beni dei Mussulmani, e tramutarono le moschee in chiese (1). Le città di Baeça, Astapa, Ecija, Almodovar e gran numero di borghate e villaggi, disperando di resistere al re di Castiglia, si posero sotto la sua protezione, e gli pagarono tributo.

Abu-Djomail Zeyan, animato dalla speranza dei soccorsi di Ben-Hud, recluto la sua armata ed assediò Santa Maria; ma dopo parecchi assalti fu costretto a ritirarsi, e si recò a chiudersi in Valenza sul finire di dzulhadjah 634 (agosto 1237).

Motawakkel ben-Hud erasi recato in Almeria coll'intenzione d'imbarcarsi colle sue truppe alla volta di Valenza, ove contava di congiungersi col re Zeyan. Ivi fu accolto dall'alcade Abd-el-rahman, che gli diede un solenne banchetto; ma la notte seguente quel perfido fece soffocare il monarca mentre dormiva. Conde colloca la morte di Motawakkel ben-Hud al 27 djumadi 1.° 635, ma questa data è evidentemente erronea (2). È mai verosimile che quel principe, correndo in aiuto del re di Valenza, abbia impiegato 18 mesi per recarsi dai dintorni di Cordova in Almeria, ovvero sia rimasto tutto quel tempo in quest'ultima città in seno alla mollezza ed all'ozio? Oltre che da nessuno storico vengono riferiti gli avvenimenti che avrebbero dovuto accadere in sì lungo intervallo, Cardonne, Chenier e tutti gli autori spagnuoli morir fanno il re di Murcia prima della presa di Cordova, e dicono pure che la nuova della sua morte decise della resa di quella città. E noi tanto

(1) Il racconto che fanno gli scrittori spagnuoli della presa di Cordova è poco differente dal presente: anch'essi collocano tale avvenimento al 29 giugno 1236. Dicono i Benedettini che Cordova fu presa il 26 giugno. La difficoltà di fissar le date di tutte le conquiste dei cristiani contra i Mori è senza dubbio la ragione del silenzio osservato da quei dotti religiosi sui fatti accaduti dal 1212 sino alla resa di Cordova nel 1236. In questo intervallo essi non parlano che della presa di Alcantara nel 1214, della battaglia di Merida nel 1230, e del conquisto dell'isole Baleari nel 1231.

(2) Conde avrà senza dubbio posto 635 per 633, o piuttosto i suoi editori avranno letto l'un numero per l'altro sul suo manoscritto, impresso dopo la morte dell'autore.

più di buon grado adottiamo la loro opinione, ch' essa in nulla contraddice all'ordine cronologico degli avvenimenti, e che mediante il cambiamento di un numero s'accorda colla data che ci diede Conde. Crediamo dunque essere stato trucidato Motawakkel il 27 djumadi 1.° 633 (7 febbraio 1236), cioè circa tre settimane od un mese dopo il suo allontanamento da Cordova, cui i Cristiani strinserò più fortemente d'assedio. Questo intervallo è più che sufficiente perchè egli abbia avuto il tempo di portarsi colla sua armata in Almeria.

La fine tragica ed impreveduta di Motawakkel ben-Hud portò un colpo fatale all' islamismo in Ispagua. Questo principe, la cui nascita, virtù, coraggio e talenti politici e militari rendevano degno di miglior destino, avea inutilmente tentato di riunire sotto il suo dominio tutti gli sparsi avvanzi della potenza mussulmana nella penisola; unico mezzo di fatti di opporre una barriera alle conquiste dei principi cristiani. Il suo regno, che durò ott' anni (ovvero dieci, lasciando sussistere la data di Conde), fu una continua lotta, una catena di guerre, di turbolenze e di convulsioni, che non furono per altro senza qualche splendore, ma che non lasciò a' suoi sudditi se non pericoli, sciagure ed afflizioni. Per togliere qualunque sospetto alla sua armata, si pubblicò esser morto d'apoplessia o in conseguenza di ebrietà. Nonostante tale precauzione, le sue truppe si dispersero, ritornarono ai loro focolari, e nessuno si curò di soccorrere il re di Valenza.

Tosto che giunse a Murcia la nuova di tale avvenimento, fu riconosciuto per re Alì ben-Yusuf, fratello di Motawakkel, e gli si diede il soprannome di Adid eddaulah (1); ma la sua autorità precaria non si estese oltre il territorio della sua capitale. Siviglia e Ceuta si sottomisero al re di Marocco Abd-el-wahed Al-Raschid, figlio e successore di

(1) Dice Conde che fu il 4 moharrem 636, ma non possiamo ammettere questa data: oltre non quadrar essa all' opinione da noi adottata, lascia essa un vuoto di più che 7 mesi tra la morte di Motawakkel e l' elezione di suo fratello, locchè non è guari probabile. D' altronde lo stesso Conde riferisce dopo quella data parecchi fatti del medesimo tempo, e li pone sotto due date dell'anno avanti. Gli autori spagnuoli danno a quel nuovo re di Murcia il nome di Ben-Hudiel.

Edris Al-Mamun (1). Il perfido governatore di Almeria dichiarar fece quella città a favore di Mohammed ben Al-Ahmar, re di Ardjuna e di Iaen; e il wali di quest'ultima città, corrotto avendo gli abitanti di Granata, vi fece accogliere quel principe sulla fine di ramadhan 635 (maggio 1238) giusta Conde o forse l'anno avanti, ma sempre dopo la morte di Ben-Hud.

EPOCA QUINTA

REGNO DI GRANATA

Dinastia dei Naseridi o degli Al-Ahmar (2).

1.° ABU-ABDALLAH (3) MOHAMMED I.° AL-GALEB-BILLAH.

Anno dell'eg. 635 (di G. C. 1238). Abbiamo riferito più sopra l'origine di questo principe e gli esordii della sua elevazione. Benchè foss' egli re di Ardjuna e di Iaen da sei anni, siccome non rappresentò che una parte secondaria durante la vita di Ben-Hud e sino alla presa di Granata,

(1) Troviamo questo fatto in Dombay sotto l'anno 635 (1238). Conde, che non ne fa parola, prova per altro nel seguito del suo racconto, che Siviglia era rientrata sotto il dominio degli Al-Mohadi: a torto dunque Cardonne qui suppone un nuovo re di Siviglia, e Chenier, dietro gli scrittori spagnuoli, ed anche dietro Desormeaux, dice essersi questa città eretta in repubblica; lo che dà occasione a quest'ultimo di paragonarla enfaticamente a Sagunto, a Numanzia ec.

(2) Casiri e Deguignes chiamano i principi di questa dinastia col nome di *Beni-Naser* o Naseridi, senza dirne il perchè. È probabile che il primo di quella famiglia contasse fra i suoi antenati un Naser; ma non se ne vede veruna traccia nella genealogia di quel principe data da Casiri, e soltanto nel suo epitafio lo fa nipote (o discendente) di un Naser. Quanto al nome di Al-Ahmar (il rosso o ruvido), non lo si rinviene in que' due scrittori; viene citato da Conde senza indicarne l'origine; Cardonne e Chenier dicono ch'era quello il nome della sua tribù; e quest'ultimo forma parecchie conghietture intorno l'etimologia di questa voce, che sembra essere stata un soprannome di famiglia.

(3) Conde e Casiri sono d'accordo quanto al prenome del primo re di Granata; Deguignes non glie ne attribuisce alcuno, e Cardonne gli dà quello di Abu Said.

incominciereno la 5.ª epoca della Storia dei Mori di Spagna dall'ingresso che fece Mohammed in questa città (1), ove fu ricevuto colle più vive dimostrazioni di allegrezza, e la rese la capitale del suo regno.

Quando giunse al trono questo principe, le città di Valenza e Murcia aveano ciascuna il loro sovrano particolare. Siviglia colle altre piazze dell'Andalusia occidentale e quelle dell' Algarb ancora obbedivano agli Al-Mohadi e ad alcuni piccoli capi. Mohammed, padrone di tutto il regno di Granata, di Iaen e di alcune altre piazze dell' Andalusia orientale, era già il più possente principe mussulmano della Spagna.

Egli distribuì larghe limosine agli indigenti, infermi e vecchi; il qual esempio venne seguito da'suoi successori al loro avvenimento al trono.

Il re di Aragona, dopo varie scorrerie nel regno di Valenza, vi entrò alla testa di 80,000 uomini, attraversò il Guadalabiar, battè in parecchi scontri la cavalleria dei Mori che voleva arrestar la sua marcia, ed accampò davanti Valenza, cui assediò per terra, mentre che numerosa flotta di Catalani e di Francesi bloccavala per mare. L'assedio cominciò il 17 ramadhan 635 (3 maggio 1238). Abu Djomail Zeyan difese la piazza con intrepidezza e sollecitò soccorsi in Andalusia, in Africa e specialmente dal suo congiunto il re di Temeslen, Yaghmuransan ben-Zeyan. Questo principe inviò una flotta che, arrestata parecchi giorni dai venti contrari a vista di Valenza, non potè sbarcare e fu costretta di tornare indietro (2). A malgrado tal contrattempo e l'inutilità delle sue pratiche presso i re di Granata, di Murcia ed i wali di Andalusia, Abu Djomail continuò a resistere, ma i Valenzani, stanchi dall' incommodità di lungo assedio e dagli assalti sostenuti, costrinsero il loro sovrano a capitolare a condizioni vantaggiose. Ottennero vita salva e la libertà

(1) In ciò siamo d'accordo cogli autori spagnuoli e con Cardonne e Chenier, che non fanno menzione del regno di Granata se non dopo la morte di Ben-Hud. Casiri sembra voler far credere che Mohammed abbia preso Granata poco dopo Iaen, cioè verso l'anno 629 o 630; ma gli estratti staccati, contraddittorii e talvolta informi di quell'orientalista possono di rado servir di base per la cronologia.

(2) A torto suppone Cardonne che tutta questa flotta fosse tunisina.

di uscire di città seco portando i loro beni. Quelli che vollero fermarvisi, conservarono le loro proprietà e libertà non che l'esercizio delle lor leggi, costumanze e religione, dimorarono in quartieri particolari e furono assoggettati soltanto al semplice tributo che pagavano i sudditi del re di Aragona. Nel tempo stesso questo principe conchiuse una tregua di cinqu' anni con Zeyan. Egli entrò in Valenza il 17 safar 636 (29 settembre 1238), e ne uscirono i Mori nello spazio di cinque giorni, ritirandosi sulla sponda destra del Xucar. Finì in tal guisa il regno di Abu Djomail Zeyan e la dominazione dei mussulmani in Valenza (1).

Regnava in Murcia l'anarchia. Il re Alì Adid ed-daulah vi ebbe a competitore Abu Djomail ben Mudafe ben Sad, al-Djezami (2), il quale co' suoi raggiri e perfidie guadagnò il favore del popolo, attaccò Adid-ed-daulah il 15 ramadhan 636 (21 aprile 1239), si rese padrone della sua persona e gli fece tagliar la testa undici giorni dopo; ma gli alcadi delle altre piazze non vollero riconoscere l'usurpatore, fecero mostra d'indipendenza e si fecero guerra intorno i limiti dei loro governi.

Il re di Granata allora era l'unica colonna dell'islamismo in Ispagna. Per riparare a tante sciagure, egli si occupò a tutto prima di stabilire nella sua capitale una buona polizia, ed affidò i posti principali ad uomini graditi al popolo, e distinti per coraggio, prudenza e talenti. Assicurata in tal guisa la tranquillità nell'interno de' suoi stati, fece appello a' suoi sudditi, e levò piccola armata, con cui intraprese alcune scorrerie contra i Cristiani; ma avendo assediata la città di Martos, non potè prenderla, benchè avesse vinto le truppe accorse in aiuto della piazza (3).

Ferdinando re di Castiglia, informato delle turbolenze

(1) Questa data s'accorda perfettamente con quella citata dagli storici cristiani. Dombay s'inganna ponendo la presa di Valenza sotto l'anno 642 dell'egira (1244 di G. C.).

(2) Parecchi nomi e soprannomi di questo personaggio danno luogo a credere sia stato l'ultimo re di Valenza: in questo caso Conde sarebbe in contraddizione con se stesso, come può giudicarsi da quanto diremo di questo principe ancora dietro di lui.

(3) Gli autori cristiani attribuiscono la vigorosa resistenza di Martos al coraggio della moglie del governatore.

Digitized by Google

che desolavano il regno di Murcia, mandò suo figlio Alfonso con poderoso esercito per impadronirsene. I Murciani, stanchi delle sciagure che provavano da alcuni anni, e troppo disuniti per poter occuparsi della comune difesa, vollero almeno risparmiare al loro paese le devastazioni di un esercito nemico; e convennero ciascun dei partiti inviasse deputati all'infante per offrirgli omaggio e sommissione. Alfonso li accolse benevolmente, e concertò con essi l'atto di vassallaggio ch'essi gli proponevano. Questo trattato fu segnato da Mohammed ben Alì, ben Hud, re di Murcia (1) e dagli sceicchi d'Alicante, di Elche, d'Orihuela, d'Alhama, d'Alido, d'Aceca e di Chinchilla. Ma il wali di Lorca, Abubeker al-Aziz ben Abd-el-melek ricusò di concorrervi, perchè avendo governato Murcia sotto il regno di Motawakkel ben Hud, riguardavasi quale erede di sua potenza: il suo esempio fu imitato dagli alcadi di Cartagena e di Mula, che gli erano divoti. Alfonso entrò allora in Murcia, scortato da gran numero di capitani mussulmani, che lo trattavano qual loro signore: il suo ingresso fu pacifico e solenne, e le sue affabili maniere gli guadagnarono parecchie altre piazze che da principio aveano ricusato di sottomettersi (2).

In Andalusia, i Castigliani saccheggiarono le pianure di Iaen e d'Alcabdat, ed assediarono Ardjuna, i cui abitanti per mancanza di soccorsi si arresero per capitolazione, e non ottennero che la vita salva e il permesso di ritirarsi. I Cristiani presero dappoi Pegalhajar, Carchena ec. Essi già marciavano alla volta di Granata, allorchè Mohammed ben Al-Ahmar venne loro incontro, li vinse, e tolse loro gran parte del bottino. Reduce nella sua capitale, questo principe assicurò le sue frontiere e riparò le fortezze, vegliando acciò Granata fosse sempre abbondantemente approvigionata. Vi fondò ospitali per ammalati, poveri e vecchi, alberghi pei viandanti, collegi, scuole, bagni, forni, macellerie, granai, fontane, canali, acquidotti ec. Questi lavori l'obbligarono ad istituire alcune imposte temporarie oltre la decima;

(1) Questo principe non avea potuto giungere al trono se non per morte od espulsione dell'usurpatore che avea fatto perire suo padre Alì, ma nulla ne dice Conde.

(2) Gli arabi scrittori non pongono data a quest'avvenimento, che viene dagli storici spagnuoli riportato all'anno 1243.

ma il popolo non mormorò menomamente, vedendo che il re impiegava tutti i suoi tesori in istabilimenti di generale utilità nè nulla destinava per accrescere la modica spesa di sua casa.

Sul finir di chaban 639 (febbraio 1242) morì a Schatibah il wali di quella città Ahmed ben-Isa-al-Khasradji, che possedevala prima del re Motawakkel ben Hud, e ch'ebbe a successore suo figlio Abu 'l Hucein Yahia.

Il principe Alfonso, prima di lasciar Murcia, s'impadronì di Mula, piazza-forte importante, e saccheggiò i territorii di Cartagena e di Lorca; il cui wali avea ricusato di trattar seco lui e di assoggettarsi a Mohammed ben Alì, re di Murcia.

L'anno 640 (1242-3) Sancio II re di Portogallo ottenne grandi vantaggi contra i Mori, devastò le loro campagne, borgate, villaggi, portò via il bestiame, uccise o ridusse in ischiavitù gli abitanti, e prese Lurina, Merina e Lisbona.

L'ex re di Valenza Abu Djomail Zeyan, volendo risarcirsi della perdita della sua capitale, entrò nel regno di Murcia, s'impadronì di parecchi castelli, vinse ed uccise il 26 ramadhan 640 (19 marzo 1243) nei dintorni di Alicante il wali di Lorca, Aziz ben Abd-el-melek, e il mese dietro prese Lorca e Cartagena. Il re di Murcia, Mohammed ben Alì ben Hud, gli cedette senza dubbio quelle due piazze in riconoscenza di averlo liberato dal wali ribelle (1).

Nel tempo stesso il re di Yayme I assediò per mare e per terra Denia, che malgrado la lunga e coraggiosa difesa del wali di Schatibah, Abu 'l Hucein Yahia, fu costretto di arrendersi il 1.° dzulhadjah 641 (11 maggio 1244).

Mohammed ben Al-Ahmar si procacciò l'amicizia dei re di Fez, di Temelsen e di Tunisi, che fondavano nuovi potentati sulle rovine di quello degli Al-Mohadi, cui non rimanevano che alcune provincie nei dintorni di Marocco.

(1) Nulla più confuso di ciò che si legge in Conde intorno i 3 o 4 successori di Motawakkel ben Hud; lo che c' impedì di dare la cronologia separata di questa seconda o piutosto terza dinastia dei re di Murcia. Casiri confuse il wali di Lorca col re di Murcia Alì Adid eddaulah, e collocò la sua morte 4 anni prima. Conde s' inganna pure, o almeno si contraddice rapportando qui la morte di Mohammed ben Alì ben Hud, avvenuta 4 o 5 anni più tardi, come dice egli stesso.

Se tale diversione favorì lo stabilimento della dinastia dei Nascridi a Granata, agevolò pure i progressi dei Cristiani contra l'islamismo in Ispagna.

Il re di Granata, presumendo che Iaen fosse minacciata dai Castigliani, vi mandò 500 muli carichi d'armi e munizioni, non che 500 cavalieri. E di fatti non andò guari che quella piazza fu assediata dal re Ferdinando. La resistenza provata da questo monarca per parte del governatore Abu Omar Alì ben Musa gli diè motivo di devastare i dintorni, d'impadronirsi di Alcala Ben Said, di ardere e distruggere Illora, e di uccidere o ridurre in ischiavitù moltissimi mussulmani. Mohammed marciò contra lui con un esercito raccolto in fretta, e lo combattè valorosamente presso Hisn-Bolullos, a dodici miglia da Granata; ma i suoi soldati, poco esercitati nel mestiere dell'armi, rinculando posero il disordine nella sua cavalleria, che fu interamente sconfitta (1). Vedendo quel principe che a malgrado le pioggie Ferdinando avea giurato di non levare l'assedio di Iaen sino a che non se ne fosse impadronito, si recò confidentemente nel campo dei Cristiani, si pose sotto la salvaguardia del re di Castiglia, gli consegnò la sua persona e i suoi stati, e gli baciò la mano in segno di vassallaggio. Ferdinando accolse generosamente il re di Granata, lo abbracciò col nome di amico, e si convenne il principe mussulmano conserverebbe tutti i suoi stati, pagherebbe un annuo tributo al re di Castiglia e a' suoi successori, che fornirebbe loro truppe e si recherebbe alla loro corte quando ne fosse richiesto. Iaen ricevette guarnigione cristiana, e fu data a Ferdinando per garanzia del trattato, che fu segnato dai due monarchi davanti quella piazza l'anno 643 (1245). Mohammed ritornò a Granata, seco conducendo il governatore di Iaen, Alì ben Musa, cui affidò il comando della sua cavalleria.

Cinque mesi dopo fu costretto di recarsi con cinquecento cavalieri a raggiungere il re di Castiglia, che proponevasi di assediare Siviglia. Egli prese per via Alcala di Guadaira, cui gli cedette Ferdinando quali primizie della

(1) Casiri dice che Mohammed fu vincitore in quella battaglia, cui egli confonde con quella vinta da questo principe contra i Castigliani, 4 o 5 anni prima.

spedizione. Il principe al-moade Abu 'l Hacan, figlio del fu re Edris Al-Mamun, dopo aver difeso per qualche tempo il territorio e la città di Carmona attaccati dai Cristiani, lasciovvi a luogotenente uno de' suoi capitani; e raccolto avendo alcune truppe, si ripiegò sovra Siviglia per ordine di suo zio Seid Abu-Abdallah, wali di quella città. Carmona e Costantina, abbandonate alle loro proprie forze e spaventate dalle devastazioni commesse dai Castigliani, ottennero vantaggiosa capitolazione. Lora aprì le porte ad insinuazione del re di Granata, e fu pure favorevolmente trattata. Allora i Cristiani attraversarono il Guadalquivir; ma impegnatisi imprudentemente in mezzo a paludi e pantani, vennero assaliti con vantaggio dagli abitanti di Cantarilla, che uccisero loro molta gente. L'arrivo dell' infanteria castigliana costrinse quest' ultimi a rientrare nella loro città, che fu assediata, presa d' assalto, e i vincitori vendicaronsi della lor ultima perdita, facendo orrenda carnificina. Il re di Granata, afflitto da tali sciagure, pregò Ferdinando di vietare alle sue truppe di praticare simili crudeltà, e di risparmiare almeno i vecchi, le donne e i fanciulli. Scrisse pure agli abitanti di diverse piazze di sottomettersi per risparmiare l' effusione del sangue mussulmano. Guillena fu la prima ad arrendersi in tal modo. Alcala del Rio non capitolò se non dopochè il suo comandante, che avea osato combattere i Castigliani in aperta campagna, fu respinto dalle truppe di Granata e costretto a ritirarsi in Siviglia.

In quel tempo il re di Aragona, assediata Schatibah, costrinse il wali Abu 'l Hucein Yahia a capitolare sul finir di safar 644 (luglio 1246). Le condizioni portavano che i cittadini resterebbero in città e conserverebbero i loro beni e l'esercizio di lor religione; ma poco dopo i Cristiani ne rinviarono parecchi migliaia, che al pari del loro wali si dispersero pei vicini villaggi, e vissero erranti e miserabili.

Al principio dell' anno 645 (maggio 1247) morì a Lorca Abu-Abdallah Mohammed ben Ali (ben Hud) re di Murcia, uomo di abilità e pieno di merito, il quale dopo aver favorito l' ingresso di Abu-Djomail Zeyan in quella provincia, coll' ingannare la guarnigione cristiana di Murcia, erasi ritirato a Lorca, ove avea fondato acquidotti, ospitali, alber-

gli ed altri stabilimenti utili, che lo aveano reso caro agli abitanti (1).

L'anno stesso (1247) e non già l'anno 644, come dice Conde, i Castigliani assediarono Siviglia per terra, mentre la loro flotta gli chiuse le comunicazioni per mare, bloccando l'imboccatura del Guadalquivir. Il re di Granata stava accampato davanti la porta dell' Alcaçar e presso la torre Al-Faradj. Egli avea in testa le truppe dell' Algarb comandate da Mohammed, wali di Nieble, e rese importanti servigi al re di Castiglia col suo valore e i suoi consigli. A sua persuasione, Ferdinando costruir fece delle macchine che arsero i legni degli assediati e il ponte di barche che serviva di comunicazione tra la città e il castello di Atrayana (sobborgo oggidì detto Triana).

Durante il lungo assedio di Siviglia, i mussulmani del regno di Valenza, stanchi del giogo e delle vessazioni dei Cristiani, abbandonarono le loro abitazioni e si ritirarono negli stati del re di Granata, che li accolse umanamente, diè loro stabilimenti, e per più anni li esentuò da contribuzioni. In Valenza e nelle altre città di quella provincia non rimasero che quei soli Mori doviziosi che aveano a conservare le loro proprietà.

Dopo un assedio di 18 mesi, giusta gli storici arabi, o di 15 secondo gli scrittori spagnuoli, avendo i Cristiani arso il sobborgo di Ben Al-Sofar e saccheggiato quello di Bab-Marcarena, gli abitanti di Siviglia furono dalla fame costretti a capitolare nel mese chaban 646 (novembre 1248). Il re di Castiglia accordò loro il permesso di rimanere in città, godendo dei loro beni e di intera libertà, e soggetti allo stesso tributo che pagavano al re di Marocco. Quelli che preferirono di ritirarsi ebbero un mese di tempo per vendere le loro proprietà, e si somministrarono ad essi e

(1) È chiaro che si tratta dello stesso principe di cui dicemmo aver Conde riferita la morte all' anno 640 (1243); ma si contraddice qui, a meno che non abbia dimenticato dire che Mohammed fu scacciato di Murcia da Abu-Djomail, o piuttosto che gli cedette questa città in iscambio di Lorca, di cui erasi impadronito quest' ultimo. Questo punto di storia è assai oscuro. Si vedrà ancora un re di Murcia della famiglia degli Hudidi; ma noi ignoriamo cosa sia avvenuto di Djomail ben Zeyan o Abu Djomail Zeyan.

legni e bestie da soma perchè li trasportassero, sia per mare o sia per terra, ov'essi meglio amassero. Il wali Abu 'l Haçan (1) resistette alle offerte del rè di Castiglia, che invitavalo a stabilirsi ne' suoi stati, ove promettevagli onorevole esistenza. Egli rimise a quel monarca le chiavi il 12 chaban (30 novembre), e s'imbarcò il giorno stesso per l'Africa (2). Un piccolo seguito di Mori accompagnò il principe al-moade a Ceuta. La più parte si recò nel regno di Granata; il restante a Xerez e nell'Al-Garb. Siviglia era stata 553 anni sommessa alle leggi del Corano, compresivi gli anni 105 ch'era stata sotto la dominazione degli Al-Mohadi.

Mentre Ferdinando occupava il palazzo e divideva tra le sue truppe le terre e le case dei Mussulmani, il re di Granata, col cuore trafitto dai successi dei Cristiani, che gli annunciavano la rovina dell'islamismo in Ispagna, ripigliò la strada per la sua capitale, ove fu accolto qual padre. Ivi applicossi ad eccitare l'industria e lo zelo de' suoi sudditi, accordando privilegi e ricompense a coloro che si distinguevano nell'agricoltura, nell'arte di allevare i cavalli e i bachi da seta, nelle manifatture dell'armi e delle sete ed in tutte le arti utili. In tal guisa esse fiorirono ne' suoi stati, e quella terra fertile per natura, lo divenne straordinariamente. Le sete di Granata trovaronsi superiori a quelle di Siria; le miniere d'oro, d'argento e di altri metalli aumentarono considerevolmente le rendite regie, ed ebbe cura che le sue monete fossero ben coniate e di buona lega. Egli gettò le fondamenta dell'Alhamra o piuttosto riparar fece quell'edifizio, ch'era ad un tempo la cittadella e il palazzo di Granata, e la cui prima fondazione dovette essere molto più antica, come si è veduto di sopra. Egli stesso ne dirigeva i lavori, e sovente s'intratteneva cogli architetti ed ispettori.

(1) Sembra che Conde accenni qui questo principe quale governatore di Siviglia, senza dire se suo zio Abu-Abdallah, che lo era prima, fosse ritornato in Africa o morto durante l'assedio.

(2) Gli autori spagnuoli riferiscono la presa di Siviglia al 23 novembre 1248. Si può facilmente conciliar questa data con quella che danno gli storici arabi, supponendo che la capitolazione sia stata proposta e segnata il 23, ma la città non sia stata consegnata se non sette giorni dopo.

Digitized by Google

Succeduto l'anno 650 (1252) Alfonso X a suo padre S. Ferdinando, gli vennero dal re di Granata inviati ambasciatori per complimentarlo e rinnovare il trattato di pace ed alleanza che lo univa alla Castiglia. Due anni dopo egli si vide con dolore costretto di condur parte della sua armata davanti Xerez, e di cooperare alla resa di quella città, che si diede ai Cristiani l'anno 652 (1254). Si permise agli abitanti d'uscirne con tutte le loro sostanze, o di fermarvisi per essere trattati quali sudditi del re di Castiglia. Gli Al-Mohadi colle loro famiglie ottennero sicurezza. Alfonso vi lasciò a governatore il conte Gomez, ed incaricò suo fratello il principe D. Enrico di assediar Arcos, Sidonia e Nebrisa, che si arresero, ad eguali condizioni che Xerez. Ben presto essendosi l'infante impigliato col re di Castiglia per qualche intrigo amoroso, a ciò che dicono gli scrittori arabi, e reclamata avendo la protezione del re di Granata, col quale erasi legato in amicizia durante l'assedio di Xerez, credette Mohammed di spiacere ad Alfonso, persuase Enrico di passare in Africa, e gli diede potentissime commendatizie pel re di Tunisi, che accolse il principe cristiano con molto onore e benevolenza (1).

Due anni dopo la presa di Xerez, il re di Castiglia scrisse a quello di Granata, acciò lo aiutasse a scacciar dall'Algarb gli Al-Mohadi, comuni loro nemici. Mohammed gli mandò truppe sotto gli ordini del wali di Malaga. Allora i Castigliani assediarono Niebla e spinsero le loro scorrerie sino a Saltis, ove risiedeva Ben-Mohammed, capo degli Al-Mohadi. Ben-Obeid, che avea difesa Xerez, fece in Niebla vigorosa resistenza: oltre i dardi e le pietre che vi lanciava colle macchine, tirava colpi di cannone *col mezzo del fuoco* (2). Ma dopo 9 mesi d'assedio, la fame e la mancan-

(1) Gli autori spagnuoli pongono la rivolta del principe Enrico all'anno 1259; ma siccome la fanno precedere dai conquisti del re Alfonso nell'Algarb, senza parlar di quelli che dovette far prima e fece in fatti nell'Andalusia, preferiremo l'autorità degli storici arabi, il cui racconto è più chiaro e verosimile.

(2) *Tiros de trueno con fuego*. Questo fatto, riferito da Conde dietro gli autori arabi, dà luogo a credere che i Mori abbiano fatto uso dell'artiglieria molto prima dell'assedio di Algeziras, che non ebbe luogo se non nel 1342, e che la scoperta della polvere da cannone sia anteriore pure all'anno 1300, epoca cui viene ordinariamente collocata.

za di soccorso lo determinarono a trattare con Alfonso. Si recò a visitare quel principe, e ne ottenne condizioni le più favorevoli. Le città di Niebla, Huelva, Serpa, Diebal-Oyun (Gibraleon), Mura, Alhaurin, Tavira, Faro, Laule e Xinibos furono comprese nella capitolazione; di guisa che quasi tutto l'Algarb, paese ricco, fertile, popoloso e ben fortificato, venne riunito agli stati di Castiglia l'anno 655 (1257). Alfonso indennizzò il wali Ben-Obeid, cedendogli terre e rendite considerevoli (1).

Il re di Granata, prevedendo di non poter mantenere la pace coi Cristiani, percorse le sue provincie e fortificò le sue frontiere. Egli avea visitato Malaga, Tarifa e Algeziras, e trovavasi in Gibilterra, facendone riparare le mura, allorquando giunsero i deputati delle città di Xerez, Arcos e Sidonia, che si offrirono di riconoscerlo per sovrano ove volesse coadiuvarli a scuotere il giogo dei Cristiani. Mohammed, prima di risponder loro, si recò a Granata e convocò il suo messuar per deliberare sovra tale importante argomento. Fu voto della maggioranza doversi soccorrere i Mussulmani, e, per dividere le forze di Alfonso senza romperla con lui apertamente, si avessero a favorire in secreto i Murciani e si scrivesse agli abitanti di Xerez e delle città dell'Algarb d'insorgere contra i Castigliani. Scoppiò la rivolta l'anno 659 (1261) in Murcia, Lorca, Mula, Xerez, Arcos, Nebrisa ec. Il popolo, cupido di vendetta e di novità, contando sui soccorsi del re di Granata, lo acclamò a sovrano, e si scagliò il giorno stesso sovra tutti i Cristiani, che ovunque furono scacciati od uccisi. Orrenda fu la carnificina in Xerez, per la memoranda resistenza opposta dal conte di Gomez, il quale dopo aver perduto tutti i suoi guerrieri, nel difendere la cittadella contra i sollevati sostenuti dai Mori di Algeziras e di Tarifa, fu l'ultimo a succumbere e perì attorniato da cadaveri (2).

(1) Conde non ci dice cosa sia avvenuto del capo degli Al-mohadi, Ben Mohammed, la cui residenza dicesi essere stata a Saltis. Puossi conghietturare che Ben Obeid, che avea successivamente difeso Xerès e Niebla, sia stato corrotto dal re di Castiglia ed abbia traditi gl'interessi di Ben Mohammed non che dei mussulmani. Del resto, quanto dicono gli storici spagnuoli intorno i motivi, le particolarità e le date delle spedizioni d'Alfonso X nell'Algarb, ci parve confuso e inesatto.

(2) Era abbastanza bella quest'azione per non abbisognare di esse-

Murcia, mercè i soccorsi del re di Granata, riacquistò pure la sua indipendenza.

Alfonso mandò truppe da ogni parte contra i ribelli, ed intimò a Mohammed di unirsi a lui contra il re di Murcia. Ben Al-Alimar allegò motivi di religione e di politica per ischermirsi, e ruppe la sua alleanza col re di Castiglia, mentre pure fingeva di voler rimanere suo amico. Alfonso ordinò ai suoi generali di trattar da nemici i sudditi del re di Granata; ma questi cominciò le ostilità nel 660 (1262), saccheggiò i dintorni di Alcala ben-Said, e vinse presso questa città i Castigliani, comandati dal loro monarca in persona. Avvennero poi di giorno in giorno alcuni altri fatti senza successi decisivi; ed Alfonso, costretto di dividere le sue forze, non potè impedire al re di Granata di continuare ed estendere le sue devastazioni.

L' anno 661 (1263) Abu Yusuf Yacub re di Fez, della dinastia dei Merinidi, inviò un corpo di oltre 3,000 cavalieri in soccorso dei mussulmani di Spagna. Questa fu la prima spedizione dei Merinidi nella Penisola; ma il lor sovrano non era ancora re di Marocco, come asseriscono gli scrittori spagnuoli e lo stesso Cardonne (1).

Al principio dell' anno 662 (novembre 1263) il re di Granata associò al trono il suo primogenito Mohammed, lo fece riconoscere a suo successore, e volle gli si prestasse giuramento di fedeltà e il suo nome s'aggiungesse alla Khothbah. I wali di Malaga, Guadix e Comares, Abu-Mohammed Abdallah, Abu 'l Haçan e Abu-Ishak, tutti tre della famiglia Ben-Eschkaliula o Eschkilola, furono i soli che non intervennero alla cerimonia. Invidi delle distinzioni e ricompense accordate dal lor sovrano ad alcuni capitani Zenati e Zegri, cui andava egli debitore della sua ultima vittoria, si ritirarono colle loro truppe, col pretesto esser necessaria la loro presenza nei respettivi governi, e ricusarono servire nella spedizione che preparava Mohammed per soccorrer Murcia. Essi si resero vassalli del re di Castiglia, si esibi-

re colorita dalla romanzesca imaginazione degli storici spagnuoli. Giusta essi, i Mori salvarono don Gomez suo malgrado, trascinandolo con uncini di ferro, e lo fecero poi guarire dalle sue ferite.

(1) Questo principe non prese Marocco che nel 668 (1269) dopo aver vinto ed ucciso l' ultimo re della dinastia degli Al-Mohadi.

rono di attaccare il re di Granata e di non far seco lui nè pace nè tregua senza il consenso del lor nuovo signor feudatario. Aggradì Alfonso le loro offerte, lor promise la sua protezione, e gl' invitò a cominciare la guerra contra Mohammed. La qual diversione sconcertò i disegni di quest'ultimo, e diede i mezzi al re di Castiglia di riprendere i suoi vantaggi. Egli assediò Xerez, se ne impadronì per capitolazione l'anno 663 (1265), non altro accordando agli abitanti se non la vita e la libertà. Questi sciagurati, spogliati di ogni cosa, si dispersero per l'Andalusia; parecchi ritiraronsi a Algeziras ed a Malaga, e il rimanente passò in Africa. Le città di Sidonia, Rota, Solucar (San Lucar), Nebrisa ed Arcos provarono la stessa sorte, e la maggior parte dei cittadini cercò asilo negli stati del re di Granata, che in tal guisa rimase compensato della perdita di alcuni territorii, acquistando numerosa popolazione. Questo principe con parte della sua cavalleria marciò contra il wali ribelle di Guadix e verso la frontiera di Iaen, e mandò il resto delle sue truppe in soccorso di Murcia.

A quell'epoca Murcia era assalita ad un tempo e da Iayme re di Aragona, che si era già impadronito di alcune piazze della provincia, e dal re di Castiglia, che valer faceva le sue pretensioni sul suo antico conquisto. Convennero i due monarchi di dare il regno di Murcia all'infante don Emanuele, fratello d'Alfonso, e di sposarlo con Costanza, figlia del re di Aragona; ma Yolanda, regina di Castiglia, ingelosita di sua sorella, che la superava in bellezza, molinò d'impedirle di portar la corona di Murcia.

Ella scrisse al re di Granata, e simulando forte desiderio di pace, lo pregò di proporre ad Alfonso un trattato che permettesse ad entrambi di venir a capo dei loro disegni, cioè all'uno contra i ribelli di Murcia, ed all'altro contra i wali ch'eransi sottratti alla sua obbedienza, ma che sconcertasse specialmente i disegni del re di Aragona contra Murcia. Mohammed, giusta le intenzioni della regina, fece proposizioni al re di Castiglia, che le aggradì, e invitò il principe mussulmano ad una conferenza nel castello di Alcala ben Said (1). Riunitisi i due monarchi, dopo parec-

(1) Senza dubbio a quel tempo e per ragione di quel congresso fu dato a questa città il nome di Alcala la Reale.

chie conferenze accordaronsi insieme negli articoli seguenti: il re di Granata e suo figlio rinunciassero ad ogni pretensione sul reame di Murcia: fosse cotesto stato sommesso alla corona di Castiglia, ma governato da re mussulmano, giusta le leggi e costumanze maomettane: non pagassero i sudditi altra imposta che l' ordinaria decima di tutti i lor beni, il cui terzo servisse pel mantenimento del lor re: che Alfonso non darebbe verun soccorso ai wali ribelli, ma questi avrebbero un anno di tregua per sottomettersi; scorso il qual termine, il re di Granata potesse allora assoggettarli colla forza: che quel principe invece di truppe ausiliarie, ch' era tenuto dare al re di Castiglia, gli pagherebbe annuo tributo; che non sarebbe obbligato d' ora in avanti di recarsi se non alle cortes, che si tenessero vicino le sue frontiere: che agevolerebbe l' assoggettamento di Murcia mercè un' amnistia generale, dalla quale non si eccettuerebbero che tre capi della rivolta, i quali sarebbero banditi. Questo trattato d' Alcala fu segnato l' anno 664 (1266) dai due monarchi, da Mohammed figlio, del re di Granata, e da parecchi signori delle due corti. In mezzo alle quali cose, i Mori sorpreso avendo un convoglio considerevole desitinato pel campo dei cristiani, il difetto di viveri e la malintelligenza che degenerava in sanguinose contese tra i Castigliani e gli Aragonesi gli costrinsero a levare l' assedio (1).

Mohammed ed Alfonso allora partirono alla volta di Murcia. I wali di quella città e delle altre piazze del regno, a persuasione del primo, si assoggettarono al re di Castiglia, dichiarando non volere per feudatario verun altro principe cristiano. I due monarchi entrarono nella capitale, e gli abitanti riconobbero per re Abu Abdallah Mohammed, fratello del celebre Motawakkel ben Hud, il quale fu dato loro da Alfonso, che molto pregiava la sua saggezza e moderazione, e mostrarono estrema gioia di avere un sovrano di lor religione, di regia stirpe, e distinto per le sue vir-

(1) Tutte queste particolarità sembrano molto più autentiche e verosimili di quanto riferiscono in tale proposito gli scrittori spagnuoli. I Benedettini, nella seconda parte dell' *Arte di verificar le date*, neppure citarono l' infante don Emanuele tra' figli del re don Ferdinando, cui nominano solo nella cronologia dei re di Aragona, qual genero del re Jayme I e infante di Castiglia, senza dire di chi ei fosse figlio.

tù (1). In tal guisa Alfonso contentò la propria vanità di aver dei re per suoi vassalli: la regina Jolanda fu soddisfatta di non veder incoronata sua sorella, e Mohammed, che avea negoziato tutto quell'affare, si congedò dal re di Castiglia e s'incamminò verso Granata, traendo seco i tre banditi di Murcia, cui diede case e terre.

L'anno 665 (1267) i wali di Malaga, di Guadix e di Comares non si prestarono a verun atto di sommissione, e il re di Granata fece lor guerra, dopo averne dato avviso al re di Castiglia e a malgrado la sua intercessione. Questi, suscitato dai faziosi, scrisse lettera minaccevole a Mohammed, ordinandogli cessare da ogni ostilità contra di essi e chiedendogli la cessione di Algeziras e di Tarifa. Nella sua risposta il re di Granata si lagnò che Alfonso mancasse in tal guisa al trattato di Alcala e chiedesse le chiavi del suo regno: lo pregò a dar retta a sentimenti più generosi, e benchè fosse preparato alla guerra, promise di non essere egli stesso l'aggressore, a meno che il re di Castiglia non prendesse apertamente la difesa dei wali ribelli.

In quel tempo l'infante don Filippo, ribellato contra suo fratello Alfonso, che, giusta gli autori arabi, lasciavasi dirigere da sua moglie più che dai consigli di una saggia politica, si recò in traccia di asilo alla corte di Granata in compagnia di don Nunno di Lara ed altri signori castigliani. Mohammed ricolmò d'onori e di carezze quegli ospiti illustri, ed accolse le loro offerte di servirlo contra tutti i suoi nemici, eccettuato soltanto contra il re di Castiglia. Egli li impiegò utilmente nell'esercito comandato da suo figlio; ma a malgrado le loro gesta, essendo divise le forze del re di Granata, la guerra contra i wali refrattarii si consumò in depredazioni e saccheggi, e durò alcuni anni senza niun avvenimento importante.

(1) Dice Cardonne che Mohammed, nuovo re di Murcia, fu sostituito a suo fratello Wathek. Difatti può darsi che Murcia abbia continuato ad essere governata da principi hudidi; ma è più probabile che colui dato da Alfonso ai Murciani fosse fratello di Motawakkel ben Hud, ed abbia come lui portati i nomi di Abu Abdallah Mohammed. Il racconto degli storici spagnuoli fa credere che Murcia fosse allora definitivamente riunita agli stati di Castiglia; lo che parrebbe confermato dal silenzio degli autori arabi sul regno di Murcia, a contar da quest'epoca.

Finalmente l'anno 670 (1271-72) il re di Granata prese il partito di sollecitare i soccorsi del re di Fez e di Marocco, Abu Yusuf Yacub, fondatore della dinastia dei Merinidi contra il re di Castiglia e contra i faziosi che cooperavano in un a quel principe alla rovina dell'islamismo in Ispagna. Questa condotta afflisse i signori castigliani ritirati in Granata, e sparse l' allarme tra i Cristiani della penisola, ma Mohammed non ne vide l'esito.

Questo principe, fatte leve straordinarie per opprimere i tre governatori ribelli, le cui continue scorrerie turbavano e rovinavano i suoi stati, volle marciar contr' essi in persona a malgrado la sua molta età. Egli si sentì indisposto a metà strada, e quindi dato di volta verso la sua capitale, trasportato sovra una lettiga, morì prima di giungervi da un vomito di sangue il 29 djumadi II 671 (21 gennaio 1273) a lato dell' infante don Filippo, che lo avea accompagnato in quella spedizione. Mohammed avea l' età di 80 anni, e ne avea regnato 36 a Granata; ma avea portato il titolo di re per 42 anni dalla sua prima acclamazione a Ardjuna. La sua morte fece versar lagrime a tutti i suoi sudditi, della cui felicità più che della propria gloria erasi egli occupato. Per essi egli erasi reso vassallo della Castiglia, e in vista di essi avea rinunciato al pensiero di allargare i limiti dei suoi dominii, e perciò il suo regno ebbe maggior durata che non la più parte degli imperi mussulmani, fondati dalla violenza e dall' ambizione.

Avea Mohammed due veziri, un capitano delle guardie, un generalissimo, un ammiraglio, un comandante della cavalleria, sette cadì o giudici e quattro Khatibi o secretarii, di cui il primo lo era nel tempo stesso del messuar ossia consiglio, a cui il re presiedeva in persona. Due volte la settimana dava udienza ai poveri egualmente che ai ricchi: visitava le scuole, i collegi, gli ospizii, informavasi del servigio ed esattezza dei professori e medici, interrogava egli stesso i malati e gli indigenti. Nemico del fatto, indulgente verso i suoi servitori e pieno d'ordine ne'suoi affari domestici, non tenne concubine nè sposò che poche mogli, tutte figlie dei principali signori dello stato: le visitava di rado, ma preveniva ogni lor desiderio e le manteneva in concordia tra esse: non ebbe che tre figli, Mohammed, Faradj e

Yusuf, ai quali diede i più esperti e virtuosi precettori, ed istruivagli anche egli stesso ne' suoi momenti di ozio. Molto si compiaceva di leggere la storia e coltivava fiori e piante aromatiche.

Mohammed fu seppellito con pompa in un cimitero apposito. Il suo corpo imbalsamato fu rinchiuso in cassa d'argento e posto entro una tomba di marmo prezioso, su cui fu scolpito in lettere d'oro un fastoso epitafio riferitoci da Conde e da Casiri (1). I principi mori, come i sultani ottomani, ebbero senza dubbio questa usanza dai Cristiani, ch'era sconosciuta ai califfi e monarchi dell'Oriente, ed anche proibita dall'islamismo. Anche quella degli stemmi fu nna moda introdotta probabilmente in Granata dalla frequenza dei Cristiani. Mohammed prese per i suoi uno scudo in campo d'argento, portante una sbarra diagonale azzurra, su cui in lettere d'oro le parole: *Le galeb ilé allah* (non c'è altro vincitore che Dio), poichè i suoi sudditi gli aveano conferito il titolo di *al-galeb-billah* (il vincitore per la grazia di Dio). Gli estremi della sbarra finivano con leoni in rosso. — I successori di questo principe conservarono tale divisa, ma cangiarono spesso i colori dello scudo e della sbarra.

2.° MOHAMMED II AL-EMIR.

Anno dell'egira 671 (di G. C. 1273). Mohammed, il solo dei figli di Mohammed I, che sopravvisse a suo padre, avea ricevuto il titolo di emiro al-Mumenin (2), per cui sono da Casiri e Conde distinti col sovrannome di emiro (3). Tosto

(1) Dice Casiri che morì Mohammed per vomito di bile in una spedizione di cui non accenna lo scopo e che fu seppellito nel cimitero comune.

(1) Questo titolo, che significa principe o comandante dei fedeli, apparteneva specialmente ai califfi abbassidi di Bagdad, benchè in più epoche fosse stato usurpato da altri principi e da intere dinastie, quali i Fatimidi, gli Al-Mohadi ec.; ma dopo la presa di Bagdad e la soppressione del califfato fatta dai Tartari mongoli l'anno dell'egira 656 (1258 di G. C.), il titolo di emir al-mumenin appartenne a tutti i monarchi che vollero arrogarselo; poichè la dinastia dei califfi abbassidi stabiliti in Egitto dai sultani mamelucchi non venne riconosciuta da tutti i popoli mussulmani.

(3) Cardonne gli dà il soprannome di Al-Fakih (il giureconsulto o dottore), che meglio parrebbe convenire al suo successore.

Digitized by Google

che furono terminate l'esequie del padre, egli scorse a cavallo le varie strade di Granata e fu acclamato re in mezzo a trasporti della più viva allegrezza. Determinato di prender suo padre per modello in ogni sua impresa ed imitare le sue virtù, non fece verun mutamento negli impieghi civili e militari nè nel sistema d'amministrazione stabilito da quel saggio monarca. Egli mantenne sempre la guardia africana, che avea sempre alla testa un principe Merinide o Zeianide, e così pure la guardia andalusiana, che in mancanza di un principe del sangue era comandata da Abu-Musa, ed aumentò il soldo sì dell' una e sì dell' altra. Alcuni cortigiani, già perduti di speranza di inalzarsi coi loro raggiri, accusarono sul principio del nuovo regno d'ingratitudine il loro sovrano, formarono un partito di malcontenti e si unirono ai wali Eschkilolidi; i quali aveano profittato della morte dell'ultimo re per ricominciare le loro scorrerie. Mohammed II marciò contr'essi, li tagliò a pezzi presso Antekaria (Antequerra), tolse loro tutto il bottino, gl'inseguì per lo spazio di parecchie leghe, e ritornò a Granata, ove guiderdonò nobilmente i signori castigliani il cui valore avea assicurato il suo trionfo.

L'infante don Enrico, fuggito da Tunisi per mal fondato sospetto che il re volesse disfarsi di lui, ritornò in Ispagna, rimproverò suo fratello Alfonso X per favorire i sudditi ribelli del re di Granata, e gli fece temere che questo principe fosse per ricorrere alla protezione del re di Marocco. In tale inquietudine, Alfonso scrisse a suo fratello don Filippo e agli altri signori castigliani ch'erano in Granata di ritornare alla sua corte e di trattare un accommodamento tra lui e Mohammed II. Questi, pieno di confidenza nei suoi ospiti, e volendo sinceramente la pace, ascoltò le loro proposizioni nè fece veruna difficoltà di accompagnarlo a Siviglia il mese di ramadhan 671 (aprile 1273). Alfonso venne incontro ad essi con brillante cavalcata, alloggiò Mohammed nel suo palazzo, gli diede festini, lo armò cavaliere, l'abbracciò quale amico, e a sua mediazione perdonò ai fratelli e lor partigiani, che tutti testificarono la loro soddisfazione al re di Granata. Questo principe allora nel vigore degli anni a tutti i vantaggi fisici univa quello di parlare con facilità la lingua castigliana; lo che gli diede frequenti occa-

sioni di conversare colla regina Jolanda e colle sue figlie. Questa accorta principessa avendogli estorta promessa di accordare la tregua di un anno ai wali di Guadix, di Comares e di Malaga, finse per galanteria Mohammed di acconsentirvi; ma egli s'accorse che lo scopo dei Cristiani era quello di tenerlo in iscacco col mezzo dei nemici interni cui potrebbero a lor grado suscitargli contro. Pochi giorni dopo conchiuse un trattato col re di Castiglia, con cui obbligossi di pagare un annuo tributo, in luogo del servigio di cavalleria stato imposto a suo padre. Ottenne che i mussulmani nelle loro relazioni coi cristiani godrebbero della stessa sicurezza e franchigia, e giusta la sua promessa accordò ai tre wali la tregua. Si congedò poscia da Alfonso e da tutta la regia famiglia, e fu accompagnato sino a Marchena dagli infanti don Filippo, Emanuele ed Enrico.

Di ritorno in Granata, Mohammed, malcontento della sua negoziazione e prevedendo che Alfonso, scevro d'ogni cura domestica, non si occuperebbe che di fomentare la guerra civile tra i mussulmani, non volle lasciare il tempo ai wali ribelli di riparare alle loro perdite e ricevere soccorsi da quel principe. Risoluto di fare un gran colpo per terminare l'affare, scrisse al re di Marocco Yacub III pregandolo a coadjuvarlo nel riacquistare tutta l'Andalusia e formare una potenza più formidabile ai cristiani, loro comuni nemici. Per determinarvi il monarca africano, gli offerì i porti di Algeziras e di Tarifa perchè gli servissero di arsenali e di punti di sbarco. Innamorato di tali proferte, Yacub affrettossi di mandare 9,000 uomini che presero possesso di quelle due piazze, ed egli li seguì dappresso con forze più considerevoli. Si recò a Malaga, ove fu accolto dai wali Eschkilolidi sino al giungere del re di Granata, con cui erano in trattative di accommodamento; rimproverò loro la rivolta pregiudicievole all'islamismo, li riconciliò con Mohammed, e gl'invitò a rimaner fedeli a quel principe in vista dei loro stessi interessi. In quella conferenza si convenne che Yacub attaccherebbe il regno di Siviglia, che Mohammed piomberebbe addosso a quello di Iaen, e i tre wali entrerebbero in quello di Cordova.

L'arrivo del re di Marocco avea sparso lo spavento tra i cristiani, e tutta la Spagna trovavasi in commovimen-

to. Don Nunno de Lara, governatore dell' Andalusia, spinto da folle amor proprio o da imprudente prodezza, osò misurarsi coll' esercito africano, cui sapeva essere due volte più del suo numeroso; ma, dopo orrenda zuffa, perì sul campo di battaglia con 18,000 de' suoi il 15 rabi 1.° 674 (8 settembre 1275) presso Ecija (1). Yacub mandò al re di Granata la relazione della sua vittoria in un al teschio del general castigliano. Mohammed torse gli occhi e versò lagrime alla vista dei tristi avanzi mortali di quel valoroso capitano, con cui era stato legato in istretta amicizia; fece imbalsamarne la testa, e in una cassa d' argento la spedì al re di Castiglia perchè fosse onorevolmente seppellita in Cordova.

Non avendo il monarca africano potuto prendere Ecija, saccheggiò tutto il paese sino alle porte di Siviglia e ricondusse in Algeziras il suo bottino e prigionieri. Dal canto suo il re di Granata avea devastato i territorii di Iaen e di Martos, lorchè l'infante d' Aragona don Sancio, arcivescovo di Toledo, animato da vano desiderio di gloria e dalla speranza di vincere facilmente un' armata carica di preda, si avvanzò imprudentemente con truppe levate in fretta ed attaccò i mussulmani senza aspettare i rinforzi che recavagli don Lope Diaz de Haro; ma la sua temeraria presunzione fu barbaramente punita; la sua armata inviluppata e tagliata a pezzi, e lui riconosciuto pel vestito fu fatto prigione. Insorse querela tra gli africani ausiliarii che volevano trarlo al re di Marocco, e i Mori di Spagna che lo riserbavano pel re di Granata. I due partiti stavano per venire alle mani, quando un congiunto di Mohammed si scagliò contra don Sancio, e lo ferì con un colpo di lancia dicendogli: *Dio non vuole che per un cane sia versato il sangue mussulmano.* All' infelice infante fu reciso il capo e la mano che portava l'anello episcopale, e fu dato il primo agli Africani e la seconda agli Andalusiani. All' indomani l' esercito ca-

(1) Conde pone all'anno 672 (1273) questa battaglia, che avvenne poco dopo l'arrivo del re di Marocco in Ispagna; ma siccome quell'autore si dà poca pena quanto all' esattezza delle date, abbiamo preferita quella fornitaci da Dombay; il quale, oltre essere in accordo cogli autori spagnuoli, diede dietro gli storici arabi un giornale assai circostanziato del regno di Abu Yusuf Yacub.

stigliano, comandato da Alfonso X (giusta Conde) o da don Lope Dias di Haro (giusta Cardonne e Chenier), incontrò presso Hisn Azzahara (Zahara) i vincitori che continuavano la loro marcia. Si combattè con eguale accanimento e senza vantaggi decisivi, ma quantunque i Mori avessero conservato le lor posizioni, ritiraronsi la notte col loro bottino.

Il re di Marocco, informato che una flotta cristiana voleva opporsi al suo ritorno in Africa, e vedendo già intercettati i suoi convogli e difettar di viveri il suo esercito, conchiuse una tregua di due anni con Alfonso senza parteciparlo al re di Granata e ripassò lo stretto. I wali di Guadix e di Malaga abbandonarono l'armata e rinnovarono le lor sommissioni al re di Castiglia.

Mohammed, abbandonato dal suo alleato, e spiacendogli di avergli consegnate le due chiavi dell' Andalusia, non tralasciò di provvedere alla sicurezza delle sue frontiere e continuare le ostilità contra i Cristiani, senza importanti risultamenti. In mezzo ai suoi preparativi di guerra, egli sapea trovare il tempo di coltivar la poesia e l' eloquenza in un al suo primo vezir Aziz ben Alì, ben Abd-el-Menam, che partecipava al gusto del suo signore, e cui rassomigliava pure singolarmente per età, complessione, aspetto e carattere. Essi ammettevano nelle lor conferenze i dotti dell'Andalusia, i filosofi, i medici e gli astronomi, per cui erano sempre aperte le porte dell' Alcaçar (1).

L'anno 676 (1277) Abu Yusuf Yacub ritornò in Ispagna, e si recò a Ronda ove Abu Jshak, wali di Guadix, e Abu Mohammed, wali di Malaga, si unirono a lui per far guerra ai Castigliani. Egli riportò contra Alfonso X il 12 rabi I (13 agosto) solenne vittoria, presso Siviglia, cui non potè prendere, prese d' assalto Alcala di Guadaira e devastò tutta quella parte dell' Andalusia. Due mesi dopo tale spedizione morì il wali di Malaga. Il re di Granata, ch'era stato invitato a prender parte nella guerra di religione, si recò a raggiugnere presso Ardjuna il re di Marocco, che

(1) Conde nulla dice della rivolta dei Mori del regno di Valenza, destata e sostenuta, dicesi, dal re di Granata, e i cui progressi causarono tanto dolore al re Jayme I d' Aragona, che ne morì indi a poco.

avea pari guasti esercitati nei dintorni di Xerez, e tutti due marciarono contra Cordova cui danneggiarono, senza però poterla prendere, impadronironsi di Hisn ben-Beschir e della celebre città di Zahra e desolarono tutto il paese tra Cordova e Iaen. Alfonso inviò una deputazione di monaci e di preti per chieder la pace al re di Marocco, che allora trovavasi a Baeça. Rispose Jacub ch' essendo semplice ausiliare del re di Granata, a quest' ultimo dovea egli addirizzarsi. Si recarono quindi a Mohammed, gli dissero essere malcontenti del loro sovrano ed intenzionati a deporlo perchè non sapeva difendere i suoi sudditi nè la sua religione; giurarono la pace sulle loro croci e conchiusero un trattato col re di Granata, che fu ratificato dal monarca africano in Algeziras sul finire di ramadhan 676 (febbraio 1278) (1).

Nel 677 (1278) Alfonso violò la pace, ed assediò Algeziras per terra e per mare. Pioggie, uragani e rivolte impedirono a Jacub di ritornare in Ispagna; ma suo figlio Yusuf si recò a Tanger, e raccolse in quel porto una flotta di 60 vele, a cui il re di Granata, che coltivava ancora il re di Marocco, unì 12 vascelli da lui armati in Malaga, in Almeria e in Almunecab. Già da quasi un anno durava l' assedio di Algeziras, e gli abitanti afflitti dalla carestia e privi di soccorsi non ricevevano altre nuove che quelle che recava loro una colomba inviata da Gibilterra; ma non erano però in miglior situazione gli stessi assedianti. Contagioso morbo avea praticato stragi nella lor flotta, e reso necessario lo sbarco di parte del loro equipaggio. In tale circostanza l' armata navale dei mussulmani attaccò i cristiani, e riportò compiuta vittoria. L' ammiraglio castigliano, parecchi ufficiali superiori, un congiunto del re di Castiglia e il principe di Bajona (2) rimasero prigionieri. L' infante don

(1) Dombay ci forni tutti gli avvenimenti dell' anno 676, di cui non fa parola Conde.

(2) In una nota sopra il regno di Mohammed Al-Naser, all' epoca quarta, si fece cenno di un re di Bajona che pareva essere stato il re di Leone Alfonso IX; ma è più difficile decidere chi fosse il principe di Bajona di cui qui si tratta, quando non sia stato uno degl' infanti di Castiglia, fratello o figlio di Alfonso X, il quale avea forse in appanaggio la Galizia, ove esiste la città di Bajona.

Pedro, che comandava l'esercito di terra, vedendo la disfatta della sua flotta, non volle aspettare che sbarcassero i vincitori, ma levò l'assedio precipitosamente e abbandonò le sue tende, macchine e munizioni. In tal guisa fu liberata Algeziras il 12 rabi 1.° 678 (23 luglio 1279) dopo quasi un anno di blocco. Il principe Yusuf vi si recò al principio del mese seguente, fece edificare la nuova città di Algeziras in più vantaggiosa posizione sul suolo stato occupato dal campo cristiano, e accordò una tregua al re di Castiglia, che si obbligò a fornir truppe contra il re di Granata. Il monarca africano ricusò approvare il trattato e dare udienza agli ambasciatori cristiani condottigli da suo figlio; ma la guerra contra il re di Temelsen lo costrinse a differire i suoi progetti sull'Andalusia. Mohammed re di Granata, tranquillo per conto dell'Africa in virtù della sua alleanza col re di Temelsen e l'allontanamento del re di Marocco, penetrò negli stati di Castiglia e saccheggiò i dintorni di Ecija e Cordova. Alfonso gli venne incontro in persona, ma per un'ottalmia da cui fu preso dovette lasciare il comando dell'armata a suo figlio Sancio, che sorpreso per agguato presso Hisn-Moclin al principio dell'anno 679 (1280), rimasero morti 3,000 de'suoi, tra cui molti cavalieri e ufficiali di distinzione. L'anno dopo l'infante volle rivendicarsi, ma Mohammed alla testa di 50,000 uomini riportò una seconda vittoria e s'impadronì del campo cristiano.

Don Sancio si ribellò contra il padre Alfonso X, fece alleanza col re di Granata, e gli consegnò il forte di Arenas. Ebbero essi un convegno a Priego, e si trattarono come fossero stati sempre amici, e concertarono il loro piano di campagna. Il re di Castiglia, inquieto per tale alleanza e abbandonato da tutti i potentati dell'Europa, ebbe ricorso al re di Marocco contra il ribelle suo figlio. Yacub si recò in Algeziras sul finir di rabi 1.° 681 (luglio 1282) e continuò la sua marcia sino a Sakhret-ibad giusta Dombay, o a Zahra giusta Cardonne. Alfonso venne a trovarlo colà e gli offrì in pegno la sua corona per prezzo dei soccorsi che gli chiedeva. Il monarca africano testificò i maggiori riguardi verso il re di Castiglia, gli diede 100,000 denari, e si unì secolui per assediare don Sancio, ch'erasi fortificato

in Cordova; ma in capo ad un anno levarono l'assedio all'avvicinarsi del re di Granata, devastarono i dintorni di Andujar e di Iaen, furono battuti presso Ubeda, e ritornarono l'uno in Siviglia e l'altro in Algeziras.

Al principio di moharrem 682 (aprile 1283) Yacub si recò a Malaga e prese Cartama, Schil ed alcuni altri castelli che appartenevano al re di Granata. Questi ebbe ricorso alla mediazione di Yusuf, figlio del re di Marocco: il giovine principe venne dalla Mauritania, riuscì a pacificare le differenze che sussistevano tra i due sovrani e determinò suo padre a non trattar da nemici che i soli cristiani. Yacub distrusse tutti i luoghi nei dintorni di Cordova, riportò vittoria sull'infante don Sancio, lasciò il bottino e il suo grosso bagaglio a Baeça, si diresse sopra Toledo, rovinò il paese sino ad una giornata dalla città, e dopo aver ucciso parecchie migliaia di cristiani ritornò in Algeziras con infiniti prigionieri e gran quantità di ricche spoglie.

Siccome questo monarca avea rispettato il re di Granata, alleato di Sancio, ed impedito non venissero le terre dei mussulmani devastate dai Castigliani del partito di Alfonso, che servivano nella sua armata, così questi, sospettando di tradimento, abbandonarono il suo campo e ritornarono in Siviglia, ispirando nel lor sovrano la diffidenza stessa da lor concepita sulle intelligenze supposte tra i re di Granata e di Marocco. Alfonso vi diè fede e scrisse a quest'ultimo lagnandosi della sua raffreddata amicizia. Yacub ne lo tranquillizzò, e gli diede di nuovo la sua parola di farlo trionfare di tutti i suoi nemici.

Morto Alfonso X il 4 aprile 1284, poco dopo il ritorno del re di Marocco in Mauritania, ed essendogli succeduto il ribelle Sancio, mandò Mohammed a complimentare il nuovo re di Castiglia e a confermare la sua alleanza secolui. Yacub, benchè tocco per la morte di Alfonso, offrì a Sancio la continuazione dell'amicizia che avea avuta per suo padre. Offeso dell'altera e grossolana risposta del re di Castiglia, ricomparve in Ispagna nel safar 684 (aprile 1285), ed assediò Xeres mentre il resto delle sue truppe spargeva la desolazione nei territorii di Siviglia, Carmone, Ecija e Iaen; ma, secondo Dombay, l'avvicinarsi dell'inverno, ovvero il sopraggiungere dell'armata di Castiglia e

di Granata, giusta Conde, lo decise a levar l' assedio di Xerez e ritornare in Algeziras. Colà ricevette ambasciatori dal re di Castiglia, cui accordò la pace (1). Sancio, per piacere al suo nuovo alleato, ruppe ogni legame con Mohammed, e congedò il suo ambasciatore, facendogli intendere che n' era costretto da necessità.

Yacub, reduce in Algeziras, vi chiamò il re di Granata in un coi wali di Malaga, Guadix e Comares, invitandoli alla concordia, per poter più facilmente resistere ai nemici dell' islamismo; esortò Mohammed a mostrarsi il protettore dei mussulmani e non troppo fidare sull' alleanza e i soccorsi dei principi cristiani, la cui politica era maisempre subordinata all' interesse e alle circostanze; ed indusse i wali, troppo deboli per mantenersi nei loro possedimenti, a sottomettersi a lui od al re di Granata. Questi sostenne le ragioni del monarca africano, ma gli altri essendosi mostrati poco disposti a riconoscere un feudatario, fu sciolta la conferenza senza nulla aver definito. Frattanto i wali trattarono secretamente con Yacub, e uno di loro, Abu Abdallah Mohammed ben Eschkilola, gli cedette Malaga (2) in iscambio di molte terre in Mauritania. Il monarca prese possesso di quella città il 25 ramadhan 684 (24 novembre 1285), ivi passò gli ultimi mesi dell' anno, e vi pose per governatore Omar ben-Mohly Al-Batuy, giusta Conde, o Omar ben-Alì, secondo Dombay.

(1) Abbiamo omesso, tanto qui quanto in ciò che precede, molte particolarità assai circostanziatamente riferite da Dombay sulle guerre e le relazioni del re di Marocco Abu Iusuf Yacub coi re di Castiglia Alfonso X e Sancio III. Oltre ch' essere il più di sovente straniere agli affari del regno di Granata, ci parve difficilissimo di conciliarle col racconto di Conde. Si troveranno in parte nella cronologia storica dell' Africa.

(2) Siamo stati molto imbarazzati nel fissar l' epoca di quest' avvenimento. Dombay lo pone all' anno 676 (1278); ma questa data poco verosimile è smentita dai fatti da lui narrati immediatamente dopo. Casiri lo pone al 697 o piuttosto 677; ma in generale gli estratti pubblicati da quell' orientalista non contengono che fatti isolati e scuciti, le cui date spesso si contraddicono. Conde riporta la cessione di Malaga all' anno 679 (1281), ma in seguito di vari avvenimenti di data posteriore. Abbiamo trovato il suo discorso più chiaro, probabile e seguito che non quello di Dombay, e lo abbiamo per ciò adottato, senza preferire però la data dell' uno a quella dell' altro.

Il secreto trattato dei wali col re di Marocco e la perdita di Malaga afflissero profondamente il re di Granata, ma egli dissimulò il suo risentimento, e si diede a coltivare l'amicizia del re Sancio, aspettando circostanze più favorevoli.

Morì Yacub al principiar dell'anno 685 (1286). Yusuf III, di lui figlio, gli succedette sul trono di Marocco, si recò in Ispagna, ed a Marbella ebbe una conferenza con Mohammed. Promisersi i due principi, l'uno di non più sostenere i wali di Guadix e di Comares, l'altro di non adoperare che le sole vie di dolcezza per sottometterli. A malgrado quest'apparente amicizia, mentre il re di Marocco occupavasi in Africa a spegnere ribellioni ed a far guerra al re di Temelsen, avendo Mohammed corrotto con presenti il governatore di Malaga, Omar Al-Batuy, riacquistò quell'importante piazza, e cedette ad Omar in proprietà, ma a titolo di omaggio, la fortezza di Schalubina (1).

Yusuf ritornò ben presto in Andalusia per vendicarsi del re di Granata e punire la fellonia di Al-Batuy. Appena sbarcato in Algeziras, assediò la città di Bejar, ma l'avvicinarsi di numerosa armata spedita contra lui dai re di Granata e di Castiglia, e il rumore che que' principi cristiani mirassero a tagliargli la ritirata per mare in Africa, lo costrinsero a far ritorno in Algeziras, donde passò secretamente a Tanger. Ordinò leve considerevoli in Mauritania, e disponevasi a ritornare in Ispagna con formidabile esercito, quando i vascelli che doveano trasportarlo furono arsi l'anno 691 (1292) sulla spiaggia di Tanger dalla flotta cristiana, alla presenza delle truppe mussulmane, che non poterono opporsi. Sancio, profittando dell'assenza del re di Marocco, recossi ad assediare Tarifa, che prese per assalto sul finire di chawal (ottobre), dandone il comando a don Alfonso Perez de Guzman.

Poco dopo, l'infante don Giovanni, ribellatosi contra il fratello il re di Castiglia, si portò in cerca di asilo alla corte di Marocco. Egli promise a Yusuf di ritogliere Tarifa, e, ottenuti 500 cavalieri, traversò il distretto e pose l'assedio davanti quella città secondato dalla guarnigione di Algeziras. La resistenza ch'ebbe a provare, dandogli a temere di

(1) Il nome di questa piazza (oggidì Salobrenna) scrivesi anche Chalubriniah, Schelufania, Salabenia, Schalubania e Schalobonia.

essersi troppo impegnato col re di Marocco, lo fece ricorrere ad un odioso mezzo che disonorò la sua memoria. Egli fe' condurre incatenato appiè dei baluardi un giovine figlio di Alfonso di Guzman, con minaccie di trucidarlo se suo padre ricusasse di cedergli la piazza; e il governatore non avendo dato allora risposta che col gettar la sua spada dall'alto delle mura, suo figlio fu tosto trucidato; ma la vista della sua testa, che fu lanciata in città col mezzo di una catapulta, non potè abbattere il coraggio di quel padre sciagurato, e i Mori dovettero levare l'assedio.

Avea il re di Granata somministrato denari e viveri per la spedizione di Tarifa; e questa piazza, che gli era stata altra volta tolta dal re di Marocco, gli si dovea riconsegnare in virtù del suo trattato col re di Castiglia. Egli perciò ne chiese la restituzione; locchè lo impigliò con Sancio, che volea conservare il suo conquisto. Mohammed ricominciò le sue scorrerie sulle terre dei cristiani, e saccheggiò il regno di Murcia. Dal suo canto, Sancio prese Quesada, espugnò d'assalto Alcaudete, spaventò i mussulmani colle crudeltà ivi da lui praticate, e s'impadronì di parecchie altre piazze; ma la sua morte, avvenuta l'anno 694 (1295), ristabilì gli affari di Mohammed e lo pose in istato di riparare le perdite provate dal cominciare di un regno sino allora senza splendore. Nel corso di una guerra di tre anni, non cessò di far male ai Cristiani. L'anno 697 (1298) ricuperò Quesada, ritolse d'assalto Alcaudete, e le ripopolò di mussulmani. Ritornò in possesso di Algeziras, cui gli vendette il re di Marocco; e questi, disgustato delle sue intraprese in Andalusia, con un secondo infruttuoso tentativo contra Tarifa, non si occupò d'altro che degli affari d'Africa e rinunciò ai suoi acquisti nella Spagna (1). Il re di Granata allora riuscì a sottomettere i wali di Guadix e di Comares, la cui rivolta era durata per 36 anni.

Questo principe, profittando delle turbolenze che straziavano la Castiglia durante la minorennità di Ferdinando IV, ed informato essere rarissimo il denaro, offerse 20,000 denari d'oro all'infante don Enrico, con alcuni castelli sulla

(1) La restituzione di Algeziras al re di Granata viene riferita dagli storici spagnuoli all'anno 1294.

frontiera, perchè gli restituisse Tarifa; ma a tal cambio si opposero i ministri del giovine re, e il prode Perez di Guzman ricusò di consegnar la piazza. Il re di Granata vinse quel milite presso Ardjuna l'anno 699 (1299), ma venne però meno davanti Tarifa, nè ebbe miglior sorte contra Iaen, ma bruciò i sobborghi di Baeça, saccheggiò tutta quella parte dell'Andalusia e s'impadronì di Bedmar.

Morì Mohammed II in mezzo ai suoi trionfi l'8 chaban 701 (8 aprile 1302) in età di 68 anni, avendone regnato 30. Principe abile, valoroso e prudente, seppe egli alternare gli espedienti militari con quelli della politica per consolidare il regno da suo padre fondato.

3.° ABU-ABDALLAH MOHAMMED III.

Anno dell'egira 701 (di G. C. 1302). Mohammed III succedette a suo padre Mohammed II, che vivente ancora lo avea associato al trono. Il suo congiunto Abu 'l Hedjadj ben-Naser, governatore di Guadix, fu il solo che ricusò di prestargli giuramento di fedeltà. Mohammed, sino dai primi mesi del suo regno, segnò una tregua con Iayme II re di Aragona e dichiarò guerra alla Castiglia. Cominciò dal prendere per assalto la città di Almandhar: tra le cose preziose e i prigionieri rinvenuti, eravi una ragazza di bellezza maravigliosa, che fu condotta a Granata sopra magnifico carro. Alla fama delle sue attrattive il sovrano di Marocco la fece chiedere al re di Granata, che, volendo conciliarsi l'amicizia di quel possente vicino, gli mandò la bella schiava, benchè egli stesso ne fosse divenuto innamorato.

L'anno 703 (1303) Mohammed marciò contra suo cugino Abu 'l Hedjadj, wali di Guadix, ch'erasi ribellato, lo vinse e lo obbligò di andarsi a chiudere con poca gente in quella città, e conchiuse l'anno stesso una tregua col re di Castiglia, senza però poter ottenere che gli si vendesse o gli si desse in iscambio la fortezza di Tarifa.

Informato delle turbolenze che regnavano in Mauritania, mentre il re di Marocco fece guerra al re di Temelsen, mandò suo cognato Faradj wali di Malaga per assediar Ceuta per mare e per terra. Questa città si arrese il 29 chawal 705 (14 maggio 1306) dopo la fuga del governatore.

Faradj s'impadronì di alcune altre piazze e tornò in Ispagna con prodigioso bottino. Mohammed impiegò queste dovizie ad abbellimento di Granata; vi fece costruire nuovi bagni pubblici e una magnifica moschea, che divenne la principale della città, e cui assegnò grosse rendite.

Solimano ben-Reby, governatore di Almeria, teneva segrete intelligenze col re d'Aragona, e apparecchiavasi alla rivolta; ma Mohammed non glie ne lasciò l'agio, e lo attaccò così bruscamente, che Solimano ebbe appena il tempo di salvarsi. Egli si ritirò presso il re d'Aragona, e lo suscitò alla guerra contra i mussulmani. Il re di Castiglia d'accordo con quest' ultimo invase le frontiere di Granata. Invano reclamò Mohammed contra l'ingiusta violazione dei trattati. Il Castigliano rispose con alterigia e strinse d'assedio Algeziras in safar 708 (luglio 1308). Al tempo stesso gli Aragonesi assediarono Almeria per terra e per mare.

Mohammed marciò in aiuto di Algeziras, ma le pioggie contrariarono le sue operazioni. Ferdinando IV convertì in blocco l'assedio, e mandò una parte delle sue truppe contra Gibilterra, che non era allora nella stessa posizione cui occupa oggidì. La piazza, mal difesa, non tardò guari a capitolare. Ne uscirono gli abitanti colle loro sostanze, e più che 1500 passarono in Africa. Frattanto Algeziras, benchè meglio difesa, sarebbe stata costretta ad arrendersi se il re di Granata avendo ad un tempo a fronte due possenti nemici, mentre formavasi contra lui partito nel seno della capitale, non avesse preso il partito di far la pace col re di Castiglia sul finir di chawan 708 (febbraio 1309). Ottenne fosse levato l'assedio di Algeziras mercè il pagamento a quel principe di 50,000 pezze d'oro e la cessione di Quadros, Chanquin, Quesada e Bedmar.

Mohammed era dotato di tutte le prerogative del corpo e dello spirito: proteggeva i dotti, i letterati, li ammetteva alla sua tavola, proponeva ai poeti argomenti ed egli stesso figurava nei concorsi. Le sue occupazioni letterarie, e più ancora le continue cure che dava agli affari dello stato, avendogli fatto contrar l'abitudine di lavorare a notte avvanzata coi suoi ministri che si scambiavano in giro, venne colto da incurabile malattia, che alterò la sua salute, particolarmente la sua vista. Questa infermità, cui dovette il suo

soprannome di *Al-Ama* (il cieco) ovvero *Al-Amasch* (il cisposo) (1), l'avea posto alla necessità di accordare illimitata confidenza al suo vezir Abu Abdallah Mohammed ben Hakem; la i grandi i principali sceicchi ne furono gelosi. Essi sordamente indisposero il popolo contra il re, e gli suggerirono il desiderio di essere governati da un più illuminato sovrano. Finalmente l'ultimo trattato tra Mohammed III e Ferdinando IV fu il pretesto di una sedizione che scoppiò furiosamente il 1.° chawal 708 (14 marzo 1309). All'alba di quel giorno solenne (la pasqua dei mussulmani) una parte della plebe circondò l'Alcaçar, contentandosi gridare — *viva il rè Naser* —, fratello cadetto di Mohammed, capo di quella ribellione: nel tempo stesso la soldatesca atterrò le porte della casa del vezir, fece in pezzi le mobiglie, arse i suoi libri e lo inseguì sino al palazzo. Allora gli ammutinati scagliaronsi contra la piccola guardia che ne difendeva l'ingresso, e senza riguardo alla residenza regia la posero a sacco, trucidarono il ministro appiè del suo signore, e gl'intimarono il volere del popolo, che domandava la sua abdicazione o la sua testa. Mohammed, solo contra tanti nemici, si dimise formalmente la notte successiva dal trono che avea tenuto per 7 anni e 2 mesi. Suo fratello non degnò nemmeno vederlo, e lo fece condurre al castello di Almunecab, ove sopravvisse 5 anni alla sua sciagura.

4.° ABU 'L DJOIUSCH AL-NASER.

Anno dell'egira 708 (di G. C. 1309). Naser percorse a cavallo tutte le vie di Granata, e ricevette il giuramento di fedeltà in mezzo alle pubbliche acclamazioni di gioia. La sua bella fisonomia, il suo portamento, il lusso raffinato del suo vestito abbagliavano il popolo, disgustato della vita ritirata e dell'infermità di Mohammed. Naser oltre quei vantaggi esteriori univa le prerogative che distinguono i gran principi; affabile, dolce, giusto o liberale, amava la virtù e i suoi seguaci. Avea fatto tali progressi nell'astro-

(1) Forse a torto Dombay gli dà il soprannome di Al-Makhlu (lo slogato); soprannome che sembrerebbe meglio convenire ad uno dei successori di quel principe.

nomia e nella gnomonica sotto Abu Abdallah ben Al-Rakam, il più gran matematico del suo secolo, che estese egli stesso esattissime tavole astronomiche e costrusse un orivolo della più gran precisione; ma questi talenti e lumi non bastavano altrimenti per un sovrano in circostanze difficili. La sua rivolta contra il fratello avea rotto ogni legame dello stato e fu la sorgente delle sciagure del suo regno.

Il re di Castiglia ruppe la tregua da lui conchiusa col monarca detronizzato, invase le frontiere di Granata e si impadronì della fortezza di Tempul. La città di Ceuta, che da oltre tre anni soffriva a malincuore la dominazione dei Mori nella Spagna, aprì le porte il 10 safar 709 (20 luglio 1309) alle truppe del re di Marocco, Abu-Rebia Solimano (1): questo principe il mese seguente dettò la pace al re di Granata, obbligangolo a cedergli Algeziras e Ronda, e a dargli sua figlia in isposa.

Non avendo potuto Naser ottenere da Ferdinando una nuova tregua, non tralasciò di marciare in aiuto di Almeria. Gli venne incontro il re di Aragona, e dopo sanguinosa battaglia, avvenuta verso la fine di saban 709 (la fine di gennaio 1310) i cristiani levarono l'assedio della città, che era in procinto di arrendersi. Dopo tale vittoria, Naser ritornò trionfante in Granata (2).

Abu 'l Walid Ismael, figlio di una sorella del re di Granata e di Abu Said Faradj, wali di Malaga, procuratisi partigiani, aspirava all'indipendenza. Naser ordinò si arrestasse il nipote; ma l'ordine fu deluso, e il giovine ambizioso fuggì via di Granata. Suo padre, in vece che punirlo, inco-

(1) Conde o i suoi editori, tratti in errore certamente dalla rassomiglianza dei nomi di questo re di Marocco con quelli del ribelle governatore di Almeria, di cui si è parlato sotto il regno precedente, attribuiscono a quest' ultimo il conquisto di Ceuta da lui fatto col soccorso dei cristiani. Ci siamo giovati di Dombay per rettificare questo massiccio sbaglio. Per altro dicono gli autori spagnuoli che Ceuta fu sommessa e saccheggiata dalla flotta d'Aragona e di Castiglia che andava ad assediare Almeria. Del resto è possibile che Ceuta sia stata presa due volte nello stesso anno.

(2) Giusta gli storici spagnuoli, Yayme II riportò contra i Mori due vittorie, accordò loro pace e levò l'assedio di Almeria; racconto che è poco verosimile.

raggiò i suoi disegni e diede minaccievole risposta a Naser, rimproverandogli la sua condotta verso il fratello Mohammed.

Sul finir di djumadi II.° 710 (novembre 1310), Naser fu colpito d'apoplesia e si tenne per morto. Gli amici di Mohammed affrettaronsi di andare in traccia di lui ad Almunecab, lo posero suo malgrado in una lettiga, e lo condussero a Granata nei primi giorni di redjeb; quando trovarono tutta la città in allegria per il ristabilimento impensato del re. Mohammed allegò come motivo della sua visita la parte da lui presa alla malattia del fratello. Naser parve soddisfatto di sua condotta, ma lo fece ricondurre ad Almunecab in un a quelli ch'eransi per lui dichiarati.

In questo frattempo Ferdinando IV re di Castiglia, dopo avere saccheggiato le frontiere di Granata, avea preso Alcaudete per capitolazione. Mohammed, caduto in sospetto di aver provocata l'invasione di quel principe, gli scrisse pregandolo a nome dell'antica loro amicizia di non più far guerra a Naser di lui fratello, ma sì al wali di Malaga, nemico al re di Granata. Ferdinando apparecchiavasi a marciar contra Malaga, quando morì improvvisamente ad Alcaudete nel settembre 1312. Fu trasportato a Iaen, ed ivi tre giorni dopo si pubblicò la sua morte (1). L'infante don Pedro, suo fratello, concedette facilmente la pace al re di Granata.

Naser non perciò fu più fermo in trono. L'ambizione e gl'intrighi del suo vezir, Mohammed ben Alì al Hadji, rovesciarono lo stato, e cagionarono la perdita del suo signore. Volendo quel ministro esser solo alla testa degli affari, allontanava dal re i grandi e si liberava di quelli che vedeva favoriti. Formossi contra lui possente fazione, sostenuta dal wali di Malàga, il cui figlio aspirava apertamente al trono. Giunsero da Granata i suoi agenti a soffiarvi il fuoco della sedizione. Il popolo si attruppò il 25 ramadhan 712 (24 gennaio 1313) e domandò ad alte grida la testa del vezir. Il re, sedotto dall'eloquenza di quel ministro, o contento de'suoi servigi, l'assicurò della sua protezione,

(1) Dicono gli storici spagnuoli ch'ei morì a Iaen il 17 settembre 1312.

uscì per arringare gli ammutinati, e promise loro che non più sarebbero da Mohammed rampognati. La sedizione si calmò, ma Naser si limitò a destituire il vezir ed irritò i malcontenti, cui punì parzialmente a colpa di quel favorito. I principali si ritirarono a Malaga e concitarono Ismaele a detronizzare lo zio. Il giovine wali raccolse numerose truppe e giunse davanti Granata il 28 sciawal 713 (15 febbraio 1314). La più parte dei suoi partigiani uscì in folla di città, e si recarono a raggiungerlo: gli altri prodigarono denaro e promesse per destare una rivolta. Gli abitanti si divisero in partiti che reciprocamente si saccheggiarono e trucidarono. Il giorno dopo si aprirono alle truppe d'Ismaele le porte della città dal lato del sobborgo Albaycin (1). Vi entrarono senza resistenza, e lo stesso giorno impadronironsi dell'antica cittadella e dell' Alcaçar.

Naser, assediato in Alhamra, reclamò i soccorsi dell'infante don Pedro, che trovavasi in Cordova. Tosto il principe cristiano si mise in marcia colle sue truppe, ma prima che giungesse il re di Granata, sollecitato dai ribelli e dai suoi amici, cedette la piazza e abdicò il trono, a condizione godessero di vita salva lui e i suoi partigiani e gli si cedesse Guadix col suo territorio. Il vincitore, soddisfatto dell'esito della sua intrapresa, si dimosrtò generoso. Naser partì per Guadix il 3 dzulkadah 713 (19 febbraio 1314). Vittima di una rivoluzione somigliante a quella da lui suscitata contra il proprio fratello, e recreduto della vanità della umana grandezza, visse contento nel suo ritiro in seno di dolce filosofia, rigettando tutti i consigli che gli si davano perchè rimontasse sul trono che avea occupato per 5 anni ed un mese.

La morte di Mohammed III avea di poco preceduta la catastrofe di suo fratello. Egli finì i suoi giorni il 3 sciawal 713 (24 gennaio 1314) in età di 58 anni, sia naturalmente, sia per essere accidentalmente caduto in un lago, secondo alcuni, ovvero per ordine di Naser, secondo altri.

(1) O della Falconiera. Vi si eresse poscia un palazzo che portò lo stesso nome. Giusta alcuni autori, quel luogo traeva il suo nome da Baeça, i cui abitanti erano venuti a stabilirsi dopo la presa fatta dai cristiani della loro città.

Quest'ultimo morì il 6 dzulkadah 722 (16 novembre 1322) in età di anni 36. Il suo corpo fu portato a Granata, al pari di quello del fratello; e vennero onorevolmente tumulati accanto ai loro antenati con lunga epigrafe scolpita sulle loro tombe.

5.° ABU 'L WALID ISMAELE I.° (1).

Anno dell' egira 713 (di G. C. 1314). Ismaele fu acclamato re il giorno stesso in cui Naser suo zio materno uscì di Granata. Oltre questo grado di parentela, quel principe apparteneva alla famiglia dei Naseridi: sembra anche che fosse l'erede più prossimo del trono in linea collaterale dopo che Faradj, fratello dei due ultimi re, incarcerato per ordine di uno di essi, avea senza dubbio compiuta la sua carriera nei ferri.

Ismaele, difensore zelante dei precetti del Corano, corresse gli abusi mercè i quali deludevasi il divieto del vino: obbligò gli ebrei a portare sui loro vestiti un contrassegno che servisse a distinguerli dai mussulmani, e li assoggettò ad imposta sulle case e sui bagni. A malgrado la sua divozione, era per altro nemico delle sottigliezze teologiche dei fakihi e degli ulema. Un giorno che disputavasi innanzi a lui intorno i fondamenti e la verità dell'islamismo, si alzò esclamando. » Non conosco altri principii che una ferma e sincera credenza in Dio onnipossente, ed ecco i miei argomenti.» soggiunse, imbrandendo la sua spada.

L'infante don Pedro, che recavasi in aiuto di Naser, intesa per via la rivoluzione che avea privato del trono quest'ultimo, sospese la sua marcia contra Granata; ma non volendo aver fatto un'inutile spedizione, assediò e prese d'assalto la fortezza di Rute e ritornò a Cordova.

Ismaele, informato che un corpo di cavalleria scortava un convoglio di viveri spedito dal re di Castiglia al suo alleato il re Naser a Guadix, voleva sorprenderlo; ma le sue

(1) Casiri e Conde danno a questo principe ora il prenome di Abu 'l Walid, ora quello di Abu-Said. Non vi può essere incertezza su questo punto. L'epitafio di Ismaele lo chiama Abu 'l Walid e figlio di Abu Said Al-Faradj.

truppe furono ricacciate con perdita di 1500 uomini al principio dell'anno 716 (1316) presso il fiume Fortuna.

I cristiani presero d'assalto le città di Cambil e di Alhawar e devastarono tutta quella frontiera. Marciò contr'essi Ismaele, ma al suo avvicinarsi si ritirarono. Il re di Granata, per non perdere il frutto di quella campagna, pose l'assedio davanti a Gibilterra, cui il re di Marocco avea allora tolta ai cristiani, l'anno stesso, secondo Dombay, dopo aver vinto ed ucciso il loro ammiraglio. Era scopo d'Ismaele di togliere al re di Marocco la facilità di tragittare d'Africa in Ispagna (1), ma i soccorsi ricevuti dalla piazza per terra e per mare obbligarono le truppe di Granata a decampare, senza arrischiare una battaglia.

Frattanto l'infante don Pedro, dopo aver saccheggiato il paese tra Iaen ed i monti, era penetrato sino ad Hisn Alhas ed a Pina nei dintorni di Granata, quando l'arrivo di Ismaele lo costrinse di ritornare ad Ubeda, e nella ritirata perdette una parte del suo bottino e de' suoi prigioni. Ben presto egli rientrò negli stati di Granata, e prese d'assalto Velmez e per capitolazione Tiscar. Le quali perdite non abbatterono per altro il coraggio d'Ismaele, e la fortuna non tardò a indennizarlo.

L'infante don Giovanni, signore di Biscaglia, geloso di divider la gloria di suo nipote don Pedro, a lui si unì. Questi due principi, dopo saccheggiate le pianure da Alcabdat (Alcaudete) sino ad Alcala la Real, assediarono Illora, bruciandone il sobborgo, marciarono sovra Pinos, e comparvero il giorno di S. Gio: 1319 a vista di Granata. Ismaele arringò i suoi capitani; tutta la gioventù della capitale si armò a difendere il suo re, che diede il comando delle sue truppe ad un Persiano di nome Mahradjan, e si mise egli stesso alla testa di un corpo di riserva. I Cristiani, furiosamente attaccati, non poterono far fronte alla moltitudine e

(1) Dietro il racconto di Conde, pare che Ismaele volesse strappare ad un tempo Gibilterra ai Castigliani ed agli Africani, benchè quello storico nulla dica della presa di questa piazza fatta dagli ultimi. S'inganna d'altronde citando qui Solimano re di Marocco: questo principe era morto nel 710 (1310) e avea avuto a successore suo fratello Abu Said Othman, che regnava all'epoca in cui finisce la storia dell'autor arabo, tradotto da Dombay.

batterono la ritirata; ma disordinate le loro file, rimasero inviluppati, e i due infanti rimasero morti nel forte della mischia. Le loro truppe, inseguite dai mussulmani sino alla notte che protesse la loro fuga, lasciarono il campo di battaglia ingombrato di cadaveri, fatti seppellire dal re di Granata perchè l'aria non si corrompesse per putrefazione. Egli rimandò a Cordova il corpo di don Giovanni, che venne dai prigionieri riconosciuto. La qual battaglia, cui gli storici spagnuoli chiamarono *la giornata degl' infanti*, accadde il 26 giugno 1319. Conde, riferendola al finir dell'anno 718, che corrisponde al mese di gennaio o febbraio 1319, si è tanto più evidentemente ingannato perchè l'epoca ch' egli assegna al giungere degli infanti davanti Granata, e le precauzioni d' Ismaele dopo la vittoria, raffermano la tradizione che attribuisce principalmente la disfatta e morte dei due principi castigliani all' eccessivo calore.

Mercè tale vittoria, il re di Granata riacquistò tutte le piazze perdute: accordò una tregua di 3 anni al re di Castiglia, e se ne giovò per invadere le frontiere di Murcia, impadronendosi di Huescar, Ores e Galera, che probabilte appartenevano al re di Aragona.

Spirata la tregua, Ismaele, avvertito dei torbidi che regnavano in Castiglia, si portò ad accampare dinanzi Baeca nel redjeb 724 (luglio 1324). Giorno e notte assalì la città, adoperando ingegnose macchine, che slanciavano con forte strepito globi di fuoco simili alla folgore, e le cui rovine sulle mura e le torri (1) la costrinsero ad arrendersi il 24 di quel mese (17 luglio).

L' anno dopo, coi mezzi stessi assoggettò la città di Martos, cui prese d' assalto. Fu così orrenda la carnificina, che i vincitori recitarono la prece della sera e della domane sovra il lago di sangue che copriva tutte le strade. Egli se ne tornò trionfante in Granata, carico di spoglie e seguito da moltitudine di donne e fanciulli prigioni. In questo nu-

(1) Non si possono meglio descrivere gli effetti dell' artiglieria e della polvere da cannone, la cui pretesa scoperta in Alemagna fu poco anteriore all'epoca di cui qui si tratta. Si credette lunga pezza non averne fatto uso i Mori se non per la prima volta all' assedio di Algeziras nel 1342: l'adoperarono nel 1312, giusta Koch, che non dice però in quale occasione, ed anche sin dall' anno 1256, come si è precedentemente veduto.

mero eravi una figlia della più rara bellezza, strappata dalle mani dei soldati da Mohammed ben Ismaele, figlio del wali di Algeziras e cugino-germano del re, con pericolo della sua stessa vita. Vedutola Ismaele se ne invaghì, la fece portar via e la condusse nel suo harem. Mohammed, risentito per tale oltraggio, se ne lagnò fortemente, ma il re gli ingiunse di tacersi e lo scacciò duramente dalla sua presenza. Mohammed, colla rabbia nel cuore, partecipò i propri disegni di vendetta ai suoi parenti ed amici, nè andò guari che vennero posti in esecuzione. Due giorni dopo il ritorno d' Ismaele a Granata, si recarono i congiurati ad aspettarlo alla porta dell' Alhamra col pretesto di voler parlar seco al suo passare, e tosto che il videro ad uscire, avvicinandoglisi come per salutarlo, gli menarono parecchie pugnalate, mentre gli altri cospiratori uccisero il primo visir che avea tentato difendere il suo signore. Il qual delitto fu commesso con tanta prontezza, che gli assassini ebbero tempo di sottrarsi alla vigile attività del secondo vezir, che troncar fece la testa ai loro amici.

Ismaele fu trasportato alle stanze della sultana madre, ove spirò il giorno stesso 26 redjeb 725 (8 luglio 1325) in età di 48 anni, dopo averne regnato 12 e mesi 9. Fu seppellito l' indomane accanto a' suoi maggiori, e gli si eresse una tomba di marmo, su cui fu scolpito il suo epitafio.

Lasciò egli quattro figli in tenera età, Mohammed, Faradj, Abu 'l Hedjadj e Ismaele. Il visir colla sua destrezza, fermezza e coi soccorsi de' suoi amici, seppe mandar a vuoto i progetti del capitano delle guardie, Osmano, secreto partigiano dei cospiratori, ed assicurò il trono a Mohammed, facendolo riconoscere a re, prima di pubblicar la morte di suo padre.

6.° ABU ABDALLAH MOHAMMED IV.°

Anno dell' egira 725 (di G. C. 1325). Mohammed non avea ancora undici anni quando venne acclamato a re di Granata. Il suo vezir, Abu 'l Hacan Alì al-Moharabì e il comandante della guardia africana Abu Said Othman (1), ca-

(1) Benchè Othman ed Osman sieno assolutamente uno stesso nome, e gli storici spagnuoli non facciano che una sola ed identica persona

pitano esperto e valoroso della stirpe dei Merinidi, che regnava a Fez ed a Marocco, furono incaricati del governo durante la sua minorennità; ma cinque settimane dopo, morto il vezir, il suo successore Mohammed al-Mahruk, credette poter profittare della giovinezza del re per opprimere i suoi eguali, abbattere la principal nobiltà, oscurare il merito e allontanar dalla corte sino i fratelli di quel principe. Faradj, uno di essi, venne esiliato in Almeria, ove terminò i suoi giorni in catena; Ismaele fu bandito e se ne visse in Africa per tutto il regno di suo fratello.

L'anno 726 (1326) Othman invase le terre di Castiglia e tolse ai cristiani la fortezza di Rute. Poco dopo, quel generale, ricevuta qualche offesa dal visir, abbandonò il servigio di Mohammed, che non avea avuto riguardo ai suoi lagni, e si allontanò di Granata per trasferirsi in Africa. Frattanto l'orgoglio e l'ambizione del ministro destarono un generale scontentamento. Il re, senza che gli fossero prodotti nuovi reclami, depose il visir, lo fece caricare di ferri, e gli sostituì Mohammed ben-Yaliia al-Kidjati, generalmente stimato. Quest'atto di energia intimidì i cortigiani e fece ben preludere della fermezza, giustizia e coraggio del giovine monarca.

Al principio dell'anno 727 (fine del 1326), Othman ritornò d'Africa, destò sollevazioni nel distretto di Andujar e vi fece acclamare a re lo zio paterno di Mohammed IV, chiamato Mohammed ben-Faradj, cui diceva aver ricondotto da Temelsen (Tremecen). Marciò tosto il re di Granata contra i ribelli, e li combattè con alterni successi; ma sollecitato avendo Othman i soccorsi dei cristiani, venne da Alfonso XI re di Castiglia colta tale occasione per invadere il territorio mussulmano, cui tolse le città di Vera, Olbera, Pruna e Ayamonte. Mohammed diede battaglia ai Castigliani nei dintorni di Cordova sulle sponde del Guadalorza, ma fu vinto dal loro generale, don Manuel, signore di Al-Hojra. Reduce in Granata il 2 moharrem 729 (6 novembre

del generale di cui qui parlasi e del capitano delle guardie che avea avuto parte nella cospirazione contra Ismaele, sembra per altro li distingua Conde l'uno dall'altro; e d'altronde non è verosimile che il vesir, il quale serviva di tutore al giovine re, abbia acconsentito a dividere l'autorità con un signore, della cui fedeltà egli avea giusto motivo di sospettare.

1328) fece decapitare il giorno stesso l'antico vezir Al-Malruk, principale cagione di quella guerra funesta.

Alla nuova del prossimo avvicinarsi degli Africani, Mohammed spedì il suo vezir Al-Kidjati per raccomandare a suo zio, il wali di Algeziras, di difendere contra i suoi attacchi quella piazza; ma alcuni giorni dopo il 17 redjeb 729 (17 maggio 1329) quel ministro perì in una battaglia vinta dagli Africani, che presero Algeziras non che Ronda e Marbella; le quali nuove sparsero l'allarme per Granata; e il re prima di porsi in campagna nominò a primo vezir e hadjeb, Abu 'l Naim Redhwan, abile e valoroso capitano che godeva la confidenza universale.

Mohammed alla testa di una brillante armata entrò negli stati di Castiglia e s'impadronì di Cabra e di Priego. Battè poscia i cristiani ed espugnò la fortezza di Baena, con gran sorpresa dei suoi generali che aveano tacciata di temeraria l'impresa. Egli distrusse le mura di Casares, e sarebbe entrato in essa, se non ne avesse differito l'assalto all'indomane; ma sulla notizia de' suoi corrieri levò l'assedio, si portò a dar battaglia ai Castigliani, li vinse e gli inseguì per più miglia. Lungi di ritornare dinanzi Casares, andò ad assediar Gibilterra, cui sapeva non esser difesa che da debole guarnigione, e a malgrado le macchine e la resistenza dei cristiani, la espugnò per assalto (1). Ritolse poscia Ronda, Marbella e Algeziras, che gli Africani aiutati dai ribelli gli aveano tolte durante la sua minorennità.

Poco dopo, i cristiani recaronsi ad assediar Gibilterra per terra e per mare (2). All'avvicinarsi di Mohammed si allontanarono, e assalirono Teba de Ardalis nei dintorni di Ossuna. Marciò contr' essi il re di Granata ed accampò a

(1) Siccome Gibilterra era stata presa dal re di Marocco nel 716 (1316), convien supporre avere il re di Castiglia rivendicata a sè quella piazza, sempre che non siasi ingannato Conde e non avesse dovuto dire che il re di Granata ritolse Gibilterra agli Africani e non ai cristiani. Il racconto suo in questa parte è estremamente imbarazzato, e non offre veruna data. D'altronde sembra che Baena e Casares sieno distantissime da Gibilterra.

(2) Qui Conde riferisce la rivolta di Omar contra suo padre Othman re di Marocco, e sembra aver confuso quest' ultimo col ribelle Othman, di cui più non parla e che, giusta Cardonne, rimase fedele al re di Granata, e morì nel 731 (1330-31).

Turon, presso Teba. Il governatore gli consegnò la fortezza di Pruna, ed egli mandò 3,000 cavalieri, che penetrarono nel campo dei cristiani, fecero enorme carnificina e poscia si ritirarono per trarli in una vallata una lega distante, ove stavano in agguato altri 3,000 cavalieri; ma i Castigliani prudentemente aspettarono i rinforzi inviati dal loro sovrano, e allora avvanzandosi in buon ordine assalirono i mussulmani nel loro proprio campo, li misero in rotta e ritornarono davanti Teba, e se ne impadronirono, come fecero di Priego, Cancte, las Cuevas e Ortejicar (1).

In questo mezzo, Abu 'l Hacan Alì re di Marocco traversò il distretto, e s' impadronì di Gibilterra. Mohammed dissimulò tale affronto, e per non perdere l'amicizia di un principe così possente e bellicoso, gli cedette la fortezza (2). Poscia egli invase il territorio di Cordova, assediò inutilmente Castro del Rio, e per la via di Cabra ritornò nella sua capitale.

Il re di Castiglia, conosciuta l'importanza di Gibilterra, la fece attaccare con tutte le sue forze di terra e di mare. A malgrado la viva resistenza della guarnigione africana, egli l'avrebbe ridotta colla fame, se il re di Granata, informato dello stato della piazza, non fosse accorso in suo aiuto come alleato del re di Marocco. Giunto ad Algeziras, piombò sui cristiani con tanto esito, che li costrinse a levar l'assedio. Giovine e altero di sua vittoria, beffò i capitani africani, e fece loro sentire con molto sarcasmo che senza lui sarebbero morti di fame o avrebbero subito la legge dei cristiani. Della quale impudente millanteria egli fu crudelmente punito.

Colla mira di visitare in Africa il re di Marocco, di lui alleato, avea congedato il suo esercito, e il giorno dopo con seguito poco numeroso stava per imbarcarsi a Gibilterra, quando assassini appostati dai capitani africani sulle sco-

(1) Cardonnne e Chenier dicono che Mohammed conchiuse una tregua col re di Castiglia, cui acconsentì pagare un tributo di 12,000 scudi d'oro.

(2) Giusta gli stessi autori, il re di Granata, volendo vendicarsi del re di Castiglia, si recò egli stesso nel 732 (1331) a chieder soccorsi al re di Marocco. il quale spedì l'anno dopo suo figlio Abd-el-melek ad assediar Gibilterra. Si vedrà non aver avuto luogo il disegnato viaggio.

scese montagne che avea a valicare nei dintorni di quella città, lo attaccarono in una stretta gola, ove le sue guardie marciando di fila le une le altre non poteano difenderlo, e fu colpito da lancie il 13 dzulhadjah 733 (25 agosto 1333) (1). Avea Mohammed appena 19 anni, e non ne avea regnato che 8 e mesi 5. Avendo le sue genti calato di nuovo dal monte fuggendo, rimase il suo corpo esposto agli oltraggi dei soldati africani che a lui doveano la vita. Sul far della sera, alcune truppe mandate da suo fratello Yusuf si recarono a raccogliere il cadavere del loro nobile e prode sovrano, e voleano della sua morte far vendetta, ma trovarono chiuse le porte della città e lo si seppellì in un giardino presso Malaga, e la sua tomba, che venne fregiata di epitafio, fu rinchiusa in una cappella sepolcrale.

Tale si fu il destino di Mohammed IV, che accoppiava i talenti, le virtù e la maestà di un gran re alla bellezza del corpo ed alle grazie ed amabilità della giovinezza. Eloquente, spiritoso, possedeva prodigiosa forza, e maravigliosa suscettibilità in tutti gli esercizii corporali. Niuno lo eguagliava nelle lotte, nei tornei e nelle corse. Appassionato per i cavalli di razza, li preferiva a qualunque altro dono. Estrema era la sua liberalità, e con pari largizione rimeritava i dotti, i letterati, i guerrieri, gli scudieri intraprendenti e tutti quelli che mostravano abilità nelle arti sì meccaniche e sì liberali. Impiegava gli ozii della pace nell'adornare Granata con moschee, fontane e giardini; introduceva miglioramenti nella polizia; e nei momenti che rubava agli affari del governo, ai piaceri della caccia e dell'equitazione, egli divertivasi nel legger poesia e novelle galanti e di cavalleria.

7.° ABU 'L HEDJADJ YUSUF I.°

Anno dell' eg. 733 (1333 di G. C.). Stava Yusuf ac-

(1) Gli storici spagnuoli, seguiti probabilmente da Cardonne e Chenier, raccontano che essendo stato da Alfonso levato l'assedio di Gibilterra ed accordata una tregua di 4 anni al re di Granata, questi si recò a Malaga, e venne assassinato in conseguenza di una cospirazione contra lui tramata dai figli del ribelle Othman e da un principe del regio sangue. La narrazione di Conde, da noi preferita, si appoggia al testo arabo pubblicato e tradotto da Casiri.

campato sulle sponde del Guad-al-Sefain, che scorre per la pianura di Algeziras, allorchè venne acclamato re la sera stessa nella sua tenda dall' esercito ch' egli riconduceva a Granata, intesa ch' ebbe la tragica fine di suo fratello Mohammed: la sua elezione fu ratificata dal vezire e dal divano di Granata. Yusuf confortò i suoi sudditi per la perdita del fratello. Benchè di soli 15 anni, ei possedeva gli stessi fisici vantaggi e morali; ma siccome coltivava le scienze e la poesia, così più inclinava alla pace che non alla guerra. Ultimate le feste per la sua incoronazione, inviò ambasciatori a Siviglia, e concluse una tregua di 4 anni col re di Castiglia a vantaggiosi patti. Allora si occupò della riforma delle leggi ed ordinanze de' suoi predecessori, che adulteravansi di giorno in giorno per le sottigliezze dei dottori e l' iniquità dei giudici. Egli prescrisse più brevi e semplici forme negli atti pubblici; al qual effetto compilò trattati e commentarii, fatti da lui trascrivere dagli ulemi: stabilì nuovi distintivi per guiderdonare i servigii dei funzionarii civili e militari, e pubblicò trattati pel perfezionamento delle arti e mestieri non che della tattica.

Il vezir Redhwan, che avea diretto gli affari con molto talento sotto l' ultimo regno, era morto, e Yusuf gli diede per successore, il 4 moharrem 734 (14 settembre 1333), Abu Ishak ben Abd-elbar. La qual elezione generalmente avendo spiacciuto, vennero dal re tenute in conto di prove di zelo pel suo servigio le ripetute rappresentanze che gli furono direttamente prodotte sull' altiero e vendicativo carattere di quel ministro e sulle turbolenze cui occasionava nello stato. Alcuni giorni dopo venne deposto e sostituitogli Abu 'l Naim, figlio di Redhwan, uomo giusto e virtuoso, ma duro e collerico. Senza riguardo al grado, alla nascita o alla ricchezza, e terribile a quanti comparivano al suo tribunale, era così severo e così precipitato ne' suoi giudizii quel vezire, che puniva di morte le più leggiere colpe, e fece anche perire qualche innocente. Yusuf, mosso dai lagni che gli pervennero contra il ministro, lo fece porre prigione il 22 redjeb 740 (23 gennaio 1340). Vedendosi questo principe in pace con tutti i re del suo tempo, abbellì i suoi stati di suntuosi fabbricati, tra cui di una grande moschea in Granata e di un magnifico palazzo nei dintorni di Malaga.

Spirata che fu la tregua rinnovata coi cristiani, Yusuf mandò truppe a devastare il reame di Murcia, sotto gli ordini di Abu-Tabet Omar ben Othman, del regio sangue dei Merinidi di Marocco. Questo generale, bruciata la fortezza di Guad-al-Himar (1), ritornò in Granata con considerevole bottino e gran seguito di prigioni. Omar erasi procacciato il favore del re colle amabili sue qualità, coll' illustre sua nascita e l' importanza del suo posto. Era l' arbitro e il dispensatore di tutte le grazie: nessuno senza il suo permesso potea parlare al monarca, e nulla facevasi nel palazzo se non dietro i suoi ordini. Ciò malgrado, pochi giorni dopo il ritorno del favorito, il re lo fece arrestare (2) e rinchiudere in rigorosa prigione. Questa sorprendente disgrazia di Omar fu attribuita a qualche indiscreto discorso sulle galanterie del suo signore o a qualche rivalità in amore.

Avendo il re di Granata intesa la vittoria navale riportata da Abu 'l Haçan Alì re di Marocco contra i Castigliani nello stretto di Gibilterra (3), la fece celebrare ne' suoi stati con illuminazioni ed allegrie, e si recò con brillante seguito in Algeziras a visitare il monarca. Risolvettero i due re d'imprendere l' assedio di Tarifa, cui cominciarono il 3 rabi 1.° 741 (27 agosto 1340). Adoperarono cannoni che lanciavano palle di ferro col mezzo del nafta (4) ed atterravano le mura e le torri. Durante quell'assedio, il re di Marocco mandò un corpo di truppe, che dopo aver saccheggiato i territorii di

(1) Gli storici cristiani, seguiti da Cardonne e Chenier, collocano tale spedizione al regno precedente nel 733 (1332) e l' attribuiscono ad Othman, che, secondo essi, l' intraprese mentre Mohammed IV trovavasi in Africa.

(2) Conde riferisce questo avvenimento al 29 rabi 1.° 741 (24 settembre 1340); ma crediamo dover porsi un anno o almeno un mese prima; poichè, giusta lo stesso autore, Yusuf, come andiamo a vedere, era davanti Tarifa sin dal principio del mese stesso.

(3) È questa la vittoria in cui Goffreddo Tenorio, ammiraglio di Castiglia, perdette la vita dopo aver attaccato i Mori con forze di molto inferiori, per purgarsi del rimprovero di non aver impedito il loro sbarco in Ispagna. Secondo Casiri, essa ebbe luogo il 9 safar 741 (4 agosto 1341).

(4) Il nafta è una specie di bitume che infiammandosi poteva produrre una esplosione capace a lanciare fuori una palla di cannone. Vedi una nota qui dopo sullo stesso soggetto.

Xerez, Sidonia, Lebrija ed Arcos, e ritornando cariche di bottino, furono bruscamente attaccate dai cristiani nei dintorni di quest'ultima città e si volsero in vergognosa fuga, a riserva di 1500 uomini che si fecero tagliare a pezzi unitamente ai loro due generali (1). Il quale rovescio riescì sensibilissimo ai re di Marocco e di Granata, che tosto ordinarono di far nuove leve nei loro stati.

Gli assediati stavano fortemente stretti in Tarifa dai mussulmani, che ricevevano continui rinforzi, allorchè il re di Castiglia e quello di Portogallo, di lui ausiliare, avvanzaronsi per liberar la piazza, e andarono ad accamparsi a Hijarayel (Penna del-Ciervo) sulle sponde del Guad-Acelito (il Rio Salado). Si avvanzò contra essi l'esercito dei Mori e si arrestò all'altra sponda. Essendo troppo inoltrato il giorno, non vi ebbero che alcune scaramuccie d'avamposti, e la battaglia fu differita all'indomani 7 djumadi 1.° 741 (29 ottobre 1340). I cristiani attraversarono il fiume, e furono tosto attaccati dagli Africani e dalle truppe di Granata. D'ambe le parti si combattè con pari valore ed accanimento; ma la cavalleria mussulmana, divisa in compagnie, finì coll'essere intersecata ed avvolta dalla grossa cavalleria castigliana; nel tempo stesso la guarnigione di Tarifa, eseguita una sortita generale, s'impadronì del campo del re di Marocco, del suo harem e de' suoi tesori. Allora si sparse lo spavento tra gli Africani, che se ne fuggirono disordinatamente. I Mori spagnuoli resistevano ancora con forze ineguali; ma Yusuf, temendo non venissero attorniati da tutta l'armata cristiana, ordinò la ritirata, che si fece combattendo sino ad Algeziras. Il re di Marocco si ritirò su Gibilterra, donde mise alla vela il giorno dopo per Ceuta. I mussulmani lasciarono la pianura ingombrata d'armi e cadaveri (2). Il re di Granata, informato voler i cristiani

(1) Giusta Cardonne, Chenier e gli storici spagnuoli, l'uno di quei due generali era Abd-el-melek, figlio del re di Marocco: sorprende che Conde, il quale cita quel generale, ne abbia parlato così superficialmente, e non abbia nemmeno data a conoscere la sua origine.

(2) Per quanto considerevole sia stata la perdita dei mussulmani in quella giornata, non è probabile che ascendesse a duecentomila uomini, numero forse superiore a quello di tutto il loro esercito; e meno ancora verisimile che i Cristiani non abbiano perduto che soli 20 uomini.

tagliargli la ritirata, imbarcò le sue milizie e per mare si recò ad Almunecab.

Dopo tale vittoria, il re di Castiglia assediò Calayaseb, arresa dagli abitanti e abbandonata per capitolazione. Prese poscia Priego e Ben-Anejir. Nè più fortunate riescirono le armi more, l'anno dopo, all'imboccatura del Guad-al-Menzil; le flotte di Marocco e Granata, vinte da quella di Castiglia e di Portogallo, perdettero parecchi legni, e i loro due ammiragli rimasero uccisi nell'azione (1).

La fortuna erasi a quel tempo dichiarata contra i mussulmani; ed Alfonso, incoraggiato da così continui e felici successi, risolvette assediare Algeziras, città importante per la sua forza e bellezza, fertilità di suolo e situazione, che la rendevano una delle chiavi della Spagna. Mentre una parte delle sue truppe continuava a devastare gli stati di Granata, egli andò ad accamparsi davanti Algeziras il 3 agosto 1342, e si trincierò nel suo campo. La guarnigione fece parecchie sortite per inquietare i lavoratori e diede parecchie battaglie. Le macchine e le torri di legno che costruivano i cristiani venivano distrutte dai mori col mezzo di pietre che slanciavano dall'alto dei baluardi, o di palle infocate proiettate col nafta detonante (2). Abu'l-Haçan re di Marocco, occupato nei suoi stati per la ribellione di uno de' suoi figli, non avendo potuto mandar truppe in soccorso di Algeziras, venne dal re di Granata impreso di liberare quella piazza. Giunto alle sponde del Guadiaro, dovette eccitare il coraggio de' suoi capitani, che si erano intimiditi dopo la battaglia di Tarifa. Essi attraversarono in sua compagnia il fiume Palmones, che separava i due campi, e sor-

(1) Giusta Chenier, il re di Castiglia prese nel 1341 Moclin, Alcalà la Real, Priego, Rute, Ben Ajemir ec. Cardonne non cita che Alcala e Priego, ma questi due autori pongono la disfatta navale dei mussulmani al 1342.

(2) Ingegnosissimi sono gli autori arabi nella diversa loro foggia di descrivere gli effetti dell' artiglieria: indicano il nafta come unica causa dell' esplosione: esso serviva a preparare il fuoco greco. Benchè i Mori avessero fatto uso dei cannoni molto prima dell' epoca di cui qui si tratta, come abbiamo dinanzi dimostrato, pare non conoscessero molto bene il secreto di comporre la polvere. Del resto essi sempre preferirono le armi bianche, ed ai progressi fatti dai cristiani nell' esercizio dell' armi da fuoco dovettero essi più tardi la loro superiorità decisa contra i mussulmani.

Digitized by Google

presero alla punta del giorno i cristiani con improvviso attacco, che pose in disordine quest'ultimi. Ma la cavalleria dei mori, rovesciando quanto paravasi innanzi, venne meno davanti il trincieramento o il baluardo di lancie che gli opponevano i Castigliani, e allora i Mussulmani dovettero ritirarsi.

I battelli, che durante la notte introducevano viveri in Algeziras, non valsero a salvarla dalla fame: gli assediati manifestarono al re di Granata il desiderio di trattar coi cristiani. Yusuf, consigliato dal re di Marocco di far pace col re di Castiglia, entrò in trattative; ma pretendendo Alfonso per prima condizione la cessione della piazza, avrebbe Yusuf tentato un ultimo sforzo, se non gli avessero rappresentato i suoi generali, che per salvare una città esponevasi a perdere il regno. Quindi Algeziras fu ceduta, ed i cristiani vi entrarono il 26 marzo 1344 (1) dopo 20 mesi d'assedio: gli abitanti trasportarono seco i loro tesori ed effetti nella città vecchia, donde si ritirarono ove più loro piacque. I re di Granata e di Castiglia soscrissero una tregua di dieci anni. Alfonso mostrossi generoso e trattò con molti riguardi i plenipotenziarii mussulmani.

Durante la pace, si occupò Yusuf della felicità de'suoi popoli, e per questo titolo egli tiene un distinto posto tra i migliori re di Granata. Stabilì ne' suoi stati scuole, in cui semplice ed uniforme era il modo d'insegnamento. Pubblicò saggi ed utili regolamenti per l'osservanza della religione e il mantenimento della disciplina ecclesiastica: volle che tutti i villaggi che comprendevano più di 12 abitazioni avessero una moschea; riformò abusi, indecenze, profanazioni che aveano avuto luogo nelle due feste pascali, e prescrisse si celebrassero al pari delle domeniche con raccoglimento, con atti di beneficenza, letture, conversazioni edificanti ec.; prescrisse dover le donne star separate nelle moschee dagli uomini, e vietò alle vergini d'intervenirvi, se non fosse

(1) Conde dice che Algeziras si arrese ai cristiani in moharrem o safar 744 (maggio o giugno 1343); ma se tale data è giusta, si ingannò nel dire che l'assedio di Algeziras ebbe principio alla metà della state e durò 20 mesi. Abbiamo procurato di conciliare ogni cosa adottando la data citata da Cardonne, Chenier e dagli storici cristiani.

in private tribune: proibì le preci tumultuose che udivansi per le vie e nei pubblici luoghi per ottenere le pioggie e prescrisse di farle umilmente nelle campagne; abolì le assemblee notturne nelle moschee, ingiunse alle donne di non farvi più novene senza i loro mariti, padri o fratelli, ne escluse le nubili e vietò loro di far codazzo alle tumulazioni; proscrisse l'uso dell'oro, argento e seta per seppellire i morti, non che le grida, i ridicoli omei e le cerimonie superstiziose: permise le danze e i festini per nozze, nascite ed altre feste di famiglia, ma ne vietò la licenziosità e l'ubbriachezza; perfezionò la polizia della capitale e creò veziri che invigilassero al buon ordine dei mercati ed alla sicurezza di ogni quartiere, che dovea esser chiuso la sera e visitato da ronde notturne.

Pubblicò pure ordinamenti sull'arte della guerra e la militar disciplina; stabilì pena di morte contra chiunque mussulmano che fuggisse davanti il nemico, sempre che questo non fosse almeno due volte più numeroso: vietò ai militari l'uccidere i fanciulli, le donne, i vecchi, gli ammalati ed anche i religiosi, a meno che questi non fossero presi coll'armi in mano: ordinò i beni si restituissero in natura o in equivalente ai cristiani che abbracciassero l'islamismo; fissò la porzione di bottino che dovea toccare a tutti i mussulmani, dal re sino all'ultimo artiere dell'esercito; vietò ai figli di famiglia di fare il peregrinaggio della Mecca o di darsi al mestiere dell'armi senza il permesso dei lor genitori, e non li dispensò da tale formalità nel secondo caso, se non trattandosi di pressanti pericoli.

Anche la legislazione criminale fu l'oggetto delle sue sollecitudini. Ordinò gli accusati di adulterio, omicidio ed altri capitali delitti non potessero essere condanati a morte senza la confessione dei rei o l'unanime deposizione di quattro testimoni. Gli adulteri doveano lapidarsi; i fornicatori, non maritati, banditi per un anno dopo aver ricevuto cento colpi di sferza, le nubili sopra la camicia, gli uomini a nudo, e se fossero di egual condizione, costretti a maritarsi; volle che i ladri venissero giudicati giuridicamente, e invece dei gastighi arbitrarii che veniano loro inflitti, stabilì supplizii più o meno gravi, secondo la natura dei delitti e il caso di recidiva: finalmente ordinò si lavassero i corpi dei

giustiziati, e si seppellissero sotterra colle stesse cerimonie e decenza di quelli degli altri mussulmani.

Il saggio monarca fece terminare ed abbellire gli edifizii già cominciati nella capitale. Sul suo esempio, i signori di Granata fecero fabbricare, e la città si empì di case e di torri eleganti, quali in legno di cedro mirabilmente lavorato e quali in pietre coperte di metalli. Nell'interno vedevansi padiglioni sormontati da cupole di squisito lavoro, le cui muraglie erano d'oro e di azzurro e i tavolati in mosaico. Graziose fontane vi versavano la freschezza, e fu talmente in voga sotto il regno di Abu 'l Hedjadj Yusuf il gusto per l'architettura (1); che, giusta la frase di un autor arabo, Granata era a guisa di *tazza d' argento piena di giacinti e smeraldi*.

Yusuf si mantenne amici i re di Marocco Abu 'l Hacan Alì e Abu-Anan Fares. Avrebbe amato rinnovare per 15 anni la tregua coi cristiani; ma il re di Castiglia, inorgoglito dei suoi ultimi trionfi e volendo profittare dei torbidi che regnavano in Mauritania per togliere ai mussulmani quanto rimaneva loro nella Spagna, ruppe la tregua, assediò Gibilterra alla primavera dell'anno 750 (1349), e si accampò sulla sabbiosa pianura che separava quella città da Algeziras. Le naturali fortificazioni del sito e il valore della guarnigione gli opposero lunga e vigorosa resistenza; ed essendo sorta tra la sua armata la peste, egli morì il 10 moharrem 751 (20 marzo 1350). Il re di Granata, che praticava scorrerie a Ronda, Zahara, Estepona e Marbella per inquietar gli assedianti, sentita ch'ebbe la morte del lor sovrano, benchè avesse a riguardarla come favorevole all'islamismo, non potè trattenersi dal dire che il mondo avea perduto un principe eccellente che sapea onorare il merito anche del suo nemico. Permise che molti capitani mussulmani indossassero il lutto per Alfonso, e non isturbò la ritirata dei Castigliani che trasferirono religiosamente in Siviglia il corpo del loro monarca.

Morì l'anno stesso nelle prigioni di Almeria il principe Faradj, fratello di Mohammed IV e di Yusuf.

(1) A questo principe, chiamato da Peyron *Abul Gagegh*, appartiene la maggior parte dei monumenti da lui descritti e delle epigrafi da lui copiate nel suo *Nuovo viaggio in Ispagna*, T. I. p. 166 a 206.

Nel mentre dal re di Granata celebravasi la pasqua nella grande moschea il 1.° sciawal 755 (19 ottobre 1354), un oscuro assassino si lanciò furiosamente sovra lui e lo colpì di pugnale. Il monarca ferito interruppe la sua prece; si accorse in suo aiuto, e fu trasportato nel palazzo, ma spirò all' atto di giungervi in età di 38 anni, dopo averne regnato 22, meno un mese. Il suo uccisore fu fatto in brani ed arso pubblicamente. La sera si celebrarono con fiaccole i funerali di Yusuf, e sulla magnifica tomba marmorea erettagli nel cimiterio regio si scolpì in lettere d'oro e di azzurro il suo epitafio in versi ed in prosa, ove appariva giuste lodi essersi date alle sue virtù (1).

8.° ABU-ABDALLAH MOHAMMED V.

Anno dell' eg. 755 (di G. C. 1354). Mohammed fu acclamato re subito dopo la morte di suo padre. Benchè avesse appena vent'anni, si conciliò tutti i voti col suo spirito, le sue doti fisiche, le sue virtù, giudizio, grazia e disinvoltura in tutti gli esercizii corporali e nei tornei. Dolce ed affabile, era così sensibile che versava lagrime al racconto di qualche caso sciagurato: la sua beneficenza gli cattivava il cuore di quanti se gli avvicinavano. Bandì dal suo palazzo gli adulatori, soppresse gl' impieghi di sua casa, inutili ed onerosi allo stato, e ridusse gli individui che componevanla a numero sufficiente e proporzionato all' estensione e prosperità del suo regno. Tali riforme gli attrassero l'odio dei cattivi e dei cortigiani corrotti; ma gli meritarono la stima della gente dabbene, l' amore e il rispetto del popolo.

Il 6 dzulkadah 756 (12 novembre 1355), il wali di Gibilterra, Isa ben Al-Hacan Al-Ascari, assunse il titolo di re ed oppresse i fedeli abitanti che vollero opporsi alla sua ribellione; ma si rese così odioso colla sua avarizia e crudeltà, che si sollevò il popolo e lo costrinse 20 giorni dopo

(1) Yusuf è l' ultimo re di Granata di cui trovisi l' epitafio in Casiri e in Conde; tale distinzione poco usitata presso i mussulmani cessò probabilmente d' essere accordata ai suoi successori. Giusta Cardonne, perì Yusuf vittima di una congiura, che avea per capo suo zio Abu 'l Walid, che montò sul trono dopo lui; questo è errore; il successore di Yusuf fu suo figlio Mohammed.

di chiudersi nel castello. Ivi venne assediato; preso e mandato a Ceuta, ove morì in mezzo ai tormenti per ordine del re di Marocco Abu-Anan Fores (1).

Il re di Granata, montando in trono, avea disposto presso l'Alhamra di un piacevole e comodo palazzo pei suoi fratelli e sua matrigna. Questa impiegava i tesori ammassati vivente il re Yusuf suo sposo a spianare la via al trono a suo figlio Ismaele (2). Col mezzo di sua figlia, che avea sposato Abu-Said, principe di regio sangue (3), subornò quest' ultimo e lo fece capo di possente fazione contra Mohammed. Scoppiò la congiura nella notte del 28 ramadhan 760 (23 agosto 1359). Una parte dei sediziosi scalò le mura del palazzo; altri atterrarono le porte e fecero man bassa di quanti incontrarono. Una terza truppa penetrò nella casa del vezir e lo trucidò con tutta la sua famiglia. Ma mentre tutti si abbandonavano al saccheggio, Mohammed, che trovavasi in uno dei più rimoti appartamenti del suo harem, indossò abiti femminili e si salvò traversando i giardini, e col favor del tumulto montò sovra un cavallo che gli presentò il caso, e a briglia sciolta se ne fuggì a Guadix, ove giunse liberato d'ogni pericolo. Gli abitanti lo riconobbero per sovrano e gli diedero a sua difesa una guardia.

Il ribelle Abu Abdallah (o piuttosto Abu-Said), persuaso che quel principe fosse rimasto vittima della carnificina, corse al palazzo con Ismaele, cui fece acclamare re.

9.° ISMAELE II (4).

Anno dell' egira 760 (di G. C. 1359). L' usurpatore Ismaele fu condotto a cavallo per le vie di Granata da Abu

(1) Casiri e Conde lasciano indovinare se il governatore di Gibilterra siasi ribellato contra il re di Granata o contra quello di Fez. Probabilmente questa città apparteneva ancora al sovrano della Mauritania.

(2) Casiri dice che Solimano, uno dei fratelli d'Ismaele, si rivoltò dinanzi a lui contra Mohammed; ma siccome non dà nè la data nè i particolari nè i risultamenti di tale avvenimento, nè Conde ne fa parola, non abbiamo creduto dover farne menzione.

(3) Crediamo Casiri e Conde chiamino per errore questo principe Abu-Abdallah; essendo chiaro esser quel desso che poscia appellano Abu Said, e che usurpò il trono d'Ismaele da lui allevato. Forse che Abu Abdallah era il nome di suo padre.

(4) Cardonne, Chenier e gli storici spagnuoli non fanno veruna men-

Said e suoi partigiani. Scrisse tosto a Pietro re di Castiglia, si offrì a suo vassallo e tributario, e tanto più facilmente riuscì ad interessarlo a suo favore, per essere quel principe allora in guerra col re di Aragona.

Mohammed, benchè certo della fedeltà degli abitanti di Guadix, non potendo riunirvi forze bastanti per contendere il trono al fratello Ismaele, ricorse ai re di Marocco e di Castiglia, e ben presto ad invito del primo s'imbarcò a Marbella con numeroso seguito, e giunse a Fez il 6 moharrem 761 (28 novembre 1359). Fu accolto in quella corte con tutti i riguardi debiti ad un re sventurato; Abu Salem lo ospitò nel proprio palazzo, e gli promise il suo soccorso.

Ismaele non avea da natura ricevuto che la bellezza delle forme e dei lineamenti. Somigliante ad una femmina per le attrattive della sua figura, ne avea anche il carattere e la debolezza. Dedito a tutte le voluttà sensuali, era poco atto a governare e calmare i torbidi dello stato. In tal guisa lasciavasi dominare dai faziosi, cui doveva la sua elevazione. Abu Said specialmente, senza riguardo alla dignità ed autorità regia, lo trattava quale schiavo e lo assoggettava a tutti i suoi capricci. Benchè egli avesse confermata la nomina del vezir ch'erasi scelto Ismaele, ben tosto accusollo di tradimento e di corrispondenze col re di Marocco, gl'impedì giustificarsi e lo fece precipitare in mare. Ma poco soddisfatto del potere assoluto ch'erasi arrogato, ed aspirando al solo titolo che mancavagli, calunniò Ismaele per renderlo odioso, e guadagnò facilmente i capi dell'armata perchè distribuiva a suo grado le ricompense e disponeva di tutti gl'impieghi militari e civili. Comunicò i suoi disegni ai più audaci tra loro, e l'esecuzione non ne fu gran tempo differita.

Il 26 sciaban 761 (12 luglio 1360) una truppa di sediziosi circondò il palazzo, domandando ad alte grida la deposizione e la testa d'Ismaele. Questo principe prese la fuga, e andò a rinchiudersi entro la cittadella, donde chiamò il popolo a sua difesa. Ma i raggiri de' suoi nemici e la propria sua usurpazione aveano già rese inutili tutte le sue

zione di quel principe, senza dubbio attesa la brevità e nullità del suo regno.

misure. Giovine e senza esperienza, osò fare una sortita contra i ribelli alla testa di alcune truppe che lo aveano seguito, fu vinto e fatto prigione. Il perfido Abu Said lo accusò de' delitti di cui lo avea reso cieco stromento, lo fece svestire de' suoi abiti preziosi e trarre nella prigione dei malfattori; ma prima di giungervi, Ismaele, dietro gli ordini di suo zio, fu trucidato dai soldati che lo conducevano. La sua testa fu mostrata alla plebe, che si lanciò tosto sovra Cais, di lui giovine fratello, e lo fece in brani. Le teste di que' due principi furono condotte per le vie di Granata, e i loro cadaveri, coperti di cenci, rimasero senza sepoltura sino a che putrefecero. Ismaele avea regnato soli mesi undici.

10.° ABU-SAID (1).

Anno dell' egira 761 (di G. C. 1360). Quello stesso giorno che illuminò tanti orrori Abu Said fu acclamato re di Granata dalla soldatesca e dalla feccia più vile. Egli rimeritò i faziosi che lo aveano così ben secondato, ma non perciò fu più fermo sul trono.

Per altro Abu Salem avea mantenuto la sua parola a Mohammed V; e questi, dopo 21 mesi di soggiorno nella corte di Fez, s'imbarcò il 18 sciawal 762 (21 agosto 1361) per ripassare in Ispagna mercè i possenti sussidii fornitigli dal re di Marocco. Alla nuova di tale sbarco tremò tutta la penisola, ma particolarmente i partigiani dell' usurpatore (2), che si avvanzarono per arrestare la marcia del legittimo sovrano, senza osar per altro di arrischiare battaglia. Una rivoluzione scoppiata a Marocco sconcertò i disegni di Mohammed. Abu Salem fu detronizzato ed assassinato il 20 dzulkadah (21 settembre), e gli fu sostituito suo fratello dai rivoltosi. A tal nuova le truppe africane abbandonarono la

(1) Conde e Casiri non danno altri nomi a questo principe, che viene da Cardonne e Chenier chiamato semplicemente Mohammed. È probabile portasse ambi i nomi: egli è il Mahomet Barbarossa, o il Rosso, degli storici spagnuoli; ma si è veduto che il soprannome di Rosso (*Alahmar*) era comune a tutti i re di Granata.

(2) Conde nomina qui Ismaele, perchè riferisce tali avvenimenti prima della morte di quel principe; ma errò, e le stesse date sotto le quali li colloca, provano trattarsi di Abu-Said.

Spagna; Mohammed, caduto dalle sue speranze, si ritirò a Ronda, ch'erasi a favor suo dichiarata, e colà stette ad attendere più favorevoli circostanze. Non avendo potuto colle sue pratiche nulla ottenere dal nuovo re di Marocco, si ebbe miglior fortuna nelle sue trattative col re di Castiglia.

Pietro il Crudele, sdegnato dell'alleanza contratta da Abu Said col re di Aragona, gli avea giurato mortal odio, e spedì numeroso esercito con 500 carri di macchine e munizioni da guerra, le quali giunsero a Ronda il 1. djumadi 1.° 763 (26 febbraro 1362). Mohammed unì alle proprie le forze del suo ausiliare, e le loro milizie miste e confuse, come fossero genti della stessa religione, entrarono negli stati di Abu Said, che avea fatto scorrerie su quelli del re di Castiglia. I principi alleati presero per capitolazione Hisn-Atara ed altre piazze, che si arresero a Mohammed; ma questo buon re, sensibile ai mali che la guerra accagionava ai Mussulmani, nè più volendo avervi parte, chiese al re di Castiglia il permesso di ritirarsi colle sue truppe, per non aver il dolore di esser testimonio delle sciagure de' suoi popoli. Ritornò quindi a Ronda l'8 del mese stesso, preferendo di perdere ingiustamente il suo regno, piuttosto che rivendicarlo coll'effusione del sangue de' suoi sudditi, e col tirarsi addosso il loro odio. Visse contento nel suo ritiro, e continuò a formare la felicità di quelli che viveano sotto il suo paterno dominio.

Non cessò d'imperversare la guerra tra il tiranno di Castiglia e quello di Granata. A malgrado alcuni vantaggi ottenuti da quest'ultimo contra i Cristiani, non era meno odioso a' suoi sudditi. Allora studiò di blandire il monarca castigliano. Un corpo di truppe cristiane fu vinto davanti Guadix dai mussulmani, e furono fatti prigioni e condotti a Granata parecchi signori, tra cui il gran mastro di Calatrava (1). Vennero da Abu Said rinviati senza riscatto e ricolmi di presenti, per indurli a disporre in suo favore il lor sovrano, procurarsi la sua amicizia e distorlo dall'alleanza del re Mohammed; ma lungi Pietro di esser tocco da quel tratto di generosità, non fece che stringer vieppiù Abu Said; e per

(1) Non già fratello della regina di Castiglia, come a torto dice Conde, ma sì di Maria Padilla, la favorita di Pietro il Crudele.

privarlo del soccorso dell' aragonese, si affrettò di conchiudere con quest' ultimo la pace.

Avendo Malaga aperto le porte a Mohammed, temette l' usurpatore che un tale esempio non venisse imitato dalla capitale, e cominciò a diffidare della fortuna che sin allora gli era stata propizia. Abborrito per le sue crudeltà, attorniato da nemici e traditori, abbandonato dai cortigiani, che si rivolsero al suo rivale, privato di una parte delle sue rendite da infedeli percettori, si diede ad una disperata risoluzione che ben gli riuscì fatale. Sulla fede di un salvocondotto, si portò a Siviglia coi suoi tesori, seguito da numerosa e brillante scorta. Egli lusingavasi di cattivarsi la benevolenza del re di Castiglia con quest' atto di confidenza, e più ancora colle sue promesse e i suoi presenti, sperando trovare in lui un possente protettore che lo consolidasse sul mal fermo suo trono. Pietro lo accolse in sulle prime con affettata civiltà; mà in un consiglio tenutosi dai suoi ministri, fu deciso doversi per la tranquillità ed il bene dello stato far perire l' usurpatore del trono di Granata, il nemico del re Mohammed, con cui viveasi in pace, e buona amicizia. In tal guisa, in onta alle leggi dell' ospitalità, la notte dopo vennero trucidati tutti i Mori che aveano accompagnato Abu Said, e ciò seguì per ordine del re di Castiglia, nel palazzo in cui erano stati alloggiati. Il giorno dopo, fatto da quel monarca condurre in una pianura fuori di città lo sciagurato Abu Said incatenato, si fece il suo carnefice e lo trafisse colla sua lancia. Vedendosi il principe moro ferito dal castigliano esclamò: *O Pietro! qual vergognoso trionfo ottieni tu in oggi sovra un principe che si affidò alla tua parola!* Il re di Castiglia superò la barbarie del tiranno da lui immolato, e fece innalzare una piramide formata di tutti i cadaveri e porne in cima le teste, di guisa che da tutta la città potea vedersi quell' orribile trofeo, degno dell' esecutore e della vittima. Ciò che rende vieppiù infame il delitto di Pietro il Crudele, è che la cupidigia non vi ebbe minor parte della vendetta, essendosi appropriati tutti i tesori del re di Granata. Tale fu la fine di Abu Said, probabilmente nei primi giorni di djumadi II.° 763 (aprile 1362). Quell' usurpatore non avea regnato in Granata che 21 mesi circa.

MOHAMMED V, *per la seconda volta.*

Anno dell'egira 763 (1362 di G. C.). Mohammed raccolse il frutto di una mala azione di cui era assolutamente innocente. Intesa a Malaga la morte del suo nemico, n'ebbe gioia, detestando però la perfidia del suo alleato. Partì tosto per Granata, in cui entrò in mezzo ad universali acclamazioni il sabbato 20 djumadi 1.° 763 (16 aprile 1362). Persino i partigiani di Abu-Said vennero a complimentarlo, e colle loro sommissioni procurarono di prevenire gli effetti della sua giusta vendetta. Dicesi che essendo stata da Pietro il Crudele mandata al re di Granata la testa di Abu-Said, gli venne da questo testificata la sua riconoscenza con un presente di 25 cavalli, ch'erano il fiore del suo haras, con bardature ricamate in oro e pietre preziose; e nel tempo stesso pose in libertà tutti i cristiani ch'erano prigioni nei suoi stati. Qualche tempo dopo, un manipolo di sediziosi destò una ribellione e voleano porre in trono Alì ben Ahmed ben Naser, principe di regio sangue; ma i generali di Mohammed vinsero i ribelli in più scontri e costrinsero i capi a fuggire e nascondersi (1).

La perpetua alleanza negoziata da Mohammed col re di Castiglia, e le rivolte scoppiate negli stati di quest' ultimo, avrebbero fatto godere ai mussulmani di Granata di una lunga e profonda pace, se il loro sovrano non fosse stato costretto a fornir soccorsi al suo alleato contra il principe Enrico di lui fratello e contra il re di Aragona, che sforzavansi a detronizzarlo. Gl'inviò da prima seicento scelti cavalieri, poscia un corpo di 7,000 uomini di cavalleria, non compresi i fanti. Queste forze assediarono Cordova, impadronitronsi del vecchio castello, e non avendo potuto prendere la città, se ne vendicarono depredando e saccheggiando Ubeda e Iaen, e devastando le pianure dell'Andalusia e del Matrara, donde trassero seco gran numero di prigioni. Mohammed trovavasi alla vigilia di mandar un' armata

(1) Qui finiscono gli estratti che dà Casiri della storia dei re di Granata tratti da Abdallah al-Khatib, conosciuto pure sotto il nome di vezir Lisam-ed-dyn, che fu ministro di Mohammed V e collega del vezir Abu'l Naim Redhwan.

più considerevole a favore del suo indegno alleato, quando intese esser Pietro caduto per mano di suo fratello nella pianura di Montiel l'anno 771 (1369) (1) e tutta Castiglia dichiaratasi per Enrico. Per non perder le spese di tale armamento e profittare delle guerre civili che dividevano i cristiani, Mohammed, col pretesto di vendicare il suo alleato, fece guerra al nuovo re di Castiglia, ricusò la pace da lui offerta, saccheggiò i suoi stati, e senza attaccare veruna piazza forte depredò e portò via quanto trovavasi fuori delle mura.

L'anno seguente 772 (1370) s'impadronì di Algeziras, ch'era mal difesa, ma prevedendo non poter conservarla, la arse e l'adeguò al suolo, acciò non potesse giovare ai cristiani. Nondimeno egli accettò le offerte fattegli dal re di Castiglia colla mediazione del gran mastro di Calatrava, ed acconsentì ad una tregua per ristabilire alla giustizia e il buon ordine ne' suoi stati.

In pace con tutti i suoi vicini, egli fondò l'anno 777 (1375) un magnifico ospizio pei poveri e malati, abbellito di fontane e vasti bacini di marmo. Fregiò pure di suntuosi edifizii la città di Guadix, ove ogni anno soggiornava alcuni mesi; incoraggì l'agricoltura, il commercio, le arti e manifatture. Al suo tempo Granata era la città più commerciante della Spagna; vi si vedevano mercatanti di vari paesi dell' Europa, Asia ed Africa, musulmani, ebrei e cristiani. Pareva la patria comune di tutte le nazioni.

Mohammed allora fece riconoscere suo figlio Yusuf a proprio successore, e sposar fece al giovine principe la figlia del re di Fez. La principessa fu condotta dal fratello, che sposò la figlia di uno dei più gran signori dell' Andalusia. Queste doppie nozze furono celebrate con giochi e tornei, in cui si distinsero parecchi cavalieri d'Affrica, di Egitto, Spagna e Francia, che viveano alla corte di Mohammed

(1) I Benedettini riferiscono la morte di Pietro il Crudele al 23 marzo 1368, dietro Sponde e Mariana, contra il sentimento del p. Daniel, che pone la battaglia di Montiel al 15 agosto dell'anno stesso e contra l'avviso di Ferreras e della più parte degli autori moderni, che la pongono al 1369: sembra che il racconto degli storici arabi tradotti da Conde aggiunga nuovo peso a quest'ultima opinione.

protetti ed onorati. Gli uni erano alloggiati nella casa consolare dei Genovesi e gli altri in abitazioni private.

Mohammed inviò ricchi presenti al re di Castiglia Enrico II per rinnovare la tregua. Morto questi poco dopo nel 1379 (1), alcuni maldicenti pubblicarono che il re di Granata gli avea inviato alcuni calzari avvelenati, ma questa fu impostura: Mohammed non era nè un perfido ne un assassino, e d'altronde visse sempre in pace con Giovanni I, che regnò dopo suo padre Enrico II.

Morì questo monarca l'anno 794 (1391-92) universalmente compianto, in età di 59 anni, avendone regnato 39, compresi i tre della durata dell'usurpazione di Ismaele II e di Abu Said (2). Fu seppellito nel Djenn al-Arif (3), e tutte le classi degli abitanti della città assistettero ai suoi funerali.

11.° ABÙ ABDALLAH YUSUF II.

Anno dell'eg. 794 (di G. C. 1391-92). Yusuf, figlio e successore di Mohammed V, fu solennemente acclamato, e tutti i grandi della capitale e del regno gli baciarono la mano. Imitando le pacifiche virtù del padre, mandò a chiedere al re di Castiglia la continuazione della tregua e della sua amicizia. Fu la inchiesta accompagnata da sei cavalli riccamente bardati e da alcuni prigioni cristiani lasciati in libertà senza riscatto. Enrico III accolse il wali di Malaga

(1) Conde non accenna quale fosse il re di Castiglia di cui qui trattasi, ma in tutti i casi s'inganna collocando la sua morte nel 1388, giacchè morì Enrico II nel 1379, e suo figlio Giovanni I visse sino al 1390.

(2) Cardonne dice che Mohammed (da lui chiamato Abu'l Walid) morì nel 1379 e fu sostituito da suo figlio Abu'l Hedjádj Mohammed, morto nel 1391. Divide dunque in due lo stesso regno, e di un solo principe ne forma due. Conde stesso nella sua *Memoria sulle monete arabe*, T. V. dell' Accad. della Storia di Madrid, ammette due Mohammed, padre e figlio, e pone la morte dell'uno nel 781 e quella dell'altro nel 795. Chenier e gli storici spagnuoli da lui seguiti suppongono anch'essi due regni e due principi, e danno al primo il nome di Mahomet Yago.

(3) *Il giardino dell'ispettore* o *del commissario*; giacchè la voce araba *al-arif* ha un significato assai vago. Dee sorprendere che Conde non abbia indicata l'epoca della fondazione di quell'edifizio, impropriamente chiamato *Generalif* dai viaggiatori che ne descrissero le magnifiche rovine.

ch' era alla testa dell'ambasciata, e lo congedò unitamente ai deputati incaricati di concludere il trattato col re di Granata.

Yusuf avea quattro figli: Yusuf, Mohammed, Alì e Ahmed. Il secondo, di carattere violento ed ambizioso, vedendo che i diritti di natura e l' affezione paterna chiamavano al trono il fratello primogenito, concepì per lui odio implacabile. Finse molto zelo per l'islamismo, e meditando ribellarsi contra il padre accreditò la voce essere quel monarca cattivo mussulmano, e in fondo al suo cuore cristiano, poichè favoriva gl' *infedeli*, proteggeva coloro che viveano alla sua corte, e trattavali con estrema benivoglienza. Ben presto i malcontenti ed i partigiani di Mohammed vennero a tale di chiedere ad alta voce la deposizione di Yusuf. Cominciò la sommossa davanti l'alcaçar: il re era in procinto di abdicare il trono e di porsi tra le mani di suo figlio ribelle, quando un ambasciatore di Fez, uomo fermo ed abile al pari ch' eloquente, uscì a cavallo dal palazzo ed arringò gli ammutinati. Dipinse loro con tanta verità, forza ed unzione gli orrori delle guerre civili, le sciagure provate dall'islamismo in forza delle funeste dissensioni che aveano occasionata la caduta degli Ommejadi, degli Al-Moravidi, degli Al-Mohadi e degli Hudidi in Ispagna; il vantaggio che i cristiani ne aveano sempre ricavato per ingrandirsi ec., che persuase ai sediziosi di sottomettersi al legittimo loro re, ed attaccar la Castiglia, mentr' era in preda alle turbolenze, durante la minorennità di Enrico III: li assicurò che il loro sovrano si porrebbe alla loro testa, e che in allora vedrebbero quanto fossero stati ingiusti a suo riguardo. Il suo discorso fu colmato degli applausi popolari. Si pubblicò la ghaziah, e ben tosto l' armata mussulmana invase i campi di Murcia e di Lorca, cui pose a fuoco e sangue, combattè i cristiani con molti vantaggi, e ritornò a Granata carica di bottino. Siccome Yusuf facea la guerra a suo malgrado, accordò facilmente al re di Castiglia una tregua. Giusta altri autori, la propose egli stesso per istornare l'effetto dei preparativi che contra lui si facevano in Castiglia ed Aragona.

Durante tal tregua, il gran mastro di Alcantara (1), con

(1) Martin de Barbuda, di nascita Portoghese, giusta Cardonne, che

truppe levate in fretta, entrò temerariamente nella pianura di Granata, ed assediò la torre di Hisn-Egla; ma avendo osato di venire a fronte delle forze inviate contra lui da Yusuf, fu tagliato a pezzi con tutte le sue genti l'anno 798 (1395-96). Il re di Castiglia disapprovò questa infrazione al trattato; lo che soddisfece i mussulmani e li distolse di trarne vendetta.

Morì Yusuf poco dopo, l'anno 799 (1396), giusta Cardonne, e, a quanto dicesi, avvelenato da una veste che il re di Fez Ahmed ben Selim, che dicevasi di lui amico, gli avea inviato con altri presenti. I dolori da lui provati tosto ebbe indossata quella veste perdurarongli oltre un mese, nè cessarono che colla sua morte. Giusta altri, meno amici del maraviglioso, morì quel principe da dolori che lo molestavano molto prima che giungessero i doni. Non avea regnato che cinque anni.

12.° MOHAMMED VI.

Anno dell'egira 799 (di G. C. 1396). I raggiri e le mene di Mohammed, 2.° figlio di Yusuf II, prevalsero sulle ultime volontà di suo padre e sui diritti di Yusuf, suo fratello primogenito. Sostenuto dalla nobiltà e dalle truppe, fu solennemente acclamato prima dei funerali del defunto re, i quali per ordine suo non ebbero luogo che il giorno dopo la sua esaltazione. Yusuf II fu seppellito nel Djenn-al-Arif, presso suo padre ed avolo (1).

Il primo atto di Mohammed fu di far arrestare suo fratello, che, contento di menar vita privata, non usciva di casa nè pareva in niun modo disposto a destare una rivoluzione. Fu da Mohammed sotto buona scorta inviato nella fortezza di Schalubina, avendogli però lasciato la sua famiglia, il suo harem e il godimento di tutti gli agi della vita.

Il nuovo re univa ad un fisico vantaggioso uno spirito

diede curiosi particolari su questa folle intrapresa, cui il fanatismo non ebbe minor parte che una stolta vanità.

(1) Parrebbe dietro questo fatto che il Djenn-al-Arif, di cui abbiamo di sopra parlato, fosse stato fondato da Abu 'l Hedjadj Yusuf I, avolo di Yusuf II; ma il silenzio di Abdallah al-Khatib, tradotto da Casiri, dà luogo a credere che non sia stato da Mohammed V fatto edificare quel palazzo se non dopo la morte di quello storico.

vivace, grande coraggio, persuasiva eloquenza ed estrema affabilità che incantavano il popolo. Desiderando di consolidarsi sul trono prima di romperla coi cristiani, partì senza altra scorta che 25 cavalieri risoluti, col pretesto di visitare le sue frontiere, e si recò quale ambasciatore a Toledo. Ivi fu accolto con onore ed amicizia dal re di Castiglia, e gli fece soscrivere l'anno 800 (1397) un trattato di pace che ratificava quello ottenuto da suo padre. Ritornò poscia nei suoi stati, ch'erano inquieti per la sua assenza.

Violata dai cristiani indi a poco la tregua e poste a sacco le frontiere del regno di Granata, Mohammed, egualmente altero che destro politico, invece che farne lagno, si pose alla testa di un'armata, praticò crudeli rappresaglie negli stati di Castiglia e prese d'assalto la fortezza di Ayamonte. Avendo alcuni inviati castigliani reclamata la restituzione di quella piazza, rispose loro alteramente Mohammed non la restituirebbe se non quando i suoi sudditi fossero stati risarciti delle perdite sofferte per parte dei violatori della pace. Tale risposta decise Enrico III per la guerra. Mohammed riportò in persona parecchi vantaggi contra i cristiani, che per altro gli costarono cari. L'inverno e le pioggie sospesero le ostilità. In questo frattempo morì il re di Castiglia (il 25 dicembre 1406, giusta gli autori spagnuoli) mentr'egli stesso apparecchiavasi a marciar contro i Mori, lasciando a successore suo figlio Giovanni II, tuttavia in poca età. Lo zio del giovine re don Ferdinando, incaricato della reggenza, continuò la guerra, prese Zahara per capitolazione, s'impadronì della fortezza di Azzeddin e strinse d'assedio Setenil. La lunga resistenza che gli oppose la guarnigione di quella piazza gli diè tempo a staccare una parte delle sue truppe, che andavano a sottomettere Ayamonte, Priego, Lacobin e Ortejicar. Mohammed, invece che arrestare i progressi dell'armata castigliana, preferì portare le sue depredazioni nella provincia di Iaen, e costrinse i nemici con tale diversione a levar l'assedio di Setenil, ove avea perduta molta gente (1).

(1) Cardonne e Chenier danno su questa guerra più circostanziati particolari, di cui non ci siamo giovati, per non esser facile a conciliarli con quelli che ci ha forniti Conde.

L'anno dopo (1408), Mohammed, avendo attaccata la piazza di Alcabdat (Alcaudete) con 7,000 uomini di cavalleria e 12,000 d'infanteria, senza poter prenderla, diede parecchie battaglie ai cristiani con alterni vantaggi. Finalmente i due partiti estenuati posero fine alle ostilità con una tregua di ott'anni. Durante questo armistizio, cadde malato il re di Granata; vedendosi spedito dai medici, volle assicurare il trono al figlio, e mandò ordine di far morire suo fratello Yusuf, prigione a Schalubina. L'alcade di questa città giocava agli scacchi col principe allorchè ricevette il dispaccio regio. Turbossi nel leggerlo, per l'interesse che avea in tutti inspirato la bontà e le doti eccellenti di Yusuf. Questi avendo notato il suo turbamento, non potè l'alcade trattenersi dal mostrargli l'ordine del re. Il principe domandò una dilazione per poter dare l'ultimo addio alle sue donne e dare l'estreme sue disposizioni; ma vi si oppose l'inviato, e gli accordò soltanto di finire la sua partita agli scacchi. Questa non era ancora finita, quando giunsero da Granata corrieri ad annunciare la morte di suo fratello Mohammed, ch'ebbe luogo, giusta Chenier, l'11 maggio 1408 (1) dopo un regno di circa anni 12.

13.° ABU'L HEDJADJ (2) YUSUF III.

Anno dell'egira 810 (di G. C. 1408). Yusuf partì tosto per Granata, ove fu accolto coi trasporti della più viva allegrezza. Le case erano addobbate di ricche stoffe e le strade seminate di fiori ed ornate d'archi trionfali. Due giorni durarono le feste della sua incoronazione, e le virtù e l'affabilità da lui dimostrate sino dagli esordii del suo regno presagir fecero in lui un re degno dei più illustri suoi predecessori. Yusuf mandò un ambasciatore al re di Castiglia per notificargli il suo avvenimento al trono e le pacifiche

(1) Conde nel suo testo non accenna la data della morte di Mohammed VI, e nella sua lista dei re di Granata la colloca per isbaglio all'anno 1399. Nella sua *Memoria sulle monete arabe* la riferisce all'anno 811 (1408-9). Gli storici spagnuoli danno a quel principe il nome di Mahomet Aben Balba.

(2) Conde non gli dà un tal pronome che nella sua *Memoria sulle monete*.

sue intenzioni. Fu segnata una tregua di due anni alle stesse condizioni di quella del regno di Mohammed VI. Yusuf la confermò, e mandò ricchi presenti al re di Castiglia di cavalli, bizuterie, armi, stoffe d'oro, di seta ec.

Due anni dopo, il re di Granata deputò suo fratello Alì per prorogare la tregua, ma pretendendo i ministri castigliani Yusuf avesse a riconoscersi a vassallo e pagare tributo, ad esempio de' suoi maggiori, ricusò di adattarsi il principe moro a tale umiliazione, col pretesto di non essere autorizzato da suo fratello, e si ritirò senza rinnovare la tregua. Quando la prima fu spirata, l'infante don Ferdinando entrò nel regno di Granata con possente esercito nel 813 (1410), ed assediò Antequerra, che, malgrado viva resistenza e gli sforzi dei principi Ahmed ed Alì fratelli di Yusuf per soccorrerla, fu costretta a capitolare per fame sul finir di settembre, dopo un assedio di 5 mesi. Gli abitanti uscirono colle loro sostanze. Hisn-Hijar ed altre piazze del paese si arresero alle stesse condizioni. Dal suo lato il re di Granata avea sorpreso Zahara, cui saccheggiò ed arse le porte (1). Una tregua di 17 mesi pose fine alle ostilità, in cui i cristiani s'ebbero i maggiori vantaggi.

In quel torno (814 dell'egira (1411 di G. C.), giusta Cardonne, i mussulmani di Gibilterra, oppressati dal loro governatore e stanchi del dominio del re di Granata, si sottomisero al re di Fez, Abu Said, che accolse assai bene i loro deputati e inviò suo fratello Said, (2) con 2,000 uomini a prender possesso di quella importante piazza. Il monarca avea creduto afferrar una favorevole occasione per allontanare un fratello le cui rare doti gli davano ombra. Tosto che il principe comparve davanti Gibilterra, se gliene apersero le porte. Il governatore, ritirato nella cittadella, vedendo che non riceveva soccorsi da Granata, trattava già di capitolazione, quando Ahmed, fratello del re di Granata, si presentò davanti Gibilterra e la strinse d'assedio. Il principe di Fez chiese rinforzi al re suo fratello, che, volendo sacrificarlo, si

(1) Cardonne e Chenier raccontano questa guerra con particolarità un po' differenti e più circostanziate.

(2) Conde chiama questo principe Abu Said, come il re, di lui fratello, locchè è poco verosimile.

contentò di mandargli alcuni battelli con truppe e provvigioni. Said, non avendo più speranza, si recò presso il principe di Granata, il quale a sua intercessione perdonò agli abitanti, lasciò forte guarnigione in Gibilterra e condusse seco Said prigione in Granata, ove quest'ultimo fu trattato con molti riguardi. Qualche tempo dopo Yusuf ricevette ambasciatori del re di Fez, che pregavalo di far perire suo fratello Said, offerendogli a tale prezzo la sua amicizia. Yusuf, che avea tanto sofferto dalla sospettosa tirannia di suo fratello Mohammed VI, invece che acconsentire al tradimento propostogli, s'interessò pel destino del principe africano, gli mostrò la lettera del re di Fez, gli esibì l'aiuto delle sue truppe e de' suoi tesori per vendicarlo di un perfido e crudele fratello, oppure nel caso di rifiuto un asilo sicuro ed onorevole ne' suoi stati. Concepì Said tanto odio contra il re di lui fratello, che accolse la prima proposizione del re di Granata. Egli s'imbarcò in Almeria colle truppe e il denaro che gli somministrò quel principe. Abu Said, credendo il fratello già rimasto vittima della barbara sua diffidenza, fu fuor di sè al sentire ch'egli avvanzavasi verso la capitale alla testa di possente esercito, accresciuto dai prodi di tutte le tribù ch'erano venute a raggiungerlo. Marciò contra lui, ma fu vinto, assediato in Fez ov'erasi rinchiuso, consegnato al fratello che gli succedette, e stretto in una prigione in cui morì di crepacuore (1). Il nuovo re di Fez testificò la propria riconoscenza a Yusuf, gl'inviò preziosi doni e giurogli eterna amicizia.

Il re di Granata, preferendo i vantaggi della pace alle mutabilità della guerra, rinnovò ad ogni due anni la tregua coi cristiani per tutto il corso del viver suo, e fece sempre ricchi presenti ai plenipotenziarii, giusta il costume de' suoi predecessori. La sua corte fu l'asilo di tutti i signori malcontenti di Castiglia e di Aragona. Eglino terminavano le

(1) Conde non accenna la data di tali avvenimenti, che più particolarmente appartengono alla storia dell'Africa. Cardonne non parla della fine di quella rivoluzione, ma, giusta le Tavole cronologiche di De Guignes (Storia generale degli Unni Suppl. T. V), Abu Said re di Fez morì l'anno 823 dell'egira (1420 di G. C.) dopo un regno di 23 anni e 3 mesi. Può credersi dopo ciò che sia stato di qualche anno il soggiorno che fece in Granata suo fratello.

loro differenze in campo aperto. Quando non poteano accomodarle, egli interveniva ai loro combattimenti, e sovente sino dai primi colpi li separava e riconciliava. In tal guisa non era meno amato dai forestieri di quello il fosse da'suoi sudditi. Avea mantenuto intima corrispondenza colla regina madre di Castiglia, e si mandavano ogni anno reciproci doni; e in forza dei consigli di quella principessa il giovine re di Castiglia Giovanni II accordò una dilazione alla tregua al re di Granata nel 1421 e lo assicurò di sua amicizia. Yusuf III mantenne il suo regno in florido stato, ed i suoi sudditi felici e tranquilli si abbandonarono senza tema al lor gusto per le dolcezze della vita campestre. Morì quel buon principe di subitanea morte, senz'essere stato ammalato, l'anno 1423 di G. C., giusta Cardonne e Chenier (1), dopo un regno di anni 15, e con lui eclissaronsi per sempre i bei giorni del regno di Granata. Egli fu seppellito nel Djenn-al-Arif.

14.° MOHAMMED VII. AL-AASAR o AL-AISAR (2).

Anno dell'egira 826 (di G. C. 1423). Mohammed VII, acclamato re di Granata il giorno stesso della morte di suo padre, fu prenominato *Al-Aasar* (il Mancino) o *Al-Aisar* (il Manco), o a motivo di una naturale abitudine delle sue mani, o per le sciagure che gli attrassero la sua imprudenza ed incapacità. Egli ordinò che la cerimonia della sua inaugurazione fosse solennemente celebrata in tutta l'estensione de' suoi stati, e tutti i wali ed alcadi gli mandassero il lor giuramento di fedeltà e obbedienza. Essendosi proposto di seguire la politica di suo padre, come modello di buon governo, non seppe imitarlo che in un sol punto, quello cioè di mantener l'alleanza dei principi d'Africa e di Spagna, ai quali mandò ambasciatori espressamente. Ma trascurò interamente di procurarsi la benevolenza e l'amore

(1) Conde, nella sua Storia del dominio degli Arabi in Ispagna, non dà la data della morte di quel principe, e la pone all'anno 1420 nella sua lista dei re di Granata in fronte al tomo III. Nella sua *Memoria sulle monete arabe* riferisce la morte di Yusuf III all'anno 827 dell'egira, che cominciò il 5 decembre 1423.

(2) E non Al-Naser, nè Al-Hazari o Al-Hayzari, come dice Conde.

de' suoi popoli. Vano e superbo, trattò da schiavi i suoi ministri e cortigiani; scorrer lasciava più settimane ed anche mesi senza dare udienza ai suoi sudditi, e neppur riceveva i suoi veziri che voleano rendergli conto degli affari dello stato. Tutte le sue cure erano circoscritte a mantenere la tregua coi cristiani, a non dar loro motivo di romperla, e a coltivarsi l'amicizia del re di Tunisi. Sdegnando le costumanze della sua nazione, vietò le lotte, i tornei e gli altri divertimenti cui era solita darsi la gioventù. In tal modo si rese egli egualmente odioso ai grandi ed al popolo. Il solo che godette del suo favore fu Yusuf ben-Seradj, suo vezire, cadì di Granata. Quest'uomo, che apparteneva alla più antica e possente famiglia del regno, seppe colla sua autorità contenere da principio la folla dei malcontenti che meditavano di deporre il suo signore. Ma nè la sua prudenza nè il suo credito poterono impedire che in una popolare insurrezione non venisse acclamato a re Mohammed Al-Saghir, cugino del monarca. Mentre gli ammutinati penetravano di viva forza nel palazzo, Mohammed VII, favorito da alcune sue guardie, uscì attraversando i giardini, giunse alle sponde del mare, e travestito da pescatore si pose in una piccola barchetta che lo trasportò alle spiaggie d'Africa, ove trovò asilo presso il suo amico Abu Faris re di Tunisi. Questa rivoluzione accadde l'anno 831 (1427), giusta Cardonne e Chenier (1). Mohammed VII avea regnato circa quattr'anni.

15.° MOHAMMED VIII. AL-SAGHIR.

Anno dell'egira 831 (di G. C. 1427). Mohammed, cognominato *al Saghir* (il piccolo), fu riconosciuto a Granata e nelle principali città del regno (2). Egli diede feste al popolo, lotte e tornei; e, come vantavasi di essere abilissimo negli esercizii corporali, entrava nelle lizze, mescevasi tra i combattenti, lanciava dardi, e parava quelli degli avver-

(1) Conde non ne dice la data, come fa della maggior parte degli avvenimenti dell'ultimo secolo della storia dei Mori di Granata. È probabile che avrebbe assegnate queste date se la morte non gli avesse impedito di ultimare il suo lavoro.

(2) Conde non dà a conoscere la figliazione di questo principe nè della più parte degli altri che dopo lui regnarono in Granata.

sarii, facendo manovrare il suo cavallo con molta sveltezza e leggerezza. Egli regalava per parecchi giorni i cavalieri, mangiava e trattenevasi secoloro familiarmente, e colmavali di onori e di presenti. Temendo questo usurpatore i partigiani del suo predecessore non destassero torbidi nello stato, risolse liberarsi di loro; ma ne furono a tempo avvertiti dai loro amici, e si ritirarono secretamente nel regno di Murcia. Alcuni meno diffidenti che rimasero in Granata provarono il rigore del tiranno, presso cui cominciava la crudeltà a sostituire il timore. Nel novero dei primi eranvi l' ex vezir Yusuf ben Seradj e quaranta membri della sua famiglia. Essi furono ben accolti a Lorca ed a Murcia, donde avendo ottenuto salvocondotto dal re di Castiglia, si recarono a rendergli omaggio. Quel giovine monarca li trattò onorevolmente, testificò molto dispiacere per la disgrazia di Mohammed al-Aisar, suo alleato, e sentendo ch'erasi ritirato a Tunisi, offrì generosamente di ristabilirlo sul trono e gastigare l'usurpatore. Con tal mira mandò Yusuf ben Seradj e il governatore di Murcia a Tunisi con lettere, in cui invitava il re Abu Faris ad unirsi secolui per restituire ai popoli di Granata il loro legittimo sovrano, e lo pregava di mandargli qual principe. Il re di Tunisi si unì nobilmente nelle viste del Castigliano: diede 500 cavalieri (1) con somme ragguardevoli a Mohammed al-Aisar, ed affidò presenti di cose rare e preziose all'ambasciatore da consegnarsi al suo signore. Mohammed s'imbarcò ad Orano, approdò a Vera sulle spiaggie di Granata, donde proseguì verso Almeria.

Mohammed al-Saghir fu costernato all'intendere tale sbarco, e mandò suo fratello alla testa di 700 cavalieri dei più scelti per tentar di sorprendere ed arrestare il suo rivale. Ma la metà di quelle truppe si diede sotto i vessilli del re detronizzato, e il principe, poco sicuro dei soldati che gli rimanevano, non osò impegnarsi in un combattimento disuguale, e se ne ritornò a Granata. La qual fellonia facilitò l' avvanzarsi di Mohammed al Aisar. Almeria e Guadix gli aprirono l'una dopo l'altra le porte, e fu accolto con testimonianze le più vive di gioja, di amore e di rispetto.

(1) Cardonne dice 3,000 uomini.

Cedendo egli alle istanze di parecchi signori di Granata venuti a ritrovarlo in Guadix, marciò verso la capitale seguito da immensa folla, che dopo il suo sbarco da ogni parte presso lui accorreva. Questa plebe incostante dava colle sue grida molto peso al partito di quel principe. Mohammed al-Saghir, non trovandosi in forze per opporsi al suo rivale, prese il partito di fortificarsi nell'Alhamra. Ivi fu assediato il giorno dopo; ma i suoi soldati, intimiditi dai vivi attacchi del nemico, non osarono esporsi agli orrori di un assalto e consegnarono eglino stessi il proprio sovrano, che fu sul punto decapitato l'anno 1429, dopo un regno di 2 anni ed alcuni mesi (1). I suoi figli vennero strettamente imprigionati, e Mohammed VII rimase pacifico possessore della capitale e del trono.

MOHAMMED VII AL-AISAR, *per la seconda volta.*

Anno dell'egira 833 (di G. C. 1429). Mohammed, calmati ch'ebbe i torbidi e tranquillati gli animi sui loro timori rapporto al suo sistema di governo, riconsegnò i suggelli al suo amico Yusuf ben Seradii. Mandò ambasciatori al re di Castiglia per ringraziarlo della generosa di lui protezione, chiedergli la continuazione di sua amicizia, concludere secolui un perpetuo accordo di pace ed alleanza ed offerirgli truppe ausiliarie nelle sue guerre contra i principi della famiglia. Il re di Castiglia diè udienza a Burgos agli ambasciatori mussulmani. Ricusò il soccorso del re di Granata, e chiese soltanto si stipulasse il tributo da pagarsi in avvenire da quel principe come vassallo; al che non avendo voluto acconsentire Mohammed, persuaso che il Castigliano, inviluppato in guerre intestine ed esterne, si contenterebbe di un dono volontario, rimasero interrotte le trattative. Scrisse Giovanni al re di Tunisi lagnandosi dell'ingratitudine di Mohammed e pregandolo a desistere dall'aiutarlo. E di fatti Abu Faris non inviò le galere e le truppe da lui promesse al re di Granata, e lo invitò pressantemente a pagar tributo al re di Castiglia cui andava debitore del trono. Nel tempo

(1) La data di questa rivoluzione ci viene somministrata da Chenier.

stesso rispose a quest'ultimo per persuaderlo a moderare la sua vendetta contra un principe mussulmano la cui famiglia era imparentata colla sua.

Il monarca cristiano, fatta la sua pace cogl' infanti, mandò truppe contra i Mori di Granata, che saccheggiarono i dintorni di Ronda e presero la fortezza di Ximena. Ma dall'altra parte Mohammed vinse un decisivo combattimento contra i Castigliani che aveano fatto invasione sulle sue terre dal lato di Cazorla: nonostante alla nuova che il re di Castiglia avvanzavasi in persona con forze più imponenti, temette il suo arrivo non destasse qualche rivoluzione nei suoi stati. Lasciò quindi il comando dell'armata ai suoi generali, ritornò in Granata con 5,000 cavalieri, ed armò ventimila abitanti per aumentare la guarnigione di quella capitale. Frattanto i cristiani, dopo aver devastato i distretti d'Illora, Taxexar, Alora, Ardjiduna ec., ripigliarono il cammino di Cordova.

I timori di Mohammed erano fondati. Yusuf ben Al-Ahmar, principe del sangue (1), ricco e ambizioso, volendo impadronirsi del trono di Granata, ricercò l'appoggio del re di Castiglia colla mediazione di un signor musulmano, di origine cristiana, che conosceva perfettamente la lingua castigliana. Egli promise di unirsi con oltre 8,000 uomini alle truppe di quel monarca, tosto esse comparissero alla frontiera e divenir suo vassallo se col suo soccorso ottenesse la corona. Riuscita essendo tale negoziazione, i partigiani di Yusuf abbandonarono poco a poco la città col pretesto di raggiungere l'armata mussulmana. Egli li riunì in numero di 8,000, la più parte nobili e cavalieri, si recò con essi presso il re di Castiglia, che avea già oltrepassata la frontiera alla testa delle sue truppe e gli baciò la mano in segno di omaggio. Giovanni II si portò ad accampare sul pendio del monte Elvire, donde ammirava la posizione e la bellezza di Granata. Yusuf gli accennava le fortezze e i principali edifizii, quali l'Alhamra, l'Albaycin ec. Dopo parecchie scaramucce tra gli avamposti delle due armate, si venne a generale battaglia, in cui si combattè un giorno intero con pari accani-

(1) Cardonne, Chenier e gli storici spagnuoli dicono che quel principe era nipote del re di Granata, assassinato da Pietro il Crudele.

mento d'ambe le parti, sino a che cominciarono i Mori a piegare, e nella notte si diedero alla fuga, lasciando la pianura ingombra di cadaveri. Giammai il regno di Granata non avea provato una più tremenda sconfitta; ma la perdita dei cristiani fu pure considerevolissima, e senza i fuggitivi mussulmani che rinforzavano l'armata, indebolendo quella dei nemici, avrebbero subito lo stesso disastro di quello alla giornata di Al-Arcos. La nuova di quella sconfitta sparse il lutto per Granata. Un tremuoto aumentò ancor più la costernazione degli abitanti (1); ma la presenza di Mohammed VII, non isgomentato da tale infortunio, non lasciò loro altro partito che quello della resistenza.

Il re di Castiglia non tirò verun vantaggio da una vittoria che gli era costata così cara. Dopo aver devastato il paese, levò il campo e ritornò a Cordova (2); ma per consolar Yusuf e distruggere i sospetti ispirati dalla sua partenza ai partigiani di quel principe, lo fece acclamar re di Granata alla presenza della sua corte e dell'armata, e incaricò i suoi generali di cooperarlo nel prender possesso del trono. La quale dichiarazione trasse al partito di Yusuf parecchie città e borgate del regno di Granata, Montefrio, Illora, Cambil, Alhabar, Ortejicar, Taxaxar, Hisn-Alloz, Ronda, Loja ec. Avendo quel principe riconosciuto a feudatario il re di Castiglia, si obbligò pagargli annuo tributo, fornirgli 1500 cavalieri in tempo di guerra, e recarsi alla sua

(1) Questa battaglia, che i Benedettini chiamano di *Figuiere* o piuttosto, giusta Cardonne, dei Fichi, perchè fu combattuta nelle pianure di Granata, ricche in frutta, ebbe luogo nel 1431, giusta l'opinione generale, benchè Conde non ne abbia accennato la data. Chenier la fissa al 24 giugno. Ma se il tremuoto avvenne durante la pugna, convien forse riferire i due avvenimenti al 24 aprile. Cardonne colloca il tremuoto sotto quest'ultima data, e suppone sia avvenuto nel tempo di un combattimento anteriore a quello di cui qui si tratta. Egli limita a 10,000 la perdita dei mussulmani nella battaglia de' Figuiers; Chenier la porta a 30,000, benchè la consideri esagerata; ma pare, dietro gli autori arabi, che quest'ultimo numero si approssimi al vero.

(2) Dicono gli storici spagnuoli che quel monarca si ritirò per consiglio del contestabile suo favorito, ch'era stato subornato dai Mori coll'avergli mandato 12 muli carichi di fichi, in ciascuno dei quali eravi un doppio ducato d'oro. Non occorre dimostrare l'assurdità di questo racconto.

corte a rendergli omaggio nelle occasioni solenni, sia in persona, sia inviando un principe di sua famiglia. Marciò poscia con possente esercito contra Granata. Mohammed al-Aisar gli oppose il suo vezire Yusuf ben-Seradj, che fu ucciso in una battaglia cui perdette combattendo da leone. I vinti ritornarono a Granata, ove sparsero lo spavento esagerando le forze e le crudeltà del nemico. La quale vittoria terminò di sottomettere a Yusuf il rimanente del regno. Al suo avvicinarsi, scoppiò nella capitale un'insurrezione. I grandi allora avendo rappresentato a Mohammed essere impossibile qualunque resistenza, lo invitarono a provvedere alla propria sicurezza e non esporre la città agli orrori di esser presa d'assalto. Il re levò quindi tutti i tesori del palazzo, trasse seco il suo harem coi due figli di Mohammed VIII, e seguito da'suoi più intimi amici prese la via di Malaga, ove avea numerosi partigiani. Questa rivoluzione avvenne l'anno 835 (verso la fine del 1431 o al principio del 1432). Il secondo regno di Mohammed VII non avea durato che tre anni.

16.° YUSUF IV.

Anno dell' eg. 835 (di G. C. 1431-32). Yusuf ben Al-Ahmar (1) entrò in Granata con 600 cavalieri della sua guardia solamente, per rassicurare gli abitanti sulle violenze da essi temute. Giunto all' Alhamra, vi convocò gli sceicchi, i wali, gli alcadi e i cadì del regno, fu solennemente acclamato re, e trascorse con isfarzosa pompa la città. Mandò ambasciatori al re di Castiglia per partecipargli i suoi felici successi, rinnovargli le testimonianze della sua riconoscenza e sommissione, gli offrì un tributo due volte più considerevole di quello aveano pagato i suoi predecessori alla corona di Castiglia, ed annunciargli che le sue truppe andavano ad unirsi a quelle del generale don Gomez Rivera (2) per attaccar Malaga. Una lettera del re di Tunisi, pervenuta al monarca cristiano coll' interposizione di

(1) Yusuf Al-Ahmar, secondo Cardonne, e Yusuf ben-Muley, secondo Chenier e gli autori spagnuoli.

(2) Cardonne lo chiama don Ribero Andelato, e dice essere stato granmastro di Calatrava.

un negoziante genovese, gl'ispirò sentimenti più generosi verso Mohammed Al-Aisar, e la spedizione non ebbe luogo. Yusuf IV non avea regnato che sei mesi a Granata, quando all'età sua si unì una malattia che lo tolse di vita il 24 giugno 1432, giusta Chenier (1).

MOHAMMED VII AL-AISAR, *per la terza volta.*

Anno dell'eg. 836 (di G. C. 1432). La morte di Yusuf pose termine alle fazioni che dividevano Granata. Tutta la popolazione si raccolse per richiamare sul trono Mohammed VII.

Intese queste felici nuove a Malaga, si recò a Granata, prese avendo misure per assicurarsi della sincerità e fedeltà degli abitanti, e vi fu acclamato re per la terza volta. Scelse a visire Abd-elbar, uomo distinto per nascita e per merito; inviò ambasciatori alle corti di Tunisi e di Castiglia, procurò di pacificarsi col re Giovanni, e concluse in fatto seco lui tregua di un anno, che rinnovò per un altr'anno (2).

Non sì tosto fu essa spirata, che i cristiani entrarono nel regno di Granata e presero la fortezza di Beni-Maurel dopo ostinato assedio. Marciato essendo il vezire contra una delle lor divisioni che avvanzavasi dal lato della frontiera di Murcia, la tagliò a pezzi, e il generale castigliano si fece uccidere per non sopravvivere alla sua sconfitta (3). Presa Huesca dai cristiani per assalto dopo orribile carnificina, si rifugiò la guarnigione nella cittadella, ove sostenne nuovo assedio; ma à malgrado i soccorsi che vi avea introdotti il governatore di Baça, sforzando le linee degli assedianti, la diffalta di viveri e munizioni costrinse i Mori di arrendere la piazza, donde sortirono liberamente.

(1) Cardonne è d'accordo intorno l'anno e il mese della morte di quel principe, senza fissarne il giorno. Conde non ne dà la data che nella *Memoria* precitata.

(2) Chenier, dietro gli storici spagnuoli, dice che cominciarono le ostilità sino dall'anno innanzi, e accenna molte altre piazze che furono prese dai Castigliani in quella e nella campagna susseguente.

(3) Conde lo chiama *Fayard*, nome o titolo evidentemente adulterato. Ferreras chiama Ferdinando Alvares di Toledo il generale che prese Beni Maurel l'anno 1433 e fu ucciso in una battaglia contra i Mori nel 1436.

L'anno 840 (1436) il vezir Abd-elbar vinse i cristiani in una gola, e ne fece grande carnificina presso Ardjiduna, cui aveano tentato sorprendere. Quasi tutti rimasero uccisi o prigionieri. Il gran mastro d'Alcantara perdette il suo stendardo e dovette la sua salvezza alla velocità del suo cavallo. Il generale mussulmano costrinse poscia i Castigliani a levar l'assedio di Huelma e ritirarsi a Iaen, senz'osare di dar battaglia.

L'anno 841 (1437) Abd-elbar riportò contra i Castigliani nelle pianure di Guadix e Granata parecchi importanti vantaggi. L'anno dopo le piazze di Velad-Blanco, Velad Rubio e due altre presso le frontiere di Murcia per liberarsi dalle continue scorrerie dei cristiani, si posero sotto la protezione del re di Castiglia, che accettò la loro offerta e il loro volontario tributo, a condizione ricevessero guarnigione cristiana (1). Colla stessa mira le città di Guadix e di Baça chiesero di porsi sotto la salvaguardia del re di Castiglia, ma volendo esse rimanere libere e neutre, la trattativa non ebbe effetto, e continuarono le devastazioni del lor territorio. Gli abitanti di Galera e di alcune altre piazze forti trattarono coi cristiani alle stesse condizioni. Il conte di Niebla alla testa di un corpo di Castigliani attaccò Gibilterra; ma la guarnigione, cui credeva sorprendere, fece una sortita così fortunata che pose in rotta i cristiani; e il più di quelli che si sottrassero al ferro mussulmano perirono col lor generale nel fiume Palmones, che la marea aveva ingrossato.

L'anno 842 (1438) la città di Huelma dovette arrendersi ai cristiani, e i suoi abitanti ebbero il permesso di uscirne (2). Nel tempo stesso il prode Ben-Seradii, scontratosi

(1) Conde chiama i popoli che sottoponevansi a simili condizioni col nome di *Mudexares*, cui traduce per *mercenarii*; vocabolo che ci sembra presentare un'idea differentissima da quella che vuole esprimere l'autore. La spiegazione data da Chenier di quel genere di sommissione ci parve molto più chiara, benchè non abbia citato nè interpretato il nome di *Mudexares*. Dice Conde che i cristiani che presero possesso di que' luoghi aveano a capo il figlio di quel *Fayard* di cui parlammo nelle note precedenti.

(2) Giusta Conde, i cristiani erano comandati dal signore di Buytrago, valoroso capitano ed eccellente poeta. Dice Ferreras ch'è quel desso

con un corpo di Castigliani comandati dal governatore di Cazorla don Fulan Perea, si combattè d'ambe le parti con estremo furore: i due generali spirarono sul campo di battaglia, ma la vittoria si dichiarò pei Mussulmani. La perdita di Ben-Seradii lasciò viva e giusta afflizione in Granata, specialmente tra i giovani nobili ed il bel sesso. Era l'eroe del suo paese, e univa ad un valore cavalleresco la forza e le grazie del corpo (1).

L'ultima sconfitta dei cristiani e le turbolenze scoppiate di nuovo in Castiglia sospesero le ostilità, ma le fazioni ricominciarono pure in Granata e gl'impedirono godere le dolcezze della pace. Mohammed VII ignorava l'arte di procurarsi l'amore de' suoi sudditi. Parecchi dei primarii abbandonarono la sua corte, recaronsi a Siviglia e si posero ai servigii del re di Castiglia. Il capo di que'malcontenti, Mohammed ben Ismaele, nipote del re, trovavasi offeso perchè il monarca gli avesse ricusata la mano di una donna da lui amata e l'avesse accordata ad uno de' suoi cortigiani.

Un altro nipote del re, Mohammed ben Osman, governatore di Almeria, informato della situazione politica della capitale, vi si recò secretamente l'anno 848 (1444) con parecchi suoi partigiani, sparse molto denaro per cattivarsi il popolaccio, risvegliò l'ambizione e il malcontentamento dei grandi, riscaldò tutti gli spiriti, e riuscì finalmente a far iscoppiare una sedizione, col favor della quale s'impadronì dell'Alhamra, di tutte le fortezze di Granata e della persona di suo zio, che fu in tal guisa per la terza volta detronizzato l'anno 849 (1445). L'ultimo regno di Mohammed al-Aisar avea durato presso che 15 anni. Quel debole monarca terminò i suoi giorni in un'oscura prigione.

17.° MOHAMMED IX AL-AHNAF.

Anno dell'egira 849 (di G. C. 1445). Mohammed ben

del siniscalco di Iaen, don Lope di Mendoça, di cui parla Chenier a proposito della presa di Huelma.

(1) Questo guerriero e suo padre Yusuf, di sovente citato di sopra, sono i primi personaggi di nome Ben-Seradii, di cui abbia fatto menzione Conde sembra ch'essi sieno stati i capi di una celebre tribù presso i mori di Granata, e conosciuta nei romanzi sotto il nome di Abencerragi.

Osman (1), cognominato *Al-Ahnaf (il piè Zoppo* o lo *Zoppo)* (2), fu acclamato re dopo la deposizione dello zio, ma non già con generale approvazione. Vide ben presto formarsi contra lui possente fazione, alla cui testa era il fu vezir Abd-elbar. Questo ministro, ritirato a Montefrio con tutti i suoi congiunti ed amici, vedendo difficile di repristinare sul trono il re deposto e che l'alzare la voce per lui sarebbe affrettargli la morte, scrisse a Ben-Ismael che era in Castiglia, offerendogli il regno di Granata, e suggerendogli i mezzi di recarsi a prenderne possesso senza tema di essere trattenuto dal re di Castiglia. Ma Ben-Ismael non volle partire senza il permesso del monarca che lo avea accolto nella sua corte, e gli palesò francamente le sue vedute e il suo piano. Vi aderì il re Giovanni, gli offerì la sua protezione, e incaricò i comandanti delle sue frontiere a fornigli soccorsi.

Ben Ismael, seguito dai mussulmani ch'eransi uniti alla sua sorte e ad un corpo di truppe castigliane, giunse a Montefrio. Ivi venne accolto da Abd-elbar e suoi partigiani che lo acclamarono re di Granata; ma le turbolenze che continuavano a straziar la Castiglia, avendo resa inutile la sua alleanza col re Giovanni, gli tolsero i mezzi di contendere al suo rivale il trono, e il ridussero a studiare di mantenersi in Montefrio ed in alcune altre vicine piazze (3).

Frattanto Mohammed al-Ahnaf, per vendicarsi della protezione accordata dai Castigliani a suo cugino, attaccò le loro frontiere, prese d'assalto Beni Maurel e Ben Salema, avendone fatto passare la guarnigione a fil di spada, e ritornò in Granata con molto bottino, bestiame e prigio-

(1) E non *ben Ozmin*, come dicono gli storici spagnuoli e lo stesso Conde. Ozmin non può ch'essere una corruzione del nome d'Osman o Othman.

(2) *Al-Aaradj* sarebbe la vera voce araba per esprimere il soprannome dato dagli Spagnuoli a quel principe. Gli abbiamo conservato quello di *Al-Ahnaf* citato da Conde che non ne dà la traduzione. Questa parola significa letteralmente *piè zoppo*. Quanto al sovrannome di *Al-Aksa* che trovasi in Cardonne ed in Conde, che scrive *Okesa*, nella sua *Memoria sulle monete arabe*, è affatto straniero al senso di cui qui si tratta.

(3) Chenier dice pure che Ben Ismael fu costretto far la pace con Mohammed IV e di cedergli la sovranità.

ni, senz'aver incontrati nemici che osassero arrestar la sua marcia.

L'anno 851 (1447) Mohammed divise le sue truppe in parecchi corpi, diresse gli uni verso le frontiere di Castiglia, gli altri contra suo cugino Ben Ismael; e mentre i suoi generali gli sommettevano Velad-Blanco, Velad-Rubio ec., egli prese in persona Huescar, Velad-Abiad, Velad-al-Ahmar, e mise a fuoco e sangue le frontiere dell'Andalusia. Inviò ambasciatori e presenti ai re di Navarra ed Aragona, cui sapeva essere nemici del re di Castiglia, e concluse seco loro alleanza offensiva e difensiva contra quest'ultimo principe. Per conseguenza trasportò il teatro della guerra nella provincia di Murcia nel 852 (1448), la saccheggiò, e vinse presso Chinchilla i Castigliani ch'erano comandati da don Tellez-Giron.

L'anno 853 (1449) rientrò in Andalusia, minacciò Cordova, e saccheggiò i territorii di Utrera, Baena e Iaen (1).

L'anno 854 (1450) incaricò Mohammed, figlio di Abd-elbar di una spedizione nella provincia di Murcia. Questo giovine non avea seguito le parti di suo padre, ma trattenuto dall'amore era rimasto a Granata colla speranza di ottenere la mano della sua amante per premio de' suoi servigi. Il re pregiava il suo valore e gli affidava le più importanti e pericolose incombenze. Ben-Abd-elbar riuscì in quella di Murcia, ma mentre ritornava carico di bottino si lasciò trascinare da alcuni giovinastri sconsigliati a tentare una scorreria nel distretto di Lorca. Attaccato con forze superiori dagli abitanti, non ricusò il combattimento e fece prodigi di valore; ma perdette tutta la sua preda, i suoi prigioni e i più prodi capitani. Il re, sdegnato della sua sciagura, lo fece decapitare, dicendogli — Tu meriti perire da vile, giacchè non sapesti morire da eroe —.

Le scorrerie dei mussulmani nell'anno 856 (1452) ebbero minor successo che non nelle precedenti campagne. Essi saccheggiarono il regno di Iaen, presero ed arsero la

(1) Conde invece di queste tre città non nomina che quella di Arcos, ch'è molto più lontana di Cordova e in altra direzione. Abbiamo preferito l'opinione di Chenier, che riferisce a tre anni dopo la spedizione di Arcos.

città di Carillo dopo averla saccheggiata; ma portatosi un loro distaccamento sul territorio d'Areos della parte di Ronda e Setenil, fu assalito e fugato.

Essi però continuarono le loro escursioni l'anno 857 (1453) tanto più ferocemente quanto che la voce sparsasi della presa di Costantinopoli fatta dagli Ottomani risvegliato avea il fanatismo dei Mori di Spagna. Invasero il regno di Iaen, commisero ogni sorta di eccesso, e distrussero le mura di Ximena e di parecchie altre piazze (1).

Inorgoglito dai suoi trionfi sovra i cristiani, Mohammed IX si credette bene assicurato sul trono, ed abusò dell'autorità suprema. Divenne così sanguinario, che tutti tremavano alla sua presenza: condannava a morte senza motivi o per falli leggieri i più illustri personaggi; spogliava dei loro governi e dei loro impieghi i vecchi sudditi leali, per darli ai compagni delle sue temerarie intraprese ed agli agenti della sua tirannide. Sposava i giovani cortigiani a seconda dei suoi capricci, e costringeva i genitori a dar loro le proprie figlie. Vessazioni così clamorose destarono giuste lagnanze, e resero odioso a tutti i mussulmani il re di Granata.

Mohammed ben Ismael, di lui cugino, avea conservato Montefrío ed alcuni altri castelli, colla speranza che il re di Castiglia, liberato dalle sue guerre intestine, gli desse potente aiuto contra il suo rivale. Non cessava di animare con promesse i suoi cortigiani, e mantenere secrete intelligenze coi nemici di Mohammed al-Ahnaf, per fomentare il malcontentamento generale provocato dalla crudeltà di quel tiranno.

Finalmente il re Giovanni II, fatta ch'ebbe la pace coi re di Navarra e di Aragona, e volendo vendicarsi di Mohammed IX, mandò un'armata a suo cugino per fargli la guerra. Si scontrarono i due rivali e combatterono con valor pari, ma l'aiuto dei cristiani fece trionfare Ben-Ismael. Il re di Granata vinto fuggì alla sua capitale cogli avanzi della sua armata. L'appello ch'ei fece ai suoi sudditi gli procurò deboli vantaggi. Vedendo che la sua stella erasi già offu-

(1) Di questa guerra ci vennero alcuni particolari forniti da Chenier. Qui quest'autore più si avvicina al racconto di Conde; mentre quello di Cardonne è in questo luogo molto conciso.

scata, volle almeno trascinare nella sua caduta quelli che secretamente cooperavano a balzarlo dal trono. Chiamò nell'Alhamra i principali e li fece porre a morte. E già apparecchiavasi a difendersi entro quella fortezza, ma informato che tutta la città ribellata avea acclamato re suo cugino, anche prima dell'arrivo di questo principe, non si credette più in salvo. Siccome non temeva meno le conseguenze di un assedio che gli effetti di qualche tradimento, uscì dall'Alhamra, seguito da pochi cavalieri che gli erano ligii, e andò a calarsi nelle montagne l'anno 858 (1454) dopo un regno di circa 9 anni. Ivi senza dubbio perì miseramente, non facendo di lui altra menzione gli storici (1).

18.° MOHAMMED X o ISMAELE III (2).

Anno dell'egira 858 (1454). Mohammed ben Ismael fu accolto in Granata dai più distinti personaggi e fu solennemente acclamato re, come lo fu nelle primarie città del regno. Scrisse a Giovanni re di Castiglia per testificargli la sua riconoscenza, si dichiarò suo vassallo e gl'inviò ricchi presenti. Ma morto poco dopo quel monarca, non fu da Mohammed rinnovata altrimenti la tregua e l'amicizia con Enrico IV suo figlio, per timore di sgradire i Granatini, che vedevano di mal occhio le sue relazioni coi cristiani. Permise

(1) Cardonne pone questa rivoluzione all'anno 857 (1453). Chenier, che non ne fissa la data, sembra indicare aver essa avuto luogo sul finire del 1453 o al principio del 1454; ma sempre prima della morte del re di Castiglia Giovanni II, accaduta il 21 luglio 1454. Si è ingannato Conde nel porla all'anno 859 (1454), poichè quest'anno dell'egira cominciò il 22 decembre 1454, per conseguenza dopo morto Giovanni II. Nella sua *Memoria sulle monete*, egli pone la morte di Mohammed IX all'anno 857. Crediamo di aver conciliata ogni difficoltà mercè la data da noi adottata. Gli autori *delle Rivoluzioni di Spagna* riferiscono la detronizzazione di Mohammed IX (secondo essi XII) al 1450, e dicono che quel principe si ritirò in Africa.

(2) Chenier e Cardonne lo chiamano Ismaele, e il secondo lo suppone fratello di Mohammed IX e figlio di Mohammed VIII Al-Saghir. Gli autori delle Rivoluzioni di Spagna gli danno anche il nome di Ismaele II, e lo dicono figlio di Mohammed VII Al-Aisar. Conde nella sua *Memoria sulle monete* lo chiama Abu-Abdallah-Ismael. Ma essendo la sua storia posteriore a quella Memoria, egli ebbe certamente dei motivi per preferire il nome di Mohammed ben Ismael.

Digitized by Google

a' suoi capitani di far scorrerie negli stati del nuovo re di Castiglia, e tanto più ragguardevole fu il bottino raccoltovi quanto che i Castigliani erano in istato di buona fede.

Sorpreso e irritato da questa impreveduta ed ingiusta aggressione, Enrico raccolse un' armata di 14,000 cavalieri e molti fanti, marciò contra Granata l'anno 1455, e pose a fuoco e sangue tutto il paese da lui percorso sino al suo giungere davanti quella capitale. Mohammed, non osando arrischiar battaglia, si mantenne sulla difensiva, e permise soltanto ai più prodi de' suoi ufficiali di uscir di città e di sfidare i cristiani a singolare certame, in cui i mussulmani riescirono sempre superiori. Il re di Castiglia, vedendo che questi particolari combattimenti aveano costato la vita a parecchi de' suoi più valorosi capitani, victò alle sue truppe di rispondere alle provocazioni del nemico, e levò il campo in un col suo bottino.

Egli vi ritornò l' anno 860 (1456), e siccome quei di Granata volcano opporsi ai saccheggi commessi dal loro avanguardo, vi ebbe una scaramuccia che divenne quasi una generale battaglia, in cui perì Garcilaso de la Vega, di lui amico. Egli se ne vendicò colle più fiere devastazioni, e colla presa di Ximena, di cui fe' trucidar gli abitanti.

Il re di Granata, per porre un termine ai mali prodotti ne' suoi stati dai cristiani, chiese una tregua, benchè con molta ripugnanza: essa fu conchiusa per un tempo limitato, e sotto date condizioni, la più singolare tra cui fu che la frontiera del regno di Granata dalla parte di Iaen non fu compresa nel trattato e che in quel punto continuarono le ostilità. Ma entrati i Mori nella provincia di Iaen e vinto il conte di Castanneda cui condussero prigione in Granata, venne dichiarata generale la tregua, e osservata con tutta fedeltà d' ambe le parti per lo spazio di tre anni.

Mohammed profittò di quel momento di riposo per tentare di provvedere ai mali della guerra: piantar fece molti alberi, e ristorare gli edificii pubblici e le abitazioni rovinose. Si piaceva nel dar lotte e tornei, vi compariva vantaggiosamente, e dava prova di sua perizia nel maneggiare un cavallo.

Quel principe aveva due figli, Muley-Abu 'l Haçan Alì e Seid Abdallah. Il maggiore, giunto all' età virile, era buon

cavaliere, violento e pieno di coraggio. Ardendo di segnalare il suo valore contra i cristiani, prese un distaccamento di cavalleria, e in ispregio alla tregua entrò nell' Andalusia l'anno 864 (1460); devastò il distretto di Estepa, portò via il bestiame, trucidò o caricò di ferri gli abitanti delle campagne; ma attaccato dalle truppe di Ossuna, dopo micidial pugna, fu costretto fuggire e abbandonare il bottino.

Nell'autunno dell' anno 865 (1461) fece nuova invasione, che gli fu più utile e meno pericolosa; ma la guerra che avea riaccesa divenne ai mussulmani fatale. L'anno dopo il duca di Medina Sidonia tolse loro Gibilterra, che si arrese dopo un assedio di poca durata, mentre don Pedro Giron, granmastro di Calatrava, attaccava Ardjiduna, che fu obbligata a capitolare (1).

Tali perdite irreparabili costrinsero il re di Granata ad implorare la generosità del re di Castiglia. Il monarca cristiano da Gibilterra si recò nelle pianure di Granata, ove fu magnificamente accolto da Mohammed l'anno 868 (1463): pranzarono insieme sotto superbo padiglione, soscrissero la pace, e si fecero reciproci doni. Enrico partì scortato sino alla frontiera dai primarii signori di Granata, molti dei quali lo accompagnarono sino nella sua capitale, giusta una clausula del trattato, prescrivente che i sudditi d' ambi i monarchi viaggerebbero liberamente negli stati respettivi dell' uno e l' altro, ed avessero a trovarvi protezione e sicurezza. Mohammed visse in pace sino alla fine del suo regno, che fu di 12 anni a quel torno (2). Resse con molta saggezza e giustizia e meritò l'amore de' suoi sudditi. Morì alla primavera dell' anno 870 (1466) nel suo palazzo in Almeria.

(1) Dice Cardone che Gibilterra fu presa da don Giovanni de Guzman conte di Niebla, e che il marchese di Villena s' impadronì di Ardjiduna o Ardjuna. Ma siccome anche il duca di Medina-Sidonia era della famiglia di Guzman, che possede quantità di titoli e signorie, è probabile quel conte di Niebla sia stato lo stesso personaggio che il primo duca di Medina-Sidonia.

(2) Giusta Chenier, vi ebbero sotto il suo regno parecchie ribellioni destate da Cid Ben-Cerray (Sied ben-Seradj); ma nè Conde nè Cardonne ne fanno veruna menzione.

19.° ABU 'L HAÇAN ALI'.

Anno dell' eg. 870 (di G. C. 1466). Muley Abu'l Haçan Alì succedette al padre. Questo principe prode e magnanimo amava la guerra, i suoi pericoli ed orrori. La sua ambizione e genio militare causarono la perdita del suo regno e la rovina dell' islamismo nella Spagna. I primi anni del suo regno furono pacifici; ma mentre disponevasi ad assalire i cristiani, e non istudiava che l' occasione di romperla secoloro, fu arrestato dalla rivolta dell' alcade di Malaga, uomo possente e coraggioso, che godeva di grandissima riputazione nel regno. Il re di Granata inviò tosto un principe della sua famiglia per ridurre e sostituire il ribelle; ma questi, senza perder tempo, reclamò i soccorsi del re di Castiglia Enrico IV. Recatosi in Ardjiduna il monarca cristiano l'anno 874 (1469), venne visitato dall'alcade, gli chiese la sua protezione, gli offerse ricchi presenti di cavalli, armi, gioie, e promise unirsi contra il re di Granata (1).

Informato Alì e sdegnato di tali legami, portò il ferro ed il fuoco nei regni di Cordova e di Siviglia, e sparse lo spavento nell' Andalusia. Egli vi fece una seconda invasione l' anno 876 (1471), praticò le stesse stragi, ma senza prendere veruna piazza forte.

In quest' anno don Diego di Cordova, non avendo potuto ottenere dal re di Castiglia l' autorizzazione di battersi in chiuso agone contra don Alonzo de Aguilar, di lui personale nemico, si ritirò presso il re di Granata, che gli permise di definir la quistione. Siccome don Alonzo, ritenuto dagli ordini del suo sovrano, non potè ritrovarsi al convegno, Alì lo dichiarò vinto, giusta le leggi della cavalleria. Un congiunto del re, amico di don Alonzo, sostenne che quest' ultimo era un prode cavaliere, incapace di man-

(1) Questo alcade di Malaga era senza dubbio lo stesso wali di Malaga, di cui si parlerà quanto prima, e che altri non era che il principe Abdallah, fratello del re di Granata. Il titolo di wali, superiore a quello di alcade, qui dunque meglio conviene; poichè Malaga, metropoli della parte meridionale del regno di Granata, era quasi che sempre governata da un principe del sangue.

care per colpa sua ad un convegno, si oppose che il suo amico fosse condannato qual vile ed offerse di battersi per lui. Egli insistette a malgrado il rifiuto del re di Granata, che, offeso della sua ostinazione, volea farlo perire, ma che gli accordò la sua grazia per la mediazione di don Diego (1).

Mentre i mussulmani invadevano parecchi punti del territorio cristiano, il governatore di Andalusia don Ruy Poncio di Leone giunse a sorprendere la città di Montejicar, cui ben tosto ripresero le truppe di Granata.

Nei tre anni successivi il re fu occupato a far guerra a suo fratello Abdallah, wali di Malaga. Essa ebbe luogo con alterni vantaggi; ma ne rimase indebolito il regno di Granata, e sospese le ostilità contra i cristiani, che dal canto loro non ne commisero veruna, attendendo l'esito di una lotta impegnatasi tra i due fratelli.

Morto il re don Enrico l'anno 879 (1474), Alì, per consiglio di don Diego di Cordova, per cui aveva molta considerazione, concluse coi nuovi re di Castiglia, Ferdinando ed Isabella, una tregua che fu religiosamente osservata da ambe le parti. Si rappatumò anche con suo fratello, e impiegò quell'intervallo di pace a far ultimare il suo palazzo, cui ornò di torri, ed eleganti Kioski abbellirono i suoi giardini. Per altro nel suo harem regnava la discordia. Tra le femmine, due erano a tutte le altre dal re preferite. La prima era sua cugina, e lo avea fatto padre di Abu-Abdallah Mohammed. L'altra, figlia dell'alcade di Martos, era di origine cristiana e gli avea dato due figli, Seid Yahia e Seid Al-Nayar. La sultana Zoraya (2), gelosa della preferenza accordata dal re alla sua rivale, avea giurato la sua perdita e quella de' suoi figli. Queste dissensioni dimestiche si estesero oltre le mura del palazzo, e formarono soggetto dell'occupazione della capitale.

(1) Benchè tale aneddoto sia straniero alla storia di Granata, abbiamo creduto dover riferirlo perchè fa conoscere lo stato dei costumi. Si può dedurre che i progressi della cavalleria presso i Mori avessero indebolito i loro pregiudizii religiosi e quelli dei loro nemici, e che in allora l'amor della gloria o considerazioni politiche, più che il fanatismo, fossero divenuti i motivi delle loro guerre continue.

(2) Conde dà il nome di Zoraya ora a quella principessa, ed ora alla sua rivale; costretti a scegliere, lo abbiamo lasciato alla prima.

i presagi superstiziosi de' suoi ulema, partì al principio dell' anno 887 (1482) per una nuova spedizione. Venne meno però contra Castellar ed Olbera, nè fu risarcito di tal avverso successo se non dal bottino.

Nel tempo stesso le truppe di Andalusia, comandate da Ruy Poncio marchese di Cadice, sorpresero la città di Alhama ch' era il baluardo di Granata, e profittando dello stupore che il loro impreveduto arrivo avea prodotto negli abitanti, fecero orrenda carnificina (1). Questa nuova empì di spavento la capitale: il popolo mormorò contra il re, accusandolo di aver provocata una guerra tanto disastrosa. Alì mosse alla testa di oltre 50,000 uomini per ritogliere Alhama; ma non avendo potuto riuscirvi perchè avea lasciato la sua artiglieria che avrebbe arrestato la sua marcia, divise la sua armata in parecchi corpi per intercettare i soccorsi destinati per la piazza. Dopo alcuni combattimenti senza esito decisivo, le forze superiori dei cristiani l'obbligarono a ritornare in Granata. Egli ritornò tosto davanti Alhama, e mentre diversi corpi de' suoi esploratori davano il guasto nell' Andalusia, egli stringeva d'assedio quella città, ma spiacevoli notizie lo richiamarono subitamente a Granata, ove erasi contra lui tessuta una cospirazione. Si assicurò segretamente della persona di suo figlio Abu-Abdallah Mohammed che n' era il capo, e lo fece rinchiudere nella torre di Comares con sua madre Zoraya, ch' era l' anima di quel partito.

I Castigliani si presentarono davanti Loja, una delle piazze più forti e principali del regno di Granata. Un vecchio e prode capitano, l' alcade Alì-Attar, la difese con tanto talento e fortuna, che, dopo fatte alcune micidiali sortite contra i cristiani, penetrò colla spada alla mano nel loro campo, li pose in completa rotta il 13 luglio 1482, ed uccise parecchi dei loro capi, tra cui Ruy Tellez Giron, gran mastro di Calatrava.

(1) Gli editori dell' ultimo volume dell' opera di Conde sembrano aver copiato Cardonne coi suoi errori e le sue inesattezze sul finir della storia di Granata. Dopo il racconto della presa di Alhama, dice Cardonne: e *Zahara fu presa d' assalto.* In seguito allo stesso racconto presso lo storico spagnuolo leggesi: *così fu perduta Zahara;* e tutti due parlano di Alhama.

Il re di Granata disponevasi a fare un terzo tentativo per riprendere Alhama, e attendeva i soccorsi richiesti al re di Marocco, quando una terribile rivolta accrebbe la sciagura de' suoi sudditi, dividendoli per sempre, e fu quindi una delle cagioni immediate della prossima caduta del dominio mussulmano in Ispagna. Gl'infortunii di Alì aveano mal disposta contra lui una parte della nazione. La durezza del suo governo gli avea alienato la più parte dei nobili. Suo figlio Abu-Abdallah al contrario erasi fatto molti amici mercè l'affabilità de' suoi modi. La sultana Zoraya, temendo per la vita di quel principino, ricorse alle sue donne che lo sprigionarono dalla torre in cui era tenuto, facendolo scendere col mezzo di funi. Venne accolto dai principali suoi partigiani, che lo acclamarono a re, ed armarono in sua difesa molti degli abitanti di Granata. Dovette accadere tale rivoluzione sul finire dell' anno 887 (1482).

ABU 'L HAÇAN ALI' e 20.° ABU-ABDALLAH MOHAMMED XI. (1)

Anno dell'egira 887 (1482). Al rumore di quella sedizione, il visir e le truppe del governatore accorsero e diedero sanguinoso combattimento ai ribelli, senza poter impedir loro di impadronirsi dell'Albaycin ed ivi fortificarsi. Avendo questi ricevuti rinforzi, ricominciarono la pugna il giorno dopo, e il popolaccio cupido di novità, unitosi ad essi, batterono i partigiani di Alì e li scacciarono da tutti i posti in suo nome occupati. Se non che i soccorsi avuti da quel principe per parte del suo parente Selim, wali di Almeria, lo giovarono ad impadronirsi dell'Alhamra, meno una sola torre. Al re Alì fu dato il soprannome di *Sceicco* (2), sia per titolo di onore, sia per disprezzo, e fu il figlio suo Mohammed XI distinto con quello di *Saghir* (il piccolo). Malgrado il vantaggio ottenuto dal vecchio re, egli sempre succum-

(1) Dal prenome di questo principe gli storici spagnuoli formarono il nome corrotto di *Boabdil* che gli diedero.

(2) Questa voce araba, che significa *vecchio, principe, dottore, capo di tribù*, si dà pure ai superiori degli ordini monastici mussulmani. In quest' ultimo senso lo si dava al vecchio re di Granata, come soltanto capace a dirigere un convento di dervis.

bette nella lotta contra i numerosi suoi avversarii. Alcuni saggi ed amici della pace fecero inutili sforzi per disarmare il popolo e ricondurre alla concordia i due partiti, ciascun giorno occupati a distruggersi reciprocamente. Finalmente i due re, rinchiusi l'uno nell'Alhamra e l'altro nell'Albaycin, sospesero gli orrori della guerra civile, non già per trattare di un accomodamento proposto dagli ulema, ma per essere stanchi di carnificina. Profittò Alì di quel breve intervallo di pace per correre in aiuto di Loia, assediata dai cristiani: li attaccò e li vinse; e l'alcade Alì-Attar, sortito nel tempo stesso dalla piazza, si precipitò alle spalle del nemico e completò la sua disfatta. Il vecchio re si presentò un'altra volta davanti Alhama, ma vedutola in imponente stato di difesa, partì col suo campo volante e si portò a prendere la città di Cannete, cui bruciò ed atterrò, dopo averne trucidati o fatti prigioni gli abitanti. Nella sua assenza l'Alhamra era caduta in potere di suo figlio, che, padrone assoluto della capitale, credeva esserlo pure di tutto il regno. Abu'l Haçan Alì, non potendo perciò più ritornare in Granata, si ritirò a Malaga per avviso di suo fratello Abdallah, che n'era ancora governatore. Egualmente fedeli gli rimasero le città di Guadix e di Baça.

L'anno 888 (1483) tre armate castigliane comandate dal gran mastro di S. Jacopo, il marchese di Cadice e il conte di Cifuentes, entrarono nella provincia di Malaga, arsero le messi, e strapparono gli alberi e le viti sino alle porte della città. Abù Haçan Alì voleva marciare contr'essi, ma spersuaso da suo fratello e dal principe Redwan Benegas (1), si divisero le truppe in due corpi e uscirono dalla piazza. Abdallah raggiunse il gran mastro che voleva salvare il bottino e i suoi prigioni, studiò evitare la pugna, lo attaccò vigorosamente, lo pose in rotta, e lo costrinse a retrocedere nelle montagne, ove da Radwan furono fatti a pezzi i fuggitivi. Mentre Abdallah trionfava facilmente della seconda colonna castigliana, discese alla pianura Redwan e compì la vittoria colla disfatta del conte di Cifuentes, che a lui dovette la vita e rimase suo prigione. Questa splendida azione

(1) Questo nome di *Benegas* o *Ben Egas* è evidentemente un vocabolo alterato; ma non abbiam avuto verun mezzo per rettificarlo.

animò i mussulmani, ma produsse una terza fazione. Gran parte della nazione si dichiarò pel principe Abdallah, solo capace di riparare ai mali di quella guerra. Si mormorò contra l'inerzia di Mohammed, e lo si pose al di sotto di suo padre, che, malgrado l'età sua, seppe ancora sfidare i pericoli. Le quali voci piccarono nell'onore il giovine re, che colla speranza di riportar gloria osò tentare il conquisto di Lucena. Uscendo di Granata, si spezzò la sua lancia contra la volta della porta: ma questo spiacevole presagio non lo arrestò, e credette marciare a sicura vittoria. Don Diego di Cordova, governatore di Lucena, ebbe intanto il tempo di porsi in difesa e chieder soccorsi ai comandanti vicini. Mohammed, dopo aver dato il guasto a tutto il paese da lui percorso, giunse davanti la piazza, e minacciò il comandante di passare la sua guarnigione a fil di spada, ove non la cedesse. Finse don Diego voler capitolare, e tenne a bada sino a sera il suo amico, Ahmed ben Seradj, cui avea chiesto a plenipotenziario. Giunsero intanto i rinforzi che avea sollecitati. L'infanteria mussulmana, colta da panico timore, attraversò il fiume traendo seco i prigioni e il bottino. La cavalleria tenne forte, ma dovette cedere al numero.

Il valoroso Alì-Attar, alcade di Loja, dopo aver fatto sorprendenti gesta, considerata l'età sua, cadde morto presso il re. Questo principe vedendosi solo in mezzo ai nemici, volea ritirarsi; e siccome il suo cavallo per esser carico di ferite non poteva più reggersi, si lasciò trascinare al passaggio del fiume, e si nascose fra gli arbusti e i rosai; ma inseguito e scoperto da tre cristiani, chiese la vita e si rese prigione. Fu condotto a Lucena e trattato coi riguardi dovuti ad un re sfortunato. La qual nuova immerse nel lutto Granata: il fiore dei cavalieri perirono, e tutte le famiglie più distinte ebbero a lamentar qualche perdita; ma il popolo incostante abbandonò il partito del giovine re vinto e prigioniero per darsi al partito di suo padre.

Abu'l Hacan Alì, sorpreso di quell'inaspettato mutamento di fortuna, partì di Malaga, ritornò in Granata e rientrò nell'Alhamra senza ostacoli. La sultana Zoraya mandò ambasciatori con somme ragguardevoli al re di Castiglia per trattar della libertà del figlio. Questi, per consiglio della madre, offerì al monarca cristiano di essere suo perfetto vas-

sallo, pagargli ogni anno 12,000 scudi doppi d'oro, consegnare 300 prigioni cristiani a propria scelta, marciare ad un suo ordine, sia in pace, sia in guerra, e dare in ostaggio il figlio per prezzo della sua libertà e dei soccorsi che doveano coadiuvarlo a riacquistare le piazze addette al partito di suo padre, Abu'l Haçan.

Sul quale importante affare tennero consiglio Ferdinando ed Isabella: alcuni opinarono si avesse a ritenere il re Mohammed; ma la maggiorità decise dover sostenersi quel principe, indebolire i suoi stati, fomentandone la discordia, per più facilmente conquistarli. Il re di Granata ottenne la libertà alle condizioni da lui proposte. Condotto a Cordova e presentato a Ferdinando, ebbe da quel principe onorevole ed affettuosa accoglienza, avendolo abbracciato e chiamato suo amico, senza permettere che gli baciasse la mano in segno di vassallaggio. Poscia fu da Mohammed segnato il vergognoso trattato che dovea annichilare la potenza mussulmana nella Spagna.

Mohammed si recò a Granata con numeroso corpo di cavalieri cristiani (1). Gli amici di sua madre lo introdussero nella città e lo posero di nuovo in possesso dell' Albaycin. I tesori di quella principessa, distribuiti acconciamente tra il popolo, e le promesse del figlio, ricondussero presso quest' ultimo que' cortigiani cui la sua alleanza coi cristiani aveano maldisposto. Informato di tale rivoluzione il vecchio re, e risovvenendosi avergli predetto gli astronomi sarebbe detronizzato dal figlio, ordinò si assalissero i ribelli e si assediasse l'Albaycin. Le sue truppe in sulle prime respinsero facilmente una moltitudine indisciplinata: il combattimento per altro facevasi più ostinato nelle vie adjacenti al palazzo, e la carnificina non cessò sino a sera. Essa dovea ricominciarsi il mattino, ma avendo Alì manifestata la sua afflizione per la morte di tanti prodi, il fakih Macer profittò delle sue disposizioni per fargli adottare un

(1) Dice Cardonne ch' egli da prima si ritirò in Almeria, ove rimase sino a che fu costretto di uscirne per sottrarsi all' odio di suo zio e competitore, Abdallah, che tentò assassinarlo. Questo fatto ci sembra falso; e siccome il racconto di Cardonne sino alla presa di Granata, benchè assai particolareggiato, racchiude anacronismi e particolari oscuri, inverisimili e contraddittorii, abbiamo preferito quello di Conde.

mezzo di conciliazione. Nel momento in cui i due partiti stavano per venire alle mani, si avvanzò Macer, alzò la voce e rappresentò loro energicamente i mali che le crudeli lor dissensioni causavano alla patria ed alla religione; com'erano insensati a vendere il loro sangue a due principi senza coraggio, nè virtù, nè onore, nè qualità regie, di cui l'uno, cattivo figlio e cattivo mussulmano, avea invilito il trono rendendosi vassallo e tributario: avere lo stato bisogno di un sovrano capace di governarlo e difenderlo, e il solo potesse convenire in quelle critiche circostanze essere il principe Abdallah, wali di Malaga, terrore delle frontiere cristiane. Tosto levaronsi da ogni punto grida prolungate che proclamarono quel principe a sovrano di Granata. Abdallah, di già informato della risoluzione del fratello, si arrese ai voti espressi dai deputati che si recarono ad invitarlo a nome dei due partiti di prender possesso di un trono di cui erasi reso indegno suo nipote, e cui rinunciava il fratello per ragion dell' età. Egli partì di Malaga con Redwan, Benegas, cui destinava al governo di Granata, tagliò a pezzi un distaccamento di cristiani che incontrò per via e fu accolto in trionfo nella sua capitale. Egli passò nell'Alhamra, ove abbracciò il fratello, che prese tosto la strada d' Illora coi suoi tesori, il suo harem e i suoi figli Yahia e Al-Nayar (1). Abu 'l Haçan Alì, dopo aver occupato il trono circa 19 anni, l'abbandonò in tal guisa al principio dell'anno 889 (1484).

ABU-ABDALLAH MOHAMMED XI e 21.° *ed ultimo* ABDALLAH AL-ZAGAL (2).

Anno dell' eg. 889 (di G. C. 1484). Il nuovo re pro-

(1) Gli storici spagnuoli accusano a torto il re Abu 'l Hacan Alì di aver commesso crudeltà, e specialmente di aver immolato i figli da lui avuti dalla sua prima moglie all' ambizione della seconda. Non se ne trova parola in Conde, ma pare che quest' autore siasi ingannato sul nome dei due figli cadetti di Abu 'l Haçan, o averli confusi con altri principi contemporanei della famiglia regia. Egli cita un Seid Yahia al-Nayar come suocero del re Mohammed X ben Ismael e probabimente wali di Almeria; noi crediamo invece fosse il suocero del re Abu 'l Haçan Alì.

(2) Il sovrannome di *Zagal*, dato a quel principe dagli storici spagnuoli e da Conde, che nol prese già da un manoscritto arabo, suona in

pose al nipote di dividere il regno e concertarsi insieme per impedire la sua rovina, ponendo fine alla guerra civile ed arrestando i conquisti dei cristiani. Ma Mohammed, che avea ricusato di abdicar la corona, non volle acconsentire a veruna concessione tendente a diminuire la sua autorità. I soccorsi che ancora ottenne dai cristiani staccarono dal suo partito i principali suoi capitani, nè fu più sostenuto che dal solo popolaccio. Il principe Selim, wali d' Almeria e suo figlio Yahia, wali di Guadix (1), eransi dichiarati per Abdallah. Mentre i due re di Granata facevansi la guerra in seno della capitale, Ferdinando rovinava egualmente gli stati dell' uno e dell' altro e proseguiva ne' suoi conquisti. Assediò e prese per capitolazione Alora, fortezza posta sui monti alla spiaggia del mare, Cazara-Bonela, Setenil e alcune altre piazze, alle quali accordò vantaggiose condizioni. Abdallah mandò a sollecitar soccorsi presso il sultano mamelucco d' Egitto e vari sovrani mussulmani dell' Africa, ma trovò tutti sordi alle sue istanze, e si lasciò Granata in preda al flagello della guerra e dell' anarchia. I Castigliani saccheggiarono il territorio di Loja, e malgrado il rigor dell' inverno avrebbero sottomessa quella città, se non fosse stata soccorsa dal re Abdallah. Presero per assalto il castello di Cohin, che spianarono dopo trucidata la guarnigione e presero per trattativa Cartama.

Si presentarono poscia davanti Ronda, fortezza inac-

castigliano *un giovine forte e valoroso.* Quest' ultimo epiteto potrebbe tradursi in arabo per *al-Schadjah,* donde forse si formò per corruzione quello *di Al-Zagal.* La più parte degli autori danno pure a quel principe il prenome di Abu-Abdallah, e taluni vi aggiungono il nome di Mohammed XII. Conde li ha imitati nella sua *Memoria sulle monete arabe.* Adottando l'opinion da lui seguita nella sua *Storia della dominazione degli Arabi,* abbiamo almeno evitata la confusione che avrebbe prodotto la rassomiglianza totale dei nomi dei due ultimi re che si contesero il trono di Granata.

(1) Questo Yahia, figlio di Selim e principe della famiglia regia, è chiamato pure talvolta *Al-Nayar* da Conde, il quale in tal modo riunisce su quel principe i nomi dei due figli cadetti di Abu 'l Haçan Ali. Egli determinò la volontaria sommissione di gran parte del regno di Granata a Ferdinando ed Isabella, come diremo fra poco; e Conde, che in ciò ci ha servito di autorità, si contraddice quando accusa i figli di Abu 'l Haçan Ali di aver venduto il loro paese ai re di Castiglia.

cessibile, circondata da un fiume e da precipizii. Lungo e micidiale ne fu l'assedio; la piazza era ben approvigionata e difesa dai più bravi abitanti e dai migliori soldati del regno. Ma attaccata ad un tempo da cinque corpi d'armata, fu ridotta a capitolare il 23 maggio 1485; a tale conquista tenne dietro l'altra di Marbella. Gli ulema, i fakihi, i cadì e i principali alcadi, che tutti erano del partito di Abdallah Al-Zagal, temendo per Velez Malaga, sollecitarono quel principe ad impedire non cadesse in poter dei cristiani quell'importante piazza. Abdallah prima di partire fece un altro infruttuoso tentativo per condurre suo nipote Mohammed ad un accordo voluto dal comune loro interesse e da quello dell'islamismo. Non avendo potuto vincere l'ostinazione di Mohammed, cieco e pusillanime, abbandonò Granata con un esercito di 40,000 uomini, la metà di eccellente cavalleria, di cui affidò l'avanguardo al prode Redwan Benegas, di lui cugino. Giunti davanti Moclin, liberarono quella piazza dopo aver tagliato a pezzi un corpo di truppe castigliane che la assediavano sotto gli ordini del conte di Cabra.

D'altra parte i cristiani avendo preso Albahar e Cambil, due fortezze separate dal fiume Frio e mal difese dalla lor guarnigione, assediarono Loja. Mohammed, invido della gloria del suo rivale, volò in aiuto della piazza, ov'entrò espugnando il campo nemico; ma non essendo riuscito felicemente nelle altre sortite fatte contr'essi, e vedendo d'altronde che raddoppiavano i loro sforzi per prendere la città, e aveano già distrutto il ponte e fatta considerevole breccia nelle muraglie, temette ricadere nelle mani dei suoi pretesi alleati, e capitolò. Tutti gli abitanti uscirono di Loja con quanto poterono asportare delle loro sostanze. Ferdinando rimproverò al re di Granata la infrazione al trattato di alleanza e di pace; se ne giustificò Mohammed, allegando la necessità, e protestò non esser nulla cambiato nei suoi sentimenti di lealtà e fedeltà. Il Castigliano finse di menar buone le scuse di quel principe spregievole, per prolungare i torbidi che doveano trascinar seco la caduta di Granata. Reduce nella sua capitale, Mohammed approfittò dell'assenza del suo rivale per impadronirsi dell'Alhamra e di tutti i forti della città, di cui rimase solo possessore. I cristiani continuarono i loro progressi; e, padroni di Loja, presero Mo-

clin ed Illora, che chiamavansi *i due occhi di Granata*, poscia Zagra, Baunos ec. Il vecchio re Abu 'l Haçan Alì, che per allontanarsi dal teatro della guerra erasi ritirato da Illora ad Almunecab, morì quivi col dispiacere forse di essere stato il primo artefice di tanti mali. Manca di fondamento l'accusa datasi a suo fratello Abdallah di aver attentato alla sua libertà ed ai suoi giorni.

Abdallah e Redwan, dopo l'ultima loro vittoria, marciarono sovra Velez-Malaga, di cui i Castigliani si erano già impadroniti dei sobborghi. Redwan attaccò il campo dei cristiani e li pose in disordine senza aspettar l'armata regia, il cui ritardo gli impedì di compiutamente trionfare. All'arrivo di Abdallah i cristiani aveano già raccolte tutte le loro forze e si erano disposti in battaglia: assalirono i Mori con tanto vigore, che l'infanteria mussulmana retrocedette quasi senza combattere. Redwan, che avea fatto prodigi di valore, vedendo perduta la battaglia, entrò nella piazza con molti cavalieri. Abdallah, seguito dagli avanzi della sua armata, ripigliò la via per Granata. Gli abitanti gli aveano chiuse le porte imprecandolo, e i suoi partigiani eransi sottomessi al suo rivale. Tradito dalla fortuna e dagli amici, si ritirò a Guadix, che al pari di Baça ed Almeria gli era rimasta fedele, e ivi fu ben accolto dai principi Selim e Yahia, che n'erano i wali ereditarii.

Redwan continuò a fare la più coraggiosa resistenza in Velez-Malaga; ma perdendo la speranza di durarvi per mancanza di soccorsi, si arrese ed ottenne onorevole capitolazione per mediazione del conte di Cifuentes, che, poco prima di lui prigione, era divenuto suo amico. I mussulmani sgombrarono dalla piazza, portando seco le loro ricchezze il giorno 27 aprile 1487. La fortezza di Bentome subì la sorte di Velez-Malaga. La procella stava per piombare su Malaga, città fiorente pel suo commercio marittimo, e la seconda del regno. Era situata in una pianura e dominata da un sol lato da una montagna sulla quale erano fabbricate due fortezze, la più alta delle quali chiamavasi il Djebalfaro e l'altra l'Alcaçaba. Avea per governatore Ben Musa, principe del sangue dei re di Granata, il quale avea provveduto alla difesa della piazza e accresciuta la guarnigione prendendo al suo soldo un corpo d'Africani. Allorchè i cristani si presentarono di-

nanzi Malaga, il wali entrò in trattative secoloro per risparmiare agli abitanti parte degli orrori della guerra. Gli Africani, credendo si trattasse di consegnarli al nemico a loro insaputa, ribellaronsi e s'impadronirono dell'Alcaçabá, trucidandone la guarnigione non che il comandante, fratello di Ben Musa: s'impadronirono delle porte e dei baluardi perchè gli abitanti non potessero comunicare coi cristiani, ed uccisero quanti voleano tentarlo. Riuscito il governatore a calmare i furibondi, si difese dapprima con egual coraggio e buon successo, ma essendo popolatissima la città, ben presto si fece sentire la mancanza di viveri. I cittadini ricchi ed avvezzi a tutte le agiatezze del lusso, non potendo comportare le privazioni che provavano, pensavano a trattare per la resa della piazza. Uno di essi uscito essendo con tale disegno, si lasciò subornare dal re di Castiglia e lo introdusse in Malaga il 18 agosto 1487, giusta Mariana, o nel 1488, secondo Conde. I cristiani l'abbandonarono al saccheggio, raccolsero quanto trovarono di prezioso e ridussero in ischiavitù tutti quelli non poterono salvarsi per mare. Il traditore Alì ne fu creato wali, per regolare e riscuotere il riscatto da' suoi concittadini.

Il re Abdallah al-Zagal, ritirato a Guadix e secondato dal principe Selim, wali di Almeria, usava rappresaglie contra i cristiani, devastando le frontiere di Murcia. Quanto al vile Mohammed, di lui competitore, inviò cavalli, gemme, magnifiche stoffe e profumi al re e alla regina di Castiglia, con felicitazioni per la presa di Malaga e pegli altri loro conquisti, nella speranza che si contentassero e lo lasciassero godere il rimanente del suo regno. Ferdinando e Isabella aggradirono l'ambasciata e i presenti, ma non perciò proseguirono meno ad interamente annichilare l'islamismo nella Spagna. Alla testa di un campo volante, si recò il re di Castiglia nel distretto di Almeria per porre un termine alle scorrerie dei mussulmani di quella città, ma fu respinto dal principe Selim e da suo figlio Yahia. Anche il re Abdallah fece una fortunata spedizione sul territorio di Alcala-Yahseb e riportò in Guadix ricco bottino.

Tutte le forze castigliane allora si diressero contra Almeria. Presero per capitolazione Vera, Murjacra, Velad-Alahmar e alcune altre piazze, spaventate dalla conquista di

Ronda e Malaga; assediarono Taberna, ma accorso il re Abdallah alla testa di mille cavalieri e numerosa fanteria raccolta in fretta, ma composta di prodi montanari, si portò nei boschi, donde inquietò i cristiani, li obbligò a levar l'assedio di quella fortezza, uccise loro molta gente, li respinse sulle loro frontiere e ricuperò le piazze perdute. Ebbe lo stesso successo a Huescar, la cui guarnigione, fatta avendo una sortita, mise in fuga i cristiani e ne passò molti a fil di spada, tra gli altri il gran-mastro di Montesa, nipote del re di Castiglia. Tutti questi avvenimenti ebbero luogo l'anno 894 (1488).

Ferdinando ed Isabella, persuasi che i loro successi dipendessero principalmente dalla disunione dei due re di Granata, offerirono a Mohammed XI di difenderlo contra i suoi nemici, a patto impiegasse ogni mezzo per dare in lor potere le città di Guadix, Baça e d'Almeria, che appartenevano a suo zio Abdallah e a suo cugino Selim. Lusingato dalla speranza che vivrebbe allora in pace e nell'opulenza sotto la protezione del re di Castiglia suo feudatario, il vile Mohammed segnò quel nuovo trattato, senza prevedere che i suoi perfidi alleati fingevano sostenerlo solo per ispogliarnelo più facilmente. Vi si determinò pel timore di essere obbligato a cedere Granata a suo zio, che dopo le ultime sue vittorie gli sembrava più formidabile; ma siccome non temeva meno di esser detronizzato e trucidato dai suoi sudditi, ove sapessero di quel vergognoso trattato, non comunicò il suo secreto fuorchè a sua madre e al suo vezir Musa ben Almelik.

Alla primavera dell'anno 895 (1489) Abdallah al-Zagal, informato che il re di Castiglia avea raccolto meglio di 60,000 uomini dalla parte di Iaen, e prevedendo tale armamento fosse destinato contra Baça, incaricò il cugino Yahia della difesa di quella fortezza. Yahia, che avea preso allora possesso del governo di Almeria dopo la morte di suo padre Selim, partì tosto alla testa di 10,000 uomini risoluti e andò a rinchiudersi in Baça. Bentosto venne assediato dai cristiani, che già eransi fatti padroni delle piazze vicine. Resistettero i mussulmani con intrepidezza a tutti gli attacchi del nemico, li respinsero sovente e fecero parecchie brillanti sortite. Ma accanitosi Ferdinando alla presa

di Baça, fece scavare intorno il suo campo e davanti tutti i varchi della città un profondo trincieramento difeso da torri di distanza in distanza. Dopo 6 o 7 mesi di continui combattimenti, scrisse Yahia al re Abdallah che, ove non fosse soccorso, sarebbe costretto ad arrendersi. Non avendo Abdallah verun mezzo di continuare la bella difesa di Baça e di salvarla, autorizzò suo cugino ad agire a seconda delle circostanze. Yahia deputò quindi lo sceicco Haçan, governatore della città, al campo dei cristiani per trattare della capitolazione, che fu segnata il 4 dicembre 1489 (1). Gli abitanti conservarono la loro libertà, il godimento dei loro beni e l'esercizio di lor religione. Seid Yahia e i principali suoi capitani si recarono presso i re di Castiglia, che li accolsero con tutte le distinzioni dovute alla nascita ed al valore. Vinto dalle loro carezze e dal loro paterno accoglimento, giurò il principe mussulmano di non mai portar l'armi contr'essi, e promise impiegare tutti i suoi sforzi per indurvi il re Abdallah suo cugino a consegnare volontariamente Almeria e Guadix. Incantata la regina Isabella della sua amabilità, gli disse galantemente che dopo aver acquistato un eroe suo pari, riguardava come ultimata la guerra di Granata. Pretendesi che ad insinuazione di quella principessa, Yahia siasi fatto cristiano, ma in secreto, per non essere abborrito e abbandonato dal suo partito sino a che colla sua astuzia ebbe terminato di sottomettere ai re di Castiglia il regno di Granata. Ferdinando ed Isabella colmarono di presenti quel principe e i suoi figli, promisero ad essi vasti dominii in Castiglia, e da quel punto cedettero a Yahia la taa di Marchena coi suoi borghi, territorio ed abitanti.

Partì Yahia per Guadix, rappresentò al re Abdallah la decadenza del regno di Granata, le sciagure che produrrebbe una resistenza ormai resa tanto inutile quanto impossibile, lo esortò ad affidarsi alla giustizia e generosità dei re di Castiglia, a non più calcolare sulla fortuna che avea volto il tergo ai mussulmani e rassegnarsi alla volontà di

(1) Conde non dà la data della resa di Baça: noi adottammo quella accennata da Chenier; e come questi aggiunge che la capitolazione portava si consegnasse la città entro 6 giorni, si trova d'accordo con Cardonne; che riferisce la presa di Baça al 9 dicembre.

Dio, che decide della sorte dei re e degli imperii. Abdallah, dopo averlo attentamente ascoltato, stette un momento in silenzio, mandò un sospiro, ed esclamò: *Sì, se Iddio non avesse decretato la caduta del regno di Granata, il mio braccio e la mia spada avrebbero bastato ad impedirla* Recavasi quindi con Yahia al campo di Ferdinando, nei dintorni di Almeria, ove fu accolto con grandi onori, e si trattò della resa di Guadix e di Almeria, i due gioielli più preziosi della corona di Granata, non che della parte marittima degli Alpujarras, ch'era del suo partito. Ferdinando offrì a quel principe la propria protezione e la sua eterna amicizia, gli cedette la taa di Andaraz, o Andajar, la vallata di Alhaurin con tutti i loro borghi, villaggi e dipendenze e la metà delle saline di Maleha. Gli abitanti delle città consegnate ai Cristiani restarono liberi e padroni dei loro beni, e non furono sottoposti verso il re di Castiglia se non al tributo che pagavano al loro antico sovrano. Non si pubblicò il trattato se non il giorno in cui fu fatta la consegna di quelle città. Il loro esempio trasse la resa volontaria delle fortezze di Taberna, Seron e delle vaste ed inespugnabili piazze marittime di Almunecab e di Scialubina. Tutte queste importanti perdite avvennero nei mesi di moharrem e di safar 896 (dal novembre 1490 al gennaio 1491). Abdallah al-Zagal non avea regnato che sett'anni in compagnia al proprio nipote.

ABU-ABDALLAH MOHAMMED XI AL-SAGHIR *solo* (1).

Anno dell'egira 896 (di G. C. 1491). Coteste nuove produssero in Granata la più viva sensazione. Il popolo, malcontento e disgustato del re Mohammed Al-Saghir, che riguardavasi come il fabbro delle sciagure del regno e dell'islamismo, si attruppò tumultuariamente, e chiamandolo traditore, vile e nemico della religione, domandò ad alte grida la sua deposizione e la sua morte. Mentre i sceicchi e i fakihi facevano vani sforzi per calmare i sediziosi, loro

(1) Dicemmo che gli storici spagnuoli danno a questo principe il nome di *Boabdil* per corruzione del suo prenome Abu-Abdallah. Alcuni lo chiamano anche Mohammed XIII, perchè di Mohammed V formano due re, e danno ad Abu-Said il nome di Mohammed VII.

rappresentando le loro frequenti insurrezioni essere state la prima cagione della decadenza dello stato, e che solo la concordia e la sommessione poteano impedire la sua rovina; i Cristiani, il cui soccorso era stato implorato dal re di Granata, si avvicinarono alla capitale e ne mandarono a sacco le belle campagne. La loro invasione fece maggiore impressione che non i discorsi dei fakihi sullo spirito dei Granadini. Essi rientrarono nel dovere, nè d'altro occuparonsi se non della comune difesa.

Incaricato dal re di Castiglia della esecuzione del trattato, con cui erasi obbligato a consegnare la sua capitale, cedute che fossero Almeria, Guadix e Baça, ebbe motivo lo sciagurato Mohammed di riconoscere troppo tardi la sua imprudenza e debolezza. Egli si scusò di non poter adempiere ai suoi impegni, rappresentando che vi si opponevano i principali cittadini di Granata, e pregò Ferdinando a star contento dei suoi ultimi conquisti.

Gli abitanti di Guadix, vessati dai Castigliani, che volevano disarmarli e relegarli nei sobborghi, essendosi ribellati, furono costretti di cedere alla forza. Gli abitanti del distretto di Andaraz nel tempo stesso si sollevarono contra il loro signore, il fu re Abdallah al-Zagal: egli si nascose e si portò al re di Castiglia, che gli offerse il suo aiuto per sottomettere i suoi vassalli; ma Abdallah giudicò più conveniente di abbandonare la sua sfortunata patria. Avendone ottenuto il permesso dal monarca cristiano, cedette al cugino Yahia parte de'suoi beni e delle sue saline di Maleha, vendette al re di Castiglia per cinque milioni di maravedis i ventitre borghi e villaggi che gli appartenevano nei distretti di Andaraz e d'Alhaurin, ebbe da quel principe grandi ricchezze e s'imbarcò per l'Africa (1).

Poco soddisfatto delle scuse del re di Granata, Ferdinando gli dichiarò guerra. Mohammed persuaso che, non avendo altri competitori, si unirebbero a lui tutti i Mussulmani, inviò i suoi ulemi a bandire la concordia e la guerra

(1) Cardonne e Chenier dicono che quel principe sbarcò ad Oran e passò poscia a Tremecen, ove fissò il suo soggiorno e che esistono ancora in quella città famiglie more che sono od almeno diconsi discese dal soldano di Andalusia.

santa. In effetto i montanari degli Alpujarras si dichiararono a suo favore: parecchie città si ribellarono contra i Cristiani, tra cui Adra e Castil-Ferrah. Nell' autunno dell' 895 (1490) (1) marciò in persona per assediare Scialubina, mentre altro corpo delle sue truppe prese Alhendin, l'eguagliò al suolo, e ne trucidò la guarnigione. I Castigliani non poterono vendicarsi in quell' anno se non col porre a sacco il panico ed il miglio; ma l'anno dopo devastarono i campi seminati, arsero le biade, e mandarono poderosi rinforzi a Scialubina.

Mentre Seid-Yahia alla testa dei Mussulmani, di lui vassalli, sottometteva al dominio cristiano più con arte e persuasive che colla forza dell' armi tutte le piazze del distretto di Marchena e delle sponde dell' Almansura, Al-Nayar con una flotta castigliana dava pur opera alla rovina della sua patria, recandosi a sottomettere gli insorgenti di Adra: per ingannarli inalberò il vessillo africano e vestì all' africana tutti i suoi equipaggi. Gli abitanti sperando veder giungere soccorsi d'Africa, vennero alla spiaggia per accoglierli, ma attaccati in sul punto da Yahia per la parte di terra, furono vinti e costretti a rinchiudersi in città, ove continuarono a difendersi. Il re di Granata, che marciava a liberarli, intesa la loro disfatta, credette presa la città, e se ne tornò davanti Scialubina. La sua ritirata, ch'essi ascrissero a timore, togliendo loro ogni speranza, all'avvicinarsi del re di Castiglia si arresero. Mohammed levò l' assedio di Scialubina senza arrischiare battaglia, ma prima di ritornare a Granata, saccheggiò il distretto di Marchena, vinse le truppe dei principi Yahia e Al-Nayar (2) e segnalò il

(1) Qui sopra alla pagina 167 accaddero due errori numerici che occasionarono uno sbaglio cronologico due volte ripetuto alla pagina 169. Ci affrettiamo a rettificare quelle due scorrezioni, che non trovansi negli esemplari in foglio ed in quarto di quest' opera. Alla pag. 167 lin. 11 invece di 894, leggasi 893, e alla linea 29 in luogo di 895, si legga 894. Alla pag. 169 linea 23 in luogo di 896 (da novembre 1490 sino a gennaio 1491) leggasi 895 (dicembre 1489 e gennaio 1490), ed alla linea 27 invece di 896 (1491) leggasi 895 (1490).

(2) Abbiamo qui evitata una nuova contraddizione di Conde o dei suoi editori. Se Yahia era padre di Al-Nayar, come essi dicono altrove, que' due principi non erano dunque fratelli; e se uno era zio e l' altro cugino del re di Granata, non erano dunque figli del re Abu'l Hacau

suo odio contra que' nemici della lor patria, atterrando tutte le loro fortezze e bruciando tutti i loro villaggi.

Alla primavera dell'anno 896 (1491) i reali Ferdinando ed Isabella vennero ad accamparsi con 50,000 uomini nella vega di Granata, due leghe distante da quella città, sulle sponde del Guadaro. La qual nuova costernò tutti i cittadini, anche i più prodi: tanto il lusso, la mollezza e l'esempio del loro egoista e vile sovrano avea snervato il coraggio e raffreddato lo zelo per la patria e la religione. Mohammed tenne consiglio per deliberare intorno i mezzi di difesa. Il vezir della città, Abu 'l Cacem Abd-el-Melek, presentò il quadro degli approvvigionamenti della capitale colla lista di tutti gli uomini in istato di portar l'armi; ma protestò che la maggior parte della popolazione di Granata, faziosa in tempo di pace, non era atta per nulla alla guerra. Invano il valoroso Musa ben Abu 'l Gazan rappresentò non doversi disperare della salute di Granata; che oltre le sue truppe regolate ed incallite alla guerra, contava 20,000 giovani ardenti di misurarsi contra i Cristiani. L'esito provò che il vezir meglio conosceva lo spirito pubblico de' suoi concittadini. Il re incaricò quest' ultimo delle leve e degli approvvigionamenti; Musa ebbe la direzione della difesa e delle sortite, e fu affidata la custodia dei baluardi ad Abd-el-Kerim Zegri (1). Ne' primi mesi di quell' anno non si chiusero le principali porte della cit-

Ali. A torto poi Conde ebbe ad incolparli di aver causata la rovina del loro paese.

(1) Ecco un personaggio della famiglia dei Zegri (o piuttosto Zeiris, discendenti d'una dinastia dei re di Marocco). Ne abbiamo più sopra citato alcuni della famiglia di Ben-Seradi; ma Conde non fa parola della supposta avventura della regina, sposa dell'ultimo re di Granata, nè dello sterminio degli Abencerraggi, provocato dall'odio dei Zegri loro rivali: nè parla soltanto nella sua prefazione come di un romanzo scritto da Gines Peres de Hita. Peyron e Swinburne riferirono tale aneddoto nei loro *Viaggi di Spagna*, e Florian credette pure di adottarlo nel suo *Sunto storico sui Mori*. Dispiace certamente di esser costretti a rigettare quell'interessante episodio, che avrebbe assai bene terminata la storia di Granata e della dominazione degli Arabi nella Spagna, e che assai bene si associa alla pretesa avventura di Rodrigo e della figlia del conte Giuliano, di cui gli scrittori spagnuoli formarono la catastrofe della storia dei Visigoti; ma è tempo che la critica e la ragione purghino la storia di tutte le favole che oscurano il vero, e i buoni spiriti facciano alla fine

tà. Ciascun giorno 3,000 cavalieri sortivano a scaramucciare coi Cristiani e facilitare i convogli dei viveri che venivano dagli Alpujarras. Il prode Musa otteneva frequenti vantaggi contra i Castigliani, cui andava inquietando e provocando sotto le loro tende. Ferdinando allora fece attorniare il suo campo con un muro e una fossa, e ne formò una città (1), manifestando in tal guisa la ferma sua risoluzione di non levar l'assedio di Granata se non dopo averla presa. Musa colla maggior parte delle forze mussulmane si recò ad attaccare quella nuova città. La sua cavalleria fece prodigii; ma la sua infanteria avendo rinculato già al primo urto, i Cristiani inseguirono i vinti sino sotto le mura di Granata e s'impadronirono della loro artiglieria, non che delle torri di osservazione, ove posero guarnigione. Musa rientrò nella piazza, e ardente di collera ordinò fossero chiuse le porte dal lato della vega, difidando delle truppe che le custodivano. Le scorrerie e le devastazioni degli assedianti intercettato avendo il giunger dei viveri, si fece in Granata sentire la carestia. La difficoltà di nutrire quell' immensa popolazione intimorì il re. Egli convocò il suo divano, e, malgrado gli sforzi di Musa, che solo sostenne non essere interamente esauriti gli spedienti, e non aversi ancora imbrandite le armi della disperazione, fu deciso doversi trattare col re di Castiglia.

Il vezir Abu 'l Cacem Abd-el-Melek, incaricato di tale negoziazione, si recò a trovar Ferdinando, e dopo lunghe conferenze co' suoi plenipotenziarii, nel cui numero eravi il famoso Gonzalvo di Cordova, fu segnato il 22 moharrem 897 (25 novembre 1491) un trattato, mercè il quale si convenne che se entro due mesi il re di Granata non fosse soccorso o per terra o per mare, consegnerebbe le due cittadelle della città, le torri e le porte; giurerebbe e lui e i suoi capitani obbedienza al re di Castiglia, che sarebbe riconosciuto a sovrano da tutti gli abitanti; tutti i prigioni cristiani si lascierebbero in libertà senza riscatto; 500 ostaggi presi fra i giovani delle principali famiglie si consegne-

giustizia di tutti que' mostruosi romanzi storici che ad altro non servono che a perpetuare e moltiplicare gli errori.

(1) Esiste ancora oggidì sotto il nome di *Santa-Fè*.

rebbero ai Cristiani sino alla piena esecuzione del trattato. Si stipulò inoltre che gli Alpujarras si lascierebbero a Mohammed con rendite sufficienti per vivervi da re; i Mussulmani conserverebbero la lor libertà, beni, armi, cavalli, leggi, costumi, lingua, propri giudici, le loro moschee e l'esercizio libero di loro religione; sarebbero esenti d'imposte per tre anni, e si esigerebbe poscia da essi il solo tributo che pagavano al lor antico sovrano.

Allorchè il vezir riferì tale capitolazione al divano, tutti i membri si sciolsero in lagrime. Il solo Musa prese ancora la parola; si sforzò di rianimare il lor coraggio e patriotismo, loro pingendo gli oltraggi e le vessazioni che dovrebbero sopportare per parte dei Cristiani, ed esortandoli a preferire una morte gloriosa ad umiliante schiavitù. Giudicando dal loro silenzio ed abbattimento che nelle loro anime pusillanimi fosse estinto ogni sentimento generoso, uscì furibondo dall'assemblea, si recò alla sua abitazione a prender l'armi e il suo cavallo, abbandonò la città, nè mai più ricomparve (1). Il vile Mohammed, incapace di simile sforzo di coraggio si confortò vedendo che nessuno dei membri del suo consiglio mostrava maggiore energia. Il vezir e i principali sceicchi temendo il popolo eccitato dai discorsi animati di Musa e di alcuni altri valorosi capitani non si ribellasse durante il tempo fissato dalla capitolazione, consigliarono il re di Granata a cedere la città prima dello spirar del termine onde ovviare a nuove rivoluzioni ed a maggiori sciagure. Mohammed inviò quindi al re di Castiglia ricchi doni in cavalli da razza, armi e gioie, e gli fece intendere che, giacchè tale era la volontà di Dio, egli cederebbe all'indomane la città e le fortezze (2). Ferdinando accolse il messaggio con gioia e fa-

(1) Vuolsi osservare che il primo a mandar truppe mussulmane per togliere la Spagna dalle mani dei Cristiani fu un Musa, e l'ultimo che difese coraggiosamente i deboli avanzi della possanza maomettana nella Penisola, chiamavasi pur egli Musa.

(2) In questo racconto di Conde avvi dell'oscurità. O il vezir differì per alcune settimane di comunicare al divano il trattato del 25 novembre, ovvero scorse uno spazio maggiore di due giorni tra il raccogliersi del divano e la cessione di Granata. Per togliere l'inverosimile tra queste due supposizioni, converrebbe che il primo trattato fosse stato segnato soltanto nel 25 dicembre.

vore, rinnovò le sue promesse di protezione pel re di Granata, e gli garantì la cessione pel suo mantenimento dei distretti di Purchena, Versa, Dalias, Marchena, Volodin, Luchar, Andaraz, Juviles, Ferreira, Poqueira e Orgiba colle loro dipendenze, diritti, prodotti e rendite considerevoli, e gli mandò pure lettere di sicurezza per tutti gli abitanti.

Questa convenzione ebbe luogo il 4 rabi 1.° 897 (5 gennaio 1492) (1). Il giorno dopo alla punta del giorno il re di Granata fece partire la sua famiglia e i suoi tesori per gli Alpujarras, ed uscì dalla capitale accompagnato da' suoi veziri e da 50 dei primarii suoi ufficiali per portarsi incontro al re di Castiglia; e tosto l'ebbe raggiunto volea inginocchiarsi, come fecero le genti del suo seguito; ma Ferdinando vi si oppose. Avvicinatisi l'un l'altro i due principi a cavallo, Mohammed baciò il braccio destro al monarca cristiano, e umilmente gli disse: *Sono vostro, re possente; e poichè così Dio vuole, vi consegno la mia capitale e il mio regno, nella speranza sarete clemente e generoso.* All'atto stesso gli fece presentare dal suo vezir le chiavi. Ferdinando lo confortò, abbracciò ed assicurollo che la sua amicizia lo avrebbe rifatto dei torti della fortuna. Mohammed non rientrò più in Granata, ma prese la via dei monti, e si recò a raggiungere la sua famiglia. Il vezir consegnò ai capitani castigliani l'Alhamra, l'Alcaçaba e l'Albaycin, ma gli abitanti desolati si chiusero nelle loro case lasciando deserte le strade. Allorchè piantaronsi sulle torri di Granata le croci e le bandiere cristiane, il conte di Tendilla, che vi fu il primo governatore cristiano, ne prese possesso con parte dell'esercito. Si recarono a salutarlo i principali signori mori, che vedeansi passeggiare per la città coi capitani castigliani quali sudditi dello stesso sovrano. Ferdinando e Isabella entrarono in Granata il giorno stesso 6 gennaio, nominarono a capo dei Mussulmani Seid-Yahia, e diedero ad Al-Nayar il comando della spiaggia. Tale fu il premio del tradimento di que' principi e dei servigi da essi resi per la

(1) Giusta Chenier, Granata fu ceduta il 2 gennaio, quattro giorni prima dei due mesi stipulati nella prima convenzione; ma Ferdinando ed Isabella non vi entrarono che il giorno 6. Cardonne neglesse intieramente le date di questi ultimi avvenimenti.

rovina della lor patria (1). Abu-Abdallah Mohammed, giunto che fu a Padul, gettò per la prima volta gli occhi sovra Granata, ed esclamò piangendo: *Allah u akhbar* (Dio è grande). La sultana sua madre, che avea tutto sacrificato per porlo sul trono, gli disse: *Hai ragione di piangere come una femmina per un regno cui non sapesti difendere da uomo e da re.*

Questo principe fu l'ultimo della dinastia dei Naseridi, che possedettero il regno di Granata per 262 anni e portarono il titolo di re sei anni di più. Abu Abdallah Mohammed avea regnato circa nov'anni tanto da se solo quanto in unione col padre e collo zio. In lui pure finì il dominio mussulmano, dopo aver durato 805 anni lunari (quasi 781 giusta il nostro calendario) e dato alla Spagna gran numero di principi distinti per le loro virtù, talenti ed amore per le scienze, le lettere ed arti.

Il re decàduto non poteva sostenere senza rammarico la condizione privata a cui la sorte lo avea ridotto: il suo vezir senza di lui saputa ed assenso vendette al re di Castiglia il taa di Purchena per la somma di 80,000 ducati d'oro, cui sborsò al suo padrone consigliandolo a lasciare una terra il cui soggiorno non poteva che eternare ed aggravare le sue afflizioni. Mohammed s'imbarcò quindi per l'Africa l'anno 898 (1493); e quel disgraziato, che non avea avuto il coraggio di morire difendendo i suoi sudditi e la sua corona, perì indi a poco sul campo di battaglia per la causa del re di Fez, Muley Ahmed, suo congiunto, combattendo contra i sceriffi sulle sponde del Guad-al-Aswad.

Gli Arabi o Mori, perseguitati dai Cristiani in ispregio alle capitolazioni, sin dall'anno 1498 ne sopportavano impazientemente il giogo; ma finalmente ridotti all'estremità per la tirannica intolleranza di Filippo II, si ribellarono l'an-

(1) Qui Conde non accenna per nome suo figlio, e dà anche al padre il doppio nome di Yahia Al-Nayar, e non nomina i figli di Abu'l Haçan. Tale confusione e perpetue contraddizioni c'inducono nell'opinione che il Seid-Yahia e il Seid Al-Nayar, che tanto contribuirono alla caduta del regno di Granata, fossero i figli del re Abu'l Haçan Ali, fratellastri per conseguenza di Abu Abdallah Mohammed, in odio al quale si unirono ai Cristiani. Cardonne e Chenier non fanno veruna menzione di quei due traditori.

no 977 dell' egira (1569 di G. C.). Essi elessero per re o capo Mohammed ben-Ommeyah, cui trucidarono qualche tempo dopo, e gli sostituirono Muley Abdallah, la cui tragica morte pose termine alla ribellione sul principio dell' anno 1571; ma non furono interamente cacciati dalla Spagna che sotto il regno di Filippo III nel 1610. Oltre 150,000 di loro passarono in Francia, ove furono trattati con molti riguardi ed umanità, giusta un editto di Enrico IV in data 22 febbraio. Alcuni si stabilirono in Linguadoca e in Provenza, e si fecero cristiani; ma la più parte s' imbarcò nei porti di Francia per recarsi in Africa e negli stati ottomani.

FINE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI MORI DI SPAGNA.

Digitized by Google

SPAGNA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI SPAGNA.

Dopo aver riempiuto importante vuoto della storia di Spagna nel medio evo col dare la cronologia storica dei Mori durante il tempo della loro dominazione o del loro stabilimento in Ispagna, cronologia che i Benedettini per mancanza di materiali aveano fatta conoscere in modo superficiale e molto incompleto, passiamo ora a ripigliare quella dei re di Spagna dalla morte di Ferdinando VI, benchè quei dotti religiosi abbiano dato alcuni frammenti del regno del suo successore.

CARLO III.

1759. Carlo III, primogenito dei figli di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sua seconda sposa, nato il 20 gennaio 1716, duca di Parma e di Piacenza l'anno 1731 e re delle due Sicilie nel 1735, fu acclamato re di Spagna in Madrid l'11 settembre 1759 dopo Ferdinando VI di lui fratello, morto il 10 agosto. Si sospese per tre giorni il lutto stante le feste celebratesi in tale occasione, e tutti i corpi dello stato furono ammessi a complimentare la regina madre e l'infante don Luigi suo terzo figlio in tale doppio avvenimento.

Carlo, dopo aver fatto giuridicamente constare dell'imbecillità del principe reale don Filippo, suo primogenito, lasciò il regno delle due Sicilie a Ferdinando IV, suo terzo figlio; partì da Napoli il 6 ottobre accompagnato dall'infante Carlo Antonio e dagli altri suoi figli, sbarcò il 17 a Bar-

cellona, ne partì il 22, e giunse a Madrid il 9 dicembre colla regina e la famiglia regia.

1760. I primi atti del novello re furono atti di beneficenza e di giustizia. Egli restituì alla città di Barcellona i privilegi di cui era stata da Filippo V spogliata, condonò a suoi sudditi tutte le imposte da essi dovute sino alla fine dell'anno 1748, che ammontavano a circa 60 milioni di reali, e pubblicò piena ed intera amnistia a favore dei disertori spagnuoli, senza obbligarli a raggiugnere i loro drappelli, nè impor loro altra condizione che quella di abbracciare una professione utile rientrando nella patria.

Ferdinando VI avea lasciato nel tesoro oltre 160 milioni di franchi. Carlo volendo riparare ad una dimenticanza del fratello, fece un decreto e assegnò fondi pel pagamento dei debiti contratti dalla corona sotto il regno di suo padre. Ordinò pure fossero rimborsati dall'erario regio i debiti testamentarii lasciati dai cinque monarchi austriaci di lui antecessori; prescrisse il dividendo annuo di que' rimborsi e le formalità cui doveano sottoporsi gl'interessati per legittimare i loro crediti (1). Da molt'anni le provincie di Andalusia, Estremadura, Toledo, Mancia e Murcia erano debitrici al regio tesoro delle anticipazioni fatte loro in denaro e granaglie per occasione di una carestia; e il re rimise loro la intera somma, che ascendeva a meglio di tre milioni e mezzo di reali.

Carlo si occupò poscia a far rispettare la bandiera spagnuola, ad impedire il contrabbando sia in Ispagna, sia in America, e ad aumentare le forze della monarchia per terra e per mare. Diede pur opera ad abbellire e rendere salubre la capitale, ordinando si rettificassero le strade e si agevolasse lo scolo dell'acque.

Questo principe richiamò dall' esilio il marchese della Ensenada (2), ministro saggio e virtuoso di Ferdinando VI,

(1) Tale rimborso rateato fu continuato sino al 1768, ed ascese al 40 per cento circa. Le spese correnti impedirono di completarlo.

(2) Egli è quel desso che avea cominciato il sistema di miglioramento e di economia amministrativa. La Spagna è in debito verso quel ministro del primo arsenale della sua marina regia, il Ferrol, che nel 1751 non era ancora che un semplice villaggio. Vittima di un intrigo sotto il regno del principe, cui avea servito con zelo e ne avea riempiuto gli scrigni, non sopravvisse al suo richiamo che soli due anni, e morì nel 1762.

e gli permise ricomparire alla corte, senza però repristinarlo nelle sue funzioni. Il conte d'Aranda, ch'erasi alcuni anni prima dismesso da tutti i suoi impieghi militari, fu di lui più fortunato, essendo stato reintegrato nel suo grado di luogotenente generale giusta il suo titolo di anzianità, e non guari dopo, nominato all'ambasciata di Dresda, giunse al più alto grado di elevazione.

Il marchese di Squilaci, di origine italiana, segretario di stato al dipartimento delle finanze, volendo porre in miglior piede la riscossione e l'impiego delle rendite del regno, scemò di gran numero i commessi, e soppresse parecchie pensioni accordate dal re defunto; contra le quali misure si levarono mormorazioni. Carlo III esentuò i grani da qualunque dazio al loro entrare nei porti di Spagna, confermò l'articolo VIII del concordato seguito nel 1737 colla corte di Roma, fece una dichiarazione con cui sottopose alle imposte ordinarie tutti i beni acquistati dopo quell'anno dal clero spagnuolo, e vietò ai monaci di far per l'avvenire nuovi acquisti.

Il 27 settembre morì nell'anno suo 36.° la regina Maria Amalia figlia di Federico Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia. Carlo VIII l'avea sposata il 9 maggio 1738. La corte di Spagna non permetteva l'esportazione delle bestie lanute se non per grazia speciale: la fu regina l'avea chiesta per suo padre, e dopo il suo decesso il re inviò all'elettore di Sassonia 400 merinos dei più scelti.

Con ordinanza 17 novembre Carlo III vietò sotto le più rigorose pene l'introduzione e l'uso del tabacco rapè, come pregiudicevole al prodotto dell'imposta stabilita sul tabacco da fumo e il tabacco di Cuba in polvere, i soli che il governo facea aver corso in Ispagna.

1761. Furti ed omicidii frequenti si commettevano di notte a Madrid, e quindi il re proibì ogni sorta d'arme nascosta e a tutti i domestici in livrea di portar spada sotto pena di punizione corporale. Per assicurare la tranquillità in quella capitale, fu istituita una milizia civica, e si ordinò agli abitanti di non camminare la notte se non con lanterna.

Carlo, ad esempio del fu re di lui fratello ed in riguar-

do alla regina Sassone (1), avea mantenuta intera neutralità tra l'Inghilterra e la Francia a malgrado le sollecitazioni della regina-madre, ch'era del partito di quest'ultima potenza; si determinò solo a mandar ad offerire alla corte di Londra dal conte di Fuentes la sua mediazione, la quale venne ricusata. A malgrado le sue pacifiche disposizioni, prese misure per non trovarsi sprovvisto nel caso di guerra. Ordinò considerevole armamento a Cartagena col pretesto di gastigar l'insolenza degli Algerini, ma in realtà per porsi in istato di difesa contra gl' Inglesi.

I quattro sovrani della casa di Borbone che allora regnavano in Europa non erano uniti che pei vincoli del sangue e dell'amicizia. Immaginò il duca di Choiseul il patto di famiglia per vieppiù stringere i loro nodi. Il qual trattato, segnato a Versaglia il 15 agosto dal conte de Grimaldi ambasciatore di Spagna, die'ombra all' Inghilterra, che d' altronde vedendo Carlo III occupato dopo il suo avvenimento al trono a porre la sua marina in un piede rispettabile, incaricò il conte di Bristol, suo ambasciatore a Madrid, di chieder ragione di tale armamento al ministero spagnuolo. Le poco soddisfacenti spiegazioni del generale don Riccardo Wall, ministro degli affari stranieri, il suo rifiuto di comunicare all'ambasciatore l' ultimo trattato conchiuso colle corti di Versaglia e di Madrid, od almeno gli articoli che potevano riguardar l' Inghilterra, i rinforzi che Carlo III mandava in America, e la categorica risposta del suo ministro all' ultima nota del conte di Bristol, determinarono quest' ultimo a lasciar Madrid il 17 decembre. Il conte di Fuentes partì pure da Londra, dopo aver inviato al ministero inglese una nota in cui diceva avrebbe l'Inghilterra ottenute le spiegazioni desiderate ove le avesse chieste con minore alterigia ed inflessibilità. Il 10 il re di Spagna avea spedito ordini perchè si catturassero tutti i vascelli inglesi che fossero rinvenuti ne' suoi porti.

L'anno stesso Carlo III istituì a Madrid un monte di pietà, il cui prodotto dovea servire per pagare alle vedove dei militari pensioni proporzionate al grado dei loro

(1) Gli Spagnuoli sono soliti di indicare le loro regine col nome della nazione da cui esse discendono.

mariti. I fondi del monte doveano comporsi di un' antica dotazione, delle successioni ereditarie di tutti i privati morti senza eredi, del prodotto delle confiscazioni e delle vacanze di benefizii, più, di alcune trattenute sovra le paghe di tutti gli ufficiali dell' armata. Questa istituzione, degna di servir di modello, incoraggiò i matrimonii dei militari, ed assicurò la sussistenza alle loro vedove senza ch' esse avessero duopo di credito o protezione.

1762. Il 4 gennaio l' Inghilterra dichiarò guerra alla Spagna con un manifesto segnato il 2. Carlo vi rispose il 16 con una contro dichiarazione.

Ricusato avendo il re di Portogallo di aver parte ad un' alleanza offensiva e difensiva statagli proposta il 6 marzo dalla Francia e dalla Spagna contra Inghilterra sua antica alleata, gli ambasciatori delle due potenze lasciarono Lisbona il 27 aprile: i suoi stati divennero il teatro delle prime ostilità. Gli Spagnuoli, comandati dal marchese di Sarria, ottuagenario generale, vi entrarono al principio di maggio dalla parte di Terra de Campos, ed assediarono Miranda. Essendo dal fuoco saltato in aria il magazzino di polvere della piazza, questa dovette arrendersi il 9 del mese stesso. Nel 15 gli Spagnuoli s' impadronirono di Braganza senza trarre un colpo. Essi presero Moncorvo egualmente con poca resistenza, e rimasero padroni della maggior parte della navigazione del Duero. Al tempo stesso il brigadiere O' Reilly, dopo una marcia di 14 leghe, scacciò dalle alture i Portoghesi, che gli chiudevano gli approcci di Chaves, ed il 2 giugno entrò nella piazza, cui trovò spoglia di guarnigione e di abitanti. I quali facili conquisti posero in potere degli Spagnuoli l' intera provincia di Tra-los-Montes e gli aprirono la via di Oporto, ove gl' Inglesi tenevano copiose provvigioni. Alcuni ufficiali inglesi rianimarono il coraggio dei Portoghesi, risvegliando l' inveterato lor odio contra gli Spagnuoli, e aiutandoli a respingerli mentre tentavano di tragittare il Duero. A malgrado di tale rovescio, fu da una divisione dell' esercito spagnuolo invasa la provincia di Beira, ove fu raggiunta dalla più parte delle truppe che aveano sottomessa quella di Tra-los-Montes.

Il re di Portogallo segnò il 18 maggio la sua dichia-

razione di guerra contra la Spagna, e la fece pubblicare il 23. Il re di Francia dichiarò guerra al Portogallo il 20 giugno e il re di Spagna il 25. Un corpo di truppe francesi sotto gli ordini del principe de Beauvau si unì il 29 all'armata spagnuola nei dintorni di Almeyda; la qual piazza, la più forte della frontiera del Portogallo, fu assediata e capitolò onorevolmente il 25 agosto dopo dieci giorni di trincea aperta. Allora gli alleati marciarono al sud verso il Tago, dirigendosi sopra Lisbona sotto il comando del conte da Aranda, che avea sostituito il vecchio marchese di Sarria. Il 15 settembre costrinsero Pennamacor ad arrendersi; ma il governatore e il suo stato maggiore furono i soli fatti prigioni, essendosi salvata la guarnigione durante la capitolazione. L'esercito riunito a Pennamacor fu rinforzato dal luogotenente generale don Carlos de la Riva Aguero, ch'erasi impadronito di Salvaterra e di Segura, ove avea lasciato parte delle sue truppe, e venne ad accamparsi il 26 a Castel Branco. Una piccola armata d'Inglesi e Portoghesi, troppo debole per avventurare una battaglia, si limitò a disputare i varchi, a portar via convogli, sorprendere qualche distaccamento, e in tal guisa ritardare l'esecuzione del piano spagnuolo.

Il conte della Lippe-Bückeburgo, inviato dalla corte di Londra per comandare l'esercito portoghese, giunse a Lisbona con 8,000 Inglesi nel momento in cui un terzo corpo di Spagnuoli stavano per entrare dal lato dell'Estremadura nell'Alentejo, ove la loro cavalleria avrebbe potuto agire più liberamente che non nel Beira. Essi aveano formato dei magazzini a Valenza d'Alcantara. Questa città fu sorpresa dal generale inglese Burgoyne, che tagliò a pezzi e fece prigione quanti se gli pararono innanzi. Fra quest'ultimi trovossi il generale che dovea comandare la spedizione. Il luogotenente generale don Fr. Cagigal ritolse Valenza, fece rinnovare il giuramento di fedeltà agli abitanti, e guarentì la piazza dal pericolo di una nuova sorpresa. La divisione spagnuola, che occupava Castel Branco e che avea preso parecchie piazze importanti, attaccato avendo in coda gli alleati al tragitto del fiume Alvito, fu respinta con considerevole perdita. Non le mancava che attraversare il Tago per prendere i suoi

quarticri in Alentejo; ma la disfatta di un corpo di cavalleria per opera del colonnello Lce presso Villa-Velha (1), la perdita de' suoi magazzini ed altri infortunii subiti dagli Spagnuoli in quella campagna, sconcertarono i loro disegni contra il Portogallo. Le pioggie, l'avvicinarsi dell'inverno, la mancanza di foraggi e di piazze ove acquarticrarsi, li costrinsero alla ritirata.

In America ragguardevole squadra inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Pococke, con 10,000 uomini da sbarco comandati da lord Albemarle, che lasciava nel mese di giugno all'isola di Cuba, assediò l'Avana che, dovette arrendersi il 12 agosto. La capitolazione diede in potere dei vincitori l'intera isola di Cuba, nove vascelli di linea, quattro fregate e circa 72 milioni di franchi in denaro, tabacco ed altre mercanzie. La guarnigione, ridotta a 700 uomini da 1500 che erano, ritornò in Ispagna cogli onori di guerra (2).

Gl'Inglesi tolsero pure agli Spagnuoli il 5 o il 6 ottobre nel mare dell'Indie Manilla, metropoli delle isole Filippine, cui abbandonarono dopo avervi levate contribuzioni. Non riuscirono però nella loro spedizione contra Buenos-Ayres,

(1) Fu in questa occasione che cominciò a servire la Spagna il duca di Crillon, uno degli ufficiali generali i più stimati dal maresciallo di Sassonia. Offeso di non aver ottenuto il comando del corpo ausiliare di truppe francesi, fattogli sperare dal duca di Choiseul, avea abbandonato i servigii di Francia, conservando il suo grado di luogotenente generale. Alla testa di un distaccamento spagnuolo egli partì di notte dal campo di Castel-Branco, di cui aveagli lasciato il comando il conte d'Aranda, liberò il generale Alvarao, che, costretto a rinchiudersi nel castello di Villa-Velha cogli avanzi delle sue truppe, stava per darsi prigioniero, ritolse i cannoni inchiodati dal nemico, e con mosse giudiziose gli impedì di ripassare il Tago.

(2) Questa conquista, la più importante che in tal guerra facessero gl'Inglesi, fu meno dovuta alle loro forze e valore che alla pusillanimità ed all'amor proprio spagnuolo. Il solo mezzo per salvar l'Avana era andare incontro agl'Inglesi nel canale di Bahama, o di aspettarli al loro sbarco. Quindici vascelli spagnuoli e la piccola squadra di M. de Blenac avrebbero bastato per arrestare il nemico o per batterlo in quella posizione, ove non avrebbe potuto disporsi in linea, nè trar vantaggio dalla sua superiorità. Ma si rigettarono le offerte e i consigli di de Blenac, e si preferì perdere la piazza ed i legni, piuttosto che andar debitori della propria salvezza ad un officiale francese.

perduta avendo la flotta in un alle truppe ch'eranvi a bordo, e gli Spagnuoli presero ai Portoghesi la colonia del SS. Sacramento. Finalmente si terminarono le ostilità mercè i preliminari segnati a Fontainebleau il 3 novembre di quest'anno tra Francia, Spagna e Inghilterra, e le truppe francesi ritirarono l'esercito sul finir di decembre.

1763. In conseguenza del definitivo trattato di pace soscritto in Parigi il 10 febbraio 1763 dal duca di Choiseul, dal marchese Grimaldi e dal duca di Bedford, la Spagna riacquistò l'Avana e Cuba (1), cedendo agl'Inglesi la Florida, il forte S. Agostino, la baia di Pensacola e tutti i suoi possedimenti sul continente dell'America settentrionale dall'est al sud del fiume Mississipi. Il re d'Inghilterra obbligossi di far demolire tutte le fortificazioni erette dai suoi sudditi nella baia di Honduras ed altri territorii spagnuoli in America; ma la Spagna permise agl'Inglesi di tagliarvi piante da tintura e fabbricarvi case e magazzini. Essa rinunciò al diritto di pesca nei paraggi di Terra-Nuova, e restituì quanto avea conquistato sovra i Portoghesi tanto in Europa che in America. Del resto la Francia fu in questa guerra la sola vittima. Con articolo secreto dei preliminari, e per risarcire la Spagna della perdita della Florida, si cedette ad essa la colonia di Nuova-Orleans con la Luigiana all'ovest del Mississipi. Tale fu l'esito di una guerra che in meno di due anni avea costato agli Spagnuoli quattordici vascelli di linea, quattro fregate, un galeone e oltre cento milioni. Carlo III si occupò di riparare a'disastri da essa prodotti sia nella metropoli, sia nelle sue possessioni lontane. Mandò all'Avana i migliori ingegneri e i più esperti artisti per costruirvi nuove fortificazioni.

Don Riccardo Wall, che univa al ministero degli affari stranieri anche quello della guerra, avea data la sua dimissione, e il re nominò in suo luogo al dipartimento dei primi il marchese Grimaldi, suo ambasciatore in Francia, e affidò quel della guerra al marchese di Squilaci, già incaricato

(1) Ma non Manilla e Minorica, come si disse per inavvertenza nel tomo I della presente continuazione. Manilla era già stata sgombrata dagl'Inglesi, e Minorica, conquistata dai Francesi nel 1756, fu restituita agli Inglesi nel 1763. Gli Spagnuoli non la riacquistarono che nel 1781, e la conservarono mercè la pace del 1783.

di quello delle finanze; la qual ultima nomina fu generalmente disapprovata.

1764. Il 15 febbraio il re e la famiglia regia, non che il conte di Rosemberg come rappresentante le loro maestà II. RR., segnarono il contratto di matrimonio dell' infanta donna Maria Luigia con Pier Leopoldo Giuseppe di Lorena arciduca d' Austria, poscia gran duca di Toscana e imperatore.

1765. Il 4 settembre il principe delle Asturie don Carlos (Carlo IV) sposò Luigia Maria Teresa infanta di Parma, di lui cugina germana.

1766. Erasi introdotto in Ispagna l' uso tra la plebe di andar per le vie in *tapados*, cioè di portare lunghi mantelli color nerastro, avviluppati sino al mento, e gran cappelli calati tutto all'intorno, che quasi nascondevano gli occhi. Questa foggia di vestire, adottata anche dalla classe più elevata ed anche dai gran signori, specialmente quando andavano in traccia di avventure, li mascherava talmente, ch'era impossibile riconoscerli; ma il più di sovente non serviva che a nascondere la miseria, l'infingardaggine ed il sudiciume; poichè, a malgrado l' impunità cui tale vestito parea assicurare ai ladri ed agli assassini, non erano più frequenti i delitti nelle città di Spagna di quello che negli altri stati di Europa. È vero però che al favore di tale trasvestimento, lo scontento del popolo ed il suo odio contra il marchese Squilaci si esalavano in discorsi sediziosi, ma credette il ministro le cose non andassero più oltre. A sua insinuazione Carlo III pubblicò al principio dell' anno 1766 un' ordinanza che proibiva una moda di contraffarsi così propria a favorire i malintenzionati e i perturbatori. Con altra ordinanza dell' anno stesso, dettata pello stesso motivo, il re illuminar fece la capitale con 5,000 fanali. I soldati incaricati dell' esecuzione della prima ordinanza, vi si prestarono con un rigore mal inteso, locchè fece accrescere il fermento e sollevò la plebe. Il 23 marzo comparve in Madrid una masnada di ammutinati con cappelli calati e lunghi mantelli, respinse la guardia che voleva arrestarli, spezzò tutti i fanali e commise altre azioni sediziose, ripetendole nel giorno successivo. Il 25 dello stesso mese il re prese il partito di ritirarsi colla famiglia regia nel castello di Aranjuez. A questa nuova

si fece più generale l'insurrezione. Le compagnie delle guardie Wallonne, ch'erano di servizio al palazzo, furono le sole che facessero il loro dovere; vennero dal popolaccio trucidate, ma diedero tempo al re di salvarsi in Aranjuez, ove si recarono intorno a lui nuove milizie. In tal momento di crisi il conte d'Aranda, allora capitan generale del regno di Valenza, fu chiamato alla presidenza del consiglio di Castiglia. L'unire questo posto a quello di capitano generale di Castiglia gli diede estesissimo potere, di cui servissi energicamente. Gli ammutinati credendosi i più forti, milantavano pretensioni e richiesero condizioni. Si dovette venir con essi a trattative. Finalmente si calmò la sedizione il giorno 26 sulla promessa data dal re di ritornare nella capitale quando vi fossero ristabiliti la tranquillità e l'ordine. L'autorità ripigliò allora la sua forza, i gran cappelli disparvero per sempre, ritornarono a poco a poco i mantelli ma con forme meno ampie, e l'espulsione del ministro favorito di Carlo III (marchese Squilaci) soddisfece egualmente la moltitudine e la nobiltà, cui quell'antico direttore delle dogane di Napoli erasi reso odioso pel suo orgoglio e le sue dilapidazioni, pei dazii e le imposte di ogni specie da lui stabilite e per la moltiplicità e durezza dei mezzi usati nelle esazioni.

Il 17 aprile si ammutinò la plebe in Saragozza, e s'insultarono le case dell'intendente e di tre o quattro privati. La quale rivolta si terminò col castigo dei capi principali, otto dei quali furono impesi, altri fustigati, e gli altri condannati alla galera. A Barcellona nel mese stesso si minacciò con affissi una rivolta, che avea a scoppiare il giorno 20 ove non si abbassasse il prezzo di alcune derrate. La vigilanza del marchese de la Mina, capitano generale della Catalogna, secondato dallo zelo di tutte le classi degli abitanti, rese senza effetto la minaccia.

Gli 11 luglio la regina madre Elisabetta Farnese terminò i suoi giorni al castello di Aranjuez nell'anno suo 74.° Venne sepolta accanto a Filippo V suo sposo nella collegiale di S. Ildefonso. Questa principessa ambiziosa, di carattere fermo ed ardente, ma dotata di qualità poco comuni, avea abusato dell'ascendente preso sul suo sposo per trascinarlo in imprese funeste alla Spagna. Durante tutto il

regno di Ferdinando VI, di lei figliastro, ritirata nella solitudine di Rio-Frio, da lei fatto edificare, ne era uscita alla esaltazione al trono di Carlo III; ma allora, acquistando nuova considerazione, non potè però ottenere da quel principe pacifico tutta l'influenza ch'erasi ripromessa.

1767. Morì il 25 gennaio in Barcellona il marchese de la Mina, vice-re della Catalogna, cui da gran tempo governava con autorità da sovrano e bontà di padre. Quella provincia deve a lui le sue prime manifatture, l'aumento del suo commercio e l'ornamento della sua capitale: si può considerarlo come il fondatore della nuova città di Barcellonetta, nella cui chiesa volle essere interrato.

Dopo il patto di famiglia, meno vantaggioso al ramo di Spagna che non a quello di Francia, la corte di Madrid seguiva l'impulso di quella di Versailles. In Ispagna eransi considerabilmente moltiplicati i gesuiti, e vi godevano grandissimo credito: essi aveano quasi sempre dirette le coscienze dei re, l'educazione dei principi e qualche volta dati ministri allo stato. A malgrado il timore che ispiravano, nessuno dei grandi erasi ancor dichiarato espressamente loro nemico durante il regno di Carlo III, e nulla facea loro presagire la procella che avea atterrato in Portogallo e Francia il loro istituto. Ma quanto maggiore era la loro influenza, e più il re e il conte d'Aranda, suo primo ministro, dovettero usare il secreto e la celerità nell'eseguire i loro disegni per impedire una sollevazione popolare. Nella notte del 31 marzo al 1.° aprile 1767 alla mezzanotte si circondarono di milizie i sei collegii dei gesuiti in Madrid. Si scassinarono le porte, si si assicurò dei chiostri, alle porte di ogni cella si collocò una guardia, si raccolsero tutti i religiosi nella sala del refettorio, ove venne loro intimato l'ordine regio della deportazione; si suggellarono tutti i loro effetti, meno quelli strettamente necessari, e si fecero immediatamente partire per Cartagena. Tre giorni dopo si eseguirono le stesse misure contra le persone dei gesuiti nella stessa ora in tutti i punti del regno. Si presero mezzi sicuri perchè non avessero a comunicare colle colonie spagnuole, e s'imbarcarono nei differenti porti per lo stato ecclesiastico. Allora il ministro pubblicò la prammatica sanzione del re, data a Pardo il 2 aprile per l'espulsione dei gesuiti, la confiscazione

dei loro beni e il divieto di ristabilire la società. Fu loro accordata una modica pensione, cui non doveano percepire se non nel luogo fissato per loro residenza, e che sarebbe stata sospesa a tutti i membri in caso di offesa contra il governo per parte di un solo di essi o nei suoi scritti o ne' suoi discorsi. L'ordinanza regia dichiarava colpevoli di alto tradimento gli Spagnuoli che mantenevano relazioni anche indirette coi gesuiti; essa vieta pure di parlare, scrivere e reclamare contra tali misure, che bentosto furono eseguite nelle due Indie, e posero il governo in possesso delle loro proprietà.

Questo editto non s'ebbe tutti i suffragi del clero: il 15 aprile il vescovo di Cuenca, in una lettera indiritta al confessore di S. M., si lagnò che la chiesa di Spagna *fosse perduta per la persecuzione che provava, i suoi beni essendo saccheggiati, oltraggiati i suoi ministri e le sue immunità calpestate.* Carlo fece al prelato il 9 maggio una risposta piena di forza e di moderazione. Il vescovo osato avendo nella sua replica del 23 di quel mese sostenere quanto avea avanzato, fu dal re fatto esaminare l'affare nel suo consiglio.

Mentre Carlo III bandiva dai suoi stati più di 2,000 individui appartenenti alla compagnia di Gesù, si occupava aumentare la popolazione, rianimare l'industria e l'agricoltura. Secondato dall'intendente generale dell'Andalusia (il famoso Paolo Olavidè), trasse in Ispagna colonie di Alemanni, Svizzeri, Francesi e Belgi. Nella sua cedola regia del 25 giugno 1767, assicurò grandi vantaggi agli stranieri che volessero formare stabilimenti nei deserti di Sierra-Morena e dell'Andalusia, ed entrò ne' più minuti particolari a favore di quei coloni. Il giorno stesso pubblicò altra cedola in 79 articoli, che contiene il codice amministrativo e legislativo delle novelle colonie; il 77.°, portante non sarebbero istituiti nè conventi dell'uno o dell'altro sesso, nè missioni, nè confraternite sotto qualunque nome o pretesto che potesse essere, divenne probabilmente l'origine dell'odio dei monaci contra Olavidè. La bella città di Carolina nella Sierra-Morena, e le borgate della Carlotta Luigiana, e Fuente-Palmera nei dintorni di Ecija in Andalusia, fondate successivamente, furono i capoluoghi di quelle colonie nascenti, che, a malgrado gli ostacoli che loro su-

scitarono il clima, il raggiro, l'invidia, non che i pregiudizii politici e religiosi, non tralasciarono di mantenersi in uno stato abbastanza florido.

Il consiglio del re, dopo lunga discussione sui lagni allegati dal vescovo di Cuenca, dichiarò la sua condotta temeraria, ingiusta, sediziosa, e diresse una circolare in data 6 ottobre a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno per notificar loro tale giudizio. Il 23 del mese stesso, un'altra circolare del consiglio indusse i vescovi e i superiori regolari degli ordini religiosi a premunire i loro soggetti contra alcune pretese profezie e rivelazioni fanatiche sul ritorno dei gesuiti in Ispagna.

Papa Clemente XIII essendosi opposto allo sbarco di quest' ultimi a Civita-Vecchia e negli altri porti de'suoi stati, ebbe luogo una negoziazione tra la corte di Madrid e la repubblica di Genova, che permise fossero i gesuiti deportati in Corsica. Ma il governatore di Bastia ricusò riceverli, e vennero trasferiti nei porti di Calvi, Algagliola ed Ajaccio (1).

1768. La prammatica sanzione dell'infante don Ferdinando, duca di Parma, nipote al re di Spagna, data nel gennaio 1768 intorno le immunità ecclesiastiche, avendo offeso papa Clemente XIII, egli fulminò il breve *In coena Domini*, che dichiarolla nulla e vietò di uniformarvisi. Il qual breve, affisso in Ispagna il 30 del mese stesso, venne soppresso con decreto del consiglio di Castiglia del 14 marzo successivo indiritto da Carlo III a tutti i correggidori del regno.

Dopo la cessione della Luigiana fatta dalla corte di Francia a quella di Madrid, gli abitanti di quella colonia aveano mostrato la maggior ripugnanza al dominio spagnuolo: invano aveano inviato deputati a Versailles per reclamare contra tale cessione e per esprimere il formale lor desiderio di rimanere francesi. Nel 1766 M. Ulloa era giunto alla Nuova-Orleans, capoluogo della colonia, senza poterne prender possesso in nome del re di Spagna, ed era stato obbligato ad imbarcarsi di nuovo. La Francia finalmente si

(1) La Corsica essendo allora stata ceduta alla Francia dai Genovesi, i gesuiti spagnuoli furono imbarcati pel continente dell'Italia, ed il papa assegnò per loro residenza Bologna.

interessò a favore dei coloni, ma fu inutile la tarda sua compassione. Il generale irlandese O-Reilly si recò all'Avana per ordine del governo spagnuolo, vi prese 3,000 uomini, che imbarcò sovra venticinque bastimenti da trasporto, e nel 1768 approdò all'imboccatura del Mississipi (1). I coloni corsero all'armi; gli uni per opporsi allo sbarco degli Spagnuoli e bruciare i lor legni, gli altri col proponimento di lasciar la colonia e passare alla sponda orientale del fiume; ma il comandante francese Aubry sedò il fermento. O-Reilly giunse senza ostacolo a Nuova-Orleans, prese possesso della colonia, e ricevette dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Ogni cosa sembrava tranquillizzata, allorchè quel generale, per vendicarsi della resistenza di un momento, trattò i cittadini da ribelli, scelse dodici vittime tra i più distinti del ceto militare, della magistratura e del commercio, sei ne fece perire per mano di un carnefice espressamente secolui condotto, e mandò gli altri sei a languire nelle prigioni dell'Avana. Si sparse pel paese il terrore: i proprietari abbandonarono le loro piantagioni, i negozianti ritirarono la loro industria e capitali, e la prosperità della colonia fu ritardata.

Nel luglio 1768 Carlo III pubblicò un'ordinanza interpretativa di quella da lui emanata il 18 gennaio 1762 intorno la forma da osservarsi relativamente agli editti dell'inquisizione ed all'esecuzione delle bolle concernenti il santo uffizio. L'anno stesso egli stabilì a Valenza un'accademia di belle arti sotto il nome di S. Carlo.

Il governo ordinò l'anagrafi della popolazione di Spagna: il risultamento diede a conoscere contener essa 9 milioni e 180,000 anime.

1769. L'8 giugno una cedola regia soppresse le funzioni di tutti i direttori privati di stamperie del regno, e ordinò ai presidenti delle cancellerie, alle reggenze delle sue udienze ed ai correggidori di tener mano forte per l'esecuzione delle leggi relative alla stampa, e di non permettere a verun modo l'impressione, ristampa ed introduzione di libri

(1) E non il 14 luglio 1769, come dice Chantreau nelle sue *Lettere di Barcellona*, e neppure il 14 luglio 1768; giacchè è fatta menzione di tale avvenimento nei giornali di giugno di quest'anno.

stranieri, di veruna bolla, o breve della corte di Roma, nè di lettere di generali, provinciali e superiori d'ordini religiosi senz'averne prima ottenuto il permesso dal consiglio del re.

Carlo profittò della pace per fondare diversi stabilimenti utili, quali le società degli *Amici della patria*, che aveano preso origine nella Biscaglia, e i cui membri occupavansi essenzialmente dei progressi dell'agricoltura, dell'industria e delle arti. Quel principe, a malgrado i suoi scrupoli, credette poter consacrare all'incoraggiamento di tali società una parte dei beni della chiesa, di cui godeva qualche volta durante la vacanza delle sedi episcopali. Egli introdusse nelle truppe la tattica prussiana, e si occupò seriamente del ristabilimento della sua marina.

Nel 1770 una cedola regia limitò la giurisdizione dell'inquisizione ai soli delitti di eresia contumace e di apostasia, e vietò a quel tribunale di far subire agli Spagnuoli l'obbrobrio della prigione, a meno che i loro delitti non fossero evidentemente provati: era questo un rinchiuderla entro limiti d'assai ristretti, cui non si osò violare sino a che fu alla testa del ministero e del consiglio di Castiglia il conte di Aranda.

Si rese praticabile una bella strada da Leone ad Oviedo e di là sino a Gijon per comodo del commercio. Sino allora le strade della provincia delle Asturie erano state in orribile sconcio.

Furono accennati gl'impieghi che dispensavano dal servigio militare con un'ordinanza regia, rinnovatrice della Quinta, che era un'antica legge sul reclutamento dell'armata, la quale requisiva tutti gli uomini dai 17 ai 36 anni.

La Francia e la Spagna non d'altro occupavansi che di tergere l'onta della disastrosa pace del 1763 e vendicarsi dell'Inghilterra. L'amministrazione infingarda di lord Hawke parve loro favorevole occasione di ricominciare la guerra. Ma Luigi XV, più amico del riposo che non della gloria, sconcertò le misure del duca di Choiseul suo ministro, e Carlo III, col consiglio del marchese Grimaldi, fu il solo a rimbrandire le armi nel 1770. Il governatore di Buenos-Ayres fece uno sbarco nell'isola Falkland, una delle Malvine nell'America meridionale, e s'impadronì del forte Egmont, dopo

averne scacciati gl'Inglesi (1). A malgrado la poca importanza di quest'isole, il punto d'onore suggeriva di conservarle e il principe Masserano, ambasciatore di Spagna in Londra, ne reclamò il possesso in nome del suo sovrano. La quale negoziazione avendo dato luogo a spiegazioni alquanto vive tra le due corti, si ricusò da quella di Madrid per lungo tempo a dare la soddisfazione che richiedeva il gabinetto di Saint-James, nella speranza di essere sostenuta dalla Francia. Carlo III mandò forze considerevoli di terra e di mare nelle sue colonie, e nulla ommise per porre specialmente Cadice nel miglior stato di difesa.

Tali apparecchi non arrestarono punto i lavori del canale imperiale, ossia di Aragona, cominciato da Carlo V, da lunga pezza abbandonato, e che, ripigliato quest'anno sovra un nuovo piano per ordine di Carlo III, è tuttora, benchè non terminato, uno dei monumenti più belli ed utili del suo regno. Un'ordinanza di quel principe accordò tre titoli all'accademia regia latina di Madrid: il primo pei membri di quell'accademia, il secondo pei soci onorarii, ed il terzo pei letterati che aspirassero ad esservi ammessi: inoltre essa vietava a chiunque non fregiato di uno di questi tre titoli di tener scuola o dar lezioni private di grammatica.

1771. Benchè l'Inghilterra non fosse in istato di ripigliar le armi, ciò nonostante il re di Spagna vedendo che Luigi XV persisteva nelle sue disposizioni pacifiche, e avea congedato il duca di Choiseul, acconsentì a disapprovare, mediante il suo ambasciatore, la presa fatta dal governatore di Buenos Ayres dell'isola Falkland, cui restituì agl'Inglesi; e in tal guisa fu ristabilita la buona armonia tra le due corti. Il 10 aprile di quell'anno moriva di vaiuolo ad Aranjuez l'infante don Francesco Saverio, uno dei figli del re, in età di anni 14, mesi 1 e giorni 21: si trasferì la sua salma al castello di Buen-Retiro, donde al Panteon dell'Escuriale, per essere inumato presso i suoi maggiori. Dopo tre anni di guerra vennero sottomessi parecchi popoli selvaggi che infestavano le colonie spagnuole della Nuova Andalusia nella California.

(1) Queste isole, scoperte dai Francesi al principio del secolo XVIII, erano poi state cedute alla Spagna, a cui le aveano di recente tolto gli Inglesi.

Carlo richiamò in quest'anno i quattro antichi ordini di cavalleria allo spirito della prima loro istituzione, prescrivendo non doversi insignire della decorazione di tali ordini se non se i militari. Ma la nascita dell'infante Carlo Clemente, dato in luce il 19 settembre dalla principessa delle Asturie, fu occasione che quel monarca istituisse un quinto ordine di cavalleria per rimunerare il merito delle altre classi de' suoi sudditi. Quest'ordine, dedicato all'immacolata Concezione della Vergine, è più conosciuto sotto il nome di Carlo III. I cavalieri grancroci, in numero di sessanta, portano a sciarpa un cordone ondato turchino celeste, con orlo bianco: alla estremità pende una croce della forma di quella dello Spirito Santo, su cui da una parte l'imagine della Concezione e dall'altra la cifra regia. Nei giorni di ceremonia sono decorati di un lungo mantello turchino e bianco e di una collana, le cui anella rappresentano a vicenda le armi di Castiglia e quelle del re. I semplici cavalieri ascendono a 200 (1).

L'anno stesso il conte d'Aranda fece edificare il borgo di Nueva-Tabarka nella incolta e deserta isoletta di Santa Pola presso Alicante. Ivi stabilì una colonia di Genovesi ed altri popoli che, ridotti in ischiavitù dai Tunisini, distruttori dei loro stabilimenti nell'isola di Tabarka sulla costa di Africa, erano stati ricattati dagli Spagnuoli.

1772. Carlo ordinò una riforma di ventiquattro uomini per ogni compagnia nell'infanteria e di sette nella cavalleria. Tale riforma non ebbe luogo che per le truppe nazionali e non pei reggimenti stranieri. Nello scavare le fondamenta di una muraglia di fortificazione a Cartagena, si scoprirono dal lato nord-ovest vestigia di antichi edifizii e di medaglie romane.

Il re ordinò al capitano generale del regno di Granata di tenere a disposizione dei governatori, e dei *presidi minori* in Africa, Malilla, Pennon de Velez e Alhacemas le truppe, i viveri e le munizioni di cui potevano abbisognare per la sicurezza di quella piazza.

Il 29 maggio Carlo III pubblicò un'ordinanza relativa

(1) In progresso si aumentò il numero dei grancroci e quello dei cavalieri.

alla rifusione generale della moneta in Ispagna. Fu accordato il termine di due anni per recarvi le vecchie monete d'oro e d'argento e di sei per quelle di rame. Le nuove monete portarono per la prima volta l'effigie sovrana. Tutte quelle dello stesso valore erano uniformi, e doveano aver corso per tutta l'estensione della monarchia. Questa misura fece scomparire le monete particolari di ciascuna provincia, che, non avendo corso nelle altre, ponevano continui inciampi al commercio.

Carlo III ottenne da papa Clemente XIV il 21 settembre un Breve che riduceva a una o due chiese il diritto di immunità, di cui godevano tutte quelle del regno. Fu indiritto un esemplare di questo Breve nel marzo 1773 a tutti i capi dei corpi ecclesiastici civili e militari, con un' ordinanza regia che accenna in ciascuna città o villaggio, giusta la sua popolazione, i luoghi sacri che d'ora innanzi potessero servire d'immunità ecclesiastiche ai malfattori nei soli casi stipulati dal concordato colla corte di Roma.

Nel 1773 il governo ordinò considerevoli armamenti in tutti i porti dello stato, arrolamenti di marinai, fusione di artiglieria da campagna e allestimento di grandissimo numero di tende. In occasione di alcuni torbidi scoppiati in Catalogna, venne con nuova ordinanza modificata e raddolcita quella sul reclutamento del 1770.

Il conte d'Aranda, presidente del consiglio di Castiglia, primo ministro e capitano generale di tutta la Castiglia, godeva, mercè l'unione di quegl' impieghi, di estesissima autorità, forse con troppa energia da lui esercitata. Egli avea fatto dei malcontenti, e forse anche dato ombra allo stesso suo sovrano. Fu costretto lasciar la presidenza e accettare l'ambasciata di Francia. Madrid non dimenticherà mai quanto egli operò per la sua sicurezza, i suoi abbellimenti e piaceri. A lui deve la Spagna l'espulsione dei gesuiti, la cognizione reale della sua popolazione, la riforma dei costumi, quella dei monaci, la repressione dell'abuso degli asili pei rei, la riduzione di alcune pratiche superstiziose, quali i *rosarios*, la difesa dell'autorità temporale in riguardo alle pretensioni antiche della corte di Roma. Egli avrebbe certo spinto più oltre le sue riforme, se non avesse trovato opposizione per parte del confessore di Carlo III. Ebbe a successore nel mi-

nistero il marchese Grimaldi, ma non venne sostituito nella presidenza del consiglio di Castiglia.

1774. Il 7 marzo il giovine infante don Carlo Clement, unico figlio del principe delle Asturie, morì in età di anni due e mezzo.

Insorte alcune difficoltà tra le corti di Madrid e Lisbona rapporto ai limiti dei loro possedimenti nel Nuovo Mondo, Carlo III mandò considerevoli forze in America.

Questo principe, soddisfatto della nuova manifattura stabilita nel borgo di Arabana, presso Madrid, ove acconciavasi ogni specie di cuoio, e che la prima del regno era giunta a preparare pelli di capra che non ritrovavansi inferiori a quelle di Francia, gli accordò parecchi privilegi.

La pace conchiusa nel 1767 tra la Spagna e la corte di Marocco pareva solidamente assicurata, quando Sidi Mohammed, sovrano di quell'impero, dichiarò guerra a Carlo III con manifesto in forma di lettera sotto la data del 19 settembre 1774. I motivi di tale dichiarazione contenevano che i Mussulmani de' suoi stati e quelli di Algeri eransi uniti di concerto per impedire i Cristiani avessero possedimenti sulle coste d'Africa da Oran sino a Ceuta, ed obbligarli a sgombrar le piazze che conservavano in quelle contrade. L'imperatore di Marocco protestava nondimeno che, cedendo in tale rapporto ai desiderii de' suoi alleati e sudditi, non intendeva già di romper la pace marittima con la Spagna, i cui legni sarebbero da lui rispettati, non che le terre sul continente d'Europa. Il 10 ottobre un secretario di stato ed un generale di Sidi Mohammed presentaronsi davanti Ceuta, si abboccarono col governatore spagnuolo, gli rimisero parecchi schiavi e disertori con un piego del loro padrone per il suo sovrano, e gli annunciarono la guerra comincierebbe il 12 mediante uno scarico di moschetteria che farebbero i Mori contra la città; lo che venne eseguito. Il 25 il re di Spagna pubblicò una risposta piena di fermezza, moderazione e sentimenti di umanità: benchè vi dichiarasse la guerra al monarca africano, accordò un periodo di sei mesi ai sudditi di quel principe per abbandonare la Spagna, e portar via i loro beni ed effetti, e concedeva la libertà non solamente ad alcuni Marocchini presi ai corsari d'Algeri, ma altresì a tutti gli schiavi algerini vecchi ed infermi. Die-

de ordini al tempo stesso di porre in istato di difesa ragguardevole le piazze minacciate dal re di Marocco. Il 7 o 9 decembre un' armata musulmana, comandata da Sidi Mohammed in persona, si recò ad assediare Malilla, e cominciò tosto il bombardamento. Ma la sua artiglieria mal diretta, e la vigorosa resistenza del generale Sherlock, che comandava la piazza, resero inutili tutti gli sforzi degli assedianti.

In quest'anno Carlo III fondò a Madrid un superbo edifizio destinato alle tornate dell'accademia delle belle arti ed a custodire il pubblico gabinetto di storia naturale.

1775. Il 9 gennaio, la squadra spagnuola, sotto gli ordini di don Francesco Hidalgo de Cisneros, secondata dal cannone di Melilla, fece sui Mori, che assediavano quella città, un tal fuoco che arse i loro trinceramenti, gli obbligò ad accamparsi ad una maggiore distanza da Melilla, e giunse a far penetrare nella piazza soccorsi considerevoli di truppe, armi e munizioni. Il 12 febbraio uno dei figli del re di Marocco pose l'assedio davanti Pennon de Velez, ma non riuscì meglio di suo padre. Sidi Mohammed, disperato pel cattivo successo e per la perdita di gran quantità de' suoi soldati, inalberò bandiera bianca il 16 marzo, e levò l'assedio di Melilla. Due giorni dopo le sue truppe abbandonarono anche quello di Pennon de Velez. Le proposizioni di pace da lui fatte a don Giovanni Sherlock furono da quest'ultimo mandate alla corte di Madrid, che ricusò ascoltarle prima di ricevere compiuta soddisfazione e garanzie pei suoi possedimenti sulle coste d'Africa. La difesa di Melilla era costata alla Spagna novantaquattro uomini uccisi e cinquecento settantaquattro feriti. Gli armamenti formidabili che si continuavano nella penisola inquietarono lunga pezza il re di Marocco, nè si tranquillò se non quando ne intese la destinazione e ne vide il successo.

Il 25 aprile la principessa delle Asturie diede alla luce l'infanta Carlotta Gioachina, che fu poi regina di Portogallo.

Fu proposta la costruzione di un canale di navigazione e di inaffiamento nella provincia di Murcia. Il re con sua cedola 4 giugno accordò alla compagnia incaricata di un sì utile intraprendimento tutti i più considerevoli vantaggi. Il principe e la principessa delle Asturie si posero alla testa

degl' interessati. Carlo III fece aggiungere due ale al castello di Aranjuez, ciascuna delle quali pressochè tanto vasta quanto è il fabbricato principale, opera di Filippo II, Filippo V e Ferdinando VI.

Raccoltesi nel porto di Cartagena tutte le forze terrestri e marittime dai diversi punti della Spagna, fu dato all'ammiraglio don Pedro di Castijon il comando della flotta, composta di 400 vele, 350 delle quali consistevano in legni da trasporto. Le truppe che vi si doveano imbarcare sommavano in circa 22,000 uomini, composti d'infanteria, cavalleria e artiglieria, compresi gli equipaggi dei bastimenti. Stavano esse sotto gli ordini del conte O-Reilly, che dopo il suo ritorno da Nuova Orleans era stato nominato luogotenente generale, governator di Madrid ed ispettore generale dell'infanteria. La nomina di quell'irlandese destò gelosia e malcontento in molti ufficiali spagnuoli, e fu una delle prime cause del cattivo esito della spedizione.

La flotta, rinforzata da alcune galere e fregate di Malta, Napoli e Toscana, sciolse la vela la notte del 22 al 23 giugno. Contrariata nel suo viaggio, e dispersa per false manovre più che dalla forza dei venti, non fu rannodata che il 30, e gettò l'ancora nella baia di Algeri il 1.° luglio. I Barbareschi, già avvertiti per la lentezza dell'armamento, eransi sospettati fosse destinata contr'essi, e aveano avuto il tempo di porsi in difesa. Essi accamparono a piccola distanza dalla spiaggia, e annunciarono la loro presenza con fuochi accesi sui monti e con alcune scariche di moschetteria. Gli Spagnuoli ebbero ordine di sbarcare il giorno 3, ma il mare, fattosi fortunoso, non permise verun tentativo sino al 6. L'indomane 8 a 9,000 uomini imbarcati sovra alcune scialuppe si avvicinarono alla spiaggia senza approdarvi, benchè nulla vi si opponesse. Si pretese anzi che non abbia avuto luogo lo sbarco per mancanza di numero sufficiente di battelli; ma a questa causa conviene aggiungere la malintelligenza tra il generale in capo e il maggior generale La Romana.

Nel giorno 8 si fecero innanzi i legni da guerra per battere i varii forti della costa ad una lega e mezzo all'ovest di Algeri e per proteggere lo sbarco, che fu con poco ordine effettuato da 8,000 uomini, senza che i Barbares-

chi, la cui armata pare fosse almeno di 80,000, facessero vista di opporsi. Eransi appena gli Spagnuoli ordinati in colonne, quando, attaccati da un piccolo corpo di Mussulmani, si misero imprudentemente ad inseguirli senza aspettare lo sbarco della seconda divisione, che seguì soltanto un'ora più tardi e con maggior disordine Gli Africani, appiattati dietro a siepi e mucchi di sabbia, tirarono quasi a mira contra gli Spagnuoli, e si ripiegarono dopo averne uccisi molti. Il marchese La Romana perì tra i primi alla testa della sua divisione. Le sparse truppe del secondo sbarco invano tentarono di sostenere i primi, che non poterono mantenersi in nessuno dei punti di cui aveansi impadronito. Era però giunta la loro ala destra a disperdere la cavalleria del beì di Mascara, quando il beì di Costantina fece avanzare contra l'ala sinistra una truppa di cammelli, e staccò al tempo stesso 15,000 uomini di cavalleria per togliere agli Spagnuoli la via al mare. Questi allora cominciarono a ritirarsi, ma sarebbero stati rotti e fatti in pezzi se Acton, il capo della squadra napoletana, tagliate le sue gomene per avvicinarsi alla spiaggia, non avesse con un continuo fuoco di mitraglia respinto il nemico con perdita e protetto l'arrivo degli Spagnuoli sino ad una trincea formata dal generale O-Reilly con fascine e con assicelli armati di punte di ferro. Ivi stettero al coperto dagli attacchi della cavalleria, ma non già dalle carobine nemiche, che tiravano più in-là dei loro fucili, nè dal fuoco di un solo cannone di grossissimo calibro, cui i Mori aveano appostato contra la destra del campo spagnuolo. Mentr' essi lavoravano a stabilire un'altra batteria, che avrebbe a questi ultimi potuto anche maggiormente nuocere, il generale adunò un consiglio di guerra, in cui fu deciso doversi rimbarcare; e così si fece il giorno 9 alle quattro del mattino, ma assai disordinatamente. Perdettero gli Spagnuoli trecento uomini sul campo di battaglia, oltre un numero ben più ragguardevole di feriti, molti dei quali furono finiti di uccidere dagli Africani, che troncarono loro il capo e ne arsero i cadaveri. Quindici pezzi di cannone, tre obizzi e gran quantità di munizioni, armi ec. rimasero in potere dei Mussulmani, i quali avrebbero potuto interamente distruggere l'armata spagnuola, se l'ignoranza non avesse loro impedito

di profittare dei loro vantaggi. Nel giorno 12 i legni da trasporto e la maggior parte della squadra posero alla vela per ritornare in Ispagna.

L' esito malaugurato di una spedizione che avea costato immensa somma, destò universali imprecazioni contra il generale comandante. Carlo III, non osando ridargli il governo di Madrid, lo nominò governatore di Cadice e capitano generale dell' Andalusia. Ancora per qualche tempo fu divisata una nuova intrapresa contra Algeri; ma si si limitò finalmente a lasciare nel Mediterraneo una forte crociera per imporre ai Barbareschi, e a rinforzare la guarnigione d'Orano e di altri presidii africani.

A malgrado gl' immensi preparativi di guerra che continuavansi con attività in tutti i porti del regno, il supremo consiglio di Castiglia fece pubblicare tre cedole regie in data del 21 luglio. L'una esentua dal trarre a sorte pel serviglio militare i mastri tintori e i filatori di seta e lana di tutte le manifatture di Spagna. La seconda accorda la stessa esenzione ad un commesso o scrivano di ciascuno degli agenti della regia camera di Valladolin. L'ultima lo accorda pure temporaneamente a tutti gli operai e garzoni delle fabbriche di baraeani a Cuenca.

S' intese da Montevideo che avendo i Portoghesi attaccata quella piazza, erano stati fugati e uno dei lor vascelli calato a fondo. Si apprestò un armamento, una parte del quale dovea servire alla difesa di quella colonia e il rimanente per una spedizione contra la colonia portoghese del SS. Sacramento. Carlo III fece notificare alla corte di Lisboua il suo malcontento per l'inesecuzione di alcuni articoli dei vecchi trattati intorno la fissazione dei limiti dei loro possedimenti reciproci nel Paraguai, e la restituzione di alcuni territori alla Spagna, costantemente ricusati dal Portogallo. Si stabilì un termine, scorso il quale si ricorrerebbe all'armi per chiedere tale soddisfazione.

Il rapporto del generale O-Reilly avendo accagionata la temeraria bravura del marchese La Romana dei disastrosi successi della spedizione di Algeri, una lettera del conte di Ricla, ministro della guerra, in data 2 novembre, giustifica la memoria di quell' ufficiale generale, e prova aver egli esattamente obbedito agli ordini ricevuti.

1776. Al principio dell' anno si formò in Madrid una nuova accademia sotto il titolo *degli amici del paese* (1): lo scopo di tale istituzione era d'incoraggiare l'agricoltura e l'industria che deperivano a vista d'occhio. Il principe delle Asturie, gl'infanti don Gabriele e don Antonio, figli del re, e parecchi grandi della corte, si fecero inscrivere sulla lista degli accademici. Carlo III approvò gli statuti di quella società, ed assegnò una somma per la distribuzione dei due premii annui.

Da lunga pezza si menavano lagni degli ostacoli cui era soggetto il commercio delle Indie: non potevano spedirsi vascelli in America se non mediante permissioni che la sola corte erasi riserbata il diritto di accordare. Quegli inciampi raffreddavano lo zelo dei negozianti, senza vantaggio dello stato. Carlo III restituì a quel commercio tutta libertà di cui era suscettibile, e questo nuovo benefizio sovrano venne accolto in tutta la Spagna colle più visibili dimostrazioni della pubblica riconoscenza. D'altronde, volendo dare al commercio d'America una nuova operosità, ristabilì egli il posto di governatore del supremo consiglio dell' Indie a favore di don Giuseppe Galvez, ch' era allora stato investito del ministero dell'Indie, al suo ritorno da una missione importante di cui era stato incaricato al Messico con egual zelo ed intelligenza, secondato da don Miguel Giuseppe di Azanza. Il re soppresse nel tempo stesso i posti di protettore dell'Indie, aumentò di quattro membri il consiglio supremo e creò un governatore ed altri impiegati superiori in ciascuna delle udienze del Messico, di Guadalajara, di Guatimala, di S. Domingo, di Lima, di Quinto, di Charcas, Santa-Fè e Manilla.

L' insufficienza delle leggi civili intorno il matrimonio avea dato luogo a molti abusi non corretti che imperfettamente. Carlo III fece il 23 marzo un editto, in cui distinguendo il contratto civile da quello di sacramento, e dichiarando indissolubile il matrimonio, priva di ogni diritto ad eredità le persone che lo avessero contratto prima dell'età

(1) Tali società patriotiche, che aveano preso origine nella Biscaglia, protette dal governo, si moltiplicarono a segno che ve n'erano 44 nel 1788, e 63 nel 1804.

di venticinque anni, senz' avere ottenuto il consenso dei parenti, tutori o curatori, e anche dopo tale età senza il consenso soltanto del padre e della madre: prescrisse ai sacerdoti di non dare la benedizione nuziale se non dietro presentazione di tale documento. La stessa legge autorizza pure i figli a rigettar matrimonii non amati dal lor cuore, ed altri incontrarne anche non approvati dai lor parenti, rivolgendosi, sieno essi maggiori o minorenni, alla giustizia regia che avrebbe decise quelle cause nel termine di 8 giorni, e che impedendo all' autorità paterna di trascorrere sino alla tirannia permetterebbe i matrimoni che non offendessero gravemente l' onore delle famiglie nè pregiudicassero lo stato.

Il 21 giugno una squadra partita da Cadice fece vela per Buenos-Ayres, per ritoglière ai Portoghesi il territorio da essi invaso nei dintorni della Plata.

L' infante don Luigi, fratello di Carlo III, il quale dopo oltre vent' anni erasi dimesso dall' arcivescovato di Toledo e dal cardinalato, ottenne dal re il permesso di sposare donna Maria Teresa di Vallabriga Bosas, figlia di un capitano di cavalleria aragonese, e discendente d' Antonio d' Albret re di Navarra. Ma Carlo, che non avea acconsentito a quel matrimonio se non per iscrupolo di coscienza, pubblicò una prammatica registrata dal consiglio regio di Castiglia, statuente che i figli di don Luigi non porterebbero che il nome materno; ch' ella non acquisterebbe verun grado, non sarebbe riconosciuta nè mai comparirebbe in corte: che il principe non vi verrebbe se non solo e col permesso del re, nè potrà disporre se non de' suoi beni liberi in favore di sua moglie e de' suoi figli. Il matrimonio venne celebrato il 25 giugno a Velada, villaggio presso Talavera de la Reyna. La sposa di don Luigi non prese che il titolo di contessa di Chinchon, Guadilla e Villaviciosa, terre appartenenti al marito (1).

(1) Questo principe, d' altronde stimabilissimo per le sue qualità personali e il suo gusto per la botanica, avea un naturale molto stravagante, nè lo era meno nel suo morale. Abbandonando lo stato ecclesiastico, avea preso in tale avversione tutto ciò che avea sembiante di collarino, che il suo sarte gli facea dei vestiti il cui collare scendevagli sino a mezzo il petto.

La compagnia del canale di Murcia non avendo potuto adempiere a' suoi impegni, venne dal re formata per quell'importante istituzione una nuova compagnia, alla cui testa il principe e la principessa delle Asturie: egli si riserbò i 3/5 dei prodotti, accordandogli gli altri due cogli stessi diritti e privilegii da lui ottenuti nella compagnia antecedente (1).

Volendo Carlo III agevolare l'istruzione della gioventù destinata alla marina e perfezionare il servigio dei vascelli da guerra, aumentò la sua compagnia di guarda marinai, dividendola in tre distinte compagnie, una per ciascun dipartimento (2).

Don Pablo Olavidè, creatore delle colonie che avcano popolato e resi coltivabili i deserti ed i boschi di quella parte dela Sierra Morena e dell'Andalusia, che traversa la strada da Madrid a Cadice, non avea potuto far a meno di formare varii malcontenti e specialmente degli invidiosi. Un cappuccino alemanno, che nella sua qualità di prefetto delle nuove missioni avea fatto mostra di illimitata facoltà ed erasi trovato in opposizione con Olavidè, divenne di lui personale nemico, subornò alcuni coloni suoi concittadini, e si giovò di essi per iscreditare quel nuovo stabilimento e il suo capo. Le memorie da essi rimesse al consiglio di Castiglia contenevano gravi accuse contra Olavidè, il quale fu mandato alla corte. Il monaco lo avea denunciato al ministero e all'inquisizione come mancante di riguardi pel culto, permettendosi discorsi irreligiosi e possessore di libri proibiti. Olavidè, avvertito di tali macchinazioni, si recò presso il grande inquisitore e protestò la purezza della sua credenza; ma le sue procedure, la sua esemplare condotta durante un anno di soggiorno a Madrid, non poterono sventare la procella che il minacciava. Il 14 novembre fu arrestato da un grande di Spagna, alguazil maggiore dell'inquisizione, e condotto nelle prigioni del Sant'Ufficio, ove rimase due anni,

(1) Questo canale, pomposamente annunciato, dopo livellazioni mal fatte, poscia rettificate, fu finalmente conosciuto non praticabile.

(2) Egli avea già creato una scuola d'artiglieria a Segovia, una di ingegneri costruttori a Cartagena, una di cavalleria a Ocanna, ed una di tattica ad Avila, donde il generale O-Reilly, suo fondatore, l'avea trasferita a porto Santa Maria, dacchè governava l'Andalusia.

perduto alla sua famiglia ed amici: a Siviglia ed a Carolina le sue carte, i suoi libri, i suoi beni vennero confiscati.

Il marchese di Grimaldi, che da 30 anni era al servigio dei re di Spagna e che durante gli ultimi 13 era passato per diversi ministeri, avendo fatte reiterate istanze a Carlo III per ottenere la dimissione da tutti i suoi impieghi, a motivo della sua età o cattiva salute, vi annuì il monarca, e lo nominò ambasciatore presso la Santa Sede, invitandolo a continuare nel portafoglio degli affari stranieri sino al giungere del suo successore, il conte di Florida Blanca (1), che lo dovea sostituire a Roma. Grimaldi erasi specialmente occupato degli abbellimenti della Spagna e della sua capitale.

Le ostilità cui i Portoghesi continuavano a commettere nel Paraguai, e l'inutilità delle pratiche della corte di Spagna per ottenerne soddisfazione, la misero alla necessità d'imbrandire le àrmi. Una squadra comandata dal marchese di Casa-Tilly e composta di 116 vele, tra cui 7 vascelli da linea, 6 fregate, 2 bombarde ed un pachebotto portante 12,000 uomini da sbarco, sotto gli ordini di don Pedro Cevallos, vice rè di Rio de la Plata, partì di Cadice il 13 novembre e fece rotta pel Paraguai.

Il governo levar fece dai reggimenti della Corona e di America, ch' erano in guarnigione a Madrid, 80 sergenti e caporali perchè si recassero ad approntare e disciplinare nuove compagnie di creoli levati dalle colonie. Nel tempo stesso si raccolsero due treni completi di artiglieria di campagna a Badajoz e a Ayamonte, presso le frontiere del Portogallo. Si continuarono con operosità gli àrmamenti tanto per terra che per mare in tutte le provincie, e tutti i reggimenti ebbero ordine di tenersi pronti ad entrare in campagna.

1777. Sul finire di febbraio, il ministro Florida Blanca entrò in funzione: uno dei primi atti di sua amministrazione fu di far vietare dal re, sotto severissime pene, le indecenti

(1) Francesco Antonio Monnino, nato nel 1730, figlio di un notaio della provincia di Murcia, dopo essersi distinto nella carriera del foro, fu fiscale cioè procuratore generale del consiglio di Castiglia, poi inviato alla corte di Roma per la spinosissima operazione della soppressione dei gesuiti. La destrezza con cui trattò quest' ultima faccenda gli valse il titolo di conte di Florida Blanca e quello di ambasciatore alla stessa corte.

processioni, in cui gente mascherata e nuda sino alla cintola flagellavasi sino a sangue.

La flotta spagnuola, dopo fatte parecchie prede considerevoli nella sua traversata, sbarcò il 22 febbraio sulla spiaggia dell'isola Santa Caterina al Paraguai, difesa da 4.000 uomini di truppe portoghesi, non contando le compagnie ausiliarie e gli abitanti comandati ai lavori. Il generale Cevallos s'impadronì il giorno dopo, senza trarre un colpo, del castello de Punta-Grûesa, che al suo avvicinarsi fu abbandonato dalla guarnigione. Non avendo mostrata maggior risolutezza i castelli di Santa-Croce e di Ratones, gli Spagnuoli s'impadronirono il giorno 25 dell'intera isola e delle orde del continente che dipendevano dalla sua giurisdizione. I Portoghesi erano passati in terraferma dall'altra parte del fiume Carabon, lungi 7 o 8 leghe dall'isola S. Caterina. Non tardarono a capitolare, e furono prigionieri di guerra; i soli ufficiali ottennero legni che li trasferirono a Rio Ianeiro, con promessa da essi firmata di non servire contra la Spagna sino al loro cambio.

Una regia ordinanza, in data del mese di aprile, riformò i sette grandi collegi di Madrid e della Spagna. Moltissimi erano i disordini introdotti nella loro costituzione, a grave danno della pubblica istruzione. Più tra loro uniti, e più possenti degli stessi gesuiti, procuravano ai loro membri la maggior parte dei beni della chiesa e del regno, e godevano di una preponderanza sicura in tutti i consigli e tribunali della Spagna. Invece di mantenere pensionarii poveri, se ne dividevano tra loro le decime e le immense lor rendite. Siccome sin allora n'erano esclusi i figli degli avvocati, il nuovo regolamento, che nella loro primitiva istituzione li rappresentava, si risentì alcun poco dell'influenza che nel governo godevano gli avvocati (1).

Il 3 giugno la corte di Madrid conchiuse colla Francia un trattato che stabiliva i limiti respettivi delle due potenze nell'isola S. Domingo.

Dopo aver regolata l'amministrazione civile e militare dell'isola S. Caterina, don Pedro Cevallos, lasciatavi una

(1) I ministri Florida Blanca e Galvez erano stati avvocati, al pari di Campomanes, allora fiscale del consiglio di Castiglia.

guarnigione di quattro battaglioni, n'era partito il 28 marzo: ma la squadra, dispersa da burrasca, non erasi rannodata che il 15 maggio a Montevideo. Inviò parte delle sue truppe a rinforzare il posto di S. Teresa; ov'erasi già stabilito don Giovanni de Vertiz, governatore di Buenos-Ayres. Egli s'imbarcò il 20 col resto della sua armata e il treno d'artiglieria: rimontò il fiume della Plata, e due giorni dopo giunse ad una piccola lega dalla città, capoluogo della colonia del SS. Sacramento. Egli fece un falso attacco il giorno 30, e aprì la trincea per battere la piazza. L'indomane il governatore, fingendo ignorare il manifesto e la dichiarazione di guerra pubblicata dal generale spagnuolo, questi ne inviò copia, e lo incaricò di consegnar la colonia entro 48 ore, non che l'isola S. Gabriele colle loro guarnigioni, artiglieria, munizioni ec., e tre piccoli legni stanziati nel porto. Il 3 giugno, al momento in cui le batterie erano per cominciare il fuoco, il governatore fece proporre una capitolazione che fu rigettata dal generale Cevallos: finalmente si determinò il 4 di arrendersi a discrezione. I soldati della guarnigione, in numero di oltre 1000 uomini, furono come quelli di S. Caterina mandati prigioni nelle città interne di Buenos-Ayres, e gli ufficiali rimandati sulla parola a Rio Ianeiro. Il quale conquisto valse agli Spagnuoli 144 pezzi di artiglieria, 800 barili di polvere e immensa quantità di palle ed altre munizioni.

Venne terminata a vantaggio del tribunale dell'inquisizione una differenza insorta tra esso e il consiglio regio di Castiglia: il S. Ufficio fece leggere nelle chiese il 22 giugno ed affiggere alle porte la lista dei libri proibiti, tra i quali evvi il *Trattato dei delitti e delle pene* del marchese Beccaria.

La morte del re di Portogallo Giuseppe I, e la disgrazia in cui cadde il famoso marchese di Pombal, di lui ministro, ravvicinarono le corti di Lisbona e di Madrid, a malgrado gli sforzi dell'Inghilterra, che, temendo la Spagna desse soccorso ai sollevati dell'America settentrionale, fomentava le querele tra le due potenze e minacciava sostenere il Portogallo. Ma Carlo III non lasciò intimorirsi da tali millanterie, e le ostilità continuarono. Don Pedro Cevallos imbarcò le sue truppe per Maldonado, sul finire di giugno,

colla mira di raggiunger per terra don Giovanni di Vertiz ed attaccare i Portoghesi comandati dal generale Bohom, sia in aperta campagna, sia nelle fortificazioni di Rio-Grande di S. Pedro. La flotta spagnuola, assalita da burrasca nel ritornare da Montevideo all' isola S. Caterina, si fermò nel porto di quell' isola per racconciarsi e ne partì il 9 luglio inseguendo una squadra portoghese che avea sbarcato circa 3,000 uomini sul continente col disegno di riprendere S. Caterina, impedire vi si arrecassero viveri ed arrestare le scorrerie del nemico in terraferma. Gli Spagnuoli approdarono alla spiaggia, a malgrado il fuoco dei Portoghesi, li volsero in fuga, arsero un villaggio ove erasi ricoverato uno de' loro distaccamenti, e rimisero tosto alla vela in cerca della squadra portoghese. Ma mentre combattevasi in America, negoziavasi in Europa, dove le due corti mandarono ordini respettivi per una sospensione d' armi.

Volendo testificare Carlo III la sua benevolenza verso gli stati e le assemblee delle sue provincie, dichiarò il 9 settembre che i loro deputati verranno ammessi ai parti delle regine e principesse, e segneranno quali testimoni, al pari dei grandi ufficiali della corona, gli atti che si erigono in tale occasione.

La pubblicazione della storia di Carlo V e della Storia d' America di Robertson avea fatto molta impressione in Ispagna. Erasi specialmente lodato l' autore per aver parlato con più moderazione di ogni altro sulle crudeltà commesse dai conquistatori spagnuoli nel Nuovo-Mondo. L'Accademia della Storia di Madrid scelse don Ramon de Guevara per tradurre in ispagnuolo la seconda di quell' opere e farne un libro nazionale. Il 27 settembre il dotto Campomanes, suo presidente, scrisse all' illustre storico scozzese, che l' accademia lo avea ammesso tra i suoi membri in testimonianza di stima e riconoscenza (1).

Ordinanza del re prescrive agli arcivescovi e vescovi di non prendere al lor servigio che persone della lor diocesi, e non accorda benefizii che ai sudditi delle diocesi ove ne saranno di vacanti, e obbliga tutti i beneficiarii alla loro residenza.

(1) L' Accademia della Storia è a Madrid ciò che in Francia è l'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere.

Il 1.° ottobre morì a Napoli di vaiuolo l'infante don Filippo, primogenito di Carlo III, in età di anni trenta, mesi tre e giorni sei: in vista dello stato intellettuale d'infanzia in cui era sempre mai vissuto, non si cantò ai suoi ossequii la messa di *requiem*, ma quella degli angeli.

Il giorno stesso un trattato preliminare di pace e di limiti tra la Spagna e il Portogallo venne conchiuso a S. Ildefonso. La regina vedova di Portogallo, sorella di Carlo III, si recò in Ispagna e giunse il 4 novembre al castello dell'Escuriale ov'era la corte. Carlo andò incontro alla sorella, che non avea più veduta da quarantanni, e il loro abboccamento fu al sommo commovente. Il viaggio di quella principessa ebbe per iscopo di stringer vieppiù l'amicizia tra le due potenze. In tale occasione il re di Spagna fece copiose promossioni ad impieghi civili e militari. Il conte di Florida-Blanca, primo segretario di stato e di dispacci, fu fatto consigliere di stato, e il re dichiarò che i successori di quel ministro avrebbero in avvenire ingresso nel consiglio per diritto del loro posto.

Avendo il re di Napoli accordato a due gesuiti, parenti di uno de' suoi ministri, il permesso di ritornare nei suoi stati, Carlo III scrisse una lettera pressantissima a suo figlio, e fece rivocare la grazia; per cui i due gesuiti dovettero far ritorno nello Stato ecclesiastico.

In America, un corpo di truppe penetrò nel Paraguai, prima di essere intese dell'armistizio, attaccò un forte portoghese posto sul piccolo fiume Gatimini o Gatini che gettasi nel Parama, lo prese d'assalto e s'impadronì di due villaggi portoghesi. La corte di Spagna richiamò in Europa le forze che avea inviate nel Nuovo-Mondo, nè intralasciò i suoi armamenti marittimi, ma anzi li pose su piede formidabile.

1778. Morì al principiar di quest'anno il generale don Ric. Wall, fu primo ministro di Spagna. Carlo III gli avea concesso a vita la terra di *Soto di Roma* nel regno di Granata, antico parco a caccia di Carlo V. Wall ne aveva riparato e ricostruito il castello, tagliata, diradarata e ripiantata la foresta, prosciugate le maremme, migliorato e considerevolmente abbellito quel territorio.

Galvez, ministro all'Indie, che conosceva il carattere,

i voti, i bisogni e gli espedienti delle colonie, pensava a liberarle dal più pesante dei loro inciampi, assicurando quasi a tutti la libertà del commercio, di cui era Porto-Bello il mercato principale in America, come Cadice era il centro in Ispagna. Un nuovo regolamento, provocato da quel ministro ed emanato dall' autorità regia il 2 febbraio 1778, rese il commercio dell' Indie libero per tutti i porti della penisola e per tutte le colonie, ad eccezione del Messico e parte della spiaggia di Terraferma (1). I soli Biscagliesi, non vedendo negl' impiegati fiscali se non che satelliti del dispotismo, ricusarono di ammettere nella loro provincia le dogane che doveano impedire la introduzione ed esportazione delle merci proibite dallo stesso regolamento e in tal guisa privarono i loro porti della diretta partecipazione al commercio delle colonie spagnuole. Benchè tale regolamento non riportasse l' assenso generale specialmente, in Cadice; che la Spagna fosse ancora troppo indietro forse per trarne vantaggioso partito, e che ledesse gl' interessi di Francia, con esso per altro restarono almeno abolite le pratiche moleste e dispendiose cui era soggetto il commercio dell' Indie, e in tale rapporto dovette essere riguardato dagli Spagnuoli quale nuova beneficenza di Carlo III (2).

In Portogallo erasi reso pubblico il trattato di S. Ildefonso e stampato in Ispagna; nondimeno la corte di Madrid il tenne secreto, e vietò severamente che ne circolasse solo un esemplare.

L' 11 marzo 1778 (3) nuovo trattato d' amicizia, di garanzia e di commercio venne segnato a Pardo dal conte di Florida Blanca e don Francesco di Souza-Cutinho, in nome dei sovrani di Spagna e Portogallo, adoggetto di ratificare e schiarire gli anteriori trattati, e l'ultimo in ispezieltà. Si rego-

(1) Il 16 ottobre si restituì la libertà di commercio al vice-regno di S. Fé e alla provincia di Guatimala.

(2) Allora l' antico porto di Gijon, pressochè dimenticato, divenne considerevole, avendo gli Asturiani ottenuto il permesso di costruirvi legni per l' America.

(3) E non il 1.° come dice Koch nell' ultima edizione del suo *Quadro delle rivoluzioni di Europa*. Nella seconda edizione egli avea scritto con maggior esattezza il giorno 24, giorno della ratificazione del trattato.

larono definitivamente i limiti delle due potenze in America. La colonia del SS. Sacramento coll'isola S. Gabriel e tutta la sponda settentrionale del fiume Plata, non che la navigazione esclusiva di quel fiume e dell'Uraguay, vennero cedute alla Spagna, la quale diede in cambio al Portogallo l'imboccatura del gran fiume S. Pietro colle due sue sponde sino al Jacai e l'ingresso delle maremme di Patas. L'isola S. Caterina e la parte opposta al continente furono restituite ai Portoghesi, che si obbligarono a non ammettervi verun naviglio straniero (1). La Spagna si fece cedere le isole d'Annobon e di Fernando del Po, sulla costa della Guinea in Africa (2). La corte di Lisbona rinunciò a tutte pretensioni sulle Filippine, le Mariane e le altre isole possedute in Asia dalla Spagna. Questo trattato fu ratificato il 24 del mese stesso.

Alla fine del novembre 1778, dopo due anni di detenzione nelle prigioni del S. Ufficio, don Pablo Olavidè comparve davanti un particolare *auto-da-fè*; accusato di avere ne' suoi viaggi frequentato Voltaire e G. G. Rousseau; avute dal primo parecchie lettere; parlato irriverentemente di molti santi; espressosi aver molti imperatori romani posseduto prerogative più pregievoli che non una ciurma di re canonizzati; aversi fatto dipingere con in mano un ritratto di Venere e Cupido; aver nelle colonie di *Sierra Morena* interdette le contribuzioni destinate alle preci pei morti; spogliate le chiese dei loro arredi, vietato il suono delle campane ecc. Fu quindi dichiarato eretico, incapace a verun impiego, esiliato dalla corte, da Lima sua patria, da Siviglia, e condannato ad essere per anni otto confinato in un monastero, ed ivi essere assoggettato a preci e pratiche pie (3). La disgrazia di lui trasse seco la decadenza delle

(1) Quest'isola era un luogo di ancoraggio pegli Inglesi, che ne aveano fatto il magazzino di deposito di un commercio di contrabbando col Paraguai.

(2) Era scopo della Spagna di far direttamente la tratta dei negri per approvigionarne le sue colonie; ma non riescì il suo tentativo, nè potè impossessarsi di quelle isole, avendo i suoi abitanti ricusato di sottoporsi al dominio spagnuolo.

(3) Pretendesi fosse egli stato condannato a pene più rigorose senza l'intervento della corte di Roma e del governo. Ma una custodia poco

colonie di Sierra Morena, che per altro sopravvissero al loro fondatore.

Don Pedro Cevallos, reduce dalla sua spedizione al Paraguai, recandosi alla corte, morì sul finire di dicembre nel convento dei cappuccini di Cordova, ov' era stato costretto a fermarsi.

1779. Robertson avea scritto per ringraziar l'accademia di Storia di Madrid e chiedere di cooperare ai suoi lavori. Nel gennaio 1779 il governo, sulla denuncia di una nota in cui il S. Ufficio era poco rispettato, proibì la *Storia dell' America*, ne vietò l'ingresso nel regno in veruna lingua, e abbracciò nella proscrizione anche la versione spagnuola che stava per pubblicarsi. Esso incaricò l'accademia a nominare due de' suoi membri per far la critica dell' opera; ma rispose l'accademia ch' ella obbedirà, qualora le sia permesso di scegliere due altri membri che ne assumano l'apologia.

Il 14 febbraio, si dovea, giusta l'uso spagnuolo, benedire un ponte di barche costruito nel porto S. Maria e ch' era stato esaminato dai periti del conte d'O-Reilly, capitano generale dell' Andalusia. Al momento della cerimonia, essendosi la flotta recata sul ponte, si ruppero le catene di ferro che sostenevano un ponte levatoio praticato pel passaggio delle barche che andavano a Xerez; e a malgrado i pronti soccorsi del capitano generale e dei magistrati, rimasero affogate molte persone, essendosi levati dall' acque oltre quattrocento cadaveri senza contar quelli ch'erano stati trasportati dall' onda.

Amava la Spagna di mantenersi neutrale nella guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America sostenuti dalla Francia. Essa pel corso di quasi otto mesi fece le parti di potenza mediatrice; ma gl' impegni del patto di famiglia, il voto generale della nazione, le imprudenti provocazioni degli Inglesi e il loro rifiuto di riconoscere l'indipendenza Americana, come pretendeva la Spagna, la costrinsero final-

rigorosa permise a Olavidè di fuggire l'anno 1780: si ritirò in Francia, ove soggiornò diciotto anni: imprigionato nel 1794 e ricreduto de' suoi errori, pubblicò il *Trionfo dell' Evangelio*. Il prodigioso spaccio di quest' opera, l'anno 1798, fece richiamarlo in Ispagna, ove morì nel 1803.

mente a rompere le trattative, e prender parte nella guerra. Con una convenzione particolare, segnata a Aranjuez il 12 aprile 1779, la Francia guarentì alla Spagna la restituzione di Gibilterra, di Minorica, del forte de la Mobile e di Pensacola.

Il 16 giugno Carlo III fece tenere dal suo ambasciatore il conte di Almodovar al gabinetto di S. James (1) il suo manifesto di dichiarazione di guerra; la risposta dell'Inghilterra non comparve che il 13 luglio.

Le operazioni furono mal cominciate; don Antonio de Arce, che comandava al Ferrol otto vascelli di linea e quattro fregate, ricusò tosto di unirsi al conte d'Orvilliers comandante della flotta francese, sotto pretesto dei venti contrarii, ma in sostanza per una quistione di preferenza che fu qualche tempo dopo ricomposta. Don Luigi di Cordova, più di lui ragionevole, mosse da Cadice con trentadue vascelli di linea, due fregate e due brulotti, e si unì alla flotta francese davanti la Corogna il 23 luglio. Questa armata navale, forte di sessantacinque vascelli di linea, senza contar le fregate e gli altri bastimenti, dovea chiudere la Manica e tenere in iscacco la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Hardy; mentre 60,000 uomini e trecento navigli raccolti sulle spiaggie di Francia minacciavano d'invasione quelle d'Inghilterra. Ma contrariati dai venti, afflitti da morbi, non poterono gli alleati raggiugnere l'ammiraglio inglese, e non fecero che spargere l'allarme in Plimouth, ritornando nei respettivi loro porti il mese di settembre, senza altro frutto da un armo così considerevole se non che la presa di un vascello inglese di sessantaquattro cannoni.

Subito dopo la dichiarazione di guerra gli Spagnuoli aveano assediato Gibilterra. Sino dal 19 giugno il re proibì le merci inglesi e qualunque comunicazione e commercio con quella piazza per parte dei suoi sudditi, sotto pena di

(1) Il conte, poi duca di Almodovar, grande di Spagna, dopo aver sostenute con buon successo parecchie missioni diplomatiche, coltivava le lettere, e pubblicò la *Decada epistolar*, specie di giornale letterario. Diede poi una libera versione in spagnuolo della *Storia Filosofica* di Raynal, sopprimendo quanto poteva urtare i pregiudizii della sua nazione, e rettificò parecchi sbagli dell'autore intorno le colonie spagnuole d'America. Egli morì nel 1794.

morte. L'11 luglio fece rimettere a tutti gli ambasciatori una lettera con cui informava i loro sovrani del blocco di Gibilterra, e loro annunciò sarebbe chiuso l'ingresso di quel porto a tutti i vascelli da guerra o mercantili, sotto qualunque bandiera si fosse. Quindicimila uomini d'infanteria, dodici squadroni di cavalleria, e duecento bocche da fuoco, sotto gli ordini di don Martino Alvarez, occupavano il campo di S. Roch, ad una lega da quella piazza, mentre un altro corpo comandato dal generale O-Connor, ne difendeva l'approccio dalla parte di Algeziras e bloccavala per mare il capo squadra don Antonio Barcelo.

Carlo III, colla mira d'impedire le esportazioni del numerario, pubblicò editto che portava al 6 3/4 per cento di più il valore numerico delle monete d'oro che aveano corso, di guisa che le monete da quattro pistole (le quadruple) furono fissate a sedici piastre forti, invece di quindici, e così delle altre monete.

Nelle principali città di Spagna, i cittadini di ogni classe e lo stesse donne si affrettarono di dare al loro sovrano non equivoche prove del loro zelo, sia per doni patriotici più o meno considerevoli, sia nel far costruire ed armare vascelli a loro spese.

Sino dal principio di quell'anno, gli Inglesi aveano inviate truppe a Pensacola sulla spiaggia della Florida occidentale, e costruiti forti dirimpetto ai possedimenti spagnuoli sul fiume Mississipi. I coloni della Luigiana, benchè poco attaccati al dominio spagnuolo, mostrarono le migliori disposizioni per secondar le intraprese del brigadiere don Bernardo Galvez, loro governatore, contra gl'Inglesi. Quel generale, nipote del ministro dell'Indie, e appena di ventiquattro anni, fece nell'agosto alla testa di 2,000 uomini una spedizione nella Florida occidentale, prese otto navigli nemici, tanto sul lago Pontchartrain e nel Mississipi, quanto sugli altri laghi e riviere che si gettano in quel fiume. Il 7 settembre s'impadronì del forte Manchak, abbandonato dagli Inglesi, presso l'imboccatura del lago d'Ibberville nel Mississipi, e il 21 s'impadronì dopo nove giorni d'assedio del forte *Baton-Rouge*, poi di quello di Pain Moore, lo che diede in suo potere tutti i loro stabilimenti sulle rive di quel fiume e una estensione di paese di oltre quattrocento leghe.

Don Roberto de Ribas, governatore di Guatimala, si accinse a distruggere quelli ch' essi aveano formato nuovamente nella baia di Honduras, e s'impadronì il 15 settembre della strada S. Giorgio, che pochi giorni dopo fu ripresa dagl'Inglesi. Questi sbarcarono il 23 al Golfo Dolce, presso il forte S. Filippo di Castiglia, e nulla avendo trovato nei magazzini, cui Ribas avea fatto sgombrare sin dal momento della dichiarazione di guerra, si recarono ad attaccar S. Fernando d'Omoa, chiave della baia d'Honduras e scala dei vascelli del registro e dei tesori che si spedivano da Guatimala; ma non vi riuscirono. Un'altra spedizione inglese, rinforzata a Truxillo dagl'Indiani della costa dei Moskiti e dell'isola Ruatan, sorprese ed arse il 18 ottobre la città di S. Fernando d'Omoa, e s'impadronì per iscalata il giorno 20 del forte. Gl'Inglesi trovarono poco denaro negli scrigni, cui il governatore avea fatto votare due giorni prima, alla voce sparsasi dello sbarco del nemico; ma essi presero due gallioni carichi di tre milioni di piastre, duecentocinquanta quintali di argento vivo, derrate coloniali, facendovi trecentosettantadue prigioni. A questa nuova Ribas ritornò indietro in fretta, e il 28 novembre riprese S. Fernando, che gl'Inglesi, non trovandosi in forze per sostenerlo, aveano sgombrato dopo averne inchiodati i cannoni e caricato tutto il bottino sovra un legno che qualche giorno dopo naufragò. Furono per altro rifatti colla presa del vascello il S. Carlos carico d'artiglieria e munizioni; ma il governo spagnuolo sconfessò una parte dell'importante bottino fatto a S. Fernando dagl'Inglesi e ridusse i due gallioni a due navigli mercantili di Cadice.

Continuava maisempre per mare il blocco di Gibilterra, mentre si proseguivano senza posa i lavori del campo di S. Roch per cominciare l'assedio di quella fortezza, a malgrado il continuo fuoco degl'Inglesi, a cui non rispondevano gli Spagnuoli. Il gabinetto di Madrid, lusingandosi di ridurre la piazza per fame, e prevedendo che gl'Inglesi si disponevano a vettovagliare, richiamò sin dal mese di novembre la squadra di don Luigi di Cordova nella baia di Cadice; ma la più parte dei vascelli che la componevano avendo bisogno di racconcio, fu per tutto l'inverno fuori di stato di agire.

In quest'anno il ministro dell'Indie, Galvez, fondò una colonia nella provincia di Sonora al nuovo Messico, sulle spiaggie del mar Rosso. Carlo III gli conferì in tale occasione il titolo di marchese de la Sonora.

La strada da Madrid a Siviglia per la Sierra Morena, sin allora terribile e quasi impraticabile, divenne quest'anno sotto gli auspicii del conte di Florida Blanca e per le cure dell'ingegnere francese Lemaure, una delle più belle strade dell'Europa.

Essendo troppo raro il denaro a motivo della guerra, il ministero cercò i mezzi di procurarne, creando una carta monetata. S'incominciò dal porre in corso nove milioni di piastre in 15,000 cedole regie, ciascuna di piastre seicento, coll'interesse del quattro per cento (1).

Si stabilì a Madrid una fabbrica di salnitro, che pochi anni dopo teneva occupati quattromille operai.

Sul finire di quest'anno il luogotenente generale don G. B. Bonneto, che incrociava all'Antille, prese agli Inglesi un convoglio di quindici bastimenti, e si recò a Porto Ricco per difenderla in caso di invasione.

1780. L'ammiraglio Rodney avea abbandonato le coste d'Inghilterra il 24 decembre dell'anno precedente con una flotta di ventun vascelli e parecchie fregate che scortavano trecento bastimenti da trasporto carichi di viveri e munizioni per Gibilterra. Il capo squadra don Miguel Gaston, che comandava a Brest una divisione spagnuola di venti vascelli, avendo troppo tardi ricevuto gli ordini del suo governo, non potè partire se non il 13 gennaio, rinforzato da cinque vascelli francesi che si unirono a lui. Una burrasca si oppose alla sua marcia e gl'impedì di raggiungere l'ammiraglio inglese. L'8, Rodney avea preso sulle coste di Spagna quindici navigli che da S. Sebastiano ritornavano a Cadice, incaricati di approvigionamenti: egli erasi pure impadronito della loro scorta, composta di un vascello da guerra, tre fregate e due piccoli bastimenti armati. Il 16 avendo incontrato all'altura del Capo S. Vincenzo la squadra di

(1) Il governo emise in tre differenti epoche durante la guerra sino a ventotto milioni ottocentomila piastre di questa carta monetata, la quale cadde in discredito e perdette sino il ventiquattro per cento.

don Giovanni de Langara che non era che di undici vascelli (1), la obbligò al combattimento. A malgrado la somma disparità del numero, gli Spagnuoli disputarono la vittoria per dodici ore; ma essendo saltato in aria uno dei loro legni, ed essendone altri quattro, compreso quello del comandante in capo che riportò tre ferite, caduti in poter del nemico, si ritirarono in disordine a Cadice gli avanzi della squadra spagnuola, nè poterono impedire all'ammiraglio inglese di entrare in trionfo nello stretto, di provvedere copiosamente Gibilterra di viveri e munizioni, lasciarvi un reggimento, e riporre alla vela il 13 febbraio per le Antille col rimanente del suo convoglio.

La squadra di Gaston, assalita e dispersa per parecchie tempeste, era giunta alla spicciolata a Cadice nei primi giorni di quel mese; ma i suoi vascelli, maltrattati nella loro alberatura ed attrezzi, non aveano avuto la possibilità di opporsi alla sortita della flotta inglese.

Carlo III ricompensò il coraggio sfortunato; Langara, che non era capo squadra che da quattro mesi, fu nominato luogotenente generale; il brigadiere don Vincenzo Doz fu fatto capo squadra; tutti i capitani furono promossi a brigadieri, e gli altri ufficiali montarono ad un grado superiore, nè furono dimenticate le vedove e le madri di coloro che erano periti.

Non sempre adoperandosi nel regno le belle lane di Segovia, cadde la manifattura dei panni fini colla morte del marchese de la Ensenada, che sotto il regno di Ferdinando VI l'avea eretta in quella città; ma lo stabilimento delle società regie patriotiche avendo rianimata nella Spagna l'industria, don Lorenzo Ortes de Paz istituì filati di lana in Segovia, S. Ildefonso e in diversi altri luoghi. Volendo Carlo III incoraggiar questo genere d'industria, assegnò premii pegli uomini e le donne che vi si distinguessero.

In occasione della nascita dell'infante don Carlos Domingo ec., figlio del principe delle Asturie, il 5 marzo, Carlo III pubblicò un decreto con cui testificando a' suoi po-

(1) Soli otto combatterono: gli altri tre si separarono dalla squadra per ordine del comandante.

poli il dispiacere di non poter diminuire le imposte, a motivo delle spese occasionate dalla guerra, ordinò che in tutte le città capitali delle sue provincie si formasse un consiglio composto dell'intendente, del contador, dell'amministratore generale delle rendite, di un magistrato del corpo municipale e di un mandatario del popolo, nominato dalla società economica delle città che ne aveano, o, in mancanza, dal correggidor; le quali si raccoglierebbero almeno una volta la settimana per esaminare se dietro lo stato della popolazione, delle produzioni e del commercio della provincia, convenisse modificare o diminuire la forma e la sostanza delle contribuzioni attuali, in riserva di una misura generale in proposito. Il consiglio stesso fu pure incaricato di esaminare i mezzi di formare due fondi di soccorsi, l'uno per incoraggiare l'agricoltura, l'altro per dare maggiore operosità all'industria manufatturiera.

Un regolamento sulla navigazione dei Neutri, sotto la forma di lettera, in data 13 marzo, fu indirizzato per parte del re dal conte di Florida Blanca al marchese Gonzales di Castejon, ministro della marina, per essere comunicato a tutti gli agenti diplomatici e commerciali delle potenze europee.

In America don Bernardo Galvez, ch'erasi imbarcato con oltre 2,000 uomini l'11 febbraio sulla squadra di don G. B. Bonneto per una spedizione concertata col governatore dell'Havana contra il forte de la Mobile, ne avea perduto 700 in un naufragio che avea ritardato la sua marcia. Il generale Campbell comandante le forze inglesi nella Forida occidentale, informato di tale avvenimento a Pensacola, non lasciò colà che debole guarnigione, e marciò alla testa di 1,100 uomini contra gli Spagnuoli. Persuaso di trovarli affatto sprovveduti e che li vincerebbe facilmente, voleva attaccarli coll'arma bianca, e avea tolto dai fucili le pietre ai suoi soldati. Peraltro benchè ridotti 1,400 uomini, e privato pel suo naufragio della maggior parte delle sue munizioni e dei battelli che gli avrebbero agevolato lo sbarco, Galvez non tralasciò di accamparsi davanti il forte de la Mobile, di cui gl'Inglesi aveano considerevolmente aumentate le fortificazioni, e lo costrinse a capitolare il 14 marzo, dopo quattro giorni di trincea aperta. Il general Camp-

bell, che da otto giorni tenea d' occhio gli Spagnuoli, non osò attaccarli e ripigliò la via di Pensacola; inseguito nella sua ritirata, mancò poco non venisse arrestato, e gli si presero venti soldati ed un capitano, oltre la guarnigione di 300 uomini che rimasero prigionieri di guerra. D. Galvez trovò nel forte molta artiglieria, armi e munizioni. Avendo quel governatore il 4 aprile ricevuta una parte dei soccorsi che attendeva dall' Havana, fece i suoi preparativi per attaccar Campbell in Pensacola.

Il governatore di Giamaica, che l' anno prima avea diretto le due spedizioni inglesi nella baia di Honduras, mandò quest' anno un' altra divisione contra le colonie spagnuole. Essendo gl' Inglesi sbarcati nel febbraio al capo Gracias a Dios sulla costa di Moskiti, si recarono nel mese dopo all' imboccatura del fiume San-Juan, che prende la sua sorgente nel lago di Nicaragua. Rimontarono il fiume non senza fatica, a malgrado i soccorsi degl' Indiani, sino a 7 od 8 leghe dal lago, e s' impadronirono del forte San-Juan. Era loro disegno di portarsi a saccheggiare le città spagnuole di quella provincia; ma le catene fatte porre dal governatore di Guatimala per chiudere l' entrata del lago, le batterie e le truppe ch' egli dispose, e specialmente un' epidemia che portò via 500 Inglesi, costrinsero gli altri a ritirarsi, lasciando nel forte una guarnigione.

I vascelli ch' erano a Cadice avendo riparato alle loro avarie, si formarono da prima due squadre di sei vascelli di linea ciascuna, senza comprendere le fregate e i piccoli bastimenti; destinati a scortare sessanta navigli mercantili e sessantaquattro di trasporto, che portavano nell' America spagnuola 12,000 uomini di truppe con artiglieria e munizioni. Queste due squadre, comandate da don Giuseppe Solano e da don Juan Tomaso, posero alla vela il 28 aprile da Cadice, e si riunirono il 10 giugno colla flotta francese del conte di Guichen presso la Dominica.

7 maggio gli Spagnuoli fecero un inutile tentativo contra il vascello di linea la Pantera e gli altri bastimenti inglesi ch' erano nella baia di Gibilterra. Nove brulotti uscirono dal porto d' Algeziras nottetempo, sotto il comando di don Francesco Munnos; ma appena posto il fuoco alle miccie, che il vento si fece contrario, li respinse lungi dai

legni cui doveano accostarsi per l'arrambaggio e li consumò interamente. Doveano le batterie di terra e la squadra di don Antonio Barcelo secondare l'attacco; ma tali misure furono inutili, come lo fu il fuoco dell' artiglieria nemica per respingerla. Alcune settimane dopo il vascello la Pantera uscì di Gibilterra, conducendo in Inghilterra tutti i malati che potè prendere a bordo.

Il 26 maggio trecento inglesi e novecento selvaggi si presentatarono ad attaccare il forte S. Luigi degli Illinois, ma vennero respinti dal comandante spagnuolo. Se ne vendicarono però devastando le piantagioni e traendo seco prigioni una sessantina di bianchi.

Il 9 luglio don Luigi di Cordova, sostituito temporariamente nelle funzioni di comandante della marina a Cadice, stategli affidate nel mese di febbraio, pose alla vela da quel porto con una flotta di ventidue vascelli di linea spagnuoli, nove francesi, sei fregate, una corvetta ed otto palandre, avendo sotto i suoi ordini il luogotenente generale don Miguel Gaston e i caposquadra don Vincenzo Doz, don Antonio Posadas e de Beausset. Questa unione di forze navali, che doveano pure aumentarsi dal congiungersi delle squadre francesi di Brest e di Tolone, dalle truppe da sbarco e legni da trasporto ch' erano sulle coste di Francia, avrebbe potuto agevolare il tentativo di una discesa su quelle d' Inghilterra, le cui forze principali e i migliori ammiragli trovavansi allora in America; ma l'ostinazione della corte di Spagna nel voler prendere Gibilterra per fame impedì di trar partito da tali vantaggi; e la flotta combinata si limitò ad incrociare all'ingresso dello stretto, tra i capi Spartel e S. Maria: due giorni dopo ritornò nel porto di Cadice, ne ripartì il 31 con un rinforzo di sette vascelli, sei dei quali componevano la squadra di Tolone, e ripigliò la sua crociera. Ebbe la sorte d' impadronirsi il 9 agosto di ricco convoglio di cinquantacinque vele, partito da Portsmuth, destinato per le colonie e le armate inglesi dell' America e dell'India. Altri nove bastimenti, non che un vascello di linea e due fregate che scortavano il convoglio, poterono fuggire. Perdettero gl'Inglesi in quella occasione trentasei milioni e 3000 prigioni tra soldati e marinai, non compresi gli ufficiali. Gli Spagnuoli, contenti della lor preda,

rientrarono in porto il ventinove colla squadra francese, che ivi dovette attendere l'arrivo di quelli ch' erano in America, per far ritorno a Brest (1).

Nel mese di luglio il conte di Ricla ministro della guerra venne a morte; e Carlo III, che avea lasciato agli altri suoi ministri l'assoluta amministrazione dei loro dipartimenti, riservandosi specialmente la suprema direzione di quanto riferivasi all'armata e ai piani di campagna, affidò il portafoglio della guerra al marchese di Musquiz, ministro delle finanze.

Don Giuseppe Solano, avendo tra i suoi equipaggi molti malati, erasi separato dal conte di Guichen e li avea sbarcati alla Guadalupa, alla Dominica e a Porto-Ricco, recandosi all' Havana. Il governatore di Porto Ricco fece imbarcar truppe sovra otto legni unitamente, a quelle lasciate da Solano; e due vascelli inglesi costrinsero quella flottiglia a naufragar sulla spiaggia e l'arsero interamente: tutto l'equipaggio però salvossi. De Monteil, che comandava la squadra francese lasciata a S. Domingo dal conte di Guichen, si recò a Porto Ricco, fornì bastimenti da trasporto alle truppe spagnuole, e le fece scortare sino all'ingresso del canale nel loro tragitto per l'Havana.

Don Galvez, dopo aver preso il forte La Mobile, erasi portato verso Pensacola, ma avendo inteso per via che quella piazza avea ricevuto dalla Giamaica soccorsi di ogni specie, era ritornato a Nuova Orleans per attendere rinforzi. Si recò egli stesso all'Havana per sollecitar l'armamento destinato al conquisto della Florida. Di fatti per le cure di lui e quelle di don Giuseppe Solano, sino dalla metà di settembre, sette vascelli di linea, cinque fregate, due piccoli legni e quarantanove da trasporti furono pronti a far vela, e vi si imbarcarono 3800 uomini, non comprese le genti dell'equipaggio. Le pioggie e i venti contrari trattennero la squadra sino al 16 ottobre; e all'indomane del suo uscire fu assalita da bufera che avendola dispersa pel golfo del Messico la costrinse a ritornare alla spicciolata all'Havana,

(1) Le squadre del conte di Guichen e del conte di Grasse, unite a quella che da gran tempo era a Cadice, posero alla vela per a Brest il 7 novembre, sotto il comando del conte d' Estaing.

e fece andar a vuoto la spedizione contra Pensacola. Fu meschino risarcimento a questi mali la presa fatta di due fregate inglesi.

Il 14 e 15 ottobre i Mori attaccarono Orano sulla costa d'Africa, ma vennero ricacciati dal marasciallo di campo don Pedro Guelli, governatore di quel presidio.

Dacchè l'imperatore di Marocco era stato costretto a levar l'assedio di Melilla, nulla avea risparmiato per procurarsi una riconciliazione colla Spagna, ma la corte di Madrid da molto tempo guardavalo di mal occhio. Dopo la rottura tra l'Inghilterra e la Spagna, più frequenti e più attive furono le pratiche e le corrispondenze di Sidi Mohammed. Benchè si vantasse di osservare neutralità tra le due potenze, mostrò una sensibile preferenza pegli Spagnuoli; permise loro di arrestare gl'Inglesi nei suoi porti o spiaggie, vietò ai suoi sudditi d'inquietarli e far loro il menomo insulto, e non accordò agl'Inglesi se non il diritto di ancoraggio senza garanzia. Finalmente, con un decreto del 2 decembre, cedette agli Spagnuoli ed ai Francesi loro alleati il godimento della baia, del porto e della città di Tanger, ad esclusione delle altre potenze, e nominatamente degl'Inglesi, sui cui vascelli pose un imbargo, e restituì agli Spagnuoli un naviglio giudicato buona preda col mezzo di uno de'suoi ministri, cui destituì in tale occasione: allora fu assicurata la pace tra le corti di Madrid e Marocco.

In quest'anno si cominciò a edificare sulle spiaggie del mare San-Carlos, perchè fosse il capoluogo dello stabilimento degli Alfachi, popolare una penisola sin allora deserta ed incolta, e rendere l'imboccatura dell'Ebro vantaggiosa all'agricoltura, al commercio ed alla navigazione, scavandovi vasto porto ed un canale che prendeva origine ad Emposta, sulla destra sponda del fiume.

1781. Il 2 gennaio, un distaccamento spagnuolo per ordine di don B. Galvez partì da S. Luigi degli Illinois, e dopo penosa marcia e pericolosa di 220 leghe, s'impadronì del posto inglese di S. Giuseppe, fece prigioni tutti quanti non aveano potuto fuggire, distrusse i loro magazzini, prevenne i loro disegni sul forte S. Luigi, e prese possesso della riviera degli Illinois in nome del re di Spagna.

Il 4 gennaio, le truppe spagnuole dell'udienza di Gua-

timala, dopo aver tolti due fortini costruiti dagl' Inglesi sulla riviera S. Juan nel paese dei Moskiti, si presentarono davanti il forte S. Giovanni di Nicaragua. Venne abbandonato dagl' Inglesi mediante alcune scale applicate alle mura del forte, bagnato dal mare, e si salvarono coi loro schifi, lasciandone una fregata, alcuni piccoli legni, dodici cannoni e molte munizioni.

Al principio di quest' anno faceva sentirsi in Gibilterra la carestia: i viveri che di tratto in tratto introducevano alcuni piccoli navigli, sottratisi per caso alla vigilanza di don Barcelo, erano ben lungi dal bastare ai bisogni della guarnigione, e lo scorbuto vi esercitava già il suo flagello nella città. Le truppe del campo di S. Roch aveano anche distrutte le piantagioni situate fuori delle linee e devastati i giardini del governatore Elliot, i cui prodotti servivano al mantenimento degli ufficiali inglesi. Disponevasi il gabinetto di Londra a mandar soccorsi a Gibilterra. Alla voce di tali preparativi, la flotta spagnuola, forte di trenta vascelli di linea e sei fregate, salpò da Cadice il 6 febbraio sotto gli ordini di don Luigi de Cordova, che avea Mazaredo per maggior generale; ma dopo una crociera di sei settimane, rientrò in quel porto il 27 marzo per approvigionare e sbarcare i malati. Sino dal 13 di quel mese l' ammiraglio inglese Darby avea posto alla vela da Portsmuth con ventotto vascelli di linea, otto fregate, due brulotti e un convoglio di oltre cento bastimenti; e il 22 del mese stesso il conte di Grasse era partito da Brest con una flotta che, compreso cinque vascelli destinati per l' India e comandati dal bailo di Sutfren, componevasi di trentun vascello, dieci fregate, quattro corvette e centoquarantatre bastimenti da trasporto. L' ammiraglio inglese, respinto da contrari venti sulle spiaggie d' Irlanda, non fu veduto dai Francesi, e avendo continuata la sua navigazione, si pose egli in panna all' altura del capo Spartel, prima che la flotta spagnuola fosse giunta a ripigliare la sua crociera. Il 12 aprile il suo convoglio protetto da quattro vascelli e alcune fregate entrò nel canale e diè fondo nella baia del Rosier presso Gibilterra, ove cominciarono a scaricare i bastimenti dei viveri. Il 14 si avvanzarono in rada e continuarono lo sbarco delle provvigioni. Tosto dopo, le batterie del campo S. Roch, le scialuppe cannoniere e le

bombarde spagnuole fecero tremendo e sostenuto fuoco sul nemico; l'incendio si estese a più luoghi della città; un magazzino intero fu distrutto; due batterie della piazza smontate; gran numero di case demolite, ed uccisi parecchi abitanti: anche le fortificazioni naturali di Gibilterra furono danneggiate, e una parte della scogliera che la domina fu rotta in ischeggie. Frattanto era al colmo il tumulto nella città; le munizioni appena sbarcate furono poste a sacco dalla soldatesca e dalla plebe, ovvero danneggiate dall'artiglieria spagnuola per difetto di magazzini in cui deporle. La prudenza e la severità del governatore Elliot fecero finalmente cessare il disordine. L'approvigionamento durò otto giorni: quando fu ultimato, l'ammiraglio Darby, che sino dal primo giorno avea pure mandato a Minorica due fregate e tredici bastimenti carichi di provvigioni, raccolse la sua flotta il 20, e pose di nuovo alla vela per l'Inghilterra. Parecchi navigli inglesi erano stati disfatti dalle cannoniere e dalle bombarde spagnuole, il cui attacco fu diretto abilmente da don Ventura Moreno, maggiore della marina, essendosi don Antonio Barcelo dimesso alcuni giorni prima dal comando della squadra che bloccava Gibilterra.

Il 1.° maggio la flotta di Cadice, forte di trenta vascelli da linea e dieci fregate, ricominciò la sua crociera sotto gli ordini dell'ammiraglio Cordova, e rientrò nella baia di quel porto l'8 giugno, dopo aver presi quindici navigli inglesi usciti dall'imboccatura del Tago.

In America, cinque vascelli da linea sotto gli ordini di don Giuseppe Calvo, avendo il 25 febbraio salpato dall'Havana con legni da trasporto, che aveano a bordo 2,000 uomini di truppe da sbarco comandate da don Bernardo Galvez, diedero fondo il 9 marzo all'isola S. Rosa, in faccia alla baia di Pensacola, e vi approdarono a malgrado il fuoco di due fregate inglesi, che furono costrette ritirarsi. Non avendo i grossi legni potuto penetrar nella baia, il cui ingresso difeso dal forte S. Giorgio era sparso di bassi fondi, don Galvez fece inalberare la sua bandiera da comandante sovra un brigantino; seguito da tutti i navigli armati, si avvanzò il 18 nella baia senz'essere arrestato dal fuoco dei castelli, e il giorno dopo vi giunsero tutti i bastimenti da trasporto. Il 20 venne raggiunto dalle truppe di La Mobile e di Nuo-

va Orleans sotto gli ordini di don Giuseppe Ezpeleta, e il 25 quelle dell' Havana abbandonarono l' isola S. Rosa e si unirono al resto dell' armata. Il generale, dopo essersi impadronito di una delle due fregate, di altri tre navigli inglesi e aver respinto le sortite della guarnigione da Pensacola, battè il forte S. Giorgio che oppose viva resistenza, ma una granata caduta sul magazzino da polvere fece saltar in aria il forte con centocinque uomini che il difendevano (1). Finalmente l' arrivo di don Giuseppe Solano, che era partito dall' Havana il 9 aprile con undici vascelli di linea e cinque fregate portanti soccorsi di truppe spagnuole e francesi, accelerò la cessione della piazza, che dopo 12 giorni di trincea aperta capitolò il 9 maggio, e nell' 11 aprì le porte. Pensacola e cinque de' suoi forti aveano una guarnigione di 1700 uomini, non compresi i negri e i selvaggi: oltre trecento inglesi, contando quelli del forte S. Giorgio, vi perirono, e 1400 furono fatti prigioni, comprese oltre 200 donne e fanciulli; essendosi salvati 300 uomini nel corso della capitolazione. Nel numero dei prigioni trovaronsi l'ammiraglio Chester, governatore della Florida, e il generale Campbell comandante delle truppe. Gli Spagnuoli perdettero un centinaio d' uomini, ed ebbero duecento feriti: trovarono nella piazza centonovantatre pezzi di cannone ed altre bocche da fuoco e molti viveri e munizioni da guerra. Il quale conquisto fece rientrare sotto il dominio della Spagna tutta la Florida occidentale e non lasciò altro stabilimento agl' Inglesi nel golfo del Messico. In tale occasione Solano ebbe il titolo di marchese del Soccorso e Galvez il grado di luogotenente-generale.

Gli Spagnuoli, vedendo che più Gibilterra non abbisognava di provvigioni, rinunciarono al disegno di prenderla per fame e continuarono a bombardarla, ma non si limitarono all' assedio di quella fortezza. Il duca di Crillon, che da vent' anni trovavasi al servigio della Spagna senza ces-

(1) Questo fatto viene differentemente riportato dalle relazioni inglesi; dicendosi che un ridotto e non il forte S. Giorgio saltò in aria per caso l' 8 maggio, e trasse seco tre giorni dopo la dedizione della piazza, che avea resistito ai rinforzi di 3,000 uomini comandati da Solano. Questi stessi ragguagli esagerano di molto la perdita degli Spagnuoli e riducono quella degli Inglesi a soli centoventi uomini.

sare di essere francese, avea rimesso al ministero spagnuolo nel 1778 una memoria contenente tre progetti d'invasione sui possedimenti inglesi: la Giamaica, Gibilterra e Minorica. Questi tre piani erano stati approvati dalla corte, che per altro non ne seguì nessuno. Si lasciò scorrere il tempo in cui la Giamaica mancava di espedienti, e si si appigliò pel blocco di Gibilterra, che quel generale giudicava impossibile. Quanto al terzo disegno, che da prima era stato aggiornato, Carlo III lo rimise sul tavolo nel giugno 1781, e il duca di Crillon fu egli stesso incaricato dell'esecuzione. L'armamento che avrebbe potuto disporsi a Cartagena fu preparato a Cadice con molto mistero, per dar a credere che fosse destinato contra Gibilterra o Giamaica, ó contra gl' insorgenti del Perù (1).

In questo intervallo, la squadra francese sotto gli ordini di Guichen, giunta da Brest a Cadice il 5 luglio, si unì a quella di Spagna, e la flotta combinata pose alla vela

(1) Il governo oppressivo, provato al Perù, terminò col togliere quel dovizioso paese alla Spagna. Il ministro dell' Indie, Galvez, marchese de la Soora, avendo voluto istituire il monopolio regio del tabacco con alrune tasse odiose al popolo, accese la guerra civile. Scoppiò tosto una sollevazione alla metà circa di gennaio 1780 nella città di Arequipa contra l' amministrazione della dogana. Il governo spagnuolo, misterioso e diffidente, tenne lunga pezza il silenzio su quelle turbolenze, imaginò frivoli pretesti, e pubblicò ben tosto ch' erano già sedate. Ma la rivolta assunse un carattere più allarmante; il caricco Tupac-Aymaru, discendente dal regio sangue degl'Incas, ma battezzato sotto il nome di don Giuseppe Casimiro-Bonifacio, fattosi padrone per tradimento di don Antonio Arriaga, correggidor di un distretto della provincia di Tintai, s'impadronì delle sue ricchezze, e lo fece impendere il 4 novembre 1780, giorno della festa del re, in cui nome avea ordinato si istituisse il processo dello sciagurato correggidor, e convocò i caciechi della provincia per essere presenti al suo supplizio. Tupac radunò truppe e tagliò in pezzi i distaccamenti inviati contra lui dal governatore di Cusco. L'unione dei cacicchi di diverse provincie colle loro forze portò la sua armata a 25,000 uomini. Egli pose a fuoco e sangue la provincia di Azangaro, e resistette agli sforzi combinati dei governatori di Cusco, Gampa e Moote-Video, cui eransi uniti tutti gli ecclesiastici del vescovato di Cusro. Ma quel ribelle commise tante crudeltà e devastazioni, che molti Indiani, di lui partigiani, si rivoltarono contra lui: egli fu preso e fatto in pezzi nei primi mesi dell' anno 1781. La rivolta, che sembrava spenta colla sua morte, ricominciò ben tosto con altrettanto furore sotto la direzione di suo fratello Diego Tupac.

il 21; era composta di trenta vascelli spagnuoli, diciannove francesi, e una dozzina di fregate.

Il 21 a sera, il duca di Crillon cogli 8,000 uomini cui dovea comandare, e che esercitava nella manovra dopo il suo arrivo a Cadice, salpò da quel porto sovra una squadra di due vascelli di linea, cinque fregate, dodici piccoli legni, e ottantasei trasporti, sotto gli ordini di don Ventura Moreno. La quale squadra arrestata da bonaccia 17 giorni all' alture di Cartagena, e poscia staccata da un colpo di vento, non potè che in parte eseguire il suo sbarco il giorno 19 agosto; gli altri bastimenti non lo eseguirono che il giorno 21. Senza questo contrattempo il generale Murrai, governatore di Minorica, non avrebbe avuto il tempo di far entrare nel forte S. Filippo due battaglioni ch' erano a Mahone e 500 abitanti di quella città, per aumentare la sua guarnigione di già forte di 2,500 uomini. Avendo il duca di Crillon raggiunto il primo alla gola de la Muschita coi suoi aiutanti di campo e alcuni granatieri, vi piantò una bandiera per servire di punto di unione alle scialuppe che seguivano la sua. Mentre le sue truppe successivamente sbarcavano e si dirigevano ai punti e nell' ordine loro prescritti, egli marciò sopra Mahone alla testa della prima colonna, ricevette le chiavi presentategli dai magistrati, si impadronì dell' arsenale e dei ragguardevoli magazzini lasciati in città dal nemico, e senza fermarsi continuò la sua marcia per Nueva-Araval, per tentar di sorprendere il forte S. Filippo. Per via prese due pezzi di cannone e fece un centinaio di prigionieri; ma perdendo la speranza di entrare nella fortezza, appuntò la notte stessa le sue guardie avanzate, e tracciar fece la linea d'investimento per formare il blocco fuori della portata del cannone. Lo sbarco che avea cominciato a tre ore dopo il mezzodì si terminò alla mezzanotte: il giorno dopo le città di Ciudadella e di Fornella coi loro forti e essendosi arrese senza trarre un solo colpo, rientrò sotto il dominio spagnuolo l' intera isola di Minorica, ad eccezione del forte S. Filippo, e il 21 il duca di Crillon ricevette i giuramenti di fedeltà dagli abitanti. Il resto delle sue truppe essendo sbarcato, egli informò la corte de' suoi felici successi, e chiese rinforzi e grossa artiglieria di cui abbisognava per assediare il forte S. Filip-

po. Carlo III gli inviò l'ordine del Toson d'oro, e gli accordò una pensione di 30,000 reali in testa di sua figlia. Quella conquista era tanto più importante perchè i corsari di Minorica nuocevano al commercio della Spagna, fornivano del continuo soccorsi a Gibilterra e perchè Mahone era il deposito generale di tutte le loro prede. In quel porto i vincitori trovarono 100 navigli di diverse portate, compresi 14 corsari in armo, ma che divennero per la più parte inutili, avendo il generale Murrai chiuso l'ingresso del porto, facendo calare a fondo sedici grossi bastimenti.

La popolazione di Minorica, oltre i naturali del paese e gli Inglesi, componevasi di molti ebrei e greci. Non essendo gli ebrei tollerati in Ispagna, il duca di Crillon permise a 500 individui di quella nazione di ritirarsi coi loro beni, e li fece imbarcare per Marsiglia, donde recaronsi in Avignone.

Il 23 settembre la grande armata navale combinata rientrò nel porto di Cadice dopo una crociera di sessantatre giorni. I galioni dell'Havana, anteccipando il convoglio di cinquantasei bastimenti carichi di mercanzia che aveano lasciato per via, vi giunsero l'8 ottobre con tesori valutati a sedici milioni di piastre.

L'invio di truppe, ingegneri, artiglieria d'assedio e munizioni, chiesto dal duca di Crillon, era stato dai venti contrari trattenuto a Barcellona, Alicante e Cartagena. Dal 18 al 24 ottobre giunsero quei rinforzi, non che quattro reggimenti francesi imbarcati a Tolone sotto il comando del barone di Falkenhayn. L'armata del duca di Crillon trovandosi allora ascesa a 16,000 uomini e provveduta di tutto il necessario, fu allora in grado quel generale di cominciare l'assedio in piena regola del forte S. Filippo.

La guarnigione di Gibilterra erasi abituata allo strepito del cannone spagnuolo e agli effetti delle loro bombe. Avendo il fuoco degli assedianti fatto conoscere al generale Elliot i siti deboli della piazza, li avea già fatti racconciare; ma volendo liberarsi della vicinanza delle nuove batterie innalzate dagli Spagnuoli al dinanzi di quelle di S. Carlo, e informato della lor forza e posizione da due disertori che gli servirono di guide, ordinò per la prima volta una sortita per la porta di terra. Nella notte del 26

al 27 novembre, 2400 uomini di truppe, inglesi comandati dal general di brigata Ross e diretti dal governatore in persona, uccisero il prode d'Hermestadt, ufficiale delle Guardie-Wallone, fugarono le prime guardie spagnuole, e nello spazio di un'ora inchiodarono i cannoni e incendiarono tutti i lavori che aveano costato tante fatiche, tempo e spese agli assedianti.

Le cure di una guerra straniera non impedivano al governo spagnuolo di occuparsi della prosperità interna del regno. In quest'anno 1781 il conte di Florida Blanca, vedendo la folla delle donne e fanciulli che erravano, oziosi, inutili e pericolosi nei dintorni di S. Ildefonso, istituì nella residenza e sotto gli occhi del sovrano una fabbrica di tele, ch'ebbe ben tosto venti laboratorii in attività, e due grandi macchine per follare e lavare le tele.

Per ricompensare le benemerenze e le buone pratiche dell'imperatore di Marocco, Carlo III mise in libertà gran numero di corsari barbareschi detenuti da più anni nell'alcaçar di Segovia; destinò questo locale allo stabilimento di una scuola militare per i giovani gentiluomini che si destinavano all'artiglieria.

1782. Il 3 gennaio, l'armata navale di Cadice mise alla vela per la sua crociera ordinaria. Essa era composta di quaranta vascelli di linea, dodici fregate e un convoglio di trenta trasporti, su cui eransi imbarcati 4,000 uomini che si recavano a Porto-Ricco sotto la scorta di cinque vascelli e tre fregate per unirsi all'armamento di cui i luogotenenti generali Solano e Galvez doveano comandare l'uno le forze navali e l'altro le truppe da sbarco.

I lavori preparatorii dell'assedio del forte S. Filippo e il trasporto dell'artiglieria aveano incontrato alcuni ritardi in conseguenza di lunghe pioggie e difficoltà delle strade. Solo nel giorno 6 gennaio le batterie spagnuole, stabilite alla distanza di centocinquanta a quattrocento tese dalla piazza, e consistenti in centoundici pezzi di cannone e trentatre mortai, cominciarono a far fuoco. Il qual fuoco continuo fece tacere in capo a qualche giorno quello della fortezza, che di molto avea incomodato i lavoratori e favorite le differenti sortite degl'Inglesi. Il general Murrai mancava di bombe e carni fresche, e vedendo le sue truppe colte da

dissenteria, si arrese il 4 febbraio. La capitolazione fu segnata il 5. La guarnigione, composta di circa 3,000 uomini, compreso 700 marinai e 70 tra corsi, greci, turchi ed ebrei, dopo ottenuti gli onori militari, rimase prigioniera e fu sulla parola rimandata in Inghilterra, meno 70 stranieri che vennero imbarcati per a Livorno. La perdita degli assedianti dopo l'occupazione di Minorica era stata di 250 uomini uccisi e 500 feriti. Essi vi trovarono 350 pezzi di cannone, 133 dei quali in cattivo stato, e 30 mortai. Carlo III, al ricevere la nuova di quell'importante conquisto, innalzò il duca di Crillon al grado di capitano generale, nominò capo squadra don Ventura Moreno, che avea comandato le forze navali, e accordò ricompense o accrebbe di grado parecchi altri ufficiali.

Il 10 febbraio, il ritorno della flotta di don Luigi di Cordova a Cadice la salvò dai disastri di una burrasca che scoppiò il giorno dopo. Il 24, il conte di Guichen giunse in porto colla squadra ch'era partita da Brest 12 giorni prima. Questa squadra, rinforzata da 12 vascelli spagnuoli, solcò da Cadice l'11 o il 12 marzo.

In America, don Mathias Galvez, presidente e capitan generale di Guatimala, mandò il 14 marzo dal porto di Truxillo una squadra di due fregate e 21 bastimenti di minor forza, sotto gli ordini di don Miguel Alfonso di Susa, portante 800 uomini di truppe per attaccar l'isola di Ruatan. Gl'Inglesi, che se n'erano impadroniti, ricusarono di arrendersi, e gli Spagnuoli nel giorno 16 di mattino fecero vivissimo fuoco, e alle 2 ore il nemico sgombrò dai forti S. Giorgio, Despart e Dalling, rifuggiandosi dietro quattro altre batterie da lui poste sovra alcune alture: allora gli Spagnuoli sbarcarono nel porto, s'impadronirono di tre forti abbandonati, e avendone rivolte le batterie contra gl'Inglesi, gli obbligarono il giorno dopo di arrendersi a discrezione. I soldati e gli abitanti furono mandati prigioni alla Havana; fu arsa la città di Ruatan e se ne demolirono tutte le fortificazioni.

Lo stesso don Mathias Galvez avea il 9 marzo diretto un corpo di 2,000 uomini per isloggiare gli Inglesi dal forte de la Criba e dagli altri stabilimenti da essi formati sul continente della baia di Honduras in contravvenzione dei trat-

tati. Per cattivarsi particolarmente i popoli barbari di quelle spiaggie, aveano scelto uno dei più distinti tra loro, e fattolo re sotto il nome di Giorgio, l'aveano sottomesso alla supremazia della Gran Bretagna. Gli Spagnuoli distrussero tutti gli stabilimenti inglesi su quella costa, trucidarono tutti gl'Indiani ribelli, tranne il re Giorgio, ch'erasi salvato con parte de' suoi partigiani, e trasferirono all'Havana e a Truxillo i coloni e loro schiavi. Questo mezzo rigoroso e terribile era il solo che potesse usare la Spagna per porre in sicurezza i suoi possedimenti contra le manifeste e continue usurpazioni inglesi.

Nel mese stesso, don Bernardo Galvez, figlio di don Mathias, nel recarsi da Cuba a S. Domingo per unirsi alla spedizione che apparecchiavasi al Capo Francese contra la Giamaica, s'impadronì dell' isola della Providenza, una delle Lucaje, e la seconda riguardo alla sua importanza. Era essa il rifugio dei corsari inglesi che infestavano quei paraggi e che aveano preso alcuni navigli dell'Havana.

Il colonnello don Ventura Caro, ch'erasi distinto nella spedizione di Minorica, fu eletto a comandante di quell'isola, ed ottenne il grado di brigadiere; il duca di Crillon gli lasciò un reggimento d'infanteria e 200 uomini di cavalleria, che doveano bastare per formarne la guarnigione, avendo la corte dato ordine di demolire il forte S. Filippo, ad eccezione dei due fortini S. Carlo e Filipet che difendevano l'ingresso del porto.

Il vincitore di Mahon, dopo aver fatto sbarcare tutto il resto delle sue truppe, destinate a rinforzare il campo di S. Roch, lasciò Minorica, sbarcò il 28 marzo a Barcellona, giunse il 7 aprile a Madrid, e si portò subito a Aranjuez, ov'era la corte. Tosto ch'ebbe baciato la mano a Carlo III, questi gli annunciò che il creava grande di Spagna, e dispose a suo favore delle commende vacanti dopo la morte del marchese de la Ensenada. La conquista di Minorica avea rianimato l'ardore guerriero della nazione. Il governo era disgustato dell'inutile blocco di Gibilterra: si risolse l'assedio di questa piazza, e fu incaricato il duca di Crillon a dirigerne le operazioni. Due luogotenenti generali comandarono sotto i suoi ordini l'armata del campo di S. Roch,

accresciuta di 20,000 uomini, compresovi il corpo di truppe francesi sotto gli ordini del barone di Felkenhayn.

Per prendere Gibilterra, facea duopo di un mezzo straordinario che potesse lottare vantaggiosamente contra la scarpa di quella fortezza; la formidabile sua artiglieria, i talenti e l'operosità del governatore Elliot e il coraggio della sua guarnigione, che a malgrado il blocco era stata rinforzata dall'arrivo di un reggimento. Varii piani erano stati presentati alla corte di Madrid, quali arditi sino alla stravaganza e quali soltanto bizzarri. Comparve alla fine quello dell'ingegnere francese d'Arçon, che fissò l'attenzione del governo spagnuolo, ch'ebbe la preferenza anche sul piano proposto dal duca di Crillon, a cui si ritornò dappoi e forse troppo tardi.

Nel mese di aprile, si pubblicò a Madrid una versione spagnuola del prospetto dell'*Enciclopedia* per ordine di materia, che fu proposta per soscrizione. Il vescovo di Salamanca don Filippo Beltran, inquisitor generale, era alla testa dei soscritori: egli avea acconsentito alla pubblicazione dell'opera, mercè la soppressione degli articoli contrari allo spirito del suo tribunale; ma avendo poi letto l'articolo *Spagna*, che conteneva alcune verità un po' forti, si ritrattò, e l'*Enciclopedia* fu irrevocabilmente proibita.

Il 25 aprile, la squadra combinata sotto gli ordini del conte di Guichen, di ritorno dalla sua crociera all'isola di Madera, rientrò in Cadice con sei prede inglesi.

Gli avvenimenti che si apparecchiavano dinanzi Gibilterra attraevano al campo di S. Roch frotte di volontari. Monsieur il conte d'Artois, avendo ottenuto dal re suo fratello il permesso di ivi recarsi, avea chiesto il beneplacito di Carlo III. *Sia ringraziato Dio*, esclamò il monarca al ricevere della lettera di quel principe; *non morrò dunque senz' aver veduto uno de' miei nipoti, senza aver abbracciato mio figlioccio*, e rivoltosi all'ambasciatore di Francia Montmorin: *Rimandate indietro subito il corriere, e dite a mio nipote che la gioia e la piena del piacere causatomi dalla sua risoluzione, m'impedisce di scrivergli. Che venga: s'egli volesse servire qual volontario, tutto sarà ai suoi ordini; le mie truppe, l'intera Spagna obbediranno con piacere ad un principe del mio sangue.*

Il 4 giugno, la flotta combinata sotto gli ordini di don Luigi de Cordova, forte di trentaquattro vascelli, sette dei quali francesi comandati da Guichen, pose alla vela e incrociò all' ingresso della Manica. Il 25 scontrò una flotta inglese di ventotto vele, destinata pel Canadà e Terranuova sotto la scorta di un vascello da guerra, due fregate ed un brick: diede ad essa la caccia, e s'impadronì di diciotto bastimenti che furono condotti a Brest; poscia si recò a incrociare da Ouessant sino alle Sorlinghe, e alcuni giorni dopo fu rinforzata da otto vascelli venuti da Brest, formanti la divisione di Lamotte-Piquet.

Il porto d'Algeziras, divenuto l'arsenale ove il cavaliere d'Arçon faceva costruire le batterie galleggianti destinate all' attacco di Gibilterra, fu ivi dal ministro spagnuolo stabilito un dipartimento di marina indipendente da quello di Cadice; ne fu nominato a comandante il luogotenente generale Valcarsel, ed ebbe sotto i suoi ordini per comandare le operazioni il capo squadra Moreno e il brigadiere di Marina Langara, fratello del luogotenente generale.

Tutti i rinforzi di truppe e munizioni essendo giunti al campo S. Roch, vi si recò il duca di Crillon il 18 giugno, e prese possesso del comando il giorno dopo. Don Martino Alvarez, che avea comandato il blocco, si ritirò tosto dall'esercito. Benchè le batterie spagnuole incomodassero di molto Gibilterra e poco stante avessero fatto saltare in aria il forte Anna, il nuovo generale fece cessare il fuoco sino ad un attacco generale e ordinò altri lavori. Il campo S. Roch potea paragonarsi ad una città; tutti i soldati spagnuoli alloggiavano entro baracche di legno, disposte in modo uniforme e formanti delle strade; le case degli ufficiali erano quasi tutte edificate in mattoni e con giardino. I Francesi giunti da Minorica accampavano sotto tende.

Il 2 luglio fu pubblicata la cedula regia per lo stabilimento della banca regale di S. Carlo, dietro il piano presentato da un banchiere francese, Cabarrus, che fu nominato direttore generale. Questa banca, composta da prima di 150,000 azioni di 2,000 reali e che doveano formare un fondo di 15 milioni di piastre, abbracciava tre oggetti principali: 1.° la liquidazione dei regi effetti al pari e lo sconto degli altri effetti buoni al quattro per cento; 2.° le forniture

per le armate di terra e di mare sotto commissione del dieci per cento; 3.° il pagamento di tutte le obbligazioni della corona in paesi esteri sotto commissione dell' uno per cento. Uno dei primi vantaggi di questa banca fu di repristinare il credito della carta monetata, che dal ventiquattro per cento di perdita che provava, in pochi anni giunse a far agio.

Il 6 luglio la principessa delle Asturie partorì l'infanta Maria Luigia Giuseppina, che fu poi regina di Etruria e gran duchessa di Lucca.

La nascita di questa principessa confortò la corte della perdita di una delle piccole infante, morta pochi giorni avanti.

Il 12 luglio la squadra combinata scacciò quella dell' ammiraglio Howe, la obbligò a ricoverarsi verso i porti d'Inghilterra, e riprese la sua posizione all' ingresso della Manica e del canale di Bristol, per aspettarvi il convoglio della Giamaica, che non potè cogliere. Il 16 scontrò l' ammiraglio Howe, che si sottrasse col favore di una nebbia, ed essa lo inseguì invano i giorni susseguenti.

Il 23 luglio il conte d'Artois giunse a S. Ildefonso. Il suo abboccamento colla famiglia regia fu uno dei più commoventi. Ricevette alla corte i maggiori onori, lo si trattò collo stesso cerimoniale degl' infanti, ed ebbe posto subito dopo il principe delle Asturie. In tutte le città da lui trascorse, feste, illuminazioni, corse di tori, e sovrattutto la gioia e l'interessamento del popolo aveano segnalata la sua presenza. Il duca di Borbone giunse il 2 agosto a S. Ildefonso.

In mezzo ad una guerra dispendiosa, si continuarono colla stessa operosità i lavori utili alla prosperità del regno. A quell' epoca le acque del canale imperiale giunsero sul territorio di Saragozza per una estensione di oltre una lega presso la riviera d' Isuerha.

Il conte d' Artois si recò il 15 al campo di S. Roch, e il duca di Borbone l' indomane: la loro presenza raddoppiò l' ardore generale e la speranza del successo. Aspettando che le dieci prame, costruite ad Algeziras sotto la direzione del cavaliere d' Arçon, fossero in istato di esser lanciate in mare, il duca di Crillon spingeva vigorosamente i lavori dell' assedio di Gibilterra, e stabiliva tre nuove batterie contra quella fortezza.

Il governatore della Giamaica, volendo ricattarsi della spedizione degli Spagnuoli contra gli stabilimenti inglesi sulla costa dei Moskiti al capo *Gracias a Dios*, mandò truppe che s'impadronirono il 31 agosto del forte spagnuolo posto a Blackriver-Bluff.

La flotta combinata essendo rientrata nella rada di Cadice il 5 settembre, don Luigi de Cordova ricevette ordine di recarsi all'istante nella baia di Gibilterra, perchè colle forze cui comandava potesse imporre al nemico, secondare l'attacco generale che apparecchiavasi, ed arrestare più facilmente una flotta inglese, se voleva entrare nello stretto.

Le batterie galleggianti si terminarono in pochi giorni. Erano prame formate colle ossature di dieci vascelli da sessantaquattro, rinforzate da un lato e sul ponte con blinde grosse tre piedi e mezzo per renderle impenetrabili alle palle ed alle bombe; con un ingegnoso meccanismo doveano mantenersi in continua umidità e garantirsi dall'incendio occasionato dalle palle ardenti. Ognuna di esse portava due batterie di dieci pezzi da ventiquattro, lo che faceva in tutte duecento bocche da fuoco. Ne fu dato il comando a don Ventura Moreno, e fu nominato maggior generale il principe di Nassau-Siegen, ch'era andato al servigio volontario.

Il 12 settembre cinquanta vascelli di linea francesi e spagnuoli si trovarono riuniti nella baja di Gibilterra. La mattina del 13 le dieci prame partirono d'Algeziras e si distribuirono davanti Gibilterra. Le contraddizioni che offrono i diversi ragguagli di quel memorabile affare probabilmente impediranno per sempre di poter conoscere esattamente le vere cause del suo esito sciagurato. Il piano era grande e ben concepito, ma l'autore (e si può dire senza voler far onta alla riputazione lasciata da quell'esperto ingegnere) non lo avea forse abbastanza meditato. Egli non avea preveduto tutto, e sembra essere stato con ragione che il duca di Crillon gli avea rimproverato di non aver fatto scandagliare, o troppo superficialmente, il paraggio ove doveano ancorare le batterie galleggianti. Due soltanto poterono avvicinarsi sino a duecento tese dalla piazza: le altre otto arrenarono a quattro o cinquecento tese, sia perchè non avessero seguito la direzione che era stata loro ordinata, sia che l'avessero troppo bene seguita. Se convien cre-

dere a Burgoing (1), amico d' Arçon, e il cui racconto fu forse senza esame riguardato come un' autorità sufficiente dagli autori che l' hanno copiato, l'ingegnere francese non fu secondato nè dalla flotta combinata, che rimase immobile spettatrice dell' azione, nè dalle scialuppe cannoniere e dalle bombarde, il cui fuoco avrebbe contribuito a dividere quello dei nemici, nè dalle linee di S. Roch, che seguendo la stessa versione non fecero giocare che una sessantina di pezzi da cannone, invece di cent' ottantasei componenti le loro batterie. È certo che le prame fecero poco male alle fortificazioni di Gibilterra, e, dopo un fuoco che durò dal mattino sino alla mezzanotte, furono tutte interamente distrutte. Sussiste per altro il dubbio sulla causa della loro distruzione. Dicono gli uni che furono consunte per effetto delle palle infocate di nuova invenzione lanciate dagl' Inglesi. Giusta Burgoing, due soltanto furono incendiate dal nemico, *la Talla piedra* montata dal principe di Nassau e d' Arçon, e la *S. Juan* comandata da Langara. Moreno ordinò di bruciare la sua e le altre sette, perchè non cadessero in potere degl' Inglesi. Finalmente, giusta una Memoria d' Arçon medesimo (2), che incolpa egualmente i generali tutti di terra e di mare, tutte le prame, ad eccezione di quella da lui montata, furono incendiate per ordine superiore (3).

Tale fu l' esito di quella fatale giornata che costò alla Spagna sei milioni, e alle due potenze alleate una perdita

(1) *Quadro della Spagna moderna*, quarta edizione, Tomo III, pag. 229 e seguenti.

(2) *Memoria per servire alla storia dell' assedio di Gibilterra* dell' autore delle Batterie galleggianti. Cadice 1783 in 8.°

(3) Se vuolsi prestar fede ad un altro ragguaglio, sette batterie galleggianti furono distrutte dal fuoco degli Inglesi, e tre solamente dagli equipaggi che le abbandonarono. In sostanza, sembra che la gelosia, l' imprevidenza, la precipitazione, la rivalità del poter nazionale ec. concorressero a far abortire il progetto; e il cattivo umore aggravò poscia i torti che si rimproverarono reciprocamente. Quanto al duca di Crillon, benchè avesse disapprovato il piano e palesata la sua opinione al re e al ministro Florida Blanca, lo secondò con tutto il suo potere, ed anche si espose per recar soccorsi agli uomini che montavano le batterie galleggianti: quindi non si può sotto verun aspetto imputargli la menoma parte nel disastro di quella giornata.

di oltre ottocento uomini, uccisi, feriti o prigionieri, compreso quelli che affogarono precipitandosi nelle scialuppe che venivano a salvarli.

Tale sfortunato successo non iscoraggiò gli assedianti. Il generale fece formare nuova paralella per battere la rada contra i due moli e impedire ai bastimenti di ancorarvi. Dalla batteria di Mahone sino al mar dell'Ovest si tirò una corda di minuggia per una lunghezza di duecentocinquanta tese e centosessanta dalla porta di terra.

Nella notte del 9 al 10 ottobre furioso oragano assalì la flotta combinata nella baia di Algeziras; la pose in disordine e spinse sulla costa di Gibilterra un vascello da settanta, che cade in poter del nemico; avvenimento che fruttò agli Inglesi un ben più importante vantaggio.

La sera degli 11, l'ammiraglio Howe penetrò nello stretto con una flotta di trentaquattro vascelli di linea, e a malgrado la presenza delle forze alleate entrarono in Gibilterra quattro fregate che formavano il suo avanguardo, in un a quattro legni da trasporto. Il 12 fu da un colpo di vento spinta nel Mediterraneo la flotta combinata, forte ancora di quarantasei vascelli, e il giorno dopo pose alla vela per l'attacco; ma nel quattordici, voltosi essendosi il vento all' est, ne profittò l'ammiraglio inglese per evitare il combattimento e compiere lo scopo della sua spedizione. Collo spegnere i suoi fuochi, la notte del 15, giunse a sottrarsi dalla squadra combinata ch'era distante cinque o sei leghe, uscì dal Mediterraneo e occupò i tre giorni successivi a far entrare nella piazza parecchi altri bastimenti da munizioni e sbarcare le truppe che dovcano rinforzare la guarnigione. D. Luigi di Cordova, allontanato dai venti contrarii, non potè ritornare sulla sua strada tanto presto quanto la flotta inglese. Stava per raggiungerla il 19 nello stretto, e la incontrò in pieno mare il 20 a sedici leghe da Cadice. Dopo un combattimento di alcune ore, in cui la perdita da ogni parte fu di trecento o quattrocento uomini tra uccisi e feriti, le due squadre si separarono senza si potesse decidere nel leggere i rapporti dei loro ammiragli se gl'Inglesi avessero dato nelle vele per porsi al largo, o se gli alleati le avessero ristrette per rimanere in dietro. Quest' ultimi rientrarono in Cadice il giorno 28.

I due principi francesi ch' eransi lusingati di essere presenti alla presa di Gibilterra, giudicandola ormai impossibile, partirono da S. Roch, il duca di Borbone il 16 ottobre e il conte d'Artois il 19. La corte era all'Escuriale quando essi giunsero colà sulla fine del mese; vennero accolti, ma con minore entusiasmo del loro primo passaggio, e dopo essere intervenuti alla festa di Carlo III, si rimisero in via il 6 novembre per ritornare in Francia.

Di nuovo si trasformò in blocco l'assedio di Gibilterra: si soppresse la direzione della marina ad Algeziras, e don Antonio Barcelo ripigliò il comando della squadra davanti Gibilterra. Le truppe francesi ch' erano al campo di S. Roch ebbero ordine di recarsi a Cadice. Alcuni reggimenti spagnuoli si inviarono a varie destinazioni. L'armata del duca di Crillon si trovò ridotta a 15,000 uomini. Benchè si fossero intavolate negoziazioni di pace, quel generale, autorizzato da regio ordine, non tralasciò di proseguire l'esecuzione del piano da lui proposto. Dopo la distruzione delle batterie galleggianti, egli avea fatto una tripla strada contra Gibilterra di quella non erasi fatta nel corso di tre anni. Giunta a cinquanta tese di elevazione nella roccia, istituì un appostamento di cinquecento granatieri per sostenere i minatori che nell' interno della roccia praticarono due aperture.

Al tempo stesso il conte d'Estaing, giunto a Cadice il 18 decembre, spingeva l'armo e il raddobbo di tutti i legni spagnuoli e francesi che trovavansi in quel porto; giunsero convogli anche da Brest e da Tolone. Egli dovea prendere il comando generale di una flotta di cinquantadue vascelli di linea, non contando le fregate e corvette e oltre duecento legni da trasporto su' quali doveansi imbarcar per le Antille 15,000 uomini di truppe francesi, non compresi quelli di Spagna. Questa squadra, mercè la sua congiunzione colle squadre francesi e spagnuole del marchese di Vaudreuil e di don Giuseppe Solano, alle truppe che aveano servito sotto gli ordini di Rochambeau agli Stati-Uniti e a quelle comandate dal marchese di Bouillè e di don Bernardo Galvez, avrebbe formata la più possente armata che mai fossesi veduta nel Nuovo-Mondo. Essa era destinata al conquisto della Giamaica. Il conte d'Estaing, nel suo soggiorno alla

corte dell'Escuriale, avea finalmente dimostrato a Carlo III, che l'assedio di Gibilterra avea per troppo lungo tempo privato la Francia e la Spagna dei vantaggi, che doveano procurar loro la riunione delle forze navali contra la Gran-Bretagna; ed avea pure persuaso a quel monarca di non ritardare più oltre le negoziazioni di pace, per soverchia ostinazione nel volere la restituzione di Gibilterra.

Carlo III, sempre intento alla felicità de' suoi stati, avea col mezzo del suo ambasciatore presso la Porta Ottomana fatto negoziare un trattato di pace e di commercio, che fu sottoscritto a Costantinopoli il 14 settembre e ratificato da quel monarca il giorno 24. Il quale trattato in ventuno articoli fissava al tre per cento i diritti di dogana sulle mercanzie sbarcate dagli Spagnuoli nei porti dell'impero ottomano; e quanto agli altri diritti, vennero analogati sullo stesso piede delle nazioni amiche. I consoli spagnuoli che venissero ad istituirsi colà, avrebbero a godere gli stessi privilegi di quelli delle potenze amiche; si proteggerebbero i sudditi di sua maestà cattolica nei loro pellegrinaggi a Gerusalemme; non soggetti a confisca i beni di coloro morissero negli stati del gran signore; la Porta potrebbe mantenere ad Alicante uno *sceicco-bender* (1), per vegliare alla sicurezza de' suoi mercatanti e de' suoi sudditi in Ispagna; i piloti costieri porterebbero reciprocamente soccorsi ai navigli in pericolo sulle spiaggie de' due stati ec. In occasione del quale trattato, Carlo III inviò al gran signore venti pezze di panno di Vigogna per introdurre fra i Turchi il gusto per le lane di Spagna (2). In quest' anno il principe spagnuolo pose un' imposta di quarantacinque reali per cento sulle robbie straniere, colla mira d' incoraggiare in Ispagna la coltura di quella radice e le fabbriche delle indiane.

1783. Dopo tre mesi di conferenze, i preliminari di pace segnati a Versailles il 20 febbraio dal conte di Vergennes,

(1) Signore del porto, commissario di marina o console.

(2) Questo trattato non venne ratificato dal gran signore se non il 24 aprile 1783, e non fu pubblicato a Madrid che al principio di gennaio 1784. La relazione del viaggio della squadra spagnuola, che in quest' ultimo anno portò presenti a Costantinopoli, fu magnificamente stampata con ventiquattro incisioni. Vi si rinvengono notizie nuove e abbastanza esatte intorno ai Turchi.

dal conte d'Aranda e dal ministro britannico Fitz-Herbert, posero fine alle ostilità. Rimase alla Spagna l'isola di Minorica; le si cedette la Florida orientale, e conservò l'occidentale. Le isole della Provvidenza e di Bahama, facienti parte delle Lucaje, vennero restituite all'Inghilterra, e tutti gli altri conquisti da una parte e dall'altra restituiti senza compenso.

Soltanto il 10 marzo il generale Elliot intese ufficialmente la segnatura dei preliminari e la cessazione delle disposizioni ostili tra quella piazza e il campo di S. Roch, che pochi giorni dopo fu levato.

Persuaso Carlo III che il difetto d'industria e la miseria che regnava in Ispagna fra i cittadini delle classi inferiori aveano per causa primitiva il disprezzo con cui riguardavansi le arti meccaniche e i mestieri, e volendo destare l'emulazione tra gli artigiani di tutti gli stati, pubblicò nel mese di marzo un editto con cui tutti quelli che esercitavano un mestiere utile qualunque, poteano essere ammessi agli impieghi municipali ed anche aspirare alla nobiltà, qualora eminentemente distinti nella loro professione.

Con ordinanza 25 del mese stesso il re rinnovò le antiche leggi contra i vagabondi, comprendendo sotto lo stesso nome i porta-balle, merciaiuoli ossia merciai ambulanti, quelli che mostrano animali e cose curiose, anche se fossero muniti di passaporti; i pellegrini che deviassero dalla loro strada, e gli scolari che si recassero soli alle università senza certificati o passaporti.

Con altro editto quel monarca rimise in vigore le sue ordinanze del 1765 e 1771, che vietavano e annullavano qualunque disposizione testamentaria a favore dei confessori, delle chiese e conventi. Vietava inoltre agli ecclesiastici di immischiarsi in qualsiasi guisa nelle successioni, testamenti, beni ereditarii ecc.

Il 13 maggio la città di Arequiba, che chiamavasi *la Venezia del Perù*, fu interamente distrutta da un tremuoto al pari dei vicini distretti (1).

(1) Le turbolenze del Perù, in apparenza sopite dopo il supplizio di Tupac-Aymaron e de' suoi complici, eransi rinnovate con più forza. Diego

Carlo III ricompensò nobilmente i generali ed ufficiali ch' eransi distinti nell' ultima guerra. Accordò al duca di Crillon 400,000 reali di annua pensione e il titolo ereditario di duca di Mahon. Il principe di Nassau, che avea mostrato eroico coraggio in mezzo alle fiamme nello sciagurato giorno delle batterie galleggianti, fu fatto grande di Spagna e fu autorizzato ad inviare in America un bastimento franco da ogni dazio. Il conte d'Estaing fu pure nominato grande di Spagna; il conte di Vaudreuil ebbe il permesso di asportare a S. Domingo 2,000 muli spagnuoli senza pagamento di gabelle.

Il 21 maggio si licenziò la squadra: una parte fu disarmata, e il resto si recò a Cartagena ed al Ferrol.

Il 5 giugno morì l'infante don Carlos in età di 3 anni e 3 mesi, unico figlio che rimanesse al principe delle Asturie.

Fattisi liberi i mari, giunse a Cadice sul finire di luglio il convoglio dell'Havana, sotto la scorta del luogotenente generale Solano, con un tesoro di parecchi milioni di piastre, e fu ben presto susseguito dai più ricchi legni del registro.

Dopo la sfortunata spedizione contra Algeri, questa reggenza avea dato alla Spagna continui e giusti motivi di lagnanza per le sue piraterie e i suoi tentativi contra Orano. Il gabinetto di Madrid, liberato dalla guerra coll'Inghilterra, determinò di porre al dovere i barbareschi, e, atteso il rifiuto da essi dato alle condizioni del trattato che volea dettar loro, incaricò don Antonio Barcelo di portarsi ad assoggettarli. Quel capo squadra fece vela da Cartagena il 13 lu-

Tupac, fratello del primo ribelle, e il cacico Cutari, di lui nipote, commisero nel 1782 orribili devastazioni, sterminarono in più provincie i bianchi e assediarono la città di La Paz. Le truppe regie liberarono quella piazza mezzo arsa e saccheggiata, da cui la fame avea rapito molti abitanti. Ma il governo, invece d'incrudelire contra i due capi, perdonò loro sul finire dell'anno stesso. Essi recaronsi al campo spagnuolo e vi furono bene accolti. L'impunità li fece arditi, e ricominciata la rivolta, essa durava ancora nel 1784. Essa fu senza dubbio calmata, ma il silenzio misterioso della corte di Madrid e la mancanza di documenti locali c'impedirono di entrare in maggiori particolari su tali avvenimenti, legati alle rivoluzioni di cui fu poi scena l'America meridionale; vi ritorneremo quando faremo parola dell'America.

glio con quattro vascelli da linea, quattro fregate, nove sciambecchi, tre galiotte, tre brigantini, due belandre, ventuna scialuppa cannoniera, ventuna bombarde, tre filucche e tre brulotti. Contrariato dai venti, non giunse che il 29 davanti la baia d'Algeri, e non potè cominciare il bombardamento di quel nido di ladroni se non il 1.° agosto, cui continuò sino all' 8 ogni giorno, meno il 5, gettò contra la città 3752 bombe e 3833 palle, appiccando in parecchi siti il fuoco. Risposero gli Algerini con 400 bombe e 11,284 palle. I vascelli da essi opposti agli Spagnuoli vennero sempre ricacciati. Il 9 il comandante Barcelo, minacciato di burrasca, levò l' ancora e rientrò in Cartagena il giorno 11. Quasi quattrocento abitazioni furono danneggiate dalle bombe spagnuole, ma rimasero intatti i pubblici edificii. Tale inutile spedizione costò alla Spagna quattrocento soldati, 1500 quintali di polvere, ed una scialuppa cannoniera; nondimeno colui che l' avea diretta fu colmato alla corte di carezze e di presenti, e nominato luogotenente generale.

Il 18, per un fatale accidente, ma singolare, cadde un fulmine sul magazzino da polvere d' Alicante e su quello di Malaga, e li fece saltare in aria.

Il 5 settembre la principessa delle Asturie partorì due principi gemelli. In tale occasione Carlo III pubblicò una amnistia a favore dei disertori.

Il 5 settembre, il trattato definitivo di pace coll'Inghilterra fu sottoscritto a Versailles. Tra i 12 articoli che lo compongono, il solo aggiunto agli articoli preliminari è quello che permette agl' Inglesi di tagliar alberi di campeggio nei distretti della baia di Honduras posti tra le riviere di Wallis o Bellize e di Rio Hondo, senza pregiudicare per altro ai diritti di sovranità del re di Spagna su quei distretti, nè poter costruir forti. Tale trattato fu ratificato dal re d'Inghilterra il giorno 7, e il 9 dal re di Spagna.

Don Bernardo Galvez sbarcò a Cadice con trentasei bastimenti di trasporto, conducendo seco la maggior parte delle truppe spagnuole ch' erano in America. Quel giovine generale, che avea allora ottenuto tanti successi contra gli Inglesi in quella parte del mondo, fu con somma distinzione accolto alla corte. Il re gli diede il titolo di conte, e qualche tempo dopo lo nominò a vice-re di Cuba.

L' infante don Luigi, fratello del re, dopo il suo matrimonio, se ne vivea in una specie di esilio e disgrazia. Nel mese di ottobre Carlo III permise a suo fratello di recarsi a dimorare ovunque gli piacesse, fuorchè a Madrid e S. Ildefonso, quando ivi si ritrovasse la corte.

In virtù di una bolla del papa, ricevuta tre anni prima dal re di Spagna, che lo autorizzava a percepire sino alla concorrenza del terzo delle rendite di tutti i canonicati e benefizii semplici o col carico di residenza, ad eccezione dei beneficii semplici al di sotto di trecento ducati, e di quelli obbligati a residenza al disotto di ducati seicento: quel monarca con decreto 5 novembre ordinò che tutte le somme percepite fossero impiegate nei bisogni di ospizii, case di carità e poveri vergognosi.

In quest' anno fu organizzato un servizio di poste da Madrid a Cadice, e si diede mano per istabilirne uno da Madrid a Bajonna. Sino allora non aveasi potuto traversare la Spagna se non per posta a cavallo.

1784. La ricca flotta della Vera-Cruz e dell' Havana, lunga pezza attesa, giunse a Cadice il 1.° marzo con un carico di circa trentatre milioni di piastre, consistente principalmente in oro ed argento, tanto monetato che in verghe.

Il 14, il caposquadra don Ventura Moreno, commadatore di S. Giacomo, che avea diretto le forze navali al momento della spedizione di Minorica e comandato le famose batterie galleggianti nell' assedio di Gibilterra, morì a Madrid di ferita riportata la vigilia, battendosi in duello con un gentiluomo che gli avea conteso il posto di onore nella strada. Questo marinaio, il cui maggior merito era una bravura che giungeva alla temerità, fu molto compianto alla corte.

Dopo vari saggi infruttuosi sugli aerostati in Ispagna, un giovine francese, nativo di Bajonna, di nome *Boucher*, pervenne a costruire un pallone sotto gli auspicii dell' infante don Gabriel, protettore delle lettere e delle arti. L' ascensione ebbe luogo ad Aranjuez nel mese di maggio e riuscì dapprima, ma nella discesa l' aeronauta cadde da circa cento piedi d' altezza e si ferì pericolosamente: l' infante il fece curare, lo colmò di beneficenze, e il re gli accordò 2,500 franchi di pensione.

Il 24 giugno, Carlo III pubblicò un'ordinanza contra gli zingari, e prescrisse rigorose misure per reprimere i disordini di que' pericolosi vagabondi, ladri ad un tempo e contrabbandieri. Egli stabilì un corpo di truppe incaricate specialmente d'inseguirli e arrestarli.

Un nuovo armamento destinato contra Algeri e composto di cent'uno bastimenti da guerra, compresi quattro vascelli di linea e quindici fregate, cui si unirono vent'uno navigli napoletani e maltesi, pose alla vela da Cartagena, il trenta giugno, sotto il comando di don Antonio Barcelo. Questa squadra, che portava 824 pezzi di cannone e 14,000 uomini si portò a far acqua il 9 luglio nella baja d'Algeri. Il bombardamento cominciò il 12 con qualche successo. I Barbareschi aveano formato una linea di circa sessanta scialuppe cannoniere e bombardiere. Quattro saltarono in aria, e la città ne sentì qualche danno. La sera due vascelli e alcune fregate, inviate dalla corte di Lisbona, si unirono alla flotta combinata. Il fuoco ricominciò il 15 e continuò sino al 20. Ma l'audacia dei Mussulmani, che si avvicinarono a mezza portata di cannone e tirarono a mitraglia contra i Cristiani, la poca armonia tra i vascelli di quattro differenti nazioni nell'intelligenza ed esecuzione dei segnali, e la disunione dei loro capi, fece andar a vuoto quella spedizione. La flotta levò l'ancora il 23, e pochi dì dopo rientrò nel porto di Cartagena.

Don Antonio Tomè, console della camera consolare di Burgos, fece erigere in onore di Carlo III una statua pedestre in bronzo sulla gran piazza di quella città, in riconoscenza delle distinzioni e dei privilegi ottenuti da quel monarca per la sua fabbrica di cuoi. — Al qual piano avendo il re dato il suo beneplacito, ebbe luogo l'inaugurazione della statua il 26 luglio colla maggiore solennità. Sovra il pedestallo di marmo macchiato a diaspro leggesi la seguente inscrizione in ispagnuolo: *A Carlo III, padre della patria, ristauratore delle arti: don Antonio Tomè, console della camera consolare di Burgos, il primo tra i suoi concittadini che abbia offerto alla posterità un monumento alla memoria del suo augusto benefattore; l'anno* 1784 (1).

(1) Questo monumento, benchè assai male eseguito, tanto più onora

Il 1.° agosto, Carlo III diede una cedola che proibiva la vendita di qualsiasi libro straniero in Ispagna senza previo esame e permesso del consiglio.

Un' altra cedola del 5 del mese stesso, all' oggetto di porgere maggiore incoraggimento al commercio, francò d'ogni dazio i liquidi e le derrate del terreno spagnuolo e ridusse al quattro per cento i diritti sulle merci straniere, imbarcate nei porti privilegiati di Spagna e in quelli di Majorica, Minorica ed isole Canarie pei differenti porti dell'America. Colla stessa cedola confermò quelle del 22 gennaio 1782 e 24 novembre 1783, che accordavano intera libertà di commercio alla Luigiana, alle due Floride ed all' isola della Trinità; e perchè non insorgano difficoltà pel percepimento del modico diritto di *alcabala*, imposto nelle Indie sulla vendita delle merci indigene o straniere importate da Spagna, prescrisse si tassassero le une sul piede del prezzo di fabbrica e le altre sul loro prezzo corrente nel porto di Spagna ove doveano imbarcarsi, giusta il regolamento 8 agosto 1782.

Il 26 settembre, la guarnigione di Orano respinse un attacco impreveduto di 8,000 Turchi e Mori d'Algeri, ch'erano penetrati nei giardini di colà.

Il 6 ottobre, sei battelli carichi di merci giunsero presso Saragozza pel canale imperiale d' Aragona. Il quale spettacolo, nuovo per quegli abitanti, attrasse grande concorso tanto della città che dei dintorni, e la loro riconoscenza pei vantaggi che lor prometteva quell' utile intrapresa scoppiò in alte grida, che si ripeterono sino a sera di *Viva il Re!*.

Il 13 ottobre, la principessa delle Asturie partorì un figlio, cui lo stesso giorno fu conferito il battesimo coi nomi *Ferdinando-Maria-Francesco de Paola* con altri vent' uno. Questo principe, nato dopo molti figli che sembravan doverlo precedere sul trono ed anche allontanarnelo per sempre, ben tosto divenne l' erede presuntivo, mercè la morte dei due ultimi (don Filippo e don Carlos gemelli), e vi ascese dappoi sotto il nome di Ferdinando VII.

Il 28 ottobre, un incendio consumò parecchi edifizii

quel monarca quanto che non sono punto prodighi gli Spagnuoli di simile omaggio, ed è quasi che il solo di tale specie in Ispagna.

pubblici e gran parte della città di S. Croix nell' isola di Teneriffa.

Il 6 decembre sbarcò un naviglio sulla spiaggia occidentale dell' isola di Hierro (del Ferro), l' una delle Canarie, trentasette individui, tra cui sette femmine, alcune delle quali con figli. Il governatore dell' isola, don Gio: Briz Calderon, temeva quegli stranieri non fossero affetti di peste, e prese la terribile risoluzione di disfarsi di quegli infelici senza cercare di assicurarsene, senza ascoltare le rappresentanze di parecchi membri del suo consiglio, senz' aspettare gli ordini del marchese di Branciforte, governatore-generale, residente a Teneriffa.

Il giorno dopo egli stesso marciò alla testa di un corpo di truppe, animandole a quell' orrendo macello, facendo fuoco egli per primo, e minacciando e maltrattando quei de' suoi soldati che mostravano ripugnanza ad obbedirlo. Tutti quegli stranieri, che si presunsero Scozzesi o Irlandesi, furono sterminati sovra una terra ove si recavano in cerca di viveri e soccorsi. Il governatore generale, informato di tale strage, mandò un ufficiale superiore per prenderne maggior cognizione e per assicurarsi del barbaro Calderon.

I pezzi di cannone delle batterie galleggianti che erano andati a fondo davanti Gibilterra due anni prima, erano stati ritirati dall' acqua dagli Inglesi, furono venduti pubblicamente il 7 decembre a profitto dei reggimenti che aveano formato la guarnigione di quella città durante l'assedio.

In quest' anno il governo avendo adottato il piano di un canale che dalle falde dei monti di Guadarrama dovea unirsi al Tago, alla Guadiana, al Guadalquivir, e così vivificare il centro della Spagna, ne affidò l' esecuzione all' ingegnere francese Lemaur, figlio dell' inventore del piano (1).

Prescrive una regia cedola che allorchè un grande o persona in carica fosse stata condannata dall' inquisizione, si rivedesse ed esaminasse dal re la procedura.

In quest' anno stesso il *Memorial Litterario*, giornale di letteratura, fu stabilito a Madrid, ed usciva ogni mese.

1785. Con ordinanza del mese di gennaio Carlo III re-

(1) Questo canale, interrotto per la guerra del 1793, fu dappoi abbandonato.

pristinò le galere nella sua marina, per incoraggiare vieppiù le scorrerie contra gli Algerini. Tale risoluzione fu comunicata a tutti i tribunali del regno, per rimettere in vigore la pena della galera nei casi prescritti dalla legge.

Nel 23 gennaio, dietro ordini della corte mandati al vice re di S. Fè nell' America meridionale, una flotta fece vela da Cartagena sotto gli ordini del brigadiere don Antonio de Arevalo per sottomettere gl' Indiani della provincia di Darien, che da lunga pezza s' erano francati dal dominio spagnuolo, favorivano il contrabbando e facevano frequenti e crudeli scorrerie nelle provincie limitrofe. Questo generale riuscì nella sua intrapresa, prese nella riviera di Azucar un brigantino con paviglione inglese, soggiogò gl'Indiani a malgrado la loro resistenza, e per infrenarli fondò due stabilimenti, l'uno sulla riviera Mandingà, tra la punta San Blas e il porto di Calidonia, sulla costa nord dell'istmo di Panama, l'altro sulla riviera di Caiman, chiave di parecchie provincie del regno di S. Fè (1).

Dopo la morte di don Miguel de Musquiz, mediocre ministro, ma di integro carattere, che avea per 18 anni dirette le finanze di Spagna, e che da 4 anni avea *pro interim* il portafoglio della guerra, gli fu dato da Carlo III per successore in quelle doppie funzioni al principio di febbraio don Pedro Lopez de Lorena, uomo di bassa estrazione, assistente di Siviglia e intendente delle truppe di Andalusia. Questo nuovo ministro, creatura di Florida Blanca, geloso dei talenti del direttore generale della banca S. Carlo, Cabarrus, cominciò dal manifestare la sua parzialità contra quello stabilimento ed il suo autore.

Il governo spagnuolo, volendo istruire la nazione annualmente dello stato commerciale dell' Indie occidentali, cominciò dal far pubblicare il quadro delle esportazioni ed importazioni durante l' anno 1784.

Il 10 marzo la compagnia delle Filippine, ossia dell' In-

(1) Il 2 agosto, don Antonio de Arevalo approdò con forze più considerevoli al porto di Calidonia, cui diede il nome di *Carolina del Darien*. Vedendoli gl' Indiani in sì gran numero, lungi di opporsi al loro sbarco, diedero mano a scaricar gli equipaggi, l' artiglieria e le munizioni, portarono viveri, e lavorarono pel nuovo stabilimento: perciò furono trattati amichevolmente, e pagate le loro derrate e le loro fatiche.

Digitized by Google

die orientali, venne da Carlo III stabilita con sua cedola, composta di cento articoli, parecchi dei quali relativi allo scioglimento e liquidazione della compagnia di Caracas ed all'incorporazione de' suoi fondi nella nuova compagnia. Il privilegio esclusivo di questa fu fissato a venticinque anni, e le operazioni aveano a cominciare col 1.° luglio. I fondi componevansi di centoventi milioni di reali di veglione, divisi in 32,000 azioni. Ne prese il re per venti milioni e per dodici la banca S. Carlo. I vascelli della compagnia doveano avere il paviglione regio, e i capitani al pari dell'equipaggio godere gli stessi privilegi di quelli della marina regia. Il porto di Manilla fu dichiarato libero ed aperto a tutte le nazioni asiatiche. La compagnia dovea mandarvi artigiani e stromenti aratorii, ed incoraggiarvi l'agricoltura e l'industria, tenere un consiglio a Manilla e una direzione generale a Madrid, sotto la presidenza del ministro dell'Indie.

Dopo l'ultime rivoluzioni del Perù, essendo interamente mancate le lane di Vigogna, la corte ne vietò l'esportazione per l'estero.

Il 27 marzo, il re e la famiglia regia segnarono il contratto di matrimonio dell'infanta Carlotta Gioachima con l'infante don Juan (oggidì Giovanni VI re di Portogallo), secondogenito della regina di Portogallo, rappresentato dal suo ambasciatore straordinario, e nel giorno stesso ebbero luogo le sponsalizie. Quella principessa, tocchi appena i 10 anni, e già sorprendente per l'estensione e varietà delle sue cognizioni (1), fu il 9 maggio dal duca di Almodovar consegnata alla reale famiglia di Portogallo, ch'erasi recata a Villa Viciosa. Quell'ambasciatore accolse al tempo stesso l'infanta di Portogallo Maria Anna Vittoria, fidanzata a don Gabriele, il secondo degl'infanti di Spagna, figlio di Carlo III. Il matrimonio di quel principe ebbe luogo il 23 mag-

(1) Nel giugno dell'anno precedente, ella avea subito alcuni esami e risposto nella forma più soddisfacente a tutte le domande che le vennero dirette sulla storia sacra, la religione, la storia di Spagna, le rivoluzioni della lingua e letteratura castigliana, la geografia e la sfera. Ella poscia spiegò i *Commentari di Cesare*, gli *Uffici*, i *Paradossi*, la *Vecchiaia* e *l'Amicizia di Cicerone*, tradusse gli autori stessi dallo spagnuolo in latino, e mostrò altrettanta perizia nella cognizione della lingua e letteratura francese.

gio. Quello di sua nipote con don Juan di Portogallo non fu celebrato che il 9 giugno.

Mancando la corte di Spagna di argento vivo per la escavazione delle sue miniere in America, fece il giorno 24 maggio un trattato coll'imperatore Giuseppe II per riceverne dagli Stati Austriaci. In tale occasione essa gli inviò duecentocinquanta montoni merinos.

Col pretesto che nel trattato di pace del 5 settembre 1783 l'articolo relativo alla baia di Honduras presentava un senso ambiguo relativamente alla sovranità del re di Spagna su quella regione, aveano gli Inglesi formato nuovi stabilimenti sulla costa dei Moskiti e nell'isola di Ruatan, lo che avea dato luogo sino dalla fine dell'anno 1784 a lagnanze e vie di fatto, che stavano per prorompere in ostilità nel correre dell'anno 1785. Di già il vice re del Messico, don Mattia Galvez, avea fatto radunar truppe a Truxillo per attaccare gli Inglesi al pari che gl'Indiani che aveano tratto al lor partito, e cui fornivano armi, quando in quella città si conchiuse un trattato tra i comandanti delle due nazioni; e si convenne i coloni inglesi restassero per due anni pacifici possessori del paese da essi occupato, e in tale intervallo le due corti prendessero delle disposizioni definitive per ultimare ogni ulteriore differenza su quel territorio.

Carlo III, riconoscente alle dimostrazioni di amicizia che il re di Marocco per far dimenticare la sua ingiusta aggressione del 1774 avea dato alla nazione spagnuola, incaricò il suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario don Francesco di Salinas y Monnino ad offerirgli ricchi presenti. Salinas sbarcò a Mogador il 30 aprile, giunse a Marocco il 4 giugno, ottenne tre udienze da Sidi Mohammed, lasciò la sua corte il 15 e ritornò a Tanger il 3 luglio. Il monarca africano accordò agli Spagnuoli un ribasso sui diritti di esportazione dei bestiami e legumi, intera franchigia sull'altre derrate e sui diritti di far acqua nei porti di Tanger, Tetuan e l'Arrasch; loro permise di levar il piano da Tetuan sino a capo Spartel; consegnò all'inviato prigioni e disertori spagnuoli, un naviglio americano col suo equipaggio preso da una fregata marocchina, bestie feroci, astruzzi ed altri rari animali; finalmente promise di fornir di grani

la Spagna, a tenore de' suoi bisogni, ed impedire ad alcune tribù more d'insultare le piazze di Malilla e di Alhacenas ecc.

Il 10 giugno 6,000 uomini furono imbarcati alla Corogna sovra dodici navigli da trasporto, scortati da tre vascelli da guerra, per rinforzare le guarnigioni di Pensacola e San Agostino nelle due Floride. L'ambasciatore inglese chiese conto alla corte di Madrid per quell' invio di truppe, e fu risposto esser esso destinato ad assicurare i possedimenti spagnuoli nelle due Americhe, e nulla avere influito sul loro sbarco la contesa insorta sulla costa dei Moskiti.

Il cattivo successo delle due spedizioni contra Algeri avea determinato il governo spagnuolo a tentare siffatte negoziazioni con quella reggenza, mercè l'interposizione del conte di Expilly. Esse andarono a vuoto, e allora il ministro Florida-Blanca risolvette bombardar Algeri ogni anno, sino a che i pirati esauriti di forze fossero costretti a rispettare il paviglione spagnuolo. Frattanto sulle reiterate rappresentazinze degli ufficiali che aveano servito in quelle due spedizioni, abbandonò il progetto. Rinnovaronsi le negoziazioni con Algeri da don Giuseppe Mazarredo, il quale s'accorse che più delle bombe sarebbe efficace l'oro di Spagna. Quest' ufficiale di marina andò a dar fondo con una squadra nella rada di Algeri il 12 giugno, e il 17 furono segnati i preliminari nel palazzo del dey. Mazzaredo ritornò ad Alicante il 17 luglio, colla ratificazione del trattato di pace. Il ministro ricusò dapprima di approvarlo, ma comprese alla fine ch'era un vero servigio verso la patria di comperar la pace colla reggenza d'Algeri al prezzo di quattordici milioni di reali (3 milioni 500,000 franchi). (1)

Carlo III nei primi giorni di luglio pubblicò un decreto del 28 maggio precedente, con cui volendo evitare che il paviglione della marina spagnuola non andasse confuso o in distanza o in tempo di bonaccia con quelli delle altre nazioni, ordinò che a cominciare del 1.° gennaio 1786 tanto

(1) Florida Blanca, che avea allora separata la sua politica da quella di Francia, fece mistero di tali negoziazioni al gabinetto di Versailles. Tra le due corti esisteva qualche freddezza. Quella di Madrid sospettava a torto che la Francia fornisse secretamente soccorsi ai Barbareschi.

nel Mediterraneo che nell'Oceano atlantico sino all'altura del Teneriffa; dal 1.° luglio successivo, nell'America settentrionale; e dal 1.° gennaio 1787 negli altri siti, tutti i vascelli spagnuoli dovessero inalberare il paviglione diviso in tre fascie orizzontali, rosse in alto e in basso, e gialla la media, colle armi di Spagna nel mezzo, incassate nei due quarti di Castiglia e di Leone (1).

L'infante don Luigi Antonio Jayme, fratello di Carlo III, morì il 7 agosto in età di cinquant'otto anni a Villa de Arenas, sua residenza. La ricca contea di Chinchon fu allora riunita al demanio della corona; accordata modica pensione alla vedova, e mantenuti i suoi figli a spese dell'arcivescovo di Toledo, Lorenzana (2).

Nel mese stesso il ministro della marina don Antonio Valdez fece scavare a Cadice ed edificare sovra palafitta un primo bacino di costruzione pei vascelli di sessantaquattro cannoni. A questo bacino tenne dietro un secondo, terminato l'anno 1787, e poscia ne furono costruiti due altri.

Un amatore delle arti e dell'antichita, don Enrico Palos, uno degli schevini di Murviedro (l'antica Sagunto), fece levar via le terre che coprivano l'anfiteatro di quella città, opera dei Romani. Si giunse a sgomberare nove dei quattordici gradini che componevano i sedili dell'ordine equestre, e vi si diedero rappresentazioni teatrali il 30 agosto e giorni successivi, alla presenza di 3300 spettatori, che appena occupavano il terzo del recinto (3).

(1) Questo è il paviglione ancora in uso nella marina regia spagnuola. Quello dei bastimenti mercantili ha gli stessi colori, ma è diviso in 5 fascie: quella del mezzo, larga più del doppio dell'altre, non porta verun stemma.

(2) Questo principe, allegro, affabile, umano, appassionato per la musica e la storia naturale, lasciò tre figli: 1. don Luigi, nato il 22 maggio 1777, cardinale ed arcivescovo di Toledo e Siviglia; seconda, Maria Teresa, nata il 6 marzo 1779, maritata da Carlo IV nel 1797 a don Manuel Gudoy principe della Pace; terza, D. Luizia, nata nel 1780, maritata nel 1817 col duca di S. Fernando.

(3) Lo sgombero e la ristaurazione dell'anfiteatro di Sagunto furono continuate sotto gli auspicii di don H. Palos, che fu nominato commissario regio e conservatore delle antichità di quella città, e ne pubblicò una descrizione. I lavori per altro ne furono interrotti dalla guerra del 1793.

Il 4 settembre, due deputati di Algeri giunsero a Madrid per appianare le difficoltà che impedivano al ministero spagnuolo di ratificare l' ultimo trattato. Non potè riuscirvi, e la guerra era sul punto di ricominciare.

Il marchese don Gregorio Squilaci, quell'antico favorito e primo ministro di Carlo III, morì il 13 settembre a Venezia, dove da venti anni era ambasciatore di Spagna.

Carlo III, volendo rimediare agli abusi introdotti nell'impiego delle razze dei tori e dei muli, diede nel mese di novembre una prammatica sanzione proibente ad ogni privato di tener più che due cavalli alle loro carrozze fuorchè alla corte e nelle abitazioni regie, permettendo di riportar cavalli dall' estero per due anni, ed abolendo le corse dei tori a morte in tutto il regno, a meno non fossero istituite da fondazioni pie; nel qual caso il re si riserva il diritto di sostituirle in forma più utile.

Da quattr' anni erasi stabilito a Madrid, sotto il titolo di *el Censor*, un giornale periodico nel genere dello *Spettatore inglese*. Essendone stato sospeso il numero settantanove per l'influenza di alcuni uomini potenti che si tenevano per attaccati, fu dal conte Florida Blanca indiritto al capo della polizia della libreria, don Fernando de Velasco, un decreto del re, che, convenendo che le opere le quali sferzano i vizii e gli abusi colle armi della satira e del ridicolo, sono in fatto utili per correggere i costumi pubblici e privati, vieta però il farne abuso per lacerare ed offendere nominatamente individui, comunità e sovrattutto la religione. Ma il re, non volendo che quelli i quali vedevano in quegli scritti il ritratto dei propri difetti giugnesero a soffocare la verità col pretesto che si avea in mira di alludere alle loro persone, ordinò nel suo decreto che, ove gli scrittori fossero convinti di libelli infamanti, fossero condannati a pubblica ritrattazione, rifacimento dei danni ed altre pene; ma se al contrario si trovassero insussistenti le accuse, gli autori di queste fossero sentenziati alla pena del tallione.

Sul finir di quest' anno scoppiarono malumori tra Carlo III e suo figlio Ferdinando IV re di Napoli rapporto al ministro della marina Acton, che, abusando del favore della regina di Napoli, avea maldisposta la corte di Francia e la nobiltà delle Due-Sicilie. Carlo avea chiesto al figlio il con-

gedo di quel ministro; ma Ferdinando, lungi d'acconsentirvi, come avea promesso, inviò in Ispagna un ambasciatore per giustificare la sua condotta e quella del suo favorito. Vennero dal vecchio re freddamente accolte le scuse del figlio, incaricato il cavalier de Les Casas suo ambasciatore a Napoli di reiterare le sue lagnanze, e dato ordine allo stesso di ritirarsi a Roma, quando intese che Acton, lungi di esser tenuto in disgrazia dal suo sovrano, fu fatto primo ministro e ricolmo di onori.

Carlo III denunciò al ministro francese il *Viaggio in Ispagna* del marchese di Langle qual libello zeppo di oltraggi alla religione e di calunnie contra la nazione spagnuola e il suo governo. Ne chiese giustizia, e minacciò in caso contrario di chiudere il suo regno a qualunque francese. Le sue lagnanze provocarono il decreto del parlamento di Parigi, che condannò quel libro ad essere stracciato ed arso per mano del carnefice (1). Dacchè la Spagna avea ricuperato le due Floride, intendeva vietare agli Americani di navigare sul Mississipi, e minacciava predare i legni si trovassero su quel fiume. Pretendevano gli Stati-Uniti che col trattato del 1783 gl' Inglesi avessero lor guarentita la libera navigazione del Mississipi, e lagnavansi pure che i governatori spagnuoli favoreggiassero gl' Indiani del Kentucky nelle continue loro ostilità contra il governo americano. Queste scissure, che erano cominciate nel 1784, furono sopite amichevolmente nel correre dell'anno 1785.

1786. Il 6 gennaio, Carlo III fece spedire una cedola con cui, volendo sollevare i suoi popoli delle Castiglie mercè un sistema d'imposizioni più legale ed uniforme, ridusse dal quattordici al solo 5 per cento l'imposta sulle vendite chiamata *alcabala*, diminuì considerevolmente quelle dette

(1) L'opera del marchese de Langle, ch'era giunta ad una terza edizione, tre altre ne ottenne dappoi. Senza approvare o giustificare alcune massime riprensibili che racchiude, si può dir nondimeno che in quanto riguarda ai costumi ed alle usanze spagnuole, l'autore non ebbe altro torto che quello di aver un po' caricato il quadro e di averlo infiorato colla vernice della facezia: d'altronde egli ne parla egualmente il bene che il male.

rentas provinciales, e pubblicò una tariffa dei dazii sulle derrate e produzioni industriali.

Nel mese di febbraio cominciò a comparire il primo volume della *Storia naturale di Buffon* tradotta in ispagnuolo da don Giuseppe Clavijo Tajardo, sotto-direttore del gabinetto di storia naturale di Madrid, e meno noto nella repubblica delle lettere come compilatore di un giornale *(el Pensador Madritense)*, che non per la infelice celebrità che doveva alle ingiuste e calunniose memorie del famoso Beaumarchais. La pubblicazione in Ispagna dell' immortal opera di Buffon prova il progresso dei lumi sotto il regno di Carlo III.

Il conte O'-Reilly, capitano generale dell' Andalusia, governatore di Cadice ed ispettor generale della scuola d'infanteria da lui istituita ad Avila, e di cui avea ottenuto il trasporto al porto S. Maria, erasi lungamente mantenuto in posto mercè il favore del re contra la pubblica opinione. I suoi talenti quale amministratore aveano quasi fatto obbliare la sua atroce condotta alla Luigiana e la disastrosa sua spedizione d'Algeri. Cadice gli dovea il suo selciato, la proprietà delle sue strade, parecchi bei edifizii e alcune saggie istituzioni. Egli avea saputo nascondere sotto forme lusinghiere il dispotismo e la durezza del suo carattere. Ma si avea un implacabile nemico nel sovrintendente delle finanze, Lerena, che mentre egli era intendente dell' Andalusia avea avuto qualche differenza con quel generale. Nel mese di aprile un ordine della corte obbligò O'-Reilly a dimettersi da tutti i suoi impieghi, lo rilegò in Galizia, e non gli lasciò che il titolo di luogotenente generale e una piccola pensione. Gli fu sostituito don Antonio Olivier.

L' 11 giugno il capitano don Antonio de Cordova Laso rientrò nel porto di Cadice colla fregata la S. Maria, reduce da un viaggio da lui intrapreso per ordine del re il 9 ottobre dell' anno avanti, per esaminare e verificare le relazioni anteriori dello stretto Magellano e riconoscervi le coste. Quel viaggiatore si fermò tre mesi nello stretto senza averlo potuto scorrere interamente, e ne rilevò i capi, le anse ec. Trovò a porto S. Giuseppe, in una specie di monumento, due bottiglie depositatevi dal conte di Bougainville. Gli ufficiali spagnuoli copiarono la scritta che contenevano,

e ne aggiunsero una del loro viaggio scritta in sei differenti lingue (1).

L'ultimo trattato con Algeri non avendo ottenuto esecuzione, volendo il dey la pace non fosse che per mare e pretendendo la Spagna che Orano e gli altri suoi presidii d'Africa fossero formalmente garantiti da ogni insulto barbaresco, convenne ricorrere a nuove negoziazioni che trassero in lungo, non che alla mediazione del gran signore e del re di Marocco. Finalmente il conte d'Expilly, incaricato per la seconda volta dal re di Spagna per concludere la pace con quella reggenza, la segnò ad Algeri il 10 giugno; ma non essendo d'accordo sul prezzo del riscatto degli schiavi cristiani, fù soltanto nell'ottobre che la corte di Madrid pubblicò il trattato conchiuso definitivamente il 7 sciawal 1200 dell'egira (3 agosto 1786). Questo trattato contiene venticinque articoli, nessuno per altro dei quali si riferisce al riscatto degli schiavi, che probabilmente formava un articolo secreto. Il 20 portava che le piazze d'Orano e Mazalquivir non sarebbero mai attaccate dal dey d'Algeri, senza il cui ordine non potrà mai farlo il bey di Mascara; ma sempre rimaneva precaria la sorte di quelle piazze, perchè il dey non si faceva garante verso la Spagna degli insulti di quel bey e degli altri capi Mori che sconoscevano sovente la sua autorità.

Il 14 luglio il cavaliere don Bernardo del Campo, ministro plenipotenziario del re di Spagna e il marchese di Carmarthen, ministro degli affari stranieri in Inghilterra, segnarono a Londra una convenzione relativa allo sgombro dei territorii spagnuoli sulla costa dei Moskiti non che delle isole adiacenti in America dai coloni inglesi ivi stabiliti. Si cangiarono il 1.° settembre le ratificazioni di questo trattato, che contiene sedici articoli. Lo sgombro dovea seguire entro sei mesi al più tardi; il re di Spagna accorda agl'Inglesi un terreno più esteso (tra le riviere Wallis e Sibun o Iabon) per tagliare non solamente alberi di campeggio, ma

(1) Fu pubblicata in ispagnuolo la descrizione di questo viaggio. Parecchi altri viaggi di scoperta erano stati fatti sotto Carlo III nel 1768, 1769, 1770, 1775, 1780 e 1781; e pare che prima di Bougainville, Cook e Lapeyrouse, avessero i navigatori spagnuoli scoperta l'isola di Otahiti e le isole di Pasqua.

anche dell'acaju ed altri legni o prodotti naturali, sotto la espressa condizione che non formerebbero veruno stabilimento, veruna specie di piantagione o manifatture. Essi in ragione dell'insalubrità della spiaggia opposta potranno occupare la piccola isola di Cayo-Casina, e racconciarvi i loro legni mercantili al pari che nelle isolette vicine, ma non avrebbero nè truppe nè fortificazioni nè artiglieria, e solamente i magazzini strettamente necessarii per quel servigio. Il re di Spagna perdonò ai naturali del paese che aveano preso parte pegli Inglesi, e questi si obbligavano a non più fornir loro nè armi nè munizioni da guerra (1).

Il 28 ottobre morì a Valenza nell'anno suo ottantesimoquinto il marchese di Croix, capitano generale degli eserciti del re di Spagna nel regno di Valenza. Era stato prima vice re del Messico pel corso di sette anni, e prima di lui nessun forastiere non era stato investito di quella dignità (2). Gli succedette nel governo di Valenza e di Murcia il duca di Crillon-Mahon.

Nel mese di decembre il conte d'Expilly ritornò in Algeri per recarvi un milione e mezzo di piastre forti, somma promessa al dey per l'intiero riscatto degli schiavi. Il denaro fu contato, ma la mala fede dei Barbareschi rese ben presto vacillante e quasi senza effetto la pace (3).

Il ministro delle finanze Lerena continuava a screditare la banca di S. Carlo e il suo direttor generale Cabarrus con anonimo scritto, di cui fece circolare gran numero di esemplari. Il re vietò ai direttori della banca, che oltre le loro funzioni erano attaccati al suo servigio, d'immischiarsi

(1) Questo stabilimento consistente, in soli 600 bianchi e 1800 neri tutto al più, era assai utile al commercio inglese senz'essere di pericolosa importanza pegli Spagnuoli; ma l'inquietudine di questi procedeva dal contrabbando dei coloni inglesi coi Moskiti, dai soccorsi che loro fornivano, e dal timore che con tali mezzi gl'Inglesi al momento di futura guerra non giungessero a stabilirsi in forza sul lago di Nicaragua.

(2) Robertson, che ne fa onorevole menzione nella sua *Storia dell'America*, sbagliò nel chiamarlo *Sainte-Croix* invece di *Croix*. Il cav. de Croix, suo nipote, dopo essere stato governatore del Nuovo Messico, era allora vice-re del Perù.

(3) Il conte d'Expilly pure s'impigliò col dey d'Algeri, e, reduce dalla sua missione, fu imprigionato in Ispagna, e vi provò i dispiaceri di un processo.

nella fornitura dei viveri, sia per le truppe di terra, sia per l'armata navale.

Il governo limitò la permissione di stampare, ed aumentò il numero dei censori creati a foggia di quei di Parigi, per impedire la pubblicazione di libri non approvati.

La Spagna mancando di navigli e di oggetti di cambio propri alla tratta dei negri, fu da Carlo III data cedola con cui viene permesso a tutte le nazioni d'introdurre negri in numero illimitato nella parte spagnuola dell'isola S. Domingo pel corso di dieci anni, senza pagare verun diritto.

Questo monarca, ad inchiesta dell'assemblea generale del commercio e delle finanze, abolì in Ispagna i diritti di *cientus* e di *alcabala* che percepivansi sulle vendite delle tele di canapa e di lino del paese, e che soffocavano l'industria, pregiudicando alle manifatture nazionali e agevolando l'entrata delle tele straniere.

Nel corso dell'anno 1786 il governo spagnuolo, vedendo l'introduzione del tabacco rapè non vantaggiosa che ai contrabbandieri che lo introducevano dalla Francia e lo vendevano assai caro in Ispagna, benchè ad $\frac{1}{3}$ di meno del tabacco spagnuolo in polvere, si determinò a far fabbricare e smerciare per suo conto tabacco rapè, il cui modico prezzo lasciava poca probabilità favorevole al commercio illecito.

Nel decembre morì don Giuseppe Galvez, marchese di Sonora, ministro dell'Indie e presidente del consiglio dell'Indie, uomo duro, violento e dispotico, ma illuminato, coraggioso, attivo, laborioso e disinteressato, che co' suoi talenti seppe innalzarsi dalla condizione la più oscura al più alto grado di potenza. In effetto il re avea in lui interissima confidenza e lo lasciava governare tutto il nuovo mondo da vero potentato.

1787. Carlo III, nel mese di febbraio, creò intendenti, ricevitori e tesorieri pel Messico, a guisa di quelli da lui stabiliti al Perù e a Buenos-Ayres.

Nel mese di marzo il conte don Fernando-Nunnes, ambasciatore al Portogallo, fu nominato per sostituire alla corte di Versailles il conte d'Aranda.

Una cedola regia del mese di aprile ordinò di formare fuori della città e villaggi dei cimiteri ad una data distanza dalle abitazioni. Quanto ai seppellimenti permessi nelle chie-

se, sono limitati, giusta il rituale romano, ai re, ai principi della famiglia regia, ai vescovi, prelati e superiori delle case religiose, ai grandi, ai fondatori di chiese e monasteri e agli uomini rinomati per la loro santa vita o loro buone opere.

Nel mese di aprile o di maggio, frequenti tremuoti desolarono il Messico e cagionarono immensi danni, specialmente nella capitale.

Scoppiata una rivolta al Chili, ove i naturali del paese aveano osato attaccare il forte della Concezione, si preparò a Cadice un armamento per recar colà soccorsi.

Le macchine idrauliche a catena che servivano a carenare i vascelli nei bacini di costruzione a Cartagena, affaticavano molto gli operai ed abbreviavano la vita di quelli ch'erano obbligati a quel servigio: vi furono sostituite le trombe a fuoco, benissimo eseguite da Antonio Delgado, a cui il re accordò una pensione vitalizia.

L'inquisizione di Madrid proscrisse la versione dei *Pensieri* d'*Oxenstiern*, perchè in odore di materialismo; la *Repubblica* di Bodin; le *opere* di Puffendorff; le *Ricerche sugli Americani* di Paw; i *Pensieri cristiani* del p. Bouhours; le *Riflessioni sul Buon gusto* di Muratori ec.

Con ordinanza del 22 giugno Carlo III accordò illimitata permissione a tutti i fabbricatori di stoffe di seta, velluti ec., tanto spagnuoli che stranieri, di stabilire nel regno quanti telai loro piacesse.

Gli accidenti accaduti in Madrid per trascuratezza dei cocchieri, e certamente pure il desiderio di moderare un lusso troppo dispendioso, determinarono Carlo III a vietare con editto della fine di giugno di non attaccare alle carrozze più che due mule o due cavalli, e di addomesticare quegli animali in città o nel distretto, sotto pena di dieci anni di esilio.

Con due decreti del 8 luglio quel monarca divise il ministero dell'Indie in due dipartimenti e creò due nuovi posti di segretario di stato a favore di don Antonio Porlier e di don Antonio Valdez: diede al primo il portafoglio di giustizia e di grazia, e al 2.° quello della guerra, delle finanze, del commercio e della navigazione. Il ministero della guerra, da sett'anni vacante, e affidato successivamente *pro*

interim a due ministri delle finanze, fu ristabilito a favore di don Geronimo Caballero.

Con altro decreto del giorno stesso Carlo III ordinò l'istituzione a perpetuità di una giunta suprema di stato, composta dei secretarii di stato di tutti i dipartimenti, che si terrebbe almeno una volta per settimana e che farebbe cognizione delle leggi e regolamenti del regno da stabilirsi o riformarsi, e di tutti gli affari sin allora portati presso gli uffici e tribunali di cadauno dei vari dipartimenti. Nelle circostanze critiche il re vi ammetterebbe i consiglieri di stato, gli ufficiali generali, ed anche i privati i cui lumi e presenza fossero da lui giudicati necessarii.

Vennero arrestati parecchi signori per aver giocato a faraone malgrado il divieto regio. Un mese dopo fu condannato il banchiere a quattr'anni di prigionia e all'ammenda, altri due a grosse ammende, e il rimanente a servire il re per più anni.

Il 25 luglio giunse a Barcellona un ambasciatore della Porta Ottomana. Ricusando di far la quarantina a Malione, si cresse una tenda sulla sponda per lui e il suo seguito, composto di venticinque persone, e gli fu circoscritto uno spazio di terreno per passeggiarvi. Il 30 agosto egli prese la strada di Valenza per recarsi a Madrid.

Nella notte del 19 al 20 agosto si appiccò fuoco in quattro siti del palazzo di S. Ildefonso e alla chiesa collegiale di quel nome. Il primo edifizio sarebbe rimasto interamente in cenere se non si fosse tagliata l'arcata per cui comunicava colla chiesa. Nessuno perì in quell'incendio, ma molti rimasero malconci. Il re, il principe delle Asturie e l'infante don Gabriele vi presiedevano. Il secondo corse i maggiori rischi e fu tra i feriti. Il danno fu valutato a oltre dieci milioni di franchi; i titoli, gli archivii e gli ornati del capitolo, le scritture del patriarca dell'Indie, quelle dei diversi ufficii dei ministri e della casa del re furono preda delle fiamme. Parecchi signori perdettero tutti i loro effetti e ricusarono presentarne la nota.

Il 24 settembre l'Ebro e le riviere d'Aragona e di Segra avendo terribilmente straripato, occasionarono i maggiori disastri nella Navarra, in Aragona e Catalogna. Più che 1000 individui rimasero schiacciati per la caduta degli

edifizii, od affogati; il numero dei feriti ascese a circa 1500. Le città di Tortosa e di Sanguesa provarono gravi danni: quest'ultima fu pressochè interamente atterrata; l'altra ebbe oltre ⅔ delle sue case rovinate o scassinate.

Giunse a Madrid il 24 settembre l'ambasciator turco, fece il suo pubblico ingresso a S. Idelfonso il 1.° ottobre, e il 3 fu ammesso all'udienza solenne di Carlo III, il cui trono era collocato sotto un baldacchino contornato di pietre e perle preziose, in una sala la cui tapezzeria della più ricca stoffa che vi fosse in Europa non era stata aperta da un secolo.

Una società patriotica, composta di dame della prima nobiltà, fu istituita coll'approvazione regia in Madrid, e tenne il 5 ottobre la sua prima adunanza. Avea per iscopo di fondare pubbliche scuole gratuite per le fanciulle, e fabbriche di cuciture, filature ed altri lavori propri delle donne e ragazze. Il re con cedola 25 ottobre ordinò si stabilissero in tutte le università del regno professori di filosofia, di matematiche, di fisica, e fissò gli assegni e le spese inerenti a tali scuole.

Giusta anagrafi generale fatta per ordine del re in ogni provincia, si trovò la popolazione di Madrid ascendere a 153,663 abitanti, e quella di tutta la Spagna a 10 milioni 268,150 persone; lo che prova aver essa aumentato per oltre un milione e 100,000 abitanti nello spazio di anni diciannove, ovvero che l'ultima anagrafi stata fatta per diocesi non era esatta.

Ordinò pure quel monarca che tutti i vascelli e fregate dello stato fossero foderate di cuoio, e che in ogni reggimento si formasse una massa comune i cui fondi sarebbero destinati all'abbigliamento dei soldati.

Erasi fatto così scandaloso in Ispagna il contrabbando, che per reprimerlo Carlo III pubblicò il 10 novembre una ordinanza in diciotto articoli, con cui viene riguardato come caso di coscienza, ed ingiunge ai vescovi ed ai curati di pubblicare decreti conformi a tale disposizione.

Il conte d'Aranda, sostituito nella sua ambasciata di Francia dal conte di Fernando-Nunnez, giunse a Madrid nel mese di novembre. Siccome il suo aspro carattere, di sovente utile alla sua corte, avea spiaciuto al conte di Flo-

rida Blanca, egli visse in una specie di disgrazia coll' onorifico titolo di consigliere di stato.

Nel mese di dicembre il vescovo di Orense, in Galizia, scrisse al re una lettera ad un tempo fermo, patetico e rispettoso, in cui gli dipinse l' infelice situazione degli abitanti di quella provincia, in preda alle devastazioni di lunga e crudele epidemia, e totalmente rovinati dalle eccessive contribuzioni a colpa delle formalità usate nell'esazioni e dell' egoismo e durezza dei rascossori e loro agenti, i quali, fondando la loro fortuna sovra rigorosa e spietata esattezza, non operavano che per meritare elogi riservati della corte a quelli che versavano nel tesoro regio somme più forti (1).

1788. Avendo gli ebrei vivamente sollecitato di essere ammessi in Ispagna, era stato loro provvisoriamente designato alcuni villaggi e terreni pel loro stabilimento; parecchie famiglie ebree aveano anche ottenuto il permesso di entrare in Alicante; ma nel mese di gennaio un ordine del re gli obbligò ad uscirne e di attendere la sua decisione intorno lo stabilimento sarebbe lor destinato nelle vicine campagne.

Carlo III soppresse in America i guardacoste, il cui mantenimento costava allo stato 5 milioni all' anno, e che non impedivano i contrabbandi, per la cui repressione erano stati istituiti.

Il re permise la libera vendita del caccao, che sin allora era stata una regalia per suo conto.

(1) In quest' anno comparve a Madrid il romanzo il *Gil Blas* tradotto in ispagnuolo (sovra una versione italiana del canonico Monti, che vi avea unita una continuazione) del padre Isla ex gesuita, morto nel 1781. L' editore fece di questa versione postuma un soggetto di speculazione, e la pubblicò come opera nazionale *rubata alla Spagna e rivendicata alla sua patria*. La quale impostura, rifiutata in una *Dissertazione* del conte Francesco de Neufchateau impressa nel 1818 e 1819 in fronte di due edizioni di *Gil Blas*, fu pienamente dimostrata da uno stesso Spagnuolo don Jos, Antonio Llorente nelle sue *Osservazioni critiche sul romanzo di Gil Blas di Santillano* in 8.° 1822. Ma Llorente pose un' altra supposizione, la cui inverisimiglianza e futilità furono provate da Francesco di Neufchateau in una seconda memoria e dall' autore di questa *Cronologia storica* in una notizia posta in fronte delle opere de Lesage, edizione di Renouard 1821-22, 12 vol. in 8.°

La maggior parte dei curati di Madrid si ricusarono a pubblicare essere il delitto di contrabbando un caso di coscienza, un caso riservato. Essi fecero intorno a ciò rappresentanze, e avvisavano di abbandonare i lor posti ove non venisse accolta la loro inchiesta. Avendo un francescano predicato in tale occasione un sermone sedizioso, venne esiliato da Guadalajara.

Carlo III ridusse a 30,000 uomini il suo esercito di terra, e collocò nelle finanze gli ufficiali riformati; ma diede ordini di aumentare da per tutto le sue forze marittime.

Il 26 febbraio l'ambasciatore ottomano ebbe al Pardo la sua udienza di congedo, e partì dieci giorni dopo per Cartagena, ove fu preso a bordo di una fregata che lo ricondusse a Costantinopoli.

Continue pioggie nelle due Castiglie e nel regno di Leone avendo fatto straripare il Tago, il Tormes e parecchi altri fiumi, occasionarono considerevoli guasti a Valladolid, Burgos, Salamanca, Tordesillas, Consuegra, Aranjuez e un' infinità di altri luoghi, tanto nelle città che nelle campagne.

Il 29 marzo la principessa delle Asturie partorì l'infante don Carlo Maria Isidoro ec.

S'istituì una diligenza regolare sulla strada di Madrid a Bajona, e cominciò le sue corse il 1.° aprile. Anche Florida Blanca fece migliorare la strada e gli alberghi, a malgrado gli ostacoli che gli opponevano le località, il fisco, i costumi e i pregiudizii.

Il gabinetto di Madrid accordò a quello di S. Petroburgo il permesso di far ancorare i vascelli russi nei porti della Spagna, purchè non vengano molti in una volta.

Carlo III permise l'esportazione delle piastre mercè un dazio del tre per cento, ed assegnò sull'esazione di tale diritto il pagamento dei lavori del canale di Guadarrama, cui determinossi di stabilire in regalia, avendo la banca di S. Carlo rinunciato all'impresa di quel canale.

Nel mese di giugno ordinò che tutte le vecchie monete d'oro e d'argento suscettibili ad essere pesate, quantunque orlate, si portassero alle zecche nello spazio di un mese in Europa e di sei nelle due Indie.

Nel mese di agosto Carlo ricusò al papa di farsi me-

diatore delle differenze ch' esistevano tra il re delle Due Sicilie, suo figlio e la S. Sede. Accordò facoltà agli arcivescovi e vescovi delle due Spagne di permettere o ricusare la secolarizzazione dei monaci e religiose che la domandassero nelle respettive loro diocesi, senza bisogno di ricorrere alla corte di Roma.

Informato il governo che dall'anno 1780 più di 30,000 famiglie ridotte alla miseria erano passato dalla Galizia in Portogallo, prese misure per richiamarle ed impedire per l' avvenire così pregiudicevole emigrazione.

Nel mese di ottobre il re vietò il monopolio delle biade e grani commestibili, sotto pena di essere rigorosamente processati. Con altra ordinanza proibì accordare congedi assoluti o limitati ai soldati condannati a servire nei presidii sino al termine fissato per la loro pena. Con una terza ordinanza fu stabilito dovere i figli di famiglia chiedere da se soli ai lor genitori, avoli o tutori, il consenso di maritarsi, e vietato ad ogni ecclesiastico di dare la benedizione nuziale senza che consti chiaramente un tale consenso, giusta la prammatica del 23 marzo 1776.

I naturalisti don Ippolito Rios, don Jos. Dabon e don Isidoro Galvez, partiti di Cadice nell'ottobre 1777, vi ritornarono alla fine di settembre 1788, dopo avere per ordine del re percorse le vaste provincie del Perù ed esaminate le produzioni naturali dei tre regni. A malgrado un incendio che avea consumato parte dei loro erbarii e manoscritti, e a malgrado la perdita di cinquantatre cassoni imbarcati sovra un vascello che avea fatto naufragio, portarono seco parecchi erbarii, diversi disegni miniati, la descrizione di duemila piante, la più parte sconosciute, e settanta arbusti in vegetazione.

In quest' anno i direttori delle manifatture regie, cui Carlo III avea trasferite da S. Fernando a Guadalajara nel 1783, trovandosi pieni di mercanzie, ottennero un decreto vietante l'esportazione per l'America spagnuola di tutti i panni forastieri. Tale misura destò le lagnanze della Francia, dell' Inghilterra e degli stessi negozianti spagnuoli, e venne modificata.

Il 28 ottobre l'infanta d. Maria Anna Vittoria, sposa all' infante don Gabriele, partorì un principe; ma ella morì

di vaiuolo il 2 novembre in età di 23 anni. Il neonato nel giorno 9 perì della stessa malattia che si dichiarò appena nato. L'infante don Gabriele, oppresso di tal doppia perdita e specialmente di quella della sua sposa cui adorava, venne pure attaccato pochi giorni dopo dal vaiuolo e morì nella notte del 22 al 23. Quel principe, commendevole per l'eccellenti sue qualità e pel suo amore alle lettere ed alle arti, compose e pubblicò una versione spagnuola di *Sallustio* assai pregiata: egli si esercitava nelle matematiche e formava bei quadri con la borra di seta. Egli avea 36 anni, 6 mesi e 10 giorni, e non lasciò che un figlio, Pier Carlo Antonio, nato il 18 giugno 1786. Si celebrarono le sue esequie il 24 novembre: il re durante la cerimonia volle rimaner senza guardie, acciò vi assistesse tutta la famiglia.

Avea il ministero spagnuolo dato ordine al luogotenente generale don Teodoro de Croix, vice re del Perù, di far far conoscenza degli stabilimenti dei Russi e di altre nazioni europee all'ovest dell'America settentrionale. Don Stef. Ios. Martinet, incaricato di tale spedizione, la eseguì in otto mesi con zelo pari all'intelligenza. Partito dal porto S. Biagio sulla fine di marzo 1788, seguì la traccia del capitano Cook, toccò la baia del *Principe Guglielmo*, costeggiò l'isola Montagu, donde entrò nella baia *dei Fiori* e ove i naturali gli diedero molti particolari sulla principale colonia russa, comprendendo il vasto territorio di *Alaska* e le numerose isole di quell'Arcipelago. Scoprì poi parecchie isole sconosciute a Cook, soggiornò un mese in quella di *Ounulaschka*, ove i Russi aveano una colonia, e ritornò per *Monterey* e il canale *Santa-Barbara* al porto S. Biagio sul finire di novembre, senza aver toccata la costa di Nootka, e dopo aver preso possesso in nome del re di Spagna di sei importanti paraggi.

La robusta salute cui Carlo III andava debitore al giornaliero esercizio della caccia avea l'anno precedente provato qualche attacco. I tristi avvenimenti accaduti nella sua famiglia e particolarmente la morte del più prediletto dei suoi figli gli recarono un fatal colpo: egli trovavasi già indisposto, quando nel giorno 4 decembre perdette il vescovo d'Osma, suo confessore. D'allora in poi gli si manifestò oppressione, vomito, gonfiezza alle gambe ed una continua febbre, in uno dei cui accessi morì la notte del 13 al 14

decembre 1788 in età di settantaduc anni, dieci mesi e ventitre giorni; altri attribuirono la sua morte ad una flussione di petto. Egli era il più vecchio re di Europa, avendo regnato quasi venticinque anni sulle Due Sicilie e più che ventinove in Ispagna. Carlo conservò sino alla fine la sua piena conoscenza colla fermezza, rassegnazione e pietà, di cui non avea cessato di offrire esempi per tutto il corso di sua vita. Raccomandò al principe delle Asturie di sollevare il suo popolo, osservare e mantenere la religione, dare una buona educazione all'infante don Ferdinando, di amare le infante non che il figlio di don Gabriele, e conservare l'unione e la pace tra la famiglia regia e i suoi sudditi. Rimase solo rinchiuso col conte d'Aranda per una mezz'ora, e occupò i suoi estremi momenti a dar consigli, far raccomandazioni a quanti lo circondavano. Egli istituì per suoi eredi speciali l'infante don Antonio, il più giovine de' suoi figli, e l'infante don Pedro, figlio del fu don Gabriel.

Lasciò alla principessa delle Asturie la scelta tra' suoi diamanti, disponendone il resto a favore di sue figlie, la gran duchessa di Toscana e l'infanta Maria Giuseppa; legò al re di Napoli suo figlio un magnifico Toson d'oro contornato di brillanti, prescrivendogli rinunciasse alla successione paterna per aver ricevuto oltre la sua legittima. Il resto del suo testamento, ch'era lunghissimo, conteneva infiniti legati pii e benefiche disposizioni.

Fu Carlo III uno dei migliori principi che mai abbiano regnato in Ispagna, e pochi sovrani cita la storia che s'abbiano avuto maggior diritto alla riconoscenza dei propri sudditi. Non si può riguardarlo quale monarca di genio superiore; ma è impossibile non ammirare il suo carattere di beneficenza e di verità che gli si leggeva in fisonomia, la franchezza e semplicità delle maniere, la sua scrupolosa probità anche nelle sue relazioni diplomatiche; l'esemplare regolarità dei costumi durante uno stato vedovile di ventotto anni; la sua illuminata pietà, che, applicandosi alla morale, escludeva del pari il bigottismo e le idee filosofiche; finalmente dee farsi giustizia a quella bontà ferma, attiva e costante che formava per lui un principio, un dovere di rigenerar la nazione da lui retta, svegliarla dal suo letargo ed accrescere la sua prosperità. Inaccessibile al raggiro, alla

delazione, egli andava in traccia del merito, lo proteggeva, e rimunerava senza riguardo alla nascita nè al luogo natale, di guisa che erano o ignobili o stranieri la più parte dei suoi ministri, ambasciatori, capi d'amministrazione, d'uomini cui egli accordava la sua confidenza. Nello scegliere i suoi ministri non avea in vista che la felicità de' suoi sudditi, e convien confessare essere stata nella maggior parte dei casi felice la sua scelta. Potrebbe forse rimproverarsi a quel principe la smodata sua passione per la caccia, dannosa all'agricoltura (1); alcuni atti del suo regno poco in accordo co' suoi principii; un po' troppo di ostinatezza nel lasciare in posto uomini che non godevano della pubblica confidenza; alcune alleanze e guerre poco vantaggiose allo stato; ma tali torti, se si eccettui il primo, procedevano dalla stessa bontà di cuore, fedele alla riconoscenza e all'amicizia. D'altronde tutto ciò che la Spagna offre di grande, bello, utile, fu creato o perfezionato da Carlo III. Benchè fosse poco amante delle arti e delle lettere, le favoriva ed incoraggiava con ogni suo potere, unicamente perchè pensava dovessero aggiungere splendore al suo regno e prosperità ai suoi stati. Del resto la sua corte, donde avea bandito tutti i piaceri profani, non era così brillante come quella di Ferdinando VI di lui predecessore, il quale per consiglio del cantante Farinelli, suo favorito, avea naturalizzato in Ispagna gli spettacoli d'Italia (2). La memoria dell'amministrazione paterna di Carlo III e delle sue virtù private è tanto più cara ai suoi popoli quanto che la debolezza e in-

(1) Era quello l'unico suo divertimento; vi si abbandonava in qualunque stagione, in tutti i tempi e giorni dell'anno, meno i due ultimi giorni della settimana santa, e sovente due volte al giorno. Gli avvenne anche di dare udienza e d'intervenire a pubbliche cerimonie, non essendosi cangiato che di vestito, senza deporre le uose e i calzoni da caccia.

(2) Una delle più belle e più utili intraprese del regno di Carlo III è il canale di Segovia o di Castiglia, che colla sua unione al Duero, al Pisuerga, al Carion ed al canal di Aragona comunica colla baia di Biscaglia e col Mediterraneo, e deve inaffiare la Vecchia Castiglia, le Asturie, la Biscaglia e il regno di Leone per un tratto di centoquaranta leghe. Questo canale, appena la cui sesta parte era terminata alla morte di Carlo III e che avrebbe potuto essere ultimato venticinque o trenta anni dopo, rimase interrotto dal suo successore, benchè l'annua spesa di quell'opera magnifica non oltrepassasse il valore di un vascello da linea.

capacità de' suoi successori distrussero forse per sempre la sua opera e immersero la Spagna in sciagure irreparabili. I figli a lui superstiti sono: 1.° Carlo Antonio Pascal Francesco Saverio Gio: Napomuceno Giuseppe Gennaro Serafino Diego, che segue; 2.° Ferdinando IV, re delle Due Sicilie (*V.* il suo articolo nella cronologia dei re di Napoli); 3.° Antonio Pascal Francesco Gio: Napomuceno Aniello Raimondo Silvestro, infante di Spagna, nato il 31 dicembre 1755; 4.° Maria Giuseppa, infanta di Spagna, nata il 16 luglio 1744; 5.° Maria Luigia, infanta di Spagna, nata il 24 novembre 1745 (*V.* Leopoldo III imperatore di Alemagna) (1).

CARLO IV.

1788. Carlo, nato a Napoli l'11 novembre 1748, divenne principe delle Asturie nel 1759, allorchè suo padre Carlo III ereditò il trono di Spagna. Maisempre allontanato dagli affari, non avea cominciato a farne conoscenza se non un anno prima della morte di quel monarca, e nel corso della penultima sua malattia. Dotato di spirito vivo e penetrante, di carattere irascibilissimo e prodigiosa forza muscolare, ei domava i più focosi destrieri: da lunga pezza erasi dato ai più violenti esercizii e avea mostrato eguale ardore di suo padre per la caccia. Tutto cangiò quando fu sul trono, e dal giorno stesso della morte di Carlo III si poteva giudicare che il suo successore non governerebbe da sè solo, ma che piuttosto si lascierebbe governare. Difatti il 14 dicembre la nuova regina Luigia Maria Teresa chiese ed ottenne d'intervenire al consiglio dei dispacci e a quello di stato, cui presiedeva il suo sposo: si mostrò poscia con lui agli abitanti di Madrid da un verone. Volendo ella rendersi popolare, fece diminuire il prezzo delle carni, del pane ed olio, e desiderò che a tale minorazione si applicassero trenta milioni di reali provenienti dall'economia ordinata da molte cariche soppresse, più o meno considerevoli, nella sua casa o in quella del re.

(1) Un libro come questo forse avrebbe richiesto meno particolari intorno a Carlo III, e noi li avremmo soppressi o abbreviati se avessimo conosciuto una storia compiuta, esatta ed imparziale su quel principe, su cui gli stessi Spagnuoli non iscrissero quasi che nulla.

Carlo IV con rescritto del 18 dicembre dichiarò di ammortizzare i debiti dei tre ultimi suoi predecessori, accennando quelli da pagarsi in totalità e quelli su cui il fisco poteva transigere. Non prevedeva che ben presto le circostanze gli avrebbero impedito di eseguire le lodevoli di lui intenzioni.

Il conte d' O-Reilly, credendo che la sua disgrazia avesse termine colla morte del suo antico signore, lasciò la Galizia, ove da più di un anno trovavasi relegato, e si recò a tributare i suoi omaggi al nuovo sovrano, ma nel giungere alla corte ricevette ordine di ritornare alla Corogna.

1789. Carlo IV venne acclamato il 17 gennaio per quattro volte con tutta la pompa e magnificenza immaginabile: accordò l' ingresso nel consiglio di stato ai ministri Lerena e Porlier, fece varie promossioni, e distribuì collane del Toson d'oro e delle gran croci dell'ordine di Carlo III.

L' incarimento del prezzo delle biade occasionò diversi movimenti in Catalogna. Scoppiò una rivolta a Barcellona nella notte dal 28 febbraio al 1.° marzo: i sediziosi attaccarono il fuoco al forno pubblico ed a tutte le botteghe destinate alla vendita del pane: saccheggiarono le case dei due provveditori della città, e minacciarono quelle dei negozianti: l' indomane si presentarono in più gran numero davanti il palazzo del governatore, e si fecero restituire molti dei loro compagni ch' erano stati arrestati. Invece di far agire contr' essi le truppe che insultavano a colpi di sassi, si capitolò cogli ammutinati; venne loro rimesso uno scritto segnato dal capitano-generale, conte dell' Assalto, dal governatore, dal vescovo, dal magistrato, e con promessa di ridurre il prezzo del pane. Tale condiscendenza li rese arditi; chiesero ed ottennero una diminuzione sul vino e l' olio: divenuti più audaci, scalarono il palazzo del capitano-generale. Allora si inviò contr' essi un corpo di cavalleria, che li respinse sino nella cattedrale e si suonò a stormo: si accrebbe il lor numero, ma finalmente tutte le truppe, i cittadini, e gli stessi artigiani si precipitarano ad un tempo addosso ai sediziosi e li dissiparono interamente. La corte, malcontenta della condotta del conte dell' Assalto, lo richiamò e gli sostituì il conte di Lacy.

Carlo IV, a malgrado del suo gusto ereditario per la caccia, sino dal suo avvenimento al trono pubblicò dei regolamenti per la distruzione delle damme e dei cervi che devastavano le campagne nei dintorni di S. Ildefonso e delle altre residenze regie. Durante il viaggio della corte a Aranjuez si continuò a fare per suo ordine frequenti caccie per istermiuare quello sciame di animali salvatici, contra i quali si tirò a mitraglia. Dal primo anno del suo regno se ne erano uccisi oltre 2,000.

Il 13 maggio, il brigadiere delle armate navali don Antonio de Cordova rientrò in Cadice, donde avea fatto vela il 5 ottobre 1788 con due corvette por ordine di Carlo III per finir di riconoscere tutte le coste del distretto di Magellano, cui non avea potuto visitare nel suo viaggio precedente. Egli riuscì compiutamente nel secondo, e rettificò una folla di errori contenuti nelle relazioni dei navigatori che lo aveano preceduto.

Una regia cedola del 22 maggio fu spedita il 31 a trentasette città del regno per la convocazione dell' incoronamento di Carlo IV. Le cortes si raccolsero a Madrid il 1.° agosto. La verificazione dei loro poteri fu ultimata il 14 settembre. Esse prestarono omaggio al re il giorno 19. Le feste per l' incoronazione del sovrano e il giuramento del principe delle Asturie ebbero luogo il 21, 22 e 23. Il terzo giorno Carlo IV fu incoronato. Il 30 le cortes si radunarono sotto la presidenza del conte di Campomanes, che in quell' occasione ottenne il titolo di governatore del consiglio di Castiglia, di cui esercitava le funzioni da parecchi anni; esse tennero le loro adunanze il 3, 10, 12, 13, 17, 20, 24, 25, 27 e 31 ottobre. La quale assemblea, composta appena di cento deputati (1), benchè fosse affatto informe e incompleta, fu sul punto di manifestare il sentimento di sua forza. Di già alcuni oratori si disponevano ad esprimere le loro lagnanze su parte degli abusi i più intollerabili; la corte prevenne forse una rivoluzione, come avea prevedute le conseguenze di quella che già cominciava in Francia: le cor-

(1) Parecchie provincie, come la Galizia, che aveano le sue cortes particolari, la Navarra, la Biscaglia, il Guipuscoa e le montagne di S. Ander nella Vecchia Castiglia, non mandavano deputati alle cortes del regno.

tes furono civilmente congedate, fecero la loro chiusa il 5 novembre e docilmente si ritirarono.

Il nuovo re, sollecitò di operare nelle sue finanze tutte le riforme che richiedeva la felicità de' suoi sudditi, avendo domandato che gli si indicassero sovrattutto le possibili soppressioni nell' eccedente numero degl' impiegati nella percezione delle imposte, Lerena, ministro delle finanze, pubblicò nel 1789 un resoconto che fece sensazione nella Spagna, a malgrado il tuono di alterezza e di jattanza che vi regnava. Egli non diede il conto delle spese, ma provò che le rendite dello stato nel 1788 ammontavano in totalità a oltre seicentosedici milioni di reali (centocinquantaquattro milioni di lire) e che le spese di percezione, che si credevano enormi, non giungevano all' 8 per cento, mentre in Francia e in Inghilterra costavano allora più del dieci per cento. Lerena aggiunge che egli aminortizzò un annuo deficit di oltre quaranta milioni di reali (dieci milioni di lire) ed aumentò le rendite della Spagna per oltre cento milioni (venticinque milioni di lire).

Gli avvenimenti che allora agitavano la Francia, i principii d'indipendenza e di libertà che sviluppavansi ciascun giorno, cominciavano ad inquietare il gabinetto di Madrid e raffreddar l'amicizia che Carlo IV avea ereditato da suo padre. Si spedirono alcuni reggimenti per rinforzare il cordone di truppe sulla frontiera di Navarra e della Catalogna. Nondimeno il ministero a quell' epoca adottò nel suo sistema di amministrazione coloniale una politica nuova dell' intutto, ammettendo nelle fertili regioni che inaffia il Mississipi tutti i forastieri senza distinzione di culto per indurli a stabilirvisi.

Un' ordinanza pubblicata sul finir di novembre ingiunse ad ogni persona non domiciliata, e senza ragioni valutabili di soggiorno a Madrid (eccettuati i grandi di Spagna), di uscire da quella capitale nel termine di quindici giorni, sotto pena di cinquanta ducati di ammenda.

Con mandamento del 14 decembre l'inquisizione proibì trentotto opere francesi, tra le altre i *Diritti e i doveri del cittadino* di Mably, e ne vietò la vendita, la stampa e la lettura sotto pena di scomunica, di un' ammenda di duecento ducati e di pene da imporsi dal S. Ufficio. Una regia cedola

del 29, segnata dal conte Florida Blanca, confermò le disposizioni di quel mandamento. Il ministro diede inoltre ordini rigorosi d'intercettare sulle frontiere non solamente le gazzette di Francia, ma neppure di aprir le lettere supposte contenerne.

Verso la fine di quest'anno una piccola squadra spagnuola attaccò la colonia nuovamente fondata dagli Inglesi nel Sund di Nootka, sulla costa nord-ovest dell'America settentrionale, s'impadronì di due vascelli inglesi e ne spedì gli equipaggi prigioni al Messico.

1790. L'imperator di Marocco, accordando l'anno innanzi la libera esportazione dei grani per la Spagna, pel porto di Tanger, senza pagar diritti, avea limitato all'11 gennaio inclusivamente la durata di tale autorizzazione. In quel giorno parecchi navigli spagnuoli venuti a cercare a Tanger carichi di biade, vi si opposero gli ufficiali mori perchè non era stato rinnovato il permesso. Il console di Spagna fece in tale proposito dei reclami che non furono ascoltati. Sia che Sidi Mohammed si lagnasse che si avesse corrotto alcuno de' suoi ministri per estorquergli tale permesso, sia temesse che tollerando più lungamente l'esportazione dei grani non s'introducesse carestia ne' suoi stati, pose una sì grave imposta sulle biade e sulle altre derrate che gli Spagnuoli venivano a cercare ne' suoi porti, che molti dei loro vascelli se ne ritornarono senza carico.

La corte di Madrid accordò ai proprietari di alcuni legni danesi, arrestati nei porti di Spagna durante l'ultima guerra, una somma di 100,000 piastre per indennizzarli delle perdite che quella detenzione avea loro occasionate. Nel mese di febbraio il governo, volendo incoraggiare l'industria nazionale, pose un'imposta di cinque per cento su tutte le mercanzie delle fabbriche straniere, non solo al loro arrivo nei porti di Spagna, ma su quelle ancora esistenti nei magazzini e di cui i negozianti erano tenuti a farne dichiarazione. La quale misura prodotto avendo dell'effervescenza nelle piazze principali di commercio, venne sospesa l'esecuzione. Con un'ordinanza di polizia vennero interdetti i galloni d'oro e d'argento sulle livree.

Con decreto 25 aprile Carlo IV ritirò al conte di Florida Blanca il ministero di grazia e di giustizia di Spagna,

affidandolo a Porlier, dappoi marchese di Baxama e di già ministro di grazia e giustizia dell' Indie. Diede al ministro della marina Valdez le ispezioni marittime del dipartimento dell' Indie, e riunì quelle del servigio di terra alle attribuzioni del ministro delle finanze Lereha. Il portafoglio tanto della Spagna che dell' Indie fu dato a don Torre-Mançanal, conte di Campo-Alange, che sostituì don Girolamo Caballero a cui si conservarono i suoi assegni, la presidenza del consiglio di guerra come decano, e l' ingresso negli appartamenti delle loro maestà; ma cinque mesi dopo un ordine regio gl' impose di uscire da Madrid.

Il re di Spagna acconsentì di restituire all' Inghilterra i due vascelli presi a Nootka-Sund; ma persistette a rivendicare un diritto esclusivo alla sovranità, alla navigazione ed al commercio delle coste e dei mari in quella parte di mondo: ricusò ogni soddisfazione, ed ordinò considerevoli armamenti in tutti i suoi porti. Il ministero inglese, senza negligere di porsi in istato di difesa, procurò isolare la Spagna, ed impigliare tra loro le corti di Versailles e di Madrid, spargendo voce che lo scopo dei preparativi di quest' ultima era di favorire il partito francese opposto alla rivoluzione.

La provincia di Estremadura troppo essendo lontana da tutte le sedi dei tribunali superiori, venne da Carlo IV con decreto 30 maggio creata un' udienza regia che dovea risiedere a Caceres.

Il 18 giugno il conte di Florida Blanca, che avea conservato il ministero degli affari stranieri, fu assalito a tergo nel recarsi presso il re al palazzo di Aranjuez, e riportò due colpi di pugnale nella spalla. E già l' assassino disponevasi a vibrarne un terzo, quando venne atterrato ed arrestato da un domestico del conte. Fu un francese di nome Paolo Peffret, assente dalla patria da venticinque anni e da lunga pezza impiegato in qualità di chirurgo nelle colonie spagnuole. Il dispiacere di veder rigettati o rimasti senza risposta i progetti e le domande che non cessava rivolgere al governo e di trovarsi ridotto alla miseria, lo avea tratto a quell' atto di follia e disperazione, e fu provato non aver avuto verun complice (1).

(1) Benchè fosse stato rinchiuso in un ospizio come alienato di mente e Florida Blanca sollecitasse istantemente la sua grazia, non era per altro

Un regio decreto del 18 giugno soppresse a Cadice l'udienza di *Contratation* (consiglio di commercio delle Indie), attribuendone le funzioni al supremo consiglio delle Indie.

Il 21 giugno il conte di Cabarrus, cui il suo nemico Lerena avea obbligato a dimettersi dalla direzione generale della banca S. Carlo, denunciato in insignificante lettera cui scrivea ad un suo corrispondente, fu arrestato da un alcade di corte, che si limitò in sulle prime a dargli l'arresto nella sua casa sotto la guardia di due uscieri; ma il 25 fu trasferito e consegnato al quartier degl'invalidi, e le sue carte furono inventariate.

Una regia cedola del 6 luglio, il cui scopo era d'incoraggiare l'agricoltura e favorire la classe dei coltivatori, vietò ogni abuso e monopolio nel commercio dei grani, e richiamò in tale proposito le proibizioni e le pene portate dalle antiche leggi.

Con diploma segnato dal conte di Florida-Blanca il 17 luglio, il re permise di nuovo alla banca nazionale l'estrazione illimitata delle piastre, le confermò i vantaggi accordati col suo editto del 19 maggio, lasciò l'escavazione dell'argento, e l'autorizzò a ritenere i diritti che appartenevano al tesoro regio e quelli il cui prodotto era destinato al canale (quello di Aragona o di Castiglia, e più verosimilmente il primo).

Il 20 luglio una squadra di venticinque vascelli di linea, tre fregate e due brigantini fecer vela da Cadice, sotto il comando del luogotenente-generale Solano e dei capo-squadra Mazarredo e Borja, per fare evoluzioni a qualche lega dalla costa, e rientrò nella rada cinquanta giorni dopo.

Il 24, Carlo IV segnò una dichiarazione con cui, riservandosi il possesso della baja di Nootka, acconsentì di dar soddisfazione dell'ingiuria di cui lagnavasi il governo inglese, a restituire i legni predati e a risarcire le parti lese. Con contra-dichiarazione del giorno stesso il ministro britannico Fitz-Herbert accettò in nome del suo padrone tale

stato abbastanza provato lo stato suo di demenza, e perciò venne condannato ad essere impeso, dopo essergli stata tagliata la mano, e fu giustiziato il dì 18 agosto. Si suppose per altro, giusta il costume, non esser egli stato che lo stromento dell'odio di qualche personaggio eminente.

dichiarazione, e la riguardò quale soddisfazione sufficiente, atteso che non ne risulterebbe nè esclusiva nè pregiudizio pegli Inglesi che venissero a stabilirsi nella baja di Nootka. Benchè tali reciproche riserve lasciassero indeciso il fondo della quistione, fu considerata però quella convenzione come incamminamento ad un trattato definitivo, e si sospesero gli armamenti da una e l'altra parte. L'assemblea nazionale di Francia avea decretato il 26 agosto sarebbe il re pregato di stringere utili legami colle due nazioni e disporre una flotta di quarantacinque vascelli per soccorrere il suo alleato, prendendo tuttavia le misure convenienti al mantenimento della pace. Ma il gabinetto di Madrid, minacciato di una guerra dal nuovo re di Marocco, Muley-Yezid, si ricredette delle sue pretensioni coll'Inghilterra, e continuarono le negoziazioni.

Da duecento anni sussisteva una lite tra le case ducali di Berwick-Liria e di Waraguas (quest' ultima discendeva da Cristoforo Colombo). Per sentenza del consiglio dell'Indie, pronunciata nel mese di agosto, don Mariano Colombo di Lorrentegui, membro del consiglio di Castiglia, gran-mastro di polizia a Madrid, settimo discendente del celebre navigatore e primogenito di sua famiglia, fu riconosciuto a solo erede di un considerevole maggiorasco fondato dall' illustre suo antecessore, e il duca di Berwik dovette restituirgli i fondi e i frutti percetti dal tempo della domanda.

Un regio decreto del 21 agosto, pubblicato il 30 dal consiglio di Castiglia, volendo porre un termine ai frequenti e gravi accidenti occasionati dalle corse dei tori, proibì quei pericolosi divertimenti sotto pene severe.

Dietro rappresentanza della società delle dame, il re accordò nella prigione di corte a Madrid una gran sala per trasferirvi le giovinette detenute per leggieri delitti nelle case di correzione, e perchè esse non si pervertissero interamente col frequentare donne più ree.

Muley-Yezid, ascendendo al trono, avea manifestato il desiderio di riprender Ceuta, per vendicarsi della corte di Madrid, che, a suo dire, avea fatto segnare a suo padre i trattati più funesti all' impero di Marocco. Sino dal 10 agosto Carlo IV avea inviato a Tanger un incaricato d'affari

per complimentarlo sul suo avvenimento al trono e gli rimise 300,000 piastre in saldo dell' estrazione delle biade. La Spagna niun mezzo lasciò intentato per prevenire una rottura; almeno tentò ritardarla sino a che ebbe posto in sicuro i suoi consoli e missionarii. Il loro imbarco precipitato e sovrattutto la perdita di una galeotta e due sciabecchi, l'una gettata alla spiaggia e gli altri presi da due fregate spagnuole, misero in furore il re di Marocco: morir fece due ufficiali da lui sospetti d' intelligenza col nemico, uccise di sua mano il governatore di Tanger sotto lo stesso pretesto; impender fece le loro teste alla porta della casa consolare di Spagna, cui diede al saccheggio, e vi alloggiò gli ebrei più poveri e sporchi della città. Nel tempo stesso dichiarò guerra terrestre alla Spagna, e il giorno dopo, 24 settembre, diede le prime disposizioni per l' assedio di Ceuta. Il maresciallo di campo don Jos. de Sotomajor, governatore di quella piazza, avea avuto il tempo di porla al coperto da ogni invasione. Si è creduto per altro di mandarvi il luogotenente generale don Luigi de Urbina qual comandante generale con considerevoli rinforzi d'infanteria, artiglieria ed ingegneri. Si pose una squadra spagnuola nella baja di Algeziras per soccorrerla e intercettare i convogli destinati al campo dei Mori. Questi cominciarono il fuoco il 4 ottobre; e il 5 la loro armata, giunta successivamente, ammontava a 18 o 20,000 uomini, sotto gli ordini di Muley-Alì, uno dei fratelli del loro sovrano.

Nella notte del 8 al 9 ottobre gran parte della città d'Orano, sulla costa d'Africa, venne atterrata da un tremuoto e seppellì sotto le rovine degli edifizii circa 2000 abitanti. Tra i morti fu rinvenuto il governatore di quel *presidio* e la sua famiglia, non che il capo di giustizia, l'ispettore delle brigate degli esiliati, un colonnello, venti ufficiali e oltre duecento soldati. Ai Barbareschi un tale disastro parve favorevole occasione per assediare quella piazza. Nel giorno 15 si presentò il bey di Mascara con molti Mori che eransi posti in agguato la notte precedente. Ma il conte di Cumbre-Hermosa, comandante provvisorio d'Orano, con un pugno d' uomini feriti o spossati e fortificazioni rovinose, prima ancora di aver ricevuto da Cartagena settecento tende, ottocento uomini, viveri e munizioni, sostenne valorosa-

mente gli sforzi dei mussulmani. Essi ritornarono in maggior numero il 21, e vennero un' altra volta respinti. Un secondo tremuoto nella notte del 25 avendo prodotti nuovi disastri pure considerevoli, ricomparvero i Barbareschi la mattina del 26, e vennero alla fine costretti di ritornare alle loro abitazioni tre giorni dopo.

Il 28 ottobre, il conte di Florida Blanca e il ministro britannico Fitz-Herbert segnarono e scambiarono a *S. Lorenzo el real* (l' Escuriale) una convenzione definitiva in otto articoli, la cui sostanza era come segue: si darebbe riparazione per tutti gli atti di ostilità commessi da una parte e dall' altra dopo l' aprile 1789: non sarebbero i respettivi sudditi turbati nè molestati, sia navigando, sia pescando sull' Oceano Pacifico o nei mari del Sud, sia sbarcando sulle coste di que' mari, o nei siti non per anche occupati per trafficare coi naturali del paese, o per formarvi stabilimenti; tuttavolta non potrebbero gl' Inglesi navigare e pescare nei detti mari se non che alla distanza di dieci leghe marine dalle coste occupate dalla Spagna, onde non far luogo ad un commercio illegittimo cogli stabilimenti spagnuoli. Nei luoghi da restituirsi agl' Inglesi e nelle altre parti della costa nord-ovest dell' America settentrionale, o delle isole adiacenti, al nord degli stabilimenti spagnuoli sulla detta costa, dovunque i sudditi respettivi si saranno ristabiliti dopo l' aprile 1789 o vi si stabiliranno in avvenire, godranno la libertà di approdarvi e commerciare. Essi non potranno formare che stabilimenti temporarii per oggetto di pesca e di commercio sulle coste orientali ed occidentali dell' America meridionale, al sud delle parti di quelle stesse coste e delle isole adiacenti già occupate dalla Spagna.

Benchè l' armata marocchina davanti Ceuta fosse stata di giorno in giorno rafforzata, progrediva con poco vigore l' assedio e bombardamento di quella piazza, e vi ebbero pure interloqui tra don Luigi de Urbina e il principe Muley-Alì.

Questi il 4 novembre inalberò il vessillo di pace, e dietro nuova conferenza col generale spagnuolo, egli fece cessare le ostilità per ordine del suo sovrano, che sei settimane dopo inviò un ambasciatore in Ispagna per trattar della pace. La corte di Madrid, volendo por fine alle sofferenze dei suoi vice consoli di Mogador e di Larache e di sette od otto

religiosi posti in ferri per ordine del re di Marocco, dopo la furtiva partenza del console generale e del vice console di Tanger, acconsentì a rannodare le negoziazioni, non ommettendo al tempo stesso di fortificare i minori presidii di Melilla, Pennon de Velez e Alhucemas, cui gli Africani aveano del pari inutilmente attaccato.

Surti nella Galizia alcuni torbidi in occasione di una nuova imposta sulla vendita del bestiame, che formava la maggior ricchezza del paese, dovette il governo mandarvi due reggimenti. Frattanto il capitano generale di quella provincia essendo morto il 15 decembre, vi giunse ben presto con nuove truppe il luogotenente generale don Ventura Caro, comandante per *interim*. I disordini che aveano avuto luogo nei mercati vennero repressi; ma i numerosi arresti di paesani tratti come sediziosi alla Corogna, sparsero lo spavento nelle campagne ed occasionarono considerevoli emigrazioni sulle frontiere del Portogallo.

1791. L' ambasciatore di Marocco, giunto a Madrid, fu accolto il 27 gennaio in solenne udienza dal re. Il governo restituì i due corsari marocchini, e ottenne la liberazione dei prigionieri spagnuoli.

Il prestito fatto dagli intraprenditori del canale di Murcia era una specie di lotteria, cui Carlo III avea garantita. I viglietti del valsente di sessanta franchi davano il sette ½ per cento di rendita vitalizia quando non aveano prodotto per via della sorte alcuna vincita. Avendo gl' intraprenditori fatto decidere dai teologi che un tal prestito era feneratizio, Carlo IV con sua risoluzione 22 febbraio credette di gratificare gli intraprenditori e nel tempo stesso conservare l'esecuzione di un atto a cui era intervenuta la corona. Entro sei mesi convocò un' assemblea degli azionisti, che doveano di nuovo investire al tre per cento ovvero essere rimborsati del loro capitale, collo sconto del quattro per cento di cui aveano goduto dal primo impiego dei loro fondi, lasciando ai creditori i loro diritti in loro per reclamare contra la lesione usuratica, ove non andassero d' accordo coi capitalisti. Tale misura fece molti malcontenti.

Un decreto reale del 26 febbraio accordò agli alfieri e sotto tenenti delle guardie del corpo il grado di brigadiere: agli aiutanti generali e primi tenenti quello di maresciallo

di campo, ai capitani e sergente maggiore il grado di tenente-generale.

Con cedola del 28 il re prorogò per due anni la libertà accordata agli Spagnuoli ed agli stranieri con quella del 26 febbraio 1789, di fare il commercio dei negri nelle isole di Cuba, S. Domingo, Porto-Rico e nella provincia di Caracas. Egli vi comprese quella di S.ª Fè, e stabilì per deposito di quel commercio il porto di Cartagena in America.

Questo principe, che avea il 12 gennaio accordata una amnistia alla gente di mare la stese con decreto 2 marzo a que' pure che si fossero resi rei di contrabbando, purchè si presentassero nel termine di mesi due.

Con altro decreto 3 marzo, permise alla compagnia delle Filippine di creare carta monetata per la somma di sessanta milioni di reali (quindici milioni di franchi) al quattro per cento d'interesse, dichiarando riconoscere quella carta al pari delle altre da lui create, atteso che la compagnia avea ipotecato tutti i suoi beni.

Carlo IV ordinò che la nuova udienza di Estremadura sarebbe istituita dopo Pasqua, e che previamente il presidente ed i giudici di quel tribunale visiterebbero tutte le città di loro giurisdizione.

Avendo il re esaminato le manifatture reali di Guadalajara nelle giornate del 3 al 7 marzo, e volendo agevolare lo spaccio dei panni esistenti ne' magazzini, ordinò si accordasse ai compratori un termine pel pagamento di nove sino a dodici mesi.

Carlo IV temendo i principii rivoluzionarii non penetrassero nella Spagna, specialmente pel lato dell'Aragona e Catalogna, stabilì sulle sue frontiere un cordone di truppe, onde impedire il passaggio dei Francesi, il cui nome, condotta ed opinioni non si conoscessero bastantemente; e all'oggetto di allontanare ogni sospetto sulle pacifiche di lui intenzioni, ordinò il 19 marzo al conte di Fernando Nunnez d'informare il re di Francia del vero ed unico scopo di quella misura.

Il 31 marzo il bey di Mascara ottenne una sospensione d'armi da lui chiesta al luogotenente-generale don Juan Curten, comandante-generale *pro interim* d'Orano. I Mori si

allontanarono da quella piazza, ma la guarnigione diffidava continuamente di quegli incomodi vicini.

Il 2 aprile la corte partì per Aranjuez, contra l'usanza immemorabile di rimanere a Madrid per intervenire alle funzioni della settimana santa.

Il 6 aprile il cardinale don Francesco Antonio Lorenzana, arcivescovo di Toledo, nella sua qualità di primate, indirizzò a tutti i prelati di Spagna una circolare, in cui li preavvertiva dello scisma che stabilivasi in Francia tra i membri del clero, invitandoli ad accogliere i vescovi e i preti francesi refrattarii che giungevano in folla sulle frontiere dei Pirenei.

Il re tolse al conte di Campomanes la carica di governatore del consiglio di Castiglia, col pretesto che la sua salute e la sua vista erano indebolite, e ristabilì quella di presidente a favore del conte di Cifuente, grande di Spagna e ambasciatore a Lisbona. Campomanes fu fatto consigliere di stato.

Avendo l' arcivescovo di Toledo ristaurato e ricostruito a sue spese il convento, l'ospitale e la chiesa di S. Gio: di Dio in quella città, ne diede il 2 maggio la benedizione solenne.

Venendo a spirare al finire di giugno 1791 il decennio per cui il re defunto avea fatto aumentare l'imposta sul sale di due reali di veglione (dieci soldi di Francia) per ogni *fanegue* (venticinque libbre) applicati alle spese di costruzione delle strade, Carlo IV con decreto 4 maggio prorogò quell' imposta per altri dieci anni e per lo stesso oggetto.

Questo monarca volendo perpetuare la memoria dei lunghi ed importanti servigi del marchese de la Ensenada, che avea lasciato un modello di abilità, di zelo, disinteressamento e fedeltà come ministro delle finanze, della marina, della guerra e dell' Indie sotto il regno di Ferdinando VI, francò a perpetuità la sua famiglia dal diritto di annata e dall'annua contribuzione che pagavano i grandi di Spagna.

I Barbareschi, determinati di scacciare gli Spagnuoli dai loro stabilimenti sulla costa d'Africa, ricominciarono il 3 maggio con forze ben più numerose l' assedio di Orano, che non aveasi potuto riavere dai suoi ultimi disastri. Que-

sta volta attaccarono la piazza giusta tutti i principii dell'arte militare. La Spagna fece i maggiori sforzi per conservarla. Alcuni reggimenti ed il terzo battaglione delle Guardie Wallone imbarcate a Cartagena, giunsero ad Orano il 28. Parecchi fatti sanguinosi avvennero tra i due partiti e resero quell'assedio memorando. Tra gli ufficiali spagnuoli che più si distinsero, meritano citarsi i marescialli di campo, conte dell' Unione don Francesco Gragera, i brigadieri don Rafaele Adorno e don Jos. Romeo, il colonnello don Gonzalo O-Farrill, l' aiutante delle Guardie Wallone Giuberto de Saint Pons e il brigadiere di marina don Federico Gravina, che comandava in secondo la squadra e in capo le truppe da sbarco non che l' artiglieria di marina.

I Mori stabilirono delle batterie, il cui fuoco continuo fece molto male agli assediati ed uccisero il luogotenente colonnello d' artiglieria don Alfonso Cabrera. Praticarono sotto i forti parecchie mine, che vennero successivamente scoperte dagli Spagnuoli; erano anche sul punto di far saltare in aria la torre di *Nacimiento*, che conservava la sola acqua potabile della piazza, ma fu valorosamente difesa dalle Guardie Wallone, che perdettero il sottotenente d'Ambreville.

Giusta il piano di alleanza fermato a Mantova il 20 maggio, conosciuto sotto il nome di trattato di Pavia, si obbligò la Spagna di adunare 20,000 uomini sulle frontiere meridionali della Francia.

Con decreto del mese di giugno, Carlo IV ordinò che la segreteria per l' interpretazione delle lingue avrebbe lo stesso grado e gli stessi privilegi delle segreterie dei consigli superiori.

In occasione di una rissa insorta tra i Baschi e gli Spagnuoli pel taglio di un bosco, le truppe spagnuole entrarono nel mese di giugno nelle vallate d'Aspe e di Bareton e nel paese di Sule. Pochi giorni dopo ritornarono sul loro territorio (1).

Nel mese di giugno il re aumentò il trattamento delle

(1) Questo avvenimento, di poca importanza, fu annunciato in Francia come coincidente colla fuga di Luigi XVI e col suo arresto a Varennes.

sue guardie e il soldo di tutta l'armata. Un decreto regio del 21 di quel mese ordinò che i reggimenti di linea sarebbero di tre battaglioni; formerebbero sempre la guarnigione della capitale della provincia di cui portavano il nome, fuorchè in tempo di guerra, ovvero per essere inviati a Madrid, e che il terzo battaglione, considerato come deposito, sarebbe composto dei soldati i meno validi, cui si accordassero congedi per nove mesi dell'anno: lo stesso decreto accrebbe il soldo dei capitani.

In una dichiarazione in data di Aranjuez il 1.° luglio e segnata dal conte di Florida Blanca, Carlo IV intraprese di giustificare Luigi XVI di aver cercato di sottrarsi colla fuga alla sua vergognosa cattività. Esortò i Francesi a ripigliare i processi che aveano obbligato quello sventurato principe a tale misura, e aggiunse che tutte le volte che essi adempissero ai lor doveri di sudditi fedeli potrebbero contare sul re di Spagna come sul loro più sincero alleato.

Furono mandati ordini ai governatori delle provincie, e particolarmente delle più vicine alla Francia, per invigilare sovra gli individui che trasvestiti tentassero introdursi nella città destandovi turbolenze. Gli stranieri erano tenuti a denunciare i loro nomi e protestare del loro attaccamento alla religione cattolica. Con editto posteriore il governo ingiunse invigilare sugli operai ambulanti e i portainvolti, arrestando quelli che introducessero opere sediziose.

Con regia cedula del 20 luglio si ordinò dover tutti i forastieri domiciliati in Ispagna essere cattolici e prestar giuramento di fedeltà alla religione ed al sovrano davanti tribunali; rinunciare a tutti i privilegii, relazioni, unione e dipendenza del paese dond'erano nativi, e promettere di non far uso di sua protezione nè di quella de' suoi ambasciatori od agenti diplomatici, sotto pena di galera, dell'assoluta espulsione dalla Spagna, ovvero della confisca di beni. I domiciliati che ricusassero di prestare tal giuramento non dovessero avere che soli 15 giorni per lasciare la loro residenza ed un mese per uscire dal regno. Quanto ai *transeuntes* (viaggiatori passeggieri), è loro proibito di fermarsi nelle residenze regie ed esercitare in veruna parte del regno qualsiasi mestiere o professione, senza formale permesso della corte. Il qual decreto, posto in esecuzione a Madrid il

26 di quel mese, destò molto fermento in Ispagna, specialmente a Barcellona. Il console francese di questa città, accusato di aver tenuto discorsi indiscreti, fu tratto alle frontiere per ordine del conte di Lacy, capitano generale della Catalogna. Le precauzioni che il governo credette adottare contra i soli Francesi inquietarono tutti i negozianti stranieri stabiliti nella Spagna. Sollecitato dai reclami di parecchie corti dell'Europa, Carlo IV colle sue circolari del 29 luglio e 3 agosto modificò il suo precedente decreto, e statuì che la rinuncia voluta dagli stranieri a qualunque relazione, connessione e dipendenza dalla loro patria, non intendevasi che in materie politiche, di governo e di civil soggezione, non già d'affari domestici e commerciali, nè di relazioni di famiglia. Il 25 agosto una lettera del consiglio di Castiglia decise che il giuramento obbligatorio degli stranieri non era già un atto di vassallaggio o di soggezione, ma di obbedienza e sommissione al sovrano. Una circolare del 2 settembre schiarì ancora alcuni dubbii sull'esecuzione della cedola del 20 luglio.

Nel tempo stesso la corte di Spagna accolse gli emigrati francesi sulle frontiere della Catalogna (1), pose in istato di difesa ed approvigionamento la cittadella di Figueras; sospese ogni relazione politica coll' ambasciatore di Francia, non comunicò secolui che per affari privati, ed inviò al suo ambasciatore a Parigi l' ordine di viaggiare ed affidare gli affari della legazione al cavaliere d' Ocariz.

Da tre mesi il bey di Mascara stringeva l'assedio d'O-

(1) Gli emigrati francesi, arrivando a la Junquera, ricevevano un *transeat* per recarsi a Figueras, ov'erano obbligati di prestare il giuramento seguente: » Giuro in fede di gentilnomo di essere fedele al re di Spagna, e dichiaro di professare la religione cattolica apostolica romana. Giuro inoltre che sino a che sarò negli stati di S. M. C., sarò sommesso come gli altri sudditi ai tribunali ordinarii, senza pretendere di ricorrere a verun altro straniero. Prometto per ultimo di non mantenere sugli affari di Francia veruna corrispondenza nè diretta nè indiretta. » Eglino passavano di là a Barcellona, ove il conte di Lacy accordava due giorni di riposo, e lasciava loro la scelta di qualche villaggio della Catalogna per istabilirvi la loro residenza senza che fosse loro permesso di allontanarsene. Da principio fu loro assegnato un soldo, che venne ben presto soppresso, e fu soltanto al principio del 1793 ch' essi godettero di maggior libertà e che presero servigio nelle armate spagnuole.

rano, e la squadra spagnuola che incrociava davanti quella piazza non avea potuto impedire lo sbarco in un porto vicino degli approvigionamenti destinati pel campo dei Barbareschi. L'oro che la corte di Madrid dar fece a quel bey e spargere nel divano di Algeri meglio gli riuscì delle armi. Il 30 luglio un armistizio di quindici giorni fu segnato dal nuovo bey d'Algeri e dal vice-console di Spagna in quella città. Il bey di Mascara tosto levò il campo davanti Orano.

Il 12 agosto Carlo IV visitò lo stabilimento formato a Madrid dal ministro delle finanze Lerena per incoraggiare l'industria nazionale; gli opificii, l'osservatorio, le sale di fisica, di ottica e minerologia; quelle in cui si raccoglievano le porcellane della manifattura di Buen-Retiro, i cristalli di quella di S. Ildefonso, e i pezzi di platino, ottone e zinco provenienti dalle fabbriche di S. Gio: e S. Giorgio, stabilite da due anni dal ministro nelle montagne di Alcaraz, ad oggetto di utilizzare la preziosa miniera di giallomina, anticamente scoperta nella montagna *Calar del mondo*, presso la riviera di quel nome.

Il 16 agosto scoppiò un incendio a Madrid nottetempo, e consumò tutte le abitazioni che formavano uno dei lati della piazza Mayor e molte di quelle componenti una delle altre facciate.

Il trattato intavolato col re di Maracco incontrò molte difficoltà; le negoziazioni furono interrotte, e il 31 luglio si congedò l'ambasciatore marocchino. Carlo IV con decreto 19 agosto, segnato di proprio pugno e diretto al supremo consiglio di guerra, espose i motivi dalla sua dichiarazione di guerra contra il monarca africano. Tra questi uno era la istituzione di guardie avanzate presso Ceuta, il divieto di esportar grani dagli stati di Marocco, le ostilità contra i piccoli presidii, le non mantenute promesse di ratificare la pace al giungere di un inviato spagnuolo, il raccogliersi truppe e munizioni dirette contra Ceuta, il rifiuto di ritirarsi, di demolire le opere costrutte per l'assedio di quella piazza, e di accettare il piano di una perpetua pace, l'ordine dato da Muley-Yezid al suo ambasciatore di chiedere alla Spagna la restituzione di Ceuta, Melilla, Pennon de Velez e d'Alhucemas, o il pagamento di un tributo per quelle piazze, e in caso di rifiuto dichiarar guerra. A questo ma-

nifesto tenne dietro una regia cedola del dì 24, pubblicata il 27. Mulay-Yezid erasi presentato il 19 agosto davanti Ceuta con 20,000 uomini di cavalleria e qualche fanteria, e avea fatto intimare al governatore di arrendersi. Don Luigi de Urbina per tutta risposta significò agl' inviati di quel principe di dover dentro un' ora allontanarsi alla distanza di un tiro di cannone dalla piazza, e allora dall' una e l'altra parte ricominciò il fuoco. Il 25 gli assediati fecero una sortita e inchiodarono il cannone nemico. Una squadra leggiera, comandata dal luogotenente generale don Francesco Xaverio Morales, giunse il 23 nella baja di Tanger, e bombardò quel porto il 24 dalle cinque del mattino sino alle tre dopo mezzo giorno; allora il vento costrinse gli Spagnuoli a ritirarsi sotto il capo Spartel. L'ambasciatore di Marocco, che avea lasciato la corte di Madrid non più osando ritornare presso il suo padrone per timore di essere accusato di parzialità per la Spagna, era rimasto in quel regno, donde riceveva da quel governo un' indennità giornaliera.

Il 25 agosto Carlo IV ordinò di occuparsi del canale del Nord o di Campos, che dovea unire quello di Segovia o di Castiglia. Accennò l'ingegnere incaricato a quei lavori; ma non si verificarono o furono appena cominciati. Lo stesso canal di Segovia, negletto prima che ultimato, erasi insensibilmente colmato dallo scoscendimento delle terre e dalla deposizione del limo.

Il 29 agosto si pubblicò un trattato di pace, di amicizia e di commercio colla reggenza di Tunisi. Questo trattato in venticinque articoli era stato segnato nel mese di gennaio, notificato al consiglio di Castiglia il 19 giugno e ratificato il 19 luglio.

Una regia cedola del 10 settembre, richiamando quella del 5 gennaio 1790, proibì sotto pene severe l'introduzione e circolazione dei giornali francesi e scritti rivoluzionarii. Il qual divieto fu poi rinnovato più di una volta, e vi comprese pure il *Giornale di Fisica*.

Avendo i Mori ricevuto rinforzi, continuarono l'assedio di Ceuta. Il 14 settembre essi rallentarono il loro fuoco e proposero una sospensione d'armi, cui non acconsentì il comandante generale spagnuolo se non a condizione ch' essi ritirerebbero la loro artiglieria e distruggerebbero i loro

trincieramenti nel termine di quindici giorni; lo che fu soltanto in parte eseguito. La rivolta di un fratello di Muley-Yezid avea costretto quel monarca a chiedere la tregua, e il 18 settembre levò il campo colla più parte delle sue truppe.

Nella notte del 29, in conseguenza di molte violenti scosse, un nuovo tremuoto terminò di rovesciare le fortificazioni della città d'Orano. Il possesso di quella piazza, senza utilità per la Spagna, era un inestinguibile sorgente di malintelligenza e di guerra colla reggenza d'Algeri. Le enormi spese che costava il mantenimento delle sue fortificazioni e della numerosa sua guarnigione, la frequente diserzione delle truppe, l'impossibilità di mantenervisi più a lungo, determinarono la corte di Madrid a restituirla agli Algerini cogli antichi castelli dei Mori, e nello stesso stato all'incirca in cui era lorchè fu conquistata dal cardinale Ximenes. Si convenne la resa d'Orano avesse luogo dopo la demolizione delle fortificazioni costrutte dagli Spagnuoli, e questi conservassero soltanto il porto di Masalquivir.

Il comandante generale di Ceuta, vedendo che i Mori remoravano l'esecuzione delle loro promesse, uscir fece il 30 settembre una colonna di 1200 uomini sotto gli ordini del brigadiere don Giuseppe Urrutia, che li pose in fuga e distrusse parte dei loro lavori d'assedio.

Il 4 ottobre un secondo incendio distrusse a Madrid la prigione di corte, ch'era un edifizio regio.

Il brigadiere di marina don Giuseppe Varella y Ulloa, avendo soddisfacentemente adempiuto all'importante e penosa commissione del regolamento dei limiti tra i possedimenti spagnuoli e portoghesi nell'America meridionale, fu nominato capo squadra.

Carlo IV, avuto riguardo alle infermità ed ai reclami del conte di Lerena, affidò il 18 ottobre *pro interim* il portafoglio delle finanze a don Diego Gardoqui, consigliere di stato e direttore della giunta di commercio, manifatture e miniere.

Il re di Marocco, che avea chiesto una tregua per arrestare i progressi della rivoluzione di uno de' suoi fratelli, ricominciò le ostilità contra gli Spagnuoli nel mese di ottobre. Egli fece trucidare quattro prigionieri di quella nazione e inchiodar le loro teste e piedi alle porte delle sue piazze

marittime. Il 31 ottobre, don Luigi de Urbina diresse con buon successo una sortita generale della guarnigione di Ceuta contra i Mori. Questi ricevettero rinforzi il 3 novembre, e fecero vista di voler ricominciare il fuoco. Ma il 5 Muley-Yezid notificò al generale spagnuolo che potea mandar a pascolare il bestiame del luogo, e nel dì 7 tutte le truppe mussulmane si ritirarono, meno 400 uomini. Il re di Marocco inviò tosto un italiano, col carattere di ministro plenipotenziario, per negoziare un trattato colla corte di Madrid, la quale, a malgrado il suo desiderio per la pace, non volle accordarla a quel perfido e crudel principe; ma in tal guisa si terminò la guerra. Il subito cangiamento del tiranno procedeva da notizie avute da Marocco, in cui suo fratello Muley-Haschem era stato acclamato imperatore. Egli morì sul finir dell'anno per ferite riportate in una battaglia contra quel competitore, cui la Spagna forniva segretamente soccorsi: il qual avvenimento la rassicurò sui suoi possedimenti nel regno di Marocco.

Una regia cedola dell'11 novembre, richiamando e modificando quella del 24 settembre 1784 in favore degli artigiani, lavoratori e domestici, li abilita a reclamare in foro l'immediato pagamento del loro salario, qualunque sia il grado o qualità delle persone che li avessero impiegati. Carlo IV, con sua cedola del 24 novembre, richiamando quella del 28 ottobre 1789, prorogò per altri sei anni i privilegi accordati agli Spagnuoli e agli stranieri che importassero negri nelle colonie spagnuole precedentemente indicate, cui aggiunse il vice regno di Buenos-Ayres; assegnando per lo sbarco i porti di Cartagena, Monte Video, i capoluoghi delle tre grandi Antille e cinque porti della provincia di Caracas. I soli Francesi furono eccettuati da tale permesso, per timore che non ne approfittassero per disimbarazzarsi da indocili schiavi.

Un'altra cedola del 29 rinnovò gli ordini anteriori sui forastieri che giungessero o si stabilissero in Ispagna.

La promessa di restituire Orano, lungi di ristabilire la buona intelligenza tra gli Spagnuoli e gli Algerini, avea reso quest'ultimi più pretendenti. Il bey di Mascara venne a chiedere a loro nome considerevoli somme in via di risarcimento. Il re di Spagna, vedendo che i Barbareschi erano insaziabili

nelle loro pretensioni, si determinò a ceder loro anche Masalquivir, dopo averne del pari fatto distruggere le fortificazioni. Il 16 decembre fu emanato un decreto per la resa di quelle due piazze: la corte di Madrid ne stipulò il commercio esclusivo pe' suoi sudditi, riservandosi altri vantaggi negli stati d'Algeri.

Carlo IV, con cedola del 25 decembre, stabilì a Madrid otto nuove scuole primarie sullo stesso piede di quelle di S. Isidoro in quella città e di S. Ildefonso.

1792. Il 2 gennaio morì il ministro delle finanze conte di Lerena, e gli fu sostituito il giorno 5 don Diego Gardoqui, che da tre mesi teneva il portafoglio *pro interim*. Il nuovo ministro, contento degli emolumenti di così eminente posto, rinunciò a favore del pubblico tesoro e col beneplacito regio, ad uno dei principali vantaggi di cui aveano goduto i suoi predecessori, cioè al quarto del prodotto delle conquiste dei contrabbandi, che davano al ministro un'annua rendita di tre o quattro milioni di reali. Ma un tal sacrifizio, che produsse l'esaltazione di Gardoqui, fu di pura perdita per lo stato; giacchè lo zelo dei doganieri essendosi raffreddato dacchè il ministro non avea più interesse nelle confische, il contrabbando facevasi con più facilità ed impunità di prima.

Con regia cedola del 12 gennaio si vietò ai prelati regolari, cioè a dire ai superiori degli ordini monastici, di dar spedizione a permessi che autorizzassero i loro subordinati a farsi conferire il sacerdozio in paese straniero.

Il conte di Florida Blanca, che da quindici anni trovavasi alla testa del ministero, erasi colla sua alterigia procurato molti nemici tra la nobiltà di Spagna. Protettore dichiarato degli emigrati francesi, volea trarre la sua patria in una guerra che pareva non avesse ancora il consenso della nazione nè del sovrano; ma ciò in cui s'ebbe il maggior torto fu di aver dispiaciuto alla regina, perchè non avea saputo coltivare don Manuel Godoy, il cui eredito presso i regi sposi faceva i più rapidi progressi (1). Nel 27 febbraio venne

(1) Don Manuele Godoy y Alvarez, nato a Badajoz nel 1764 di nobile ma povera famiglia, era venuto a Madrid, ove la sua statura, aspetto, bella voce, e la sua chitarra furono per lunga pezza gli unici suoi soste-

arrestato per ordine del re alle tre del mattino; alle sue carte furono apposti i suggelli, e un'ora dopo partì scortato da otto uomini pel regno di Murcia, in cui venne confinato. Il 28 fu con decreto ristabilito il consiglio di stato, i cui ministri doveano d'ora in poi essere membri ordinari, e fu nominato a decano il conte d'Aranda, incaricato *pro interim* della prima segretaria di stato e dispacci. Benchè l'esperienza di quel signore presentasse qualche guarentigia di saggia amministrazione, venne generalmente censurato per aver accettato nell'età sua d'anni settanta un ministero cui non era stato applicato se non per servir di sgabello all'innalzamento di Godoy; e si accagionò della sua debolezza nell'incaricarsi di quelle funzioni l'inimicizia personale che nudriva contra Florida Blanca.

Il 29 febbraio 6,500 uomini, che formavano la popolazione spagnuola e la guarnigione delle due piazze lasciate sgombre in Africa, s'imbarcarono a Masalquivir per Cartagena con tutti i loro effetti, e tosto vi entrarono i Mori.

Grandi riforme, utili progetti, viste meno inquisitorie di quelle del suo predecessore segnalarono i primi passi del conte d'Aranda nel secondo suo ministero. La cedola del 20 luglio rapporto agli stranieri fu ritirata, e tutto sperar faceva giorni più felici e più libero commercio.

Don Juan de Silva Meneses, conte di Cifuentes, portastendardo di Castiglia, luogotenente-generale degli eserciti, capitano-generale del regno di Majorica e presidente del consiglio di Castiglia ec., ch'erasi distinto alla presa di Minorica sotto il duca di Crillon e che avea formato utili stabilimenti in quell'isola, essendo morto alla corte il 2 mar-

gni. Nel 1787 avendolo i suoi protettori fatto entrare nelle guardie del corpo egualmente che il fratel suo primogenito don Luigi, ebbe questi in seguito occasione di legarsi con una cameriera della regina, e far conoscere il proprio fratello a quella principessa, che incantata de' suoi talenti prese tosto per lui il più vivo interesse. Manuel Godoy seppe egualmente rendersi bene accetto al re, e d'allora in poi la sua sorte fu assicurata. Nel 1790 dichiarato esente dalle guardie del corpo, ne divenne aiutante generale nel 1791, poscia maggiore di quel reggimento, di cui era colonnello il re, e successivamente brigadiere, maresciallo di campo, luogotenente generale, marchese de la Alcudia e gran croce dell'ordine di Carlo III.

20, venne dal re nominato a succedergli, col titolo di governatore del consiglio di Castiglia, il conte de la Cannada.

Don Francesco Monnino, avviluppato nella disgrazia del fratello Florida Blanca, perdette la presidenza del consiglio delle Indie e ricevette ordine di lasciare Madrid nello spazio di 24 ore. Il fu ministro indirizzò al re un *quadro politico dell' Europa.*

Don Francesco Xaverio de Winthuysen, comandante in capo i piloti della marina, fece il 19 marzo l'aprimento di una scuola gratuita di nautica.

Il re, abolir volendo l'uso degli altari in legno nelle chiese, istituì presso l'accademia regia di S. Ferdinando una scuola per insegnare a lavorare in istucco.

Il 25 marzo Gardoqui fu definitivamente nominato ministro delle finanze e dell' Indie.

Il 28 la regina partorì l' infante don Filippo, che poi morì fanciullo. In occasione della prima comparsa di quella principessa dopo il parto, che fu il 21 aprile, Carlo IV con decreto del giorno stesso instituì un ordine di cavalleria per le donne, sotto il nome di *Maria Luigia*, che portava la regina. Esso dovea comporsi di trenta dame nobili a scelta della regina, oltre questa principessa e le altre dame della famiglia regia: il distintivo esser doveva una sciarpa da destra a sinistra, bianca nel mezzo, e color violetto i due orli, pendente all' estremità un medaglione coll' iscrizione dell' ordine. Le dame ammessevi bacierebbero la mano alla regina, visiterebbero gli ospitali ed altri stabilimenti di pietà femminili: e farebbero celebrare un' annua messa pel riposo dell' anima di ciascuna cavaliera che venisse a morire. Il giorno di S. Luigi, patrono della regina fondatrice, sarebbe la festa dell'ordine. La direzione spetterebbe al solo secretario da nominarsi dalla regina (1).

Il giorno stesso Godoy, marchese de la Alcudia, fu fatto grande di Spagna di prima classe a perpetuità col titolo di duca. La marchesa di Branciforte, una delle sue sorelle, fu compresa nella prima promossione delle cavaliere di Maria Luigia. Don Giuseppe Godoy, di lui fratello, fu nominato

(1) Quest' ordine fu da poi portato al numero di cento dame, comprendendovi le principesse.

governatore del consiglio delle finanze, di cui era già membro non graduato, sedendo colla spada al fianco. Il ministro della guerra conte di Campo de Alange, amico di Goduoy, ottenne a perpetuità gli onori e il trattamento di grande di Spagna.

Il duca di Vauguyon, ambasciatore di Francia a Madrid, ebbe la sua udienza di congedo il 16 aprile, e rimise al ministero le sue lettere di richiamo: lo sostituì il ministro plenipotenziario Burgoing, che venne presentato alla corte soltanto il 6 maggio, benchè fosse arrivato due giorni prima della disgrazia di Florida Blanca.

Il re accordò ricompense agli ufficiali ch'eransi distinti nella difesa di Ceuta e di Orano, e diede alle vedove dei militari uccisi negli assedii di quelle piazze i due terzi del soldo di cui godevano i loro sposi.

Il conte d'Aranda richiamò gran numero di esiliati. Partigiano delle idee filosofiche, ma amico della pace, trattò gli emigrati con una osservabile politezza, senza però manifestare nè l'intenzione di sostenerli nè di prendere la difesa del governo francese, da cui si erano separati. Determinato ad osservare un'esatta neutralità, non lasciò sulla frontiera dei Pirenei che un cordone di truppe, bastante per far rispettare il territorio spagnuolo. A sua persuasione, il re modificò gli ordini pubblici contra la coccarda tricolore, ed autorizzò i Francesi in uniforme a portarlo in Ispagna. Tollerò anche l'introduzione delle gazzette e libercoli francesi, ad eccezione dei libelli sediziosi. Abbisognando di coltivatori l'isola di Cuba, permise ai Francesi d'importarvi negri, a condizione che ne faranno eglino stessi la tratta, e li condurrebbero a dirittura nei porti stabiliti dalla cedola 21 novembre precedente.

Il 16 maggio giunse ad Aranjuez un agente dei principi francesi a Coblentz. Tenne parrecchie conferenze col ministro, ma non potè determinarlo a far entrare il governo spagnuolo nell'alleanza dell'Austria e della Prussia contra i rivoluzionarii di Francia.

Dal 21 al 31 maggio gli allievi del corpo reale dell'artiglieria di marina fecero i loro esercizii, e furono esaminati a Cadice dal luogotenente generale don Antonio Ulloa, e al Ferrol non che a Cartagena dai capitani genera-

li di que' dipartimenti. Premii furono decretati ai più esperti.

Con regia cedola del 29 maggio fu soppressa l'istruzione addizionale del 16 novembre 1786, ordinò l'esecuzione dell' antico ordine di cose relativamente all' amministrazione delle rendite dei comuni, e applicò il sovrappiù di tali rendite all' ammortizzazione della carta monetata.

Ogni giorno vedeva addolcire la sua sorte il conte di Cabarrus, che dopo il nuovo ministero era stato trasportato dal castello di Bateros in una prigione di Madrid. Gli era stato accordato il suo confessore e il suo medico; e gli si permise di veder pure il suo avvocato, il notaio e i suoi congiunti.

Il 13 giugno fu con regia cedola soppressa la sovrintendenza di polizia di Madrid, istituita nel 1782, e rimesso in vigore il regolamento di polizia del 1768.

Con ordinanza 25 giugno Carlo IV abolì i privilegi esclusivi accordati a qualche privato di raffinare lo zucchero, e accordò facoltà illimitata di istituire raffinerie per tutta la Spagna. Un' altra ordinanza del giorno 30 franca d' ogni dazio l' antimonio proveniente dalle miniere di Spagna e ne permette la libera manifatturazione.

Al principio di luglio la Spagna segnò colla Danimarca una convenzione, donde risultava per essa tre vantaggi: dilazione di tre mesi per pagare i diritti del passaggio del Sund: esenzione della visita de' suoi vascelli, mediante una dichiarazione, e pagamento del solo un per cento sulle mercanzie soggette a tariffa.

Lettere del conte di Florida Blanca, lette il mese di luglio dal governatore del consiglio di Castiglia, avendolo fatto cadere in sospetto di aver voluto sedurre quattro membri di quel supremo tribunale all' oggetto di vendicarsi del presunto autore di un libello, venne dal re ordinato che l'ex ministro fosse rinchiuso nel castello di Pamplona e processato secondo il rigor delle leggi (1); per quel processo essendosi ricusato il conte d' Oranda, ne fu incaricato il conte de la Cannada.

(1) Ne uscì per altro qualche mese dopo, e si ritirò nelle sue terre presso Lorca nella provincia di Murcia.

L' 11 luglio Godoy, duca de la Alcudia, e il conte de la Cannada vennero nominati consiglieri di stato. Porlier, marchese di Baxama, fu fatto governatore del consiglio dell' Indie, e il suo ministero di grazia e di giustizia fu dato ad un ecclesiastico, don Pedro d'Acunna, membro del consiglio di Castiglia.

Con prammatica sanzione del 8 agosto Carlo IV dichiarò essere i religiosi professi d' ambi i sessi incapaci di succedere ai loro congiunti morti *ab intestato*, e vietò ai tribunali di ammettere le loro domande per successione.

Il re, volendo impedire la distruzione delle foreste, pella carestia della legna, il cui consumo aumentava giornalmente in ragione dell' aumento della popolazione e delle fabbriche di combustibili, e desiderando di propagare l' uso del carbone di terra, divenuto derrata di prima necessità, abolì colla sua cedola del 24 agosto i privilegi accordati nel 1780 e 1789 a compagnie ch' eransi incaricate di lavorare le miniere indigene di carbon fossile; permise la libera estrazione di quel combustibile, fuorchè nelle miniere che il governo comperasse pei bisogni della marina regia; lo francò da ogni dazio, e si propose di stabilire nella provincia delle Asturie, ove abbonda in maggior copia, una scuola di matematica, fisica, chimica, mineralogia e nautica, per propagare in quel principato le cognizioni necessarie al lavoro delle miniere e al trasporto per mare del carbon fossile.

Con regia cedola 2 novembre viene prescritto che, attesa la moltitudine di preti francesi introdottisi in Ispagna, S. M. stabiliva a lor riguardo regole particolari per preservare il clero spagnuolo e il rimanente de' suoi sudditi dai pregiudicii che potessero loro occasionare essi ecclesiastici, ove come i preti de' suoi stati fruissero delle contribuzioni dell' altare, elemosine ed altri soccorsi, per cui quest' ultimi erano privilegiati. In conseguenza si proibisce loro il confessare e predicare, e soltanto si permette dicano messa, col dovere di non albergare se non nei conventi loro da destinarsi.

Il luogotenente generale don Francesco Xaverio Morales è creato conte in ricompensa dei suoi servigi nell' assedio di Ceuta. Il brigadiere di marina don Francesco Xaverio de

Winthuysen, che avea organizzato ed avuta l'ispezione della scuola di pilotaggio nei tre dipartimenti marittimi, fu nominato capo squadra e continuò il comando in capo del corpo dei piloti.

Dopo la caduta della monarchia in Francia e la prigionia dello sfortunato Luigi XVI nel Tempio, i nemici, ed invidiosi del conte d'Aranda, e i ministri delle potenze in guerra contra la repubblica francese, vedendo il vivo interesse che prendeva Carlo IV nella sorte del capo della dinastia borbonica, davano opera a rovesciare un ministro cui accusavano di prevenzione e di attaccamento alla Francia e la cui inflessibile ruvidezza impediva alla Spagna di prender parte nell'alleanza. Finalmente con un decreto dato all'Escuriale il 15 novembre il re, col pretesto dell'avanzata età del conte d'Aranda, lo dispensò dalle funzioni cui esercitava per *interim* della prima segretaria di stato e dei dispacci, conservandogli tutti gli onori ed il posto di decano del consiglio di stato, e nominò in sua vece nella carica di primo segretario di stato e dei dispacci il duca de la Alcudia (Godoy), che fu conservato nell'impiego di maggiore delle guardie del corpo.

Il 25 novembre il ministro della marina don Antonio Valdez fu nominato capitano generale delle armate navali.

Con decreto 30 novembre il re sospese l'esecuzione del breve apostolico 14 marzo 1780, cui Carlo III avea ottenuto dal papa, per oggetto di convertire in fondazioni pie ed utili una parte delle rendite ecclesiastiche de' suoi stati. Egli soppresse la carica di collettore generale e tutti gli altri impieghi relativi alla percezione del terzo delle rendite del clero; ridusse al decimo le rendite delle prebende e dei benefizii, il diritto pel pubblico tesoro, e lasciò ai prelati e capitoli la cura di proporgli i miglioramenti necessarii al ben essere de' suoi sudditi ed al sollievo dei poveri.

Con altro decreto 14 decembre Carlo IV, volendo impedire la rovina della bassa classe de' suoi sudditi col distoglierli dal giocare alla regia lotteria stabilita dal suo predecessore, proibì si ricevessero in pagamento dei viglietti i maravedi; fissò il minimo delle giocate a dieci reali (fr. 2: 50) per estratto e per ambo; a centoventicinque reali (fr. 31) pel

terno ec., ed annunciò una tariffa da doversi osservare nella prima estrazione del 1793.

In una seconda promossione dell'ordine di Maria Luigia, la regina insignì del cordone un'altra sorella del favorito Godoy, la contessa Murillo, moglie di un farmacista, che, giusta gli statuti dell'ordine, fu decorata degli stessi titoli onorifici del suo sposo.

Don Luigi de Cordova, capitano generale delle armate navali e del dipartimento di Cadice, dimessosi a motivo della molta sua età del suo governo e della direzione delle flotte, gli vennero conservate dal re tutte le rendite e fu nominato a succedergli nelle sue cariche il luogotenente generale marchese di Casa-Tilly, ch'era stato sostituito dal luogotenente generale don Miguel Gaston nella capitaneria generale del dipartimento di Cartagena.

Carlo IV, informato che Luigi XVI era stato posto sotto processo, fu il solo dei sovrani che tentò di stornare il colpo che minacciava quel principe sciagurato. Egli aprì una trattativa coi repubblicani, e fu dal suo incaricato d'affari il cavalier d'Ocariz mandata al ministro degli affari esteri Lebrun una nota 17 decembre, segnata dal duca de la Alcudia, contenente la dichiarazione della neutralità della corte di Madrid, da essere cambiata contra simile dichiarazione per parte del governo francese. Ocariz pochi giorni dopo scrisse allo stesso ministro una lettera piena di forza e sensibilità per salvare i giorni di Luigi XVI. La Convenzione nazionale nell'adunanza del 28 decembre ricusò di sentirne la lettura. Carlo IV avea autorizzato quell'agente a disporre di tre milioni per operare sui membri i più influenti della convenzione e della comune di Parigi a favore del suo sfortunato congiunto.

Sul finir di decembre il conte di Cabarrus, tenuto prigione da oltre due anni, fu posto in libertà per la mediazione ed il credito del duca de la Alcudia.

Il conte di Lacy, capitano generale della Catalogna, Irlandese di origine, e più commendevole pel suo spirito, per la sua figura gigantesca e per l'esito delle sue missioni diplomatiche nel nord, che non pei suoi talenti militari, benchè avesse sostituito il conte di Gazorla, Italiano, nel comando generale dell'artiglieria spagnuola, morì il 31 decembre di quest'anno, e gli succedette a quel comando il

conte di Colomera, prima don Martino Alvarez di Sotomayor, che per tre anni avea diretto il blocco di Gibilterra.

1793. Nel mese di gennaio il governo della Catalogna fu dato al luogotenente generale don Antonio Ricardos Carillo de Albornos, capitano generale di Guipuzcoa, e da lunga pezza ispettore generale della scuola di cavalleria d'Ocanna, andata in decadenza dopo la disgrazia del conte d'O-Reilly, di lui amico, nella quale era stato avviluppato; venne sostituito nel Guipuzcoa dal luogotenente generale don Ventura Caro, capitano generale della Galicia, che avea comandato a Minorica dopo il conquisto di quell'isola. Il luogotenente generale marchese de la Roca succedette al duca di Crillon Mahon nella capitaneria generale e nella presidenza della regia udienza dei regni di Valenza e Murcia.

La strada intrapresa a spese dello stato per disposizione di Carlo III nel 1787, che da Burgos conduceva nella provincia d'Alava, e comunicava colla strada di Bajona, fu ultimata al principio dell'anno 1793.

Il 17 gennaio il cavaliere d'Ocariz in un dispaccio, la cui lettura fu ricusata dalla Convenzione, rinnovò le sue istanze a favore di Luigi XVI, la cui orrenda condanna essa avea allora pronunciata: offerse la mediazione del suo signore per ultimare la guerra coll'Austria e la Prussia; e si limitò a chiedere una sospensione alla condanna dell'illustre vittima, e il tempo strettamente necessario per l'invio e ritorno di un corriere.

Tosto che Carlo IV intese l'inutilità delle sue sollecitazioni e la morte del suo congiunto, ordinò alla sua corte un lutto di tre mesi, richiamò il suo incaricato d'affari, e si rese più favorevole alle pratiche degli emigrati e del partito che riguardava la guerra colla Francia come indispensabile ed obbligatoria. Il conte d'Aranda, essendosi spiegato nel consiglio di stato colla solita sua franchezza intorno l'idea che nutriva sui risultamenti di quelle guerre, fu esiliato a Iaen.

In Ispagna tutto disponevasi per la guerra: fu diretta a tutti i capitani generali, comandanti e magistrati, una circolare del consiglio di Castiglia il 6 febbraio, acciò i curati e podestà invitassero i men necessari all'agricoltura d'inscriversi nelle truppe di sua maestà.

Carlo IV, volendo gratificarsi l'esercito alla vigilia di una guerra che sembrava inevitabile, emanò un decreto il 9 febbraio, che ordinava i militari impigliati in qualunque siasi affare civile e criminale dovessero rimettersi dinanzi un tribunale militare per essere più sollecitamente giudicati, meno il caso si trattasse di chiedere maggioraschi, o partecipare a successioni ereditarie.

Con altro decreto del giorno stesso si rinnovò il privilegio accordato ai marinai spagnuoli, a patto si riserbasse loro il diritto di pesca in tutti i paraggi, laghi, fiumi e riviere d'acqua salsa, sino dove cessa di esser tale. Quel decreto li fece godere degli stessi vantaggi dei militari, rimettendoli ai tribunali di marina nella maggior parte delle cause civili e criminali.

Coi decreti del 16 e 23 febbraio venne dal re accordata generale amnistia a tutti i disertori, sia di terra sia di mare, che fossero soltanto rei di quel delitto e di quello di contrabbando, purchè entrassero nella loro patria tre e sei mesi dopo la pubblicazione dell'editto. I monaci, per ordine della corte, trascorsero le campagne per chiamare all'armi i paesani. La nobiltà, il clero, le città e provincie si affrettarono a gara di offrire al governo doni patriottici d'uomini, argento, vasellame, quali nessuna nazione moderna fece mai al proprio sovrano. Il conte o marchese di Crillon, che a motivo del nome e dei servigi del padre era tra tutti gli emigrati francesi il più considerevole alla corte, sembrava destinato al comando dell'esercito spagnuolo, se non fosse avvenuta un'altercazione da lui avuta col duca de la Alcudia, ch'era stato rivestito della nuova dignità di segretario del consiglio della regina.

In seguito a regio decreto 1.° marzo, il consiglio di Castiglia pubblicò una circolare del 4, portante che tutti i Francesi, meno i preti, gli emigrati, gl'impiegati nelle manifatture regie, e quelli che domiciliati da dieci anni nella Spagna e colà esercenti una professione non avessero reclamato la protezione dei loro consoli ed ambasciatori, dovessero lasciare il lor soggiorno nel termine di tre giorni, e la Spagna in venti giorni; non potessero unirsi insieme viaggiando oltre il numero di otto senz'armi; non si allontanerebbero dalla strada accennata nei loro passaporti ec.,

sotto le pene portate dalle leggi. All'indomane il duca de la Alcudia comunicò un tal ordine agli ambasciatori stranieri e diè loro maggior latitudine e facilità per la partenza dei Francesi addetti al loro servigio. Appena fu conosciuto questo editto nelle provincie, i Francesi e specialmente i negozianti trovaronsi in preda alle più odiose persecuzioni, sia nelle loro persone e sia nei loro beni, e parecchi soffersero considerevoli perdite.

Il 7 marzo la Convenzione dichiarò guerra alla Spagna. Burgoing, che più non compariva alla corte dacchè portava il lutto di Luigi XVI, partì senza prendere congedo, dopo aver raccomandato alla giustizia e benevolenza del re i Francesi cui lasciava nella penisola.

Il 23 marzo Carlo IV segnò ad Aranjuez il suo manifesto contra la Francia, motivato sugli eccessi commessi dai repubblicani, e le ostilità cominciarono. Il decreto fu diretto a tutti i consigli, e la guerra fu proclamata il 27 colle formalità ordinarie. Il luogotenente generale don Antonio Ricardos Carrillo fu nominato al comando in capo dell' armata di Catalogna, composta di 22,000 uomini: quello dell' armata di Navarra e di Guipuzcoa, forte di 35,000 uomini, fu dato al luogotenente generale don Ventura Caro. Un terzo corpo di circa 10,000 uomini sotto gli ordini di don Pablo Sangro principe di Castel-Franco, doveva formare un esercito di osservazione in Aragona. Una squadra di venti vascelli di linea e di tredici fregate o brigantini fu prontamente equipaggiata nei porti di Cadice, Cartagena e del Ferrol, ad istanza dell' ambasciatore inglese lord Saint-Helens e per l' operosità del capitano generale marchese di Casa-Tilly.

Carlo IV con un decreto del 25 marzo vietò il commercio colla repubblica francese, sotto pena di ott' anni di presidii e della confisca dei beni a profitto del tesoro regio per tutti quelli che facessero o favorissero quel commercio: i denunciantì avrebbero la metà del prodotto delle confische. Si accordarono sei mesi per la vendita delle mercanzie e produzioni francesi esistenti nei magazzini.

L' armata francese dei Pirenei, sotto gli ordini di Servan, consisteva in due leggiere divisioni; l'una comandata da Dubouquet occupava il Rossiglione e la frontiera orien-

tale sino all'Alta Garonna; l'altra, che avea per capo Duverger, dovea custodire la frontiera occidentale da S. Giovanni piè di Porto sino all'Oceano.

Il 31 marzo il generale Saluguet e l'aiutante generale Fontenille erano divisi in due colonne nella vallata d'Aran in Catalogna. La prima vi penetrò senza resistenza; la seconda, da prima respinta, pose in fuga gli Spagnuoli. A Viella e in tutti i villaggi di quella vallata i Francesi si affrettarono a formare trenta municipalità e dei giudici di pace. L'armata del principe di Castel-Franco, appena raccolta, non era ancora in istato d'impedire quella invasione.

Il 1.° aprile Carlo IV nominò al governo di Badajoz il maresciallo di campo don Luigi Godoy, fratello del ministro favorito. Il 3 diede maggior estensione all'amnistia in favore dei disertori, comprendendovi anche i contrabbandieri divenuti omicida in propria difesa. Il 7 creò a favore de' suoi sudditi d'America una quinta compagnia di guardie del corpo detta americana.

Il 16 aprile l'armata di Catalogna invase il territorio francese. Un corpo di 3500 uomini, comandato dal maresciallo di campo don Juan Escofet, dovea attaccare su parecchi punti ad un tempo; ma per mancanza di concerto non fu che nel 17 che fu preso S. Lorenzo de Cerda, i cui abitanti si dichiararono contra i repubblicani. Il 18 il maresciallo di campo conte dell'Unione entrò in Arles, e il 20 que' due generali presero la città e il ponte di Ceret, dopo aver penetrato nel campo francese. Novelle truppe inviate dal generale in capo Ricardos s'impadronirono di Boulou, di Montesquiou, Villelongue ec., e giunsero quasi senza ostacolo in pochi giorni a tagliare ogni comunicazione con Perpignano e le piazze di Bellegarde, Fort-les-Bains e Prats de Mollo.

L'armata di Navarra e Guipuzcoa avea preso posizioni vantaggiose sulla montagna di Saint-Martial e sulle alture di Vera, da Fontarabia sino a Echalar. Il 20 aprile un distaccamento del campo francese di Sara s'impadronì dei posti avanzati di Zugarramurdi e d'Urdax, cui sgombrarono gli Spagnuoli come troppo difficili a mantenersi. Il 23 aprile il generale in capo Caro fece una terribile scarica di artiglieria contra il forte di Hendaye e il campo di Biria-

ton, mentre che un distaccamento delle sue truppe francava la Bidassoa, prese e distrusse un ridotto costruito sulle montagne di Luigi XIV, arse il campo, e rivalicò il fiume dopo aver obbligato i Francesi di portarlo più indietro.

Il 23 aprile il generale in capo dell' armata di Catalogna cominciò a far aprire il cammino del col de Porteill per agevolare il trasporto della grossa artiglieria che gli era necessario per mantenersi nella posizione di Ceret e bombardare Bellegarde. Nel tempo stesso una colonna spagnuola, comandata dal maresciallo di campo don Augusto Lancaster, penetrò nella Cerdagna, minacciando Monte Luigi.

Il 1.° maggio gli Spagnuoli, comandati dai marescialli di campo don Iuan Gil, don Gregorio Moreo, don Ventura Escalante e dal marchese della Romana, sboccarono dalla gola di Vera, penetrarono nel campo di Sare, e sparsero lo spavento e il disordine tra i Francesi. Il prode Latour-d'-Auvergne alla testa di cento granatieri arrestò i vincitori e respinse la loro cavalleria, ma non rientrarono ne' loro confini se non dopo saccheggiato e bruciato il campo. Il 2 maggio il generale Servan fece sgombrare Hendaye e Iolimont, e formò un campo a Bidart per proteggere Bajonna, riorganizzare l'esercito e dargli tempo di raccoglier rinforzi. Pochi giorni dopo Duverger fu arrestato e condotto a Parigi. Gli Spagnuoli, che nel correre di aprile aveano preso dalla parte di S. Giovanni Piè di Porto alcuni posti donde erano stati scacciati, fecero i maggiori sforzi l'8 maggio per impadronirsi del col di Berdariz, che li avrebbe resi padroni della vallata delle Aldude. Niun successo ottenne il loro attacco, che fu così vivo, che i Francesi lasciarono nel giorno 27 quella vallata che tre giorni dopo cadde in potere degli Spagnuoli; gli abitanti accolsero favorevolmente i vincitori e si inscrissero sotto le loro bandiere.

Il generale Ricardos pubblicò in data di Ceret il 5 maggio un manifesto con cui dichiarò non entrar egli in Francia quale nemico, ma per sottrarre i Francesi alla tirannia della Convenzione, che avea usurpato le loro proprietà e versato il sangue del lor re. Promise proteggere tutti quanti abbracciassero la causa del legittimo loro sovrano, ma al tempo stesso trattar come ribelli alla loro religione, al lor principe

e alla lor patria coloro che persistessero nella loro obbedienza alla convenzione.

L'armata francese nei Pirenei orientali consisteva in soli 10,000 uomini sotto gli ordini di Deflers, che nei primi giorni di maggio avea sostituito Servan. Il nuovo generale formò un campo trincierato di 8,000 uomini a Mas d'Eu per coprir Perpignano, aspettando i rinforzi che doveano portare le sue armate a 25,000 uomini. Il 19 maggio 12,000 Spagnuoli attaccarono quel campo comandato dal generale Dagobert e furono dapprima respinti; ma Ricardos avendo fulminato la sinistra dei Francesi, mentre il luogotenente generale duca d'Ossuna volgeva la sua destra, gli obbligò ad abbandonare quella posizione, benchè il giorno stesso un distaccamento spagnuolo avesse provato uno scacco presso Monte Luigi. Il 23 il duca d'Ossuna entrò senza resistenza in Elne e in Corneillas, e il maresciallo di campo don Ios. Simon Crespo occupò Argeles. La presa di quelle piazze tagliò le comunicazioni tra Collioure e Perpignano. Il 24 Ricardos fece cominciare il bombardamento di Bellegarde.

Carlo IV fece diverse promozioni per rimeritare gli ufficiali che concorsero al trionfo delle sue armi. In tale occasione il duca de la Alcudia ricevette un nuovo favore: senza aver mai veduto il fuoco, venne il 22 maggio innalzato al grado di capitano generale, il primo della gerarchia militare.

Il 23, il generale Lagenetiere, che comandava la sinistra dell'armata dei Pirenei occidentali, respinse con 500 uomini 1800 Spagnuoli e ritolse Lussaide o Val Carlos; ma lasciò quella posizione cui non potè conservare. Il 3 giugno gli Spagnuoli attaccarono tutti i posti davanti la fonderia dei cannoni di Baigorry; dopo vivissima azione, costrinsero i Francesi ed abbandonarli, e diedero alle fiamme e alla distruzione quel bello stabilimento, per rappresaglia dell'incendio di Lussaide.

Il 21 e 25 maggio una squadra spagnuola, sotto gli ordini del luogotenente generale don Francesco de Borja, ritolse le isole sarde di S. Antiochio e di S. Pietro, di cui eransi impadroniti i Francesi nel corso della infruttuosa loro spedizione contra la Sardegna: tolse ad essi una fregata, li astrinse a bruciarne un'altra, e fece loro un migliaio di pri-

gioni. La Spagna restituì quelle isole al re di Sardegna, e inviò a lui soccorsi marittimi in sostituzione dei 12,000 uomini di truppe ausiliarie ch'essa dovea fornirgli, giusta il trattato di Aranjuez del 14 giugno 1752.

Nel Rossiglione, dopo un mese e mezzo di blocco, essendo i convogli destinati a vettovagliare il forte *Les Bains* due volte stati intercettati dagli Spagnuoli, dovette la guarnigione di quella piazza arrendersi prigioniera. Il brigadiere don Eugenio Navarro vi entrò il 3 giugno, e nel giorno 5 capitolò pure il forte della *Garde*. La città di Prats de Mollo, difesa da quel forte, erasi affrettata ad aprir le sue porte dodici o quindici giorni avanti.

Nei Pirenei occidentali, il campo francese di Chateau Pignon presso S. Giovanni Piè di Porto era in preda alla anarchia e all'indisciplinatezza, attesa la spregevole condotta del suo comandante. Il generale don Ventura Caro lo fece attaccare il 6 giugno da 8,000 uomini d'infanteria, 200 cavalli ed una formidabile artiglieria, sotto gli ordini del maggior generale don Ventura Escalante, senza contare dieci battaglioni di milizia che proteggevano le posizioni al di dietro di quel corpo d'armata. Il valore e le dotte manovre del capitano Moncey, che comandava l'avanguardo francese forte di 1500 uomini, fecero da prima piegar gli Spagnuoli; ma questi, rannodati dal brigadiere Laforet e dal marchese de la Romana, ripigliarono l'offensiva. Nel calore del combattimento, il generale spagnuolo incaricò uno de' suoi aiutanti di campo, Luigi Berton de Crillon-Malion, di attaccare il fianco destro della posizione; questo giovine, alla testa del reggimento d'infanteria della Corona e di alcuni volontarii d'Aragona, ruppe i trincieramenti e s'impadronì del campo dei Francesi, della maggior parte delle loro tende e della loro artiglieria. Una carica che diede il reggimento dragoni della Regina, comandato dal suo colonnello il conte di Roufignac, ultimò la sconfitta dei Francesi. Il generale Lagenetiere, troppo tardi avvertito, accorse da S. Giovanni Piè di Porto, cadde in mezzo a quel corpo di cavalleria e rimase prigioniero. Se Caro fosse tosto marciato a quella piazza, ove regnavano il disordine e lo spavento, facilmente se ne sarebbe impadronito e probabilmente raccolto avrebbe frutti più importanti di sua vittoria. Ma una soverchia circospe-

zione gl'impedì di trarne profitto: egli abbandonò nel giorno 18 anche Chateau Pignon, ne fece levar via le tende e l'artiglieria, e ripigliò le precedenti sue posizioni a Burguete. La sinistra dell'armata francese ricevette rinforzi, e il generale Dubouquet vi ristabilì la disciplina e la confidenza.

Una cedola di Carlo IV in tredici articoli, nella data del 15 giugno, prescrisse che tutti i beni dei Francesi espulsi dalla Spagna fossero confiscati a profitto di que'suoi sudditi che aveano sofferto per la rivoluzione francese, dopo prelevate le somme dovute ai creditori e di quanto potesse competere alle Spagnuole sposate a Francesi, non che ai loro figli per dote e diritti comunali. Il re riserbava a se la disposizione del sovrappiù dei beni confiscati.

Gli Spagnuoli, dopo aver distrutto da capo a fondo il forte d'Hendaye, ne aveano trasportata l'artiglieria e le munizioni a Fontarabia, lasciando parecchi posti sul territorio francese lungo il mare e sulla montagna Luigi XIV. Il 22 giugno il generale Servan fece levar via tutte quelle posizioni sino alla Bidassoa. Questi furono i primi vantaggi riportati dai Francesi in tale rapporto. Dal 25 al 28 essi tentarono più volte di penetrare nella vallata di Roncal, ma furono sempre ricacciati dagli abitanti.

Nei Pirenei orientali la guarnigione di Bellegarde, troppo tardi vettovagliata, nè avendo più mezzi di resistenza in una piazza smantellata, nè ritirata sotto le casamatte, già traforate, dovette arrendersi il 25 giugno dopo un bombardamento di trentadue giorni: l'assedio regolare, comandato dal luogotenente generale don I. Manuel de Cagigal, avea durato solo dieci giorni. Gli Spagnuoli, avvertiti del cattivo stato della guarnigione, gli ricusarono gli onori militari, e si fecero novecento prigionieri. Ricardos entrò nella piazza e onorò il suo trionfo con una proclamazione in cui invita i suoi soldati a rispettare la sciagura e l'umanità, sotto pena per quelli che insultassero la guarnigione, di essere passati per le verghe. Annunciò pure farebbe punire i militari di ogni grado che mancassero di riguardi verso gli abitanti. I vincitori marciarono allora sovra Perpignano da una parte e minacciarono Collioure dall'altra. La prima colonna, forte di 6,000 uomini sotto gli ordini del conte dell'Unione, fu arrestata davanti Thuir il 30 giugno dal generale di divi-

sione Dagobert; e il giorno stesso la seconda colonna, diretta dal maresciallo di campo Crespo, che comandava a Argeles, perdette molta gente a Puig-Oriol presso Collioure.

L'armata d'Aragona, sotto il comando del principe di Castel Franco, s'impadronì il 30 giugno dei posti francesi di Lorade e d'Aneu, a mezza lega dalle frontiere di Spagna: essa non ottenne maggiori successi in questa guerra, ed anche riportò una disfatta due mesi dopo.

Carlo IV fece pubblicare una risoluzione regia, con cui fu permesso agli abitanti dei paesi conquistati nel Rossiglione e nel Cerdagna che gli avessero prestato il giuramento di fedeltà, d'introdurre ne' suoi stati i loro bestiami e derrate, ad eccezione del vino e degli articoli manufatturati, sino al momento di adottare una misura definitiva relativamente al commercio de' suoi sudditi coi detti paesi.

Con altra ordinanza quel monarca ingiunse alla sua marina di lasciar passare liberamente i navigli neutri, ad eccezione di quelli che portassero armi e munizioni nei porti francesi.

Il re di Spagna segnò coll'Inghilterra e il re di Sardegna un trattato con cui, garantendo gli stati di quest'ultimo, si obbliga mantenere una flotta nel Mediterraneo durante tutta la guerra, e di non fare veruna pace colla Francia senza l'intervento delle potenze contraenti.

Ricardos attraversò il Tech e stabilì il suo quartier gegenerale a Thuir il 1.° luglio. Inviò il maresciallo di campo don Giuseppe de Urrutia a sottomettere Illa ed alcune piazze vicine. Il 3 ricevette le sommissioni di parecchie altre; da per tutto ristabilì gli antichi magistrati e fece scomparire gli emblemi della rivoluzione. Nel giorno stesso scrisse al generale in capo Deflers per indurlo a vietare agli abitanti delle città e campagne di prender l'armi contra gli Spagnuoli, minacciando devastare il paese e far impendere quanti fossero presi colle armi in mano. Rispose Deflers che tutti i Francesi sono soldati per legge, e sperava non esser costretto di usar rappresaglie. Scopo del generale spagnuolo era di togliere a Perpignano le due sole comunicazioni che gli restavano con Mont-Luigi e l'interno della Francia, e separarlo dall'armata repubblicana, rendendosi padrone della navigazione del Tech. Ma le sue truppe erano state

scacciate da Millas e respinte davanti Illa dal generale Puget-Barbentane, che comandava l'avanguardo dell' armata francese. Il giorno 5 egli fece occupare le alture di Ponteillas per la parte di Urrutia, che l'indomane s'impadronì d'Illa e di Corbera. Il 7, 4000 Francesi attaccarono il campo di Mas d'Eu, ma furono respinti dal luogotenente generale Cagigal. L'8 fallirono pure in un tentativo contra Ponteillas. Nei giorni seguenti Ricardos lasciò due reggimenti a Thuir, avanzar fece il resto delle sue truppe sino a Mas d'Eu, ove trovaronsi riunite a quelle di Ponteillas, e fortificò la città d'Illa. Il 12 i Francesi entrarono in Millas, cui gli Spagnuoli aveano ritolta alcuni giorni dopo, e vi praticarono atti di vendetta contra quegli abitanti che aveano inalberato la coccarda bianca.

Nei Pirenei occidentali gli Spagnuoli erano di nuovo penetrati sul territorio francese. Il 1.° luglio fu rotto il loro campo dal generale Dubouquet: nel giorno stesso, stretti dall'ala destra dell'esercito, abbandonarono successivamente de la Croix-des-Bouquets e quella di Luigi XIV e rivalicarono di nuovo la Bidassoa. I quali nuovi successi ottenuti da Servan non poterono salvarlo dall'essere destituito, e surrogato da Delbecq. Il 4, il general Caro gettar fece un ponte di barche sulla Bidassoa, a malgrado la resistenza dei Francesi. Il 12 gli Spagnuoli ritolsero le montagne de la Croix-des-Bouquets e di Luigi XIV, da cui furono lo stesso giorno discacciati; ma si conservarono a Biriatou, a malgrado gli sforzi dell' intrepido Latour-d'Auvergne. D'allora in poi ricomparivano ogni giorno sulle alture vicine, tentando trarre in imboscata i distaccamenti avvanzati dell'armata francese; lo che era loro facile in un paese estremamente intersecato di burroni, colline e strade coperte.

Il 13 gli Spagnuoli attaccarono senza frutto i tre campi dei repubblicani presso Perpignano. Ricardos, ch'erasi avvicinato all' armata francese, stabilì il 14 il suo quartier generale a Truillas; il suo avanguardo, comandato da Urrutia, la sua diritta da Cagigal, e la sua sinistra dai luogotenenti generali, il marchese di Las-Amarillas e il principe di Montforte. In tale posizione rimase sino alla notte del 16 al 17 per aspettarvi i corpi de'luogotenenti generali don G. Antonio Curten, duca d'Ossuna e il conte dell' U-

nione. Allora egli eseguì un attacco generale contra i Francesi, loro uccise 600 uomini, tolse il Mas de Serre e costrinse tutti i loro avamposti a disperdersi pei campi. L'indomane diresse le batterie alzate sulle alture di Thuir e del Mas de Serre. Rispinti in sul principio da due colonne cui il generale Doflers fece avvanzare, e scacciati dalle lor posizioni, gli Spagnuoli ritornarono alla carica con un rinforzo di cavalleria, ma dovettero finalmente rinculare davanti un corpo di riserva comandato dal generale Barbentane. In onta a tale vantaggio, l'armata francese dei Pirenei orientali, attaccata da tutte parti e senza intermissione da forze superiori, provò nuove perdite. Gli Spagnuoli batterono i Francesi ad Illa, si rinforzarono nella lor posizione e intercettarono la navigazione del Tech.

Nei Pirenei occidentali 4 a 5,000 Spagnuoli, sortiti il giorno 23 luglio dai campi d'Irun, traversarono la Bidassoa e si avvanzarono sino alle alture di Urrugne. Una parte delle truppe, che sotto gli ordini de la Bourdannoye formavano la destra dell' esercito francese, accorsero da ogni lato. Avendo il reggimento spagnuolo del re, cavalleria, sull' esempio del vile suo colonnello volto il tergo, il generale Willot, che comandava l' avanguardo dei repubblicani, si precipitò alla testa di ottanta dragoni e di alcuni gendarmi, converti in fuga la ritirata di quel corpo, tagliò parte del reggimento di Leone, disperse a colpi di sciabola i fuggiaschi, e rovesciò di cavallo senza conoscerlo il generale in capo Caro, che tentava rannodar le sue schiere. Tutto lo stato maggiore spagnuolo prese parte in quel fatto, che fu uno di quelli cui Caro chiamava passeggiate militari, e che ripeteva di sovente per esercitare i suoi soldati e inquietare il nemico. In questa fazione i luogotenenti generali Escalante, Romeo, i brigadieri Filangieri, Castannos e il colonnello Reding rimasero feriti, come lo fu il giovine duca di Mahon e un altro aiutante di campo del generale in capo. Il brigadiere conte di Ruffignac e il colonnello del reggimento di Leone, Hidurga, furono tra i prigioni. La stessa sorte sarebbe toccata a Caro se i contrabbandieri spagnuoli non lo avessero condotto ad Irun. L'armata francese dei Pirenei occidentali, allora forte di circa 30,000 uomini, stendevasi dalla vallata di Aran sino a Hendaye.

Ricardos, volendo assicurare i suoi conquisti nel Rossiglione, diede il 26 luglio il comando d'Illa al general Crespo, che rinforzò le posizioni di Corbera, Millas e Vinçà. Il 31 fu quest'ultima borgata presa dai Francesi e ritolta dagli Spagnuoli: il giorno dopo i Francesi furono vinti davanti Millas e presero Vinça, cui perdettero di nuovo quasi che subito. Il 2 agosto Crespo entrò in Prades, la cui occupazione intercettò la strada di Mont-Luigi a Villafranca: la qual ultima fu il 4 attaccata dallo stesso generale dal mattino sino a sera: e dopo un bombardamento di quindici ore gli furono alla mezzanotte e sulla prima intimazione aperte le porte. La guarnigione del forte, mancante di munizione e di viveri, abbandonò i posti e si salvò a traverso le montagne per evitare di esser fatta prigioniera. I Francesi continuarono ad inquietare Millas; Ricardos li fece attaccare il 10 dal maresciallo di campo don Rafael Adorna, che traversò il Tech e loro tolse tutte le posizioni sulla sinistra sponda di quel fiume (1). Nel tempo stesso la divisione spagnuola che occupava le due Cerdagne si recava ad accampare sul colle de la Perche, donde gettava fuoco sul Mont-Luigi. I quali infortunii si attribuirono al generale Dellers, che fu destituito il 10 agosto dai deputati convenzionali (2).

Il 7 agosto Dubuquet, comandante l'armata dei Pirenei occidentali durante la malattia di Delbecq, minacciava la fonderia d'Orbaiceta, mentre che per suo ordine il generale Delalain penetrava nei trinceramenti spagnuoli e rendevasi padrone delle Aldude, i cui abitanti erano fuggiti per sottrarsi alla vendetta che la loro imprudente diserzione dava motivo di temere.

Nel Rossiglione, Ricardos pubblicò un proclama dato dal suo quartier generale di Truillas il 15 agosto, con cui prometteva a tutti i disertori francesi cinquanta franchi in denaro, il prezzo della loro armatura se voleano privarsi, la loro paga, ed il pane, senz'essere tenuti a servire, e un

(1) Le gazzette spagnuole da noi consultate sulla guerra dal 1793 al 1795, nulla riferiscono dai primi giorni d'agosto sino alla fine di novembre 1793.

(2) Fu mandato prigione a Parigi e condannato a morte dal tribunale rivoluzionario nel 1794.

doppio ingaggio se domandassero di arrolarsi nelle truppe spagnuole. L'esercito francese dei Pirenei orientali trovavasi allora sotto gli ordini di Puget-Barbentane; ma Dagobert comandava in capo un corpo staccato, da Olette sino alla Garonna, sotto il nome di esercito centrale dei Pirenei. Nella notte dal 18 al 19 agosto, gli Spagnuoli furono scacciati d'Elna dal generale Dugua, che loro tolse gran quantità di bagaglie, bestie da soma e foraggi.

Una squadra spagnuola sotto gli ordini di don Giovanni di Langara, unita alla flotta inglese dell'ammiraglio Hood, entrò in Tolone la notte del 27 al 28 agosto. *(V. il Tom. I di questa continuazione).*

Al suo giungere a Mont-Luigi, Dagobert volendo impedire che una colonna spagnuola partita da Villafranca verificasse la sua congiunzione colle truppe accampate al col de la Perche, attaccò in sulle prime quest'ultima il 28 agosto con forze inferiori: dopo micidialissima azione, in cui più che tutti ebbero a soffrire i dragoni di Sagonto, gli Spagnuoli abbandonarono i loro cassoni, otto pezzi di cannone e molti equipaggi, munizione. Gli inseguì Dagobert, entrò il 29 senza tirare un colpo in Puycerda, ove s'impadronì dei loro magazzini d'armi e provigioni, si spinse sino alla posizione vantaggiosa di Belver e se ne impadronì. Gli Spagnuoli perdettero pure la Cerdagne in ventiquattro ore e si ritirarono ad Urgel. Il 30, dalla parte di Perpignano, 10,000 Spagnuoli tolsero ai Francesi la forte posizione di Corneillas.

Don Ventura Caro, sentendo l'importanza del posto di Biriatou, la cui occupazione gli apriva l'ingresso della Navarra francese, la avea resa una fortezza formidabile. Després Crassier, che avea sostituito La-Bourdounaye nel comando della destra dell'esercito dei Pirenei occidentali, e temporariamente Delbecq nelle funzioni di generale in capo (1), risolse di scacciar gli Spagnuoli da quella posizione ed inseguirli oltre la Bidassoa. Si diresse contr'essi un generale attacco nella notte del 29 al 30 agosto; ma un colpo di cannone, che ne dovea essere il segnale, tirato troppo presto, fece che il combattimeto degenerasse in iscaramuccia e che fallis-

(1) Il primo era morto a Dax e il secondo a S. Gio-de-Luz.

se la spedizione. A quell' epoca l'armata di Navarra avea già fatto 4,000 prigioni sopra i Francesi.

Nel Rossiglione, la colonna spagnuola di Villafranca, forte di circa 5,000 uomini, avendo il 3 settembre levato il campo d'Olette, ritornò tosto Dagobert a Mont-Luigi, vi prese un rinforzo di truppe, marciò contra gli Spagnuoli il 4, e dopo due ore di combattimento le pose in rotta, le inseguì sino a Villafranca, prese loro quattordici pezzi d'artiglieria, cassoni e munizioni, facendo 300 prigionieri. Ricardos, più fortunato dalla parte di Perpignano, avendo attorniata la piazza, e intercettando le sue comunicazioni con Narbona, avea stabilito un campo formidabile, la cui artiglieria minacciava la cittadella di Perpignano.

Il 7 settembre la divisione del centro dell' armata dei Pirenei occidentali, che sino allora non avea fatto che poco considerevoli movimenti, attaccò gli Spagnuoli nelle posizioni di Zugarramurdi e Urdax; saccheggiò ed arse quei due villaggi. La guerra cominciava a prendere un carattere di ferocia, e lo spirito di licenza ed immoralità, propagato dal governo rivoluzionario, insinuavasi tra gli eserciti. Despres-Crassier, spogliato del comando di quella dei Pirenei occidentali, venne arrestato, e così pure il generale Willot e parecchi altri ufficiali. Muller fu sostituito al primo, e Fregeville assunse la direzione della divisione della destra.

Al tempo stesso la destituzione del general Barbentane lasciò a Daoust il comando temporario dell'armata dei Pirenei orientali. I quali frequenti mutamenti che arrestavano gli sforzi dei Francesi, spargendo tra essi l'incertezza e la diffidenza, avrebbero favorito i progressi degli Spagnuoli, se avessero saputo giovarsene.

Ricardos erasi l'8 settembre impadronito delle posizioni di Vernet e di Peyres-Tortes presso Salces. Il 17 le sue truppe, in numero di 10,000 uomini, vennero assalite in due punti dai Francesi comandati da Daoust, secondato dai generali Soulheirac e Goguè. Il campo degli Spagnuoli fu preso d'assalto in un colle tende, artiglieria, cassoni, carri, cavalli, muli ed immenso bottino: la perdita della loro gente fu di 300 prigionieri e 400 morti, tra cui uno dei loro generali. La qual vittoria liberò Perpignano dal timore di un bombardamento, e ripristinò le sue comunicazioni col-

l'interno della Francia; ma costò cara ai Francesi, che perdettero pur essi due generali. I convenzionali Fabre de l'Herault e Cassagnies rimasero feriti. Il giorno stesso il generale Sahuguet, alla testa di 600 uomini, valicò gli Alti Pirenei per la parte di *puerto de Pallas*, s'impadronì d'Estery senza resistenza, non che delle munizioni e degli effetti di casermaggio di due battaglioni spagnuoli cui egli non inseguì altrimenti. A quest'epoca Dagobert avea ritolto Villafranca, Prades, e scacciati gli Spagnuoli da quella parte del Rossiglione.

Ricardos, riunite le sue forze dalla parte di Thuir e del Mas-d'Eu, erasi trincierato nella sua precedente posizione di Truillas. Egli il 22 fu attaccato dalle truppe accantonate presso Perpignano. Esse furono vinte e perdettero 500 uomini e diciannove pezzi di cannone. Gli Spagnuoli andarono debitori di tale successo non solo al valore del lor generale in capo, che caricò egli stesso alla testa dei carabinieri, ma altresì alla confusione delle manovre dei Francesi, alla mala intelligenza dei loro generali e alla loro gelosia contra Dagobert, cui i deputati della Convenzione aveano incaricato di dirigere quella spedizione. Il 27 l'armata di Perpignano, sotto gli ordini di Daoust, ritolse agli Spagnuoli Thuir, Elna e Santa Colomba, li cacciò oltre il fiume Tech, e nel dì 3 ottobre li costrinse ad abbandonare il loro campo davanti Argeles. Il 4 attaccarono i Francesi sulle alture presso la destra sponda del Tech, perdettero Sant'Andrea, Laroque, Villalunga, e con perdita considerevole furono respinti sovra il Boulou. Dagobert, ch'era ritornato nelle due Cerdagne, si portò sovra Campredon, cui prese d'assalto il giorno 4, dopo aver resistito per ventiquattro ore, e che fu saccheggiata da' suoi soldati per vendicarsi della fuga degli abitanti e del loro rifiuto di ricevere il suo parlamentario. Egli divisava d'impadronirsi della ricca manufattura d'armi di Ripoll; ma una colonna cui aspettava da Mont-Luigi non giungendo ad unirsi a lui, dovette invece allontanarsi anche da Campredon. L'infortunio a Truillas trasse seco la destituzione di Dagobert. Turreau, nominato a generale in capo dell'armata dei Pirenei orientali, era già giunto al principio di ottobre. Colla mira di tagliare all'armata di Ricardos le sue comunicazioni con Arles, Fort-les-Bains

e Prats de Mollo, alle dieci della sera egli fece il giorno 14 attaccare in sei colonne il Boulou, ove quel generale avea concentrato le principali sue forze. Terribile fu lo scontro; la destra degli Spagnuoli cominciò a piegare; i Francesi, finsero inseguirli per trarre colà l'attenzione di Ricardos mentr'essi attaccavano la forte posizione di Montesquiou. Ricardos si recò a quella parte; e il combattimento divenne generale. Una batteria posta alla sinistra degli Spagnuoli, sovra un altipiano chiamato *el Plà de Rey*, produsse molta strage nelle linee dei Francesi. Otto volte tentarono indarno di espugnarlo colla baionetta. Turreau cessar fece l'inutile cannonamento sovra il campo del Boulou, e diede il segnale della ritirata nel cuor della notte; d'ambe le parti fuvvi perdita considerevole. La qual operazione, falli d'effetto, atteso che il convenzionale Fabre dell'Herault, meditando di fare invasione in Catalogna dal lato di Rosas, avea rinforzato la divisione di Callioure col diminuire il rimanente dell'esercito, e impedì di prender parte all'altra spedizione. Nei combattimenti parziali che susseguirono quella giornata, gli Spagnuoli ebbero sempre la peggio e dovettero ripiegare. Il 23 ottobre la divisione di Collioure, sotto gli ordini del generale Delâtre, valicò i Pirenei e marciò sovra Rosas. Essa prese Cantalloup senz'ardere una miccia, vi levò contribuzioni e si avvanzò sovra Lianca e Spouillas; ma attaccata dagli Spagnuoli che scendevano dalle alture vicine, dovette rinculare. Nondimeno Delâtre tolse il giorno 17 le batterie appuntate dagli Spagnuoli al col de Bagnols-sur-Mer, s'impadronì di quel posto importante e stabilì il suo campo alla Serra, a mezza-lega dalla frontiera.

Il 10 novembre un corpo ausiliario di 6,000 Portoghesi, giunto a Rosas, prese parte alle operazioni delle truppe spagnole nel Rossiglione.

L'armata dei Pirenei occidentali, disgustata di tanti attacchi senza oggetto e senza esito, e vedendo avvanzata la stagione, prese i suoi accantonamenti; nella notte del 10 all'11 novembre, tre battaglioni della destra presero posizione sulla collina di S. Anna, a 1600 tese dalla Bidassoa. Questa posizione vantaggiosa, che dominava tutto il terreno sino al mare, ed ove Latour-d'Auvergne erasi mantenuto due mesi con qualche compagnia, divenne un campo formi-

dabile cui gli Spagnuoli non osarono attaccare. La sinistra di quell'armata, che sul finir di ottobre avea preso il posto d'Ispeguy, s'impadroniva alla fine di novembre di Lussaïde o Val Carlos e della fonderia d'Iremanaca.

All'armata dei Pirenei orientali il generale Turreau fece il 26 novembre attaccare Ceret, la sola piazza importante che rimanesse agli Spagnuoli per mantenere le loro comunicazioni. Il conte dell'Unione n'era uscito per proteggere uno de' suoi avamposti attaccato ad oggetto di diversione. Il ridotto che difendeva la piazza era guardato dai Portoghesi, che cedettero ai primi colpi del cannone. Ceret rimase presa, ma l'arrivo dell'Unione mutò l'aspetto delle cose; egli fece occupare dai Portoghesi Ceret, ritolse il ridotto e respinse i Francesi. Il giorno stesso s'impadronì del posto importante di Saint-Fercol e salvò l'armata spagnuola con quelle due luminose azioni: nella seconda fazione egli fu sostenuto da una colonna il cui avanguardo era comandato dal brigadiere don Gregorio La Cuesta, che attaccò la destra del nemico. Turreau, veduto lo stato di disordine e disorganizzazione dell'esercito francese, la mala intelligenza dei capi, l'indisciplinatezza dei soldati, i difetti dell'amministrazione, l'usurparsi i deputati della Convenzione autorità militare, avea scritto sino dal 24 ottobre ricusare di addossarsi siffatta responsabilità. Egli mosse per la Vandea sul finir di novembre, e Daoust ripigliò il comando temporario sino all'arrivo di Doppet, nominato a successore di Turreau.

Conservavano ancora gli Spagnuoli nel Rossiglione Bellegarde, Montesquiou, Ceret, Palauda, Arles, il forte les Bains, Prats de Mollo e il Boulou, ch'era il quartier generale di Ricardos. La divisione dell'ala sinistra dell'esercito francese occupava le alture, le spiaggie e il col de Bagnols sur-Mer sino a Villalonga; quella del centro i dintorni d'Elna, e la destra le due Cerdagne. Goppet prese il comando di quell'esercito il 30 novembre.

I 14,000 uomini di truppe inglesi, spagnuole, alemanne, napoletane e piemontesi, ch'erano entrati in Tolone, non aveano potuto nulla imprendere contra i Francesi. La qual debole armata, composta di troppo eterogenei elementi, non fu neppure in grado di conservare l'importante piazza che

le era stata ceduta. I confederati, stretti d'assedio in Tolone, fecero il 30 novembre vigorosa sortita, respinsero i Francesi e distrussero una parte dei loro lavori; ma essendosi troppo accaniti nell'inseguirli, furono attaccati alla sprovvista da un corpo dell'armata repubblicana ed obbligati a ripiegare in disordine. Il generale inglese O-hara fu ferito e fatto prigioniero in quella mischia.

Il 4 ottobre avvenne una fazione di poca importanza all'ala destra presso la Cappella S. Luca; ma il 7 il generale spagnuolo Curten, che alla vigilia erasi recato con forze contra la sinistra sulla montagna d'Alberes, vedendo che i Francesi aveano infiacchito quella posizione per tentare un attacco contra quella di Montesquiou, sorprese i loro avamposti, espugnò Villalunga, e obbligò i repubblicani a fuggire in disordine sino ad Argeles. Nel tempo stesso il brigadiere, marchese di Castrillo, disboscò i Francesi dalle loro posizioni sulle montagne dalla parte del mare. Il 14, Curten s'impadronì di Bagnols. Tali fatti ebbero luogo senza partecipazione e all'insaputa del generale in capo Doppet, il quale, a quell'epoca avendo ricevuto ordine di inviar rinforzi davanti Tolone, vide la sua armata ridotta a soli 15,000 uomini. Allora non potendo più difendere la linea del Tech, e volendo imporre agli Spagnuoli, prima di ripiegarsi sovra Perpignano, fece attraversare il fiume in due colonne, che ritolsero il campo di Villalunga il 19 decembre, e portarono seco molti prigionieri ed artiglieria che recarono a Perpignano. Nel tempo stesso Ricardos incaricò il maresciallo di Campo don Gregorio la Cuesta di attaccare il forte S. Elmo, Porto Vendre e Collioure, e dirigeva contra la linea francese un'altra colonna, che sotto gli ordini del marchese di Las-Amarillas, del luogotenente generale portoghese don Giovanni de Forbes e del maresciallo di campo don Diego Godoy, trionfò dei repubblicani il 19 decembre presso Bagnols e fece loro provare una perdita di 1200 uomini.

L'esercito francese che assediava Tolone avendo nella notte del 16 al 17 decembre espugnato il forte Balaguer, cui bombardava da tre giorni, e il giorno dopo portati via tutti i ridotti della montagna Faron, si tenne consiglio tra generali delle truppe alleate, e fu deciso di sgombrar da Tolo-

ne. Frattanto i Francesi s' impossessarono successivamente delle batterie S. Luigi e Mulgrave, dei forti S. Antonio, Malbousquet, di tutte le fortificazioni avvanzate, e cominciarono a bombardar la piazza. Il 18 del mattino s'imbarcarono i malati e feriti, tra cui 2,000 Spagnuoli. La notte successiva si diresse il resto delle truppe sul forte La Malgue, ove furono poste a bordo della flotta combinata. Il luogotenente generale don Federico Gravina, comandante generale di tutte le forze alleate, benchè ferito, s'imbarcò uno degli ultimi, e così fece il maresciallo di campo don Rafael Waldes, il quale alla testa delle truppe spagnuole fu incaricato di proteggere l' imbarco. Don Giovanni di Langara in quella circostanza disonorò se stesso col rendersi lo stromento del machiavellismo inglese. Egli ordinò ai luogotenenti del vascello, don Pedro Cortiella e don Francisco Riquelmé, di concertarsi col capitano Sidney Smith per distruggere l'arsenale, i magazzini e la squadra di Tolone (1). Al bagliore di quell' incendio (cui Langara stesso paragona alla combustione di Troja), al rimbombo dei cannoni e delle bombe dei repubblicani, alle grida delle famiglie deplorate che non poteano fuggire colla flotta combinata, e degl' infelici che affogavano prima di giungere a bordo, in mezzo al più spaventevole tumulto, finalmente gli stranieri posero alla vela e abbandonarono Tolone; ove i francesi rientrarono all' indomani 19 decembre.

Il 20 La Cuesta, dopo un'azione vivamente disputata, snidò i Francesi da quattro spalti fortificati dall'arte e dalla natura, i quali formando una catena coprivano le piazze marittime del Rossiglione. Sul finir dell' azione, un terror panico erasi impadronito dei repubblicani, e Fabre de l' Herault rimase ucciso in quella rotta, cercando rannodare i fuggiaschi, e nella loro precipitosa ritirata su Porto-Vendre e S. Elmo vennero inseguiti da La Cuesta. Dufour, comandante di quest' ultima piazza, ne aprì le porte agli Spagnuoli, che rivolsero contra i Francesi l'artiglieria. Porto-Vendre an-

(1) Ma non i forti, come si è detto nel vol. I di quest'opera. Giusta il rapporto ufficiale di Langara, si bruciarono ventidue vascelli di linea, otto fregate, venticinque corvette, brigantini, tartane ed altri piccoli legni.

ch'essa si arrese senza resistere: le truppe che coprivano quelle due piazze vennero respinte sovra Collioure. All'indomane La Cuesta spiegò un grand'apparato militare per intimidire gli abitanti di Collioure e impadronirsi della loro città. Alla prima intimazione capitolarono. I Francesi abbandonarono quella piazza e il trincieramento di Puig-Oriol; sgombrarono dai forti e lasciarono agli Spagnuoli ottantotto pezzi di artiglieria e numerosi magazzini. La Cuesta fu perfettamente secondato dai brigadieri il marchese di Castrillo don Ignazio Ortis de Rozas, don Francesco Solano, don Giuseppe Fleming, don Firmin de Eguia, e dai colonnelli don Carlos de Witt, don Antonio Ezpeleta e don Giovanni Battista de Castro.

Durante la malattia di Doppet e prima dell'arrivo di Dugommier, nominato a sostituirlo temporariamente, Daoust fu anche incaricato *pro interim* del comando dell'armata nel Rossiglione; ma quell'esercito allora per così dire non più esisteva: la divisione di Collioure erasi disciolta tre giorni dopo la ritirata di Doppet (1). Ricardos, ch'era stato

(1) Questo infortunio venne dalla Convenzione attribuito a tradimento, invece che accusarne l'imperizia e presunzione de' suoi commissarii. Parecchi ufficiali superiori furono destituiti ed arrestati, tra cui i generali Daoust e Delâtre, stati denunciati da Doppet, benchè se ne giustifichi nelle sue *Memorie*, e sei mesi dopo perirono sul palco rivoluzionario. È cosa ben singolare che in un *Compendio della Storia di Spagna* di de Boissy, continuata da de Barrins, siasi fatta una sola e medesima persona del generale Daoust e del maresciallo Davoust, che gli sopravvisse per trenta anni, e siansi esagerati alcuni vantaggi ottenuti dal primo, per aver occasione di prodigar lodi al secondo. In tal modo viene scritta la storia. Nè si potrebbe mai abbastanza star in guardia contra l'inesattezze e gli errori di quelle tante informi compilazioni conosciute sotto i titoli di *Riassunti, Compendii* e *Bellezze della storia* di tutti i paesi, compendii fatti in fretta da più voluminose compilazioni, ma non perciò men difettose. I nostri pretesi storici si risparmiano il tempo e la pena di rimontare alle sorgenti originali e compararle: pressati di vendere o consegnare i lor lavori, si limitano a coprire di frasi brillanti gli estratti di cui incaricano copisti prezzolati. Se non venga represso un tale abuso prodotto dalla cupidigia di alcuni librai e dalla inerzia dei letterati, non altro si avranno che romanzi storici in luogo di veridiche ed esatte storie. Di consimili errori trovasi macchiato un libro che noi riguardavamo per autorevole, e ci duole vedere di essersi abusato del nome del conte Matteo Dumas. Non è possibile che quel dotto militare abbia detto in una *Storia di Spagna riveduta e corretta da lui*, Parigi 1823, tre vol. in 8.°, che

sul punto di abbandonare tutti i suoi conquisti, portò di nuovo il suo quartier generale a Ceret e prese i suoi quartieri d'inverno nel Rossiglione. In tal guisa si terminò da lui felicemente la campagna e l'anno 1793. D. Ventura Caro con meno brillanti successi era nonostante rimasto padrone dell'intero corso della Bidassoa, delle sommità dei Pirenei e delle più vantaggiose posizioni.

1794. Il ministro di grazia e di giustizia, don Pedro d'Acunna y Malvar, diede la propria dimissione per motivi di salute, e il re nominò in sua sostituzione don Eugenio Llaguno Amirola, segretario di stato del governo e del consiglio di stato.

Con cedola data a Aranjuez il 20 gennaio, Carlo IV volendo raddolcire la sorte dei figli esposti dei due sessi, sia in presente come in avvenire, li dichiarò figli legittimi e accordò loro tutti i diritti civili senza eccezione, qualunque fossero le disposizioni di legge antecedente in tale proposito: ordinò che all' età fissata si ammettessero nei collegi, nelle case degli orfanelli e di carità, ed ivi trattati come figli di genitori noti; possano giungere a tutti gli impieghi ed a tutti gli onori; che coloro che li trattassero da bastardi fossero costretti a ritrattarsi giuridicamente e condannati a progressiva ammenda; che i fanciulli esposti, rei di qualche

la presa e ripresa di Tolone furono *i soli* avvenimenti della rampagna del 1793, e che Bellegarde *non fu preso se non nel* 1794 dagli Spagnuoli; che a questo fatto e alla ripresa di quella piazza per parte dei Francesi confinasse gli avvenimenti della seconda campagna: che abbia *a quella del* 1795 *ed alla stessa battaglia* riportata la morte di Dugommier e di La Union, che perirono entrambi nel novembre 1794 in due differenti azioni; che abbia avvanzato *aver quella giornata deciso del destin della guerra tra la Spagna e la Francia;* che abbia posto *Tolosa* in Catalogna *tra Rosas* e *Barcellona*; che non abbia parlato se non all'anno 1795 dell'armata dei Pirenei occidentali e della presa di *Fontarabia* e di *S. Sebastiano*, conquistate il 1.° e 3 agosto 1794; che finalmente nulla abbia detto degli altri conquisti di quell' armata, che si avvanzò sino all' Ebro e che sola costrinse la Spagna a chiedere la pace; giacchè l' armata dei Pirenei orientali, dopo la presa di Figueras e di Rosas fatta da Perignon, rimase inattiva sotto il comando di Scherer, e riportò più rovesci che non vittorie. I quali errori copiati e ricopiati da per tutto, anche nella prima parte del Tom. I di questa *Continuazione*, è duopo di notare e confutare, per non essere noi stessi accusati d' ignoranza ed inesattezza nel non aver noi adottato consimili autorità.

delitto, non si avessero a condannare, come erasi fatto sin allora, a castighi e supplizii differenti da quelli inflitti ai colpevoli di nascita legittima; e ordinò finalmente che tale decreto venisse inserito nel corpo delle leggi di Spagna e dell' Indie.

Il luogotenente generale don Gabriel de Aristizabal, comandante le forze marittime di Spagna in America, prese possesso il dì 28 gennaio 1794 nella parte francese dell' isola S. Domingo, dei forti dipendenti dal Fort-Dauhyin, che gli vennero consegnati, senza trarre un colpo, da ufficiali francesi. Il giorno dopo la piazza si arrese per capitolazione, e la guarnigione composta di oltre mille uomini fu rinviata in Francia come prigioniera di guerra (1).

Dugommier giunse a Perpignano nel mese di gennaio con parte delle truppe che aveano cooperato alla ripresa di Tolone. L' armata dei Pirenei orientali, devastata da molti contagiosi, ricevette alcuni rinforzi da quella dei Pirenei occidentali.

Il 5 febbraio don Giuseppe de Urrutia, che dall' esercito di Catalogna era passato a quello di Navarra e Biscaglia col grado di luogotenente generale, fu dal generale in capo Caro incaricato d' invadere tutta la linea dei Francesi, che durante l' inverno aveano stese le loro posizioni e rinserrate quelle degli Spagnuoli. Ebbe luogo l' attacco su tre colonne, forti in tutto di 14,000 uomini, quelle della sinistra e del centro comandate dai luogotenenti generali Escalante e marchese di Castelar, e la riserva da Horcasitas. Gli Spagnuoli occuparono le posizioni dal Calvario sino alla Bidassoa, non che la Croix des Bousquets, donde la loro artiglieria fulminava il campo di S. Anna (detto nelle relazioni di quell'epoca il campo dei *Sans-Culottes)*: facilmente avrebbero potuto rompere la linea francese, se in luogo di arrestarsi sul Calvario, si fossero rapidamente portati sovra Urrugne, e se la colonna del centro avesse usato maggiore tenacità nel suo attacco. Dopo un combattimento di sett'ore,

(1) Non parleremo più delle ostilità che ebbero luogo a S. Domingo tra le due potenze. Il governo spagnuolo non pubblicò verun rapporto ufficiale, e ciò che ne dissero i giornali francesi sui vantaggi ottenuti dal generale Laveaux, essendo dappoi stati smentiti, non ci presenta verun carattere di autenticità.

si ritirarono in buon ordine, e i Francesi riebbero tutte le loro posizioni. La perdita ascese a 200 morti e 600 feriti, tanto dall'una come dall'altra parte. Il giorno stesso 1500 uomini fecero un falso attacco sulla sinistra dei Francesi, si impadronirono di due posti ed entrarono in Sare, donde furono respinti dopo aver arse trenta abitazioni.

Carlo IV, avendo mandato a Madrid i tre comandanti in capo delle sue armate, vi tenne nel mese di febbraio un consiglio in cui vennero chiamati tutti i ministri e parecchi generali di terra e di mare. Si deliberò intorno i nuovi piani di campagna ed i mezzi di provvedere al reclutamento ed ai bisogni delle truppe in preda a malattie contagiose che devastavano la Biscaglia, l'Aragona e la Catalogna; e fu determinato di far nuove leve e di giovarsi delle somme giuridicamente depositate, ammontanti a trentasette milioni di piastre, rimborsabili sul prodotto della ferma tabacchi, benchè di già destinata in parte ad altre spese.

Il duca dell'Alcudia comunicò alla regia accademia di S. Ferdinando, di cui era protettore, un ordine del re in data 15 agosto 1793, che poneva a disposizione del pubblico i libri, le stampe e disegni da essa posseduti, nominando per ciò un bibliotecario. In conseguenza l'accademia fissò tre giorni d'ogni settimana per l'aprimento della biblioteca.

Il re, volendo incoraggiare i progressi delle alte scienze e delle belle arti, stabilì all'Osservatorio regio un'officina di strumenti astronomici e fisici, e di pubblici corsi di geometria, d'astronomia e di fisica. Ingiunse alla stamperia regia di pubblicare un libro elementare di don Giuseppe Radon intorno la fabbricazione di tali stromenti, ed autorizzò l'ammissione nell'officina di tutti i giovani al disopra dei tredici anni che sapessero soltanto leggere e scrivere; e stabilì ad un tempo stesso una scuola elementare d'astronomia nel palazzo di Buen-Retiro.

Avendo la Navarra domandato i suoi antichi Stati, non volle la corte dare un rifiuto: vi inviò per altro un presidente di sua elezione per antivenire gli effetti di simile assemblea. I Biscagliesi fecero la stessa domanda, e la ottennero.

Il 1.° marzo morì l'infante don Filippo-Maria; il 10

la regina partorì l'infante don Francesco di Paolo-Antonio-Maria ec.

Don Antonio Ricardos Carillo de Albornos, il quale nominato a capitano generale nel mese di luglio dell'anno precedente avea ricevuto nel mese di gennaio il gran cordone di Carlo III, disponevasi a raggiungere la sua armata in Rossiglione per dar principio alla seconda campagna, quando morì in Madrid il 13 marzo (1) nell'anno suo 67°, dopo aver, dicesi, bevuto il cioccolatte presso il duca de la Alcudia e destinato per quest'ultimo, e che si pretese contenesse veleno. Per conservar la memoria della vittoria che lo avea maggiormente illustrato, la sua vedova fu nominata contessa de Truillas e dama dell'ordine di Maria Luigia.

In una tenuta del consiglio di Stato, tenuta il 17 marzo, il conte d'Aranda letto avendo una Memoria in cui si dichiarava fortemente contra la guerra, cui riguardava siccome impolitica e ne pronosticava risultamenti funesti, ebbe a questo proposito un'altercazione col duca de la Alcudia, che, profittando dell'occasione per allontanare un uomo che gli spiaceva, gli fece avanzare all'uscir dal consiglio un ordine che lo relegava a Jaen.

La disgrazia del famoso conte Alessandro O'Reilly erasi terminata dopo la morte del suo personale nemico, il ministro Lerena. Nominato a sostituire il suo amico Ricardos nel comando dell'armata di Catalogna, non gli sopravvisse che soli dieci giorni. Essendosi posto in viaggio, morì in un villaggio del regno di Murcia presso Chinchilla il 23 marzo, in età di anni sessantanove, assai in buon punto per la sua gloria e la sua felicità.

Nei Pirenei occidentali i Francesi tentarono il 26 marzo d'impadronirsi della montagna de la Runa, la cui cima divide le alture di Sare da quelle di Vera e forma il comune confine della Francia e della Spagna. Essi furono re-

(1) Il suo elogio, letto alla società economica di Madrid, di cui era membro, fu stampato l'anno 1795 col suo ritratto. Sorprende che l'autore dell'articolo *Ricardos*, nella *Biografia universale*, abbia ignorato tali fatti, vi abbia sostituito puerili racconti, ed osato abbia avanzare che quel generale morisse oscuro nel 1798. *La Biografia straniera*, benchè sovente di autorità sospetta, non si è almeno ingannata qui, ponendo la morte di Ricardos nel 1794, dietro Bourgoing e i giornali d'allora.

spinti dal brigadiere don Gonzalo O-Farill, che comandava gli avamposti spagnuoli su quella linea.

Il duca de la Alcudia dar fece l' arcivescovato di Farsale con diversi benefizii, formante 20,000 piastre di rendita, al confessore del re, don Francesco Giovanni de Moya, che fu consacrato a Aranjuez il 30 marzo. Egli stesso si fece conferire il titolo di gran croce di Malta, per godere due ricche commende del fu infante don Gabriel; finalmente procacciò il vice reame del Messico al marchese di Branciforte, di lui cognato (1), e la capitaneria generale dell'Estremadura a suo fratello don Luigi Godoy, governatore di Badajoz.

Dubouquet, che comandava la sinistra dell'esercito dei Pirenei occidentali, venne richiamato per essere gentiluomo. Delalain, di lui successore, fu destituito pochi giorni dopo, e non ebbe altro tempo che di fare una generale ricognizione il dì 5 aprile: poco praticabili erano ancora le montagne, e gli Spagnuoli conservavano i loro ridotti sulle alture. Il 6 una parte della divisione della destra tentò un attacco dal lato di Hendaye e della roccia *il Diamante;* ma il luogotenente generale marchese di Castelar la fece respingere dai brigadieri il duca di Crillon-Mahon e don Francesco Barutell.

Nel Rossiglione, due colonne francesi piombarono il 6 aprile su gli avamposti spagnuoli, comandati al Boulou dal generale La Cuesta, e dalla parte di mare dal conte de Forian. Esse furono ricacciate mercè i rinforzi ricevuti dal generale in capo per *interim*, marchese di Las Amarillas, che appiccar fece il fuoco al villaggio di Tressieres, i cui abitanti

(1) Avevamo da principio creduto ch' egli avesse sostituito il conte don Bernardo Galvez, che in ricompensa de' suoi servigi nella guerra americana era stato governatore di Guba, poi vice-re del Messico dopo suo padre don Mattia. Galvez divenne sospetto, giusta il compilatore del suo articolo nella *Biografia universale*, per aver edificata una casa di villeggiatura contornata di fossati, bastioni e pezzi d' artiglieria, e stava per essere destituito allorchè morì nell' agosto 1794. Ma nulla di simile rinvenimmo nel Mercurio Spagnuolo dal 1793 al 1795, e rimettiamo a Ricardos i fossati e i bastioni di Galvez in un colle date serenate; giacchè l' autore dei due articoli s' ingannò egualmente sulla data della morte dei due personaggi. Galvez era morto da alcuni anni, ed avea avuto per successore al Messico il conte di Revilla-Gigedo.

eransi uniti ai repubblicani. Questi ultimi, dopo aver inutilmente tentato per tre notti consecutive di sorprendere la granguardia degli Spagnuoli, attaccarono il 15 Bagnols-d'Aspres; ma La Cuesta li costrinse di nuovo a ritirarsi con perdita. Il 18 essendosi avvanzate sovra Palauda tre colonne francesi, venne loro dal maresciallo di campo don Giuseppe de Moncada, che comandava il ridotto di Llano, opposto il brigadiere conte del Donadio e il luogotenente colonnello il marchese de Las Torres, che li costrinse a battersi in ritirata; ma quest' ultimo, scontrato da una delle tre colonne prima che avesse potuto effettuare la sua congiunzione col corpo di Donadio, fu ucciso dopo aver fatto prodigii di valore.

Don Luigi Firmin de Carvajal, conte de La Union, uno dei più giovani luogotenenti generali dell'esercito spagnuolo, ma pur uno di coloro che si erano maggiormente distinti nell'ultima campagna; fu al principiar di aprile nominato capitano generale della Catalogna, presidente dell'udienza regia di quella provincia e generale in capo dell'armata accantonata in Rossiglione. Tuttavia il suo coraggio non potè supplire all'esperienza di cui mancava, nè lottare con vantaggio contra i talenti di Dugommier, che dovea essere il suo antagonista e a cui non dovea sopravvivere. Mentre quest' ultimo completava, riorganizzava ed esercitava il suo esercito, Dagobert ritornò da Parigi con un decreto del Comitato di salute pubblica, che lo ristabiliva nel suo posto e lo autorizzava ad eseguire un piano di campagna da lui presentato alla Convenzione. Giunto a Perpignano, alla metà di marzo, non potè ottenere da Dugommier se non che alcuni battaglioni invece dei 12,000 uomini d'infanteria leggiera e 600 di cavalleria, che, giusta il decreto, doveano esser posti a sua disposizione. Egli si recò a Puycerda, donde fece invasione nella Catalogna. Dopo aver presi parecchi villaggi avanti di Belver, espugnò nel giorno 8 aprile la forte posizione di Montella, e il giorno dopo quella di Lles. Le truppe da lui discacciate da que' due posti si ripiegarono sovra la Seu d'Urgel, dopo aver fatto saltare in aria il magazzino di polvere di Montella (del qual fatto non fa parola il rapporto del generale spagnuolo), e Dagobert si presentò davanti quella piazza, ed intimò al maresciallo di campo, il

conte de La Haye Saint-Hilaire di consegnarla, minacciandolo di un assalto in caso di rifiuto. Egli entrò il 10, arse la casa di quel comandante e levò una contribuzione di 100,000 franchi sugli abitanti per salvarla dal saccheggio e dal fuoco. Egli disponevasi ad assalire il castello, ma le forze che vi avea raccolte il generale spagnuolo (1) l'obbligarono il giorno dopo a ritirarsi, conducendo seco sette cannoni e quattrocento carichi di grani. Lo si trasferì malato a Puycerda, ove morì il 18 aprile.

Il fu ministro Florida Blanca, la cui cattività era stata di molto addolcita a Pamplona mercè le cure del conte di Colomera, vicerè di Navarra, fu finalmente posto in libertà.

Il generale don Ventura Caro, volendo vendicare l'incendio di Valcarlos, diresse il 25 aprile un attacco generale dalla vallata di Baztan sino al bosco d'Irati contra la divisione della sinistra comandata da Mauco all'armata dei Pirenei occidentali. Mentre faceva in persona una diversione sovra S. Gio-Pied-de-Port, la sua colonna dalla sinistra, sotto gli ordini del brigadiere don Carlos Masdeu, scacciò i Francesi d'Ondarroha e d'Arnegui e incendiò que' due borghi; quella del centro, comandata dal maggior generale Escalante, si avvanzò sino a S. Michele per tagliar la comunicazione d'Arnegui con S. Gio-Pied-de-Port e proteggere l'invasione della prima colonna. Sulla diritta il brigadiere, marchese de la Cannadá-Ibannez, colle truppe d'Orbayceta, diede alle fiamme tutte le abitazioni francesi per una estensione di due leghe, mentre il luogotenente generale marchese di S. Simon, alla testa di un corpo cui conduceva dalle Aldudes, praticava le stesse devastazioni nei dintorni di Baigorry e che il luogotenente generale Urrubia, che comandava nella vallata di Batzan, inviava truppe per sostenere quest'ultimo corpo. Avendo i quattro primi verificata la loro congiunzione, ritornarono in buon ordine a Burguete per mezzo le montagne d'Oricun, benchè inseguiti dai Francesi, e condussero seco 7,000 bestie. Caro mise in libertà i prigioni, incaricandoli di riferire al lor generale che le deva-

(1) Dicono le relazioni francesi ch' egli non potè prendere il castello d'Urgel, perchè gli Spagnuoli aveano rotto il ponte che separavalo dalla città. Ma giusta il rapporto del comandante spagnuolo, Dagobert fece rompere il ponte, per non essere inseguito nella sua ritirata.

stazioni da lui allora commesse non erano che giuste rappresaglie di quelle aveano impunemente esercitate i Francesi da un anno in poi.

Dopo due azioni ch'ebbero luogo senza decisivi risultamenti il 28 e 29 aprile, Dugommier, che avea opposto un campo trincierato contra i ridotti formidabili innalzati dagli Spagnuoli nei dintorni di Boulou e di Ceret, diresse il 30 contr'essi un generale attacco. La sua destra, comandata da Augereau, lo cominciò per la parte della pianura di Ceret, ov'era il quartier generale del conte de La Union. La sua sinistra attraversò il Tech e si presentò davanti il famoso ridotto di Montesquiou, cui il colonnello don Francesco Xaverio Venegas distese vigorosamente per lo spazio di cinque ore; ma essendosi una colonna del centro inerpicata durante la notte sulla montagna d'Alberes, si precipitò sovra gli Spagnuoli e s'impadronì del ridotto. L'indomane fu espognata la batteria de la Trompette, a malgrado gli sforzi del maresciallo di campo don Ildefonso Arias de Saavedra; e il valore del brigadiere conte del Puerto non potè impedire che la batteria dei segnali non cadesse in poter dei Francesi. Il principe di Monforte, costretto di abbandonare quelle tre posizioni che proteggevano la destra degli Spagnuoli, fece la sua ritirata per la via di Bellegarde e il col de Porteill. Al tempo stesso i marescialli di campo don I. Miguel Vives e don Antonio Cornel, che comandavano al Boulou, a Pla del Rey e a S. Luca, dovettero cedere all'impeto del numero e si ripiegarono sovra Ceret. La Union, ingannato dai falsi attacchi di Dugommier e temendo non fosse tagliata l'intera armata, abbandonò precipitosamente Ceret non che tutte le sue posizioni sul Tech, e rientrando in Ispagna per le gole della Catalogna, trasferì il suo quartier generale a Figueras. Il campo spagnuolo, quasi 200 pezzi di artiglieria e 2,000 prigioni, tra cui un generale e tre colonnelli (1), furono il frutto della vittoria del 1.° maggio. La ritirata dell'esercito spagnuolo isolò il corpo che

(1) Così dicono i giornali francesi di quell'epoca; ma giusta la statistica inviata da Perpignano dal maresciallo di campo don Giuseppe de Parte Arroyo, il numero dei prigionieri, lui compreso, con due tenenti colonnelli e cinque capitani, ascendeva al numero di ottocentotrentasette.

comandava sulla destra il maresciallo di campo don Eugenio Navarro. Il 2 maggio quel generale abbandonò Argeles, che fu tosto occupata dai Francesi, al pari di Bagnols-sur-Mer, e concentrò tutte le sue forze alla difesa di Collioure, Porto-Vendre e il forte S. Elmo. Il 4 il brigadiere don Antonio Ezpeleta fu dal generale in capo incaricato del comando di Porto-Vendre. Due giorni dopo venne bloccata quella piazza in un alle altre due, tanto per terra come da una flottiglia dalla parte del mare; ma aveasi avuto il tempo d'imbarcarvi i preti, gli emigrati francesi e gli effetti preziosi. Mentre il generale Perignon, alla testa del centro dell'armata francese impadronivasi di tutti i posti che proteggevano gli approcci di Bellegarde, Augereau scacciò gli Spagnuoli da Arles, da Prast-de-Mollo e da S. Lorenzo de Cerda; il 6 maggio penetrò in Catalogna dalla parte di Costoga e di col degli Orti, e si rese padrone di S. Lorenzo de la Muga, non che della fonderia di bombe e palle sul fiume di quel nome, dopo aver battuti due volte gli Spagnuoli. Nel tempo stesso l'artiglieria fu trasportata a braccia dai Francesi a traverso le roccie e i precipizii: l'8 cominciarono a cannonare il forte S. Elmo, e i giorni successivi diressero del pari il fuoco sovra Collioure e Port-Vendre. Il 13 entrò un convoglio in quest'ultima piazza; ma il comandante della flottiglia spagnuola non potè accordarsi con Ezpeleta intorno le misure da prendersi per tener lontane le forti batterie navali dei Francesi. Nella notte dal 16 al 17 la guarnigione di Collioure fece una sortita in numero di 3,000 uomini in tre colonne, sotto gli ordini del marchese di Castrillo; ma fu respinta dai Francesi con perdita considerevole.

Il 14, 17 e 18 v'ebbe nella parte della Catalogna ove comandava il general La Cuesta, al col di Sou e di Pendis, dal lato de la Cerdagne, qualche poco importante fatto, non meritevole di esser ricordato se non perchè vi si vedono figurare per la prima volta le *somatene*. Il conte de La Union, sfortunato nel suo colpo di prova, perduto avendo tutti i suoi equipaggi, non avea mancato di domandare pronti aiuti; ma gli editti, le ordinanze le più minaccievoli non poterono conseguire un arrolamento sforzato senza distinzione di grado o di stato, e il reclutamento tratto a sorte procedeva lentissimo. Siccome la Spagna provava tante difficoltà per ac-

crescere le sue armate in un momento in cui quelle della repubblica francese acquistavano una decisa preponderanza, tanto per la perizia de' suoi capi e la confidenza ispirata dai primi successi, quanto pei numerosi rinforzi che accordava loro la legge sulla prima requisizione, promise la Catalogna di levare e mantenere a sue spese 20,000 uomini e formare un corpo di riserva di egual numero. Siffatte leve, cui diedesi il nome di *somatene*, rassomigliavano più alle truppe che i vassalli conducevano ai loro feudatarii nel tempo della feudalità che non alle *guerillas* che più tardi furono organizzate in Ispagna. Guidate da preti o frati, senza tattica e disciplina, non servivano se non per quindici giorni e si scambiavano alternamente: di guisa che riuscirono in generale più d'imbarazzo che non di vantaggio all'esercito spagnuolo, a malgrado i loro successi in qualche scaramuccia. A tali cause conviene principalmente attribuire i rovesci che provarono dappoi le armate spagnuole.

Il principe Luigi, figlio dell'infante duca di Parma, avendo mostrato desiderio di vedere la Spagna e di far la sua corte al re e alla regina, suoi augusti genitori, era approdata a Livorno il giorno 11 aprile una squadra partita da Cartagena il giorno 2 sotto il comando di Langara. Il principe s'imbarcò il 30 e giunse a Cartagena il 10 maggio, e partì alla volta di Aranjuez, ove fu accolto il 18 dal duca de la Alcudia, che lo presentò al re ed alla famiglia regia.

Il 18 maggio Mauco, comandante la sinistra dell'esercito dei Pirenei occidentali, inviò 1500 uomini per attaccare sulle sponde dell'Irati e nel bosco di tal nome uno stabilimento da poco formato dagli Spagnuoli per lavorare il legname e l'arborature dei loro navigli. I Francesi vennero respinti dalle truppe del colonnello marchese di Vadillo, e ritiraronsi dopo aver perduto il capo della spedizione e lasciata una cinquantina tra morti e feriti.

Il 19 il conte de La Union ordinò una mozione generale per iscacciare i Francesi da S. Lorenzo de la Muga e per procurare di avvilupparli. Due colonne, sotto gli ordini di Vives e di Solano, marciarono contra i loro fianchi; il generale Courten gli attaccò di fronte: Las Amarillas comandava la riserva; il conte del Puerto andò a impadro-

nirsi di una gola per cui potevano fare la loro ritirata: il luogotenente generale don Pedro Mendinueta, alla testa della cavalleria, lor chiuse la strada di Bellegarde; mentre i marescialli di campo Arias e don Gioachino de Oquendo operarono due diversioni per Espolla e Campredon. Questa spedizione, che pareva ben concepita, non fu che una bravata, poichè un grido d'allarme sorto dalla colonna di Solano vi sparse un terror panico e sparse il disordine nel rimanente dell'armata, che precipitosamente si ritirò verso la Iunquera. Dugommier avea appostata sovra un'altura che dominava il forte S. Elmo una batteria di nove bocche da fuoco che fulminavano la piazza. Gli Spagnuoli sorpresero quel ridotto e trucidarono i granatieri che la difendevano: Dugommier indi a poco la ritolse dopo vivissimo combattimento in cui rimase pericolosamente ferito. Avendo le sue truppe tentato contro la sua opinione un inutile e micidiale assalto senza poter raggiunger la breccia, ricominciò con maggior vigore il fuoco. Il 23 maggio Navarro fece domandare una capitolazione, ma avendo ricusato le condizioni propostegli, ordinò ai comandanti del forte S. Elmo e di Port-Vendre di lasciare quelle piazze nella notte del 25 al 26 e recarsi colle lor truppe a Callioure. Alla punta del giorno le due fortezze vennero occupate dai Francesi: Navarro avea esattamente informato il general La Union dell'estremità cui era ridotto: egli lusingavasi di veder giunger soccorsi o almeno vascelli su cui poter imbarcarsi con tutte le sue truppe. Il luogotenente generale Gravina conduceva in fatto una squadra da Barcellona a Rosas, colla mira di salvare la guarnigione di Collioure. Il 25 egli erasi recato a Figueras per conferir con La Union sui mezzi di giungervi, ed erasi affrettato di ritornare a Rosas. I venti contrari non gli permisero però di giungere a Callioure se non nel 27. Il giorno prima Navarro avea segnata la capitolazione, uno dei cui articoli, richiesti da Dugommier, conteneva che Collioure, Port-Vendre e S: Elmo erano stati proditoriamente consegnati agli Spagnuoli. Sette a 8,000 uomini, tra cui tre marescialli di campo, uscirono di Collioure cogli onori militari, deposero le armi e rientrarono in Ispagna dopo giurato di non più servire contra Francia sino a che non fossero stati scambiati contra egual numero di prigionieri francesi. Si

lasciarono ai vincitori l'artiglieria e le munizioni; le quali nuove produssero viva sensazione in Madrid.

Il 3 giugno Muller, generale in capo dell'armata dei Pirenei occidentali, volendo impadronirsi del col d'Ispeguy, le cui alture proteggevano l'ingresso della vallata di Baztan, attaccar fece gli Spagnuoli da quattro colonne della sua divisione della sinistra; spedizione che durò sino al 6. La prima, comandata dal generale di brigata Castelvert, s'impadronì senza resistenza del col di Maya: la 2.ª, sotto gli ordini del generale di brigata Lavictoire, ritolse la vallata delle Aldude difesa da trecento emigrati della regia legione dei Pirenei, comandati dal luogotenente generale marchese di S. Simon: essa dopo vivo combattimento prese il col di Berdariz e i due ridotti quasi inespugnabili che lo proteggevano. In quest'azione il reggimento di Zamora ebbe tra i morti il suo tenente colonnello e quattro ufficiali; prigioni ventiquattro ufficiali e sei cadetti, e duecento sotto ufficiali e soldati tra uccisi, feriti e prigionieri. Allora si diede interamente alle fiamme il villaggio delle Aldude, senza per altro ordine superiore. La terza colonna attaccò di fronte e ai due fianchi le montagne fortificate dalla natura e dall'arte, che formano il col d'Ispeguy, svignò da quella posizione gli Spagnuoli e li costrinse a gettarsi in disordine sovra Errazu, ove il maresciallo di campo don Antonio Filangieri comandava la seconda linea dei ridotti. La quarta minacciava la vallata di Roncisvalle, e tenne in allarme i posti spagnuoli di Altobiscar. Questa spedizione preparò ai Francesi i trionfi di quella campagna. Essi peraltro alcuni giorni dopo furono battuti davanti Biriatu.

Il fu ministro della guerra Caballero, cavaliere di S. Iacopo, consigliere di stato e decano del consiglio supremo della guerra, fu creato grande di Spagna col titolo creditario di marchese: egli dovette questo ritorno di favore a suo nipote don Giuseppe Antonio Caballero, che avendo sposata una camerista della regina, e in tal guisa procuratesi le buone grazie del duca de la Alcudia, fu nominato uditore della regia udienza di Siviglia, poscia fiscale del consiglio della guerra.

Con decreto 7 giugno Carlo IV, volendo festeggiare la nascita dell'ultimo infante (don Francesco de Paola), ac-

cordò una nuova amnistia a tutti i marinai disertori che si presentassero nello spazio di un mese, se in Ispagna, e di tre se in paese straniero.

Nel giorno stesso l'armata dei Pirenei orientali, comandata da Perignon, attesa la ferita riportata da Dugommier, attaccò l'armata spagnuola a Llers e Pont des Moulins, tra Figueras e la Junquera. Quest' azione, che fu sanguinosa ma non di conseguenza, offrì alcune singolarità. Venne posta nel novero delle vittorie riportate da Perignon, benchè i giornali francesi d'allora non ne facciano veruna menzione e il rapporto del conte de La Union asseveri essere gli assalitori stati rispinti dai luogotenenti generali don Joan Courten, don Pedro Mendinueta, don Raffael Valdes, dai marescialli di campo Vives, Cornel, Itturigaray, don Valentino de Bolbis, don Giuseppe de Moncada, e dai colonnelli del reggimento di Numanzia e dei carabinieri, don Ramon Alos e don Antonio Heredia. Lo stesso rapporto cita nel numero dei prigionieri il generale di brigata Labarre, che giusta i giornali francesi fu ucciso in quel giorno, mentre alla testa di alcuni squadroni di cavalleria caricava contra parecchi reggimenti spagnuoli.

Il general Caro, credendo Muller per eseguire il suo intraprendimento sovra la vallata di Baztan avesse sguarnita la destra dell' esercito dei Pirenei occidentali, incaricò il luogotenente generale marchese di Castelar di far attaccare gli avamposti francesi di S. Giovanni de Luz. Questa spedizione ebbe luogo il 16 giugno sotto gli ordini del maresciallo di campo marchese de la Romana, secondato dai brigadieri don Teodoro Reding e don Francesco Barutell. Alcune posizioni furono prese e riprese, ma il combattimento non riuscì a verun successo decisivo. Doppet, che comandava nelle due Cerdagne, ove dovette sostenere alcune scaramuccie d' avamposti cogli Spagnuoli, non potè a colpa delle nevi aprir la campagna se non il 4 giugno. Egli mosse da Puycerda con 6,000 uomini per secondare la diritta di Dugommier e invadere la Catalogna. Prese Ribas dopo qualche resistenza, il 7 si stabilì a Campredon dopo una scaramuccia, occupò S. Giovanni de-las-Abadezas, e il giorno 11 marciò sovra Ripoll, ov' entrò dopo due ore di combattimento. Ivi trovò gran copia d'armi, utensili, viveri e argenterie, da

lui fatti trasportare in Francia. La rapidità di questa escursione, cui il maresciallo di campo don Gioachino Oquendo non avea potuto opporre che delle *somatène* che si volsero in fuga, costrinse gli abitanti di Olot e di Vic a mandare a Barcellona i loro effetti più preziosi: quelli delle piazze conquistate da Doppet aveano preso la fuga. Ma informato che il maresciallo di campo Vives avvanzavasi con forze superiori per tagliargli la ritirata, e non ricevendo i rinforzi domandati, quel generale non potè penetrare più oltre, e dovette anche abbandonare Ripoll il giorno 18, dopo avervi interamente distrutta la fabbrica d'armi. Nell'arrivare a Campredon, fu alla necessità di ritoglierla agli Spagnuoli ch'eransene impadroniti lo stesso giorno e che la arsero prima di partire. È per altro possibile che il generale Charlet, lasciato da Doppet a Campredon, nel vedersi attaccato dagli Spagnuoli, vi abbia posto il fuoco per non essere incomodato nella sua ritirata (1). Quell'incendio, che scoppiò il giorno dopo e si estese a tutti i villaggi circonvicini, impedì a Doppet di conservare Campredon. Egli si ritirò in buon ordine con tutto il suo bottino sovra Prast-de-Mollo, donde recossi al quartiere generale dell'armata dei Pirenei orientali a Boulu. Dugommier, giusta la domanda di Doppet, avea inviato per sostenerlo una colonna che il giorno 20 prese di viva forza l'importante posizione d'Estella, entrò il giorno dopo in Besalu dopo un'ora di combattimento, e vi fece considerevole bottino. Ma alla nuova della ritirata di Doppet ricevette ordine di rientrare nelle linee. Se questa doppia invasione in Catalogna fosse stata simultanea, avrebbe operato più vantaggiosa diversione e prodotto risultamenti più importanti.

I Francesi che occupavano la vallata d'Aran, avendo il 21 ricevuto rinforzi all'armata d'Aragona, attaccarono tutte le posizioni degli Spagnuoli sulle alture di Viella, Pau, Toro e Rius; ma dopo un combattimento di ott'ore furono ricacciati dalle truppe comandate dal brigadiere don Mariano Ibannez.

(1) Gli eccessi di ogni genere cui si abbandonarono le truppe comandate da Doppet in questa invasione degna di un capo di fuorusciti, lo possono render sospetto di essere stato l'autore dell'incendio di cui egli nelle sue *Memorie* accusa Charlet o gli Spagnuoli.

Il 23 la sinistra dell'esercito di Navarra e Guipuzcoa tentò un ultimo sforzo contra la destra dei Francesi. Il generale in capo Caro diresse quattro colonne; la prima, sotto gli ordini del luogotenente generale Escalante, del maresciallo di campo don Estevan Miro e del brigadiere don Francesco Xaverio Castannos, prese d'assalto la roccia e il calvario d'Urrugne; ma i Francesi rannodati e rinforzati tornarono alla carica e ripigliarono la lor posizione. La seconda colonna, comandata dal maresciallo di campo marchese de la Romana, fu respinta davanti la Croix-des-Bouquets, di cui avea sorpreso gli avamposti. Le altre due, che doveano far diversione e sostenere l'attacco, non ottennero verun successo. Nel qual fatto gli Spagnuoli ebbero quattrocento feriti, trentaquattro prigionieri e cinquantadue morti, tra cui il colonnello del reggimento d'Ultonia don Francesco Comesfort, che comandava la terza colonna. Circa quel tempo gli Spagnuoli rimasero succumbenti in una intrapresa da essi tentata contra la vallata di Mauleon.

Il maresciallo di campo La Cuesta, comandante a Urgel e nella parte più occidentale della Catalogna, attaccò il 26 con due o 3000 uomini l'avanguardo francese a Belver, ove Doppet avea fatto costruire una batteria. Nel tempo stesso inviò altra colonna di circa 1500 uomini per sorprendere Puycerda. Mentre la prima stava azzuffata col generale Charlet, giunse a Belver Doppet dopo aver liberata Puycerda, respinse gli assalitori e conservò la Cerdagna spagnuola. La quale inutile spedizione costò agli Spagnuoli trecentocinquanta tra morti, feriti e prigionieri. In pari tempo furono da una colonna della divisione Augereau scacciati dal posto d'Estella, cui aveano ritolto.

Il 30 giugno, 3, 4 e 6 luglio, l'armata d'Aragona fu assalita dai Francesi, ma essa conservò le sue posizioni dopo parecchie fazioni in cui particolarmente si distinse il brigadiere don Francesco Eguia.

Il 3 luglio il re e la regina accompagnati dalle infante Maria Amalia e Maria Luigia, dall'infante don Antonio e dal principe Luigi di Parma, visitarono la regia accademia delle tre arti nobili, ossia di S. Ferdinando. Vennero accolti dai membri in corpo con alla testa il duca de la Alcudia, protettore di quell'accademia, ne percorsero le varie sale,

particolarmente la biblioteca, aperta al pubblico dal principio di quell'anno e il gabinetto di storia naturale, il cui vice direttore don Giuseppe Clavijo y Fajardo spiegò loro gli oggetti più curiosi.

La corte di Spagna, risoluta di difendere la vallata di Baztan, invitò gli abitanti con un proclama ad imbrandire le armi ed imitare i loro antenati, che sotto Luigi XIV preservarono la loro vallata dell'invasione dei Francesi. Don Ventura Caro, giudicando impossibile a mantenersi quel paese, propose di abbandonarlo e fortificarsi nelle inespugnabili posizioni d'Irun e di Vera. Rigettato il suo consiglio, si dimise dal suo comando dell'armata di Navarra e Guipuzcoa, e gli fu sostituito il vice re di Navarra don Martin Alvarez conte di Colomera, uomo dabbene e di onore, dotato di alcune cognizioni amministrative, ma privo di genio militare e mancante di quella attività che almeno distingueva eminentemente il suo predecessore. Il nuovo generale, a causa dell'età sua avanzata, avea sotto di sè i luogotenenti generali duca d'Ossuna e don Giuseppe de Urrutia, uno dei quali comandava la destra dell'armata e l'altro la sinistra. Questi, incaricato di difendere la vallata di Baztan, avea posto sulla sommità della montagna d'Arquinzu la legione regia dei Pirenei, composta di emigrati, e i rimasugli del reggimento di Zamora. Quel campo copriva i dorsi della vallata, la fonderia d'Eguy, e teneva in iscacco Berdariz ed altri posti francesi. Il 10 luglio il generale Moncey, che comandava la divisione della sinistra dell'esercito dei Pirenei occidentali, fece attaccare quella posizione da due colonne. Gli emigrati resistettero alla prima e spiegarono un valore brillante ad esempio del loro prode condottiere il luogotenente generale marchese di S. Simon (1): ma vedendo giungere dietro ad essi la Tour d'Auvergne alla testa della seconda colonna, si ritirarono precipitosamente a traverso i boschi; il marchese di S. Simon, che trovavasi al retroguardo in quella pericolosa ritirata, fu ferito nel petto da una palla, e sarebbe rimasto preso se taluno dei suoi non lo avessero liberato. Tra i gentiluomini francesi che si distinsero in quella azione, dee farsi menzione del

(1) Era ai servigii di Spagna dal 1780.

duca de la Vauguyon e del duca d'Aumont (allora duca de Pienne) che rimase ferito. Essi ebbero centocinquanta uccisi e cinquanta prigioni che poco dopo furono fucilati. Sarebbero tutti periti se Digonet, che comandava la prima colonna dei repubblicani, non avesse impegnato il combattimento prima del giungere di la Tour d'Auvergne.

Una regia società di assicurazioni terrestri e marittime, di recente stabilita a Madrid, si assunse di guarentire le proprietà contra gl'incendii e le inondazioni per tutto il regno, mediante una tassa annua di quindici reali ogni 1000 sul prezzo di stima, riserbandosi soltanto la facoltà, nel caso che il danno eccedesse il terzo del valore di un edifizio, di risarcire il proprietario dell'ammontar della perdita o pagargli il sovrappiù ritenendone la proprietà.

Il 28 luglio il caposquadra don Giuseppe Varela y Ulloa morì all'Havana in età di quarantasei anni. Egli avea assistito il celebre Borda nella misura geometrica del pico di Teneriffa e nel levare il piano delle isole Canarie e della costa d'Africa, dal capo Spartel sino al capo Verde. Egli avea determinato la vera posizione delle isole del golfo di Guinea, dell'isola S. Caterina al Bresile, e dei porti di Rio de la Plata. Egli era professore di matematica all'accademia delle guardie marine a Cadice, corrispondente della regia accademia delle scienze di Parigi.

Nella notte del 24 luglio Muller diresse un attacco generale dell'armata dei Pirenei occidentali contra quella degli Spagnuoli, che per le perdite, l'indisciplinatezza e dissolutezza trovavasi ridotta a 20,000 combattenti effettivi, occupando un'area di quaranta leghe (1). Il generale Moncey, colla divisione della sinistra, penetrò in quattro punti nella vallata di Batzan (2) difesa dal duca d'Ossuna, che operò una bella ritirata per Elizondo sovra S. Estevan, dopo aver inutilmente tentato di arrestare l'impeto dei Francesi; i quali rimasero padroni dei posti di Errazu, del for-

(1) Non si comprendono in tal novero i paesani mal armati senz'ordine e senza coraggio, che fuggivano alle prime scariche.

(2) Nel Tomo I di questa *Continuazione* si scrisse Aran invece di Batzan: questo è errore. La vallata d'Aran era stata conquistata da quindici mesi da un corpo dell'armata dei Pirenei orientali, come dicemmo qui sopra.

te e della città di Maya, della vallata di Batzan e delle alture di Echalar. L' indomani la divisione del centro, sotto gli ordini del generale Delaborde, marciata in tre colonne, s' impadronì degli inespugnabili ridotti di Biriatu, di Commissary, di Maria Luigia, di S.ª Barbara e di Vera, cui gli Spagnuoli aveano speso un anno a fortificare sulle cime dei monti che attorniano la Bidassoa, difesa con molta ostinazione dal brigadiere Castannos. Il giorno stesso Moncey si impossessò di S. Estevan e della vallata di Lerins al di là della Bidassoa, e il 29 quelle due divisioni si congiunsero a Lesaca.

Il 25 luglio morì a S. Lucar de Barrameda, di cui era governatore politico e militare il luogotenente generale don Giovanni Sherlock nell' anno suo 89.° Serviva da settantatre anni, essendosi trovato al primo assedio di Gibilterra nel 1727, e nel 1774 era comandante generale di Melilla, cui avea gloriosamente difesa per un anno contra le forze del re di Marocco.

In Aragona i Francesi attaccarono il 26 luglio tutti i posti avanzati spagnuoli e le vallate di Hecho, Aragues e Canfranc. Furono respinti dalle truppe del maresciallo di campo baron de Triest e del brigadiere don Antonio Gonzalez di Sarabia. Vuote d' importanza e di effetto riuscirono altre fazioni che avvennero nel corso della guerra su quella parte della linea dei Pirenei.

L' ammiraglio don Francesco Borja, rientrato in Cadice dopo aver sofferto una burrasca, e senz' aversi potuto congiungere colla flotta inglese dell' ammiraglio Montagu, si portò a stabilire la sua crociera al capo S. Vincenzo. Uscì di Cartagena per recarsi sulle coste d' Italia la squadra dell' ammiraglio Langara.

I rovesci delle armate e la cattiva amministrazione del duca de la Alcudia destarono molto malcontentamento nella Spagna, specialmente tra la nobiltà. Il favorito perseguitò tutti quelli cui presumeva addetti ai principii del conte d' Aranda. Vennero esiliati quattro membri del consiglio di Castiglia, e si mutò il consiglio di Stato ed il ministero. Al grande inquisitore fu sostituito il cardinale arcivescovo di Toledo. Una caduta fatta dal re, un accidente accaduto all' infanta Maria Gioseffa, di lui sorella, per simile causa; la

demenza della regina di Portogallo e di sua sorella, produssero idee sinistre alla corte ed ispirarono una puerile diffidenza. Un' ordinanza vietò i cappelli rotondi, i pantaloni e le scarpe a cordoni, come partecipanti della moda francese.

Il 1.° agosto le divisioni della sinistra e del centro dell'armata dei Pirenei occidentali scalarono la montagna di Aya, portarono via senza quasi tirare un colpo il campo degli Spagnuoli, e girarono la montagna ov' eranvi i famosi ridotti di S. Marziale e d'Irun in numero di trenta, irte di artiglieria, e difese da 12,000 uomini sotto gli ordini del luogotenente generale Escalante. Nel tempo stesso Fregeville, che comandava la divisione della destra, traversò la Bidassoa al disopra di Biriatu, e attaccò quelle posizioni per di dietro; i ridotti vennero espugnati. Gli Spagnuoli fuggirono in disordine dalla parte d'Oyarzun. I soli reggimenti di Tuy, d'Ultonia (irlandese) e di Reding (svizzero) si distinsero per la loro resistenza e la bella loro ritirata (1). Il giorno stesso il convenzionale Garau e il capitano Lamarque, alla testa di trecento uomini, intimarono al vecchio comandante di Fontarabia, don Vincenzo de Los Reyes, di arrendersi. Questa piazza, bombardata da sei giorni da Fregeville, era rimasta quasi senza difesa. La capitolazione fu segnata pochi istanti dopo, e la guarnigione di seicento uomini fu fatta prigioniera cogli onori militari. Duecento pezzi d'artiglieria, 2,000 prigioni, cinque bandiere, 8,000 fucili, 40,000 bombe, obici e palle e considerevole quantità di effetti militari furono il prezzo della vittoria d'Irun. Il 2 agosto mentre Fregeville e Delaborde si avvanzarono sino a Hernani e costrinsero il conte di Colomera di trasferire il suo quartier generale a Tolosa, s'impadronì Moncey del porto del Passage, di Renteria, di Lezo, delle alture di S. Sebastiano, e il 3 inviò come parlamentario il capitano la Tour d'Auvergne, che indusse le autorità locali a segnar la capitolazione la notte susseguente. Il 4 furono dall'al-

(1) Il re di Spagna, per rimeritare il valore e la buona condotta di quei tre reggimenti, ordinò che l'azione che avea lor procacciata tanta gloria fosse effigiata sulle loro bandiere, e che i militari ch' eransi più distinti portassero sul vestito un medaglione che ne richiamasse la rimembranza.

cade Michelena portate solennemente le chiavi. La guarnigione, forte di 1700 uomini, sfilò cogli onori militari e fu mandata in Francia. Immensa quantità di munizioni e di provvigionamenti di ogni specie tanto per l'armata che per la marina, non che parecchi vascelli da guerra e di commercio, caddero in potere dei vincitori. Il 9 Fregeville costrinse gli Spagnuoli ad abbandonare Tolosa in seguito di un combattimento ineguale che sostennero con molto valore i generali Escalante e la Romana i brigadiero O-Farrill, che vi rimase ferito, e don Antonio Amar colonnello dei reggimenti delle Asturie e di Farnese e il quartier mastro generale don Gioachino di Casa Viella, che vi rimase ucciso.

Carlo IV con cedola 8 agosto, volendo incoraggiare il reclutamento delle sue armate navali, ordinò che tutti i suoi sudditi che si arrolassero nella marina senz'essere inscritti per quel servigio, sarebbero esenti pel corso di dieci anni dall'estrazione de la *quintas* o milizia, non che i loro figli in caso di morte dei padri prima dello spirare di quel termine; che per dieci anni godrebbero del diritto di pesca e di tutti i privilegii dei marini; che le loro famiglie riceverebbero i soccorsi mensuali prescritti dalle ordinanze; che avrebbero diritto al ritiro d'invalidi, e che la metà del soldo di quelli che morissero in campagna sarebbe accordato alle loro vedove, padri e figli.

Esso monarca istituì a Madrid a beneficio dei sordi muti oltrepassanti l'età di anni dodici e sotto la direzione del padre Gios. Fernandez Navarrette di S. Barbara una scuola pubblica e gratuita, ove insegnerebbonsi la dottrina cristiana e l'aritmetica, non che leggere, scrivere ed anche possibilmente parlare la lingua castigliana.

Nei Pirenei orientali, Bellegarde era la sola piazza rimasta agli Spagnuoli. Dugommier tenevala strettamente bloccata e tentava prenderla per fame, per risparmiarne le fortificazioni da essi riparate; ma avendo l'imprudente conte de La Union ricusato approvare la capitolazione di Collioure, avea incorporato nel suo esercito la guarnigione di quella città e ritenuti i 7,000 prigioni che doveano rinviarsi in Francia in iscambio di quella guarnigione. Invano allegava egli che lo scambio era tutto a vantaggio della Francia, che avrebbe impiegato que' prigioni negli altri suoi

eserciti, mentre la Spagna non avrebbe avuto verun mezzo di utilizzare sulla guarnigione di Collioure. Su tale argomento v' ebbe viva controversia tra i due generali, ognuno di essi rimproverando alla nazione nemica la violazione del diritto delle genti, atti di ferocia che fatalmente erano veritieri tanto dall' una che dall' altra parte. Sul rapporto fatto da La Union, avea la corte di Madrid esiliato il maresciallo di campo Navárro per aver sottoscritto la capitolazione. Quanto a quello prodotto da Dugommier, la Convenzione decretò l' 11 agosto che non più si faranno prigioni spagnuoli, e che in tutte le provincie ove saranno per giungere le armate francesi si prenderanno ad ostaggi i preti ed i nobili. Essa denunciò a tutte le nazioni il generale spagnuolo qual violatore del dritto delle genti e della fede dei trattati. Decretò pure essere gli abitanti de la Cerdagna spagnuola francati dalla decima e dai diritti feudali.

L' armata di Catalogna, portata a 50,000 uomini mercè le guarnigioni dell' interno e bande di somatene, avea nel corso del mese di luglio avuto coi Francesi su tutta la linea parecchie scaramuccie di avamposti senza interesse nè risultamento. Il 13 agosto il conte de La Union lasciò il suo quartier generale di Figueras, e alle due del mattino attaccò quasi tutta la linea francese da Camprendon sino al mare, ma specialmente la destra a S. Lorenzo de la Muga, per aprirsi un varco per la gola di Porteilla, e approvigionare Bellegarde, introducendovi immenso convoglio di sussistenze da lui accumulate. Il luogotenente generale Courten alla testa di 20,000 uomini, formante tre colonne, e secondato dal maresciallo di campo don Raffael Vasco e dal brigadiere don Francesco Vallejo, respinse la brigata del generale Lemoine, non che due battaglioni di cacciatori che difendevano la destra di S. Lorenzo, e s'impadronì del campo sulla montagna di Terradas; ma i Francesi, rinforzati da Augereau, ripigliarono ben tosto le lor posizioni. Il generale di brigata Mirabel fu ucciso in combattendo la colonna del maresciallo di campo don Domingo Izquierdo, che cominciava a piegare; ma le sue truppe vendicarono la sua morte e diedero la carica agli Spagnuoli. Terminò la loro disfatta l'arrivo di Augereau. Courten fu inseguito colla spada sul dorso sino a Figueras. Un ridotto che proteggeva il

villaggio di S. Lorenzo de la Muga fu investito dall'estrema sinistra della linea spagnuola, ove trovavasi la colonna del brigadiere don Giuseppe Perlasca, il reggimento spagnuolo infanteria, avente a capo il brigadiere don Alessandro O-Reilly, il quale colpito mortalmente da due palle cadde morto. Il brigadiere duca di Crillon Mahon, secondo colonnello, benchè egli pure ferito, conservò il comando e coperse su quel punto la ritirata delle truppe spagnuole. Nè più fortunato riuscì l'attacco sulla sinistra dei Francesi. Sei mila, uomini. comandati dal maresciallo di campo visconte di Gand, emigrato, non potè espugnare un campo posto sulle alture presso Bagnols a mare. Essi doveano essere sostenuti da una flottiglia di scialuppe cannoniere sotto gli ordini del luogotenente generale Gravina; ma trattenuto dai venti contrari, quell' ammiraglio non potè giungere davanti Porto-Vendre se non dopo deciso l'affare. Il centro dell'armata francese, ov'era Perignon, non prese parte all'azione. Gli Spagnuoli perdettero oltre 1500 uomini, compresovi il maresciallo di campo baron de Kesel, che fu ferito e fatto prigione. Il decreto di guerra a morte fu eseguito contra i prigionieri (1).

Le spese occasionate dalla guerra e dal cattivo stato delle finanze determinarono Carlo IV a pubblicar tre decreti che destarono mal contentamenti tra parecchie classi dei suoi sudditi. Col primo, in data del 17 agosto, ordinò che a contare col primo settembre susseguente sino alla fine del secondo anno dopo la pace si facesse una ritenuta del quattro per cento tanto in Ispagna che nelle Indie sovra tutti gli appuntamenti, pensioni, gratificazioni di tutti i salariati dello Stato, la cui rendita totale per l'accumulamento di que' diversi trattamenti ascendeva ad oltre ottocento ducati. I militari sarebbero esenti da tale ritenuta pel loro soldo solamente, ad eccezione degli ufficiali superiori dal grado di maresciallo di campo, quando non sieno in campagna. Il re accettò pure l'offerta fatta dai membri del suo Consiglio

(1) Si disse a torto aver Dugommier impedita l'esecuzione di quel barbaro decreto. Egli non poteva opporsi senza compromettersi, resistendo ai deputati convenzionali. Tutto ciò che poterono fare Dugommier e gli altri generali francesi, fu di eludere sovente il decreto e salvare parecchie vittime facendoli passare per disertori.

di Stato di subire una ritenuta del venticinque per cento. Il secondo decreto, in data del 29, vietò di accumulare i trattamenti di più di un solo impiego, e lasciò ai funzionarii pubblici la scelta dell' impiego che preferiranno conservare; non eccettuando da tale misura che gli stipendii militari e le pensioni accordate a ricompensa di straordinarii servigii. Col terzo decreto sotto la stessa data del 29 il re facendo giustizia ai magnifici e molti doni patriotici offerti dal clero pei bisogni della guerra, ma considerando non formar tali doni una rendita fissa per lo Stato ed essere scopo principale dell' attual guerra quello di difendere e sostenere la religione, fissò un aumento di sette milioni di reali per anno sul sussidio che pagavano i beni ecclesiastici, da impiegarsi nell' estinzione di debiti del regno e l'ammortizzazione dei *vales* ossia viglietti regii.

La provincia di Guipuzcoa, occupata in gran parte dai Francesi, avea presentato ai deputati convenzionali un addrizzo deliberato dai suoi stati a Guetaria. Chiedevasi la si riguardasse quale paese libero e neutrale. Per tutta risposta i Convenzionali cassarono gli Stati, e inviarono milizie francesi a Guetaria. Uno di essi, il focoso Pinet, eriger fece una ghilottina sulla piazza nuova di S. Sebastiano, provvide a suo talento per l' amministrazione della provincia e ordinò l' arresto dei nobili, dei preti e notabili, quali ostaggi, in conformità al famoso decreto della Convenzione. Le quali violenze, requisizioni di ogni genere, circolazione forzata degli assegnati e chiudimento delle chiese, determinarono infinità d' abitanti a ritirarsi nell' interno della Spagna. Pinet alla fine del mese di agosto fece sotto frivolo pretesto incendiare quattro villaggi del Guipuzcoa, e a furia di contrarietà obbligò ben tosto lo stimabile e modesto Müller a lasciare il comando in capo dell' armata dei Pirenei occidentali, ove fu sostituito da Moncey. L'odioso Pinet, che aveasi cognominato il *Vecchio della Montagna*, egli stesso non andò guari fu richiamato.

Il 3 settembre il principe di Castel Franco, comandante generale dell' armata d' Aragona, che avea seco il suo maggior generale, il luogotenente generale don Ignazio Lancaster, si portò con tre colonne, forti in tutte di 4,000 uomini, contra gli avamposti francesi della vallata d' Aspe

nel Bearn. Egli li obbligò a ripiegarsi, e penetrò sino a Lescun, ove arse una parte del sobborgo e alcuni magazzini di grani tanto, in quella vallata che nell' altra di Liers. La sua prima colonna, sotto gli ordini del maresciallo di campo barone de Triest e del brigadiere don Francesco Eguia, per aver le sue guide smarrita la strada, non potè giungere a tempo e fece andare a vuoto la spedizione. Le altre due colonne erano comandate dal maresciallo di campo conte de Miranda e dal brigadiere don Mariano Ibannez. Il generale Robert, con un corpo di truppe repubblicane, respinse gli Spagnuoli, che eseguirono la loro ritirata in buon ordine dopo aver perduto 3 o 400 uomini. Parecchi Francesi, ufficiali nelle guardie wallone, si distinsero in quella occasione.

Nei primi giorni di settembre gli abitanti di Azpeitia, città di Guipuzcoa, volendo sottrarre al saccheggio e alla profanazione dei Francesi i tesori della loro chiesa e soprattutto il corpo di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della compagnia di Gesù, si concentrarono colle autorità della provincia e fecero religiosamente trasportare quelle reliquie a S. Ildefonso, ove il duca de la Alcudia le fece ricevere processionalmente e depositare con solennità nella collegiale di quella città.

Un reale decreto del 18 settembre prescrisse una gradazione di pene pel delitto di diserzione, accordò amnistia a tutti i disertori che si presentassero nello spazio di due mesi se sono nella penisola e di quattro se in estero; e li autorizzò a scegliersi in qual corpo volessero servire, senza obbligarli a rientrare in quello da essi disertato.

Bellegarde, bloccata da 25,000 uomini sotto gli ordini di Perignon, Sauret ed Augereau, era stata intimata ad arrendersi. Il suo comandante, il marchese di Vallesantoro, propose una capitolazione che venne rigettata. La fame e lo scorbuto lo determinarono finalmente il 18 settembre a darsi a discrezione in un alla sua guarnigione ridotta a 1000 uomini, tutti scorbutici. La qual circostanza destò compassione nei Francesi, e impedì l'esecuzione del decreto di guerra a morte contra que'sciagurati prigioni. Dugommier, riacquistando quella piazza, vi trovò sessantaotto bocche da fuoco e quaranta migliaia di polvere. Il conte de La

Union erasi il giorno stesso impadronito di una vantaggiosa posizione presso la Junquera, colla mira di ravvicinarsi a Bellegarde per soccorrerla: non tralasciò il 21 di far attaccare la montagna Monroch, ov'era l'avanguardo dei Francesi, da una colonna di 5,000 uomini sotto gli ordini del brigadiere don Francesco Taranco, cui fece sostenere da altre truppe onde assicurare la loro ritirata; ma alla prima scarica un timor panico s'impadronì degli Spagnuoli, i quali, sordi alla voce dei loro capi, gettarono via i loro fucili e si diedero alla fuga. Perdettero circa 400 uomini e quattro pezzi di cannone, a malgrado gli sforzi del maresciallo di campo don Diego Godoy per arrestare il nemico o impedire un'intera sconfitta. Il giorno dopo Dugommier fece levare il campo di Costouga, ove gli Spagnuoli provarono una considerevole perdita d'uomini e di effetti militari. Volendo La Union mantenere nella sua armata la disciplina e dare un esempio contra i pusillanimi che aveano abbandonate le loro bandiere, ordinò venissero decimati. Gli uni furono passati per l'armi, altri fatti passeggiare pel campo con una conocchia, e condannati a servire nel battaglione dei presidii sino al termine del loro ingaggio senza uniforme nè coccarda.

Il 21 settembre presero terra a Cadice due corvette e una goletta, sotto gli ordini dei capitani di vascello don Alessandro de Malaspina, don Giuseppe de Bustamante e don Dionigi Galeano, che aveano fatto vela da quel porto il 30 luglio 1789 per imprendere un viaggio di scoperta intorno il mondo.

Dopo l'invasione di Guipuzcoa fatta dai Francesi, il conte di Colomera, invece che radunare importanti forze per impedir loro di penetrare più innanzi nella penisola, avea rinforzate le truppe che guardavano la Navarra e specialmente la vallata di Roncisvalle, sia per difendere le ricche fonderie di Eguy e di Orbayceta, sia s'immaginasse poter conservare i trinceramenti formidabili che proteggevano quella vallata. Colà 20,000 uomini occupavano una linea di circa quaranta leghe dalla Deva sino alla vallata di Salazar. I luogotenenti generali Urrutia e Horcasitas comandavano la sinistra di quella linea, e il duca d'Ossuna era incaricato della difesa della diritta dalla vallata di Batzàn.

by Google

Il 23 settembre il general Mauco, che comandava la divisione francese di S. Giov-Pied-de-Port, attaccar fece le posizioni degli Spagnuoli, ma le sue truppe vennero ricacciate dai brigadieri, marchese de la Cannada-Ibannez e don Carlos Masdeu: quest' ultimo gli inseguì sino agli avamposti di S. Michele presso S. Giov-Pied-de-Port. Il giorno stesso un altro distaccamento francese ch'era entrato per la parte delle montagne d' Arcoleta, fu respinto con perdita dal colonnello marchese de Mora.

Sul finir di settembre Doppet lasciò il comando delle due Cerdagne, ove tenevasi sulla difensiva, dopo aver dato a Dugommier tre battaglioni della sua divisione. Prima di partire distrusse i lavori del ponte di Bar che gli Spagnuoli stavano ricostruendo per recarsi nelle Cerdagne, e ne fece gettare i materiali entro la Segra.

Il 7 ottobre morì a Cartagena in età di ottantanove anni il conte de Casa-Roxas, antico governatore di quella città e capitano generale di quel dipartimento della marina. Egli serviva sin dall'anno 1721, ed erasi particolarmente distinto nell' anno 1747, in cui sostenne cinque gloriosi combattimenti contra gl' Inglesi.

Avendo ricevuto rinforzi l' armata dei Pirenei occidentali, il generale in capo Moncey diresse un attacco generale contra la Navarra il 16 e 17 ottobre. La divisione Delaborde, partita d'Elizondo, giunse a Eguy cui era stata sgombrata dal maresciallo di campo Filangieri, ed inseguì quel generale, il quale alla testa di 4,000 uomini, avendo voluto liberare un distaccamento delle sue truppe intercettato dai Francesi, fu interamente sconfitto sulle alture di Mesquiriz, colla perdita di 200 uomini sul campo e 700 prigioni, e si portò a raggiungere il quartier generale del duca d' Ossuna a Burguete. Il generale Marbot, colla sua divisione raccolta nel Bearn, s' impadronì d' Ochagavia vigorosamente difesa dal colonnello don Manuel Cagigal, ch'era incaricato di coprire le vallate di Roncal e di Salazar, ed investì il villaggio e la fonderia di Orbayceta. Il marchese de la Cannada-Ibannez, comandante del forte, intimato ad arrendersi e minacciato in caso di resistenza di essere passato a fil di spada colla sua guarnigione, rispose *la generosità francese non ismentirebbe sè stessa a suo riguardo.*

Egli non fu attaccato, ed anche si ritirò nella notte presso il duca d' Ossuna. La divisione del general Mauco, venuta da S. Giovanni Pied-de-Port col generale in capo, si stabilì a Icropil in faccia la fonderia d' Orbayceta, ma una delle sue colonne attaccò il campo spagnuolo di Canzuspil o Couchespil, difesa da 3,000 uomini sotto gli ordini del brigadiere don Benito Pardo de Figueroa, colonnello del reggimento della Principessa. Questi in sulle prime piegarono; ma soccorsi dal brigadiere don Balthazar de Frias, che comandava a Atalosty, respinsero i Francesi, gl' inseguirono, e posero fuori di combattimento oltre 400 uomini. Un' altra colonna s' impadronì della fonderia d'Eguy, dopo viva resistenza. La divisione del general Fregeville, partita da Tolosa e da alcune altre piazze del Guipuzcoa, entrò nella Navarra per Goriti e Velate e prese diverse posizioni. I luogotenenti generali Urrutia e Horcasitas, costretti di cedere a forze superiori, si ripiegarono sovra Pamplona, recandosi l' uno a Irurzun e il secondo a Soranren. Nondimeno lo scopo principale di quella grande spedizione fu quasi fallito per conto dei Francesi. I ritardi provati nella marcia di alcune colonne, ritardi inevitabili per sentieri montani, la poca conoscenza del paese ec. salvarono l'esercito di Navarra dall' essere inviluppato. Il duca d'Ossuna, in sulle prime imbarazzato durante quel simultaneo attacco sulla sua fronte e ai fianchi, eseguì abilmente e felicemente la sua ritirata pel solo intervallo che non avrebbero potuto occupare i Francesi. Egli partì da Burguete la notte con tutte le sue truppe, traversò la vallata d'Arce e giunse a Agoyz sulla strada di Pamplona. Gli Spagnuoli bruciarono Burguete, il più bel villaggio della vallata di Roncisvalle e il deposito di lor provvigioni (1). La loro perdita totale fu di 1200 uomini uccisi o prigioni. I repubblicani distrussero totalmente le fonderie di Eguy e d' Orbayceta, presero cinquanta pezzi di cannone e gran magazzini di foraggi.

In Catalogna, il 17, 22 e 23 ottobre i Francesi attaccarono gli avamposti spagnuoli dalla parte di Ribas, Cam-

(1) L' antico monastero di Roncisvalle, in cui si diceva conservarsi la massa di Rolando e le pianelle dell' arcivescovo Turpino, fu accidentalmente in parte incendiato.

Digitized by Google

predon e Urgel; ma dopo alcuni vantaggi furono respinti in tutti i punti.

Carlo IV con decreto 24 ottobre modificò quello del 29 agosto, relativo alla accumulazione degl' impieghi e delle pensioni, e stabilì nuove eccezioni a favore principalmente delle persone addette al servigio della sua casa.

Il 1.° novembre il conte de La Union ordinò si facesse una ricognizione da uno dei comandanti degli avamposti del centro della sua armata: s' impiegarono molti dei soldati che, in conseguenza del fatto di Monroch, erano stati condannati a servire senza coccarda e senza uniforme, ed avere un campo separato. Essi ripararono il loro fallo ed ottennero perdono. Lo stesso giorno l' aiutante generale Gilly, incaricato di una ricognizione dal generale Charlet, penetrò in Catalogna sino a Sistella, cui prese di viva forza. Il campo, le baracche e le case barricate degli Spagnuoli rimasero distrutte, e su quanti si potè arrivare fu eseguito il decreto di guerra a morte.

Il 2 morì l' infanta Maria Teresa, la più giovine delle figlie del re. Dugommier, volendo terminar la campagna con un' azione brillante e decisiva che assicurar potesse il conquisto della Catalogna, attaccò l' armata spagnuola su tutti i punti il dì 17 novembre sulla montagna Nera presso S. Lorenzo de la Muga. La battaglia fu ostinata e micidiale. La destra dei Francesi, comandata da Augereau, mise in rotta la sinistra degli Spagnuoli sotto gli ordini di Courten che, ingannato da falsi avvisi, si lasciò volgere e fu in qualche guisa costretto di ripiegarsi senza difendersi. La sola resistenza fu operata sulla sua estrema sinistra, ove il brigadiere duca di Crillon-Mahon col suo reggimento di Spagna, col reggimento portoghese di Porto e con un distaccamento di Guardie Wallone comandato da un francese, il capitano d'Huerne, dopo essersi battuti dalle sei del mattino sino alle una, dovettero arrendersi e furono ricevuti quai prigionieri, benchè non fosse stato citato il decreto di guerra a morte (1). Augereau s' impadronì della loro arti-

(1) A malgrado lo spirito repubblicano che allora dominava in Francia, cominciavano a prevalere i sentimenti generosi, e lo stesso governo testificò dei riguardi pel nome dell' amico di Enrico IV. Nel successivo

glieria, del lor campo e di quello degli emigrati, che in quella giornata ebbero molto a soffrire. Ma la destra dell'armata spagnuola, protetta da molte linee di ridotti, non potè venir penetrata. I marescialli di campo Izquierdo, Cornel e don Valentin de Belvis, colle truppe sotto i loro ordini, opposero la più vigorosa resistenza. Perignon, che combatteva nel centro, raggiunse una vantaggiosa posizione e già stava forse per fissar la vittoria, allorchè uno scoppio di obici fulminò la testa di Dugommier che, appostato sulla montagna Nera, dirigeva i movimenti della sua armata. La sua morte pose fine al combattimento. Considerevole fu il numero dei morti e feriti, specialmente dalla parte degli Spagnuoli e Portoghesi, a cui si fecero un mille prigionieri.

Il conte de La Union avea conservato tutte le sue posizioni, meno quelle che coprivano il suo centro dal lato della sinistra. Contra quel lato debole Perignon, nominato dai deputati convenzionali al comando temporario dell'esercito francese e profittando del vantaggio delle nuove posizioni che occupava, concentrò il giorno 20 novembre tutti i suoi sforzi, facendo solo falsi attacchi contra la destra ed il centro degli Spagnuoli a Escola presso Figueras. Ottanta ridotti muniti di cannoni in meno di tre ore furono espugnati colla baionetta in mano. Il conte de La Union, che invece di ripiegarsi sulla sua seconda linea, erasi ostinato a difendere quella che gli era difficile di conservare; rimase ucciso entro le trincee del ridotto dell' eremitaggio del Roure presso al ponte di Moulins, ove incoraggiava i suoi soldati col suo discorso e col suo esempio. Egli avea quarantre anni di età. Altri due generali rimasero sul campo di battaglia. I Francesi, volendo vendicar la morte di Dugommier, non fecero altrimenti prigioni, ma tutti trucidarono. Gli Spagnuoli dopo aver perduto 5,000 uomini, il lor campo e l' artiglieria, volevano fermarsi sulle alture di Llers, ove aveano apparecchiato un campo trincierato, ma incessantemente inseguiti, attraversarono il Fluvia. I generali Courten e Izquierdo stabilironsi a Bascara; e il marchese di Las

febbraio, durante l'assedio di Rosas, scriveva Perignon al vecchio duca di Crillon la lettera seguente: Generale: il governo francese mi autorizza a rimandarvi vostro figlio, prigioniero sulla sua parola d'onore. Il suo valore gli valse la nostra stima. Egli ben merita il suo nome.

Amarillas, che avea *pro interim* preso il comando dell' armata, portò il suo quartier generale a Girone; i marescialli di campo Belvis e Moncade protessero la ritirata. Nella stessa sera il famoso forte S. Fernando di Figueras fu investito e contra esso appuntate le batterie di Llets. Il 21 la città di Figueras ed il forte furono accerchiati. Il brigadiere don Andrea de Torres, colonnello del reggimento di Sagonte e governatore di S. Fernando, intimato ad arrendere la piazza, chiese di parlamentare. Il 27 si segnò la capitolazione, e il 28 si sgombrò dal forte senza fosse avvenuto nè assalto nè breccia nè trincea (1); oltre 9,000 prigionieri, tra Spagnuoli e Francesi che ne formavano la guarnigione, o vi si erano rifugiati, furono fatti prigionieri di guerra, e uscirono con armi e bagaglie. I Francesi vi trovarono centosettantauna bocche da fuoco e gran quantità di approvigionamenti d' ogni genere (2).

Le quattro divisioni che componevano l' esercito dei Pirenei occidentali erano accantonate nella Navarra. Il 24 novembre quella del general Marbot venne attaccata ad un tempo dal luogotenente generale don Giuseppe Simon de Crespo a Olave e a Sorauren e respinta sino a Oztiz. L' azione ricominciò l' indomane, e i Francesi mancavano di munizioni, allorchè un battaglione di Baschi, comandato da Harispe, attraversò i monti e prese per di dietro gli Spagnuoli,

(1) Quella fortezza era stata cominciata sotto il regno di Ferdinando VI. Non eravi altra piazza di Europa munita di maggiori mezzi di difesa. Le sue mura, i suoi lavori avanzati sono di pietra viva della grossezza di una tesa. Le sue fosse profondissime hanno oltre cento passi di larghezza. Vi abbonda l' acqua, e tutto è casamattato, balnardi, caserme, ospitali, magazzini ec. Gli approcci sono tutti i minati. Si supposero a quell' epoca alcune cause secrete e politiche per la subita resa di quella piazza; ma generalmente venne dappoi attribuita alla viltà di alcuni capi.

(2) Le poche particolarità che contengono giornali spagnuoli intorno gli avvenimenti militari accaduti in Catalogna dal 17 al 28 novembre, e quelle che si scontrano nei giornali francesi, bastano per far conoscere moltissimi errori che ravvisansi spiacevolmente nel Tomo I. di questa continuazione. È certo che l' armata spagnuola non si è punto *inoltrata à marcie sforzate*: che Dugommier non fu altrimenti ucciso *nell' atto di slanciarsi in mezzo i soldati*; che la pretesa battaglia *del* 23 *novembre* è la stessa che quella del 20, la quale fu la seconda: che la città di Rosas non si arrese punto *tosto* ec. Si vedrà pure che i Francesi in quella parte della Spagna non *sottomisero già intere provincie*.

obbligandoli a battersi in ritirata, dopo aver perduto 4 a 500 uomini, compresi i prigionieri che per la maggior parte furono fucilati dopo il combattimento. Fu questa la sola occasione in cui fu eseguito in quell'armata il decreto di guerra a morte. Il generale in capo conte di Colomera intervenne in que' due fatti col suo quartier mastro generale don Antonio Hurtado e i luogotenenti generali duca d'Ossuna e Horcasitas. Il 28 le due colonne della divisione Fregeville sorpresero il luogotenente generale marchese di Ruby, accampato con 4,000 uomini a Vergara, donde coprivano Bilbao e la sinistra de la Deva. Se il generale francese avesse potuto giungere più presto, il corpo spagnuolo sarebbe stato intercettato. I Francesi saccheggiarono Vergara e presero le città di Aspeytia e d'Ascoytia. Il 30 v'ebbe un solo fatto: avendo Ruby ricevuto rinforzi, disponevasi a dar la pariglia, allorchè Fregeville abbandonò quelle piazze il 2 decembre, non che tutte le sue posizioni nel Guipuzcoa. Il generale Moncey, autorizzato da un decreto del comitato di salute pubblica di non più eseguire le volontà dei commissarii convenzionali, avea dato l'ordine di ritirata il 19 novembre. Le sue truppe presero i loro quartieri d'inverno senz'essere inquietate dagli Spagnuoli che, diffidandosi delle loro forze, non profittarono nemmeno dello stato di spossamento a cui erano ridotti i Francesi per lo spazio di tre mesi da una crudele epidemia, le cui stragi si estesero in Francia sino alle sponde del Gers, e vi tenne dietro una carestia.

Un regio decreto del 30 novembre ordinò che a contare dal 1.° decembre tutti gl'impieghi ecclesiastici, civili e giudiciarii che rimanessero vacanti, non sarebbero conferiti se non colla deduzione di un terzo delle rendite annessevi; che la stessa ritenuta avrebbe luogo sulle nuove pensioni e gratificazioni, e che tale misura sarebbe eseguita nel corso dei due anni successivi alla fine della guerra.

Ai Pirenei orientali Perignon accantonò sulla frontiera una delle sue divisioni, che fu quasi interamente distrutta dall'epidemia. Quella di Augereau fu sparsa nei dintorni di Figueras, dalla Junquera sino alle rive de la Fluvia. Volendo Perignon essere possessore pacifico dell'Ampourdan e assicurare le sue sussistenze per la via di mare, s'accorse

doversi occupare il porto e la piazza di Rosas, non che il forte della Trinità, nominato dai Francesi *Bottone di Rosa*. Egli investì Rosas il 25 novembre, s' impadronì il 28 del villaggio di Garriga e vi stabilì due batterie per fulminare la piazza. Una terza batteria che montò i giorni seguenti fu attaccata dagli Spagnuoli, che penetrarono nella trincea, scannarono le sentinelle, ma all' istante di raggiungere le alture vennero respinti sino entro la piazza.

Al principio di decembre don Giuseppe de Urrutia, uno dei luogotenenti generali che si erano più distinti dopo il principio della guerra, fu nominato governatore e capitano generale della Catalogna, presidente dell'udienza di quella provincia e comandante in capo dell' armata di quel nome. Egli erasi recato al suo posto verso la metà di quel mese. Il 3 don Domingo Jzquierdo si recò a prendere il comando di Rosas in qualità di governatore. Egli tentò due nuove sortite, ma senza effetto. Il 6 Perignon pose due nuove batterie sulle alture che dominano la città, e il 7 cominciò il bombardamento.

Il 7 decembre i capitani Malaspina, Bustamante e Galeano, comandanti delle corvette la *Decouverte* e l' *Entreprenante* e della goletta il *Subtil*, vennero presentati al re dal ministro della marina Valdes. La relazione del loro viaggio, unicamente intrapreso per contribuire ai progressi delle scienze naturali e della navigazione, doveva essere presentata al pubblico. Un dotto monaco, il padre Gil, occupavasi a rivedere i manoscritti del capo della spedizione e disponevali per la stampa, allorchè essendo più tardi incorsi entrambi nella disgrazia del monarca per essersi immischiati in qualche intrigo di corte, vennero imprigionati, e l' opera non mai vide la pubblica luce (1).

Un real decreto del 10 decembre accrebbe di un quinto il prezzo del tabacco di ogni qualità, eccettuato il rapè, ed applicò l'eccesso del prodotto nel pagamento dei debiti dello Stato.

Pegli stessi motivi il re, che il 25 giugno 1794 avea

(1) Furono posti in libertà due anni dopo; ma la relazione del viaggio di Malaspina non comparve, nè fu se non dopo 30 anni (nel 1825) che si diè mano per renderla di pubblica ragione.

aumentato il prezzo della carta bollata, pubblicò un nuovo decreto il giorno 20 decembre, perchè fosse ingiunto di usarne a tutti i tribunali e giurisdizioni tanto civili che ecclesiastiche della Spagna, anche alla stessa inquisizione, eccettuate soltanto le provincie privilegiate.

La piazza di Rosas e il forte della Trinità, oltre le loro fortificazioni naturali, erano difese e approvigionate da una squadra di tredici vascelli di linea e da parecchi piccoli legni ch'erano ancorati nella baia, sotto gli ordini del luogotenente generale Gravina. Perignon, per togliere quello spediente agli assediati, attaccò il forte che difendeva l'ingresso della baia e proteggeva la città. Convenne stabilire tre batterie sul Puig-Ron, montagna a picco che domina il forte: non vi si potè giungere che col rendere praticabile un sentiero sui fianchi del monte, dirupato tutto di roccie, e trasportando a forza di braccia i cannoni. Lavori così incredibili in pochi giorni vennero ultimati nel cuor dell'inverno: e il 22 decembre le nuove batterie fecero tremendo fuoco sulla flotta e sul forte, ed agevolarono le operazioni dell'assedio di Rosas. Durante il qual tempo il marchese di Las Amarillas non dirigeva i suoi attacchi che contro la divisione Augereau, che occupava Figueras e le posizioni vicine. I Francesi aveano un campo a Sistella e i loro avamposti a Bascara, cui gli Spagnuoli erano stati costretti a sgombrare. Quella posizione fu sovente presa e ripresa nel correre di decembre. Le sponde de la Fluvia erano il campo di battaglia di quei fatti di poco conto.

Il nuovo generale in capo dell'esercito di Catalogna, giunto a Girone alla metà del mese, ordinò ai luogotenenti generali Las-Amarillas e Monforte di recarsi l'uno a Saragozza, l'altro a Valenza, e di aspettar colà gli ordini della corte, a motivo delle rizze tra essi insorte pel comando dell'armata *pro interim*.

1795. Il 1.° gennaio il forte della Trinità cessò di far fuoco. La squadra spagnuola, che avrebbe potuto anche per qualche tempo proteggerlo, fu maltrattata da una burrasca. Un vascello naufragò contra la spiaggia, altri provarono avarie. Il 6, durante la notte, il luogotenente di vascello don Estevan Morera de Planell, comandante del forte che avea difeso con perizia pari al coraggio, invece che arrendersi

per capitolazione, ne sortì colla guarnigione, dopo aver inchiodata l' artiglieria e distrutte le munizioni e gli approvigionamenti. Essi scesero sul luogo, donde le scialuppe li trasportarono sovra i legni che potevano ancora resistere al mare. I Francesi entrarono il 7 nella piazza per una larga breccia. Non vi rinvennero che morti, e appuntarono contra la squadra il solo cannone che fosse in istato di servire. Il 17 il forte cominciò a far fuoco sovra Rosas, ma l' assedio venne ritardato dalle pioggie e nevi.

Nella notte del 12 al 13 quattrocento Spagnuoli traversarono a guado la Muga ed attaccarono un parco d' artiglieria che teneva Augereau a Pla del Coto, guardato da 250 artiglieri. Di già il capitano don Francesco Pineda avea trucidate tutte le sentinelle e inchiodato parecchi cannoni, allorchè i Francesi presero l' armi. Ucciso Pineda alla testa della sua truppa, gli fu sostituito il capitano don Gioachino Nouvillas, che lo eguagliava in coraggio. Dopo orrendo combattimento, i Francesi trionfarono colla baionetta, respinsero gli Spagnuoli e ritolsero parte dei loro cannoni e dei loro prigionieri. Dominava in Barcellona il terrore. La Catalogna offrì al governo una leva d' uomini armati e mantenuti a sue spese, a patto di nominarne essa sola gli ufficiali; e che non porranno piede in quella provvincia altre truppe spagnuole, tranne quelle che c' erano allora. Una giunta di venticinque membri, compresi i quattro deputati spediti a Madrid, si istituì a Barcellona per deliberare sui mezzi di arrestare l' invasione francese.

Il generale in capo Urrutia, secondato dal suo quartiermastro generale don Gonzalo O-Farrill, dava opera per riorganizzare e completare l' esercito. Conservò le posizioni di Costorega e d'Oriol, pose il suo quartier generale a Servia, stese la sua linea sino a Espolla colla sua destra, sino a Bannolas colla sua sinistra, e stabilì corrispondenza con Campredon. Volendo tentare una diversione per far levar l'assedio di Rosas, mandò i marescialli di campo don Ildefonso Arias Saavedra e marchese de la Romana, l'uno con parte dell'avanguardo sulle sponde della Fluvia per eseguire un solo attacco, l' altro sulla sinistra con un corpo di 2,000 uomini per sorprendere gli accantonamenti d' Avinnonet e Villafan. La Romana vi sarebbe riuscito, se non fosse stata

l'imprudenza di un caporale spagnuolo, che con un colpo di fucile rispose al *chi va là* di un fazionario francese, locchè diede l'allarme a tutti i posti vicini. Non potendo sostenere un combattimento disuguale, fece la sua ritirata sovra Besalu, punto di sua partenza.

Il 31 gennaio le truppe che assediavano Rosas sortirono dalla trincea, e Perignon alla testa dei granatieri espugnò i trincieramenti a malgrado il fuoco della piazza. Quello dei Francesi fu terribile pel corso di due giorni: si aprì la breccia. Da Figueras furono portate 3,000 scale, e stavasi per tentare l'assalto, quando il governatore Jzquierdo sortì colla sua guarnigione nella notte dal 2 al 3 febbraio, e fu accolto dalla squadra di Gravina. Non erano rimasti nella piazza che 3 o 400 uomini, che aveano ordine di continuare il fuoco per ingannare il nemico, ma che si arresero a discrezione quando videro i loro compagni d'armi volgersi via.

Con decreto 4 febbraio Carlo IV pubblicò un breve del papa in data 5 novembre, che lo abilitava durante la guerra e nei due anni successivi a levare una tassa del dodici per cento su tutte le commende degli ordini militari.

Dopo l'occupazione di Rosas, Perignon avea concentrato le sue forze. Urrutia, ricevuti numerosi riforzi, prese nuove posizioni, coprì Campredon e si tenne sulla difensiva. Il 18 febbraio i Francesi attaccarono con cinque colonne tutti i posti sulla sinistra della linea degli Spagnuoli. Dopo due ore di sanguinosa e vana lotta, vennero respinti in tutti i punti dalle truppe del maresciallo di campo Oquendo, governatore d'Urgel. Essi si ritirarono sulla Segre, ove presero posizione.

Sul finir di febbraio avvennero parecchi combiamenti nel ministero e negli eserciti. Il conte de la Canada, governatore del consiglio di Castiglia, ricevette ordine di ritirarsi nell'Estremadura con modica pensione, e fu sostituito dal vescovo di Salamanca don Filippo Antonio Fernandez Valleio, che mostrò dapprima molta attività per riformare gli abusi. Il conte di Guemes, prima ambasciatore a Torino, a Berlino, a Stockholm e a Firenze, fu chiamato al consiglio di Stato. Il marchese d'Ustariz, intendente dell'Andalusia e assistente di Siviglia, fu nominato ministro sovrannumerario del supremo consiglio di guerra. Il principe di Castelfrau-

co, benchè non avesse avuto occasione di mostrar grandi talenti militari all' armata d' Aragona, fu nominato comandante in capo di quella di Navarra e di Guipuzcoa, e ben presto vice-re di Navarra. Il vecchio conte di Colomera, cui sostituì in quelle duplici funzioni, fu richiamato al pari dei generali sotto i suoi ordini, il duca d'Ossuna, marchese di Castelar, Frias, Grunata e il brigadiere Reding, colonnello svizzero, tutti come lui sospetti di troppo parteggiare pei disegni dell' Inghilterra. Allora fu ch' egli ottenne a titolo di risarcimento il posto di comandante ed ispettor generale dell'artiglieria, ch'era da oltre due anni vacante.

Un decreto regio del 25 febbraio ordinò una nuova creazione di trenta milioni di *pesos* (duecentoquaranta milioni di reali) in *vales* o viglietti regii da esser posti in circolazione il 15 marzo susseguente. Due altri decreti, in data anch' essi 25 febbraio, aveano per oggetto di pubblicare le disposizioni di un breve del papa, 7 gennaio, che autorizzava S. M. Cattolica ad esigere dal clero regolare e secolare di Spagna, per una volta tanto, un sussidio di trentasei milioni di reali e trenta milioni dal clero d' America; e far entrare nel suo tesoro le rendite di tutte le dignità, prebende e beneficii ecclesiastici, i quali venendo a vacare non sarebbero più coperti se non alla totale estinzione dei *vales* che formavano il debito pubblico.

Sulle istanze del conte d'Aranda, venne eletta una commissione per giudicarlo. Il conte di Fernand Nunnez, che doveva presiederla, morì il 23 febbraio, e d' Aranda ricusò il duca dell' Alcudia, nuovo presidente di quella commissione.

I corpi componenti l'armata dei Pirenei occidentali essendosi rifatti, benchè poco numerosi, partirono di Tolosa il 26 febbraio sotto gli ordini dei generali di brigata Merle e Roucher due colonne, ciascuna di mille uomini, per espugnare il campo d' Azcarate, una delle posizioni avanzate del corpo d' armata comandato dal luogotenente generale Crespo. La prima sorprese un avamposto il giorno 27; ma essendosi tropp' oltre impegnata senza essere sostenuta dalla seconda, fu investita dalle truppe del maresciallo di campo don Estevan Miro, che la inseguirono sino a Alegria e fecero parecchi prigioni. Roucher, che si era avanzato sino a Sa-

siola, fu respinto ma non fu inquietato nella sua ritirata (1).

Carlo IV con regio decreto del 28 febbraio soppresse la sovrintendenza delle finanze, stabilimento sovraccaricato di agenti inutili e dispendiosi, come tre direttori e un segretario generale, e lo riunì al ministero delle finanze. Sollecitò l'esecuzione del decreto relativo ad una leva di 80,000 uomini col mezzo di *quintas*, per completare i quadri dell'armata.

Il 1.° marzo l'esercito dei Pirenei orientali ripigliò l'offensiva. Perignon fece molestare la sinistra degli Spagnuoli da una parte della sua cavalleria, mentre dava ordine al generale di divisione Charlet di attaccare la loro destra a Bannolas. Ma Urrutia avea indovinato le sue intenzioni, e quando la prima colonna sbuccò sovra Besalu, trovò forze superiori. Il maresciallo di campo La Cuesta e i colonnelli don Manuel Aguirre e don Giovanni Ordonnez la costrinsero a ritirarsi in disordine sovra Figueras, attraversando la Fluvia, ove molti Francesi trovarono la morte. Il generale Charlet non s'ebbe miglior successo a Bannolas. Fu respinto con perdita considerevole d'uomini e di artiglieria dai marescialli di campo O-Farrill, Arias de Saavedra e dal brigadiere duca de l'Infantado, che lo inseguirono sino nei boschi di Serenia.

Il cattivo stato di finanze obbligò pure Carlo IV a pubblicare nei primi giorni di marzo un decreto poco conve-

(1) Questa spedizione ci sembra essere stata riferita per isbaglio sotto la data del 1.° germinale (21 marzo) nelle *Memorie sull'ultima guerra tra la Francia e la Spagna nei Pirenei occidentali di B.*, Parigi 1801 in 8.°; opera d'altronde assai esatta; ma noteremo che il *Mercurio Spagnuolo*, che pur riferisce quell'avvenimento militare senza nominare i generali francesi, parla di un altro attacco sovra un posto di Azcarate in Navarra (differente quindi d'Azcarate in Guipuzcoa), attacco ch'ebbe luogo l'11 marzo, e che per la sua data e i suoi particolari parve aver più rapporto coll'azione di cui parlano le memorie qui sopra citate. È pure tanto difficile quanto fastidioso di conciliare tra loro i ragguagli dei giornali francesi e spagnuoli; le circostanze e i risultamenti sono sempre differenti; ciascuna nazione esagera i propri vantaggi ed attenua i propri rovesci: abbiamo tentato di assumerci questo penoso incarico che i nostri precessori hanno negletto, senza però lusingarci di esser sempre bene riusciti.

nevole alle circostanze. Riformò in ciascuna compagnia delle guardie del corpo l'aiutante maggiore, quattro sottoluogotenenti, 16 exempts e parecchi brigadieri e cadetti. Soppresse pure le razioni di foraggio agli exempts e agli ufficiali maggiori. Tale misura fruttò un'economia di due milioni di reali (cinquecento mila franchi) per anno.

Il 10 e 20 marzo il posto spagnuolo di Llorona in Catalogna fu attaccato senza frutto da un distaccamento dell'esercito repubblicano; ma, giusta le relazioni francesi, fu ritolto dagli Spagnuoli contra i Francesi, che lo aveano preso alla baionetta. La divisione d'Augereau ebbe a sostenere parecchi combattimenti contra le *somatene*. Uno dei loro capi principali, il dott. don Martin Cuffi, canonico di Girone, battuto in più scontri, specialmente a Rocabruna, da lui attaccata il 30 marzo, fu inseguito colla spada sul tergo e si gettò nello stretto del ponte di Montefalgas col rimanente delle sue truppe. Ma le relazioni spagnuole gli attribuiscono tutto l'onore di quella giornata.

Il principe di Castelfranco, comandante generale dell'armata di Navarra, mandò sulla fine di marzo tre spie nel campo del generale Moncey, che gliele inviò con lettera contenente lo stato delle sue forze. Quest' esercito spagnuolo era composto di due corpi di circa 15,000 uomini ciascuno, comandati dai luogotenenti generali Crespo e Filangieri, l'uno nel Guipuzcoa e l'altro nella Navarra.

A motivo del conquisto dell'Olanda fatto dai Francesi, il re di Spagna ordinò con sua cedola la tassa dell'embargo sui vascelli olandesi che si trovavano nei porti de' suoi Stati, ma soltanto per assicurare agli armatori spagnuoli che aveano legni nei porti dell'Olanda il ritorno dei loro effetti e mercanzie; dovendo l'embargo cessare allorchè si sapesse il destino che vi avesse provato il commercio spagnuolo.

Il 16 aprile la Convenzione nazionale, sul rapporto di Tallien, fece un decreto con cui disapprovò gli orrori commessi sotto il governo del terrorismo nelle provincie di Biscaglia e Guipuzcoa all' ingresso delle truppe francesi sul territorio spagnuolo e ordinò di processarne e punirne gli autori.

Questo decreto fu accolto in mezzo agli applausi dagli abitanti di S. Sebastiano.

Nella Catalogna ci furono nuove zuffe dai 4 sino al 29 aprile tra i Francesi e le truppe dell'avanguardo spagnuolo, sotto gli ordini del maresciallo di campo Arias, particolarmente a Bascara, di cui erano rimasti padroni gli ultimi. Nella fazione del 26 si distinse singolarmente don Gioacchino Blake, comandante in secondo di un battaglione di volontari della Coronna. In quella del 28, in cui durò cinque ore il combattimento, gli Spagnuoli si avvanzarono sino a S. Pedro Pescador.

Nel Guipuzcoa v' ebbe il 26 aprile un altro attacco per parte dei Francesi contra la posizione di Azcarate, ove furono respinti. A quell' epoca istituirono un campo avvanzato a Iziar, non lungi dalla Deva, ed altro a Aldava per proteggere la comunicazione di Tolosa con Aspeytia.

Il marchese d' Iranda, conosciuto pe' suoi talenti politici, la sua saggezza ed esperienza, lasciò la sua casa di villeggiatura d'Aranjuez, dietro un ordine di Carlo IV, e si recò alla corte, ove il 3 maggio ebbe lunga conferenza col monarca, la regina e il primo ministro. Quest' ultimo gli consegnò una lettera in francese pel generale Moncey. Partì tosto Iranda per S. Sebastiano, pretestando affari privati; ma si occupò segretamente di riavvicinare la Spagna con Francia, e sovente si abboccò col generale Servan, ch'erasi recato a Bajona col titolo ostensibile d' ispettore generale dell'armata. Nel tempo stesso si erano aperte a Basilea trattative tra l' ambasciatore di Francia Barthelemy e don Domingo Yriarte.

Il 5 maggio il generale in capo dell' esercito di Catalogna ordinò si facesse un generale riconoscimento in tre divisioni. Quella della sinistra, che formava tre colonne, comandata dal maresciallo di campo Vives, attaccò il campo francese di Sistella, lo sconfisse e vi appiccò il fuoco. Ma il colonnello dei micheletti don Francesco Blanco, essendosi avvanzato inseguendo i fuggitivi sino al ridotto d' Avinnonet, fu respinto dal generale di brigata Guglielmo e fatto prigione. Il qual contrattempo obbligò Vives a ritirarsi in buon ordine. Il marchese della Romana e il general portoghese Forbes comandavano la riserva, che non fu per altro in caso di agire. La divisione del centro, sotto gli ordini del brigadiere don Giuseppe San-Juan, traversò la Fluvia e so-

stenne contra due battaglioni della divisione Augereau un combattimento sanguinoso senza decisivi risultamenti, essendosene ciascun partito attribuita la gloria. Nel tempo stesso il quartiermastro generale O-Farrill, alla testa della cavalleria, operava sulla destra un movimento, il cui scopo fu di occupare le posizioni le più avvanzate dei Francesi. All' indomane Perignon volle rivalersene, ma gli attacchi che diresse sovra tre punti della linea spagnuola furono ovunque ricacciati dai marescialli di campo Arias, La Cuesta, Cornel, Itturrigaray, Vives, la Romana e dal brigadiere San-Juan. I movimenti cui fece eseguire sull'estrema sinistra degli Spagnuoli non ebbero maggiore successo, e il maresciallo di campo Oquendo, comandante ad Urgel, mantenne tutte le sue posizioni. Alcuni giorni dopo un'ingiustizia privò Perignon del comando dell' esercito dei Pirenei orientali e gli diede per successore Scherer.

Nella Biscaglia, mentre le truppe francesi d'Iziar inquietavano gli Spagnuoli sulle sponde della Deva, due colonne della divisione Marbot, venute d'Aspeytia, portarono via il campo che quest' ultimi occupavano sulla montagna di Musquiruchu, tra Elosua e Elgoybar. Densa nebbia salvò gli Spagnuoli, i quali perdettero solo venti uomini e cinquanta prigioni colle loro tende ed effetti di accampamento. Le pronte misure del maresciallo di campo Miro e del brigadiere don Francesco Eguia preservarono altre tre posizioni dal cadere in poter dei Francesi.

Il 13 maggio un inviato straordinario delle Provincie Unite rimise al duca de la Alcudia una nota per cui informava la corte di Madrid che, a malgrado l' abolizione dello statolderato, desideravano vivere in pace con S. M. Cattolica. Il giorno dopo il ministro gli rispose che il re, sensibile a questa nuova dimostrazione d' amicizia degli Stati Generali, era risolto di mantenere fedelmente secoloro la pace.

I luogotenenti generali Langara e Gravina, unito avendo nelle acque di Callioure le loro squadre ed alcune scialuppe cannoniere, tentarono d'impadronirsi di Rosas od almeno di due fregate francesi ch'erano all'ancora nella baia. Essi si avvicinarono il 25 maggio, e il 26 sino dalla punta del giorno cominciarono un vivo cannonamento cui rispose

il fuoco della cittadella, del forte la Trinità, delle batterie e delle due fregate. Quello degli Spagnuoli durò un'ora, e alcune loro bombe caddero sul forte. Indarno intimarono alla città di arrendersi. La loro impresa non ottenne verun successo, ed alcune delle loro cannoniere furono poste fuori di servigio. Scherer, credendo che quel movimento fosse combinato con un attacco generale di terra, volle antivenirlo, e diresse il giorno stesso tre colonne contra la linea degli Spagnuoli. Dovevasi volgere la loro destra, tormentare la sinistra e sbaragliare il centro. Ma invece di traversar la Fluvia, si slanciarono alcune palle che si perdettero sull'altra sponda. Urrutia indovinò le intenzioni dei Francesi. Mentre i marescialli di campo Arias e S. Ilario difesero le loro posizioni a Bascara alla testa dell'avanguardo, e il quartiermastro generale O-Farrill e il luogotenente generale don Antonio de Cordoba y Heredia traversarono la riviera alla testa della cavalleria leggiera e dei carabinieri, i generali la Cuesta, Vives, la Romana e Cornel effettuarono il passaggio in diversi punti colle loro divisioni d'infanteria. Allora s'impegnò la mischia sulla sponda occupata dai Francesi, ch'ebbero tutto lo svantaggio. Costretti a ripiegare, ripresero ben presto posizioni più sicure al coperto da un corpo posto sulle alture d'Armadas, che protesse la loro ritirata. Una colonna, da essi inviata lo stesso giorno contra l'estrema diritta degli Spagnuoli, fu respinta dal generale Iturrigaray.

A quell'epoca una squadra spagnuola comparve pure sulle spiaggie del Guipuzcoa, tolse parecchi navigli da cabottaggio francese, e dileguar fece per qualche tratto le voci di pace.

Il 9 giugno Fregeville, Marbot ed alcuni altri generali ed ufficiali superiori dell'esercito dei Pirenei occidentali, a malgrado i buoni successi ottenuti, vennero destituiti dai deputati convenzionali. Ma la marcia di quell'armata non poteva già più arrestarsi con simili colpi di autorità. La condotta moderata dei Francesi nel Guipuzcoa, motivata dalla forma con cui quella provincia avea adempiuto alle obbligazioni imposte dal vincitore, e le proposizioni conciliatrici fatte alla Biscaglia cui andavano ad invadere, abbandonar fecero le bandiere ai battaglioni di volontari che

essa avea somministrati. Il corpo spagnuolo di Crespo, mercè tale diserzione, trovossi ridotto a 9,000 uomini per guardare Elosua, Vergara e i ridotti che difendevano le sponde della Deva. La divisione di Filangieri avea preso posizione a Lecumberry sulla gran strada di Pamplona, ed erasi coperta di trincieramenti e di alberi atterrati per difendere i varchi.

In Catalogna, Scherer, nella notte del 13 al 14 giugno diresse quattro colonne di truppe francesi alle rive della Fluvia per prendervi posizioni opportune a proteggere il foraggiare. Le due colonne della sinistra, comandate dal generale Hacquin con sotto gli ordini suoi i generali di brigata Rouger e Bannel, occuparono i villaggi di S. Pedro Pescador, di Torellas, i boschi e le vette di S. Michele; al tempo stesso la cavalleria si appostò nella pianura presso Villa Colum, a malgrado la viva resistenza che gli opposero con forze inferiori il maresciallo di campo Iturrigaray e i brigadieri don Juan Ordonnez, don Giuseppe Perlasca, don Ignazio Guernica e don Manuel de Aguirre, che corse i maggiori pericoli. Le due colonne della diritta, comandate da Augereau, avente sotto lui i generali Bevan e Bon, s'impadronirono delle cime di Pontos e di Esponella, vigorosamente difese dal maresciallo di campo Vives, dai brigadieri don Ulisse Albergoti, don Giuseppe Sentmanat e dai colonnelli don Luigi d'Aragona, don Casimiro Bofarull, don Francesco Terradelas, dal marchese di Coupigny ec. Il generale in capo Urrutia, vedendo che il centro dell' armata francese non si era ancora azzuffato, lo fece attaccare dal suo avanguardo sotto gli ordini dei marescialli di campo Arias e la Romana, che traversarono la Fluvia sul ponte di Bascara e s' impadronirono del rovinoso castello e del villaggio di Pontos, mentre la divisione della Cuesta passava pure il fiume e andava ad occupare il villaggio e le eminenze d'Armadas. Altri attacchi eseguiti in diversi punti dai marescialli di campo S. Ilario, Cornel e Moncada e diretti da Urrutia e dal quartier mastro generale O-Farrill, che in quella giornata mostrò talenti pari al coraggio, diedero ai Francesi a temere che gli Spagnuoli mirassero a tagliare la ritirata alle loro colonne avanzate, e dopo dieci ore di parziali combattimenti ricondussero al loro campo

di Rincords presso Figuéras parecchi carri carichi di grani. Gli Spagnuoli gl' inseguirono per qualche tempo, e v'ebbe tra i loro retroguardi un' azione caldissima, sino a che il generale Urrutia sonar fece la ritirata. La qual battaglia di Pontos, che gli Spagnuoli pongono nel novero delle loro vittorie, fu pei Francesi, che se ne attribuirono il merito, l'ultimo vantaggio da essi ottenuto in Catalogna. Inquietati dalle bande di *Somatene* e comandati da un capo che non godeva della lor confidenza, non poterono che difficilmente resistere alle truppe spagnuole, che aveano a capo esperti e prudenti generali.

Al contrario l'esercito dei Pirenei occidentali, sotto gli ordini del generale de Moncey, ottenne segnalati trionfi sino alla fine della guerra. Gli Spagnuoli nel ripiegarsi cercavano a rannodarsi sulla loro sinistra verso le saline di Guipùzcoa e nelle posizioni che proteggevano Mondragon e alla loro destra sulle eminenze che difendevano Pamplona. Il 24 giugno l' avanguardo della destra dei Francesi vinse i posti di Ventachuri e di Ondarroa, che facevano parte della linea del brigadiere don Francesco Eguia. Gli Spagnuoli si ripiegarono sulle alture di Madariaga. Il 28, il generale di brigata Raoul, marciando in quattro colonne, espugnò il ponte di Madariaga, traversò la Deva, obbligò gli Spagnuoli ad abbandonare precipitosamente tutti i loro ridotti dal lato di Elgoybar e occupò tutte le alture di Motrico. All' indomane tre colonne, due sotto gli ordini del general Willot, marciarono sopra Elosua, per inviluppare il corpo di Crespo; ma quel generale, prevenuto a tempo, praticò la sua ritirata al mattino per Villareal, Salinas e stabilì a Mondragon il suo quartier generale. Il 3 luglio si diresse un attacco simile per tagliare i corpi d'armata di Filangieri. Quattro colonne, sotto gli ordini di Willot, Merle, Morand e Digonnet, si diressero ad un tempo sovra Lecumberry; ma il generale spagnuolo erasi pur egli ritirato durante la notte, ripiegandosi verso la sua seconda linea sulle alture d'Irurzun, forte posizione che manteneva la comunicazione tra le due divisioni dell' esercito del principe di Castel-Franco.

Il 5 luglio morì all' isola di Leon, in età di settantasette anni, il luogotenente generale don Antonio de Ulloa, commendatore dell' ordine di S. Jacòpo, direttore generale *pro*

interim delle armate navali, membro della giunta generale del commercio e delle monete, membro della società reale di Londra e corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi e Berlino. Erasi reso celebre di buon'ora, per essere stato nel 1735 col suo concittadino don Giorgio Juan, aggiunto agli accademici francesi incaricati di verificare nell'America Meridionale la figura e grandezza terrestre. Nel 1747 avea già collo stesso Juan (1) fatto un viaggio scientifico in quelle regioni, reduce dal quale pubblicarono la collezione delle loro osservazioni astronomiche. I suoi viaggi in Europa non erano stati meno utili alla sua patria per le cognizioni arrecatevi e gli stabilimenti da lui istituiti. Avea comandate parecchie squadre, era stato sovrintendente delle armate di Guancavelica al Perù, poi governatore della Luigiana.

Il 6 luglio quattro colonne francesi, sotto gli ordini di Willot, costrinsero l'avanguardo di Filangieri ad abbandonar Irurzun e s'impadronirono di Aizcorba, dietro sanguinoso combattimento, in cui essendosi di troppo avvanzati i cacciatori baschi all' inseguimento degli Spagnuoli, furono costretti di ronnodarsi sotto la protezione di un battaglione di granatieri, la cui lunga resistenza diè il tempo al generale Willot di accorrere e decidere la vittoria. Filangieri andò a rinchiudersi negli altri trinceramenti una lega oltre Pamplona, e i Francesi rimasero padroni della strada di quella città sino a Vittoria.

Il 9 luglio diciotto cannoniere e bombardiere, un vascello di linea ed una fregata, provenienti dal porto spagnuolo de l'Escala, tentarono incendiare la flottiglia francese ch' era di stazione davanti Rosas, ma dopo un fuoco inutile di due ore, a cui risposero vivamente i Francesi, gli Spagnuoli presero il partito di allontanarsi.

La manovra diretta dal general Moncey e il combattimento d' Irurzun avendo divise in due l'armata del principe di Castel-Franco, il luogotenente generale Crespo che, dopo aver lasciate le rive della Deva, avea preso posizione a Salinas, chiave della Biscaglia, ed occupate vantaggiose posizioni, corse a rischio di rimanere inviluppato a malgra-

(1) Don Giorgio Juan era morto nel 1774.

do le sue misure. La sua sinistra fu sconfitta il 13 al villaggio d'Ermua dal generale Desscin, che s'impadronì a Durango di tutti i suoi approvigionamenti, lo fece uscire il 14 da una montagna presso d'Urbina, e si stabilì a Ayorraba e a Mendibil. Nel tempo stesso il generale Willot si recò da Irurzun per via di Salvatierra a sboccare il 13 sovra Salinas. Ma dal giorno innanzi, Crespo, veduto il pericolo che lo minacciava e trovando tagliata la strada di Vittoria, avea preso quella di Mondragon, fece ripiegare tutte le sue truppe e a marcie sforzate raggiunse Bilbao. Il 14 l'avanguardo di Dessein giunse a Vittoria, e il 15 quel generale vi entrò con tutta la sua divisione. Crespo, inquietato dalle divisioni Dessein e Willot, non attese già i Francesi a Bilbao, e ne partì il 18 al mattino. La città avea domandata una dilazione di sei giorni per capitolare. Ma fu rifiutata, e sino dalla stessa sera vi entrarono un commissario e due aiutanti di campo con una scorta di cavalleria. L'indomane i Francesi ne presero possesso. S'impadronirono di considerevoli magazzini e levarono una regolare contribuzione di 16,000 razioni di pane, 14,000 paia di scarpe ec.

La destra dell'esercito di Navarra era appoggiata al bosco di Ozquia, che non si poteva volgere che dalla parte del colle d'Ollareguy. Il 20 luglio il generale Digonet si impadronì della sommità del colle, difesa dalla compagnia di Ubeda e da un battaglione di volontari navarresi. Ma nello scendere i Francesi furono arrestati da due battaglioni del reggimento d'Africa. S'impegnò combattimento all'arma bianca con un'ostinazione di cui non erasi veduto esempio dopo il principio della guerra. Il reggimento d'Africa si coperse di gloria. Il suo colonnello, don Agostino Goyeneta, rimase ucciso: il luogotenente colonnello don Giuseppe Gonzalez d'Acunña fu ferito e preso; il sargente maggiore (maior) don Juan de Aguirre, ferito d'un colpo di baionetta, uccise il granatiere che lo avea colpito. Frattanto gli Spagnuoli cominciavano a rinculare, quando un rinforzo ricevuto al villaggio di Ilzarbe costrinse i Francesi a rimontare il colle, di cui rimasero padroni. Gli Spagnuoli ebbero trenta morti e quasi duecento feriti o prigionieri. La perdita dei Francesi fu all'incirca eguale.

Dopo l'occupazione di Vittoria, il generale di brigata

Miollis erasi con quattro battaglioni e uno squadrone di cavalleria portato verso Miranda sull' Ebro per osservare i movimenti degli Spagnuoli nella Vecchia Castiglia, ov'erasi ritirato Crespo con 7 a 8,000 uomini, ed ove facevansi leve in massa per ordine del capitano generale della provincia don Bernardo de Tortosa. Il 22 luglio, Miollis traversò l'Ebro sul ponte di Miranda e s'impadronì di quella città. Ma Crespo, ritornato da Pancorbo, attaccò la sera stessa i Francesi all' impensata e li ricacciò oltre l' Ebro.

Nel giorno stesso 22 luglio fu segnata la pace a Basilea tra la Francia e la Spagna dai plenipotenziarii Barthelemy e Yriarte; ma continuarono le ostilità tra le quattro armate belligeranti sino a che si ricevette la notizia del trattato. Il 23 le truppe francesi cominciarono a sgombrar da Bilbao, e ben presto la maggior parte dell' esercito si portò a prender posizione a Miranda sotto gli ordini di Willot.

In Catalogna, la divisione del generale Oquendo, che comandava ad Urgel, da due mesi s'aveva avuto alcune zuffe di avamposti colle truppe francesi stazionate nelle due Cerdagne. Il 26 luglio, il maresciallo di campo La Cuesta ritolse per assalto Puycerda, riconquistò tutta la Cerdagna spagnuola, già da due anni occupata dai Francesi, s' impadronì di tutti i magazzini, di tutta l' artiglieria che vi aveano raccolta, e fece prigioni quasi tutte le loro truppe al numero di 1500 uomini con più due generali. All' indomane la piazza di Belver, intimata da Oquendo, dovette capitolare, e il generale francese che vi comandava fu fatto prigione coi 1000 uomini che componevano la guarnigione. La Cuesta disponevasi a marciare verso Mont-Louis, e l' armata spagnuola, riorganizzata da Urrutia e da O-Farrill, incoraggiata da alcuni vantaggi riportati, era alla vigilia di ottenerne di più importanti e forse di portar di nuovo nel Rossiglione il teatro della guerra, quando giunse la nuova della pace il 29 luglio al quartier generale di Scherer, che la trasmise al generale in capo spagnuolo. Benchè Urrutia non avesse ricevuto quella notizia ufficialmente, si assunse in sè di sospendere ogni ostilità, e in segno di allegrezza fece per tutta la linea sparare il cannone.

Non fu che il 5 agosto che l' armata dei Pirenei occi-

dentali intese la conchiusione della pace. Erasi già stabilito un campo francese al di sopra de la Puebla. Il generale Moncey dovea aprire il passaggio dall'Ebro a Miranda, mentre le sue truppe si sarebbero portate sovra Puente-la-Reyna per investire Pamplona, sulle cui alture il principe di Castel-Franco avea ripiegata la destra del suo esercito. Parecchi ufficiali del genio erano giunti (1) per dirigere l' assedio

(1) Gli avvenimenti militari e le battaglie che avvennero in Spagna sino dopo la conchiusione della pace smentiscono, a nostro credere, una asserzione contenuta nel *Viaggio in Spagna* fatto nel 1798 dal cavaliere di F. . , . . , e dopo la quale parrebbe che *l' invasione della Biscaglia fosse convenuta tra la Francia e la Spagna all'oggetto di dare a quest' ultima un pretesto per istaccarsi dalla confederazione e fare separatamente la sua pace.* In appoggio della quale asserzione, l'autore del precitato viaggio riferisce la testimonianza di un commissario ordinatore spagnuolo, che gli avea detto *aver veduta e letta una circolare de la Alcudia ai magistrati della Biscaglia, per cui quest' ultimi venivano esortati ad impedire qualunque atto di resistenza contra l' invasione dei Francesi.* Può darsi che un tal atto abbia esistito, ma non deve essere stato diretto se non alle autorità civili, e non altrimenti ai generali dell' armata attiva. Esso non deve aver avuto per oggetto che quello di preservar la Biscaglia da una totale devastazione, se gli abitanti avessero opposto un' inutile resistenza alla marcia dei vincitori. La qual provincia in effetto esigeva essere trattata quale paese neutro. Se ne fu fatta promessa, e allora congedò i battaglioni dei volontari che avea aggiunto all' armata spagnuola. È probabile che tale diserzione forzata sia stata la causa principale che costrinse il general Crespo ad abbandonar la Biscaglia, ove potea aver motivo di temere alcuni tradimenti; giacchè abbiamo la prova che gl' individui che aveano negoziato l' ingresso dei Francesi in quella provincia furono riguardati quali traditori, perchè i vincitori mancarono alle loro promesse. Questi, che che ne dica il cavaliere di F. . . . . , vi levarono contribuzioni, dando assegnati in pagamento, nel primo giorno stesso del loro arrivo a Bilbao. Soltanto non devesi loro rimproverare eccessi simili a quelli da loro commessi in vari punti delle frontiere spagnuole. Donde risulta che l' assoggettamento della Biscaglia fu la conseguenza di una capitolazione particolare: ma che se l' inerzia e le false misure del vecchio generale ch' era succeduto a don Ventura Caro facilitarono l' ingresso dei Francesi in Ispagna, non si possono attribuire i loro progressi ulteriori nè ai generali nè ai soldati spagnuoli, che non mancarono sino alla fine di fare il loro dovere, e nemmeno al governo, che non devesi accusar senza prove di aver sacrificato il sangue dei suoi sudditi a politiche calcolazioni. Se l' accusa non gravita che sul ministro che ha governato la Spagna durante tutto il regno di Carlo IV, essa non è inverosimile. Ma non dee forse stupirsi che in mezzo a tanti libri che contra lui si scrissero da diciott' anni in poi, sia in Francia, sia

di quella piazza importante, e attendevasi la grossa artiglieria.

I principali articoli del trattato di pace, che ne conteneva 17, contengono in sostanza: che la Francia restituiva al re di Spagna tutti i paesi conquistati durante la guerra attuale, e in scambio dei quali cedevasi tutta la parte spagnuola dell'isola S. Domingo. Tutti i prigioni saranno reciprocamente restituiti nel termine di due mesi: i prigionieri portoghesi erano compresi in tale scambio. Doveansi incaricare commissarii a conchiudere un trattato di limiti tra le due potenze, prendendo per base, riguardo ai terreni in quistione prima della guerra, la vetta delle montagne che formano lo scolatoio dell'acque di Francia e di Spagna (1). La pace tra le due potenze era comune tra la Spagna e la repubblica delle Provincie Unite. La Francia accettava la mediazione del re di Spagna per ristabilire la pace tra essa e il re di Portogallo, di Napoli, di Sardegna, dell'infante duca di Parma ed altri stati d'Italia. Essa acconsentiva ad accogliere i buoni ufficii del re di Spagna a favore delle altre potenze belligeranti che si volgessero a lui per trattare col governo francese, e sino al comparire di un atteso trattato commerciale si ristabilirebbero tra la Francia e la Spagna le relazioni di commercio sul piede in cui erano prima della guerra.

In tal guisa finì una lotta che in meno di tre anni avea costato alla Spagna 40 a 50,000 uomini, l'intramessa di parecchie utili intraprese, una gran colonia, poco florida invero, la total distruzione delle sue fonderie e manufatture d'armi d'Eguy, d'Orbayceta, di S. Lorenzo de la Muga e di Ripoll; l'enorme aumento del debito pubblico e delle sue imposizioni, l'annichilamento del suo credito, del suo commercio ec. ec.

Con un decreto in dodici articoli, segnato il 2 agosto a S. Ildefonso, Carlo IV, volendo pagare tutti i debiti occasionati dalla guerra senza levare nuove contribuzioni, aprì un prestito di duecentoquaranta milioni di reali, diviso in 24,000

in Spagna, nessuno ve n'abbia che faccia menzione del fatto riferito unicamente e nel 1823 dal cavaliere di F. . . . . ?

(1) Fu il generale O-Farrill che venne dalla Spagna nominato per tale operazione a suo commissario; la quale si verificò l'anno 1800.

azioni di 10,000 reali ciascuna, nel cui pagamento si accettavano i vales in circolazione al loro valor nominale in un cogl' interessi scaduti. Doveasi rimborsare il prestito in ragione di un dodici per anno, cominciando dal 1797, e dare l'interesse del cinque per cento, non compreso il tre per cento sul capital totale, che si accorderebbe una sola volta ai prestatori, e si ripartirebbe tra essi per tontina.

Con altro regio decreto del giorno stesso si fissò ad un anno almeno il periodo della vacanza dei beneficii ecclesiastici, rimanendo il re autorizzato dal papa a percepirne le rendite da applicarsi all' estinzione dei *vales*, giusta il suo decreto del 25 febbraio.

Nel giorno 4 il re di Spagna ratificò il trattato di Basilea con decreto da lui segnato, suggellato col gran sigillo secreto, contrassegnato da Emanuele Godoy, duca de la Alcudia, primo secretario di Stato e dei dispacci. Allora la corte fece pubblicare ufficialmente la nuova della pace colla Francia, ma non già gli articoli del trattato. D. Domingo de Yriarte fu nominato ambasciatore a Parigi: le legioni di emigrati francesi che trovavansi al servigio della Spagna furono inviate a Cadice. Cambiato interamente il sistema politico del gabinetto di Madrid, aspettavasi una rottura coll'Inghilterra. A Barcellona ed a Minorica furono dati ordini di preparare approvigionamenti per quaranta vascelli. Il luogotenente generale Mazarredo partì da Cadice per recarsi a Mahon, ove dovea assumere il comando della squadra del Mediterraneo.

Il 17, le truppe repubblicane sgombrarono dal territorio spagnuolo, e si posero in marcia per ritornare in Francia, ma S. Sebastiano non fu restituito che il giorno 24 settembre.

Il 21, Carlo IV segnò due decreti che aveano per oggetto di aumentare i fondi d' amortizzazione stabiliti col decreto del 11 gennaio 1794, l' estinzione dei *vales* e il pagamento delle spese estraordinarie della guerra. Si prescriveva col primo che si esigerebbe un diritto del quindici per cento su tutte le proprietà fondiarie che in avvenire si acquistassero da mani-morte nei regni di Castiglia e Leone, non che negli altri stati della monarchia spagnuola, ove non era per anche istituita la legge d' amortizzazione; dichia-

randosi che per tale contribuzione si riguarderebbero quali mani-morte i seminarii, i collegi di educazione, gli ospizii e tutte le altre fondazioni pie che non fossero sotto la protezione immediata del sovrano, o i cui beni fossero amministrati da qualche comunità o da ecclesiastici. Le signorie dirette, le anfiteusi, le vendite giudiciarie, le cariche e pensioni sui beni di mano-morte, i fondi affetti a cappellanie ecclesiastiche o laiche, sia a perpetuità, sia a servitù feudale, doveano esser soggetti all' imposta del quindici per cento, che dovea riguardarsi qual tenue risarcimento alla perdita dei diritti regii e del commercio pubblico sulle vendite e cambiamenti di quella natura di beni. Si eccettuavano soltanto i capitali convertiti in *vales* o investiti dai corpi ecclesiastici o mano-morte sulle rendite regali. Col secondo decreto si stabiliva pure un quindici per cento su tutti i benifondi che in avvenire fossero affetti alla istituzione, di maggioraschi o a qualunque siasi sorta di sostituzioni, e la cui alienazione era stata vietata dal decreto del 28 aprile 1789 e colla cedula del 14 maggio, compresovi quelli pure ch' erano stati eccettuati dal decreto 3 luglio 1795.

Il re, soddisfatto della gestione di don Miguel Giuseppe de Azanza, intendente dell' armata di Catalogna, lo nominò membro del supremo consiglio della guerra.

Il 25 agosto festeggiossi a S. Ildefonso il doppio maritaggio dell' infante don Antonio, fratello del re, e del principe don Luigi, figlio del duca di Parma, colle infante di Spagna, Maria Amalia e Maria Luigia.

Il 5 settembre venne solennemente pubblicata la pace in Madrid. In tale occasione Carlo IV segnalò la sua indulgenza e fece diverse promossioni. Il fu ministro Florida Blanca ottenne il permesso di vivere ovunque gli piacesse meglio, ad eccezione di Madrid e dei luoghi ove si trovavano le case dei reali. Fu levato il sequestro dai suoi beni, e non si procedette più oltre nel processo. Il conte d' Aranda fu trattato nella stessa guisa, nè più se gli fece un delitto di aver predetto le conseguenze di una guerra a cui erasi fortemente opposto; ma il duca de la Alcudia, che la avea voluta, fu creato *Principe della Pace*, il qual titolo trasmissibile a' suoi discendenti. Il re inoltre presentò il suo favorito della magnifica terra di Selva di Roma, situata nella

più fertile parte del regno di Granata e producente un milione di reali (duecentocinquanta mille franchi) all'anno. Suo fratello don Giuseppe Godoy, governatore del consiglio delle finanze, fu nominato consigliere di Stato, e così il negoziatore Yriarte, don Giuseppe Nicola de Azara, ministro plenipotenziario a Roma, il duca d'Ossuna, il marchese di Iranda ec. Don Antonio Valdez, capitano generale e ministro della marina, ebbe la promessa del primo cordone del Toson d'oro. Il ministro di grazia e di giustizia, consigliere di Stato, don Eugenio de Llaguno e don Luigi de Urbina, capitano generale del regno di Valenza, sono nominati Gran Croci dell'ordine di Carlo III. Il ministro delle finanze Gardoqui e il capitano generale don Ventura Caro sono creati gentiluomini della camera. Il ministro della guerra Campo de Alange, il principe di Castel-Franco e il generale Urrutia si nominarono a capitani generali. Tra i marescialli di campo elevati al grado di luogotenenti, si notarono don Diego Godoy, uno dei fratelli del favorito, don Giuseppe Alvarez de Bohorques, di lui congiunto; Itturigaray, Vives, Arias, Cornel, La Cuesta, il marchese de la Romana, O-Farrill ec.

L'ambasciatore di Spagna a Londra consegnò al ministro degli affari esteri una nota in cui, individuando gli sforzi fatti dalla sua corte a favore della confederazione, prova aver essa possentemente aiutato gli Inglesi ad entrare in Tolone e impadronirsi della Corsica, e che fu costretta a far la pace colla Francia in un momento in cui, stretta dalle sue armi, non riceveva verun aiuto dai suoi alleati.

Con decreto 20 settembre Carlo IV, volendo ricompensare le fatiche ed i sagrifizii di ogni genere fatti dai suoi sudditi durante la guerra, ed avendo particolarmente a cuore di sollevare la classe numerosa, utile e povera degli agricoltori, soppresse per sempre, a cominciare dall'anno 1769, l'onerosa imposta sull'agricoltura e dannosa all'interesse generale della nazione, conosciuta sotto il nome di *servizio ordinario* ed *estraordinario*, non che *il quindici sul mille*, specie di taglia che pagavano i non nobili.

Con altro decreto del giorno stesso, modificando quelli del 17 e 29 agosto 1794 e 30 novembre dell'anno stesso, e colla mira di favorire la classe de' livellarii e degl' im-

piegati ridotti ad estrema angustia per l'eccessivo prezzo delle derrate, ordinò che a contare dal mese di ottobre prossimo tutti i livellarii e pensionarii e impiegati dello Stato che per la cumulazione dei loro appuntamenti, rendite o pensioni, non aveano oltre ottocento ducati (4,000 franchi) di rendita, ne godrebbero interamente, e che non si farebbero trattenute che sulle somme trascendenti quella misura.

Si sparse voce che una bolla del papa autorizzasse il re di Spagna a riunire al demanio della corona tutti i beni ecclesiastici tanto secolari che regolari, comprese le decime; ma la voce venne smentita. Si tenne soltanto in Madrid una giunta straordinaria dei ministri, dei presidenti dei varii consigli e dei capi del dipartimento ecclesiastico. Si propose sopprimere parecchi ordini monastici e impiegare parte delle immense loro ricchezze a stabilimenti di pubblica utilità e al pagamento dei debiti contratti per la guerra. Ma il timore di urtare i pregiudizii nazionali e di attaccare un corpo troppo potente, fe' sì che si limitassero le deliberazioni di quella assemblea alla numerosa riduzione degli individui in taluno di quegli ordini e alla concentrazione di alcune case troppo poco numerose; e anche tali deliberazioni rimasero senza effetto.

Al principio di ottobre una squadra francese condusse nel porto di Cadice un convoglio inglese di quarantanove vele da essa catturato nel Mediterraneo. A questo proposito sorse viva contestazione tra i consoli di Francia e d'Inghilterra. Questi pretendeva non si potessero vendere le prede in un porto neutro. L'altro reclamava l'articolo ventiun del trattato del 1761, che assicurava alla bandiera francese in Ispagna tutti i vantaggi di cui godevano gli Spagnuoli, e *viceversa*. Il governo si pronunciò a favor dei Francesi, e prevedendo una scissura ordinò si raccogliesse un corpo di 20,000 uomini nelle famose linee di S. Rocco.

Si pubblicò a Madrid il primo volume della *Scuola de' Sordi-Muti*, ossia *l'Arte di loro insegnare a scrivere e parlare lo spagnuolo*, dell'abbate don Lorenzo Hervas y Panduro, socio della Accademie di Dublino e di Cortona.

Sul finire di ottobre o al principio di novembre, don Antonio Valdez, che da quattordici anni teneva con distinzione il portafoglio della marina, dovette date la sua dimis-

sione. Il re gli conservò gli onori di ministro, il posto e trattamento di consigliere di Stato e di capitano generale. Don Pedro Varela de Ulloa, gran baglivo onorario di Malta, segretario del consiglio di guerra, il quale avea avuto il 6 ottobre un'udienza del re, come ambasciatore dell'ordine e del gran-mastro di S. Giovanni di Gerusalemme, fu nominato ministro della marina. La disgrazia di Valdes, occasionata precipuamente dai maneggi di corte, trasse seco quella di molte persone di distinzione.

Il 22 novembre don Domingo Yriarte, che dopo aver segnato il trattato di Basilea era ritornato malato in Ispagna ed era stato costretto di arrestarsi a Girona, quivi morì nell' anno 40.° dell'età sua, tra le braccia del vescovo di quella città, che lo avea alloggiato nel palazzo vescovile, ove gli avea prodigate le cure della più tenera amicizia.

Il 28 una squadra composta di tre vascelli, due fregate e parecchi legni da trasporto, carichi d' artiglieria, munizioni e truppe da sbarco, fece vela da Cadice sotto il comando di don Gabriel de Aristizabal per recarsi nel mare del Sud sulle spiaggie nord-ovest dell' America. Due altre squadre, disposte nello stesso porto, doveano porre alla vela sotto gli ordini dei luogotenenti generali don Ignazio Alava e Solano.

L' 8 decembre, giorno della Concezione, il re tenne il capitolo dell' ordine di Carlo III nella chiesa S. Lorenzo dell' Escuriale. Ferdinando, di lui figlio, principe delle Asturie, e suo genero il principe Luigi di Parma, furono fatti cavalieri e prestarono il giuramento.

Agli 11 morì in Cartagena in età di ottantatre anni il marchese di Casa Tilly, capitano generale delle armate navali, e direttore generale della marina a Cadice.

Il conte di Cabarrus, ch'era stato accusato di peculato, fu solennemente deposto; ma gli si restituirono i suoi beni ed onori.

Il re, sulla proposizione del principe della Pace, instituì a Madrid un Collegio reale di Medicina ed una Scuola regia di Medicina-pratica, di cui il ministro, qual direttore e presidente nato, dovea porgerne il regolamento.

Don Torquato, marchese di Malespina, primo luogotenente dei granatieri delle guardie vallone, caduto in sospetto

di aver praticato raggiri contra il favorito, venne arrestato, e pochi giorni dopo fu tratta al convento de la Ninnas de Monterey la sua sposa, già madama Marallona, celebre pel suo spirito e le sue peregrine cognizioni.

Il principe della Pace diede la sua prima udienza all'incaricato d'affari di Francia, benchè questi non avesse ancora prodotto le sue credenziali al corpo diplomatico.

Il re non cessava di ricolmare di benefizii la famiglia del suo favorito. Don Luigi Godoy, di lui fratello, fu creato aiutante generale di tre compagnie di guardie del corpo; e suo zio, don Juan Manuele Alvarez, ispettore generale dell'infanteria, fu nominato a capitano generale dell'Andalusia e governatore di Cadice.

1796. Nel mese di gennaio Carlo IV diede a don Miguel Jos. de Azanza il ministero della guerra, dopo la dimissione del conte di Campo de Alange. Egli confermò il conte di Cabarrus nel posto di banchiere di corte, e inoltre lo nominò sovrintendente generale delle strade e canali del regno.

Il re, la regina e una parte della famiglia regia, partiti per Badajoz sul finir di decembre 1795, vi fecero il loro solenne ingresso al principio di gennaio, e alloggiarono nella casa del padre del nuovo principe della Pace. Le LL. MM. ebbero un abboccamento colla casa regnante di Portogallo, sotto magnifiche tende alla frontiera dei due regni. Da entrambe le parti v'ebbero dimostrazioni della più tenera e sincera affezione. Poscia Carlo IV e la sua famiglia recaronsi a Siviglia, ove le dame presentarono la regina di una magnifica veste ricamata colle loro mani, indi a Cadice, in cui il re accolse distintamente lo stato maggiore dei vascelli francesi che si trovavano nella rada. Brillanti feste ne succedettero in quelle due città, non che in tutte quelle dell'Andalusia e della Castiglia, cui visitarono i sovrani di Spagna sino al loro arrivo in Aranjuez sul finir di febbraio. Lo scopo ostensibile di tale viaggio era stato di visitare l'infanta di Spagna, sposa del principe reggente di Portogallo, e veder a Siviglia il corpo di S. Ferdinando; ma il motivo reale fu quello di far conoscenza del luogo di nascita e dei parenti del ministro favorito.

Vennero catturati alcuni navigli spagnuoli da corsari

inglesi, a pretesto ch'essi avrebbero dovuto riguardare quale dichiarazione di guerra contra la Gran-Bretagna la pace particolare conchiusa dalla Spagna colla Francia. Il gabinetto di S. James, che ancor voleva blandire la corte di Madrid, ordinò si restituissero le prede con risarcimento.

Il principe della Pace colla sua lettera 23 marzo annunziò all' incaricato d'affari di Francia essere intento il governo spagnuolo a prender misure per la pronta e fedele esecuzione dell' ultimo trattato di pace, e specialmente per la restituzione di tutti i beni ed effetti colpiti al momento della rottura sovra i sudditi delle due nazioni.

Il 1.° aprile, il marchese del Campo fu riconosciuto qual ambasciatore di Spagna a Parigi in solenne udienza dal direttorio della repubblica francese. Il 18 del mese stesso il general Perignon fu accolto a Aranjuez, e consegnò le sue credenziali in qualità di ambasciatore di Francia presso la corte di Spagna. Carlo IV gli fece dono di un magnifico equipaggio e di due bellissimi cavalli da maneggio.

Il consiglio supremo della guerra pubblicò un'ordinanza relativa ad una nuova leva di 60,000 uomini. Si formò nel regno di Valenza un corpo di 6,000 uomini di milizie provinciali, diviso in sei reggimenti. Si requisirono tutti gli uomini di mare nei tre dipartimenti della marina. Si convocò a Aranjuez un consiglio di ventidue generali, fra cui eranvi don Giuseppe Urrutia, il duca d' Ossuna e il principe di Castel-Franco per compilar nuovi piani e regolamenti militari. L' ammiraglio Solano, capo di una squadra pronta a far vela per Porto-Ricco, e don Ignazio Alava comandante di una squadra destinata per l'Havana ebbero ordine al momento di far inalberare il padiglione regio, di porre quello della repubblica francese nel sito stesso ov'era altra volta la bandiera francese. Una divisione di nove vascelli inglesi, sotto gli ordini dell' ammiraglio Maun, si recò a bloccare nel porto di Cadice il giorno 19 la squadra francese comandata da Richery.

Il 5 aprile il duca di Crillon-Mahon morì a Madrid, rivestito di tutte le dignità e decorazioni a cui potevano far giungere alla corte di Spagna dei distinti servigii ed un costante favore. Benchè egli si fosse dimesso da alcuni anni dalla capitaneria generale di Valenza e di Murcia, ove la

sua lealtà e saggezza gli aveano meritato la stima e l'affetto universale, e fosse morto per la corte, nondimeno il re, derogando a suo riguardo al costume, ordinò gli si rendessero gli onori dovuti ai capitani generali in servigio.

Con real cedola del 1.° maggio si vietò ai tribunali, ed anche alla stessa inquisizione, di molestare i Francesi stabiliti o viaggianti nella Spagna, sia nel loro culto, sia nella loro credenza, e dichiarasse non riconoscersi nè proteggersi quali Francesi se non quei soli che portassero la coccarda tricolore. Avendo il gabinetto di S. James reclamato contra gli armamenti di terra e di mare che si proseguivano con calore nella Spagna, rispose il principe della Pace all'ambasciatore inglese non avere quegli armamenti altro scopo che quello di far rientrare la Spagna ne'legittimi suoi diritti, e che si rivolgerebbero contra l'Inghilterra, ove essa continuasse a porre inciampo alla pace generale.

Carlo IV accordò difensori agli ufficiali arrestati e pronti ad essere processati per la cessione di Figueras e di alcune altre piazze durante l'ultima guerra. Ordinava inoltre che si stampassero a spese del governo il processo e i documenti relativi.

Nel mese di giugno don Luigi de Cordova, che avea comandate le flotte combinate di Francia e di Spagna durante la guerra dell'indipendenza dell'America, morì in età di novanta anni: da lunga pezza egli trovavasi insignito del grado superiore ed unico di capitano generale della marina, cui seco lui divideva soltanto da quattro anni l'ex ministro della marina don Antonio Valdez, e di cui avea per poco tempo goduto il marchese di Casa-Tilly (1).

Nel luglio il re di Spagna fece pubblicare in tutti i suoi porti un ordine ai bastimenti di commercio che non viaggiavano che sotto buona scorta di non comportare da qualunque siasi bandiera verun atto di superiorità nè verun tentativo contrario alla libertà dei mari e di rispondere col cannone agl'insulti.

(1) Questo titolo al pari di tutti i gradi superiori nella armata di terra e di mare, furono prodigiosamente moltiplicati sotto il regno di Carlo IV. Era cattiva politica del favorito per farsi dei partigiani; giacchè esauriva i mezzi dello Stato e non formava che ingrati.

Il 4 agosto le due squadre spagnuole sotto gli ordini degli ammiragli Solano e Langara, e quella di Francia comandata dal contrammiraglio Richery, solcarono da Cadice.

Il re continuava a non occuparsi che delle partite di caccia e della musica, lasciando alla regina ed al favorito la cura degli affari di Stato.

Il 19 agosto l'ambasciatore di Francia Perignon e il principe della Pace segnarono a S. Ildefonso un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Spagna. Ciascuna potenza promise reciprocamente di somministrare all'altra, tre mesi dopo la domanda che glie ne sarebbe fatta, ventisette vascelli di linea, sei fregate e quattro corvette, tutte equipaggiate ed approvigionate, non che 18,000 uomini d'infanteria, 6,000 di cavalleria ed un treno di artiglieria proporzionato, e di sostituire sull'istante i vascelli e gli uomini che venissero a perire, ad oggetto di tenere sempre intero il contingente. Nel caso in cui esse dichiarassero la guerra ad una o più potenze, esse si obbligano a porre in attività il totale delle loro forze, e non trattar della pace che di comune accordo. Se l'una delle due non agisce che come ausiliaria, potrà l'altra trattare separatamente della pace, ma senza pregiudizio per l'ausiliaria. L'Inghilterra essendo la sola potenza contra cui la Spagna avea lagnanze dirette, quest' alleanza non dovrebbe avere esecuzione che contr' essa durante la guerra attuale. Il 24 agosto si pose l'embargo a Cadice sui navigli inglesi, e quel porto fu chiuso. La quale misura così intempestiva che impreveduta diede a mormorare al commercio. Il trattato di alleanza, approvato dal direttorio della repubblica francese il 29 agosto, e ratificato il 10 settembre dal consiglio degli anziani, giunse il 4 ottobre al gabinetto di Madrid.

Il re, sulla proposizione del principe della Pace, stabilì all'osservatorio regio cattedre di astronomia, fisica, sintetica, di calcolo infinitesimale, di alta meccanica, di metercologia, geografia, trigonometria, ottica ec. Nominò inoltre quattro professori sovrannumerarii, e di più un certo numero di giovani destinati ad essere un giorno supplenti e professori. I membri compresi nelle tre classi di quel nuovo corpo militare, e designati sotto il nome d'ingegneri cosmografi

di Stato sotto gli ordini del principe della Pace, furono presentati il 3 ottobre alle Loro Maestà da quel ministro.

Carlo IV, con decreto dato dall' Escuriale il 5 ottobre e segnato di sua mano, dichiarò la guerra all' Inghilterra, esponendo per motivi: le piraterie dei corsari anglo-corsi nel Mediterraneo e sulle coste di Spagna; la detenzione di diversi navigli spagnuoli e dei loro carichi; l'arresto dell' ambasciatore don Simon de Las Casas a Londra, per aver reclamata una modica somma in nome del padrone di una imbarcazione; la violazione del territorio spagnuolo sulle spiaggie di Galizia e d' Alicante da due brigantini inglesi; quella dell' isola della Trinità collo scopo di attaccare colà i Francesi; finalmente le negoziazioni secrete dell' Inghilterra colle altre potenze ec. Questo decreto è notificato ufficialmente il giorno 6 ai due consigli supremi di Castiglia e della guerra; e il giorno 8 la dichiarazione di guerra fu solennemente pubblicata a Madrid.

Una flotta spagnuola di ventisei vascelli da linea, tredici fregate ec., comandata da don Juan de Langara e divisa in tre squadre sotto gli ordini di don Giuseppe de Cordova, del conte Morales de los Rios e di don Juan Joachim, giunse a Tolone e sbloccò l' armata navale francese che trovavasi in quel porto.

Papa Pio VI avendo sollecitato il re di Spagna ad interporre la sua mediazione efficace negli affari della S. Sede colla Francia, rispose Carlo col mezzo del suo favorito: ch' egli sarebbe mai sempre attaccato al S. Padre come al capo della Chiesa ec., ma che, troppo occupato negli affari del suo regno, non potea incaricarsi degl' interessi temporali e politici della S. Sede.

Godoy, interamente ligio alla Francia e credendosi sicuro di determinare il re di Spagna a dichiarar la guerra al Portogallo, avea già raccolto un corpo d' armata sulle frontiere di quel regno; ma non potè per allora vincere la ripugnanza di Carlo IV a rompere con una potenza di cui sua figlia Carlotta avea sposato l' erede presuntivo. Un corpo di 15 a 20,000 uomini sotto gli ordini del luogotenente generale don Agostino Lancaster era già al campo di S. Rocco e dovea esser portato a 40,000 per far l' assedio di Gibilterra, mentre la flotta di Langara, rinforzata da quella di

Tolone, dovea bloccare la piazza per mare, dopo ch' essa avesse scacciato dal Mediterraneo la squadra inglese dell' ammiraglio Jervis.

Il re di Spagna interpose la sua mediazione col mezzo del marchese del Campo, suo ambasciatore, nel trattato di pace conchiuso a Parigi il 5 novembre tra la repubblica francese e l' infante duca di Parma.

In Italia fu reclutata l' armata spagnuola. Il consiglio dei Cinquecento nella sua tornata del 24 novembre autorizzò il direttorio di lasciar passare liberamente sul territorio francese quelle nuove leve, che da Nizza recavansi ai Pirenei.

L' 8 decembre l' ammiraglio don Juan de Langara fece vela da Tolone e condusse la sua squadra a Cartagena, donde si recò a Madrid per prendervi al principiar dell' anno susseguente il portafoglio della marina in luogo di don Pedro Varela de Ulloa, che sostituì nel ministero delle finanze don Diego de Gardoqui.

Il re di Spagna fece vivissime lagnanze verso il nuncio del papa sulla condotta tenuta riguardo al suo ministro il cavalier d' Azara al momento dell' invasione francese, e chiese una solenne riparazione. Egli approvò la condotta del suo ambasciatore, e lo autorizzò a risiedere ove meglio fosse per piacergli e a proteggere gli ex gesuiti e gli altri pensionarii spagnuoli cui sarebbe in facoltà di far uscire dagli Stati del Papa. La stessa malintelligenza regnava tra Carlo IV e suo fratello, il re delle Due Sicilie, benchè quest' ultimo avesse di recente fatto la pace con Francia.

Il 15 decembre il gabinetto britannico rispose alla dichiarazione di guerra della Spagna. Egli mentì la più parte degli atti ostili ch' essa gli rimproverava.

Il gabinetto di Madrid fece dichiarare alle città di Hamburgo, Brema e Lubecca che, ov' esse non rompessero qualunque relazione commerciale coll' Inghilterra, esso si impadronirebbe di tutti i legni delle città anseatiche, e si confischerebbero gli effetti dei loro negozianti nella Spagna.

Don Ramon de Salas, professore e dottore in legge all' università di Salamanca, era stato condannato dall' inquisizione ad un anno di prigionia e a quattro anni di reclusione in un convento. Sovra i reclami di due membri del

consiglio di Castiglia, ch'erano intervenuti nel giudizio quali *consultori*, l'affare fu posto in deliberazione e il giudizio confermato. I consiglieri ne resero conto al principe della Pace. Il processo fu richiamato per ordine del re. Il cardinal Lorenzana, arcivescovo di Toledo, grand' inquisitore, da principio fece resistenza e poscia le sue scuse verso la regina, a cui rispose questa: *Voi ipocrita e i vostri simili, siete cagione delle rivoluzioni di Europa.* Il prelato fu anche da Carlo IV rimproverato, non che dal suo favorito. Finalmente la sentenza venne cassata per ordine del monarca, e posto in libertà Salas dopo amichevole ammonizione (1).

In quest' anno, volendo il re provvedere ai mezzi di conservare le belle razze dei cavalli spagnuoli, istituì una giunta suprema di equitazione.

Il capitano generale del regno di Valenza, don Luigi de Urbina, mercè volontarie contribuzioni e un risparmio fatto dalla banca S. Carlo, si occupò ad erigere un porto nella capitale di quella provincia, non già scavando la spiaggia ma inalzando le acque del mare con macchine, come a Cherburgo. Fece pur lavorare per ridurre alla sua prima destinazione il teatro di Murviedro. Dovea ivi rappresentarsi una tragedia, il cui argomento era l' *assedio di Sagunto e l' assoggettamento de' suoi abitanti.* Ma tale progetto si dileguò al partire di quel governatore, che, sostituito dal luogotenente generale don Antonio Cornel, e nominato a membro del consiglio supremo della guerra, morì a Madrid poco dopo.

1797. Nel mese di gennaio l' arcivescovo Pirgi, nunzio del papa a Madrid, diresse al principe della Pace per parte del S. Padre una Memoria in cui Pio VI esponeva i motivi che lo aveano determinato a rigettare le condizioni che imponevagli la Francia e a rompere l' armistizio non che il congresso formato a Firenze per negoziare la pace, e supplicava il re di Spagna a conservare la sua protezione alla religione cattolica. Nella sua risposta il ministro invitò il S. Padre a nome del suo sovrano a staccarsi dai beni di questo mondo per salvare la sua persona.

(1) L' affare di Salas, che non fu ultimato che nel 1797, venne riferito con differenti circostanze nella *Biografia straniera*; Parigi 1718 2 volumi in 8.°, ma la sostanza n' è identica.

Scoppiò qualche subbuglio in Guadalajara, città interessante per le sue fabbriche di panni, dieci leghe lontana dalla capitale; ma ben presto venne repristinata la tranquillità dal luogotenente generale Gullelmi, capitano generale della Nuova Castiglia. Pochi giorni dopo, Cabarrus, ch' era rientrato in grazia e credito, giunse in quella città coi più estesi poteri per organizzarne le manufatture.

Il dottore don Francesco Salva avendo inventato un telegrafo elettrico, il principe della Pace, dopo aver esaminato quella macchina, ne testificò la propria soddisfazione all'inventore che, presentato dal ministro alle Loro Maestà, rinnovò con successo alla loro presenza le sue esperienze.

Il 1.° febbraio la squadra di Cartagena, forte di ventisei vascelli e undici fregate, lascò da quel porto sotto gli ordini di don Giuseppe de Cordova con convoglio di truppe e munizioni, venuto da Barcellona, e lo fece entrare il giorno 6 in Cadice. Il 14 essa scontrò all' alture del capo S. Vincenzo una squadra inglese di sedici vascelli e parecchie fregate, comandata dall' ammiraglio Jervis.

Il combattimento durò tre giorni col maggiore accanimento. Quindici vascelli furono smattati da una e l'altra parte, e due inglesi colarono a fondo. La S. *Trinità*, vascello ammiraglio degli Spagnuoli, totalmente disarmato, avendo perduti oltre quattrocento uomini, sarebbe stato preso dagl' Inglesi, se essi pure non fossero stati malconci. Venne rimorchiato da una fregata sino a Cadice, ove rientrò il resto della squadra il giorno 17, meno quattro vascelli che caddero in poter del nemico.

In America il 17 febbraio gli Inglesi arsero cinque vascelli di linea spagnuoli nel golfo di Paria sulle spiaggie della Guyana, e l'indomani si resero padroni dell'isola della Trinità, in cui comandava don Ruiz de Apodaca. Quella colonia era giunta dopo pochi anni ad un brillante stato di prosperità per la libertà illimitata accordatale dal governo spagnuolo e pegli stabilimenti formativi da molti rifugiati degli Stati-Uniti e specialmente dalle Antille francesi.

Il principe della Pace sin dall'anno precedente era stato denunziato all'Inquisizione come sospetto di ateismo, perchè trascurava da ott' anni di avvicinarsi ai sacramenti. Il cardinale Lorenzana, capo del tribunale, non osando agire con-

tra uomo così possente senza l' autorizzazione del papa, fu aperta per tale oggetto una corrispondenza colla S. Sede, che venne intercetta in Italia dal general Bonaparte, che sotto la scorta dell' ambasciatore Perignon la diresse al ministro spagnuolo per raffermarlo negli interessi della Francia. Questi volendo allontanare i tre prelati che aveano maneggiato quell' affare, scrisse da Aranjuez al cardinale il 14 marzo per incaricarlo presso il capo di una missione relativa agli avvenimenti che aveano causata la sua espulsione da Roma per parte dei Francesi. Uni a quel prelato don Antonio Despuig arcivescovo di Siviglia e il confessore della regina Musquiz, arcivescovo di Seleucia e abate di S. Ildefonso.

Le disposizioni degl' Inglesi annunciavano il disegno di bloccare Cadice, e il ministro della marina Langara, in nome del re inviò all' ammiraglio don Giuseppe Mazarredo l' ordine di recarsi colà per difendere la piazza. Gli diede il comando di tutte le forze spagnuole sull'Oceano, colla facoltà di nominar egli stesso tutti gli ufficiali della sua squadra, senza veruna eccezione.

L' 11 aprile il commodoro Nelson scrisse al comandante di Cadice nessun vascello potrebbe entrar in quel porto nè uscirne senza il permesso di lui o quello del generale in capo dell' armata navale, l' ammiraglio Jervis (per la sua ultima vittoria divenuto lord-conte di S. Vincenzo). Nelson con una squadriglia formò allora il blocco di Cadice.

Carlo IV nominò Caburrus a suo ministro plenipotenziario al congresso che dovea tenersi a Lilla per negoziare la pace tra l' Inghilterra e la Francia. Cabarrus fu in tal qualità ricevuto a Parigi l' 8 giugno dal direttorio.

L' 11 giugno morì a Aranjuez don Pedro Varela de Ulloa, gran croce dell'ordine di Malta e ministro delle finanze, cui presiedeva da sei mesi con pari disinteressamento che perizia. Ebbe per successore il marchese di Las Hormazas.

Nella notte del 3 al 4 luglio gl' Inglesi cominciarono il bombardamento di Cadice. Di dieci bombe scagliate, quattro caddero sulla città ed uccisero una donna e due fanciulli. Mazarredo, temendo non incendiassero la flotta con palle infocate, circondò il porto di una flottiglia di scialuppe cannoniere. Ne inviò un' altra sotto gli ordini del luo-

gotenente generale Gravina, per attaccare le due galeotte a bomba, protette dagl' Inglesi con una flottiglia di scialuppe di quasi egual forza. S' impegnò sanguinosissimo combattimento; da prima il vantaggio fu pegli Spagnuoli; ma due delle loro scialuppe, avanzatesi di troppo, subirono tutto il fuoco del nemico e perdettero i loro comandanti. La squadra di Nelson, rinforzata il giorno 4 da una galeotta a bomba, ricominciò il bombardamento la notte successiva dalla parte del sud. Nello spazio di due ore gl'Inglesi lanciarono più di duecento bombe, la metà delle quali almeno caddero sulla città facendovi grave danno. La fermezza, prudenza ed accorte misure di Mazarredo, secondate dal coraggio ed attività dei luogotenenti generali Gravina e don Domingo Grandallana, salvarono Cadice. La flottiglia spagnuola si portò alla bocca del porto per impedire agl' Inglesi di avvicinarsi alla piazza ed incendiare la flotta. In tal guisa nelle tre notti successive non caddero che tre bombe nella città. Il commercio e gli abitanti offrirono 150,000 piastre (circa 800,000 franchi) al generale per rimeritare il valore degli equipaggi. Ei promise 1000 piastre per la presa o distruzione di una scialuppa cannoniera, e 5,000 per quella della bombarda. Finalmente gli Inglesi, dopo perdute due scialuppe armate e molto sofferto dal fuoco dei baluardi, e della flottiglia spagnuola, la quale non perdette che una sola scialuppa, dovettero rinunciare alla loro intrapresa. Essi levarono l' ancora il 13 luglio, e si portarono a raggiungere la squadra principale: Mazarredo mise alla vela l'indomane colla sua flotta di ventotto vascelli per inseguirli, senza però aver potuto raggiungerli.

Una divisione inglese sotto gli ordini di Nelson fu incaricata da lord S. Vincent di una spedizione contra S. Croce di Teneriffa, ove trovavansi dei galioni del Messico, doviziosamente carichi. Comparve Nelson davanti l'isola il 23 luglio; ma non potè eseguire lo sbarco se non il 24. Gli Spagnuoli, favoriti da tale ritardo ebbero tempo di prendere le loro misure per opporsi alla discesa. La poderosa loro resistenza e una ferita che portò via un braccio al comandante inglese fecero andare a vuoto l' impresa, che si limitò alla presa di una corvetta francese, il cui equipaggio, sbarcato, avea dato aiuto al maresciallo di campo don

Antonio Gutierrez, governatore dell'isola, a rispingere gli Inglesi.

Nel mese di agosto Carlo IV proibì all'inquisizione di tormentare gli stranieri a motivo di religione, avendo fatto conoscere col mezzo de' suoi consoli ai sudditi delle potenze estere, che godrebbero nella Spagna intera libertà di coscienza. Ma al tempo stesso il ministero infrenò la libertà della stampa. Si arrestarono alcuni stampatori e librai. Uno di essi (Quiroga) fu accusato di aver pubblicato *le Rovine di Volney* ed un libro intitolato: *il Popolo felice senza re.*

La squadra inglese, sotto gli ordini di lord Saint Vincent, ripigliò il blocco di Cadice. Questo blocco, di sovente interrotto dai tempi cattivi, perdurò parecchi mesi, ma non potè impedire alla squadra di Mazarredo di uscir qualche volta da quel porto e di rientrarvi. Nel tempo stesso una flottiglia di scialuppe armate a Algeziras molestava la marina inglese, s' impadroniva di parecchi navigli mercantili, intercettava o maltrattava legni di trasporto destinati per Gibilterra, e gettava alcune palle in quella piazza. Avvenivano fucilate e scaramuccie anche tra la guarnigione e le truppe spagnuole del campo di S. Rocco.

Il principe della Pace, ricolmato di favori dal suo sovrano e di fresco nominato regidore perpetuo di Burgos, ricevette un insigne contrassegno dell'attaccamento di Carlo IV, che gli accordò nel mese di agosto la mano di sua cugina germana donna Maria-Teresa, figlia primogenita del fu infante don Luigi, fratello di Carlo III. Il matrimonio fu celebrato il 2 ottobre nel palazzo dell' Escuriale. Ma nell' imparentarsi in tal guisa colla stirpe Borbona, vide il favorito aumentarsi il numero de' suoi nemici, i quali si rallegrarono perchè quel novello lustro l'obbligava a rinunciare al posto di primo ministro e occasionava un cangiamento nel ministero. Il luogotenente generale don Giuseppe de Ezpeleta, già vice-re di S. Fè, fu nominato governatore del consiglio di Castiglia in sostituzione del vescovo di Salamanca. Don Francisco de Saavedra, membro del consiglio della guerra, fu incaricato del portafoglio delle finanze in luogo del marchese di Las Hormazaz, fatto destituire dalla regina, perchè gli avea ricusato del denaro; don Gaspare

Melchior de Jovellanos, membro del consiglio dell' Indie, sostituì nel ministero di grazia e di giustizia don Eugenio Llaguno, che lo occupava da circa tre anni. Le quali elezioni vennero attribuite all' influenza del conte di Cabarrus sullo spirito del principe della Pace. Don Ramon Giuseppe de Arce, arcivescovo di Burgos e poscia arcivescovo di Saragozza e patriarca dell' Indie, prelato illuminato e tollerante, fu nominato grande inquisitore. Nel mese di novembre parecchi cambiamenti ebbero luogo in diversi rami dell' amministrazione civile e militare; particolarmente in quella delle poste e nella direzione generale delle contribuzioni.

Col suo decreto comunicato dal principe della Pace al consiglio di Castiglia il 19 ottobre, Carlo IV, informato che gli ex gesuiti spagnuoli, i quali dacchè il papa avea perduto il Bolognese eransi ritirati negli Stati di Genova, erano stati costretti di ritornare in Ispagna, per sottrarsi alle persecuzioni del nuovo governo ligure, ordinò fossero loro assegnati per asili i conventi più solitarii, ove riuniti nel minor numero possibile godrebbero della loro pensione sino alla fine dei lor giorni. I governatori e correggidori del regno, i comandanti dei porti, furono incombenzati di dirigere immediatamente al consiglio delle statistiche contenenti il nome, l' età, patria degli ex gesuiti, la data del loro arrivo, e farli per la via più breve condurre ai conventi più lontani dalle città. Essi non tardarono guari a turbare la tranquilità di cui godeva la Spagna dopo la loro espulsione, e non fecero che formarsi un potente partito, accennando per giansenisti e denunciando all'inquisizione quanti non dividevano con essi le opinioni d' oltramonte.

Mercè le cure del vescovo e dell' intendente essendo andata a vuoto una cospirazione tramata a Caracas, capitale della Guyana spagnuola, per dare questa colonia agl' Inglesi, furono arrestati e imbarcati per la Spagna sessanta persone, tra cui il governatore e i principali ufficiali. Il legno che li trasportava fu preso nella traversata da una fregata inglese, che il 20 novembre si presentò con paviglione parlamentario davanti Cadice e consegnò agli Spagnuoli tutti i sospetti della cospirazione coi documenti del processo cominciato alla Guyana.

Con regio decreto 17 novembre, comunicato il 26 decembre alle piazze commerciali dal ministro Saavedra, si permise d'imbarcar per l'America, e specialmente per Caracas e la Nuova Spagna, articoli forastieri, senza obbligo di caricare egual quantità di mercanzie indigene, nel caso ove precedentemente fosse tale compensazione richiesta; derogando in tal parte al decreto 28 febbraio 1789. Gli articoli vietati dal regolamento del 12 ottobre 1778 rimasero eccettuati nelle spedizioni da farsi dai porti stranieri neutri durante la guerra, attesa l'impossibilità di farne la verificazione, e che non si potranno imbarcare che sopra navigli che partissero dai porti di Spagna.

Sul finir di decembre o al principio di gennaio 1798, il conte d'Aranda, che dopo la pace era stato esiliato a trenta leghe dalla corte e dalla capitale col permesso di ritirarsi nelle sue terre, morì a Epila in Aragona nell'anno suo 79.° (1). Il posto di decano del consiglio di Stato, di cui avea conservato il titolo a malgrado la sua disgrazia, venne allora conferito al principe della Pace.

In quell'anno si fece una nuova anagrafi della Spagna; e questa, che non fu ultimata che nell'anno susseguente, diede una popolazione di oltre dodici milioni d'abitanti.

1798. Nel gennaio Carlo IV ai favori di cui avea ricolmo il principe della Pace vi aggiunse la carica di gran maggiordomo di palazzo. Si nominò un consiglio di guerra per giudicare il comandante di Truxillo, città dell'udienza di Guatimala in America. Era accusato di aver abbandonato quella piazza all'avvicinarsi degl'Inglesi, che vi erano entrati senza resistenza, ma che poco dopo n'erano stati espulsi.

Il 4 febbraio l'ammiraglio Truguet giunse a Madrid per sostituire Perignon nell'ambasciata di Francia presso la corte di Spagna.

Il 6 la squadra spagnuola, forte di ventidue vascelli e alcune fregate, vedendo quella degl'Inglesi che formava

(1) Doppiamente si è ingannato Bourgoing e si è contraddetto egli stesso, riferendo la morte del conte d'Aranda al 1802 nel suo *Quadro della Spagna moderna*, e nel 1794 nella *Biografia universale* all'articolo *Aranda*.

il blocco di Cadice, era ridotta allora a nove vascelli e tre fregate, uscì dalla rada sotto gli ordini di Mazarredo per dar loro la caccia. Ma pochi giorni dopo dovette rientrare in quel porto pel subito arrivo del lord S. Vincent, uscito di Lisbona con quattordici vascelli. Ricominciò allora e divenne più vigoroso il blocco di Cadice.

Il marchese del Campo era stato richiamato dall' ambasciata di Francia per occupare un posto nel consiglio di Stato; ma il conte di Cabarrus, di lui successore, non essendo stato ammesso in qualità di ambasciatore di Spagna perchè era nato francese, lasciò Parigi il 7 febbraio, e fu sostituito dal cavaliere d' Azara, ch' erasi distinto durante la lunga sua resistenza alla corte di Roma.

Le duchesse d' Orleans e di Borbone e il principe di Conti, deportati in Ispagna per ordine del governo francese, giunsero a Cartagena, e poscia recaronsi a Barcellona, ove venne loro pagata dalla corte di Madrid una pensione di duecentocinquanta piastre al mese.

Manifestaronsi sintomi di fermento in Catalogna, e specialmente a Barcellona, per la miseria occasionata dal ristagno del commercio e delle manifatture. Sulla proposizione di don Aug. de Lancaster, capitano generale di quella provincia, fu risoluto di tener occupati i villici. Quel governatore, per ovviare alla comune sciagura, ottenne dal re il permesso di dare delle feste di ballo e d' istituire lotterie di differenti specie. I prodotti furono impiegati nel soccorrere gl' infelici. Si istituirono pubblici lavori, si fissarono vantaggiosi prezzi per la man d' opera: vi si aggiunse copiosa e giornaliera distribuzione di cibi, belli e preparati, pegl' individui non occupati nei lavori, e se ne inviarono anche alle prigioni ed agli ospizii. Questi due stabilimenti si mantennero per alcuni anni. Il secondo era conosciuto sotto il nome di *Olla pubblica* (pubblica marmitta), e distribuivansi ciascun giorno circa 3560 razioni. Mercè quei lavori, Lancaster piantar fece bellissime passeggiate a Barcellona.

Il cattivo stato in cui erano ridotte le finanze della Spagna, obbligò Carlo IV a promulgare una cedola, per cui invitava gli arcivescovi, vescovi, abati e prelati del regno a versare nel regio tesoro tutto l' oro e l' argento di cui po-

tessero disporre, senza risparmiare neppure l'argenteria delle chiese, non riserbando che quel solo che fosse rigorosamente necessario per l'esercizio del culto. La quale misura proposta dal ministro Jovellanos gli attrasse l'odio del clero, e divenne ben presto la cagione segreta di sua caduta.

Il cardinal Lorenzana, arcivescovo di Toledo, voleva accompagnare Pio VI nel suo esilio sino in Francia; costretto ad abbandonar Parma, ritornò a Roma dopo aver in tal guisa soddisfatto al dovere della nazione spagnuola verso il capo della Chiesa.

Ad istigazione dell'ambasciatore Truguet e del principe della Pace, Carlo IV con cedola del 23 marzo ingiunse a tutti gli emigrati francesi di lasciar Madrid nel termine di otto giorni e la penisola entro un mese. Ma in considerazione della loro sciagura permise ad essi di ritirarsi nell'isola di Majorica, ove potrebbero ricever soccorsi dalle loro famiglie ed amici.

Il 27 marzo, il principe della Pace si dimise dal posto di primo ministro e da quello di sargente-maggiore delle guardie del corpo. Accettò il re questa doppia rinuncia con onorevole decreto pel suo favorito. Quest' ultimo conservò tutta la sua influenza alla corte e il suo ascendente sullo spirito del re, benchè dopo il suo matrimonio avesse perduto molto del suo credito presso la regina. Il ministro delle finanze Saavedra fu incaricato delle funzioni di primo ministro. Il marchese di Ruchena fu nominato sargente-maggiore delle guardie del corpo.

Con altra cedola, in data d'Aranjuez il 28 marzo e firmata di pugno del re, vietò l'introduzione di merci inglesi ne' suoi Stati a contare dal 1.° agosto, e permise quella delle merci francesi.

Cabarrus da alcuni anni reclamava dei compensi per le perdite che avea sofferte per la sua lunga ed ingiusta detenzione. Al principio di aprile Carlo IV gli accordò sei milioni di reali (un milione e 500,000 franchi) da levarsi in America: la qual concessione fu bentosto mutata in un privilegio d'introdurre in Ispagna una quantità sufficiente di merci proibite, semprecchè i profitti sull'esenzione dai dazii ammontassero all'importo dell'indennità. Cabarrus vendette un tal privilegio alla compagnia delle Filippine.

Nel mese di aprile il re accordò all'ambasciatore Truguet una latitudine al suo decreto sovra gli emigrati; comprendendovi i deportati, i disertori, i preti, i rifugiati, e finalmente tutti i Francesi giunti in Ispagna dopo il 14 luglio 1789. Que'di Majorica, la cui isola dovea essere il solo asilo di tutti que' banditi, avendo reclamato sugl' inconvenienti di così numerosa importazione di stranieri, venne assegnato a questi per luogo di rifugio Minorica, le isole Canarie, Ceuta e alcune altre piazze fuori della Penisola. I quali ordini, reiterati una terza volta, vennero male eseguiti, e a malgrado le lagnanze degli agenti della repubblica francese, v'ebbero alcune città di Spagna, donde non uscì un solo emigrato.

Carlo IV prese ad imprestito dalla compagnia delle Filippine undici milioni e 500,000 reali (due milioni, 875,000 franchi), di cui sette milioni in ispecie e il resto in viglietti regi, in ragione del sei per cento, sino al rimborso, da non verificarsi se non quando egli avesse tratto partito dai mezzi d'indennità a lui accordati.

Scoppiarono turbolenze in Siviglia in conseguenza di una rissa in cui rimasero parecchi feriti ed alcuni uccisi in occasione di un combattimento di tori. A Ribadeo nelle Asturie 5,000 malcontenti recaronsi tumultuariamente alle officine dell'artiglieria dirette da don Ramon Antonio Ibannez, ruppero tutti gli stromenti, misero a ruba tutti i materiali, incendiarono gli edifizii non che la casa del direttore, e commisero parecchi atti sanguinarii e violenti.

Nel mese di maggio Saavedra provocò la creazione di una cassa di amortizzazione, sotto la direzione di una Giunta incaricata di verificare i conti delle ricette e spese sino alla fine dell'anno 1797; di avvisare ai mezzi di pagare i debiti e di far fronte alle spese correnti; d'esaminare i diversi piani di finanze, presentati sotto i ministeri precedenti ec. La Giunta, composta del conte di Cabarrus, di un membro della banca S. Carlo, di un membro della comunità dei *Gremios* (1) e di tre magistrati, era presieduta dal conte d'Iranda.

(1) Si dà questo nome alla comunità dei mercanti di Madrid, la cui cassa è una specie di banca pubblica, ove i privati investono i loro fondi ad interesse assai modico.

Saavreda, integro ministro e pieno di zelo, incaricato del portafoglio delle finanze e di quello degli affari esteri, non potendo bastare agl'immensi rami di que' due ministeri, propose ed ottenne il ristabilimento della carica di sovrintendente, che dopo il 1739 era stata costantemente unita al ministero delle finanze. Il re la conferì con un'altra di direttore della segretaria delle finanze a don Gaetano Soler, uomo di distinta riputazione nel foro di Madrid, e che ritornato da poco d'Ivica, ove avea dimorato per undici anni, erasi acquistato diritti alla pubblica riconoscenza, civilizzando gli abitanti di quell'isola con saggi regolamenti e coll'istituzione di scuole, manifatture, strade, fontane da lui ivi erette. Il vescovo d'Ivica don Fray Eustachio d'Azara, compagno ne'suoi utili lavori e degno fratello del cavalier d'Azara, era stato promosso al vescovato di Barcellona nel mese di maggio 1794.

Sommosse popolari in Catalogna costrinsero la corte ad inviarvi milizie. Al principio di giugno, il re con secreto ordine ingiunse ai vescovi di non tollerare si parlasse dei Francesi dalla cattedra evangelica. Di giorno in giorno peggiorava lo stato delle finanze, e la cassa d'ammortizzazione istituita da Saavedra non ebbe il successo sperato, ed andò soggetta a grandi modificazioni.

Credevasi indebolito il favore del principe della Pace, perchè non erasi celebrato il suo anniversario il giorno 12 maggio colla solennità degli anni precedenti, e nè il re nè la regina aveano onorato il pranzo colla loro presenza; ma il suo credito era anzi più che mai raffermato. Oltre gli onori di capitano generale, di cui godeva nella capitale contra la consuetudine e dietro speciale autorizzazione, avea il diritto di attaccare alla sua carrozza lo stesso numero di cavalli che il re e la regina, un reggimento di dragoni per montare la guardia alle porte del suo palazzo, e marciava in parità degli infanti. Egli nondimeno fece mostra di patriotismo, mandò il suo vasellame alla zecca, e durante la guerra cedette allo Stato 500,000 reali (125,000 franchi) ammontare degli annuali stipendii di tutte le sue cariche, quello solo riserbandosi del posto di capitano generale e la pensione per sua moglie.

Il 27 giugno morì nell'anno suo 20.° l'infanta Maria

Amalia, figlia minore di Carlo IV e sposa dell' infante don Antonio.

L' ambasciatore Truguet, avendo avuto alcune vertenze col ministro Saavedra, fu richiamato in Francia e sostituito a Madrid da Guillemardet, che presentò al re le sue lettere credenziali il giorno 8 luglio.

Gl' Inglesi bloccavano maisempre Cadice, ma lasciavano entrarvi senza ostacolo tutti i legni greci o marocchini, mercè cui quella piazza manteneva relazioni di commercio coi diversi porti del Mediterraneo. Tuttavolta il ravvicinamento che cominciava aver luogo tra le corti di Spagna e d' Inghilterra, coll'intervento del partito inglese a Madrid e del gabinetto di Lisbona, avea sino dal mese di luglio una influenza marcata sul blocco. Vascelli spagnuoli recavansi a Gibilterra con passaporti inglesi in cerca di tabacco della Havana portatovi dai legni portoghesi e inglesi. Alcuni ufficiali della marina britannica travestiti si recavano a rifarsi in Cadice della noia del mare; battelli spagnuoli s' incaricavano delle lor biancherie, e provvedevano la flotta nemica di vini e frutta.

Allora prevaleva alla corte il partito inglese: sostenuto dalla regina, avea per capo l' arcivescovo di Seleucia, Musquiz, confessore di lei, il grand' inquisitore, il favorito, il governatore del consiglio di Castiglia, e i due ministri della marina e della guerra, Grandallana e Alvarez. I ministri Jovellanos e Saavedra erano alla testa al partito che volea mantenere la pace colla Francia, al quale il re pareva inclinato. Ma ripetuti insulti di paralisi costrinsero Saavedra a dimettersi dalla prima segretaria di stato e dei dispacci, il cui portafoglio è affidato contemporaneamente nei primi giorni del mese di agosto a don Mariano Luigi Urquijo, primo commesso di quel dipartimento, tuttavolta senza titolo e soltanto pegli affari urgenti. Saavedra continuò nondimeno ad amministrar le finanze. Il suo amico Jovellanos, ministro di grazia e giustizia, e conosciuto per parecchie opere filosofiche, denunciato all' inquisizione per aver voluto riformarne le forme di procedura, specialmente rapporto alla proibizione dei libri, fu sostituito da don Giuseppe Antonio Caballero, protetto dal principe della Pace e fiscale presso il consiglio della guerra. Si lasciò a Jovellanos il suo titolo e gli stipendii del

consigliere di Stato e il suo processo non ebbe conseguenze, perchè non si potè condannarlo come erroneo filosofo nè come nemico della religione e del S. Ufficio; ma Carlo IV, ingannato dalle mene di quel tribunale, esiliò Jovellanos a Gijon, sua patria nelle Asturie (1), poscia a Palma nell'isola Majorica l'anno 1801; e fu rinchiuso nel convento dei Francescani, ove rimase più anni.

Don Pablo Olavidé, quell' illustre vittima dell'inquisizione, ottenne tarda giustizia. Fu richiamato in Ispagna, reintegrato in tutti i suoi beni; e nominato a consigliere di Stato.

La lettera di Gregorio, vescovo di Blois, al grande inquisitore, stampata in Francia e tradotta in ispagnuolo, fu in più migliaia di esemplari diffusa nella Penisola. L'inquisizione, costretta a rispondere, pubblicò la propria apologia in tre o quattro volumi composti da Riesco, inquisitore a Valladolid, da Blanco, poi vescovo di Leone, e dal cappellano Villaneuva, celato sotto il nome di Astengo. Ma don Giuseppe Yeregui, già precettore degl' infanti don Gabriel e don Antonio, e membro di quel tribunale, dinanzi il quale era comparso come accusato di giansenismo nel 1792, compose un' apologia dell' opera di Gregorio, e la mandò in Francia per esservi pubblicata coi documenti del suo ridicolo processo.

Nel mese di agosto, parecchi personaggi considerevoli, vittime di alcuni raggiri, vennero allontanati dalla corte e relegati in parecchie città del regno. Tra questi il generale don Benito Pardo de Figueroa, ispettor generale dell'infanteria e genero del fu don Bernardo Galvez; i luogotenenti generali Valdez e Negrete, i marescialli di campo Solano, Castannos, Cagigal, il giovine duca di Crillon Mahon, il conte di Rouffignac ec.; alcuni vennero incolpati nel Memoriale del grande inquisitore, che avea provocato la sciagura di Jovellanos.

Nel mese di settembre si ritirò all' Escuriale, e dar fe-

(1) Si pretese che i ministri Saavedra e Jovellano fossero stati avvelenati, e che l'ultimo avesse fatto giungere al re una Memoria in cui, svelando i raggiri del suo favorito, non avea gran fatto risparmiata la regina.

ce il ministero delle finanze a don Gaetano Soler, che avea la sovrintendenza di quel dipartimento. Egli fu pure definitivamente sostituito nel ministero degli affari esteri da Urquiyo, che, innalzato a quel posto superiore per la protezione della regina, mostrò una capacità superiore all'età sua. Il conte di Ezpeleta, governatore del consiglio di Castiglia, ebbe a successore il luogotenente generale don Gregorio de la Cuesta, uno dei generali ch'eransi i più distinti nella Catalogna durante l'ultima guerra, e conservò soltanto una piazza effettiva nel consiglio dello Stato. Il canonico don Giuseppe Espiga fu nominato confessore della regina, e il suo predecessore don Raffaele de Musquiz y Aldunata, arcivescovo di Seleucia, fu rinviato in Catalogna.

Continuava mai sempre il blocco di Cadice rovinando la Spagna, e ponendo inciampo al suo commercio coll'America e alle sue relazioni colle potenze dell'Europa. Il 22 settembre, avendo un vascello inglese voluto opporsi all'entrare in quel porto di un naviglio svedese, venne vivamente assalito dalle scialuppe cannoniere spagnuole, che lo costrinsero a ritirarsi, e agevolarono l'ingresso del legno svedese. Il giorno stesso la flottiglia di Algeziras non s'ebbe lo stesso successo in un attacco contra un altro vascello inglese, protetto dal fuoco di Gibilterra. La presa di tre o quattro felucche e scialuppe non fu che leggiero compenso alla perdita da essa fatta di gente. La rovinosa guerra dalla Spagna sostenuta contra l'Inghilterra destava mormorazioni in tutte le provincie contra il governo francese. Specialmente la Catalogna più forte manifestava l'odio suo naturale verso i Francesi; di guisa che la nuova della presa di Malta, fatta da Bonaparte, produsse tanto dispiacere a Barcellona quanta gioia alcune settimane dopo vi sparse la notizia della distruzione della flotta francese davanti Aboukir.

Per altro, a malgrado le sciagure della guerra e la penuria del pubblico erario, il monarca regalò al suo favorito 240,000 reali per le nuove disposizioni dei giardini del suo palazzo a Madrid.

Alcuni decreti regii pubblicati precedentemente e che aveano per oggetto di minorare l'angustia delle finanze, erano sembrati insufficienti. Carlo IV con altro decreto 15 novembre ordinò un novello imprestito di quattrocento milio-

ni di reali, che non dovea essere altro se non una contribuzione sui fondi preservati nell'America spagnuola dagli avvenimenti della guerra.

Il re di Spagna riconobbe la repubblica Elvetica.

Una squadra inglese, partita da Gibilterra con 7,000 uomini da sbarco e in apparenza destinata per Malta, fece vela per le isole Baleari, verificò senza resistenza la sua discesa nell'isola di Minorica, accessibile in parecchi punti, ed assediò Mahon; le cui fortificazioni erano ridotte a un solo forte dopo la pace del 1783. La piazza si arrese il 15 novembre, e l'isola intera difesa da 6,000 uomini si sottomise agl' Inglesi che non ne aveano sbarcati che 3,000. Forse ch' essi dovettero in parte tale conquisto all'intelligenze che aveano tenute nel paese cogli abitanti poco ancora affezionati al dominio spagnuolo e cogli emigrati francesi che vi si trovavano in gran numero. Una parte della guarnigione di Mahon passò ai soldi d' Inghilterra.

La corte di Madrid, attribuendo a tradimento la resa di Minorica, ordinò l'arresto del comandante Quesada, padre dell'attual generale. Rinchiuso, con altri ufficiali al pari di lui accusati, nella cittadella di Barcellona, venne tradotto davanti un consiglio di guerra e condannato a morte, ma ebbe grazia dal re. Si presero benchè un po'tardi serie misure per evitare non cadesse Majorica in poter degl' Inglesi. Da Cartagena si mandarono nel decembre tre fregate e alcuni piccoli bastimenti carichi di munizioni e di truppe.

Olavidé, di ritorno in Ispagna, venne accolto distintamente all' Escuriale, ove passò otto giorni. Ei ricusò un impiego lucrativo che il re gli avea fatto offerire, e lasciò anche Madrid per ritirarsi a Baza nell' Andalusia.

Finalmente la squadra inglese levò il blocco di Cadice e si allontanò il 17 decembre. Da quattr'anni i generali ed ufficiali detenuti nella cittadella di Barcellona, per fatto della capitolazione di Figueras, aspettavano il giudizio del consiglio di guerra, davanti il quale erano stati portati. Ed era tanto l' odio che nutrivano i Catalani contra i Francesi, che aveano cercato tutti i mezzi di aggravare la sorte dei prigioni. Eransi murate le finestre delle loro prigioni, nè gli si permettevano altre letture tranne quella dei loro libri di divozione. La resa di Mahon risvegliò i giudici dell' affare

di Figueras, e affrettò la definizione di un processo che pareva interminabile. Il già governatore di Figueras don Andrea de Torres, il comandante in capo dell'artiglieria Keating, il comandante in secondo di quell'arma, e il comandante dei Minori, furono condannati alla degradazione e alla pena di morte. Parecchi altri vennero condannati al primo di que' castighi, e ad una prigione più o meno lunga. Alcuni soltanto furono lasciati in libertà, perchè la loro detenzione, come dice la sentenza era stata, sufficiente ad espiare il lor fallo.

Ritornò a Cadice una divisione, spagnuola dopo lasciati 3,000 uomini nelle isole Canarie. Altra piccola squadra uscì dal Ferrol con pari numero di truppe destinate per l'America.

1799. Carlo IV. con decisione 5 gennaio commutò in perpetuo bando la pena di morte pronunciata contra i quattro ufficiali superiori della guarnigione di Figueras, e dichiarò che se mai più ricomparissero nei suoi Stati saranno sull'istante condotti al supplicio senz' altra procedura giuridica.

Avendo incontrato delle difficoltà nella loro esecuzione sette decreti regii precedentemente pubblicati, che ordinavano la vendita dei beni di sostituzione, quelli di pie fondazioni, ospizii ec., che sin allora eransi tenuti come beni inalienabili, il re, per rispondere ai reclami che sorgevano da ogni parte e per appianare gli ostacoli, nominò una Giunta composta di due membri del consiglio di Castiglia, di un membro del consiglio dell' Indie e di quello delle finanze, non che di due magistrati ch' erano incaricati dell' amministrazione dei beni invenduti dei Gesuiti. La qual Giunta ebbe a preside il consigliere di Stato don Antonio Despuig y Daneto, arcivescovo di Siviglia.

Il 4 febbraio una flotta marocchina di otto vascelli di linea comparve dinanzi Cadice e formò il blocco di quel porto, dopo aver parlamentato con quattro vascelli inglesi, che abbandonarono que' paraggi e si recarono a saccheggiare le spiaggie della Catalogna.

Il re di Spagna usò della facoltà accordatagli dal Papa di appropriarsi per lo spazio di dieci anni la metà di tutte le decime del suo regno, mezzo il più acconcio a sol-

levar prontamente gl'imbarazzi dal fisco spagnuolo, portati al colmo per l'interruzione del commercio dell'America.

Con regia ordinanza del mese di marzo si ingiunse a tutti i preti, monaci ec., che si trovavano a Madrid e nella residenza della Corte, a ritornare nelle lor diocesi respettive e ripigliare le loro funzioni ecclesiastiche nello spazio di un mese, sotto cominatoria di forte ammenda e di ancor più grave punizione.

Gl'Inglesi con una flotta di quattordici vascelli bloccarono di nuovo Cadice. Ma nel tempo stesso gli Spagnuoli predarono loro una fregata, due brigantini e una galera, usciti di Gibilterra e carichi di viveri per Mahon.

In mezzo alla sciagura generale, il principe della Pace ricevette dalla corte un nuovo favore, essendosi per lui creata la carica allora quasi sconosciuta in Ispagna di grande ammiraglio. Il brillante stato della sua colossale fortuna gli permise di far dono di considerevolissima somma a suo cognato il marchese di Branciforte, ex vice-re del Messico.

Il 31 marzo si seguò a Mekinez tra la Spagna e il re di Marocco un trattato di pace, di commercio, pesca e navigazione in trentacinque articoli. Gli Spagnuoli e gl'insulari delle Canarie avrebbero diritto di pesca nei mari al nord di S. Croce di Barbaria. I marinai ed effetti dei Marocchini, predati sui vascelli di nazioni in guerra colla Spagna, sarebbero restituiti senza riscatto e reciprocamente. I bastimenti ed effetti marocchini catturati da una potenza in guerra con Marocco non potrebbero esser venduti nei porti della Spagna: anche per questa condizione eguale reciprocità. Gli schiavi cristiani di qualunque nazione fossero, che essendosi sottratti alla loro cattività avessero trovato asilo su legni spagnuoli o nei forti e piazze che teneva S. M. C. sulla spiaggia d'Africa, non potrebbero essere reclamati dai loro padroni. La compagnia delle Cinque Jurandes di Madrid continuerebbe a godere del privilegio esclusivo di estrar granaglie da Marocco mercè il porto di Darbeyda. Nel caso di rottura tra le potenze contraenti, i prigionieri non si considererebbero come schiavi, ma trattati e scambiati come i prigionieri di guerra respettivi delle nazioni europee tra loro. Il quale trattato, opera del ministro Urquijo, e la

cui ultima clausula è ancora in vigore, non fu pubblicato che sei mesi dopo.

Carlo IV con decreto 8 aprile ordinò una nuova emissione di viglietti per la somma di ottocento miljoni di reali (duecento milioni di franchi.) Siccome tali viglietti perdevano sino il quarantacinque per cento, il governo assoggettò a misure repressive chiunque ricevesse quella carta monetata con isconto superiore all'otto per cento.

Tre o quattro mila uomini, comandati dal luogotenente generale O-Farrill, vennero imbarcati al Ferrol sovra una squadra che mise alla vela per Rochefort sotto gli ordini del luogotenente generale don Francisco Melgarejo.

La più parte dei generali esiliati l'anno innanzi si mandarono a Barcellona, a Alicante ed altri porti vicini, con ordine di recarsi a Majorica per comandare le truppe ivi raccolte, provvedere alla difesa di quell'isola, e riconquistare Mahon. Il generale Pardo e due o altri tre furono i soli eccettuati dal richiamo.

Il ministero adoperò tutti i mezzi possibili di far fronte alle pubbliche spese. Due tesorieri generali amministrarono le pubbliche rendite per lo spazio di un anno, ciascuno per turno; e vennero destituiti per motivi di malcontento o di economia, e sostituiti da un solo tesoriere generale.

Durante il ministero di Saavedra, il re avea permesso ai legni neutri di commerciare coll'America spagnuola. Questa misura offriva alcuni vantaggi, ma arrestava l'industria nazionale. Dietro reclami dei negozianti di Cadice e Barcellona, Carlo IV pubblicò una cedola con cui ritirava i privilegi accordati ai neutri, e attribuì ai soli sudditi spagnuoli il commercio dell'America, uniformandosi per altro ai regolamenti.

Essendo stata da una burrasca dispersa la flotta inglese che bloccava Cadice, la squadra spagnuola, forte di tredici vascelli, solcò da quel porto il 20 aprile sotto gli ordini di Mazarredo, e giunse a Tolone il 20 maggio, dopo aver riportato il vantaggio contra gl'Inglesi.

Il luogotenente generale don Agostino di Lancaster, che dal fu re era stato allontanato dalla corte, per riputazione di sua nuora Maria Luigia (allora principessa delle Asturie), fu richiamato da Carlo IV: ottenne un posto di capitano del-

le guardie e tosto dopo il titolo di duca. La carica di capitano generale della Catalogna, ove fu vivamente lamentato, fu data al luogotenente generale don Antonio Cornel, che avea sucessivamente governato Majorica e Valenza collo stesso titolo.

Il 13 maggio i marescialli di campo don Stanislao Solano, che avea servito quale volontario sotto Moreau nelle armate francesi, e La Cannada, s' imbarcarono a Barcellona per Majorica. Il luogotenente marchese de La Romana, che doveva comandare la spedizione, pose alla vela da Valenza, ma fu costretto dai corsari di retrocedere.

Il re di Spagna, avendo ricusato di rinunciare alla sua alleanza col governo francese e di far parte della nuova confederazione di cui erasi dichiarato capo Paolo I imperatore di Russia, venne da questo monarca rinviato l' ambasciatore spagnuolo. A questa nuova, Carlo IV ordinò all' ambasciatore di Russia di lasciar Madrid entro ventiquattro ore e la Spagna entro otto giorni.

Una squadra spagnuola, forte di diecisette vascelli di linea, cinque dei quali da cento dodici cannoni, quattro fregate e tre brigantini, salpò da Cadice il 12 maggio sotto gli ordini di Mazarredo per Maiorica, ove dovea raccogliersi il grande armamento preparato in tutti i porti spagnuoli del Mediterraneo e destinato contro Minorica; ma per burrasca alle alture di Marbella sulla costa di Granata dovette dar fondo a Cartagena il giorno 20, avendo otto vascelli disalberati e tutti gli altri più o meno malconci. La squadra del lord Saint Vincent, che la inseguiva, fu ancor più maltrattata e non potè raggiungerla. Mazarredo ricevette ordine di ritornare a Cadice.

La corte convocò a Madrid un' assemblea del clero, a cui furono invitati dei deputati di tutte le cattedrali. Si trattava di restituire all'ordine ecclesiastico una parte delle rendite di cui era stato spogliato, coll' obbligo però di aderire agl' interessi dei viglietti regii, i quali ascendevano annualmente a novanta milioni di reali. Ma non si intese bene la cosa. Non voleasi accordare al clero l'amministrazione de' suoi beni, e le condizioni alle quali egli acconsentiva a quell' operazione di finanza non parvero accettevoli.

Nei primi giorni di giugno si sbarcarono a Barcellona

5 a 6,000 uomini ch'erano a bordo di un convoglio di oltre cinquanta bastimenti, cui Mazarredo dovea prendere nel suo passaggio. Si si accontentò di fare passare su piccoli navigli rinforzi e munizioni a Majorica, ove già stavano raccolti da 8 a 9,000 uomini. Ma i crociatori inglesi impedirono maisempre la spedizione divisata contra Minorica.

Sovra reclami del contrammiraglio Lacrosse, comandante una squadra francese a Cadice e ad inchiesta dell'ambasciatore della repubblica a Madrid, il consiglio di Castiglia ordinò che tutti gli emigrati francesi dovessero partire entro dieci giorni da tutti i porti e piazze marittime di Spagna e di ritirarsi a quaranta leghe di distanza nell'interno della penisola. Il qual ordine venne rigorosamente eseguito dal principe di Monforte, capitano generale dell'Andalusia, e da Antonio Cornel, capitano generale della Catalogna.

Il direttore della cassa d'ammortizzazione, Espinosa, venne destituito; la cassa e la giunta suprema furono soppresse, e il tesoriere generale fu solo incaricato delle operazioni relative all'ammortizzazione.

Don Luigi di Borbone conte di Chinchon, figlio del fu l'infante don Luigi e cugino germano di Carlo IV, fu promosso all'arcivescovato di Siviglia, vacante per la dimissione di don Antonio Despuig, che ricevette in risarcimento parecchi ricchi benefizii (ma non già il patriarcato di Antiochia, come si disse nella *Biografia straniera*).

Il 17 giugno un orrendo tremuoto distrusse il porto e la città di Acapulco, sulla spiaggia occidentale del Messico.

Il 2 luglio la squadra spagnuola, stazionata all'isola di Aix, venne attaccata da otto vascelli inglesi che tentarono distruggerla. Il comandante Malgarejo fece porre in mare alcune scialuppe cannoniere, il cui vivo e ben diretto fuoco obbligò il nemico a rinunciare alla sua impresa e a tagliar le sue gabbie. Parte delle truppe imbarcate su quella squadra si mandarono in guarnigione a La Rochelle e a Rochefort.

Al principio di luglio una cedola regia pubblicata dal consiglio di Castiglia istituì undici casse di sconto nelle città di Madrid, Siviglia, Cadice, Malaga, Valenza, Barcello-

na, la Corogna, Bilbao, S. Sebastiano, S. Andrea e Pamplona.

Il ministro degli affari esteri, Urquijo, partigiano dell'Inghilterra, richiamar fece dall'ambasciata di Francia il cavalier d'Azara, che fu sostituito a Parigi da don Ignazio Musquiz, ambasciatore a Berlino.

Don Juan Manuel Alvarez, zio del principe della Pace, lasciò il ministero della guerra, che dirigeva dalla nomina di don Mig. Jos. de Azanza, alla vicereggenza del Messico nel 1797, e donde avea in più riprese domandato di dimettersi. Venne sostituito da don Antonio Cornel, che ebbe per successore in Catalogna il luogotenente generale don Domingo Izquierdo.

Mazarredo, avendo posto alla vela da Cartagena il 24 giugno con una squadra francese giunta il giorno innanzi, entrò nella rada di Cadice il 12 luglio dopo aver predati parecchi bastimenti inglesi nello stretto di Gibilterra. La flotta combinata, uscita di Cadice il 21, fece cammino per Brest, ove giunse l'otto agosto in più che quaranta vascelli di linea, dodidi fregate e nove corvette con quattordici corsari inglesi da essa presi nella traversata.

Ben presto venne raggiunta dalla piccola squadra di Melgarejo, che lasciò l'ancora dall'isola d'Aix.

Una cedola regia del 17 luglio, pubblicata il 23, ordinò *i vales* o viglietti regii avessero ad aver corso nelle contrattazioni a contare dal 1.° agosto; le lettere di cambio, quelle pure che stipulavano l'espressa condizione del pagamento in oro od argento, si estinguerebbero con *vales* col sei per cento di sconto. La qual misura imbarazzò tutte le operazioni di finanza e portò mortal colpo al credito pubblico e a quello delle piazze di commercio della monarchia spagnuola in tutta Europa.

Il 26 luglio l'imperatore di Russia dichiarò la guerra al re di Spagna. Nel mese di agosto il generale O-Farrill, comandante delle truppe spagnuole a Rochefort, fu nominato ambasciatore a Berlino.

Il gabinetto di Madrid, sovra domanda dell'ambasciatore di Francia, adottò per la nuova esportazione delle mercanzie inglesi, predate dai corsari francesi e condotte nei porti di Spagna, le misure prescritte da un decreto del governo francese.

Mazarredo partì da Brest per Parigi il 24 agosto, e lasciò al luogotenente generale Gravina il comando della squadra spagnuola in quel porto.

Il cavaliere don Mariano Luigi d' Urquijo, primo segretario di Stato e dei dispacci, ottenne il trattamento di ministro di Stato e una somma di 10,000 piastre (52,000 franchi) per formar la sua casa.

Alcuni malcontenti del mezzodì della Francia ritiratisi armati nella vallata d' Aran, Carlo IX sulle lagnanze dell' ambasciator Guillemardet, ordinò al capitano generale dell' Aragona di farli disarmare e di consegnarli alle autorità francesi. Ne venne dato avviso all' ambasciatore con Nota del ministro Urquijo in data del 2 settembre; con altra Nota del giorno 4 egli aggiunse avere il re prescritto le stesse misure ai capitani generali della Catalogna, del Guipuzcoa, non che al vice-re di Navarra, ingiungendo loro pure di esaminare scrupolosamente le carte degl' individui che si presentassero sulle frontiere di Spagna, per non ammettere realisti che si dicevano repubblicani. Don Juan Gullelmi, capitano generale dell' Aragona, eseguì siffatto ordine pochi dì appresso, consegnar facendo alle autorità direttoriali dieci Francesi ch' eransi rifuggiti sul territorio spagnuolo.

In occasione della morte di Pio VI, Carlo IV con decreto 5 settembre, diretto al consiglio di Castiglia, ordinò agli arcivescovi e vescovi de' suoi Stati di esercitare tutta la pienezza dei loro diritti conforme all' antica disciplina della chiesa per le dispense matrimoniali ed atti di loro competenza sino all' elezione di un nuovo papa. Questo decreto, proposto dal ministro Urquijo, liberò la Spagna sotto certi rapporti della dipendenza del Vaticano, e le fruttò il risparmio di ragguardevoli somme che ogni anno mandavansi alla corte di Roma. Ma parecchi vescovi ricusarono di accordar dispense sino a che durò la vacanza della S. Sede.

Era stato raccolto un consiglio di guerra per giudicare i comandanti ed ufficiali della squadra, che avea perduto quattro vascelli nel combattimento del 17 febbraio 1797 contra gl' Inglesi. Il giudizio venne sancito dal re. Il luogotenente generale don Giuseppe de Cordova venne spogliato de' suoi impieghi, dichiarato incapace di più servire

in verun grado ed esiliato dalla corte e dalle capitali delle provincie marittime. Il comandante in secondo, conte Morales de Los Rios, fu destituito come lo furono tre capitani di vascello: un altro fu inoltre dichiarato incapace di servire. Altri capitani ed ufficiali vennero privati dei loro carichi a tempo limitato, e parecchi condannati soltanto a pubblica correzione.

Il re, con manifesto in data di S. Ildefonso del 9 settembre, rispose alla dichiarazione di guerra dell'imperator delle Russie.

Il 23 settembre l'ambasciatore di Spagna, Musquiz, fu ammesso in solenne udienza dal Direttorio della repubblica francese.

L'alleanza di Carlo IV colla Francia gli suscitò un nuovo nemico. Il 29 settembre il cavaliere di Bouligny, suo incaricato d'affari a Costantinopoli, e figlio di colui che avea negoziato il trattato di alleanza del 1782 tra la Spagna e la Porta, ricevette ordine di uscire dall'impero Ottomano.

La morte di un console di Olanda ad Alicante e di un console di Francia a Barcellona aveano dato luogo a scandalose scene per parte dei commissarii dell'Inquisizione in quelle due città; il re, sulla proposizione del ministro Urquijo, segnò l'11 ottobre un'ordinanza che dichiara liberi e indipendenti tutti i consoli stranieri nelle città e porti di Spagna, non che i loro libri, effetti, carte ec.

Mazarredo, incaricato dei plenipoteri del suo sovrano per concertare col governo francese il piano definitivo delle operazioni marittime cui erano destinate le squadre combinate della Spagna e della Francia, rimise al Direttorio il 13 ottobre le sue lettere di credito.

I deputati del clero di Spagna, convocati a Madrid, stavano per ultimare le loro deliberazioni sulla domanda di un dono gratuito, allorchè ricevettero ordine il 23 ottobre di ritornare nelle loro diocesi respettive. Il re si tenne fermo ad esigere senza contratti o condizioni i trentasei milioni di reali domandati al suo clero di Spagna, e trenta milioni da quello dell'America spagnuola, giusta l'autorizzazione precedentemente a lui data dal papa.

Il conte di Cabarrus, ch'era stato relegato a Burgos per le sue relazioni coll'ex ministro Jovellanos e pei suoi raggi-

ri contra il principe della Pace, ritornò a Madrid, ove fu richiamato dalla corte per consultarlo sui mezzi di rimediare al cattivo stato delle finanze.

Don Domingo Izquierdo, nuovo capitano generale della Catalogna, rinnovò gli ordini contro gli emigrati. Tutti quelli che non erano muniti di permesso di dimorare nella Spagna, doveano uscir di Catalogna nel termine più breve, sotto cominatoria di venir consegnati alle autorità francesi. Quelli che aveano ottenuto tale permesso, doveano produrlo al capitano generale, che riservavasi a rinnovarlo od annullarlo. In difetto di tale formalità, doveano essere trattati come gli altri.

Due librai di Valladolid, don Mariano e don Ramon de Santander, per aver ricevuto e venduto alcuni libri proibiti, vennero condannati dall' Inquisizione di quella città a due mesi di reclusione in un convento, alla sospensione del lor ramo di commercio per due anni, all' ammenda ed al bando da Valladolid, Madrid e dalle regie residenze.

Il 1.° novembre avvenne un combattimento nello stretto di Gibilterra tra una divisione di scialuppe cannoniere spagnuole ed un brigantino inglese che scortava tre legni mercantili; dopo un' azione vivissima per due ore, avendo gl' Inglesi ricevuto il rinforzo di una fregata e tre cannoniere, caddero in potere di quest' ultime due fregate spagnuole partite da Vera Cruz e cariche per quattro milioni e mezzo di piastre, parte in denaro e parte in derrate coloniali.

Sul cominciar di novembre comparvero tre regie cedole tendenti a formare nuovi spedienti pel fisco. Una esigeva il terzo del valore di tutti gli ufficii alienati della corona. Stabiliva la seconda che ove le spese eccedessero le riscossioni di trecento milioni di reali (settantacinque milioni di franchi), dovesse il deficit esser coperto con un aumento delle contribuzioni ordinarie dell'anno 1800; il quale aumento verrebbe ripartito su tutti i contribuenti della monarchia, e durerebbe sino al termine della guerra. Colla terza cedola si istituiva un'imposta suntuaria su tutti gli oggetti di lusso, sui cavalli, vetture, cabriolè e particolarmente sui domestici d'ambo i sessi. La quale misura, in uno Stato poco industrioso e pel momento senza commercio, non poteva che accrescere il numero degli indigenti.

Il giovine ministro Urquijo continuava a godere di tutta la confidenza di Carlo IV: egli non mirava a nientemeno che a far sopprimere il tribunale dell'inquisizione, e convertirne le rendite a stabilimenti di benificenza e di pubblica utilità. Ne presentò il decreto alla firma del re che, dominato dal clero, ordinò soltanto non potesse il S. Ufficio in avvenire far arrestare chichessia senza l'autorizzazione del sovrano: che gli arrestati, dopo sentiti giudiciariamente, non si terrebbero nelle prigioni secrete; che sarebbero loro comunicati gli atti processuali, conoscerebbero i loro accusatori ec. A quel colpo d'autorità sollevò contro Urquijo un possente partito, di cui era capo l'arcivescovo di Saragozza, il padre Ioachim Compagy, quel generale dei Francescani che alla vigilia della rottura con Francia nel 1793 avea proposto di levare un'armata di 40,000 monaci e condurli egli stesso contra *i nemici dell' altare e del trono.*

Don Miguel Jos. de Azanza, che dal ministero della guerra era stato da due anni trasferito alla viceregenza del Messico, vi fu richiamato per prender posto nel consiglio di Stato: il maresciallo di campo Marquina partì per sostituirlo nella Nuova Spagna.

Il ministero aggiunse alle imposte ultimamente stabilite una contribuzione del dieci per cento sovra i fitti delle abitazioni a carico dei proprietarii, e del quattro per cento a quello dei locatarii, non che una trattenuta di dieci per cento su tutti gli stipendii dei pubblici funzionarii, non eccettuata la paga delle truppe. Il governo pagò in viglietti regii, con un bonifico del sei per cento, a termini della cedula del 17 luglio; ma le pubbliche casse non ricevevano se non numerario effettivo; lo che fu un sopraccarico alle imposte.

Nel mese di decembre il maresciallo di campo don Francesco Zaverio Castannos, venuto da Majorica, si portò a prendere il comando delle truppe raccolte alla Corogna e sulle coste di Galizia, destinate ad essere imbarcate.

1800. Nei primi giorni di gennaio si bloccarono i porti di Cadice e di S. Lucar dall'ammiraglio Keith, comandante di una squadra britannica.

Con ordinanza di Carlo IV si prescrisse che durante la guerra coll'Inghilterra non sarebbe permesso introdurre in

Ispagna la cannella se non per via di terra e per Bajonna, mediante un certificato contrassegnato dal console spagnuolo di quella città, e che a maggior sicurezza non potesse farsene l'introduzione se non per la dogana di Vittoria.

Il 7 aprile il re di Spagna, dopo i reclami della Francia, firmò una dichiarazione con cui, interpretando la sua cedola del 17 luglio dell'anno precedente, relativamente al corso forzato dei *vales*, ordina che tutti i pagamenti anteriori o posteriori all'epoca di quella cedola si eseguirebbero in avvenire colle specie monetate convenute tra i contraenti.

Il 27 giugno, un corpo di seicento uomini fu staccato dalla Corogna e spedito sulle frontiere del Portogallo, per impedire non si facessero estrazioni di granaglie, essendovene carestia: fu questo il preludio dell'invasione che apparecchiavasi. Il principe della Pace era giunto finalmente a trionfare della ripugnanza del debole Carlo IV, e tra le due potenze stava per iscoppiare la guerra.

Carlo IV con lettera del secretario di Stato Urquijo, in data 9 agosto, testificò la propria soddisfazione al dottore Eloi de Careno, medico in Vienna, per la sua versione latina dell'opera inglese di Jenner, sull'*inoculazione del vaccino*, cui avea aggiunto i propri esperimenti ed osservazioni. Ei venne al tempo stesso assicurato dal re dell'introduzione di quella nuova inoculazione ne' suoi Stati.

Il 25 agosto comparve sul bel mattino alla vista del Ferrol, e la sera gettò l'ancora nella baja, una squadra inglese di dieci vascelli, sette fregate, sette balandre ed altri bastimenti da trasporto, sotto gli ordini dell'ammiraglio Sir John Borlase Warren, con a bordo quindici uomini di truppe comandati da Sir James Pulteney. L'ammiraglio staccò dieci scialuppe con truppe, che, protette dal fuoco di due balandre e di una fregata, sbarcarono sulla spiaggia di Domino e respinsero il distaccamento spagnuolo che difendeva una batteria; poscia sbarcò il resto dell'armata inglese con due pezzi da campagna e marciò per impadronirsi delle eminenze. Il comandante generale per *interim* del dipartimento di marina del Ferrol, don Francisco Melgarejo, informò tosto dello sbarco il maresciallo di campo conte del Donadio, comandante dei campi volanti, il coman-

dante generale per *interim* del regno di Galizia, don Francesco de Negrete, e il governatore della piazza, perchè tutti concorressero efficacemente in sua difesa e a quella dell'arsenale. Mentr' egli metteva al coperto tutti i posti della marina e faceva armare tutti gli operai, il luogotenente generale don Joachim Moreno, comandante della squadra, dopo aver osservato i movimenti del nemico, sbarcò cinquecento uomini, che giunsero abbastanza in tempo per contendere il passaggio agl' Inglesi e fermarli sino al giungere dei soccorsi recati dal generale Donadio e inviati dal comandante generale Negrete. Durante la notte marciò un altro corpo nemico per attaccare il forte S. Filippo; ma anche questo tentativo non ebbe effetto. Finalmente il 26 la resistenza degli Spagnuoli, a malgrado la immensa disparità di numero, il fuoco di una batteria galleggiante di dodici pezzi da ventiquattro e di alcune barche cannoniere, la difficoltà delle strade sassose, costrinsero gl' Inglesi a ripiegarsi verso sessantaquattro ore di sera sulla spiaggia cui erano approdati, e a rimbarcarsi di notte, dopo aver arse alcune case sulla costa, il posto di guardia di Monte Ventoso e portato via del bestiame. Il re accordò due mesi di soldo a titolo di gratificazione a tutte le truppe di terra e di mare ch' eransi distinte in quella circostanza. La perdita degli Spagnuoli non fu che di cento uomini uccisi e feriti e trenta a quaranta prigioni, giusta il rapporto degl'Inglesi, ch'ebbero sedici ranghi e file di uccisi, cinquant' otto ranghi e file feriti, non compreso un ufficiale ucciso e quattro feriti. La relazione spagnuola fa ammontare a molto più la perdita sì da una e sì dall'altra parte, e novera tra i morti un generale inglese.

Sino dal principio del mese di agosto si sviluppò la febbre gialla in Cadice, ove fu da prima chiamata *vomito prieto* (vomito nero), e ben presto si sparse a Siviglia e in tutta l'Andalusia. Il governo fece stabilire un cordone di truppe alle falde della Sierra-Morena, per preservar dal contagio le altre provincie della Spagna; il porto di Cadice non fu perciò meno bloccato dall' ammiraglio Sir R. Bickerton.

Il 3 settembre il generale Alessandro Berthier giunse a Madrid, e partì all'indomani per Sant' Ildefonso, ove fu accolto colla maggior distinzione dal re e dalla regina. Qual-

che giorno dopo egli segnò col ministro Urquijo il trattato secreto, mercè il quale si convenne che l'infante don Luigi di Parma, genero di Carlo IV, sarebbe posto in possesso della Toscana, eretta in regno di Etruria. Fu questo il primo tranello che Bonaparte, allora primo console della repubblica francese, tese alla buona fede del ramo spagnuolo dei Borboni.

Il 4 settembre due vascelli di linea inglesi e una fregata, che da qualche giorno bloccavano anch' esse il porto di Barcellona, costrinsero il capitano di una galeotta svedese di ricevere a bordo truppe inglesi che, col favore di paviglione neutro, penetrarono nel porto e s'impadronirono a tradimento di due fregate spagnuole. Informato di tale avvenimento, Carlo IV ordinò la destituzione del capitano generale della Catalogna don Domingo Izquierdo (quel desso ch'erasi distinto per la bella difesa di Rosas nel 1795) a titolo di negligenza, l'arresto di tutti gli altri capi militari e la traduzione dinanzi un consiglio di guerra. Nel tempo stesso egli denunciò quel tratto di perfidia inglese a tutte le potenze in pace colla Spagna, particolarmente alla Svezia, con una circolare indiretta a tutti i loro ambasciatori residenti a Madrid.

Mentre una crudule epidemia desolava Cadice e i suoi dintorni, il lord Keith con una flotta di venti vascelli, ventisette fregate e novantaquattro bastimenti carichi di truppe, sotto gli ordini di sir Ralph Abercrombie, entrò il 4 ottobre nella baia di Cadice sino alla punta di Rotta. Gli Inglesi si preparavano a sbarcare tra quella posizione e il porto S. Maria, colla mira di bombardar Cadice o incendiare il vecchio arsenale. Il luogotenente generale don Tommaso de Morla, nuovo governatore della piazza, ov'era giunto nel più forte dell'epidemia, informò l'ammiraglio inglese della trista situazione degli abitanti, e reclamava le leggi dell'umanità. Keith e Abercrombie, ingannandosi sul motivo che avea dettata quella lettera e attribuendola a timore o debolezza, risposero a Morla non come al governatore di Cadice, ma come al capitano generale dell'Andalusia e del dipartimento della marina, e promisero ritirarsi, ov'egli acconsentisse a consegnar loro tutti i vascelli armati o in armo, senza gli equipaggi che sarebbero posti in libertà. Ma la loro proposizione

fu rigettata con indegnazione. Il 6 la flotta inglese diè fondo davanti Cadice; ma essendosi mutato il vento, il giorno 7 dovette allontanarsi. In quel giorno stesso essa dovea eseguire uno sbarco, ma il bravo governatore avea preso tutte le misure per loro resistere.

Continuava la febbre gialla le sue stragi nell'Andalusia: l'epidemia era più che mai violenta a Cadice dal 12 agosto al 31 ottobre. Eranvi allora 47,350 malati, dei quali perirono 7,200, non comprese le truppe, che perdettero 3,000 uomini. La popolazione di Cadice, ch'era di 75,000 uomini nel 1799, rimase considerevolmente minorata. Siviglia, che contava oltre 80,000 abitanti compreso i sobborghi, n'ebbe più di 76,000 colpiti dal contagio, e quasi 15,000 vi succumbettero dal 28 agosto al 30 novembre. Nell'isola di Leone, il numero delle vittime giungeva a cento per giorno; a Chiclana non se ne contavano meno di cinquanta. Fu pure spaventevole la mortalità a Rotta, Porto Real, Xerez, S. Maria, S. Lucar ec. Il capitano generale don Tommaso de Morla dimostrò molto zelo, attività e attaccamento.

L'11 novembre giunsero a Parigi 20 magnifici cavalli andalusiani inviati dal re di Spagna qual presente al console Bonaparte. Altri donativi del pari ricchi e galanti furono ricambiati tra la corte di Madrid e il nuovo capo del governo francese. In tal guisa mentre il mezzodì della Spagna era in preda al flagello devastatore, Carlo IV e la regina sua sposa, sedotti dalle lusinghe di Bonaparte e dalla sua militare riputazione, non che ingannati dal principe della Pace loro favorito, richiamavano pei loro Stati e sulle lor teste un flagello ancor più tremendo.

Nell'anno 1800 il cardinal Lorenzana, ch'erasi stabilito in Italia, avendo data la sua dimissione all'arcivescovato di Toledo, venne a quella sede primaziale della Spagna innalzato il principe Luigi di Borbone, che conservò anche quella di Siviglia: nominato l'anno stesso a cardinale, ricolmato di titoli e di beni, egli godette di una sorte degna di sua nascita, nè punto pensò di turbare lo Stato con pretensioni ch'essa avrebbegli potuto suggerire se non avesse abbracciato lo stato ecclesiastico.

In quest'anno morì il capitano generale di marina don Juan de Langara, ch'era stato sostituito nel ministero del-

la marina dal luogotenente generale don Domingo Grandallana.

Il generale don Jos. de Urrutia morì anch'egli a Madrid in età di settantadue anni coi titoli di comandante generale del genio e dell'artiglieria, circondato dalla pubblica considerazione, ma in una specie di disgrazia per aver ricusato di comandare sotto gli ordini del principe della Pace l'armata che dovea entrare in campagna contro il Portogallo.

Non si addormentò punto l'odio del clero contra il ministro Urquijo, e lagnanze pervenute dalla corte di Roma affrettarono la sua disgrazia. Abbandonato dal principe della Pace, che cominciava a riguardarlo come suo rivale, e contra cui erasi permesso qualche motteggio, e divenuto argomento di un triplice processo diretto da tre inquisitori, vi succumbette nel mese di dicembre, a malgrado la stima e l'amicizia del re. Fu inviato a Pamplona e rinchiuso nella stessa prigione della cittadella in cui gemette Florida Blanca. Ivi passò molt'anni segretamente, e privo di carta, inchiostro, libri, lume e fuoco. Il suo amico don Jos. Espiga, limosiniere del re e membro del tribunale di nunciatura, denunciato nel 1799 come principal motore del decreto 5 settembre, erasi sostenuto col credito del ministro. Inviluppato nella sua sciagura, fu esiliato a Lerida, ove avea un canonicato. Urquijo fu sostituito nel ministero degli affari esteri da don Pedro Cevallos, che avea sposato una cugina del favorito.

L'ultimo anno del secolo 18.° terminò col 12.° del regno di Carlo IV. Calamità senza numero, senza esempio e forse senza termini stanno per opprimere la Spagna nel secolo seguente.

Digitized by Google

PORTOGALLO

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI RE DI PORTOGALLO

GIUSEPPE I.

Giuseppe Emanuele, nato il 6 giugno 1714, era il primogenito di Giovanni V e di Maria Anna Giuseppina Antonietta d'Austria. Avea sposato il giorno 19 gennaio 1729 (1) Maria Anna Vittoria, figlia di Filippo V re di Spagna, prima fidanzata a Luigi XV re di Francia e rinviata a suo padre nel 1725. La morte di Giovanni V, accaduta il 31 luglio 1750, lo rese sovrano del Portogallo. Nel salire al trono egli prese il titolo di *Fedelissimo*, dato da Benedetto XIV al suo predecessore col suo Breve del 31 aprile 1749, e cui poscia continuarono a portare i re di Portogallo. Allontanò tosto dagli affari il padre Gaspard da Gouvea o Govea, frate francescano che ne avea avuto la principal direzione negli ultimi anni del regno del re defunto, e a cui rimproveravasi non senza fondamento di aver lasciato introdurre parecchi abusi nel governo e il maggior disordine nelle finanze e nell' esercito (2).

(1) Un secondo matrimonio, ch'ebbe luogo alla stessa epoca tra Ferdinando VI allora principe delle Asturie e Maria Borbona infanta di Portogallo e sorella di Giuseppe, strinse vieppiù i legami tra le famiglie di Braganza e di Borbone. Koch, nel suo *Quadro delle Rivoluzioni d' Europa*, colloca per isbaglio quel matrimonio al 1739, ed egualmente è per errore che la Biografia universale assicura esser esso avvenuto nel 1728 all' articolo Ferdinando VI. L' autore di quest' ultimo articolo chiama l'infanta *Maria Teresa*: nell' Arte di verificar le Date, al regno di Giovanni V, viene chiamata Maria Maddalena; tutti due s' ingannano (*V. Fastos de Hymeneo*, di Francesco José da Natividade, Lisboa 1752 fol.).

(2) Questo religioso morì d' attacco di apoplessia il 26 novembre

Giuseppe I conservò per ministro degli affari del regno Pietro da Motta e Silva, che avea occupato quell'importante carica sotto Giovanni V, e ch'era il solo che avesse il titolo di segretario di Stato.

Era questo ministro malato alla morte del re, e il suo corpo, giusta le leggi del regno, non poteva essere consegnato pei funerali se non da un segretario di Stato. La regina madre avea dell'attaccamento per la contessa di Daun, sposa di Carvalho, che avea già esercitato incombenze diplomatiche e che poscia si rese tanto celebre sotto il nome di marchese di Pombal, ed ella lo raccomandò a suo figlio perchè avesse ad adempire a quella cerimonia. Giuseppe I lo nominò segretario di Stato il 3 o 4 agosto 1750, e gli affidò il dipartimento degli affari esteri e della guerra. Rimaneva ancora vacante la carica di segretario di stato della marina e del commercio, e venne scelto a coprirla l'abbate Diego de Mendoza de Cortereal.

A quel epoca la corte di Lisbona era in preda alla dissipazione, ed il più assoluto disordine regnava in tutte le parti dell'amministrazione. Le rendite della corona ammontavano a venticinque o trenta milioni, non bastanti per le spese, cui non si provvedeva la maggior parte delle volte che con momentanei espedienti. Questo disordine, giusta il Balbi (Saggio statistico sul Portogallo), era spinto al segno che alla morte di Giovanni V, e malgrado l'enormi somme introitate nelle pubbliche casse nei ventitre anni che precedettero la sua morte, l'erario non potè supplire alle spese del funerale del monarca, e talmente nullo era il credito pubblico, che si dovette per provvedervi ricorrere ad un ricco privato.

Valutavasi la forza armata del Portogallo a soli 16,000 uomini di truppe valorose, ma mal disciplinate e mal vestite; e questo calcolo era ancora troppo forte (1): la regia

1752, nel momento in cui pareva prendere sovra Giuseppe I parte dell'ascendente che avea avuto sovra Giovanni V.

(1) Il Balbi non porta questo numero che a solo 8 o 10,000 uomini, e d'accordo con quasi tutti gli scrittori che trattarono del Portogallo egli parla dell'avvilimento in cui era immerso l'esercito, ove non era raro di trovare *valetti tra i capitani di cavalleria e infanteria.* Pretende *José-Carlos-Pinto de Sousa* nella sua *Bibliotheca historica* del Portogallo, essere calunniosa tale asserzione esposta per la prima vol-

marina non contava che quattordici a quindici vascelli di linea (1). Nè più fiorente era la condizione delle scienze e delle lettere. Persona illuminatissima dimorante in Lisbona così scriveva l'anno 1751. » È appena noto in Portogallo che » vi si stampi qualche opera. Gli stessi Portoghesi più ver» sati nella letteratura nazionale non conoscono che piccola » parte di ciò che vi avviene. Gli stampatori e librai non » conservano verun registro delle opere che si producono » alla pubblica luce, ed un libro che si vende presso un li» braio è comunemente ignorato dai suoi confratelli e so» vente anche da colui stesso che lo vende. Non per anco » i Portoghesi seppero giungere a formare un catalogo esat» to dei loro libri, non possedono veruna biblioteca pub» blica ec. »

I primi atti del regno di Giuseppe concepir fecero vaste speranze e giustificarono la bontà dei regolamenti da lui introdotti.

La capitazione di cinquanta lire per testa, che sotto il regno precedente era stata stabilita al Brasile sovra ogni negro, venne con decreto del 3 dicembre 1750 abolita, surrogandovisi un' annua contribuzione di cento *arrobi* d'oro, che fu offerta dagli abitanti, ed un altro decreto del mese stesso col diminuire della metà le tasse sugli zucchieri e i tabacchi del Brasile ne incoraggì la coltivazione ed aumentò lo spaccio. Con un alvarà del 21 aprile 1751 si modificò la famosa legge suntuaria pubblicata da Giovanni V contra il lusso il 24 maggio 1749, la quale avea portato un funesto colpo alle manifatture ed al commercio straniero: con altra ordinanza del luglio susseguente venne permesso a qualunque nazione d' introdurre in Portogallo le merci delle Indie, si armarono vascelli da guerra, e si protesse la navigazione contro i corsari di Algeri e di Salè; i quali pochi giorni innanzi la morte del re precedente aveano spinta la audacia a tale di ancorarsi a poche leghe da Lisbona; ed a Carvalho specialmente, il quale prese in breve grandissima

ta dall' autore delle *Lettere sul Portogallo*, donde sia stata da altri copiata.

(1) Secondo Balbi, alla morte di Giovanni V essa ammontava soltanto a cinque o sei vascelli ed a sette o otto fregate nello stato il più rovinoso, senza ufficiali, nè soldati, nè marinai.

influenza sullo spirito del re Giuseppe, devonsi quasi tutte tali misure ed altre ancora, cui troppo lungo sarebbe il riferire; giacchè vedevansi ogni dì comparire nuovi regolamenti, parecchi dei quali mostrano che il loro autore discendeva a troppo minuziosi particolari. Nello studio di rianimare il commercio della sua patria con misure che non sempre raggiungevano lo scopo, quell'attivo e prosontuoso ministro si sbracciava per abbassare i grandi, e con atti di rigore cui essi non erano accostumati dava loro a conoscere con modi forse troppo acerbi dover sottostare alle leggi regolatrici degli altri cittadini; in tal guisa di giorno in giorno cresceva l'odio da lui concepito.

Avvegnachè non era stato immediatamente dato un successore al cardinal d'Acunha, grande inquisitore morto nel dicembre 1750, si credette tosto non si fosse più per ristabilire quella importante dignità, e che l'auto-da-fe del 8 novembre 1750 con cui erano state arse cinque persone fosse stato forse l'ultimo del regno di Giuseppe. Ed invero erasi ordinato con un editto che nessuna esecuzione avesse ad aver luogo in avvenire senza il consenso della corte, alla quale doveano assoggettarsi tutti i giudicati proferiti, acciò esservi o ratificati od annullati. Ma pure un altro individuo fu bruciato il 24 settembre 1752 in un nuovo auto-da-fe. Vuolsi però accorgersi che l'influenza dell'inquisizione era sensibilmente diminuita e che non mai sotto il regno di Giuseppe essa riguadagnò quella che avea goduto per l'innanzi.

La nazione portogheso, altra volta così operosa ed intraprendente, avea lasciato passare tutto il commercio nelle mani degli stranieri e specialmente degl'Inglesi, che per così dire eransi appropriata tutta quella prodigiosa quantità di oro cui il Brasile annualmente somministrava al Portogallo, ove non faceva che un transito. Il governo di Giuseppe imprese a porre un limite a siffatte esportazioni, che non erano mai che soltanto tollerate. Si arrestarono nel gennaio 1752 alcuni ufficiali inglesi carichi di materie d'oro, cui trasportavano a bordo di un vascello da guerra di lor nazione che stava per porre alla vela, e si diè a vedere la risoluzione di agire allo stesso modo le quante volte si rinnovassero simili estrazioni. I negozianti stabiliti in Portogallo fecero rimostranze alla loro corte, e nel successivo

mese di marzo giunse a Lisbona lord Tyrawley, che avea già risieduto per 11 anni in qualità di inviato straordinario in Portogallo. Dopo alcuni mesi di negoziazioni, gli riuscì di ottenere la restituzione delle materie già sequestrate, e si ristabilirono le cose presso che nel pristino stato.

Con editto promulgato l'anno stesso 1752 si abolì un abuso pregiudicievole alla popolazione del Brasile. I padri di famiglia di quella colonia, per liberarsi delle loro figlie, le mandavano nei conventi di Portogallo prima dell'età della ragione, obbligandole al celibato. Furono essi costretti ad ottener previamente l'autorizzazione del re, e questa non fu loro concessa che con molto riserbo.

Nel 1753 Giuseppe I con suo editto riunì alla corona parecchi feudi per lo innanzi smembrati nei possedimenti portoghesi in Africa ed in America: in tal guisa aumentò le rendite dello Stato, ed accordò in compenso annue pensioni e titoli ai signori spossessati. Quell'editto avea prodotto dei malcontenti, alla guisa stessa che suscitò reclami l'altro che nell'anno dopo creava una compagnia pel commercio esclusivo della China e delle Indie, commercio in allora indistintamente permesso a tutti i cittadini. Feliciano Velho Oldenburgo, negoziante di Lisbona, fu posto a capo di quella compagnia, essendone al tempo stesso il direttore e il cassiere con privilegi estesissimi.

A malgrado le cure che il governo portoghese parea prendere pel ristabilimento del commercio e dell'industria, erano le sue finanze in sì deplorabile stato che mancavano di paga le truppe di terra, e non erano pagati gli stessi impiegati della casa del re, a tal che era d'uopo riccorrere ad un prestito, allorchè volle Giuseppe nel gennaio 1754 recarsi a Salvatierra. Nè poco contribuirono ad accrescere le dilapidazioni di ogni specie le spese enormi che costava l'opera italiana fatta venire da Genova da quel principe appassionato per la musica.

Per porre termine alle discussioni che sussistevano tra il Portogallo e la Spagna rapporto ai limiti dei loro rispettivi possedimenti in America ed in Asia, erasi dal governo di Giovanni V segnato il trattato di Madrid in data del 3 gennaio 1750. Affascinato da un entusiasta di nome Pomez Pereira, che descriveva il Paraguai come coperto di miniere

d'oro, avea egli in un articolo di quel trattato acconsentito di fare lo scambio delle Sette Aldee, poste tra la spiaggia settentrionale dell'Ibiari e l'orientale dell'Uruguai, colla colonia del S. Sacramento (1) e la navigazione del fiume la Plata. Il 16 settembre 1751 fu incaricato da Giuseppe di concertarsi coi commissarii nominati dalla Spagna, relativamente all'esecuzione del trattato del 1750, il governatore e capitano generale del Rio-Ianeiro ec, non che governatore de Minas-Geraes, Gomez Freire de Andrada. Essi ebbero a sostenere, per parte degli individui cui voleasi far cambiar di padrone, una resistenza ostinata che venne attribuita ai consigli dei gesuiti, i cui missionarii erano giunti a civilizzare gli Indiani e ad istituire tra loro una specie di repubblica tributaria alle corone di Spagna e del Portogallo, ma d'altronde ciecamente sommessa a quei religiosi. Carvalho, cui non andavano a sangue i gesuiti, e che coi loro talenti ed ambizione gli davano ombra, si giovò di tal circostanza per discreditarli presso il re. Nel 1753 Francesco Saverio de Mendoza, fratello di quel ministro, nel giugno 1751 governatore del Maranhan e del Gran-Para, venne inviato in America con un corpo di truppe e severissime istruzioni, che più sembravano dirette contra i gesuiti che non contra gli Indiani, cui la corte di Portogallo riguardava quali docili stromenti guidati a proprio talento da quei padri. Vedremo in seguito quale si fu il risultamento dei ragguagli velenosi diretti da Mendoza alla sua corte.

Nel marzo 1754 fu conferito a Nunno da Silva Telles il posto di grande inquisitore, rimasto vacante per oltre tre anni, senza recar per altro verun cangiamento alle restrizioni precedentemente imposte al tribunale di cui era stato stabilito a capo. Il 14 agosto dell'anno stesso fu degno di nota per la morte della regina vedova di Portogallo e per l'aumento del credito di Carvalho, il quale crear fece nel maggio o giugno 1755 la compagnia detta del Gran-Para, cui fu attribuito l'esclusivo commercio del Maranhan. I

(1) Manuel Lovo, governatore di Rio Ianeiro, avea gettato circa il 1680 le fondamenta di quella colonia sulla riva settentrionale del fiume de la Plata, dirimpetto alle isole di S. Gabriele e della città spagnuola di Buenos-Ayres.

negozianti portoghesi portarono lagni per trovar lesi i loro intereressi da quei privilegi, ma o furono posti prigionieri o esiliati.

Nel primo novembre 1755 si sparse in tutto il Portogallo grave costernazione, atteso un tremuoto spaventevole che si fece sentire in Lisbona, a Porto e nelle Algarvie, e stese le sue scosse a Madrid ed altre città della Spagna. Più che altrove le sue stragi furono rimarchevoli in Lisbona, essendone stati atterrati la più parte degli edifizii, tra cui il palazzo reale: rimasero schiacciate sotto le loro macerie meglio di 12,000 persone, tra cui il principe di Peralada ambasciatore di Spagna; ed il re stesso appena ebbe il tempo da porsi in salvo colla sua famiglia. Perdurò per molti mesi quel flagello distruttore, durante i quali scorsero ben pochi giorni senza che si sentissero nuove scosse. Alla quale calamità molte altre si aggiunsero che ridussero gli abitanti alla più spaventevole mendicità. Il fuoco divorò i loro effetti più preziosi; le acque del Tago elevaronsi a prodigiosa altezza e straripparono con tanto impeto che dopo sommersi moltissimi fabbricati inondarono, le campagne vicine: per molti giorni caddero continue pioggie in copia strabocchevole, e profittando di così tristi casi si sparsero masnadieri in numerose brigate, spogliando gl'infelici abitanti di quegli avanzi delle loro sostanze che aveano potuto salvare.

Si adottarono le misure più energiche per soccorrere quegli sfortunati che aveano potuto sottrarsi a tanta sciagura e per reprimere i disordini; e fu rassicurata la tranquillità pubblica del salutare timore incusso da scolte, i cui capi aveano facoltà di arrestare e punir sull'istante e senza processo i malfattori e vagabondi che si rinvenissero per le vie ad ora indebita, e da forche piantate nei dintorni di Lisbona, da cui si vedeano impendere ben duecento cadaveri.

Alla prima nuova di questo malaugurato avvenimento, i re di Francia, di Spagna e d'Inghiltera si fecero solleciti di offerire ogni specie di soccorsi al sovrano portoghese; ma egli, avvisatosi non abbisognarne, li ricusò, che che ne abbiano detto in contrario molti scrittori. Fattesi più rare le succussioni al principio del 1756, gli abitanti, che sino allora viveano attendati fuori della città, cominciarono a rassicu-

rarsi ed a ritornare sugli avanzi delle antiche loro dimore; mentre il governo occupavasi di un piano generale di ricostruzione della capitale.

Nel febbraio 1756 fu dal ministro portoghese fatta conoscere l'intenzione di ricostruire il palazzo delle Dogane, interamente abbattuto dal tremuoto dell'anno precedente e ch'era stato pel momento sostituito da baracche di legno. Per sostenerne la spesa, Carvalho fece che il re imponesse una nuova gabella di quattro per cento (1) su tutte le merci provenienti dall'estero; gabella che si mantenne in osservanza a malgrado le vive reclamazioni del ministro d'Inghilterra a Lisbona, il cui esempio non andò guari fu seguito dagli altri ministri stranieri in Portogallo. Vedremo in progresso non essere il prodotto di tale imposta stato applicato allo scopo per cui erasi istituita; accrebbe il malcontento degl'Inglesi il vedere che i Portoghesi nello stato di miseria in cui li avea immersi il tremuoto si servivano per vestirsi di un panno lana non tinto che fabbricavasi in alcune provincie del regno, ed incoraggirli il re stesso col suo esempio, a cui teneva dietro parte dei nobili, che comparivano in pubblico vestiti di quel panno grossolano e a vil prezzo. Ma non ebbero durata tali esordii d'industria nazionale, e continuò il Portogallo ad essere come prima tributario dell'Inghilterra.

Il re, che voleva guiderdonare l'operosità e lo zelo mostrati da Carvalho dopo il tremuoto, lo nominò nel giorno 3 maggio 1756 a segretario di Stato pegli affari del regno; posto resosi vacante nel novembre 1755 per la morte di Pietro da Motta. In tal guisa ei trovossi per diritto alla testa del ministero, essendovi già da lungo tempo per fatto. Carvalho si procurò un collaboratore compiacente, facendo affidare il 4 maggio a don Luigi da Cunha il portafoglio degli affari esteri e della guerra, cui rinunciò a suo favore. Nel giugno dell'anno stesso v'ebbe a Evora un auto-da-fe, nel quale vennero condannati a prigionia perpetua ed altre severissime pene ventinove uomini e trentatre donne, e vennero arsi due individui.

(1) Nel giugno 1764 il prodotto di tale imposta ammontò alla somma di sei milioni.

Nell' ottobre 1756 si pubblicarono i privilegi (1) accordati alla compagnia generale di agricoltura delle viti dell' Alto Douro, ch' era stata il 10 settembre istituita da Alvara. Dallo stabilimento di quella compagnia si ottenne l' effetto di cangiare un terreno per lo innanzi in parte incolto in uno dei più popolosi cantoni del Portogallo, non senza per altro che vi si introducessero da principio abusi, e non si trovassero in collisione alcuni interessi privati; locchè fè luogo nel 23 febbraio 1757 ad una sollevazione che tenne inquieto il ministero, e che avrebbe potuto avere triste conseguenze ove non si fossero prese misure pronte e severe contra i sollevati. Si inviò sui luoghi un corpo di milizie; molti dei rei principali vennero dannati a morte, altri alle galere od alla deportazione; e fu messo prigione per un anno *il giudice del popolo* di Porto, dopo essere stato ignominiosamente cassato. L' amministrazione della compagnia, che era stata momentaneamente sospesa con ordinanza 19 marzo 1757, ripigliò nel 17 maggio successivo le sue funzioni.

Vedemmo di già gl' Indiani del Paraguai avere opposto ostinata resistenza all' esecuzione del trattato dei limiti del 13 gennaio 1750, ed essersi attribuita tal loro condotta alle istigazioni dei gesuiti. In conseguenza dei documenti offerti dai commissarii spediti in America dalle due corone di Spagna e di Portogallo e sui diportamenti ostili di que' missionarii e sovra i rapporti di Mendoza governatore del Maranhan e del Gran-Para, che studiavasi di rappresentare i gesuiti coi più odiosi colori, si tolse loro l' amministrazione temporale sovra gl' Indiani. Taluni di essi vennero anche arrestati e mandati quai prigioni a Lisbona, ove giunsero nell' agosto 1757. Il governo avea già sino dal mese antecedente fatto stampare in francese e in portoghese e diffondere sino alla profusione la *Relazione succinta riguardante la repubblica dai religiosi detti gesuiti delle provincie di Portogallo e di Spagna istituita nei paesi e dominii di*

(1) Quella compagnia avea il commercio esclusivo dei vini della provincia di cui porta il nome, e stendeva il suo privilegio nelle quattro capitanerie più importanti del Brasile, cioè di Minas-Geraes o S. Paolo di Rio-Ianeiro, della Baia Tuttissanti e di Pernambuco.

Digitized by Google

oltremare di quelle due monarchie, e della guerra da essi suscitata e sostenuta contra le armi spagnuole e portoghesi ec. Nell'ottobre dell'anno stesso, per togliere ai gesuiti l'influenza che lor derivava dai confessionarii e dai loro legami colla corte, il re, sdegnato per la loro condotta nel Paraguai e per le sinistre prediche che loro attribuivansi sulle cause del tremuoto del 1755, li discacciò tutti dal suo palazzo, scegliendo il provinciale dei francescani per proprio confessore; esempio che fu imitato da tutti i membri della famiglia regia, che scelsero a confessori religiosi di altri ordini. In tali circostanze morì il 20 ottobre l'infante don Antonio, zio del re. Nell'8 ottobre 1757 e 10 febbraio 1758 il re diresse a papa Benedetto XIV vive rimostranze acciò i membri della Società di Gesù fossero ricondotti alla purezza della loro istituzione primitiva, e quel pontefice con suo Breve 1.° aprile 1758 nominò a riformatore e visitatore generale dei gesuiti del Portogallo e degli altri possedimenti di S. M. F. il cardinale Saldanha.

La nomina di questo cardinale, di cui si conoscevano il rigore e le relazioni con Carvalho, sparse il terrore tra i membri della società gesuitica. Nel giorno 15 maggio quel prelato li dichiarò colpevoli di illecito commercio, vietò loro di continuarlo, e ordinò sotto pena di scomunica di dover entro tre giorni consegnare ai suddelegati da lui indicati tutti i libri e carte riguardanti i vari loro traffici in tutte le parti del mondo, con proibizione di proseguirli per l'avvenire. Nel tempo stesso si ordinò ai particolari che aveano seco loro rapporti d'interesse a dichiarare la natura e l'estensione di tali interessi. Nel 7 giugno successivo vennero dal cardinale Emmanuele, patriarca di Lisbona, lor tolti i poteri di predicare e confessare in tutta l'estensione del patriarcato.

I gesuiti di Portogallo, dopo aver in sulle prime ricusato di obbedire, presero il partito di sottomettersi: quelli che abitavano nel Brasile obbedirono immediatamente alle stesse ingiunzioni fatte loro dai delegati del cardinale riformatore. Mentre i processi stavansi operosamente istruendosi, si rappresentavano i gesuiti in alcuni libelli officiali come usurpatori della proprietà e libertà, del governo temporale e della cura perpetua degl' Indiani, e come incet-

tatori del commercio esclusivo di quegli indigeni. Si sequestrarono le mercanzie esistenti nei loro magazzini di Lisbona, e fu esiliato a sessanta leghe della capitale il superiore della casa professa. Tutte le menti stavano intente all'esito di quel famoso processo, cui alcuni anni prima non si avrebbe osato d'imprendere, quando il 3 settembre 1758 sulle dodici e mezzo della sera il re fu ferito al braccio ed alla spalla destra con due colpi di scimitarra menati sulla carrozza in cui trovavasi con un solo domestico, al suo uscire d'Alcantara, a mezza lega da Belem. Il principe si restituì immediatamente a Lisbona e alcuni giorni dopo (7 settembre) emanò decreto che dava alla regina i più ampii poteri per reggere il regno sino il suo ristabilimento. I ministri dissimularono accuratamente l'assassinio intentato contro il re, persino cogli stessi ambasciatori esteri, certo per iscoprirne più sicuramente gli autori, e soltanto nel dì 9 dicembre il re di Portogallo diè a conoscere ufficialmente il pericolo dond'era stato minacciato, promettendo con un editto ricompense a coloro che denunciassero i rei. Soltanto il giorno 15 fu fatta comunicazione di tale evento al corpo diplomatico, e nel 13 fu con una ordinanza proibito di uscire dal Portogallo senza il passaporto di un commissario a tal uopo destinato, e il giorno stesso vennero arrestati come presunti autori dell'intentato regicidio tre dei principali signori del regno, cioè Gioseffo Mascarenhas duca di Aveyro; Francesco d'Assise marchese di Tavora, il padre, e Girolamo d'Ataide conte d'Atonguia, di lui genero, nell'atto stesso che si condusse in un convento la marchesa de Tavora madre, e si accerchiarono di truppe i conventi dei gesuiti, con divieto di comunicare coi secolari, rappresentandoli come partecipi della trama, od almeno di averla già conosciuta e approvata. Il tribunale dell'*inconfidenza* con decreto 12 gennaio 1759 dichiarò rei di lesa maestà e condannò a morte i tre signori sovrindicati, non che la marchesa vedova de Tavora in un ai suoi due figli, uno dei quali avea soli vent'un anno, ed alcuni altri più ignobili complici, i quali tutti vennero giustiziati il giorno dopo, e nel 17 con editto confermativo della sentenza del 12 ne fu vietata per sempre la revisione. Sotto pretesto che si avessero proposto di ammutinare il popolo, ove il re fosse rimasto morto, vennero

imprigionati il provinciale, quattro procuratori della società di Gesù, i vecchi confessori del re, non che altri gesuiti, tra cui il padre Malagrida. Altri arresti ebbero egualmente luogo tra i grandi e nelle classi inferiori. Il terrore era giunto al colmo, quando il 19 gennaio il re inviò ai vescovi del suo regno una Memoria intitolata *Erros impios*, in cui raccoglievansi e confutavansi gli errori che i gesuiti erano accusati di spargere tra i popoli. Il mese dopo furono sequestrati e venduti i loro beni dal giudice dei tradimenti. L'odio violento cui non avea mai cessato manifestare contr'essi Carvalho, nominato il 7 giugno 1759 a conte d'Oeyra, faceva ad essi ascrivere i più enormi delitti, ed a forza di dipingerli presso il re come ipoeriti pericolosi, di un' ambizione senza limiti, di morale rilassatissima, e pei quali era buono ogni mezzo per acquistar ricchezze e credito, accusandoli per fine di aver consigliato l' attentato commesso contra la sua persona, e facendoli responsabili delle massime erronee o sediziose disseminate nelle opere stampate in Italia ed in Germania da oltre centocinquant'anni da taluno dei lor confratelli, giunse a tale che Giuseppe non istette guari a prender parte nelle prevenzioni del suo ministro. Dopo aver soppresso i collegi dei gesuiti, affidò la direzione generale degli studii al principale d'Almeida nel giorno 7 luglio 1759, ordinando che in avvenire esse dovessero venir regolate dai sacerdoti ordinarii. La quale decisiva misura non fu che il preludio di altra ancora più decisiva, avendo il re nel 3 settembre susseguente emanata una legge che portava l' espulsione dei gesuiti da tutti i suoi Stati.

Questi religiosi, levati dalle prigioni per imbarcarli sovra legni, ben presto furono trasportati in Italia, e posteriormente nel giorno 25 febbraio 1761 si incorporarono alla corona i beni cui possedevano negli Stati del Portogallo.

Il ministro portoghese, nel far conoscere alla corte di Roma l' assassinio del re, avea annunciato al S. Padre avervi i gesuiti, almeno che sia indirettamente, preso parte. Egli avea dato ad intravvedere il suo disegno di scacciarli dal regno e chiesto che il tribunale di coscienza *(meza da consciencia)* potesse giudicare ed anche punire capitalmente

quegli ecclesiastici che si riconoscessero complici di quell' attentato, e di tale giurisdizione avesse esso a godere anche per l'avvenire. Si studiò il papa di calmare il risentimento del re di Portogallo in una lettera privatamente indirittagli; e in un Breve del 2 agosto 1759, che l'accompagnava, autorizzò quel sovrano a far giudicare da chi meglio a lui paresse i gesuiti che avessero avuto parte nella cospirazione contra la sua persona, senza però che tale consenso potesse estendersi a perpetuità nè contra tutti i gesuiti che non potevasi supporre di avervi partecipato senza veruna eccezione. Quando giunse a Lisbona questo Breve, era già stata consumata l'espulsione dei gesuiti; per cui il ministro portoghese ricusò di riceverlo, e profittò di una circostanza da essolui fatta nascere per manifestare in modo più solenne il suo malcontentamento.

Il 6 giugno 1760 Maria Francesca Elisabetta principessa del Brasile, figlia del re, fu impalmata dall'infante don Pedro, di lei zio. In tale occasione si fecero pubbliche allegrie, e vennero illuminati i palazzi di tutti gli ambasciatori e ministri stranieri, meno quello del cardinale Acciaioli (1), nuncio del papa presso S. M. F. Il qual nuncio, che da lunga pezza avea motivo di lagnarsi del procedere del ministro portoghese a suo riguardo, credette di così agire per non aver ricevuto l' avviso ufficiale di quel matrimonio, che per altro erasi comunicato a tutti gli altri ministri. Senza entrare con essolui in veruna spiegazione e senza degnarsi del pari di ammetterne veruna, il ministero gl' intimò il giorno 14 giugno l'ordine di uscire dal regno nel termine di giorni 4, il qual ordine appena fu dato, che, senza rispettare la doppia qualità di cardinale ed ambasciatore, venne investita l' abitazione del nuncio dalla cavalleria e dall'infanteria, il cui capo penetrando nelle sue stanze lo fece entrare per forza in una carrozza che lo condusse in Ispagna. Mentre succedeva in Lisbona una scena così poco dicevole, si tenevano in Roma vive discussioni tra i ministri del papa ed il commendatore d' Almada, ambasciatore del Portogallo presso la S. Sede e prossimo parente di Carvalho; conseguenza di che fu la partenza di quell' ambasciatore.

Era stato nominato cardinale il mese di settembre 1759. e dovea

Nel 4 agosto tre editti del re, che richiamava tutti i suoi sudditi dagli stati ecclesiastici, ingiungevano a quelli del papa di uscire dai dominii del Portogallo. Si vietò al tempo stesso qualunque ricorso alla corte di Roma per bolle e dispense, a meno di espresso permesso: vietata l'introduzione di ogni mercanzia dagli stati romani, e sotto pena di confisca ordinato a tutti quelli che potessero tenerne presso di sè di consegnarne l'inventario nello spazio di giorni dieci. Più tardi l'ordine di uscire dal Portogallo nel termine di ventiquattro ore, dato all'auditore della nunciatura, sanzionò tra le due corti una compiuta scissura.

Severissime furono le misure prese dal conte di Oeyras (giacchè era lui che sotto il nome di Giuseppe I governava dispoticamente il regno) contra la corte di Roma e contra i gesuiti, cui studiava col mezzo di negoziazioni far proscrivere delle altre corti di Europa: esse colpivano tutti coloro che osavano resistergli, qualunque si fosse la loro nascita. Nel luglio 1760 si vietò ai gran signori di restituir visite ai ministri stranieri; le prigioni si riempirono di detenuti; si moltiplicarono gli esilii; i fratelli naturali del re, l'un dei quali era grande inquisitore e l'altro arcivescovo di Braga, non furono al coperto dalle violenze del ministro, e tutti e due ricevettero sotto frivoli pretesti l'ordine di uscir da Lisbona.

Benchè dallo stato di carico della flotta del Gran-Para, giunta a Lisbona il 28 maggio 1759, risultasse che il commercio del Maranhan da che si faceva per conto di compagnia era diminuito di due terzi, il conte di Oeyras ne fece istituire una nuova il 30 luglio dell'anno stesso sotto il titolo di *Compagnia generale di Pernambucco e Paraiba*.

Nell'agosto 1759 una squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Boscawen, avea sorpreso e bruciato sotto i cannoni del forte di Lagos alcuni vascelli francesi sotto gli ordini di M. de la Clue. La corte di Versailles si lagnò vivamente di tal violazione del diritto delle genti, ed il conte di Oeyras si determinò a chiederne soddisfazione alla corte di Londra, che al principio del 1760 inviò lord Kinnoul a Lisbona per fare la riparazione che si avea richiesta; ma essa

quanto prima lasciar Lisbona, ove la sua dignità non più permettevagli di risiedere in qualità di nuncio.

non fu compiuta, perchè non fu restituito il valsente dei legni illegalmente catturati, nè gastigati i colpevoli.

Il desiderio di rendere la città di Lisbona una delle più belle capitali del mondo per la disposizione delle sue strade e la regolarità dei fabbricati, suggerì un editto del 15 ottobre 1760, che ordinava la demolizione di tutti gli edifizi ch'eransi salvati dal tremendo tremuoto del 1755; e questo editto, a malgrado di alcune mormorazioni, ebbe la sua esecuzione. Benchè le scosse che si fecero sentire ad intervalli, e segnatamente il 31 marzo 1761, avessero prodotto qualche guasto, il ministro però con una costanza degna di elogio non si lasciò abbattere dallo spavento che incutevano, e dalle ceneri dell'antica capitale uscì più bella un'altra Lisbona.

Il 12 febbraio 1761 una convenzione conchiusa tra la Spagna ed il Portogallo portò al colmo i desiderii di quest'ultima potenza, la quale non avea mai potuto dissimulare l'amarezza prodotta dalla cessione della colonia del S. Sacramento. Dopo la convenzione gli fu restituita quell'importante possessione, e furono ristabiliti i limiti in America ed in Asia nello stesso stato in cui trovavansi prima del trattato del 1750, che si considerò come non avvenuto.

Il 25 luglio 1760 fu con un editto creata un'intendenza generale di polizia; nell'aprile dell'anno dopo si fondò il collegio reale dei nobili, ove cento giovani *Fidalgos*, stabiliti in una delle case ch'erano appartenute ai gesuiti, doveano ricevere un'educazione conforme alla lor nascita (1).

La principessa del Brasile, figlia del re, sgravossi il 21 agosto 1761 del principe di Beira, cui furono imposti i nomi di Giuseppe Francesco Xaverio. Tosto Giuseppe I ne diede comunicazione al papa, e sembrava la sua lettera annunciasse il desiderio di una riconciliazione, ma a malgrado la risposta del S. Padre fosse concepita ne' termini più affettuosi, non ebbe tale carteggio verun risultamento per quell'istante, atteso che nol voleva il conte di Oeyras. Que-

(1) Cade qui in acconcio osservare essere dovuti ai gesuiti quasi tutti i grandi stabilimenti fondati nel Brasile. Devonsi ad essi l'incoraggiamento nella coltivazione dello zucchero; e le loro case, che servono ora di residenza ai governatori e vescovi, sono le sole che si potrebbero chiamare palazzi, se questo vocabolo non fosse troppo pomposo pel Brasile.

sto ministro vendicativo pareva aver dimenticato il padre Gabriel Malagrida che da più anni languiva in carcere, quando si ebbe alla fine il convincimento ch' era implacabile l' odio suo verso i gesuiti, e che questo era assai ben secondato. Non essendosi dagli interrogatorii cui quel religioso venne assoggettato, nè dal confronto dei testimonii contra lui opposti, potuto ritrarre veruna prova della sua correità nell' assassinio del re, fu rimesso al tribunale dell' inquisizione, che lo dichiarò eretico per le sue dottrine, le sue rivelazioni, le sue visioni e i falsi principii da lui sostenuti; in conseguenza di che fu condannato ad essere consegnato al braccio secolare, che pronunciò contra lui una seconda sentenza, in forza della quale fu strozzato ed arso in una *auto-da-fe* del 20 settembre 1761, avendo seco lui figurato trentatre persone: nessuno per altro subì pena capitale. Il più semplice esame delle opere, interogatorii e risposte di Malagrida mostra evidentemente che i suoi errori e il ridicolo di alcune sue proposizioni che motivarono la sua condanna, devono ascriversi all' esaltata imaginazione di un vecchio in delirio, il quale sino al momento del suo imprigionamento riguardavasi come pieno di virtù ed era felicemente riuscito nelle sue missioni alla provincia del Maranhan.

Da alcuni anni l'Inghilterra e la Francia facevansi guerra accanita, allorchè in conseguenza del patto di famiglia conchiuso il 15 agosto 1761 e delle molteplici aggressioni commesse dalla prima di queste potenze contra la Spagna senza la menoma provocazione, questa dichiarò all' altra la guerra nel dicembre di quell' anno. Nella qual circostanza temette il ministero portoghese di non poter conservar lunga pezza la neutralità, cui gli riusciva difficile far rispettare, a motivo dello stato deplorabile in cui trovavasi ridotto il regno, le cui forze regolate non giungevano a 20,000 uomini (1), d' altronde mal pagati, mal vestiti senz' armi e specialmente senza disciplina. Determinato di non dichiararsi contra l' Inghiltera, se non poteva mantenersi neutrale, sollecitò il suo sostegno tosto che intese i preparativi ostili della Spagna; e già stava sul punto di ottenere la si-

(1) Balbi sostiene che non arrivassero a 10,000 uomini, ma ci pare esagerata la sua asserzione.

curezza di una possente protezione, quando dai ministri uniti di Francia e di Spagna gli venne presentata in Lisbona il 16 marzo 1762 una Memoria ricercante che loro si unisse il Portogallo in quella lotta, e dichiarassero che le truppe spagnuole porrebbero piede sul territorio portoghese senz'altro avviso nè consentimento, rimanendo a beneplacito di S. M. F. il considerarle quali amiche o nemiche. La fierezza con cui il ministero portoghese ricevette questa minaccievole intimazione, sorprese le corti alleate, a cui esso dichiarò il primo la guerra il giorno 18 maggio, quando intese essere penetrato in Portogallo un esercito spagnuolo sotto gli ordini del marchese di Sarria ed essersi impadronito senza resistenza della provincia di *Tra-los-Montes*. Sino dal 12 del mese stesso i ministri delle due corone aveano abbandonato Lisbona. Le reclute furono assoldate con tanta operosità, che al 1.° di maggio il numero delle truppe ascendeva a 44,800 uomini. Era già giunta sotto gli ordini di Lowdon una parte dei soccorsi promessi dall'Inghilterra, nè tardò molto a comparire il rimanente. Il conte de la Lippe-Schauenburgo (1), il principe di Mecklenburgo-Strelitz ed alcuni altri ufficiali graduati vennero del pari dalla corte di Londra inviati a Lisbona. Il conte de la Lippe ricevette dal re di Portogallo il titolo di maresciallo generale, con assoluta autorità sulle sue truppe e carta in bianco per qualunque operazione. Egli si accinse tosto a riformare gli avanzi che tuttavia rimanevano dell'esercito portoghese, ne creò un altro composto di trentatre battaglioni di infanteria e di ventisei squadroni di cavalleria; ristorò le fortificazioni delle piazze frontiere, e presiedette alla costruzione della cittadella de la Lippe ad Elvas, considerata per un capo d'opera di militare lavoro. La guerra peraltro si limitò ad alcune zuffe di corpi stranieri e alla ritirata impreveduta dell'armata spagnuola, di cui accagionossi o la difalta di viveri, od un morbo epidemico, mentre piuttosto procedette dalla disarmonia dei generali spagnuoli, fomentata da quella della corte di Madrid, essendo la famiglia regia, meno la persona del re, stata contraria all'invasione del Portogallo.

(1) Viene da molti autori chiamato il Conte de La-Lippe-Buckeburgo.

Se non che desiderando egualmente tutte le potenze belligeranti la pace, si segnarono il 3 novembre 1762 a Fontainebleau i preliminari tra Francia e Spagna un lato, e la Gran Bretagna ed il Portogallo dall'altro, cui tenne dietro la pace definitiva tra le stesse potenze, che venne firmata in Parigi il 10 febbraio 1763; in forza della quale i trattati del 1668, 1715 e 1761 tra la Spagna ed il Portogallo, quello del 1713 tra quest'ultima potenza e la Francia, e tutti generalmente i trattati esistenti prima della guerra vennero rinnovati, e le cose doveansi repristinare nello stato stesso in cui erano prima delle ostilità. Il Portogallo quindi dovea ritornare in possesso della colonia del S. Sacramento, di cui si erano impadroniti gli Spagnuoli, ma che per altro non gli venne restituito che al principio del 1764.

Nessun avvenimento notevole offre l'anno 1763, non ponendo noi qui a calcolo le difficoltà insorte tra il Portogallo e la Spagna relativamente all'alternativa per la segnatura del trattato definitivo di pace e le discussioni che si sollevarono tra le corti di Lisbona e di Londra sull'argomento delle spese incontrate da quest'ultima per soccorrere il Portogallo durante la guerra ch'era cessata. Le quali spese, fatte ascendere ad una cifra enorme, venivano reclamate con istanza; ma gl'Inglesi dovettero transigere, per essere state opposte difficoltà di ogni specie per parte del ministero portoghese, che avea divisato dover essere gratuiti i prestati soccorsi.

Il 24 aprile 1764 il re di Portogallo fece un decreto che riservava alla esclusiva di lui cognizione i casi di scomunica fulminati contra i suoi tribunali, magistrati od ufficiali di giustizia; e venne nel luglio di quell'anno fatto divieto ai vescovi di ordinare verun prete senza uno speciale decreto sovrano.

Nel 1765 il re creò la scuola di nautica, stabilimento degno di encomio e di cui sentivasi il bisogno.

Giunta essendo in Portogallo nell'aprile 1765 la famosa bolla del papa *Apostolicum pascendi munus*, confirmativa dell'istituto dei gesuiti e delle bolle e brevi ch'erano state lacerate ed arse per ordine dei parlamenti di Francia, venne su tal proposito dal procuratore generale della corona fatta una ragionata requisitoria, in cui egli rigettò energica-

mente le pretensioni ivi spiegate intorno l'ecclesiastica giurisdizione. La quale requisitoria servì di testo a una legge che dichiarava orretizia e nulla la bolla; e con altra ordinanza del mese di settembre dell'anno stesso venne a tutti i sudditi del Portogallo accordata la libertà della navigazione alla baia Tuttissanti e Rio-Ianeiro; e videisi nel mese susseguente comparire una importantissima legge sul commercio e la coltivazione dei vini in Portogallo; dietro la qual legge si sterparono moltissime viti per aumentare il valore dei vini.

Nel 19 marzo 1766 seguì con pompa straordinaria lo aprimento del nuovo collegio dei nobili.

Erano rimaste vacanti le sedi di Viscu e di Portalegre, per la morte dei loro vescovi; e il re, senza concertarsi con Roma, nominò di sua propria autorità i nuovi soggetti che doveano coprirle, e dietro la decisione di una giunta presieduta dal conte di Oeyras, e alla quale intervenuero l'arcivescovo di Evora, parecchi magistrati e membri del clero secolare e regolare, vennero nel mese di giugno autorizzati di assumere prima della conferma del papa il governo della lor diocesi e l'immissione in possesso dei benefizii. La quale condotta ardita per parte del Portogallo fu seguita nel mese di luglio da una legge restrittiva i legati pii fatti a pregiudizio degli eredi naturali, e da una ordinanza del mese di novembre, che toglieva alla giurisdizione ecclesiastica la competenza su quanto riguardava i matrimonii e le manomorte.

Il 3 agosto 1766 morì l'infante Emanuele, fratello del re, e nel 28 dicembre si conclusе una convenzione di commercio tra il Portogallo e la Danimarca. Nel 13 maggio la principessa del Brasile partorì un principe, cui furono imposti i nomi di Giovanni Maria Luigi Giuseppe Francesco Saverio Antonio Domenico Raffaele (1).

Il 28 agosto di quest'ultimo anno venne da una legge vietato a qualunque chiedere e ricevere lettere di confraternita, associazione, privilegio del generale dei gesuiti o suoi delegati, sotto pena di essere considerato qual reo di lesa maestà.

(1) Nell'almanacco chiamasi Gian Giuseppe Luigi.

Il re di Portogallo, principe zelante per la religione, vedeva con rincrescimento la scissura che regnava tra lui e la corte di Roma; per altro subornato dal suo ministro, che avea mire diverse, non rispose che con espressioni generali di rispetto al breve indirittogli dal papa nel mese di settembre per ristabilire la buona armonia. La sospensione della bolla della crociata, per mancanza di rinnovazione, privava il tesoro di una rendita considerevole, e per difetto di dispensa non poteano celebrarsi parecchi matrimonii. Tali inconvenienti per altro non arrestarono il conte d'Oeyras, il quale continuando maisempre a negoziare alla corte di Roma per compiacere al suo sovrano, poneva in opera ogni suo sforzo per determinare la Francia e la Spagna (1) a riunirsi al Portogallo per far raccogliere un concilio regnante che infrenasse l'autorità dei papi. A quell'epoca i gabinetti di Versailles e di Madrid erano estremamente sdegnati contro il Santo Padre, che aveva fulminato un Breve su quegli editti dell'infante duca di Parma relativi alla disciplina ecclesiastica. Quel Breve fu in Portogallo soppresso con ordinanza 30 aprile 1768: di già una altra ordinanza del 2 del mese stesso avea soppressa la bolla *In Cena Domini*, pubblicata da Pio V nel 1568, e sin allora ammessa negli Stati di S. M. F., benchè proscritta in Francia sino dal 1580 con decreto del parlamento di Parigi. Il 5 aprile un editto proscrisse l'*Indice espurgatorio*, fatto adottare per opera dei gesuiti dall'inquisitore generale e vi si istituì invece un ufficio di regii censori.

Il 16 gennaio, di quell'anno vennero da un decreto introdotte alcune modificazioni sulla coltivazione delle viti e nel commercio economico dei vini della provincia di Douro; ed in quel torno di tempo si trasferirono al Brasile malfattori tratti dalle galere e ragazze di cattiva condotta per aumentare la popolazione della colonia di *Matto-Grosso*; con regolamento del 4 luglio, emanato contro le persone di manomorta, si restituirono ai particolari laici quei loro beni ch'erano stati acquistati e riuniti in contravvenzione alle leggi del regno. Ma ciò che singolarmente distinse l'anno 1768 fu il decreto 2 maggio, che dichiarò nulli e non avvenuti

(1) La Spagna avea scacciati i gesuiti dai suoi stati nell'aprile 1767.

i registri conservati nella camera dei conti, della ripartizione di somme ragguardevoli pagate dai *novelli cristiani* sotto il regno di don Sebastiano per liberarsi dalle vessazioni cui erano esposti per opera di delazioni, sotto pretesto che aveano giudeizzato. Sotto l'appellazione di novelli cristiani erano accennati tutti gl'individui discendenti dai Mori o dagli Ebrei, comunque rimota si fosse l'època a cui rimontasse tale origine, e benchè i loro antenati ed eglino stessi già professassero la religione cattolica; la qual misura, giusta egualmente e politica, onora il ministero di Pombal.

Il Portogallo, quantunque in pace coll'imperatore di Marocco, vide peraltro al principio del 1769 attaccato il Mazagan, uno dei suoi stabilimenti in Africa, da quel sovrano alla testa di numeroso esercito. Il governatore portoghese, non trovandosi in istato di resistere, dopo aver negoziato per qualche tempo, prese il partito di far saltare in aria le fortificazioni della piazza nel giorno 1 marzo, e salvò se colla gurnigione e gli abitanti indi trasferiti all'imboccatura del fiume delle Amazzoni, ove formarono la colonia di *S. Giov. de Macapa*. Nel settembre venne segnata una tregua di un anno fra il Portogallo e Marocco.

Da lungo tempo la giurisprudenza portoghese sentiva il bisogno di grande riforma: questa venne operata dalla celebre legge 18 agosto 1769, che conservò del diritto romano le sole leggi conformi al diritto naturale. Non più fu in vigore nelle cause civili e soltanto temporali il diritto canonico; non più fecero autorità i commentarii di Accursio e di Bartolo, e nei casi non preveduti dalle leggi portoghesi si dovette attenersi a quelle della nazione che in tale materia si avvicinassero maggiormente ai costumi e alle usanze del Portogallo.

Il re Giuseppe con editto 4 settembre procurò di dare maggiore attività alle manifatture de'suoi stati, limitando l'esportazione delle lane: l'editto pubblicato il 26 del mese stesso fece cessare gl'inconvenienti prodotti dalle accuse di concubinato: in forza di questo editto, i celibatari non potevano venir citati se non per concubinato scandaloso, e i soli maritati aveano diritto di produr in giudizio i reciproci reclami della loro infedeltà. Un'altra legge, vieppiù necessaria, interpretando quella del 25 giugno 1765, pose i

leggittimi eredi al coperto dai capricci dei testatori e dalla cupidigia della gente di manomorta.

Il 3 aprile 1769 essendo stato dal tribunale di censura condannato alle fiamme un libro rinvenuto tra le carte del vescovo di Coimbra intitolato: *Tesi, massime, esercizii ed osservanze spirituali della Iacobea o del Iacobismo*, fu severamente perseguitata la setta dei *Iacobei, Iacobiti o Beati*, pei quali serviva esso di catechismo, ed avea fatto grandi progressi in ogni classe di persone; e con sentenza proferita dallo stesso tribunale il 24 luglio successivo (1) si soppressero tutte le opere infette di iacobeismo.

Per effetto di una contraddizione inesplicabile, con un editto 2 maggio, pervenuto a Roma nel momento in cui il cardinale Ganganelli era stato eletto a papa sotto il nome di Clemente XIV (19 maggio), vennero censurate le quattro proposizioni contenute nella *Memoria sulla libertà della chiesa gallicana*. Questo editto riuscì soddisfacentissimo al pontefice, come gli riuscì tale l'altra legge del 12 giugno successivo per autorizzare tre bolle di Benedetto XIV contra i violatori del segreto della confessione, la cui procedura e punizione vennero rimesse al S. Ufficio. Benchè non ignorasse Clemente XIV che la sua nomina non avea ottenuto l'assenso della corte di Lisbona, per essere lui stato monaco prima di giungere al cardinalato, si studiò di preparare i mezzi di riconciliazione con quella corte, nominando nel mese di dicembre il prelato Conti, di lui nipote, per ivi risiedere in qualità di nuncio. Nel 4 dello stesso mese il re di Portogallo, mentre usciva con tutta la sua corte dal castello di Villaviciosa per cacciare nel parco, fu aggredito da un vecchio soldato d'artiglieria vestito da paesano ed armato di mazza; avendo il principe avuto la destrezza di spingere il cavallo contro il suo aggressore,

(1) Cotesta setta, creata verso il 1729 dal p. Francesco dell'Annunciazione, comunque venga da alcuni scrittori attribuita la sua origine al p. Gaspardo di Govea, traeva il suo nome dall'obbligo imposto dal fondatore di tener sempre fitti gli occhi sulla mistica scala di *Giacobbe*, che univa il cielo alla terra. I Iacobiti, continuamente occupati dei pensieri avuti dal patriarca nella sua visione, non doveano ad altro pensare se non a lottare contra i vizii per poter ascendere quella scala e giungere al cielo.

non riportò che una leggiera contusione nella mano. Arrestato l'assalitore ed essendosi rilevato dagli interrogatorii e dalle informazioni prese sovra di lui essere da lungo tempo privo di ragione, venne rinchiuso in uno spedale dei pazzi. In tale occasione il papa diresse a tutti i vescovi della cristianità una circolare 29 gennaio 1770, e l'espressioni colle quali era concepita annunciavano di già che non sarebbe andato guari al perfetto ristabilimento della buona intelligenza tra la santa sede e la corte di Lisbona. Il nuncio Conti arrivò infatti in quella capitale il 28 luglio, e fu accolto con onori così straordinarii che il papa fece coniare una medaglia per consacrare la riconciliazione tra le due corone. Egli avea precedentemente innalzato alla dignità di cardinale don Paolo di Carvalho, fratello del conte d'Oeyras, ma quel prelato avea cessato di vivere quando giunse a Lisbona il suo Breve di nomina. Il 22 agosto si ristabilì la nunciatura apparentemente sullo stesso piede in cui era prima della scissura, e con editto 25 del mese stesso si riaprirono le comunicazioni.

Il repristinamento della buona armonia tra il Portogallo e la S. Sede portò al colmo i voti del re fedelissimo, e valse al conte di Oeyras il titolo ereditario di marchese di Pombal (17 settembre 1770), che lo innalzò ad un grado distinto tra la prima nobiltà del regno. Con editto 30 del mese stesso s'ingiunse ai maestri di scuola di dover porre nelle mani dei loro allievi il *Catechismo di Montpellier*, e con altri due editti del 7 novembre successivo si vietò l'introduzione di cappelli forestieri non che quella della porcellana e maiolica, quella sola eccettuata delle Indie e della China che si importasse sovra legni portoghesi. L'ultimo atto rimarchevole dell'anno 1770 fu una legge del 23 novembre, che riformò l'abuso introdotto nell'ordine giudiciario, i cui posti si trasmettevano di padre in figlio in forza di un supposto diritto di *consuetudine*.

Morì nel 14 gennaio 1771 Maria Francesca Dorotea, figlia del re: il 25 febbraio 1771 fu impresso e pubblicato un breve del papa Clemente XIII del 23 agosto 1766, riguardante la riforma dei conventi delle religiose del regno, e non s'indugiò a porlo in esecuzione; nel mese di novembre fu pubblicata con grande solennità ed accolta da tutti i Por-

toghesi con vivo entusiasmo la bolla della *crociata*, essendone stato dal novello papa autorizzata la rinnovazione. Giuseppe, per favorire l'industria de' suoi sudditi, fece rivivere il decreto del 1749 che vietava l'ingresso nei dominii del Portogallo di tutte le stoffe di lana forastiere, e con editto del 23 febbraio venne sospeso l'effetto di quello del 1766 che obbligava tutti i privati a ricevere in pagamento le azioni delle compagnie privilegiate: sino dall'anno 1768 n'erano stati esentuati gli stranieri. Con due leggi del mese di decembre si repressero le frodi commesse sovra i vini di Porto, liberaronsi dal diritto di entrata i cappelli fabbricati in tutte le manifattorie del regno e dei dominii portoghesi, facendoli in tal guisa partecipare del privilegio di cui godevano le fabbriche di Pombal. È a notarsi che a quell'epoca non istampavasi a Lisbona veruna sorte di gazzette.

Un editto del mese di marzo 1772 esentuò da ogni contribuzione i terreni dissodati, e due altri editti del 13 del mese stesso regolarono l'amministrazione del collegio dei nobili, ove si vietò nel novembre il dar lezioni di matematica, essendo ristretto tale insegnamento all'università di Coimbra, la quale avea allora subita una completa riforma, cui avea presieduto il marchese Pombal quale luogotenente generale del re. Quel ministro, per apparecchiare gli spiriti alla importante rivoluzione da lui da lunga pezza meditata, l'avea fatta precedere dalla pubblicazione della *Storia compendiosa* di quell'università, in cui l'antico splendore di quello stabilimento venia raffrontato collo stato di decadenza nel quale era disceso; decadenza attribuita alle mene ed alle innovazioni dei gesuiti, che si tacciavano essere stati fatali alle scienze e belle arti. Ma la storia di tutti i popoli che affidarono ai membri della compagnia di Gesù la cura dell'educazione mostra il debole fondamento di tale accusa, che non può attribuirsi che all'odio ad essi portato dal portoghese ministro. Che che sia, sembra che parecchie di tali riforme siensi fatte con discernimento e ch'egli si meriti lode per averle intraprese. Nè meno gli si devono elogi pei regolamenti fatti da lui pubblicare il 10 novembre 1772 per diffondere l'istruzione elementare dei possedimenti portoghesi in tutte le parti del globo; nel marzo di quest'anno la buona armonia ch'esisteva tra le corti di Francia ed il

Portotallo le determinò ad impartire il carattere di ambasciatori ai respettivi agenti diplomatici, i quali per l'innanzi non portavano che quello semplicemente di ministri plenipotenziarii.

Con legge 16 gennaio 1773 si dichiararono liberi e capaci a coprire impieghi di ogni sorta gli schiavi negri, mulatri o bianchi, i quali provassero la loro madre, avola o bisavola essere state nella schiavitù, e che coloro che non potessero esibire tal prova se non sino alla seconda generazione dovessero sino alla lor morte servire, a meno che non fossero nati dopo la pubblicazione della legge. Per migliorare la sorte degli abitanti dell'Algarva, fu nel giorno stesso promulgato dal re di Portogallo un editto dirimente l'abuso da lunga pezza introdotto di ceder terre ed altri beni per lucrarne un interesse usuratico. Nel 18 gennaio si creò un ufficio del giudice di fora (foraneo) e degli orfanelli nel borgo di Lagoa, e il giorno stesso venne limitato il dazio eccessivo che prelevavasi in quella provincia pel trasporto delle biade, farine, segale ec., e venne livellato a quelli che sulle stesse granaglie si esigevano a Lisbona. Nel 16 giugno si pubblicò una legge che con quella 2 maggio 1768 interamente abolì le distinzioni sussistenti tra gli antichi e i nuovi cristiani, stabilendo tra essi perfetta eguaglianza; ed un editto del dicembre 1774, estendendo vieppiù le disposizioni delle suddette due leggi, vietò di far uso della qualificazione di nuovo cristiano riguardo agli ebrei convertiti. Con legge 9 luglio si stabilirono le regole da seguirsi nella divisione delle successioni, e un editto del 14 ottobre susseguente, interpretando e sviluppando quella legge, pose limiti all'infinita suddivisione delle proprietà, considerata come uno dei maggiori ostacoli alla coltura e dissodamento delle campagne. Con altra legge del 24 luglio si provvide agli abusi introdottisi nell'amministrazione delle fondazioni per opere pie.

Una bolla fulminata il 21 luglio 1773 da papa Clemente XIV portava l'abolizione intera della compagnia di Gesù, in conseguenza di che il re di Portogallo con editto 9 settembre prescrisse misure rigorosissime contra quegli individui affiliati a quella società i quali osassero di portarne ancora l'abito o tenere assemblee e conventicole. In tale

occasione venne per ordine del re cantato solenne *Te Deum* in tutte le chiese di Lisbona ed una generale luminaria ordinata dal parlamento e dal patriarca che durò tre notti consecutive. E trovandosi il Portogallo in pace con tutte le potenze, si riformarono al terminar dell'anno le truppe portoghesi.

Si fecero pure in forza di una legge del 15 gennaio 1774 considerevoli riforme in tutte le parti dell'amministrazione dei possedimenti portoghesi in Asia. Si cassarono i tribunali stabiliti a Goa, e si provvide ad una migliore amministrazione della giustizia; si abrogarono tutte le leggi anteriori allo stabilimento della giunta delle finanze del 10 aprile 1769, meno quelle favorevoli agli ospitali e relative alla agricoltura ed al commercio, e si annunciò la compilazione di un codice indiano. Con un alvara dello stesso giorno fu conservato il senato (municipio) di Goa ne' suoi privilegii, e si fissò la forma da osservarsi nell' elezione dei membri di quel tribunale e suo presidente, il quale dovea eleggersi tra il corpo dei *Fidalgos*.

Un alvara del 30 aprile esentuò dal diritto di entrata ed uscita i tabacchi del Brasile e con altri due l'uno del 17 marzo e l'altro del 12 giugno si prescrissero alcune misure per incoraggiare la pesca sulle coste d'Algarvia e l'agricoltura della provincra di Alem Tejo. Una legge del 20 giugno, commentata da una decisione del tribunale *da casa de supplicacao* del giorno 18 agosto, vietò qualunque procedura esecutiva contro i debitori riconosciuti insolvibili, e ordinò fossero posti in libertà quelli ch' erano detenuti nelle prigioni.

Nel correre di quest' ultimo mese ammalò il re, e quindi sembrava certa la caduta del marchese di Pombal; ma ristabilitosi ben tosto il principe, conservò il ministro la direzione generale degli affari, e continuò a beffarsi dell' odio pubblico. Egli non più che prima mostrò riguardi pei grandi, i cui palazzi per pregiudizio pericoloso e contrario alle leggi del regno si riguardavano come una specie di asilo pei rei; questa immunità fu da lui tolta, e nel mese di decembre pubblicar fece un editto che concedeva maggior estensione al commercio interno del regno, permettendo la libera circolazione da una provincia all' altra delle derrate e mer-

canzie greggie o fabbricate nel paese, senza che fossero soggette a veruna gabella nè alla necessità di nessun salvocondotto.

In quest'anno stesso parve lo stabilimento portoghese a Benguela, sulla costa d'Africa, suscettibile di più esteso comercio, e quindi si eresse in separato e indipendente governo.

Nel dì 6 giugno 1775 ebbe luogo con istraordinaria pompa e magnificenza l'inaugurazione della statua equestre del re di Portogallo. Essa era di bronzo, posta nel centro della piazza del governo a Lisbona, pesava 84,032 libbre ed era alta venti piedi ed otto pollici. L'ufficiale portoghese del corpo del genio, che l'avea fusa senz'aver sotto gli occhi verun modello di tal genere, avea indovinato per così dire i più complicati procedimenti e le immense particolarità di una impresa così difficile. Egli fu ricompensato col grado di brigadiere a doppia paga, e gli si diede inoltre la croce dell'ordine del Cristo con una pensione di 200,000 reis o 1,250 lire tornesi.

Il 19 del mese stesso una legge tolse ai minori o figli di famiglia la libertà di maritarsi senza il consenso dei parenti o tutori, e determinò i fatti che doveansi ormai considerarsi ratti di seduzione, imponendo nuove pene contra quel delitto, speciàlmente contra i nobili, che sin allora erano stati soggetti a sole procedure civili.

Il ministero portoghese avea inviate forze considerevoli al Brasile, e per vieppù aumentare in quel paese i suoi mezzi avea ordinato a Minas-Geraes una leva di mille uomini, ma una parte degli abitanti di quel governo se ne fuggì nelle montagne per sottrarsi ad un arrolamento cui non erano stati per anco assoggettati e che non diede che un piccolo numero di soldati. Si approvigionò d'ogni cosa l'isola S. Caterina, chiave del Brasile meridionale, e i comandanti portoghesi, sia che ne avessero avuto l'ordine e la tacita autorizzazione, sia che agissero di lor proprio sentimento, commettevano ciascun giorno nuove ostilità contra gli stabilimenti spagnuoli. Queste ostilità seguivano in America mentre si faceano negoziazioni amichevoli tra le corti di Lisbona e Madrid per fissare definitivamente i limiti del Brasile. La Spagna ricusò continuarle (febb. 1776) quando intese la

violazione del suo territorio e della sua bandiera: chiese conveniente soddisfazione prima di accettare la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, cui il marchese di Pombal prometteva di assoggettare le differenze esistenti tra le due corti, ed armò per sua parte onde ottener colla forza la riparazione dei torti di cui lamentavansi.

Acconsentitosi dal ministero portoghese di dar soddisfazione alla Spagna, ed adottati pure i cangiamenti fatti dalla corte di Francia a quella stata da lui proposta, si ripigliarono per un istante a Madrid le negoziazioni tra l'ambasciatore del Portogallo e i ministri spagnuoli; se non che insorte difficoltà per parte del marchese di Pombal e seguite nuove ostilità per quella dei Portoghesi sovra il Rio-Grande, rimasero rotte definitivamente le trattative, e la corte di Spagna eseguì la risoluzione precedentemente fermata.

Nel novembre 1776 fece vela per l'America una flotta spagnuola considerevole, carica di truppe, armi e munizioni, sotto il comando di don Pedro Cevallos, e vennero tosto in potere degli Spagnuoli tutte le piazze di cui eransi impadroniti gli Spagnuoli, tra cui l'importante isola di S. Caterina e la colonia del S. Sacramento. Vedremo come tali differenze sieno state conciliate sotto il regno seguente.

Nel gennaio 1776 un alvara, interpretando l'editto del 1762 sovra *il decimo*, estese tale imposta su tutti i beni acquistati dalle comunità religiose, dagli ospitali ed altre istituzioni pie, come se tale ampliazione già si fosse sotto intesa. Con editto del luglio seguente venne interdetto in avvenire l'ingresso dei porti del Portogallo ai legni delle colonie inglesi dell'America settentrionale, ch'erano allora in aperta ribellione contra la loro metropoli, e si ordinò al tempo stesso a quanti potevano colà trovarsi di uscirne nel termine di otto giorni, senza però trasportar seco al loro partire nè armi nè munizioni da guerra, sotto pena di confisca. La quale misura già da per sè stessa rigorosa, essendo stata eseguita con forme ancor più rigorose, cader fece nelle mani degl'Inglesi parecchi navigli appartenenti agli Americani, che se ne rivalsero facendo manbassa su tutti i navigli portoghesi che poterono scontrare.

Pombal affrettava alacremente i preparativi necessarii per bilanciare le forze considerevoli spedite dagli Spagnuoli

in America; ma stava per iscappargli di mano il potere. Sugli esordii di novembre il re ammalò di nuovo, e il suo stato non tardò guari a ispirare serii timori. Egli nel giorno 23 dichiarò reggente del regno la regina sposa, e il 20 febbraio 1777, sentendosi agli estremi, desiderò essere testimonio delle nozze dell'infanta Maria Francesca Benedettina sua figlia col principe di Beira suo nipote, e il matrimonio venne celebrato il giorno dopo nel suo appartamento. Il giorno 24 Giuseppe avea cessato di vivere.

Dal suo matrimonio con Maria Anna Vittoria, figlia di Filippo V re di Spagna, egli non avea avuto che tre figlie:

1.° Maria Francesca Elisabetta, nata il 21 decembre 1734, e maritata il 6 giugno 1760 con don Pedro di lei zio, fratello di Giuseppe;
2.° Maria Anna Francesca Giuseppa Rita Giovanna, nata l'8 ottobre 1736;
3.° Maria Francesca Benedettina, nata il 25 luglio 1746, maritata il 21 febbraio 1777 con Giuseppe Francesco Saverio di lei nipote, principe del Brasile, nato il 21 agosto 1761, e figlio di don Pedro e di Maria Francesca Elisabetta.

MARIA I e PIETRO III.

1777. Durante la reggenza della regina vedova, sembrava di molto indebolito il credito di Pombal, benchè la principessa si fosse limitata di sottomettere al re suo sposo le proposizioni del ministro e poscia a firmarle sotto l'approvazione, cui non mancava Giuseppe impartire. Continuò Pombal a comparire alla corte, e morto il re conservò il suo posto di prima; ma l'odio contra lui nudrito dalla regina Maria e specialmente dal suo sposo, non che quello che sul suo esempio gli manifestavano tutti i gransignori portoghesi, rendevano infinitamente difficile la sua situazione ed increscevole per un carattere così fiero com'era il suo. E tanto più gli divenne molesto allorchè vide dalla regina posti in libertà o richiamati tutti quelli ch'egli avea fatto esiliare o rinchiudere nelle prigioni nel lungo corso del suo ministero, e lui esposto alla circostanza di trovarsi frequentemente in

presenza delle molte sue vittime (1). Dopo aver fatto fronte per qualche tempo alla procella, si determinò il 4 marzo 1777 a dare la sua dimissione da tutti i suoi impieghi, che venne accettata, e gli fu frettolosamente accordato il permesso di ritirarsi a Pombal, come ne avea fatto istanza. Gli fu per altro della regina conservato il suo trattamento di segretario di stato, e vi unì pure una commenda dell' ordine del Cristo.

Immediatamente dopo fu nominato il visconte Ponte Lima a segretario di stato pel dipartimento degli affari interni del regno, unico posto che veramente coprisse il marchese di Pombal. Il giorno stesso in cui questi ebbe la sua dimissione, il principe di Beira prese il titolo di principe del Brasile; di già l'infante don Pietro suo padre, marito della regina, godeva, giusta la legge, del titolo e degli onori di re, senza però dividere colla sua sposa l'esercizio del supremo potere.

Di tutti i Portoghesi esiliati sotto il regno di Giuseppe, soli i gesuiti non furono richiamati dalla regina. Parecchi per altro di que' religiosi che trovavansi in Italia eransi affrettati di rientrare nella loro patria tosto giunse loro la nuova della morte del re: essi non vennero respinti, ma obbligati a ritirarsi nel monastero di Belem, per ivi vivere sotto gli ordini del superiore e senza poter portare il lor abito.

La regina Maria, poco dopo il suo esaltamento al trono, era stata presa dalla rosolia, e questa ritardò la cerimonia della sua acclamazione sino al 13 maggio. Ella vi si presentò con in mano uno scettro d'oro, e v'intervenne in privato il suo sposo, collocato alla sua sinistra, senza però prestare come gli altri Portoghesi il giuramento di fedeltà; e soltanto nei primi giorni del giugno seguente egli annunciò officialmente agli altri sovrani di avere assunto il titolo di re.

Veduto abbiamo continuare incessantemente le ostilità in America tra le truppe spagnuole e le portoghesi.

Dopo vive istanze di Maria, la regina vedova accon-

(1) Comparve dopo la morte di Giuseppe I un avviso ossia testamento senza data, con cui esortava tra le altre cose sua figlia Maria di far grazia a quei rei di stato ch' ella giudicasse meritevoli di sua clemenza.

senti d'intavolare direttamente negoziazioni col re di Spagna di lei fratello, e ne nacque il trattato preliminare di S. Ildefonso. Questo trattato, firmato il 1.° ottobre 1777 e ratificato il mese stesso, regolò tutte le contestazioni esistenti e determinò i confini dei due stati in America: il Portogallo cedette alla Spagna la colonia del SS. Sacramento in un colla navigazione esclusiva dei fiumi de la Plata e dell'Uraguai e l'isola S. Gabriele, rinunciando ai diritti che aver poteva sulle isole Filippine, Marianne ecc. La Spagna per sua parte restituì l'isola S. Caterina e la parte del continente che l'avvicina.

Sino dai primi mesi del suo regno, Maria non si limitò a restituire la libertà ai Portoghesi di qualunque classe che riempivano le prigioni: conferì pure a parecchi ricompense e distinzioni.

Nei mesi di maggio e giugno 1777, ella dichiarò con separati decreti innocenti del delitto loro imputato il marchese di Alorna, genero del marchese di Tavora, don Nunno e don Manuel de Lorena, implicati nella cospirazione del 3 settembre 1758, e li reintegrò nei loro diritti, onori e prerogative. I due ultimi vennero anche elevati al grado di marescialli di campo, e provveduti di comando; e nel mese di settembre la marchesa di Tavora, la favorita di Giuseppe, ottenne il permesso di uscir dal convento in cui era stata rinchiusa a vita. Le quali varie misure sgradirono la regina madre, che ricusò di ammettere alla sua presenza i signori stati di nuovo riammessi, e manifestò in quell'occasione il desiderio di allontanarsi da Lisbona per passare nella Spagna. Nel luglio 1777 era stato soppresso da Maria il tribunale dell'*inconfidenza*, specie di camera ardente stabilita da Pombal per cieco stromento di sue vendette. Ella restituì poscia solennemente al nuncio, forse senza bastante prudenza, tutti i diritti anticamente annessi al suo posto ed abolì parecchie imposte onerose alla classe del popolo, quella in spezieltà che esisteva sul sale di Setuval.

Con alvara del settembre 1777 si restrinse il monopolio fatto sui vini dalla compagnia di Porto, e con decreto del 5 gennaio dell'anno dopo fu soppressa quella del Gran Para e del Maranhan, allo spirar della sua concessione, e fu a tutti i Portoghesi accordata la libertà di commerciare

nei paesi che prima erano stati sommessi al privilegio esclusivo della compagnia. Nel 11 marzo 1778 fu ratificato il trattato di S. Ildefonso con quello di amicizia, garanzia e commercio segnato dagli stessi plenipotenziarii alla casa di villeggiatura del Pardo; chiarendosi in questo trattato tutto ciò che di equivoco potea contenersi nei trattati precedenti; esso stabilì tra le due nazioni una garanzia reciproca dei loro possedimenti nell'America meridionale ed un'alleanza intima, e guarentì loro i privilegi tutti, franchigie ed esenzioni di cui godevano le nazioni le più favorite nei respettivi loro dominii dell'Europa. Coll'articolo 13 vennero cedute alla Spagna l'isola di Annobon sulla costa d'Africa, e quella di Fernando-Po nel golfo di Guinea. Il gabinetto di Versailles volle profittare delle disposizioni dell'articolo 17 che riserbavano l'intervento alla Francia, per far dichiarare il Portogallo contra l'Inghilterra, con cui era in guerra, ma il governo portoghese fu il primo ad opporvisi e continuò ad osservare la neutralità.

Nel 21 aprile susseguente fu tra le corti di Francia e Portogallo segnato un trattato che aboliva il diritto di albinaggio a favore dei respettivi lor sudditi. Nell'anno stesso Giovanni di Braganza, duca di Lafoens, congiunto della regina, il quale sotto il precedente regno avea dovuto sfrattare dal Portogallo e nelle sue pellegrinazioni erasi fornito di svariatissime cognizioni, raccolse tutti gli uomini illuminati che possedeva Lisbona, e pose una tal società sotto la protezione di Maria, che le diede un'esistenza legale sotto il nome di *Accademia reale delle Scienze di Lisbona*. I nuovi accademici non si limitarono alle materie che sembrava indicare il nome del loro istituto, ma estesero la loro operosità a profondi lavori sulla lingua e la storia nazionale, e l'oggetto delle prime memorie da essi pubblicate fu quello di migliorare l'agricoltura e dirigere l'industria.

Dopo la caduta del marchese di Pombal eransi contra lui pubblicati i più virulenti libelli. Quello che più di tutti lo aveva offeso fu una Memoria di Francesco Giuseppe Caldeira Galbardo Mendanha, nel ritornar dall'esilio cui era stato condannato sotto il regno precedente. Vi rispose Pombal con non minore acrimonia; ma la regina, dietro parere del suo consiglio, ordinò con editto 3 settembre 1779 la sop-

pressione delle due Memorie, i cui autografi vennero arsi in presenza dei giudici del processo, e condannati alla prigionia gli avvocati che li aveano firmati.

Nel giugno 1780 de Nesselrode, giunto a Lisbona, consegnò ai ministri portoghesi la dichiarazione dell'imperatrice delle Russie a favore del commercio in generale e della navigazione delle potenze neutre; ma essi, sempre coerenti al loro sistema di neutralità, ricusarono di dipartirsene coll'accedervi. Ripigliate, in tale argomento le negoziazioni l'anno 1782, il Portogallo accedette puramente e semplicemente all'alleanza del nord, mercè la convenzione 13 luglio di quell'anno, da esso segnata colla Russia. Le corti peraltro di Versailles e di Madrid accusavano il Portogallo di parzialità verso l'Inghilterra, e ne fecero anche rappresentanze molto energiche, che produssero il loro effetto, e con decreto 30 agosto S. M. F. vietò di ammettere nei suoi porti i corsari di qualunque nazione essi fossero, e così pure le prede da essi fatte; divieto che fu esteso anche ai vascelli da guerra, benchè ciò non fosse formalmente espresso nel decreto, e in avvenire non dovettero più venire ammessi nei porti di Portogallo in permanente stazione.

Il marchese d'Alorna, già stato proclamato innocente il 17 maggio 1777, non cessava di fare istanze presso la regina e il suo sposo perchè venisse riveduto il processo della famiglia Tavora e il decreto del tribunale dell'*inconfidenza* 12 gennaio 1759; la qual revisione, dopo essere stata lunga pezza differita, venne finalmente ingiunta con un decreto della regina 10 ottobre 1780, e a tal effetto nominati commissarii. Quanto ai gesuiti, a malgrado tutte le loro pratiche, e benchè dal re fortemente sostenuti, non poterono ottenere il favore di spurgarsi dalle odiose imputazioni di cui erano macchiati, nè quello di esser legalmente giudicati.

Si narra dall'autore delle *Memorie del marchese di Pombal*, che noi citiamo, benchè la sua animosità contra quel ministro debba renderlo sospetto, che la regina tormentata da' suoi scrupoli non potea comportare la lentezza che gli eletti commissarii doveano necessariamente porre in un'informazione così complicata, e in cui doveano figurare tanti testimoni; e che nel 3 aprile 1781 ella fece convocare alla mezzanotte i giudici-commissarii, comandando loro con voce

turbata di pronunciare la loro sentenza prima di separarsi. Que' magistrati così precipitevolmente radunati, dopo essere per lo spazio di cinque ore stati deliberando, dichiararono, colla maggiorità di settantacinque voti contra tre, innocenti tutti gl' individui tanto morti che viventi i quali erano stati giustiziati o posti prigioni dopo la sentenza del 12 gennaio 1759. Il procuratore generale della corona appellò da tal decisione: fu detto avere i ministri fatto agire il principe del Brasile, che rappresentò a sua madre il pericolo di esaminar di nuovo la cosa giudicata, esponendosi ad agitare tante passioni e tanti interessi, l' inconvenienza di contaminare la memoria del defunto re, e sovrattutto l' imprudenza di riabilitare grandi colpevoli; giacchè non era a dissimularsi che nel numero dei condannati erano parecchi già oppressi dalle prove che stavano contr' essi. La regina si arrese all' esigenze della politica; se non che il suo confessore ritornò così sovente alla carica, e talmente atterrì la sua imaginazione dipingendole la sua responsabilità davanti a Dio, che si determinò a far esaminar di nuovo quel fatale processo. Il consiglio oppose, come la prima volta, all' influenza del confessore quella dell' erede della corona; e la voce di questo trionfò un' altra volta; ma Maria, oppressa tra gli scrupoli della coscienza e il timore di compromettere la sicurezza dello stato, cadde in profonda melanconia.

L' apologia pubblicata da Pombal sul suo ministero in risposta alla memoria di Caldeira, e ch' era stata condannata coll' editto 3 settembre 1779, somministrò il pretesto per farlo interrogare sovra diversi capi d' accusa contra lui formati, e fu unanimemente giudicato reo e meritevole di esemplar punizione. Quindi nel giorno 25 agosto 1781 la regina fece un decreto in cui dichiarava ch' ella, ascoltando più la clemenza che la giustizia, e in riguardo alla sua infermità e alla sua vecchiezza, gli condonava le pene corporali che gli si avrebbero dovuto infliggere, senza però esentarlo dalle restituzioni, indennità ed altre reclamazioni civili che potessero contra lui pretendere le parti lese, e coll' ingiunzione di dover vivere lontano dalla corte alla distanza almeno di 20 leghe sino a nuov' ordine. Forse non sarebbesi pronunciato il decreto di condanna del marchese di Pombal, se non avesse finito di vivere il giorno 15 gennaio 1781

la regina vedova di Portogallo. Quel ministro, così variamente giudicato in vita e sul quale ancora non si è forse interamente d'accordo, terminò i suoi giorni nella sua terra di Pombal l'8 maggio 1782; poca sensazione avendo prodotta la sua morte.

Segnati il 20 gennaio 1783 i preliminari di pace tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, e riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti di America, fu dalla regina di Portogallo nel giorno 15 febbraio successivo autorizzato il libero ingresso ne'suoi porti dei bastimenti americani, dopo aver abolito il decreto del 4 luglio 1776 e l'editto del consiglio delle finanze del 5 del mese stesso.

Il timore dei corsari dell'Inghilterra avea determinato la regina di Portogallo a protrarre le negoziazioni relative all'accessione della Francia al trattato del 11 marzo 1778. Un tale timore non sussistendo più dopo la pace generale, venne l'atto di accessione segnato a Madrid il 16 luglio 1783 dai plenipotenziari della Francia, della Spagna e del Portogallo. Poco mancò la unione che a quest'epoca regnava tra le corti di Francia e Portogallo non rimanesse per un istante turbata a colpa di un avvenimento che noi ci crediamo tenuti di riferire.

Pretendevano i Portoghesi di avere la proprietà esclusiva della costa occidentale d'Africa, da S. Paolo di Loando sino al Capo di Buona Speranza, e fondati su tale pretensione essi aveano nel 1781 violentemente distrutto uno stabilimento eretto nel 1776 dall'imperatore di Alemagna nella baja di Lagoa, poco distante dalla punta meridionale di quella parte di mondo. Gli stessi motivi li aveano determinati ad impadronirsi nel 1783 dello stabilimento francese di Cabinde sulla costa d'Angola, e ad erigervi un forte; ma la corte di Versailles, che non ammetteva il loro diritto esclusivo che sino alla baia Rossa, sostenendo che da questa baia sino al Capo di Buona Speranza le coste dovessero essere *concorrenti* e che dalla costa d'Angola ritraeva annualmente da dieci a dodici mila negri, cioè a dire i tre quinti di quanti erano necessarii a S. Domingo, non si trovava disposta a lasciarsene spossessare tranquillamente. Essa incaricò il cavaliere Bernardo de Marigny di repristinar le cose nello stato in cui erano, autorizzandolo anche

ad usar della forza ove ne fosse duopo; e negoziò nel tempo stesso a Lisbona per ottenere la soddisfazione dei torti di cui lamentavasi. Durante tali negoziazioni giunse a Cabinde Marigny, e il comandante portoghese, non trovandosi in istato di resistergli, segnò il 21 giugno 1784 una convenzione, in conseguenza della quale furono demoliti i trincieramenti erettivi. Quando questa convenzione giunse a notizia della regina e del popolo portoghese, vi fece una viva sensazione; ma la corte di Spagna, che un doppio maritaggio, dell' infante cioè don Giovanni di Portogallo colla principessa Carlotta Gioachina di Spagna e quello dell' infanta Maria Anna Vittoria di Portogallo col principe don Gabriele infante di Spagna, avea vieppiù strettamente legato colla casa di Braganze, intervenne in quella discussione, e venne assoggettata al suo giudizio arbitramentale nel decembre 1784 e amichevolmente definita.

Il 25 novembre 1783 la regina Maria fece un decreto per animare il commercio e la navigazione de' suoi sudditi, e con altro decreto dell' 8 novembre 1785, ad oggetto di impedire o almenchesia diminuire l' esportazione dell' oro dal Portogallo, fu vietata la circolazione nella monarchia della moneta estera come valor numerario. Un terzo decreto del mese di febbraio dell' anno dopo interdisse l' esportazione delle calze di seta bianca, quelle soltanto permettendo di seta nera.

Nel giorno 30 gennaio 1786 si segnò tra il Portogallo e l' Inghilterra una convenzione relativa alla tratta dei Negri sulla costa d' Ambris.

A quell' epoca serie dissensioni turbavano la corte di Portogallo. La confidenza accordata dalla regina al sig. de Sà avea destato la gelosia nei nemici di quel ministro diretti da Dangeja, favorito del re don Pedro e capo della fazione sostenuta dal conte Ponte di Lima, e per annichilarla posero in opera ogni mezzo. La sua morte, avvenuta il 9 maggio 1786, li liberò per altro da quell' antagonista; ma perdettero bentosto il loro sostegno principale, il re don Pedro, che, colpito da due attacchi di apoplessia il 16 e il 17 di quel mese, chiuse la sua carriera mortale il giorno 25.

Benchè questo principe fosse di genio limitato, e stu-

diasse a contrariare le inclinazioni e le mire della regina, venne per altro da essa vivamente lamentato. Non lo avea abbandonato un solo istante ne' suoi momenti estremi, e gli avea prodigato tutte le attestazioni del più tenero affetto. Allorchè lo perdette, se ne risentì sensibilmente la sua salute: si mostrò disposta a ritirarsi, ricusò occuparsi degli affari e non si rese accessibile che al suo confessore e a don Gio: di Braganza duca di Lafoens. Si allontanò anche per qualche tempo da Lisbona, e affidò la spedizione degli affari durante la sua assenza al principe del Brasile, di lei primogenito, da lei prima ammesso al consiglio e che se ne mostrava degno per le prerogative da lui manifestate.

Il 2 agosto 1786, avendo ella riprese le redini del governo, vietò l'introduzione dei nastri larghi procedenti dall'estero, e nel mese stesso nominò inquisitor generale l'arcivescovo di Tessalonica, di lei confessore, che godeva di tutta la sua confidenza. Questo prelato di oscuri natali, conosciuto per l'avanti sotto il nome di fra Ignazio di Caetano, era stato tratto dall'oscurità di un chiostro dal marchese di Pombal. Egli nel 21 agosto 1787 venne ammesso al consiglio come il principe del Brasile, e nel settembre successivo gli fu dalla regina conferito assoluto potere sovra tutti i tribunali del regno, lo che parificavalo ad un secretario di stato.

Nel dì 11 settembre 1787 una convenzione che stabiliva perfetta eguaglianza nelle successioni rapporto ai sudditi respettivi tra il Portogallo e la Sardegna soppresse reciprocamente il diritto di albinaggio.

In quel torno di tempo si scoprì a Goa una cospirazione in cui entravano moltissime famiglie indiane, sdegnate per essere stato posto di nuovo in vigore il tribunale dell'inquisizione, ma coll'arresto del maresciallo di campo Goriega, che n'era il capo, essa fu agevolmente soffocata.

La morte del re don Pedro non avea già fatto sparire i germi tutti di dissensione. La corte era divisa tra de Pinto e il confessore della regina da un lato e Mello ministro degli affari esteri e Ponte di Lima dall'altro; i quali studiavano vicendevolmente di abbattersi. Durante il quale conflitto s' incrociavano e procuravano nuocersi tutte le

autorità tra loro: si amministravano male gli affari; il militare, la marina, le colonie presentavano il più deplorabile quadro; in Lisbona i furti e gli assassinii moltiplicavansi e commettevansi pubblicamente, e a dismisura cresceva il numero dei monaci. Di tratto in tratto alcuni atti annunciavano ai Portoghesi essere ancora governati da un ministero regolare. Questo nel luglio 1788 creò una nuova camera di commercio per la sua sorveglianza sovra tutte le manifatture, l'amministrazione dell'imposta pegli acquidotti, le tintorie, i fallimenti e la navigazione mercantile, e nel mese stesso il conte di Pombal, presidente del senato e ciambellano dell'infante don Giovanni, perdette il suo posto ed ebbe ordine di non più comparire alla corte per aver fatto caricare di ferri e porre prigione il giudice del popolo che gli avea fatto alcune rimostranze. Il qual atto di rigore produsse effetto eccellente.

Il 5 settembre 1788 il Portogallo perdette l'infante don Gabriele, principe del Brasile ed erede presuntivo della corona, il quale morì dal vajuolo. La sua morte produsse profondo dolore nella regina ed una costernazione generale tra i Portoghesi, che sul regno di quel principe aveano concepito le più belle speranze, e temevano vedersi un giorno governati da un infante di Spagna, non avendo ancora segni di nubilità la sposa del principe di Beira, di lui fratello.

Da quel momento presero sullo spirito della principessa il maggiore ascendente madama d'Ariaga e il confessore della regina, e si considerarono come gli assoluti padroni del regno e i dispensatori di tutte le grazie. Nessuna parte alla direzione degli affari vi avea l'infante don Giovanni, che avea allora deposto il titolo di principe di Beira per assumer l'altro di principe del Brasile.

Ma simile specie di lega venne disciolta dalla morte del vescovo di Tessalonica, accaduta il 19 novembre. Per essa de Mello si vide liberato da un formidabile avversario; il principe del Brasile ne sentì gioia che manifestò troppo apertamente, e nel gabinetto di Lisbona si operarono alcuni cambiamenti. Nel decembre 1788 si nominò il conte di Villanova a gran mastro della casa della regina, conservando il dipartimento delle finanze, e sopra domanda

fatta dal fu confessore in punto di morte ottenne da Pinto il portafoglio degli affari esteri in sostituzione a de Mello, che passò alla marina, ov'era stato precedentemente, e fu affidato il dipartimento dell'interno a de Siabra. I quali nuovi ministri testificarono maggiore condiscendenza all'erede presuntivo del trono, il quale per la prima volta intervenne nel consiglio il dì 24 decembre. Nulla avvenne di rimarchevole nei primi mesi dell'anno 1789. Nel mese di marzo si pubblicarono cinque decreti a nome della regina per favorire l'importazione in Portogallo di grani esteri; per vietare l'alzamento di prezzo delle pigioni delle case, ch'erano portate all'eccesso; per incoraggiare i fabbricati nel quartier nuovo di Lisbona; e per impedire che in avvenire si coprisse più di un impiego ec. Con una legge del 19 giugno si riformò l'organizzazione dei tre ordini militari, di cui era gran mastra la regina, e n'era stato creato commendatore il principe del Brasile: fu poco stante deciso con editto si dovessero riguardare come nobili (Fidalgos) gli ufficiali elevati al grado di marescialli di campo e luogotenenti generali; e s'istituì il 29 novembre una giunta per l'esame dello stato attuale e del miglioramento temporale degli ordini religiosi.

La rivoluzione francese sino dalla sua origine destò in Portogallo estrema diffidenza. Il 19 decembre 1789 la regina vietar fece in tutti i suoi porti agli ufficiali e marinari dei legni mercantili francesi di sbarcare a terra col vestito e la coccarda nazionale, e nel marzo dell'anno dopo con lettera pastorale del cardinal patriarca fu ingiunto a tutti i curati di premunire i lor parrocchiani contra i principii disorganizzatori che si studiava introdurre, loro raccomandando l'obbedienza debita al sovrano.

Questa lettera produsse l'effetto che era da attendersi sovra lo spirito di un popolo così religioso e divoto ai suoi sovrani come era quello dei Portoghesi.

Nel gennaio dello stesso anno si creò l'accademia militare pegli aspiranti al corpo del genio e dell'artiglieria; e nel marzo successivo, mercè un decreto sulla successione *dell' Infantado*, che abrogava una legge del re Giovanni IV, si dichiararono le femmine capaci all'eredità. Lo scopo di questo decreto importante era di prevenire ogni dubbio e

discussione tanto per la successione nei beni dell' *Infantado* quanto per la successione alla corona nel caso in cui venisse a morir senza discendenti l'attuale principe del Brasile (1). Nè erano privi di fondamento i timori che in tale rapporto eransi concepiti, perchè nessun segno ancora di nubilità dato avea la principessa sua sposa. Ma appena pubblicato quel decreto, la principessa si dichiarò nubile con gran soddisfazione della famiglia regia e di tutti i Portoghesi.

A quest' epoca (marzo 1790) la famiglia de Tavora rinnovò le sue pratiche per ottenere la revisione del famoso processo; ma tornarono vane un' altra volta, essendosi la regina mostrata invincibilmente contraria.

Le discussioni che aveano luogo tra la Spagna e l' Inghilterra, e i considerevoli apprestamenti guerrieri della prima producevano vive inquietudini al gabinetto di Lisbona, che temeva non poter mantenersi neutrale; ma i suoi timori vennero interamente dissipati dalla pace conchiusasi fra quelle due potenze il giorno 28 ottobre.

Seriissimi però ne ispirava alla corte di Portogallo la situazione interna della Francia, e sentivasi inclinata a seguir su di ciò l' esempio di una gran parte dei gabinetti di Europa. Avendo l' ambasciatore di Francia a Lisbona fatto conoscere il 6 gennaio 1791 il cambiamento avvenuto del paviglione francese, essa annunciò, è vero, che verrebbe ammesso ne' suoi porti, ma si premunì per altro contra l'infezioni, arrestar facendo tutti i vagabondi francesi o contrabbandieri, e quanti si fossero permessi discorsi indiscreti a danno della religione o del governo.

A malgrado le reiterate rimostranze dell' ambasciatore francese, si lasciò senza risposta la comunicazione da lui fatta il 7 ottobre 1791 dell' atto costituzionale e dell' accettazione fattane dal re Luigi XVI. La nuova che dopo la giornata del 10 agosto 1792 era stato quel monarca interdetto dall' esercizio della regia autorità, causò nel Porto-

(1) In questo caso i beni dell' Infantado sarebbero per diritto toccati a don Pedro infante di Spagna qual nipote della regina Maria, e gli avrebbero assicurato un titolo di più alla corona di Portogallo, ottenendo le dispense dalla costituzione fondamentale che escludeva qualunque principe nato in paese straniero.

gallo grand'effervescenza di spiriti, e il gabinetto senza porsi positivamente in istato di guerra colla Francia dichiarò di non più riconoscere i suoi ambasciatori. Esso avea già fatto porre prigione o scacciare dal Portogallo parecchi Francesi che tentavano turbare la tranquillità pubblica, disseminando i loro principii con temerari discorsi contra la religione e la monarchia, e specialmente mercè le loggie dei frammassoni, cui cercavano introdurre e che dal governo vennero severamente proscritte.

Sin dagli esordii del 1791 la regina manifestava eccessiva tristezza, sembrando al tempo stesso minacciata di idrope. Ben presto peggiorò lo stato suo, e nel gennaio 1792 le si sconvolse a tale l'intelletto che il principe del Brasile, il quale per un riguardo che onora la sua pietà filiale, ma che dee sembrar di certo eccessivo, lasciato avea il potere tra le mani dei ministri, si vide costretto a dichiarare con editto 10 febbraio dell'anno stesso, non poter più sua madre regger le redini dello stato, e che quindi d'ora in poi verrebbero da lui segnati tutti i dispacci. Non avvenne però verun cangiamento nel ministero, e tutti gli affari continuarono ad esser trattati come prima in nome della regina. Si chiamò a Lisbona, ove giunse il 20 marzo 1792, il dottor Willis che avea curato con qualche successo l'alienazione mentale di Giorgio III re d'Inghilterra; ma dopo aver egli colà soggiornato alcuni mesi, giudicò certo incurabile la malattia della regina, giacchè nell'agosto successivo fece ritorno in Inghilterra.

Uno dei primi atti di autorità del principe reggente, tale essendo il titolo datosi dal principe del Brasile, fu quello di ristabilire il consiglio di guerra (giugno 1792) sulle basi stesse in cui era stato altra volta.

Il gabinetto di Lisbona, senza porsi in istato di ostilità dichiarata, neppur dopo l'assassinio di Luigi XVI, persistette nel suo rifiuto di mantenersi in relazione cogli agenti della repubblica francese. Indarno il governo rivoluzionario spedì a Lisbona Darbaud col titolo di segretario di legazione (marzo 1793): egli dopo ottenuta udienza da Pinto, ministro degli affari esteri, non potè riuscire a far accettare le sue credenziali e dovette ritornare in Francia nel successivo aprile. Il Portogallo, che dicevasi aver aderito al

trattato di Pilnitz (26 o 27 agosto 1791), supponendo pure che abbia realmente esistito tale trattato, continuò fornire all'Inghilterra ed alla Spagna i soccorsi cui erasi pei precedenti trattati obbligato, e osservando il silenzio sugli affari interni della Francia, non ammise ne' suoi porti nè i legni da guerra nè i corsari di quella nazione.

Il governo francese per trarne vendetta fece dar la caccia ai legni portoghesi, gran numero dei quali fu condotto nei porti di Francia e dichiarato di buona preda.

Il gabinetto di Lisbona, malgrado l'assistenza da esso data ai nemici della Francia, temendo veder aumentarsi vieppiù le perdite di già provate nel suo commercio, procurò nel mese di agosto 1794 di ristabilire la buona intelligenza col mezzo del console d'America in Portogallo. Ma siccome volea poi al tempo stesso non interrompere i suoi legami cogli alleati e continuar ad inviar loro i rinforzi che erano stati antecedentemente stipulati, il suo tentativo non ottenne verun esito. Nè meglio riuscì il ministro Luiz Pinto de Suza ad ottenere la neutralità del Portogallo, cui avea chiesta con nota 24 gennaio 1795. Nel 28 luglio successivo (10 termidoro an. 3) parve che il comitato di salute pubblica mostrasse qualche desiderio di ravvicinamento col pubblicare un decreto relativo alla restituzione dei marini portoghesi ch'erano detenuti in Francia, a condizione il Portogallo agisse di conformità rapporto ai marini francesi che per avventura si trovassero prigionieri negli stati di S. M. F. Questa offerta indiretta non produsse verun effetto, benchè il cavaliere Antonio d'Aranjo di Azevedo, inviato straordinario di Portogallo all'Aja, scritto avesse al ministro della repubblica nella stessa residenza, che *la sua corte non avendo mai riguardato la Francia come nemica, non esisteva in Portogallo verun prigioniero francese*, ed aver avuto ordine di dichiarare che quanti vi si erano recati vi aveano tutti rinvenuto libertà e protezione.

La corte di Lisbona, inquieta sulla sua situazione, vedendo la Toscana, la Prussia e sovrattutto la Spagna essersi ritirate dall'alleanza ed aver fatto la pace colla repubblica francese, procurò ma inutilmente nel novembre 1795 d'intavolare nuove negoziazioni col mezzo di de Suzai suo ministro a Venezia, e nell'ottobre 1796 si determinò d'inviare

a Parigi il cavaliere d'Aranjo suo ministro presso le Provincie Unite. Tra questo plenipotenziario e i ministri del Direttorio si tennero alcune conferenze, le quali vennero interrotte il 13 aprile 1797 per mancare d'Aranjo di facoltà sufficienti per accordare quanto pretendeva il direttorio. Si ripigliarono per altro alcuni mesi dopo, e nel giorno 10 agosto 1797 (23 termidoro an. 5) quell'inviato soscrisse con Carlo Delacroix, ministro delle relazioni estere del direttorio, un trattato di pace ed amicizia, cui si dichiarò comune colla repubblica Batava. Si pattuì all'articolo 3.° la restituzione reciproca di quanto potesse essere stato conquistato: all'articolo 4.° niuna delle potenze contraenti poter fornire soccorsi ai nemici dell'altra sotto qualunque pretesto immaginabile e nonostante qualsiasi convenzione patente o segreta; all'articolo 5.° interdizione alle parti contraenti di ammettere nei loro porti principali più che sei vascelli da guerra appartenenti a ciascuna delle potenze belligeranti e più che tre nei porti minori, non che assoluto divieto di ammettervi prede e corsari ec. In forza degli articoli 6 e 7 i limiti della Gujana francese e portoghese doveano essere segnati dal corso del fiume che i Portoghesi chiamano Calcuena e i Francesi Vincent-Pinson, dalla sua imboccatura nell'Oceano al disopra del Capo Nord, a due gradi circa di latitudine settentrionale sino alla sua sorgente, e da questo punto lungo una linea tirata verso l'ovest sino a Rio Branco. Giusta l'articolo 8, appartener doveva in piena proprietà della repubblica francese l'intero tratto del fiume Vincent Pinson, e coll'articolo 9 veniva fissata la sorte degli abitanti di que' paesi che poteano cambiar di dominio; tra le parti contraenti doveasi negoziare un trattato di commercio, e frattanto i loro vascelli da guerra e mercantili doveano essere reciprocamente ammessi sul piede della nazione la più favorita, giusta gli articoli 10 e 11: cogli articoli 12 13 e 14 venivano ristabiliti gli antichi privilegii ed immunità; col 15 prescrivevasi la vicendevole restituzione dei prigionieri, e finalmente, a tenore dell'articolo 17, dovea ratificarsi il trattato nel termine di due mesi a contare dal giorno della sua segnatura.

Con articolo secreto il Portogallo era tenuto pagare alla repubblica francese dieci milioni di franchi a titolo di indennità.

Digitized by Google

Questo trattato, che fu ratificato dalla Francia, non lo fu però dal Portogallo nel termine convenuto, e perciò venne annullato dal direttorio, che al tempo stesso ordinò l'arresto del cavaliere d'Aranjo, a malgrado la sua qualità di plenipotenziario; e benchè a quell'epoca egli fosse gravemente malato, venne rinchiuso nella Torre del Tempio, dopo avergli levata la sua corrispondenza colla corte e tutte le altre sue carte. Il marchese di Campo, ministro di Spagna a Parigi, reclamò il 31 decembre 1797 in nome di tutto il corpo diplomatico contra una tal violazione del diritto delle genti, non motivata da verun pretesto, ed essendo stato posto in libertà il cavaliere d'Arango, fe' ritorno immediatamente in Olanda. Da Bosbeek presso Arlem egli scrisse al direttorio il giorno 21 aprile 1798 di aver ricevuto dalla sua corte i poteri necessari per ripigliare le negoziazioni e concludere un trattato colla repubblica francese; e de Pinto confermò siffatte disposizioni del gabinetto di Lisbona in una lettera da lui indiritta il 26 del mese stesso al ministro delle relazioni estere di Francia; ma ricusò il direttorio di trattare con Aranjo, e non acconsentì ad accettare a Parigi don Diego de Noronha, nuovo ministro plenipotenziario proposto dal gabinetto di Lisbona col mezzo della corte di Spagna, se non a condizione espressa doversi riguardare come non avvenuto l'antico trattato del 1797. Inoltre avea chiesto che de Noronha fosse munito di poteri sufficienti per acconsentire ad un ingrandimento territoriale della Gujana francese, all'introduzione in Portogallo dei panni francesi, e ad un aumento di contribuzioni. Tale *ultimatum* non venne ammesso dalla corte di Lisbona, e Noronha, ch'erasi recato a Parigi senz'essere autorizzato ad accordarlo, dovette ritornarsene senz'aver nemmeno potuto aprire un principio di negoziazione. Nel 14 novembre successivo la corte di Lisbona giunger fece al direttorio un contraprogetto a mezzo del gabinetto di Madrid; ma il direttorio non degnò neppure di farvi risposta. In tali circostanze de Pinto, vedendo il direttorio non tenere in verun conto la mediazione della Spagna, accettò il 6 marzo 1799 la proposizione fatta dai signori Jubiè, Basterreche e compagni negozianti a Parigi al commendatore Giacinto Fernandez Bandeira, banchiere della corte di Portogallo, di

farsi mediatore pel ristabilimento della pace. Il Direttorio, pretendendo pure di voler stare all'esecuzione letterale e completa del trattato 10 agosto 1797, sotto il nuovo pretesto che non potesse essere in veruna guisa alterato per essere divenuto una legge dello Stato, v'introduceva ciò nonostante importantissime modificazioni: il Portogallo proponeva per parte sua anche esso delle altre modificazioni al trattato, nell'atto di annunciare che voleva adottarlo per intero. Nessun risultamento avea prodotto un tale preludio di negoziazione; allorchè il Direttorio venne il 9 novembre 1799 (18 brumale an. 8) rovesciato, e Bonaparte fu posto o meglio si pose egli stesso alla testa degli affari, sotto il titolo di primo console. Continuò per altro ancora a servire di mediatrice la casa commerciale Jubiè, Basterreche e C., e il governo francese acconsentì di adottare integralmente il trattato 10 agosto, portando a sedici milioni l'indennità pecuniaria, che per l'innanzi limitavasi a soli dieci.

Il grado di potenza cui erasi elevata la Francia e gli intimi legami ch'esistevano tra essa e la Spagna, aveano fatto concepire al governo portoghese serii timori; i quali si accrebbero vieppiù quando la Spagna abbandonando la parte di mediatrice diede ordine al duca di Frias, suo ambasciatore a Lisbona, di lasciare la sua residenza come fece il 19 febbraio 1801, e dichiarò formalmente la guerra al Portogallo il 28 del mese stesso. Allora il principe reggente inviò in Francia (nel marzo 1801) Antonio d'Atanjo d'Azevedo, di lui ambasciatore presso la repubblica batava, per trattare di pace col governo francese. Giunse quel plenipotenziario a Lorient l'11 maggio sovra una fregata portoghese, ma non gli fu permesso recarsi a Parigi come chiedeva, ed ottenne soltanto a titolo di favore speciale di esporre l'oggetto di sua missione e le proposizioni del suo sovrano all'ammiraglio Decrés, allora prefetto marittimo di Lorient. Durissime erano le condizioni imposte dal primo console; pretendendo egli che il Portogallo ponesse un imbarco sovra tutti i vascelli inglesi, e vietasse loro in avvenire l'ingresso ne' suoi porti; dovesse avere guarnigioni per metà francesi e per metà spagnuole nelle provincie d'Entre-Douro e Minho, Tralos Montes e Beira; consegnasse finalmente i vascelli portoghesi ch'erano concorsi al blocco

di Malta e dell'Egitto, e pagasse un'indennità di venti milioni. Protestò d'Aranjo preferire il principe a così umilianti stipulazioni la perdita del suo regno, e lasciò chiaramente intravedere che ove lo si stringesse di troppo, potrebbe egli ritirarsi nel Brasile. Nel corso di tali negoziazioni i governi di Francia e di Spagna aveano già invaso il Portogallo. Questo regno trovavasi come abbandonato a sè stesso, senza speranza di ottenere assistenza al di fuori. La Gran Bretagna, possente sua alleata, occupata allora nella sua spedizione d'Egitto, non poteva fornirgli truppe, e i soli ausiliarii stranieri che il Portogallo potesse opporre alle forze combinate di Francia e di Spagna erano soltanto alcuni reggimenti di emigrati francesi.

Scorsero i mesi di marzo e di aprile in apprestamenti; nel qual intervallo S. M. C. raccolse le sue truppe nella Galizia, Castiglia ed Estremadura, e fu inviato da Francia il generale Saint-Cyr per risiedere presso il generale spagnuolo e concertar le operazioni della campagna, mentre una divisione di truppe francesi seguita da numerosa artiglieria varcava i Pirenei sotto gli ordini del generale Leclerc. Il principe della Pace, persuaso non esservi per lui verun pericolo nè dubbioso l'evento, mostrò disposizioni guerriere e si pose alla testa delle truppe spagnuole.

In tal critica posizione il governo portoghese organizzò due armate, l'una incaricata di difendere le provincie oltre il Douro e l'altra quelle poste al mezzodì di quel fiume e al di là del Tago. La prima era comandata dal luogotenente generale marchese de la Rozierc, emigrato francese, ed era alla testa della seconda il luogotenente generale Gio: Forbes de Skillater.

Benchè la Spagna avesse dichiarato la guerra il 28 febbraio 1801, tuttavolta, siccome a quell'epoca non erano compiuti i suoi preparativi, fu soltanto nel giorno 20 maggio successivo che il principe della Pace, penetrando nell'Alentejo alla testa dell'esercito spagnuolo, fece investire ed intimare la resa di Elvas, e si accampò tra questa piazza e quella di Campo-Major da lui fatta egualmente assalire. Appena giunse a Lisbona la nuova dell'invasione del territorio portoghese, il ministro degli affari esteri di Portogallo de Pinto si portò in tutta fretta munito di pienpo-

deri del suo sovrano al quartier generale di Badajoz, ove trovavansi il principe della Pace e Luciano Bonaparte, fratello del primo console, e ambasciatore di Francia presso la corte di Spagna. Indarno il ministro portoghese domandò la sospensione delle ostilità durante le conferenze, che le truppe spagnuole già continuavano ad avvanzare, e la viltà di due ufficiali di artiglieria avea già dato in poter loro le piazze di Olivenza e di Jeromenha. Ben presto s' impadronirono di Arronches e di tutto l' Alentejo, ad eccezione di Elvas; ed avendo capitolato il 5 giugno 1801 Campo Major, giudicarono prudente i Portoghesi di ritirarsi dietro il Tago. Pareva disperata la situazione del Portogallo, giacchè mentre Alentejo era invasa dal nemico, un altro corpo spagnuolo minacciava di penetrar negli Algarvi per la via di Ajamonte, entrava in Beira una divisione dell' armata francese, e si avvanzavano rapidamente numerosi corpi della stessa armata per dividersi in due colonne, l' una per andar lungo il Tago sino a Lisbona e l' altra costeggiando il Douro sino a Oporto.

In tali critiche circostanze de Pinto, che non si era partito dal quartier generale nemico, nè avea cessato di aver conferenze col principe della Pace e con Luciano Bonaparte, conchiuse il 6 giugno 1801 a Badajoz due separati trattati di pace colla Spagna e la Francia; in forza dei quali dovette il Portogallo chiudere tutti i suoi porti agl' Inglesi, cedere a perpetuità alla Spagna Olivenza e tutto il suo territorio sino alla Guadiana, fornire un' indennità per tutte le prede fatte durante la guerra dai suoi legni e da quelli della Gran Bretagna, non che per tutte le spese della campagna; e i limiti della Gujana francese furono quelli del corso del Rio-Arawari, tirando una linea dalla sua sorgente sino al Rio-Branco. In forza di articolo segreto del trattato particolare conchiuso colla Francia, obbligossi inoltre il Portogallo di pagare ad essa una contribuzione di venti milioni di franchi. La Spagna e il Portogallo ratificarono il trattato nel giorno 14 del mese in cui era stato segnato; ma il primo console, malcontento di sentire che non erasi altrimenti stipulata l' occupazione per parte delle truppe combinate delle provincie d' Entre-Douro-e-Minho, di Tralos Montes e di Beira, e sospettando che suo fratello, di cui

gli era nota l'avidità, si fosse lasciato sedurre dall'oro dei Portoghesi (locchè sembra assai probabile), ricusò d'inviare la sua ratificazione, e diede ordine alle truppe francesi di penetrar sole nel Portogallo. Fece per altro proporre al tempo stesso al principe della Pace di rannodare le negoziazioni colla corte di Lisbona mediante la Spagna. Per conseguenza recossi a Madrid Cipriano Ribeiro Freire, già segretario di de Pinto, e dopo alcune conferenze quel plenipotenziario segnò in un a Luciano Bonaparte nel giorno 29 settembre 1801 (7 vendemmiatore an. 10) il trattato di pace di Madrid. Quasi tutte le clausule di quel trattato furono copiate su quelle del trattato di Badajoz; se non che coll'articolo 4 si prolungò sino al fiume delle Amazzoni una parte dei limiti della Gujana francese. Questi limiti furono repristinati come nel trattato di Badajoz con uno degli articoli segreti dei preliminari conchiusi a Londra due giorni dopo (1 ottobre 1801) tra la Francia e l'Inghilterra, e confermati dal trattato d'Amiens, che restituì all'Europa una pace, di cui non dovea per lungo tempo godere.

ITALIA

SARDEGNA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI SARDEGNA

VITTORIO AMEDEO III.

1770. Carlo Emmanuele III di Savoja, re di Sardegna dal 1730, pubblicò l'anno 1770 le sue *leggi* e *costituzioni*, che sono un modello di saggezza, di previdenza e di chiarezza. Ammirabilmente è regolato quanto concerne l'amministrazione della giustizia. Esse sono il complemento e il perfezionamento del codice dato gli anni 1723 e 1729 dal padre di questo monarca, Vittorio Amedeo II, primo re della sua stirpe e vero fondatore della monarchia sarda.

Carlo Emmanuele ammalò la primavera dell'anno 1772, trasse vita languente tutto l'inverno successivo e cessò di vivere la notte del 20 febbraio 1773. Esperto politico, guerriero intrepido, egli seguì costantemente le pedate del suo antecessore. Atti di giustizia, di bontà, di rispetto verso la religione, una protezione illuminata conceduta agli scienziati ed artisti de' suoi stati, una economica e paterna amministrazione in ogni parte, segnalarono il benaugurato regno di questo principe, che portò seco nella tomba il compianto ben meritato de' suoi popoli. Avea ingrandito i suoi stati colla parte del Monferrato che avanti lui mancava al Piemonte e di parte della Lombardia; estese le frontiere della Savoja e raddoppiò le rendite del suo reame.

Gli succedette, sotto il nome di *Vittorio Amedeo III*, Vittorio Amedeo Maria, di lui primogenito, nato il 26 giu-

Digitized by Google

gno 1726. Sin a quel momento egli avea portato il titolo di duca di Savoja, e il 31 maggio 1750 sposò Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna, la primogenita di Filippo V (1).

Al suo salire al trono nell'età di anni 47, egli era indispostissimo verso i veri ministri di suo padre. Nutrendo per indole grande amore per la gloria militare, si occupò tosto di piani di riforme da introdursi nell'esercito sardo; piani suggeritigli da individui contrari al precedente governo. Nel colmare profusamente di elogi e ringraziamenti il conte di Bogin, segretario di stato al dipartimento della guerra, ch'era in grande riputazione, non tardò guari a congedarlo, sostituendo in sua vece il cavaliere Chiavarina. Nel tempo stesso nominò a ministro degli affari esteri il marchese di Aigueblanche, che sin allora era stato il suo primo scudiere e favorito. Onorò pure di sua confidenza un primo commesso dello stesso dipartimento, l'avvocato Wuy, di origine Savojardo; il quale, dotato di molta capacità, esercitò bentosto le principali funzioni del ministero; il cui capo non si riserbò che quasi la semplice firma.

Vittorio Amedeo, essenzialmente occupato del bene dei suoi sudditi, e dopo aver segnalato i primi giorni del suo regno con leggi saggie ed utili, ne promulgò una il 30 aprile 1773 che riguardava il bene del commercio e dell'agricoltura, autorizzando gl'intendenti delle provincie a permettere ai negozianti e coloni di trovare a prestito il denaro di cui abbisognassero ad un modico e fisso interesse, e di ipotecar anche a cauzione dei creditori le lor terre o fondi.

Nel giugno dell'anno stesso prescrisse s'impiegassero per suo conto nel lavoro delle strade ed altri pubblici travagli nei dintorni della capitale tutti i mendici, uomini, donne o ragazzi.

Nel 14 maggio 1771 una delle figlie del nuovo monarca, Maria Giuseppina Luigia di Savoja, nata il 2 settembre 1753, sposò il conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII (2). All'epoca di questo matrimonio viveva ancora Carlo Emmanuele III. Egli non era stato d'avviso, come suo figlio, di formare una duplice alleanza colla casa di

(1) Morta nel 1785.
(2) Ella morì senza figli il 13 novembre 1810.

Francia, dando al conte d'Artois, il terzo dei nipoti di Luigi XV, la mano della principessa, sorella cadetta della contessa di Provenza. Che che ne sia, Vittorio Amedeo dopo dieci mesi di regno acconsentì al secondo matrimonio tra le due famiglie regie; e il 16 novembre 1773 Maria Teresa di Savoja divenne contessa d'Artois (1); nel tempo stesso che le due corti s'impegnarono di maritare il principe di Piemonte con una sorella del delfino di Francia, e per conseguenza di due principi francesi divenuti generi del re di Sardegna. L'annuncio di quest'ultimo progetto di matrimonio stato negoziato dal conte di Viry, ambasciatore di quel sovrano presso la corte di Versailles, venne partecipato alla corte di Torino il 13 febbraio 1775.

Vennero regolate le condizioni preliminari da un trattato di alleanza segnato il 9 aprile di questo stesso anno, che da principio si tenne secreto. Per l'articolo 1.° Luigi XVI re di Francia rinnovava per sè e successori tutte le guarentigie risultanti dai trattati generali e particolari esistenti tra le due corone. Coll'articolo 2.° prometteva assistere con ogni suo potere il re di Sardegna e di lui successori, nel caso da chi che sia venisse a turbarsi il possedimento pacifico degli stati di quel sovrano.

Nel 8 agosto il conte de Viry fece il suo pubblico ingresso a Versailles quale ambasciatore straordinario, chiedendo solennemente in nome di Carlo Emmanuele Ferdinando Maria, principe del Piemonte, la mano di Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia; e nel 27 si celebrò la cerimonia a Versailles degli sponsali per procura, e furonvi feste a Parigi.

L'8 settembre si consegnò a Pont-de-Beauvoisin la principessa francese nelle mani dello stesso conte di Viry. Il re di Sardegna colla regina e la maggior parte della famiglia, non che dei primarii ministri, erasi recato a Chamberì per accoglierla. Magnifiche feste furono fatte alla giovine sposa, che vennero particolarmente abbellite dalla libera gioia e dall'entusiasmo degli abitanti della Savoja, felici nel possedere tra essi il loro sovrano e i suoi figli.

Si avea dato opera precedentemente in occasione delle

(1) Era nata il 31 gennaio 1756. Morì il 2 giugno 1805.

Digitized by Google

nozze di Madame le contesse di Provenza e d'Artois per rendere le strade di quel paese e più comode e più sicure. Tale lavoro fu continuato con calore sino all'anno 1775 di cui si tratta, e venne ristaurato il castello di Chambery, che nel 1745 era stato quasi intieramente incendiato.

Nel tempo stesso progredivansi i nuovi fabbricati del villaggio di Carouge: preziose franchigie erano dal re concedute agli abitanti; si potea credere che quel villaggio divenendo una città, ed anche il capoluogo di una settima provincia di Savoja, potesse offrire ben presto una rivale formidabile per Ginevra, la cui esistenza politica era a quell'epoca d'assai compromessa, la discordia forse più che mai esercitandovi il suo impero. Ma il rifiuto del re di Sardegna di concedere ai Ginevrini già disposti ad espatriare il libero esercizio di lor religione nel Carouge, distolse moltissimi di essi dall'eseguire il divisamento di colà trasferire le loro ricchezze, commercio ed industria.

Assai bramava Vittorio Amedeo la sua esistenza politica in Europa non si limitasse alle sue relazioni colla Francia, e studiava di stabilirne di durevoli colla Prussia. Avea già prima avuto luogo una corrispondenza tra Federico II e il principe ereditario del Piemonte, ch'era allora il capo della monarchia sarda. Parve disposto Federico d'inviare un agente diplomatico a Torino, e in conseguenza egli ne accolse nella sua capitale di Berlino uno della corte del re Vittorio Amedeo. Da quel momento questi prese per modello in ogni cosa nell'organizzazione della sua armata le militari istituzioni e le usanze prussiane.

Durante il soggiorno del re di Piemonte e sua famiglia in Savoja per occasione del matrimonio dell'erede del trono colla sorella di Luigi XVI, si destò fortemente la gelosia nell'animo del marchese di Aigueblanche, ministro degli affari esteri; il quale temette pure di vedersi soverchiato o dal conte di Cordon, ambasciatore piemontese in Olanda, o dal conte di Viry, che dal 1773 era investito dell'ambasciata di Francia, essendo in tal qualità succeduto al marchese della Marmora allorchè fu nominato a vice-re di Sardegna. Giova notare che Cordon e de Viry trovavansi attualmente a Chambery presso il re. Il primo si conservò in favore, ma non fu così del secondo, che per altro continuò

per tutto l'anno 1776 nelle sue funzioni di ambasciatore a Parigi.

L'avvocato Wuy, primo commesso degli affari esteri, era in grado pel suo posto di essere utile a tutti que' sudditi del re di Sardegna ch'erano impiegati nella diplomazia. Il conte de Viry e lui comunicavano segretamente insieme in iscritto. Wuy biasimava nelle sue lettere parecchie misure prese dal monarca, tacciandolo fra le altre cose di negligere l'istruzione e la disciplina delle truppe, le quali d'altronde a suo parere erano numerose di troppo, e soprattutto di non agire nei più importanti affari se non dietro il parere di un ministro ignorante o di una regina che accagionava di una divozione esagerata.

I sospetti del marchese di Aigueblanche si fondavano principalmente sulle combinazioni che tendevano a dargli per successore Viry: quindi fece intercettare la corrispondenza che potea aggravare quell'ambasciatore, e in conseguenza il conte di Viry ricevette ufficialmente l'annuncio del suo richiamo.

Ciò accadeva nel 1777. L'ambasciatore fu sostituito a Parigi dal conte di Scarnafis, e si recò alla terra del suo nome che possedeva in Savoja, ove fu esiliato per tre anni. Quanto all'avvocato Wuy, essendosi scoperte quasi che tutte le mene che formavano l'oggetto delle sue corrispondenze con parecchie potenze straniere, fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Ceva, in cui finì i suoi giorni.

Ma non godette lungamente il marchese di Aigueblanche la soddisfazione di essersi allontanati quei due principali suoi avversarii. Alcuni avvisi partiti dalla corte di Versailles, ove esistevano ben naturalmente con Torino frequenti relazioni, fecero che Vittorio Amedeo aprisse gli occhi intorno a certi particolari della condotta tenuta dal suo ministro degli affari esteri; egli ne lo allontanò, ma con tutti i riguardi possibili, benchè non potesse dissimulare che nel corso di venticinque anni d'intimo rapporto con quel favorito, egli avea mal giudicato della sua abilità, che in fatto era mediocrissima.

Successore al marchese di Aigueblanche fu il conte Perrone, sostenuto fortemente dal clero, che allora avea grande influenza alla corte.

Allo stesso tempo, il dipartimento della guerra era inquieto pel malcontento dei militari relativamente alle riforme e novelli regolamenti introdotti, non che per varie promozioni che, quasi generalmente, si riguardavano di mal occhio dall' esercito. Il ministro conte di Chiavarina non istette guari ad incontrare la sorte del marchese Aigueblanche.

In questo stesso anno 1777 fu cominciata la strada che dal Piemonte conduce a Nizza pel colle di Tenda. Il padre di Vittorio Amedeo III avea temuto ed evitato di dare con tal mezzo una maggiore facilità alla Francia di entrare nei suoi stati. Ma unitesi le due corone coi più stretti legami, come si disse superiormente, ed essendosi con diversi trattati allontanato quanto sembrar poteva produrre tra esse discussioni e cause di guerra, volle l'attuale re di Sardegna si progredissero colla maggiore attività i lavori di quella strada; allettato specialmente dai vantaggi che dovea risentirne il commercio, tanto più che avendo fatto riparare e scavare il porto di Nizza, era stato da lui dichiarato portofranco.

Verso la stessa epoca Vittorio Amedeo venne eletto ad arbitro tra Leopoldo gran duca di Toscana e la repubblica di Genova in una discussione insorta intorno i limiti dei due Stati; e si trovò tanto equa la decisione dei commissarii scelti in tale occasione dal re, che due anni dopo avendo lo stesso gran duca e l' infante duca di Parma un soggetto di simile natura, diedero a conoscere la loro intenzione di sottomettersi del pari al giudicio arbitramentale del monarca loro vicino (1).

Conservandosi maisempre pacifiche le relazioni del re di Sardegna colla corte di Roma, egli ottenne senza difficoltà e col consenso della Francia di poter erigere un vescovato a Chambery, città allora dipendente dalla diocesi

(1) Citasi pure un solenne giudicio pronunciato dalla *Quarantia* di Venezia sopra un contrasto tra il gran duca di Toscana e il duca di Parma pei confini territoriali. A quel momento la repubblica era in guerra coi Turchi, e il gran duca di Toscana somministrava a Venezia soccorsi di galere e soldati: ciò nonostante il decreto fu pronunciato a scapito del gran duca.

di Grenoble. La bolla d'istituzione di quel vescovato porta la data del 18 agosto 1779.

Vent'otto anni erano scorsi dacchè Carlo Emmanuele, padre del re regnante, avea rinunciato ai diritti da tanto tempo pretesi dalla sua casa sulla città di Ginevra, allorchè Vittorio Amedeo III fu invitato dalla corte di Versailles ad intendersi con essa lei e col senato di Berna, come i più prossimi vicini, per acchetare le turbolenze che non mai così fortemente sembravano agitare quella piccola repubblica. Già un'ultima insurrezione avea reso succumbente il partito del governo.

Da un canto il conte di Scarnafis a Parigi e dall'altro il barone di Choiseul a Torino, nella loro qualità di ambasciatori, erano stati incaricati della negoziazione, al cui successo il conte di Vergennes, ministro degli affari esteri del re di Francia, prendeva un sì vivo interesse, che pareva partecipare della passione.

Il monarca sardo, benchè facilmente disposto a sostenere il partito aristocratico, che allora avea il sopravvento a Ginevra, e volendo maisempre d'altronde prender parte in guisa qualunque agli affari che teneano occupate le potenze d'Europa, fu costretto ad osservare alcune precauzioni prima di dar opera anch'egli al compimento del voto politico che gli veniva manifestato. In quel momento l'Inghilterra, alleata ed amica della corte di Piemonte, trovavasi in guerra colla Francia, per aver questa favorito e forse anche determinati i tentativi che faceva l'America settentrionale per rendersi indipendente. A malgrado però l'interesse che potea avere Vittorio Amedeo a coltivare la potenza britannica e a malgrado le sollecitazioni dell'inviato della corte di Londra a Torino (il figlio di lord Bute), che studiava tutti i mezzi di contrariare le viste del gabinetto di Versailles rapporto a Ginevra, tanto il re di Sardegna quanto il suo ministro il conte Peronne, finirono col dar soddisfazione al conte di Vergennes. Ventidue compagnie piemontesi si posero in marcia di concerto col contingente di Francia, comandato dal marchese di Jaucourt, e di concerto pure colle truppe dello stato di Berna.

I capi militari da ciascuna delle tre potenze preposti alla testa della loro forza armata, temevano incorrere l'odio

delle prime ostilità, e perciò si condussero interamente con molta circospezione. Essi desideravano gli abitanti di Ginevra riconoscessero da loro stessi l'impossibilità di difendere lungamente quella città, e fossero condotti ad accettare le condizioni cui trattavasi di propor loro. E in fatto tostochè si conobbero esse condizioni, vennero accettate. Si stipulò espressamente l'indipendenza della repubblica, ed occupata nel luglio 1782, fu limitato il tempo dell'occupazione a quello creduto indispensabile pel mantenimento della pace. Ginevra aprì quindi le sue porte, ed essendosene già allontanati i principali faziosi, non si versò neppure una goccia di sangue, e fu dalle truppe alleate osservata la più rigorosa disciplina.

Il marchese di Jaucourt, generale e plenipotenziario del re di Francia, si dava intanto l'aria di un vincitore assai più che il conte di Marmora, che comandava i Piemontesi, il quale sembrava colla sua umanità e condotta non altro cercare che distruggere i pregiudizii nazionali, che nei paesi ginevrini sussistevano contra il sovrano, successore degli antichi duchi di Savoja. Del resto, egli dispiegò grande magnificenza nella sua qualità di rappresentante un monarca cui stava molto a cuore si riguardasse in fatto il suo ministro come la chiave della triplice mediazione, anche a malgrado la reale inferiorità delle forze piemontesi. Mercè il conte di Marmora, la piccola truppa sotto i suoi ordini non meritò nè riscosse che elogi per parte dei Ginevrini, e nello stesso partito il più opposto a quello il cui trionfo veniva a quel momento assicurato.

L'atto di garanzia fu firmato dalle tre potenze il 12 novembre 1782: la novella costituzione dava ai magistrati estesissimi poteri.

Prima del finir di quest'anno, Vittorio Amedeo fu visitato dal gran duca e dalla gran duchessa di Russia, reduci di Francia. Dall'una e l'altra parte furonvi attestazioni cordiali: il principe e la principessa di Piemonte gareggiarono col re in cortesie e testimonianze affettuose pegli augusti viaggiatori; e partiti che furono, si felicitò Vittorio Amedeo per essersi procurato nel gran duca *un buon amico*. Ed a ragione potea egli lusingarsi che la benevolenza e la mediazione della Russia lo proteggerebbero un giorno contra

l'ambizione delle potenze che lo attorniavano. Ma nel 1782 Vittorio Amedeo III e suo figlio, divenuto quattordici anni dopo di lui successore, erano ben lungi dall'immaginare che in capo a diciassette anni dalla visita di Paolo Petrowitz a Torino, questo stesso principe fosse per inviare come czar delle Russie un formidabile esercito in Piemonte.

A quell'epoca il re di Sardegna occupavasi in affare più di famiglia che non dello stato. Il suo secondogenito Vittorio Emmanuele duca di Aosta avea tocco l'anno suo vigesimoterzo; e disperavasi divenisse madre la principessa di Piemonte, Madama Clotilde di Francia, ch'era di straordinaria pinguedine. D'altra parte non avea egualmente figli la duchessa di Chablais, figlia ad un tempo e cognata del re. Pareva dunque urgesse di maritare i fratelli cadetti per assicurare il principale erede della corona e dare un appanaggio sufficiente a quello tra i principi che veniva immediatamente dopo l'erede principale. Ma pure dotando in tal guisa il duca d'Aosta, che trattavasi sposarlo con un'arciduchessa d'Austria, non si volea levare che il meno possibile sulle rendite regie, che appena bastavano per la difesa e l'amministrazione del regno.

Sorse quindi l'idea di comprendere nell'appanaggio beni ecclesiastici ed ottenere dalla corte di Roma la secolarizzazione di alcune ricche abazie, che non aveano giurisdizione vescovile. Colla speranza d'indurvi la S. Sede, le si rappresentò quanto fosse interessante di formare in tale occasione in Torino stabilimenti consacrati all'istruzione della gioventù e che favorissero i progressi dei lumi.

Ma prima di tutto trattavasi di organizzare in quella capitale l'accademia delle scienze, il cui piano era stato concepito sino dal 1757 da Vittorio Amedeo III, quando era ancora semplice principe di Piemonte. Da quell'epoca l'accademia avea esistito, ma soltanto come società privata, lo che per altro non le tolse di godere molta celebrità. Ne venne conceduto il regio diploma nel luglio 1783, e in conseguenza delle pratiche intavolate col papa, la sua dotazione fu levata sulle rendite delle abazie secolarizzate; e ne fu nominato a presidente onorario il celebre Lagrange.

Due anni dopo la maggior parte di tali rendite ecclesiastiche concorsero a formare realmente l'appanaggio del

duca d'Aosta, che nel 23. aprile 1789 verificò il progettato matrimonio, unendosi a Maria Teresa Giovanna Gioseffa di Lorena, unica figlia dell' arciduca Ferdinando d' Austria, governatore di Milano e nipote quindi dell' imperatore Giuseppe.

Al pari della fondazione dell' accademia reale delle scienze, l'esistenza pubblica e legale della società regia di agricoltura conta la stessa data 25 luglio 1783. Essa fu dotata di un podere per l'esperienze, e si formò il suo locale coi giardini dei padri della Misericordia, detti della *Crocietta*, stati antecedentemente soppressi. Venne eletto ad unanimità per presidente di quest' accademia il conte di Saluzzo.

Più antica che non i due stabilimenti scientifici suindicati era l'accademia reale di pittura e di scoltura; fondata sia dal 1678 sotto la reggenza di Madama reale Maria Giovanna Battista di Nemours; ma da lunga pezza quest' accademia era stata costretta ad abbandonare i suoi lavori, quando venne ristaurata da Vittorio Amedeo III nel 1778.

Nel 1789 un motivo differente da quello che per l'innanzi avea condotto il monarca piemontese ad intervenire qual mediatore nei discordi partiti di Ginevra, lo trascinò in una guerra con un' altra repubblica vicina, cioè quella di Genova. Trattavasi di giurisdizione violata dai Genovesi, e di asilo accordato a rei, anche a condannati. Il re avea dato ordine si occupassero alcuni distretti dipendenti dal territorio genovese, e dal canto suo la repubblica apparecchiavasi a respingere la forza colla forza. Era allora il governo di Francia più proclive a proteggere il senato genovese che non la corte di Torino; temendo soprattutto di veder truppe straniere avvicinarsi ai confini del Delfinato, e ove la lotta traesse in lungo, somministrare agl' Inglesi un pretesto di dichiararsi a favore de' Piemontesi. La Francia s'interpose dunque per conciliare le due potenze, che erano in procinto di passare a vie di fatto. Luigi XVI incaricò il conte di Vergennes a persuadere il re di Sardegna di deporre le armi ed accettare le condizioni di un trattato le cui basi erano state regolate a Parigi. Riflettè Vittorio Amedeo che tentando coi Genovesi la fortuna delle

armi, non potea che guadagnare alcuni villaggi situati nelle montagne limitrofe a' suoi stati; e forse rimase anche illuso dal consiglio de' suoi ministri di volgere le sue viste verso il Milanese, e dalla speranza di riunire quel bel paese al Piemonte, sia in totalità sia in parte. Tali idee del resto poteano ben nascere nello spirito del re stesso dopo gli esempi che a lui forniva l'ambizione dell'imperatore Giuseppe II.

Nel 1784 questi avea dichiarato voler ottenere ad ogni costo l'aperta e libera navigazione dell' Escaut, per far rivivere ove fosse possibile l'antico commercio dei Paesi Bassi austriaci. Gli Olandesi, che si opponevano vigorosamente a tale pretensione, furono in procinto di determinare Vergennes a far armare in loro favore la Francia, lo che avrebbe posto questa alle prese coll'Austria. In tale supposizione la casa di Savoja seriamente pensava alla parte cui potesse sostenere e ai vantaggi che sembravale nel conflitto facili di cogliersi, come ciò eralè avvenuto in più incontri somiglianti. Ad ogni evento Vittorio Amedeo avea spedito ingegneri perchè fossero diligentemente esaminate le frontiere de' suoi stati e specialmente far conoscenza dei luoghi per cui la sua armata passasse all'uopo più facilmente il Tesino. Ma non venne, come si attendeva, alterata menomamente la pace tra Francia ed Austria, e si credette allora generalmente avesse molto contribuito ad impedire la scissura la regina Maria Antonietta, per l'attaccamento che portava a Giuseppe di lei fratello.

Del resto non avea ignorato la corte di Vienna le intenzioni di quella di Torino prima che fosse decisa la quistione, e scoppiò interamente l'inimicizia cui inclinava da lungo tempo. Se non che a mezzo l'anno 1789 avvenimenti della maggior importanza per tutta Europa doveano operare la riconciliazione tra i sovrani d'Austria e di Sardegna.

I primi eccessi della rivoluzione francese e l'ordine dato da Luigi XVI nel modo più positivo al secondo dei suoi fratelli, a' suoi due nipoti e ai tre principi della casa di Condè, di abbandonare momentaneamente la Francia per porre al coperto dei furori popolari le loro vite minacciate, aveano obbligato il conte d'Artois il 16 luglio a partir da Versailles colla principessa sua sposa e i suoi giovani figli.

Egli erasi recato in Piemonte, dapprima solo a chiedere asilo al re suo suocero, e n'era stato affettuosamente accolto. Ben presto fu ivi raggiunto dalla contessa d'Artois, dai giovani duchi di Angouleme e di Berri. Aumentavasi il loro corteggio di differenti individui della corte di Francia, fra i quali militari appartenenti ai gradi più elevati. Gli emigrati stabiliti una volta che furono, sia nella capitale del Piemonte, sia a Nizza o Chambery, procurarono di eccitare il re di Sardegna a far egli stesso la guerra o almeno a fornir loro un corpo di dieci a dodicimila uomini, coi quali lusingavansi di giungere a repristinare Luigi XVI nella sua libertà e nel suo trono, di già vacillante. Già sentiva perfettamente Vittorio Amedeo che la posizione fisica e la popolazione del Piemonte lo costituivano in esistenza e considerazione come la prima potenza della penisola, che a motivo della sua immediata vicinanza con Francia, egli monarca avea il maggiore interesse di infrenare il contagio del male che avea già cominciato ad esercitare orrende stragi nel bel regno dei Borboni. Non già che il governo paterno ad un tempo e militare di cui era capoluogo Torino non sembrasse dover preservare gli stati del monarca sardo dalla propagazione delle massime rivoluzionarie; ma la determinazione cui allora egli si appigliò fu essenzialmente motivata dal tenero affetto che gl'ispiravano le sue due figlie, e per conseguenza i suoi generi e i due suoi nipotini. Quanto ai suoi ministri, essi probabilmente contavano anche questa volta sulle vicende della guerra che poteano estendere oltre l'Alpi i possedimenti del loro signore.

Venne a Torino per concertarsi col conte d'Artois il principe di Condè, che nel lasciar Versailles si era diretto verso Brusselles; ma nel momento in cui, secondo le viste di que' due principi, ogni cosa si apparecchiava per opporre una possente lega ai progressi della rivoluzione francese, morì l'imperatore Giuseppe II e gli succedette Leopoldo di lui fratello, gran duca di Toscana.

Nel recarsi a Roma nel marzo 1791 Madame Adelaide e Vittoria di Francia, zie di Luigi XVI, passarono pel Piemonte, e furono accolte alla corte coi sentimenti e riguardi debiti loro.

Nel mese di maggio, in conseguenza di un viaggio fatto

a Vicenza, ove trovavasi il conte d'Artois (1), dal conte Alfonso de Durfort, incaricato di una missione dal re e dalla regina di Francia, si stabilirono in Mantova le prime basi di un'alleanza contra Francia tra il fratello cadetto di Luigi XVI e Leopoldo II. Dovea in vista dei propri interessi accedervi il re di Sardegna, che in tal proposito pareva non altro attendesse che il segnale dell'imperatore.

Le risoluzioni nelle quali erano le parti andate d'accordo, vennero rivelate mercè la dichiarazione conosciuta sotto il nome di *Trattato di Pavia* steso nel luglio 1791. Dicevasi allora che Amedeo, per ciò che lo riguardava, erasi impegnato di marciare sul Delfinato con un corpo di quindicimila uomini. Gli si avea fatto offrire in prospettiva la cessione de la Bresse, del Bugei e del paese di Gex. Del resto sembra positivo che il re di Piemonte a quell'epoca avesse fatto chiedere a Leopoldo una conferenza privata, ma che non abbia potuto ottenerla.

Il conte d'Artois e il principe di Condè avrebbero desiderato ardentemente di concorrere in persona a liberare Luigi XVI in un cogli emigrati francesi allora residenti in Savoja, Nizza e Piemonte, ai quali si sarebbero collegati alcuni gentiluomini zelanti dell'interno del regno; ma i loro voti rimasero delusi per opera delle secrete pratiche, tanto dentro che fuori degli stati del re di Sardegna. Dappoi parecchi uomini distinti delle provincie francesi le più vicine pagarono colla loro testa la parte che vollero prendere ad un piano cavalleresco, che rimase senza effetto.

Il conte d'Artois per recarsi alla conferenza di Mantova avea lasciati i suoi figli i quali con rimarchevole applicazione facevano a Torino un corso d'artiglieria teorica e del genio.

Il 15 maggio 1791 il duca di Berri, in età di tredici anni, scrisse all'augusto suo padre, chiedendogli la permissione di unirsi coi Francesi che per la via della Fiandra aveano valicata la frontiera del loro paese, e si andavano a raccogliere intorno i lor principi.

Il 27 agosto nel castello di Pilnitz seguì una confe-

(1) Il *Monitore* del 10 settembre 1822 e *Memorie* di Bertrand-Molleville tom. 2 p. 308.

renza tra l'imperatore di Alemagna e il re di Prussia. Vi intervenne pure il conte d'Artois, non che l'elettore di Sassonia Federico Augusto, il quale promise al pari degli altri due sovrani di fornire il suo contingente nell'alleanza che si stava formando per porre il re di Francia *in istato di consolidare nella più perfetta libertà le basi di un governo monarchico, egualmente conveniente al diritto dei sovrani ed al ben essere della nazione francese.* Tali furono le espressioni della dichiarazione di Pilnitz 27 agosto, segnata *Leopoldo Federico Guglielmo.*

Il partito democratico, che in Francia faceva di giorno in giorno maggiori progressi, studiava tutti i mezzi per distogliere Vittorio Amedeo dall'associarsi in fatto coi progetti di guerra portati dalla riferita dichiarazione. Varie circostanze contribuirono a sempre più animar quel monarca contro i principii, la cui propagazione non più restringevasi dentro l'interno del regno, ov'essi aveano preso nascita. Sino dal mese di marzo 1791 una porzione del popolo di Chambery, che già l'anno innanzi erasi mostrata accessibile all'influenza dei rivoluzionarii loro vicini, insultava i Francesi che portavano coccarda bianca. Erasi determinato che dovessero deporla, e per giungervi si affissero in molti angoli delle strade minaccie contra quelli che la tenessero. Una domenica, giorno destinato per l'insurrezione contra i realisti, si raccolsero gli ammutinati in numero di trecento sulla piazza maggiore, ed insultarono tre Francesi che voleano passarvi; la plebe lanciò anche contra loro delle pietre. I tre Francesi, arrivati a un corpo di guardia appostato in una estremità della piazza, si posero in battaglia coi soldati del posto, che aveano imbrandite le armi. La plebe fu rintuzzata, ed ebbe tempo di montare a cavallo un corpo di cavalleria, che dissipò l'attruppamento caricando addosso determinatamente. La fermezza del conte di Gordon, governatore di Chambery, arrestò quel primo movimento rivoluzionario, e i suoi autori furono scoperti e puniti.

Il re di Sardegna, benchè approvasse interamente le misure di rigore divenute necessarie tra i suoi sudditi, mantenne in tutta la sua condotta politica quella moderazione che gli era caratteristica.

Avvenne una rivolta in Torino per fatto degli studenti nel giugno 1791, precisamente nel momento in cui Luigi XVI faceva uno sfortunato tentativo per ravvicinarsi ai soccorsi che si stavano preparandogli fuori della Francia. La sommossa fu così seria, che il conte Graneri, ministro dell'interno, e il conte di Salmour, governatore della città, credettero dover opporre ai giovinotti ribellati la forza militare e particolramente un reggimento di Alemanni che trovavasi colà di guarnigione, e uno squadrone di cavalleria nazionale. Ma la prudenza che si raccomandò a quei militari incoraggì i rivoltosi, che almeno per il momento ebbero la superiorità sovra la polizia.

Poco dopo non men grave sollevazione scoppiò in Savoja, di cui fu scena Montmelian, ma che fu sedata più facilmente di quella di Piemonte.

Indipendentemente dalla naturale antipatia ch'esisteva tra Savojardi e Piemontesi, i borghesi dell'una e dell'altra nazione pretendevano aver motivi di lagno contra il reggimento di cavalleria d'Aosta. Questo reggimento venne richiamato, e tosto cessò il malcontento. Più tardi però molti Savojardi, invitati dall'esempio di Francia, tentarono introdurre di nuovo nella loro patria grandi innovazioni politiche.

Fuvvi pure in Tonon, capitale del Chablaise, un principio d'insurrezione nell'agosto 1791. Ne furono condannati a morte gli autori ed i capi. Alcuni giunsero a sottrarsi colla fuga, e ritirati nel Delfinato diedero opera a fomentare, mercè scritti sediziosi, il malo spirito di parecchi loro concittadini, a diffondere le opinioni e le massime le più contrarie all'ordine da lungo tempo stabilito in Piemonte, Savoja ec.

La corte di Torino, siccome la più vicina presso il focolajo principale delle rivoluzioni che non gli altri governi d'Italia, e la prima esposta all'invasione, si persuadeva sempre più della necessità di formare con tutti gli stati della penisola una lega per la conservazione dei diritti di ciascheduno nel caso di parziale attacco. Già si si era anticipatamente assicurato con negoziazioni secrete delle disposizioni del re di Napoli ed anche di quelle del re di Spagna, in vista del ducato di Parma. Anche il papa pren-

dea parte in tal progetto di alleanza difensiva. La proposizione confidenziale di farne parte fu per due volte indiritta ai capi della repubblica di Venezia, che vi diedero risposta evasiva. Si pretese per altro che il senato abbia con tutto il secreto inviati al re di Sardegna considerevolissimi soccorsi pecuniarii.

L'alleanza contra Francia, di cui pareva voler esser l'anima la Russia, perdette due de' suoi capi e rimase inoperosa per la morte dell'imperatore Leopoldo accaduta il 1. marzo 1792 e per l'assassinamento di Gustavo III re di Svezia, che avvenne il 15 del mese stesso, e lo trasse alla tomba il giorno 29.

Luigi XVI era stato costretto il 20 aprile 1792 a recarsi in seno dell'assemblea legislativa, e proporre egli stesso di dichiarar la guerra al novello imperatore Francesco II re di Ungheria e di Boemia; ed esteso il decreto da quell'assemblea ad unanimità di voti, si aprì tosto la campagna; ed allorquando il re di Prussia ebbe conoscenza degli attentati commessi il 10 agosto in Parigi, si pose in marcia alla sua volta per entrare in Francia. A que' due sovrani si unì l'elettore di Sassonia, come aveva promesso. Benchè il re di Sardegna non ancora si dichiarasse apertamente sul progetto di prender anch'egli parte attiva alla lotta che stavasi apparecchiando, non ne dubitavano per altro menomamente i rivoluzionarii francesi, e studiavano di tenerlo occupato nel suo proprio paese in guisa non potesse agire a mano armata in favore dell'Austria; la quale dal canto suo assai poco stringevalo a decidersi, in ciò suggerita da motivi di particolare politica.

Fu richiamato dopo ventisei anni il barone di Choiseul, ambasciatore di Francia a Torino. Il nuovo ministero francese gli destinava per successore de Semonville, già consigliere al parlamento di Parigi e allora ministro plenipotenziario a Genova. Vittorio Amedeo teneva in quella città un incaricato d'affari, che tacciava il nuovo inviato di Francia di essere assai proclive a spargere nel Piemonte e nella Savoja i principii della rivoluzione e fors'anche a porli in atto. Egli ne diede ufficialmente avviso, e il 19 aprile il governatore d'Alessandria cavaliere di Solar ebbe ordine

d'impedire de Semonville non penetrasse più innanzi negli stati del re di Sardegna.

Benchè tale interdizione fosse concepita in termini assai civili, pure l'assemblea nazionale si credette autorizzazata a riguardare quel sovrano, un tempo amico alla Francia, come un suo nemico di più. Si si limitò per altro pel momento in Parigi a nominare un nuovo negoziatore, incaricato delle proposizioni le più vantaggiose pel re di Piemonte e della Savoja. È probabile che Vittorio Amedeo, malcontento da lungo tempo, e temendo di un tranello di più, si trovasse di già assai inoltrato ne' suoi impegni con Austria, e per tal motivo aver ricusato un' altra volta di accogliere il sostituto dell'ambasciatore Semonville. Ben presto egli non tenne più occulta l'intenzione di armare alla scoperta, ove ciò fosse soltanto per respingere all'uopo la guerra colla guerra, e ordinò si trasportassero in Savoja provigioni di vittuarie, senza riflettere abbastanza che dopo la demolizione del forte Montmelian, quel paese non era più suscettibile di difesa. Inoltre il re commise l'errore di affidare il comando di un corpo di 10,000 uomini al vecchio conte de Lazzari e al marchese di Cordon, ambi Savojardi, e discordi tra loro per inveterata inimicizia di famiglia, ed inoltre invincibilmente l'uno all'altro antipatici. Essi non poterono quindi andare in accordo sul piano d'operazioni, che in caso d'attacco dovea esser loro comune nè adottar quello che presentava loro il cavaliere Perron, governatore della Savoja.

I primi successi dell'armata austro-prussiana in Francia, sotto il comando del duca di Brunswick, poteano determinare il re di Sardegna a non più limitarsi a piani di difesa; ma ben presto si terminarono i vantaggi ottenuti dagli eserciti opposti ai repubblicani francesi.

Dumourier, ministro degli affari esteri, erasi sino dal 26 aprile 1792 vivamente lagnato in seno all'assemblea legislativa dell' affronto riportato dalla Francia in Alessandria nella persona di Semonville, e avea conchiuso doversi dichiarare senza ritardo la guerra al re di Sardegna.

Lo stesso Dumourier riuscì come generale a ricacciare nel mese di settembre i Prussiani, ben secondati ne' suoi sforzi da una stagione affatto nemica alle truppe straniere

ch'erano entrate nella Sciampagna, e che o mancavano affatto di viveri, o non poteano rinvenirne che di assai cattiva qualità.

Il 20 di questo mese riportò Kellermann una vittoria a Valmi, che costrinse il re di Prussia ad ordinare la ritirata delle sue truppe. Se la corte di Torino si fosse decisa allora ad attaccare con tutte le sue forze riunite il Delfinato e il Lionese dal lato della Savoja, ovvero la Provenza dalla parte di Nizza, sarebbe probabilmente riuscita, tanto più che le truppe francesi erano allora principalmente dirette contra quella grande armata combinata, che in sulle prime era stata considerata assai formidabile nella Sciampagna, ma che cessò affatto di apparir tale al momento in cui dovette ritirarsi. Non perciò Vittorio Amedeo persistette meno nel suo sistema di tenersi sulla difensiva, sperando maisempre che i Francesi non osassero attaccarlo nè dal lato di Nizza nè da quello della Savoja. Sapevasi per altro che raccoglievansi presso le frontiere di quest'ultimo paese, in due campi, l'uno a Cessieu sulla gran strada di Lione in Italia, e l'altro sotto il forte di Barraux tra Grenoble e Chambery, delle truppe repubblicane comandate dal generale Montesquiou, e si sapeva egualmente farsi apprestamenti in Provenza sotto gli ordini del generale Anselme. Del resto i tre comandanti, che non si scostavano da Chambery più di quello che il re facesse da Torino, ostinavansi a discredere che quell'armata vicina avvisasse a qualche prossima invasione; fondando tra gli altri motivi nel non aver quelle truppe fatto verun movimento per lo spazio di oltre due mesi. Finalmente all'annuncio che il generale Montesquiou radunava le truppe de' suoi due campi nella vallata di Gresivaudan, e che violando il territorio savoiardo senza conosciuta dichiarazione di guerra, senza previa formalità nè lagnanza, marciava alla volta di Montmelian e di Chambery, si si accorse essere assai inferiori le forze che si potevano opporgli; si riflettè inoltre ch'esse erano state disseminate per tenere in riguardo quei Savojardi sospetti di esser pronti ad insorgere, e per conseguenza si diede l'ordine della ritirata. Frattanto il corpo dei Piemontesi che stava davanti Montmelian trovavasi in istato di far fronte agli assedianti e lasciare alle truppe accantonate

nel rimanente della Savoja il tempo di riunirsi a quel corpo. La maggior parte dell'armata fuggitiva si diresse per la Tarentasia o per le Bauges, gole strette ed incomode, donde si può raggiungere le strade di Flumet e del Fossigni. Nessun calcolo era a farsi dei forti che altra volta aveano sostenuto lunghi assedii, ma che da lunga pezza erano stati demoliti. Finalmente si abbandonò l'artiglieria e quasi tutte le munizioni e viveri che non senza grave spesa e fatica eransi portate dal Piemonte. Pochissimi dei corpi isolati poterono guadagnare la strada della Morienna, per l'imperizia usata di tagliare il ponte di Montmelian. Il 22 settembre 1792 il generale Montesquiou valicò le frontiere, e da questo giorno si prese a Parigi la data del nuovo calendario francese. Appena ebbe egli posto piede in Savoja, vi diffuse il seguente proclama osservabile per la sua concisione: *In nome della nazione francese, guerra ai despoti e libertà ai popoli.*

Il 24 settembre fece il suo ingresso in Chambery, senza neppure scontrare il nemico con cui credeva dover misurarsi.

Il 25 scrisse da colà alla Convenzione nazionale una lettera in cui diceva che quindicimila uomini effettivi erano scomparsi al solo avvicinarsi di dodici battaglioni francesi: aver già inteso in Savoja parlare di proposizione di riunirla alla Francia; ma attender egli che il governo gli facesse conoscere il suo voto; essendo a portata, come generale, d'influire sul partito da doversi prendere in tale circostanza. Prima di avvanzarsi di persona, egli, giusta il convenuto col consiglio esecutivo di Francia, ordinato avea al generale Anselme d'imprendere il conquisto della contea di Nizza. Questi comandava in Provenza una divisione dell'esercito francese destinata a portar la guerra in Italia. Istruito che le truppe che avea colà il re di Sardegna, benchè molto superiori in numero e bene approvigionate, si disponevano a ritirarsi verso Sospello sulla via di Coni, non perdette egli momento nell'ubbidire al suo incarico. Avea già ricevute da Tolone alcune munizioni di cui molto abbisognava, ed inoltre trovandosi secondato dalla squadra di dieci vascelli confandata dall'ammiraglio Truguet, marciò al Varo, già pronto ad investir Nizza; la quale era aperta, e n'era stato

demolito il castello al pari di quello di Montmelian al principio del secolo. Per altro non sembrava punto malagevole alle truppe piemontesi di opporsi all'invasione francese, dovendo questi passare a guado il Varo, che divide la Provenza dalla contea di Nizza. Si diè opera, ma troppo tardi, a Torino del come difendere quella provincia. Vittorio Amedeo, sempre inclinato a nutrire una confidenza quasi che esclusiva in coloro che sotto Federico II aveano portato le armi in Prussia, mandò sui luoghi il conte Pinto, figlio del generale-comandante il corpo del genio. Questo ufficiale, dopo aver per molt'anni servito al seguito stesso del monarca guerriero per cui portava tanta stima il re di Sardegna, vivea da dieci anni in Torino, sua patria. Nel 1791 era stato nominato colonnello e capo della legione detta *degli Accampamenti*. I piani proposti da Pinto non erano quali richiedevali la circostanza, oppure non vennero a tempo eseguiti. Egli allora trovavasi in Nizza, ma dovea concertarsi col generale Curten, governatore della città. Questi era un vecchio ottuagenario nativo del Valese, uomo irresoluto e indebolito dagli anni. Inoltre da un dì all'altro variavano gli ordini che pervenivano da Torino. Colà come a Nizza non si aveano che imperfettissime nozioni sulle forze raccolte da Anselme sulla destra del Varo, e veniano valutate assai di più di quello ch'erano in fatto; giacchè la fanteria consisteva in soli 7 a 8,000 uomini, la più parte guardie nazionali o volontarie; due squadroni di dragoni formavano la cavalleria: incompleto era lo stato maggiore, mancando del materiale di guerra indispensabile ad una tale intrapresa; ed inoltre l'armata mancava di viveri.

Quella del re, sotto gli ordini del generale Thaon di S. Andrea, era forte di 8,000 uomini di truppe regolari, tra cui quattro reggimenti svizzeri, e di circa 12,000 uomini di milizie del paese. Nizza, Montalban, le coste, la riva sinistra del Varo erano munite di duecentoquattordici bocche da fuoco; finalmente i Piemontesi aveano sussistenze e munizioni da guerra in copia. A malgrado la sproporzione delle forze francesi e del concorso di parecchi ostacoli che doveano arrestare la loro marcia, Curten, Pinto e gli altri ufficiali superiori addetti al servigio di Vittorio Amedeo decisero di ritirarsi sulle alture del colle che separa dal Pie-

monte la contea di Nizza, lasciando nella città minacciata considerevoli magazzini, sia di guerra, sia di bocca, ed una bella artiglieria. Anselme entrò quindi in Nizza il 28 settembre 1792. Tutt'altro che lottare contra veruna opposizione, gli andarono incontro i magistrati, portandogli le chiavi della città. La popolazione era di 20,000 uomini, e si contavano parecchi emigrati, che dopo aver inutilmente eccitati gli abitanti di tentar almeno qualche sforzo per impedire l'ingresso ai repubblicani francesi, non rimase loro da prendere altro partito che quello di seguire le truppe piemontesi nella lor ritirata.

Anche il castello di Montalban, posto all'est di Nizza e a metà strada tra questa città e Villafranca, fu pure precipitevolmente abbandonato, non essendo in istato di resistere all'artiglieria. Era quello stesso forte che nel 1742 unitamente alla fortezza di Villafranca ebbe a sostenere un assedio e costò la perdita di 6,000 uomini all'esercito del re di Francia. Per assicurare la conquista di Nizza non restava a sottomettere che quest'ultima città.

Il porto di Villafranca era assai bene fortificato dalla parte del mare, ma difficile a difendersi da quella di terra: del rimanente comodo e vasto. La città era più che sufficientemente approvigionata. N'era governatore il cavaliere de Fontenex, Savojardo, uomo di spirito e bravo matematico: era anche stato buon marinaio; ma benchè ancora nel vigore degli anni, non mostrò guari maggiore risolutezza del vecchio Curten. Prima ancora che Anselme si fosse impadronito di Nizza, Fontenex avea già comportato che il porto di Villafranca, cui era specialmente incaricato difendere, venisse occupato da un piccolo stuolo di Francesi, colà inviati come esploratori. Questa specie di sorpresa molto contribuì al successo dei divisamenti d'Anselme; imperocchè la gente più dispregievole tra gli abitanti che stavano in servigio al porto cominciaava a bottinare nell'interno di Villafranca, e gli onesti cittadini dovettero essi stessi chiamare il generale dei repubblicani perchè si recasse a proteggerli.

Anselme sino dal 29 settembre erasi portato al forte di Villafranca, ed avendolo i suoi agenti informato che il nemico già disponevasi a sgombrare dalla piazza, egli av-

vanzossi, e seguito da un distaccamento di dragoni giunse il giorno 30 nel punto in cui stava per uscire la guarnigione. Minacciò di fare una scalata e intimidì il comandante in guisa che si arrese a discrezione con trecento uomini e diecinove ufficiali. Si trovarono più di cento cannoni, mortai o obizzi, immense munizioni da guerra, 5,000 fucili, un milione di cartuccie e parecchi effetti militari. Nel porto fu presa una fregata ed una corvetta armata coi loro cannoni, e si si impadronì dell'arsenale della marina ch'era assai bene arredato.

Dopo la presa di Nizza e dei forti che la proteggevano, alla qual presa devesi la disgrazia in cui cadde Pinto, comandante della divisione detta di Nizza, e quella del cavalier de Lazzari, comandante in capo la divisione della Savoja, fu più volte ma sempre indarno tentato dai Piemontesi di respingere i Francesi all'altra sponda del Varo; ed inseguiti dal generale Anselme, si trincierarono nella posizione di Saorgio, forte castello che serve come di ridotto avvanzato al colle di Tenda, e colà chiusero al nemico l'ingresso del paese, considerato chiave dell'Italia. Vi accorse il conte di Saint-André per rannodare e riorganizzare le truppe piemontesi fuggitive; e siccome possedeva grandissima cognizione del paese, rianimò quanto più gli fu possibile il coraggio dei suoi concittadini, e inspirò loro o almen credette ispirar in essi per sempre il suo ardore marziale.

Anselme attaccò ma senza riuscita il nemico a Saorgio, e dovette contentarsi d'occupare momentaneamente Sospello, da lui sorpreso il 18 novembre, ma poi riconquistato, sebbene in vero per assai breve tempo. Il generale francese addusse a sua giustificazione l'aver truppe nude, e specialmente le nevi che il ponevano nell'impossibilità su quella china dell'Alpi di seguire le traccie del nemico e più ancora di tener la campagna. I Francesi presero quindi i loro quartieri d'inverno, aspettando un rinforzo di 6,000 uomini domandati in Provenza.

I corpi amministrativi temporariamente organizzati a Nizza aveano il 21 ottobre indiritta a nome della città per l'innanzi contea una Memoria con cui chiedevano di venir riuniti alla repubblica francese. Presentata il 4 novembre

alla convenzione di Francia da due deputati straordinarii di quei corpi, cioè da Veillon e da Blanqui, dichiarò essa non poter deliberare sulla ricerca se non dopo aver presa cognizione del voto espresso che nelle assemblee primarie fosse stato ammesso dal popolo.

Decretò poi il 18 novembre commissari, nominati dal suo seno, si trasferissero all'armata del Varo, nel paese di Nizza e luoghi circonvicini, per prender nozioni sui disordini che le venivano denunciati dai deputati straordinari della città di Nizza e avvisare ai mezzi per rimediarvi.

L'arrivo prossimo di que' commissari rendeva inutile la presenza in Nizza del generale Anselme; era anche per lui pericoloso che i suoi soldati si fermassero nella provincia, e la necessità di agire vivamente gli fece fare il tentativo d'impadronirsi d'Oneglia come appartenente al Piemonte. Si concertò per tale spedizione coll'ammiraglio Truguet, che avea per mare secondata l'occupazione della contea bassa di Nizza e che si presentò davanti la piazza, dispiegandovi forze imponenti. Si inviò un ufficiale ai magistrati d'Oneglia per sollecitarli a riunirsi ai Francesi ed evitare gli orrori della guerra. Gli abitanti dapprima fecero segnali come per far venire a sè il parlamentario, ma appena il battello su cui egli trovavasi toccò la sponda, una scarica di fucili tirati da vicino ferì l'ufficiale e parecchi marinai, ed uccise sette persone. Nell'ardore della vendetta si fulminò la città a colpi di cannone, ed essa dovette arrendersi il giorno dopo, 24 novembre, e nel giorno stesso non presentando che pochi espedienti per essere da ogni lato cinta dallo Stato di Genova, fu abbandonata, dopo averle dato il fuoco ed incendiata.

A quell'epoca l'armata francese in Savoja potea ammontare a quindicimila uomini. Quella d'Italia, accantonata nel paese di Nizza, era un po' più forte, ma era stata indebolita di una divisione spedita dalla parte dei Pirenei, e dall'essersi imbarcati ottomila uomini per fare il conquisto della Sardegna in una stagione dell'anno in cui sommamente pericolosa è la navigazione. Questa spedizione fu sì male concertata, che il suo esito fu tanto funesto quanto generalmente era stato già preveduto.

Kallermann comandava l'armata di Savoja, e continuava

Anselme a capo di quella d'Italia. Aveano questi due generali a combattere non solo le truppe del re di Sardegna, ma altresì un'armata austriaca che traversava gli Appennini; essendosi finalmente disposto l'imperatore a far passare in Piemonte possenti rinforzi.

Il 20 novembre i commissarii della convenzione, Isnard, Aubry e Despinassy scriveyano che essendosi portato il generale Anselme in aiuto del suo avanguardo discacciato dall'importante posto di Sospello, l'avea riguadagnato senza veruna perdita d'uomini, e che non avendo essi più verun oggetto per soffermarsi in Nizza, erano determinati di partir per Parigi. Del resto essi descrivevano la miseria delle truppe francesi, senza vestiti, senza calzoni e senza scarpe, ma che peraltro non marciavano meno allegramente contra il nemico.

Nel giorno stesso dell'invasione della Savoja, il medico Doppet ed altri ardenti rivoluzionarii eransi sbracciati per istabilire a Chambery, e tosto dopo in tutte le città e borghi del paese, dei luoghi di ritrovo, i cui emissarii si sparsero per le campagne acciò farsi nominare deputati all'assemblea o convenzione nazionale allobroga, di cui era già stata fermata la formazione.

Nel 21 ottobre i mandatarii di ciascuna comune eransi raccolti nella città capitale della Savoja, e vi organizzarono una commissione temporanea amministrativa: fu decretata la soppressione e lo spoglio di quanto erasi praticato nella Francia rivoluzionaria, e finalmente, com'era ben d'aspettarsi, si votò per la riunione alla repubblica francese, e dopo quattordici tornate, la loro assemblea nazionale si separò. Nella tornata quattordicesima erano stati incaricati quattro cittadini (Doppet, Fabre, Dessaix e Villar) di recarsi presso la convenzione di Francia in qualità d'interpreti della volontà in tale occasione del popolo savoiardo.

Il 20 novembre fu dalla convenzione ordinata la stampa in francese, spagnuolo e tedesco di un indirizzo della società *degli Amici della libertà e dell'eguaglianza*, che teneva le sue adunanze a Chambery. Riboccava esso d'ingiurie contra il re di Sardegna: dapprima fu inviato all'armata francese, poi diffuso pei paesi esteri.

Il 27 i convenzionali di Parigi, sul rapporto fatto loro

del deputato Gregoire, si affrettarono di adottare la fatta domanda. Presenti alla sessione trovavansi i deputati savoiardi sovrannominati, quando il loro paese fu dichiarato l'ottantesimoquarto dipartimento della repubblica francese, sotto il nome di dipartimento del *Mont-Blanc*; ed eglino stessi pronunciarono in quell'occasione discorsi degni dell'assemblea che reggeva allora la Francia.

Per procedere all'organizzazione del nuovo dipartimento si elessero quattro commissarii, presi dal seno della convenzione nazionale (Herault de Sechelles, Gregoire, Simard e Iagot). Si chiuse la sessione con un complimento di Gregoire ai suoi colleghi che (egli diceva loro) avea *decretato come la natura*, ed aggiungeva *che il solo trono che ormai rimarrebbe nell' universo sarebbe il trono della libertà posto sul Mont Blanc e dominante la Francia, la Savoja, la Svizzera e l' Italia.*

Il 18 decembre i commissarii della convenzione gli scrivevano essersi consumata la riunione degli Allobrogi e dei Francesi; essere venute ad esprimere la lor gioia di esser Francesi tutte le amministrazioni, *i sans-culotti, il senato, e persino il vescovo* (1) *col suo clero, e che anche gli uomini del Mont-Blanc intendevano di essere Francesi, liberi e senza re.*

Il 24 decretò la convenzione poter le truppe della repubblica prendere il lor quartiere d'inverno nella contea di Nizza e nella per l'innanzi Savoja. Era ciò effetto di una misura generale, in forza della quale tutte le armate repubblicane doveano terminar la campagna.

Il 25 si tennero le assemblee primarie di Nizza e della parte di quel paese che avea cessato di esser fedele al re di Sardegna: esse espressero il lor voto di fare ormai parte integrante della repubblica francese.

Il 27 decembre i commissarii dell'armata del Varo si lamentarono in iscritto della debolezza del generale Anselme, e dichiararono la presa decisione di sospenderlo dalle

(1) Goffa menzogna! quasi tutto il senato era passato in Piemonte, e il vescovo, infermo e settuagenario, guardato a vista nel suo palazzo, gemeva sui disordini cui non valeva ad impedire, nè mai diede egli veruna apparenza di aderire alle misure che violentemente decretavansi.

sue funzioni e inviarlo a Parigi presso il ministro della guerra. Nominossi per allora il general Brunet in sostituzione di Anselme.

L'11 gennaio 1793 alcuni deputati del popolo e della città e della per l'avanti contea di Nizza si recarono a partecipare alla convenzione il voto emesso ad unanimità nelle assemblee primarie per la loro unione alla Francia. Vergniaux presidente diede loro il bacio fraterno, ed ebbero gli onori dell'adunanza.

Il 31 del mese stesso dichiarò la convenzione di accettare il voto liberamente espresso dal popolo sovrano della per l'innanzi contea di Nizza. Il convenzionale La Source, commissario presso l'armata del mezzogiorno sulle frontiere d'Italia, fu quegli che più che altri contribuì a far unire alla Francia la contea di Nizza, quel desso che qualche tempo prima erasi vigorosamente dichiarato avverso al sistema delle conquiste.

Il 4 febbraio venne decretato che il paese di Nizza formasse temporaneamente un ottantesimoquinto dipartimento, sotto la denominazione di *Alpi Marittime*, e il giorno 14 che fosse costituito in istato di arresto il generale Anselme. Egli accusavasi, benchè senza sufficienti prove, di essere l'autore principale delle prevaricazioni ed eccessi commessi nella città di Nizza.

Questo giorno 14 era quello stesso in cui si annunciò a Parigi la riunione alla Francia del principato di Monaco. Allora Biron prese il comando dell'armata d'Anselme. Questi pubblicò in marzo una memoria giustificativa della condotta da lui tenuta a Nizza.

L'attacco contra l'isola di Sardegna, di cui si è parlato più sopra, avrebbe dovuto nel precedente autunno 1792 coincidere coll'invasione della Savoja e di Nizza; ma diverse circostanze costrinsero la Francia a differir quell'attacco. I vascelli dell'ammiraglio Truguet erano stati dispersi da una bufera, e si convenne di ritentare di nuovo più tardi la spedizione.

Il 28 decembre comparve all'ingresso del golfo di Cagliari la prima divisione della squadra francese comandata dallo stesso ammiraglio Truguet: essa l'8 gennaio 1793 occupò l'isola S. Pietro o Carlfort; e il 14 la vicina peni-

sola di S. Antiochio. Essa diè fondo il 22 gennaio nel porto di Palma, e i parlamentarii francesi vennero arrestati e posti prigione.

Il 23 gennaio ricomparve Truguet all'ingresso della baia di Cagliari con ventidue vascelli da guerra, quarantadue legni da trasporto e 6,000 uomini da sbarco. Egli pose a terra le sue truppe mercè un cannonamento che durò per due giorni. Poco danno fece alla piazza il fuoco dei vascelli, ma all'opposto molto ebbero a soffrire gli assedianti da quello dei forti e delle trincee. Nel febbraio si rinnovarono gli attacchi dal 15 sino al 26; nel qual giorno i Francesi respinti s'imbarcarono di nuovo in disordine, abbandonando uno dei loro vascelli, una fregata e due tartane sospinte alla spiaggia da un colpo di vento, e lasciarono a terra quanto aveano seco portato al loro arrivo.

Continuarono però i Francesi a tener l'isola S. Pietro e la penisola S. Antiochio sino al marzo successivo; ma sopraggiunta il giorno 20 una squadra spagnuola, dovettero capitolare. Fu per altro presa quella delle loro fregate che guardava il punto che unisce alla terra di Sardegna S. Antiochio.

Vittorio Amedeo, giustamente sdegnato delle invasioni fatte a suo danno dalla nuova repubblica francese, risolse di nulla più trascurare per secondare l'alleanza formata contra quella repubblica al cominciar di questo mese di marzo dall'Austria, Prussia, impero Germanico, Gran-Bretagna, Olanda, Spagna, Portogallo, le Due-Sicilie e lo Stato ecclesiastico.

Il 20 aprile si concluse a Londra un trattato di alleanza tra il monarca sardo e il re d'Inghilterra, segnando per questo lord Grenville, e per parte dell'altro il conte S. Martin de Front. Obbligavasi il re di Sardegna mercè un annuo sussidio di 200,000 sterline di tener in piedi, durante la guerra, 50,000 uomini, e il re Giorgio III oltre considerevole sussidio per tutto il tempo della guerra d'inviare nel Mediterraneo una squadra.

Non più dubitavasi le altre potenze d'Italia si riunissero quanto prima nello stesso interesse colle corti d'Europa che imbrandivano le armi. Frattanto le repubbliche di Genova e di Venezia aveano solennemente dichiarato che

esse osserverebbero una neutralità religiosa. Il principe, padrone del Piemonte, poteva dalla Francia calcolarsi il solo allora da quel lato che fosse una potenza, non consistendo soltanto la sua forza nel buon stato delle truppe, che a malgrado la perdita delle rendite di Savoja e della contea di Nizza ascendevano da 40,000 a 50,000 uomini, pronti sempre a battersi valorosamente anche con forze disuguali, ma il principal appoggio di Vittorio Amedeo stava nella barriera delle Alpi, considerata inespugnabile dacchè le fortificazioni di Demont, Coni, Exiles, di Fenestrelle e di Susa erano poste in buon stato con costanti e dispendiosissimi lavori praticati per rafforzare i vantaggi della loro posizione naturale. Pareva che pochi uomini potessero affrontare interi eserciti, mentre alcuni corpi staccati, piemontesi od austriaci, custodirebbero i varchi delle montagne tra le gole e i precipizii; e fu per questa locale disposizione che la maggior parte dei sovrani della penisola si determinarono alla guerra, persuasi che ove mai i Francesi tentassero valicare le Alpi, vi troverebbero ostacoli impossibili a sormontare. Ma benissimo Montesquieu, nelle sue *Lettere persiane*, parlando del re di Sardegna avea detto » Solo egli » non potè arrestare il passo alla Francia, e infatto quel » carceriere delle Alpi era troppo debole per custodirne le » chiavi ».

Il cattivo successo dell' esercito piemontese nella prima campagna avea dato a conoscere a Vittorio Amedeo che, dopo quarantasei anni di profonda pace, non potea contare che sovra generali assai avvanzati di età. Essi prima dell' epoca attuale aveano appena veduto il fuoco nemico, giacchè i più distinti tra loro, quali il marchese di Cordon e il conte Lazzari, uscivano per così dir dall' infanzia al finire della seconda guerra di Carlo Emmanuele III. D' altronde i pochi uffiziali ch' erano passati ad istruirsi presso le armate straniere, e che aveano date grandi prove di valore, non poteano porsi alla testa dei corpi piemontesi senza ferire le regole che vigevano rapporto agli avvanzamenti. Perciò il re avea creduto dover rivolgersi all' Austria, per avere ad un tempo e aumento di truppe e capi che comandassero que' rinforzi, combinati coll' armata piemontese. Gli si mandarono quindi dal Milanese i reggimenti di Caprara e di

Strasoldo, ch'erano incompleti e oltre ciò considerati come i due più cattivi dell'armata austriaca. Vennero posti al soldo del re, ma la poca utilità dei loro servigi consigliò a sopprimerli nel corso della guerra; e quello di Caprara venne per giunta ignominiosamente cassato.

La totalità delle truppe ausiliarie non ammontavano che a 7 o 8,000, uomini sotto il comando di tre generali, Strasoldo, Colli e Provera. Sulla domanda fatta dal re di Sardegna di un generale austriaco per comandare in capo que' corpi stranieri e al tempo stesso anche le sue proprie truppe, gli fu dall'imperatore inviato il barone di Vins, generale d'artiglieria, che nelle ultime guerre di Ungheria contro i Turchi avea dimostrato molto talento, trovandosi allora sotto gli ordini del feld maresciallo Laudon. Quel generale giunse a Torino sulla fine di febbraio. Si pretese ch'egli avrebbe corrisposto ancor meglio alle vedute del re, se non si fosse trovato ristretto dalle istruzioni segrete della corte di Vienna, la quale non amava riportasse il suo alleato grandi vantaggi personali. Coll'avviso di quella corte, tanto preponderante, si fecero alcune leggiere riforme nell'armata piemontese, trovata però in buon stato da Vins, specialmente quanto ai reggimenti provinciali.

Si formarono corpi franchi; e con tale accrescimento le forze militari del re ascesero a 40 o 50,000 uomini; lo che pareva considerevole senza dubbio, ma non bastava per guernire e difendere la lunga catena delle Alpi che separano il Piemonte dalla Francia, dal lago di Ginevra sino a Nizza.

Speravasi per altro riportare qualche importante vantaggio col dividere l'armata austro-sarda soltanto in due corpi, collocati in guisa di poter all'uopo soccorrersi l'un l'altro e penetrare nella Provenza e nel Delfinato e nel Lionese; ma tutto facea credere sempre più che gli ordini del generale Vins l'obbligassero a non proporre od eseguire veruna impresa che potesse aumentare la riputazione o la potenza del re di Sardegna. Egli approvò quindi la divisione di tutta quell'armata in più corpi, ciascuno di 12 a 14,000 combattenti. Si diede il più numeroso e il più forte al conte S. Andrea, ch'ebbe poi per collega con pari autorità il general Colli. S. Andrea si portò verso Nizza,

ove assunse il titolo di generalissimo il duca di Chablais, fratello del re. Il generale Strasoldo, destinato a custodire la vallata di Stura, ebbe sotto i suoi ordini 4 a 5,000 uomini, servendogli di aiutante di campo il principe di Carignano. Una divisione eguale ad un dipresso a quella di Strasoldo, e ch'era sotto il comando del general Provera, fu incaricata di difendere le vallate di Maïra, Vraïta e del Po. Quelle di Lucerna e di S. Martino, appartenenti alla vallata del Po, furono lasciate in guardia ai Vandesi che le aveano anticamente abitate, e che incitati dall'Inghilterra e sostenuti da due piccole bande di buoni soldati, tennero ben chiusi que' varchi dell'Alpi, benchè fosse stato abbandonato ai Francesi il forte di Mirabouc dal suo comandante.

Si fecero muovere per la Savoja e per la vallata di Aosta il marchese di Cordon e il duca di Monferrato, terzo figlio del re, l'uno con 7 a 8,000 uomini, l'altro con 5 o 6,000, oltre buon numero di milizie. I quali due corpi, che insieme ne formarono uno di 12,000 combattenti, erano destinati a ricuperare la Savoja, donde doveano tentare d'irrompere sul territorio francese, se si presentava loro qualche occasione favorevole; ma non voleasi far movimenti prima del mese di agosto.

L'occasione che si attendeva venne portata dalla sollevazione della città di Lione contra la tirannia di Robespierre, dopo l'omicidio di Luigi XVI. Allora la corte di Torino si occupò seriamente di far preparativi per la campagna di quell'anno 1793, nel corso della quale generali e ufficiali, sia piemontesi, sia savojardi, diedero saggi di grande coraggio e divozione unitamente ai loro soldati; le milizie gareggiando nella pazienza, intrepidezza e buona condotta coi migliori reggimenti di linea.

Dacchè il governo francese avea tolto il comando dell'armata delle Alpi al generale Montesquieu, era stato esso affidato a Kellermann. Ad alcuni amici che chiedevano a quest'ultimo ove andasse, rispose: *Men vado a Roma.*

Avea sotto di lui il generale Biron, incaricato a dirigere la parte dell'armata che occupava Nizza e le sponde del Varo. Biron scrisse al ministro della guerra Beurnonville per annunciargli un importante vantaggio ottenuto il 14 feb-

braio a Sospello dai generali Brunet e Dagobert, comandanti in quell'armata sotto i suoi ordini (essa portava allora il nome di *Armata d'Italia)* sovra un corpo di truppe austriache e piemontesi forte di 2,000 uomini, men numerosa essendo la truppa francese.

Nel mese di marzo Biron si occupò a fortificare i trincieramenti opposti a quelli eretti nelle vicinanze di Sospello dal conte S. Andrea. I Francesi attaccarono più volte gli Austro-sardi, e questi tentarono pure alcuni attacchi, senza però verun esito decisivo. Nel correre del mese stesso il generale Brunet segnalò in vari fatti il suo valore e la sua attività. Tolse egli ai Piemontesi il posto formidabile di Belvedere, difeso da 5,000 uomini, fece 200 prigioni, e si impadronì di due pezzi d'artiglieria.

Il 30 aprile la convenzione nominò commissarii presso l'armata dell'Alpi quattro de' suoi membri, Albitte, Gauthier, Nioche e Dubois-Crancè, e presso l'armata d'Italia Barras, Beauvais, d'Espinassy e Pietro Bayle.

Nella giornata del 21 maggio, in cui si trattò di Kellermann, divenuto il solo comandante in capo delle due armate delle Alpi e d'Italia, e ch'erasi creduto in dovere per rinforzar le truppe occupate nell' assedio di Lione di sguarnir le frontiere del Mont-Blanc, delle Basse ed Alte Alpi, venne da Collot d'Herbois dichiarato il suo stupore perchè non si avesse posto alla testa di uno dei due eserciti il generale Brunet; il quale venne tosto investito, sotto gli ordini di Kellermann, di un comando importante nella penisola italica.

Verso la metà di maggio era avvenuta un'insurrezione nel cantone di Thones, distretto di Anneci. Il motivo principale fu l'essersi opposti al reclutamento, e dicevasi quel tumulto essere stato fomentato dai preti e dagli agenti del re di Sardegna. Gl'insorti vennero prontamente repressi colla forza dell'armi, e una commissione militare condannò a morte il procuratore della comune, in attesa della sentenza del tribunal criminale del dipartimento a cui erano stati consegnati i prigioni.

Nei primi giorni di giugno, per ordini avuti da Kellermann, si attaccò il posto di Claviere, primo villaggio piemontese posto sulle gengive del monte Ginevra nelle Alte

Alpi. La qual piccola fazione si terminò coll'avere uccisi, feriti o prigioni alcuni soldati del re di Sardegna.

Il 22 lagnavasi il general Biron che nella ritirata delle truppe della repubblica avesse avuto luogo il maggior disordine, dopo un tentativo fatto per parte loro d'impadronirsi di Busseau, cui egli nella sua lettera chiamava *un posto interessantissimo di fuorusciti.*

Le truppe comandate dal generale Brunet erano presso che doppie di quelle dei Piemontesi. Per altro non senza molta fatica egli riuscì a riportare alcuni vantaggi nei vari combattimenti da lui dati contra i posti avvanzati del conte S. Andrea.

L'8 giugno, in uno di que' fatti che fu di tutti il più animato, il generale piemontese dovette abbandonare le sue prime linee, e trincierarsi presso Saorgio.

Brunet, che avea ottenuto un successo ancor più infelice in un nuovo tentativo fatto nel giorno 12, volle farne di maggiori nel mese di luglio per trionfare dei Piemontesi, ch'erano protetti da formidabili trincieramenti, e che all'avvicinarsi di una flotta spagnuola eransi abbandonati alla speranza di poter discacciar da Nizza i Francesi. Il 29 era stato dato da Brunet l'ordine di attaccare in cinque punti diversi. Se la colonna della sinistra, comandata dal capo brigata Serrurier, avesse potuto impadronirsi del famoso colle di Raous, che difendeva gli approcci di Saorgio, le truppe del re di Sardegna sarebbero state ricacciate sino al lor territorio. Che che ne sia, pareva che per essi fosse già perduta la battaglia, quando il conte S. Andrea appostar fece dell'artiglieria in guisa di prendere in fianco quella colonna d'attacco; la qual manovra decise della vittoria a favore dell'armata sarda, e fu la più splendida di tutte le altre durante la guerra. Del resto vantavasi Brunet dell'esito da lui in altri punti ottenuto, e soggiungeva: » Abbiamo preso molti » effetti di accampamento, ed i soldati se ne fanno pantalo- » ni. Noi siamo sans-culotes e *di effetto*; ma ciò non nuoce » nè al patriotismo nè al coraggio dei nostri prodi fratelli » d'armi ».

Si calcola aver Brunet nel combattimento del 29 luglio al colle di Raous, ed in altro da lui dato due giorni dopo al colle di Lauion, perduto 12,000 uomini circa. Battuto in

tal guisa, e respinto il solo corpo dell'esercito francese che fosse in istato di penetrare in Piemonte, il re di Sardegna si riguardava come tranquillo da quel lato; mentre dalla parte di Savoja dava opera ad una spedizione della maggiore importanza pegl'interessi comuni dell'alleanza.

Più che verun'altra città di Francia sentiva forse Lione il peso del tremendo giogo di Robespierre; nè potendo comportar più oltre gli abitanti le sue crudeltà e vessazioni inaudite, concepirono il progetto di sottrarsi a tante sciagure col chiamare in loro aiuto il re di Sardegna. Al quale invito rispose con premura Vittorio-Amedeo, e chiese tosto alla corte di Vienna di far passare per Chambery, onde riunirsi ad un corpo di truppe piemontesi, i due reggimenti austriaci ch'erano di guarnigione nel Milanese e non servivano colà a nulla; rappresentando al tempo stesso la possibilità che dopo la presa di Lione si portasse l'armata austro-sarda dalla parte di Tolone, per cooperare alla conservazione di quel porto, allora occupato dalle squadre combinate dell'Inghilterra e della Spagna.

Si pretese avere il ministro austriaco significato al re di Sardegna di dover dare anzi tratto una garanzia della buona intelligenza tra le due potenze, col restituire all'Austria il Novarese in un al distretto di Pavia, ceduto al re dall'imperatrice Maria Teresa in virtù dei trattati di Worms e di Aix-la-Chapelle; in cui compenso lo si aiuterebbe, come lo si avea più d'una volta promesso, ad impadronirsi in Francia de la Bresse e del Bugey.

Se tale asserzione avesse fondamento, confermerebbe l'idea che sovente si formò dello spirito che sembra aver costantemente animato il gabinetto d'Austria nelle sue relazioni colla casa di Savoja. È però positivo che vedendo Vittorio Amedeo non voler assolutamente il generale de Vins, in cui sin allora avea posta tutta la sua confidenza, porre in campagna se non la minor parte delle truppe di cui poteva disporre, fermò tosto la risoluzione di recarsi coi soli suoi mezzi personali in aiuto dei miseri Lionesi, e ciò subito avesse riconquistato i ducati di Savoja.

Quel principe, con una grossa emissione di carta monetata, avea almeno apparentemente rimontate le sue finanze. Con editto del 10 maggio 1793 veniva portata sino

a trenta milioni la massa delle cedule di stato, che per l'innanzi non trascendevano i due milioni e mezzo. Oltre altri tredici milioni di nuove cedule furono posti in giro cogli editti del 19 novembre e 13 decembre dell'anno stesso.

L'armata piemontese, forte di 20,000 uomini, penetrò in Francia per sei sbocchi e per una estensione di quattordici leghe. Nel primo assalto i posti francesi si ritirarono dietro l'Isero e l'Arco.

Il duca di Monferrato, terzogenito del re, e il marchese di Cordon, penetrati per la vallata d'Aosta colle truppe destinate per quella spedizione, si trovavano a fronte di Kellermann, che avea lasciato in Savoja soli 7,000 uomini sotto gli ordini dei generali Doyen e Badelonne. Appena conobbe i disegni del monarca sardo, si affrettò a rafforzare la sua armata e marciò contra i Piemontesi. Poco mancò il marchese di Cordon non rimanesse preso, essendo entrato nella Morienna per un passo difficilissimo e assai lontano da quello per cui dirigevasi il duca di Monferrato, onde unirsi a lui ed attaccar insieme i Francesi trincerati ad Aiguebelle; ma il cavaliere Fausson de Germagnan, militare ch'erasi distinto nella guerra dei Russi contra i Turchi, fece avvertire Cordon che stava in cammino per prenderlo alle spalle un considerevole distaccamento francese (1) giunto già a S. Giovanni, capitale della Morienna, mentre gli faceà faccia Kellerman con forze evidentemente superiori a quelle del corpo piemontese; in conseguenza del quale avviso, Cordon diè l'ordine della ritirata, che si eseguì in buon ordine.

Il duca di Monferrato quando seppe di questa marcia retrograda era ancora nella Tarentasia, e corse pericolo di essere sorpreso da Kellermann; il quale venne anche accusato in Francia di aver colla sua lentezza dato al principe la facilità di sottrarsi. Se ne giustificò peraltro il generale, provando non aver egli forze sufficienti per poter da un canto marciare dietro il marchese di Cordon, e dall'altro prendere alle spalle il figlio del re di Sardegna, in guisa di sperare farlo prigione.

Nel tempo stesso si vide costretto a ripassare il Bon-

(1) Erano tre battaglioni staccati dal campo di Tournous, che attraverso le montagne eransi portati sopra Valoire, ove vivevano nell'inazione, ma che potevano agevolmente fare una discesa sovra S. Michele.

homme e l'Allée Blanche per ritirarsi nella valle di Aosta il marchese di Solar, che avea condotto nel Fossigni un piccolo corpo di truppe.

Se l'armata piemontese fosse riuscita a soccorrere Lione, tutto era già disposto nel mezzodì della Francia per una sollevazione generale; ma essendo andato a vuoto il piano, quella sfortunata città, che col suo zelo e coi coraggiosi suoi sforzi avea sperato divenire un centro di reazione contra la potenza rivoluzionaria, dovette capitolare il 6 ottobre, e ricadde nelle mani dei suoi sanguinarii oppressori, che spinsero il furore sino a minacciarla di distruggerla interamente. I sovrani alleati gemevano nel veder Lione lasciata in preda al suo funesto destino. Un'altra conseguenza dei tentativi infruttuosi del re di Sardegna, che avea agito solo, fu che la Savoja rimase in potere dei repubblicani francesi.

Quel monarca peraltro erasi al tempo stesso lusingato di ricuperare la contea di Nizza, e a lui solo pure si volle riserbarne la gloria.

Si sparse voce che non avendo il generale Brunet potuto riuscire a prendere il posto di Lignieres e riaprirsi un sentiero per rientrar nel Piemonte, avea temuto soggiacere al destino di alcuni altri generali di lui colleghi, che provarono rovesci di fortuna, e che abbia per conseguenza colta una occasione di far sapere ai ministri e comandanti piemontesi non restargli che pochi mezzi per conservar Nizza, se a quella piazza si fosse presentato il nemico con forze imponenti. Aggiungevasi non essere stata così segreta la negoziazione, che non fosse giunta a saputa della segretaria degli affari esteri di Torino, e che certo Dufour, Savojardo, intimo amico del conte d'Hauteville e impiegato in quella segreteria, ne avea lasciato traspirar la notizia.

Il quale sospetto una volta compito di un'intelligenza stabilita tra il generale comandante di Nizza e la corte di Piemonte, si rinforzò per un detto espresso dal re di Sardegna, che al momento di lasciare in età di sessantasette anni la sua capitale per portarsi all'armata, rivoltosi a quelli che gli auguravano un felice viaggio esclamò: *A Nizza ovvero alla Superga* (1), ch'era quanto dire: *alla vittoria o*

(1) La Superga; celebre chiesa edificata dal re Vittorio Amedeo II per voto da lui fatto nel 1706 sulla vetta di una montagna vicina al Po;

alla morte. Trovandosi poi egli a Coni, ebbe a dire ad alcune persone del suo seguito la processione solenne del 8 settembre si *terrebbe in Nizza* (1).

La convenzione nazionale, ossia il suo ministro della guerra, istruito da emissarii della fidanza che mostrava Vittorio Amedeo III di poter riconquistar Nizza, richiamò precipitevolmente Brunet, che poco stante fu posto in istato di accusa. Il qual atto di rigore non fu già motivato pel suo progetto, reale o supposto, ma lo si accusò formalmente di avere *dissimulato al governo l'estensione delle sue perdite.* Poscia venne imputato di corrispondenze sospette, e della più colpevole connivenza cogli autori principali della dedizione di Tolone agl'Inglesi. Venne tradotto davanti il tribunale rivoluzionario di Parigi e sacrificato il 17 novembre.

A Brunet era stato sostituito nel comando Massena, nè fu possibile di intavolare con questo nuovo generale il piano su cui si avea contato a Torino.

Frattanto persisteva il re di voler attaccar Nizza e scacciarne i repubblicani francesi. A tale scopo erasi egli recato sulle alture di Saorgio, ove il conte di S. Andrea prese vantaggiosa posizione; ma il duca d'Aosta, che con un corpo di 3 a 4,000 uomini stava per entrare nella vallata di Lantosca pel colle detto *delle Finestre*, onde secondare le operazioni dell'armata principale in cui trovavasi il monarca, non potè arrivare che il giorno dopo di quello fissato. Fu dato per altro l'assalto a tutti i posti francesi, i quali senza gran resistenza si ritirarono ad Utelle per la via di Lantosca. Era ancora facile di volgerli in fuga, per poco riuscisse al duca d'Aosta di avvanzar prontamente. Ma temendo questo principe di lasciarsi alle spalle un ridotto nemico, si ostinò a tentare d'impadronirsene. V'incontrò una resistenza ben maggiore di quella ch'erasi atteso. Il qual ritardo per sua parte, non già effetto di lentezza, ma di un valore spiegato fuor di proposito, fu causa in parte dell'impossibilità

i cui sotterranei sono destinati alla sepoltura dei re e della famiglia di Sardegna.

(1) L'8 settembre era il giorno in cui celebravasi in Piemonte, e particolarmente alla Superga, la liberazione di Torino avvenuta nel 1706; essendo allora i Francesi stati compiutamente battuti sotto le mura di quella città, dopo averla per più mesi assediata.

in cui fu dappoi di scacciare i Francesi dal campo di Tuec, ove il general Colli li avea costretti a rinchiudersi. Scorse tutto il settembre senza che i combattimenti parziali continui, che si succedettero, operassero verun cangiamento nella posizione delle due armate che stavano a fronte l'una dell'altra. Si avrebbe per altro ottenuto di sloggiarne i Francesi, se il generale de Vins, incaricato a quell'epoca di dirigere le operazioni che ancora rimanevano a farsi pel re di Sardegna, eseguito avesse il piano da lui stesso proposto e fatto adottare. Nelle precedenti conferenze egli avea provato che, per obbligare il nemico a lasciar Nizza, conveniva portarsi alle sponde del Varo per la vallata di Tinea; ma nell'atto di annunciare sarebbe egli stesso che comanderebbe in persona la spedizione, invitava il duca di Aosta a postarsi in quella vallata colle truppe che erano sotto i suoi ordini.

De Vins raggiunse il principe colla più parte de' suoi Austriaci. Si formò un campo davanti Glans; si fece occupare il colle di Viale da un battaglione piemontese, e si estese una linea di posti avvanzati alla Torre, Malaussena, Massuino ed altri villaggi, per assicurare e guernire il gran campo.

In tali circostanze i dispacci indirizzati da Vienna al generale austriaco determinarono un cangiamento ne' suoi piani; e mentre si aspettava vederlo effettuar prontamente quanto aveva proposto per attaccare il nemico, egli si scusò della sua inazione, allegando ora mancare di munizioni da guerra, di cui per altro più che a sufficienza era provveduto il suo esercito, ed ora che non avea vettovaglie, benchè ne avesse ricevuto in copia dal conte di Ponziglione, intendente dell'armata speditagli dal re perchè avesse secolui ad intendersi e per soddisfarlo in ogni punto. Ben lungi che de Vins fosse in penuria, gli si avea dato più di quanto avea richiesto in palle di cannone, granaglie, vestiti e denaro, sì che al terminare della campagna i magazzini erano tanto pieni, che per dodici giorni si dovettero caricar gran numero di muli per sottrarre al nemico tutti quegli approvigionamenti.

Finalmente pressato dal re e dal duca di Aosta, quel generale si determinò di attaccare il giorno 17 ottobre 1793

il posto di Giletta, occupato da 700 repubblicani ch' erano senza cannoni. Egli diede grand' aria d' importanza a quella piccola spedizione, nell' atto che avvanzavasi assai lentamente per lasciar tempo alla truppa francese di ottenere un rinforzo. Il primo giorno i Piemontesi avendo voluto avvanzare venhero respinti, ed ebbero moltissimi prigionieri. L'indomani 18 furono pur eglino attaccati e subirono una rotta completa; essendo altri 400 prigioni stati inviati a Nizza.

Siccome qui non più trattavasi di aumentare gli stati del re di Sardegna, ma sibbene di salvare gli Austriaci uniti ai Piemontesi, il generale de Vins dispiegò tutta la sua perizia, e colla sua condotta autorizzò altri a credere più che mai l'inazione a lui per lo innanzi rinfacciata doversi ad istruzioni che in lui non istava nè di violare nè di eludere.

Le truppe del re di Sardegna, dopo avere sotto il comando del conte S. Andrea tentato di sorprendere il posto di Utelle, ubbidirono all' ordine di seguire gli Austriaci e ritirarsi per prendere i quartieri d' inverno. In tal guisa si terminò per essi la campagna senza verun vantaggio.

I Francesi, a malgrado quello da essi ottenuto, fecero al re proposizioni di pace particolare, che non erano da sdegnarsi; ma le ricusò Vittorio Amedeo se non vi si comprendeva la neutralità d' Italia, la quale proposizione alla Francia, avida di dare un colpo decisivo all' Austria nel seno della Lombardia, non poteva piacere. Per conseguenza si fecero d' ambe le parti apprestamenti per la campagna che dovea tenersi l' anno seguente.

Nel 1794 il barone de Vins, disgustato egualmente dei doveri che gli venivano ingiunti dalla corte di Vienna e dei rimproveri di quella di Torino, chiese il suo richiamo, cui non gli fu difficile ottenere. Desiderava l' arciduca Ferdinando il comando delle truppe imperiali in Italia, ed esso gli venne senza remora accordato, associandogli però come collega il general Wallis. Questi, dotato di talenti militari incontrastabilmente superiori a quelli dell' arciduca, fu realmente incaricato della condotta delle operazioni, non conservando l' altro se non il titolo e l' apparenza del comando.

D' altra parte il conte S. Andrea, che avea comandato con discernimento e con valore i Piemontesi nelle Alpi ma-

rittime, fu sostituito dal baron Colli. Era questi nativo di Vigevano, città appartenente al re di Sardegna, e quindi venia riguardato come suddito di quel monarca. Nella pressochè assoluta necessità di porre stranieri alla testa dell'esercito sardo, dovea sembrare convenevolissima la nomina di Colli, che apparteneva quasi egualmente all'imperatore ed a Vittorio Amedeo. Inoltre quel generale potea vantare maggiore esperienza militare che verun altro Piemontese o Savojardo, avendo fatto le sue prove in Alemagna e in Ungheria cogli Austriaci. Ciò nullaostante l'esito giustificò la idea già concepita che più fortunatamente di Colli avrebbe il conte S. Andrea continuata la guerra della parte di Nizza.

Nè meglio di Colli riuscì il baron Chino, colonnello di un reggimento piemontese, uomo per molti rapporti superiore al marchese di Cordon e ch'era stato posto alla testa di un corpo di truppe destinato a difendere il monte Cenisio. Attaccato da considerevoli forze, si vide alla necessità di abbandonare quel posto, senza poter ritirare l'artiglieria che vi avea fatto giungere.

In altra parte dell'Alpi era stata affidata a Bergoz, capitano d'un reggimento della repubblica di Berna, la custodia del monte Valesan che domina il piccolo S. Bernardo. Pretendesi a quel tempo ch'egli si fosse venduto ai repubblicani per grossa somma di denaro. Preso una volta che fu il monte Valesan, i Francesi stentarono meno ad impadronirsi del S. Bernardo, lo che si verificò il 3 aprile 1794, ed erano quasi certi d'impadronirsi della città e della vallata d'Aosta, per poco che il duca di Monferrato non tenesse fermo nel sito chiamato *Campo del principe Tommaso*, che è appiè del colle, e che non impedì loro di marciare innanzi.

La vallata del Po trovavasi ben custodita dal generale Provera, di guisa che i Francesi non poterono penetrar nel Piemonte nè per la vallata di Vraita, su cui domina Castel Delfino, nè per quella di Stura, che scende sino a Demonte ed a Coni.

L'armata francese fece pure grandissimi sforzi dal lato di Nizza. I suoi capi, per non esporsi alle sciagure della campagna precedente nelle loro fazioni contra Saorgio, di cui aveano stabilito impadronirsi, si determinarono di pren-

derlo a rovescio. Conveniva per ciò traversare un distretto del territorio di Genova. Se la neutralità, cui il senato avea formalmente dichiarato voler osservare nella guerra attuale tra le potenze alleate e la repubblica francese, fosse stata rispettata dalle armate poste in marcia, si avrebbe potuto facilmente arrestare il passaggio dei Francesi nell'Alpi marittime e nell'Alto Monferrato, mercè un corpo di truppe austro-sarde che ancor rimaneva tra la contea di Nizza e lo stato di Genova; e S. Andrea, che conosceva l'importanza di quel passaggio, era stato d'avviso di riguardare come non esistente una neutralità che pel fatto non potea durar lungo tempo, e di occupare que' luoghi del territorio genovese per cui era agevole di penetrare nel Piemonte; ma il re, rispettando religiosamente la sua parola, vi si ricusò; sperando d'altronde che la posizione presa dalle sue truppe bastasse a tenere il nemico lontano dal colle di Tenda, e in tal guisa si conservasse inaccessibile il Piemonte.

Il 5 aprile 1794 si raccolsero in gran numero le truppe a Mentone; e nella notte si recò a Ventimiglia il generale Arena, chiedendo parlare col governatore Spinola. Questi presentatosi a lui, gli venne da Arena a nome del comandante in capo e dei rappresentanti del popolo consegnato un manifesto relativo all'ingresso delle truppe francesi nel territorio genovese; e Arena gli aggiunse a voce essere l'armata già in marcia, nè poter tardar molto a mostrarsi. Protestò il governatore contra la violazione del suo territorio, e inviò sul momento al generale in capo un aiutante maggiore, sperando distorlo dal divisamento di violare la neutralità dei Genovesi; ma ogni rappresentanza fu vana; e il mattino del 6 giunse a Ventimiglia l'avanguardo: due ore dopo schierò il grosso dell'esercito in un col generale Massena e i rappresentanti del popolo Salicetti, Robespierre il juniore e Ricord.

I Francesi, dopo ch'ebbero posto piede una volta nello Stato Genovese, attaccarono con forze considerevoli Colli, il quale si difese valorosamente, ed usò nel modo il più a proposito della sua artiglieria. La pusillanimità per altro di un reggimento, che si diede alla fuga, obbligò quel generale a cedere la piazza; nè credendosi più in istato di mantenersi nel colle di Tenda nè nella vallata per cui vi si

scende, si ritirò al borgo S. Dalmas, posto tra il villaggio di Limone e la città di Coni, lasciandosi alle spalle il forte di Saorgio, chiave degli Appennini.

A quest'epoca stessa si scoperse a Torino una cospirazione la quale non limitavasi già a voler mutare la forma di governo, ma tendeva a far perire di morte violenta il re e la famiglia regia. Si sparse voce essere tale cospirazione stata ordita da individui in corrispondenza col cittadino Tilly, allora ministro della repubblica francese in Genova. Il capo era un medico di nome Barolo, figlio di un esercente la medicina nella capitale del Piemonte con molta riputazione e che avea sposata persona addetta alle principesse della casa sovrana. Arrestato e convinto Barolo, dichiarò i suoi complici, che furono tosto processati: furono condannati a morte un Chantel e un Junod, altri ai ferri; ed alcuni più fortunati ripararono chi a Genova, chi in Francia od in Svizzera. Quanto a Barolo, fu rinchiuso in una fortezza, donde uscì in forza degli avvenimenti politici che alcuni anni dopo succedettero in Piemonte.

I generali francesi Serrurier, Gardane e Massena minacciavano fortemente la posizione presa dai Piemontesi a S. Dalmas e in tutta la pianura dell'alto Piemonte che giace tra Mondovì e Coni. Il re di Sardegna ottenne allora un nuovo corpo di Austriaci, sempre sotto gli ordini dell'arciduca Ferdinando e del general Wallis, a condizione però che quel corpo non avesse a servire che soltanto in pianura, e il general Colli si diportò tanto bene, che i Francesi, temendo trovarsi tra il campo di S. Dalmas a quello di Morozzo nella stessa provincia, non si avvanzarono per il momento neppure di un passo.

Essi erano per altro risolti di togliere a Vittorio Amedeo il porto e la città di Oneglia, sola piazza che gli rimaneva per comunicar cogli Inglesi e coll'isola di Sardegna; oltre che Oneglia serviva di luogo di ritrovo ai corsari delle potenze alleate che intercettavano il commercio tra Marsiglia e la spiaggia di Genova. Il senato avea un bel che opporre la sua neutralità per impedire il suo territorio non venisse da quel lato attraversato; avea un bel che rappresentare il suo timore, d'altronde molto bene fondato, che una eguale condiscendenza non fosse richiesta

dagli Austriaci riuniti coll'armata del Piemonte, sicchè una porzione di quella piccola repubblica divenisse il teatro della guerra. I tre rappresentanti del popolo francese summenzionati risposero a tale argomenti con un proclama in data 30 marzo 1794, in cui adducevano la necessità di antivenire un'invasione di cui era minacciata la Francia dalle potenze d'Italia e specialmente dal re di Sardegna; pretendendo pure che per facilitarne l'ingresso a quel monarca e per indennizzarlo delle spese della guerra, gli era stata dalle potenze alleate promessa l'intera Liguria; del resto impegnavansi di nulla fare o lasciar fare che fosse contrario alla neutralità riconosciuta.

Dopo questo proclama, i Francesi marciarono sul territorio di Oneglia. Occupavano i Piemontesi l'altura di S. Agata; ma la rapidità con cui fu espugnato quel posto impresse un tale spavento, che non si difese per nulla Oneglia, e nel 8 aprile 1794 vi entrarono i Francesi; essendosi le truppe sarde ritirate in disordine nelle gole degli Appennini.

Il 16 l'armata francese, padrona di Oneglia e Loano, scacciò gli Austro-sardi dalle alture della città d'Ormea e dal Ponte di Nava posto sul Tanaro, e il 17 entrò in Ormea, distante solo 25 leghe da Torino. In uno dei susseguenti giorni capitolò il castello che la domina, essendosi rinvenute molte munizioni da guerra. La perdita degli Austriaci separatamente fu di 400 uomini tra prigionieri e disertori. Poscia s'impadronì di Garessio, ed al forte di Ceva fu intimata la resa; ma il conte d'Argenteau, che n'era il comandante, rispose volersi difendere fino all'ultimo sangue.

Per impadronirsi dell'importante forte di Saorgio conveniva prenderlo per di dietro, e piombando al di qua sulla gran strada di Nizza, che passa per lo stesso villaggio di Saorgio, tagliare ogni comunicazione col resto dell'armata piemontese. Saorgio, attaccato nel tempo stesso dal lato del Piemonte, non essendo tanto forte quanto dal lato di Nizza, si aveva ogni speranza di ridurlo, sia per mancanza di munizioni, sia di viva forza, tal volta avesse riuscito di scacciare i Piemontesi dalle alture che separano il mare dalla vallata de la Roye.

Il 27 aprile vennero attaccati ed espugnati il colle Ar-

dente ed i posti vicini, e lo furono del pari l'Authion e il Belvedere. Tutte le cime dei monti liguri caddero in potere dei repubblicani, che per ciò divennero padroni della vallata de la Roye ed attaccarono i dorsi di Saorgio.

Incaricato della difesa di questo forte era il cavaliere di Saint-Amour, Savojardo. Egli avea ordine dal baron Colli, comandante in capo l'armata piemontese, di non cedere la piazza se non al momento che avesse da lui ricevuto uno scritto con cui il generale avvertisse essergli impossibile di venire in aiuto. Poichè la gran strada di Nizza era sui suoi dorsi occupata dai Francesi, credendo S. Amour che non solamente Colli non potesse inviargli soccorsi, ma non fosse nemmeno in istato di dargliene avviso, capitolò il 28 aprile; egli abbandonò in tal guisa a disposizione del vincitore il corpo di truppe stazionato più innanzi nella contea di Nizza, e che avea inutilmente desiderato di ritirarsi insieme cogli altri al campo di S. Dalmas. Fu dunque quel corpo fatto prigioniero di guerra; e il cavaliere S. Amour, arrestato per ordine di Colli, fu condotto incatenato a Torino, ove fu da un consiglio di guerra condannato ad essere fucilato. Egli ricevette la morte con maggior forza d'animo che non ne avesse mostrata nel comandare la guarnigione di Saorgio; e i Francesi diedero qualche passo innanzi di più verso il Piemonte, essendosi col mezzo di quel forte resi padroni indi od alcuni giorni dopo del colle di Tenda.

Nel tempo stesso tutta la linea dell'armata dell'Alpi attaccò i Piemontesi trincierati sulle montagne le più inaccessibili. Il 24 aprile l'ala sinitra avea di viva forza espugnati i ridotti del piccolo S. Bernardo e il posto della Tuile. I Piemontesi ritiraronsi sulla città d'Aosta, ch'è posta sulle sponde della Doria.

Il 29 venne annunciato alla convenzione la presa di Saorgio, di Belvedere, di Roccabilliere e di S. Martino dai rappresentanti del popolo presso l'armata d'Italia, e due giorni dopo da Dumerbion, generale in capo temporario dell'esercito. Dopo prodigii di valore per parte dei Piemontesi, erano stati sgombrati i celebri campi delle Forche e di Raous. L'8 maggio venne uno dei loro corpi attaccato dai generali Maquart e Massena. Era il corpo che dopo la presa di Saorgio erasi ritirato sulle alture che dominano la

congiunzione della strada della Briga con quella di Tenda: venne respinto dai due generali che s'impadronirono del villaggio di Tenda.

Il generale Gardanne, che sembrava disposto ad attaccare il campo di S. Dalmas e marciar sovra Coni, se ne allontanò precipitevolmente, e rifacendosi a Roccavion, Robilant, Vernant e Limon, si portò verso il colle di Tenda. Vani furono gli sforzi del general Colli per isloggiarne i Francesi.

Era incaricato il centro della loro armata di forzare il monte Cenisio, su cui eransi costruiti vasti trincieramenti guerniti di gran numero di ridotti, ed erano difesi da tutte le truppe piemontesi che aveano lasciato la Savoja, dopo presa Lione. Per riuscire più agevolmente in tale spedizione, recossi nella vallata di Bardonenche e di Cezane una divisione di 3,000 uomini raccolta a Briançon. Nella notte dal 10 all'11 maggio fu preso il forte di Mirabucco; e il comandante, di nome Mesmer, essendo stato arrestato, subì qualche giorno dopo a Torino la sorte del cavalier S. Amour. Dumas, generale in capo dell'armata delle Alpi, s'impadronì di Oulx, e si avvanzarono le truppe quasi sotto il cannone di Exiles. Il 14 furono espurgati i ridotti del monte Cenisio; e allora i Piemontesi, per timore di essere presi ai fianchi ed inviluppati, ritiraronsi in disordine, e lasciarono i Francesi in possesso dei trincieramenti che aveano costato spese immense, non che di ventiquattro pezzi di grossa artiglieria.

Frattanto avvanzandosi l'ala sinistra dalla loro armata pel colle dell'Argentiere, impadronivasi della vallata di Stura e del posto delle Barricate. In tal guisa aperse la comunicazione tra l'armata francese dell'Alpi e quella d'Italia.

I Francesi erano padroni della vetta dell'Alpi dovunque quelle montagne erano accessibili ad uomini, tanto nella Savoja che nella contea di Nizza; ma allorchè dopo avere scalato roccie coperte d'una neve antica quanto il mondo, vollero penetrare nel Piemonte, sia pel colle di Tenda, sia pel monte Cenisio, s'accorse non potervi riuscire senz'aver preso prima la città di Coni o quella di Susa; ognuna delle quali era egualmente difficile a prendersi.

I repubblicani, per ischivare gl' inciampi che aveano delusa l'impresa dell'esercito francese negli anni 1744, 1746 e 1747, dopo aver riportato nella vallata di Vraita, ove comandava il generale Provera, alcuni molto importanti vantaggi, senza però guadagnare maggiore facilità a discendere lungo quella vallata, risolsero di bordeggiare il mare per la strada della Gornica, lungo la spiaggia, ossia riviera di Ponente; di occupare il marchesato di Finale, bench'esso appartenesse ai Genovesi, e di giungere pel Monferrato nel cuor del Piemonte.

Dopo varcate alcune gole che formano le montagne indossate sulle Alpi e gli Appennini, trovasi la vallata cui bagna il Tanaro e che si segue sino ad Alba o a Mondovì; ma oltrechè il cammino di Provenza in Italia era circondato di orrendi precipizii; ove nulla potea trasportarsi se non sovra il dorso dei muli, e ove in alcuni siti non c' era mezzo di far passare quattro persone di fronte, lo che fece dargli il nome di *Corniche*, erasi inoltre esposti senza tregua al fuoco dei legni inglesi.

I Francesi eransi fortificati presso Dego nello stato di Genova, e vi aveano raccolto 15,000 uomini. I generali Wallis e Colloredo, che trovavansi con 10,000 Austriaci nel territorio d'Alessandria, accorsero alla difesa di quel posto; e benchè avessero a fronte un nemico superiore, manovrarono così bene, che nel ricacciarlo gli fecero perdere circa 4,000 uomini. Durò l'azione per tutto il giorno 4 settem. 1794.

Speravano i Piemontesi che gli Austriaci profittassero del successo da essi ottenuto; ma il general Wallis, invece che inseguire i Francesi, si ritirò col suo esercito verso Alessandria, ove prese il suo quartiere per il veniente inverno, lasciando alle truppe del re di Sardegna la cura di custodir sole le frontiere in quella parte. È a notarsi che i Piemontesi erano pur soli anche negli altri punti, e sarebbero sempre rimasti in quello stato d'isolamento, se non fossero giunti in Piemonte nel corso della campagna 2,000 Napoletani.

Il generale Dumerbion, che comandava in capo l' armata francese nell' ultimo periodo del regno di Robespierre, avea trovato nella contea di Nizza, nell' alto Monferrato,

e sui confini della riviera occidentale di Genova, le cose già molto bene avvanzate dai generali Serrurier e Massena; ed aiutato dai loro consigli, combattè con buon esito gli Austro-Sardi a Cairo, ch' è un feudo imperiale.

Sembrava propizia l'occasione di inoltrarsi e tentare la via del Monferrato verso Acqui e Mondovì, profittando della sconfitta sofferta dai nemici della Francia; ma non osò tentarlo Dumerbion. Molti attribuirono tale sua condotta all' opposizione da lui provata per parte di Albite, rappresentante del popolo. Già è noto che la Convenzione, sempre in sospetto e gelosa dei generali da lei impiegati, voleva quanto alla direzione delle operazioni militari lasciare quasi tutta l'autorità a quelli tra i suoi membri che inviava presso le armate.

Che che sia, i Piemontesi incoraggiati da quella inazione di Dumerbion si rimisero prontamente in ordine. L'Austria avea loro promesso rinforzi imponenti; in attesa dei quali le truppe del rè di Sardegna impedirono al nemico di penetrare da quel lato durante l'ultimo mese dell' anno 1794; ma se il re Vittorio Amedeo non avea in quel momento grande inquietudine di essere militarmente aggredito in Piemonte, rimase bene intorbidata la sua tranquillità personale a Torino dagli avvenimenti che aveano luogo in altra parte de' suoi stati.

Nel corso dei settantasei anni ch' erano scorsi dacchè la Sardegna era passata sotto il dominio della casa di Savoja, non era stato che di piccolo frutto pel suo sovrano, ma del pari il conservarla non gli avea costato quasi veruna pena; quando al principio del 1793 approdò in faccia a Cagliari una squadra sotto gli ordini dell' ammiraglio Truguet, come si è detto di sopra, essendo allora governatore di Cagliari e comandante generale delle truppe dell' isola il marchese della Planargia, sardo di nascita. Si aspettava Truguet di essere accolto da quegli isolani quale salvatore, ma incontrata invece una vigorosa opposizione e risentito avendo grave danno de' suoi legni per forte colpo di vento, prese il partito di rimbarcarsi colle sue truppe per recarsi a tentare altrove la sua fortuna.

Una popolazione come quella di Sardegna, che non solamente vedeva un nemico nell' armata francese, ma te-

nevala altresì in conto di una massa di gente empia, corotta e riprovata, celebrò per miracolosa la liberazione della loro isola, cui avea evidentemente contribuito la burrasca avvenuta. Giuntane la notizia alla corte di Piemonte, rattemprò essa l'amarezza del dolore prodotto dall'invasione della Savoja e di Nizza.

Credettero i Sardi esser quella l'occasione di far valere i novelli diritti cui supponevano aver acquistati in tale circostanza: inviarono quindi a Torino una deputazione dei tre stati per sollecitare grazie, riforme e l'ammissione ed anche la preferenza nei pubblici impieghi, che sin allora si conferivano solamente ai Piemontesi. Scorse lunghissimo tempo prima che riuscisse ai deputati di ottenere udienza. Finalmente tutte le loro domande vennero rigettate; lo che quando s'intese a Cagliari, fu estrema l'irritazione degli spiriti, di già male disposti. Alcuni malcontenti proposero per fino di offerire l'isola alla Francia, al che essendosi opposti la maggior parte degli insorti, si si limitò allo sfratto del vice-re e di tutti i funzionarii nativi del Piemonte, disarmando un reggimento svizzero che fazionava nell'isola. Ciò avvenne sul finir dell'aprile 1794.

Le stesse scene succedevano in Sassonia. La nobiltà per altro e la parte sana degli abitanti della provincia in cui è posta quella città ripigliarono qualche preponderanza, e rimasero fedeli al lor sovrano, che nel 6 settembre inviò un nuovo vice-re e capitano generale a Cagliari nella persona del marchese di Vivalda; il quale venne accolto senza opposizione, ma però senza poter ottenere neppure l'ombra di quell' autorità ch'eragli stata conferita.

Ben presto si fece generale l'anarchia. Il marchese della Planargia, nominato a comandante in capo delle forze militari dell'isola, o almeno di quelle che si pretendeva organizzarvi, sperò di rimediare al male col formare un corpo di milizia ad intera disposizione del governo per tenere in freno le milizie nazionali. D'altra parte il partito popolare che, come in Francia, qualificavasi di *patriotico*, penetrò il disegno del generale d'armi e del nuovo intendente generale Pizzolo. Questi si uniformò in tutto al suo capo, e vennero entrambi sacrificati al furore dei ribellati, l'uno il 6 e l'altro il 26 luglio 1795, per quanti sforzi abbia fatto

onde impedirlo il vice-re Vivalda. Indi a non molto fu esposto ad insulti anche questo stesso rappresentante del re, e il disordine giunse al colmo. Tutto ciò che si concedette al delegato di Vittorio Amedeo si fu la conservazione dell'isola, di cui riconoscevasi quel monarca per sovrano.

Al tempo stesso il re, giustamente offeso della condotta tenuta in Piemonte dal general Wallis, ne avea fatto giunger reclamo alla corte di Vienna per mezzo di de Vins, recatosi già presso il suo sovrano. De Vins non avea già approvata la nomina di Wallis nè quella dell'arciduca Ferdinando; e perciò si unì colle persone che godevano in Austria la confidenza del re di Sardegna per ottenere il richiamo del nuovo generale, e il ritiro dal comando dell'arciduca per esserne rivestito egli stesso de Vins. Gli venne accordato quanto desiderava non solo, ma inoltre quasi illimitati poteri in qualità di comandante generale delle truppe austriache stazionate in Lombardia. Vittorio accolse cortesemente de Vins al suo ritorno in Piemonte, e questi gli espose tutti i suoi progetti per la campagna che andava ad aprirsi nel 1795. In conseguenza dei quali piani, si raccolse al *Bosco*, celebre villaggio presso Alessandria, un considerevolissimo corpo di Austro-Sardi.

L'armata francese, accantonata nello stato di Genova, era comandata dal generale Kellermann, che avea avuto ordine di conservare le sue posizioni sino al momento che potessero riunirsi alle sue le forze ch'erano altrove impiegate. Il 27 giugno 1795 de Vins attaccò Kellermann nel suo trincieramento a S. Jacopo di Malare, lo respinse sino a Vado, e in seguito più al di là ancora.

Nel giorno stesso il generale austriaco d'Argenteau si impadronì dell'importante posizione di *Sette Pani*, che domina e protegge Finale, ma non si avvanzò sino a quest'ultima città, donde gli sarebbe stato facile di costringere i Francesi a ritirarsi.

Kellermann, perduta in diversi scontri molta gente, non era più in forza sufficiente per conservarsi in caso di una aggressione. Ma molto sorprese il vedere de Vins, nel momento in cui si aspettava egli spingesse vivamente le sue operazioni per iscacciare il nemico dalla riviera di Genova,

passar ad accamparsi tranquillamente a Vado, ove rimase nella stessa inazione di quella che precedentemente era stata tanto nocevole al monarca alleato dell'imperatore. È a credere che tale inazione gli sia stata di nuovo ingiunta dalla corte di Vienna. De Vins, resistendo alle sollecitazioni che gli si facevano perchè si avvanzasse verso Nizza, pareva star contento di tenersi a contatto cogl'Inglesi, padroni del mare. Egli lasciò scorrere due mesi senza per così dire uscir mai da un castello posto alle porte di Savona, e di cui erasi fatto una specie di fortezza; e donde eccitava alcuni armatori contra i legni leggieri, che, malgrado le sue minaccie e quelle degl'Inglesi, che crociavano al largo su quella spiaggia, procuravano ancora di recare da Genova vettovaglie ai Francesi. Avea per altro gran cura di far stimare le prede che gli si recavano.

La diffidenza che tale condotta ispirava al re ed ai generali piemontesi contribuì a distornar essi pure da vantaggiosi intraprendimenti; quello per esempio di occupare le rive del Varo, che allora erano mal custodite. Ebbe luogo per altro un tentativo per parte del general Colli nel borgo S. Dalma, presso Coni. Un altro ne fece presso Susa il duca d'Aosta, ma nessuno di essi s'ebbe esito felice.

Lo stesso Colli, vivamente offeso che de Vins gli rimproverasse l'indolenza e gli indugii di cui veniva egli stesso accusato, risolse di far attaccare all'improvista il posto detto Termini al disopra di Garessio, ove i Francesi erano ben trincierati. Affidò la direzione di questo attacco al conte di Bellegarde, colonnello dei granatieri regi, che vi si diportò con intrepidezza, non avendo per altro se non una parte della truppa a sua disposizione; non potendo il rimanente arrivare sino alla maggiore elevazione della montagna per riunirsi a lui; e in conseguenza prese il partito di ritirarsi.

Nè meglio riuscì un tentativo fatto per ordine del capo dell'armata austro-sarda dal general Christ colla speranza di rendersi padrone del colle di Tenda; come si tentò invano di far prigione il generale francese Serrurier, che avea il suo quartier generale a S. Martino di Lantosca, ma le cui forze non erano gran fatto considerevoli.

Certo maggiore Bonneau, emigrato francese che comandava un corpo franco della sua nazione con alcuni uomini

di truppe leggere e di milizie piemontesi assai irregolarmente organizzate, avea voluto incaricarsi di quella spedizione; ma assai mal secondato e ferito nell' azione, cadde nelle mani del nemico e fu posto a morte. Altri dicono essersi ucciso egli stesso con colpo di pistola. Parecchi ufficiali che servivano sotto i suoi ordini furono presi con 300 uomini, e andarono debitori della loro salvezza all' umanità di Kellermann; il quale, fingendo di veder in essi militari stranieri alla Francia, li mandò indietro come prigionieri di guerra, con promessa di non più servire contra la repubblica.

Il duca d' Aosta dal suo canto erasi lusingato di poter impadronirsi del monte Ginevra. Il cavaliere de Revel, secondogenito del conte S. Andrea, a cui quel principe avea affidato l' esecuzione del suo progetto, trovando sentieri impraticabili, e di più avendo contra lui una nebbia delle più fitte che gli permetteva appena di vedere ove improntasse i suoi piedi, dovette il 31 agosto, malgrado tutto il suo coraggio, abbandonare l' impresa.

Frattanto i capi del governo francese, ognor più convinti della difficoltà di giungere sino nella Lombardia sino a che vi si opponesse il re di Sardegna, procuravano ottenere che, quando pure egli non si determinasse a far causa comune con essi, si ritirasse almeno dall' alleanza; e proposizioni vantaggiosissime vennero fatte al ministro piemontese presso il cantone di Berna, tanto col mezzo degli agenti e generali francesi momentaneamente colà stazionati, quanto di quelli ch' erano a Ginevra. Promettevasi di restituire a Vittorio Amedeo tutto ciò che gli era stato tolto dopo la guerra, ad eccezione per altro della Savoja; e gli si offeriva inoltre una porzione considerevole della Lombardia austriaca, purchè, rinunciando di secondare i progetti de' suoi alleati, egli lasciasse le armate francesi attraversassero liberamente il Pimonte per prender la via verso il Milanese.

Il ministro più sopra accennato, che chiamavasi Vignet des Etoles e ch' era nativo di Savoja, avea per principale istruzione di non impegnarsi in nulla prima di essersi concertato col magistrato Steigner, capo del governo di Berna, che caldamente sollecitava tutte le misure cui erano disposti gli alleati di prendere contra la Francia rivoluzionaria.

Quell' illustre magistrato non solo non consigliò Vignet des Etoles ad accordare quanto gli si domandava, ma inviò nel tempo stesso in Inghilterra ed in Austria corrieri incaricati di avvertire che i Francesi mettevano in opera tutti i mezzi possibili per indurre il re di Sardegna a stringer con essi loro alleanza o almeno che sia determinarlo alla peggio a dichiararsi neutrale. Le rimostranze delle due corti, di cui Steigner avea risvegliata l'inquietudine, non che quelle da lui stesso direttamente inviate a Vittorio Amedeo, decisero questo monarca tanto più facilmente quanto che già era per inclinazione avversissimo alla rivoluzione francese, e calcolava cosa per lui importantissima il conservarsi fedele agli impegni da lui presi coi suoi antichi alleati nei trattati di Londra e di Vienna non che nelle conferenze di Coblenza.

Il 5 aprile 1795 la Prussia strinse pace con Francia, e così fece la Spagna il 22 luglio. In virtù di quest' ultimo trattato, che fu segnato da d' Yriarte, plenipotenziario spagnuolo, e da Barthelemy rappresentante la repubblica francese, il marchese d' Aranda trattando contemporaneamente nella Biscaglia con Moncey, generale in capo dell' armata repubblicana, fu rimessa a disposizione del governo residente in Parigi l' armata francese dei Pirenei. Inoltre la Vandea, focolare dei realisti, era interamente soggiogata: considerevoli forze impiegate o destinate a marciare contra di essa poteano rifluire nelle Alpi ed ingrossare l' armata d' Italia; non potendosi credere che la Francia, ormai libera di misurarsi corpo a corpo coll' Austria, si contentasse di attaccare soltanto in Alemagna; essa dovea procurare di battere il suo nemico ovunque esso era vulnerabile, e specialmente nel Milanese. Portare una guerra attiva in Italia e cominciar dall' espellere dalla Liguria gl' Imperiali dovea esser dunque uno dei primi risultamenti dei così importanti trattati dell' anno 1795.

Kellermann mandò a Parigi un aiutante di campo presso al comitato della guerra, per far conoscere che in nulla si riuscirebbe sino a che non si costringesse il re di Sardegna a staccarsi dall' alleanza. Kellermann tra i generali francesi era quello che sin allora avea diretto con maggiore talento le operazioni difensive della campagna.

Non eranvi più se non alcune potenze di secondo or-

dine su tutto il continente, le quali unitamente all'Austria restassero in armi contra la repubblica francese; ma perchè questa potesse dirigere i suoi sforzi nella Lombardia, era indispensabile di neutralizzare tutte le forze militari di quella penisola e nell'atto stesso indurre il gabinetto di Torino a fermare la pace di cui da qualche tempo trattavasi.

Questo gabinetto ricevette in allora nuove negoziazioni dell'ambasciatore di Spagna, munito di credenziali e parlante a nome del suo sovrano, congiunto coi vincoli di sangue al monarca sardo; ma questi rigettò qualunque proposizione e rimostranza, benchè s'insistesse precipuamente sull'interesse ch'egli aveva di assicurare mercè i mezzi che gli venivano offerti l'esistenza di già mal ferma della casa di Savoja. Vittorio Amedeo era affatto scevro d'ambizione e di viste d'ingrandimento, e pensò dover piuttosto correre tutte le contingenze della guerra che abbandonare la causa de' suoi alleati. Forse che senza il loro concorso immediato, e ridotto alle proprie sue forze, ma sostenuto da un sussidio maggiore di quello che gli accordava l'Inghilterra, egli avrebbe potuto riuscire ad allontanare i Francesi dai suoi stati. Era a quel momento quasi il solo sovrano d'Italia, specialmente dell'Italia settentrionale, che potesse interamente contare sulla fedeltà de' suoi sudditi; ma, sfortunatamente per lui, la sua politica e le sue operazioni venivano assoggettate al volere e all'andamento del gabinetto di Vienna.

La campagna del 1795 non aprì ancora l'ingresso dell'Italia alle truppe francesi. Molto tempo vi avea abbisognato prima che l'armata dei Pirenei si congiungesse con quella che disponevasi a varcare le Alpi. Le montagne e le piazze che proteggevanla dalla parte di Francia erano guardate da 40,000 uomini circa di truppe piemontesi e da un corpo di 15 a 20,000 Austriaci.

Benchè i Francesi non sembrassero gran fatto in ordine, essi presero per altro l'offensiva sul finire della campagna. Non più aveano a capo Kellermann, ma invece il generale Scherer, che dal comando dell'armata contra i Spagnuoli era passato in Italia. Questo novello condottiere di milizie che si erano esercitate in regioni montuose, e potevano quindi venir utilmente impiegate alla frontiera

del Piemonte e nelle montagne dello stato genovese, si applicò a profittare prontamente di tutto ciò che prima di lui era stato operato dal generale Dumerbion, e dell'appoggio ch'era certo di rinvenire nei generali Serrurier, Massena e Rusca. Egli diè fine alla campagna con un fatto d'arme brillante.

L'armata francese, forte di 40,000 uomini, trovavasi allora in quella parte meridionale delle Alpi cui viene ad appiccarsi l'estremità della catena degli Appennini, e dall'altura del colle di Tenda domina le gole che da quella parte riescono per la via di Coni verso il Piemonte e dall'altra, scendendo gli Appennini, verso il mare di Liguria.

L'armata austro-sarda, ch'era allora d'oltre 50,000 uomini, comandata dal barone de Vins, stendevasi al nord degli Appennini da Piacenza sino a Ceva. La strada più breve per raggiungere i Francesi accantonati sulla riva del mare da Nizza sino a Onzilla, era quella di penetrare nel territorio di Genova per Campofreddo e pel colle della Bocchetta; e il generale de Vins, a malgrado le proteste di neutralità che gli opponeva il senato, seguì l'esempio dell' esercito francese, che senza farsi scrupolo avea attraversato lo stato di Genova per togliere Onzilla al re di Sardegna.

Questo generale per altro tentò inutilmente di sloggiare i Francesi da Ormea; essendo egli invece stato respinto da Garessio e da Borghetto, combattuto a Pietri, e compiutamente sconfitto a Loano il 21 novembre 1795.

Al mattino dell'indomane Massena attaccò i ridotti nemici e fece rinculare il generale d'Argenteau sino a Bardineto.

La battaglia di Loano, che costò agli Austro-Sardi una parte dell'artiglieria, 4,000 morti e quasi 5,000 prigioni, procurò ai Francesi il vantaggio di trovarsi padroni di tutto il paese occupato da prima dagli Austriaci, e sovrattutto di Finale, di Vado e di Savona; e in tal guisa ristabilire le loro comunicazioni col mare. Avrebbero anche potuto in conseguenza di questa vittoria valicare la barriera degli Appennini, se gli eccessi di ogni genere cui si abbandonarono nella gioia del loro trionfo, non avessero arrestato le loro operazioni militari. Di ciò se ne lagnava pubblicamente Scherer, mentre venia egli tacciato di fomentarli segretamente.

La sua armata, che alla battaglia del 21 novembre ascendeva a 30,000 uomini, indebolivasi vieppiù di giorno in giorno, e mancava di tutto. Vi si contavano per così dire più impiegati che militari.

Ben si comprende non essere stato o non aversi il generale francese creduto in grado, a dispetto dell' importante vantaggio riportato, di trasferirsi sia nel Monferrato, sia in Piemonte. Gli conveniva in oltre slanciarsi dal piè degli Appennini, occupare o rendere inutili tutte le fortezze del re di Sardegna, traversare un paese coperto da numerosa armata austro-sarda, tragittare il Po, attaccar finalmente in Lombardia la potenza austriaca, come veniva da lungo tempo progettato. Ma Scherer, che sentiva non averne la forza, prese i suoi accantonamenti d'inverno; e così fecero i suoi avversarii. V'ebbe anche una specie di armistizio tra le due armate d'Italia, e tra quelle ch'eransi battute al Reno. Il generale francese non ristava per altro dal chiedere al suo governo denaro e cavalli, ma esso nulla gli potea dare di quanto abbisognava. Allora fece conoscere che se si ritardava più oltre egli sarebbe stato costretto di lasciare la riviera di Genova, ritornar sulla Roye e rivalicar fors'anche il Varo. Il Direttorio per tutta risposta risolse di dargli un successore nel comando.

Quanto all'Austria, benchè fornisse rinforzi alle sue truppe, non usciva dal suo sistema d'inazione rapporto al Piemonte, ch'era, come gli stessi Francesi lo chiamavano da lunga pezza, *la chiave d' Italia*. Pareva l'intera penisola trovarsi sull'orlo del precipizio, e tuttavolta dall'Austria non si prendeva attiva misura per la sua salvezza.

Si passò l'inverno dall'una parte e dall'altra nell'accrescere i mezzi di attacco e di difesa. Nell'aprile 1796 l'armata francese era forte di 63,500 uomini, compresi tutti i suoi corpi staccati e quello pure che aveva nella Provenza. Quelli che non esageravano il numero dell'armata nemica, la facevano ascendere a 36,000 Piemontesi, 40,000 Tedeschi, e 4 o 5,000 Napoletani di cavalleria.

D'ambe le parti erano stati cambiati i comandanti in capo. Il governo francese, alla cui testa trovavasi dal precedente novembre un Direttorio esecutivo di cinque membri, avea nel 23 febbraio di quest'anno 1796 affidata la di-

rezione della sua armata d'Italia al Corso Bonaparte, giovine di ventisette anni e che non ancora avea giammai comandato in capo, e neppure come generale divisionale in verun'armata attiva. Al sentirsi quel giovine generale nominato per succedere a Scherer, dicea a chi voleva ascoltarlo: » Entro tre mesi io sarò a Milano o a Parigi. »

L'esercito cui era destinato a capo componevasi di quattro divisioni attive, sotto la condotta dei generali Massena, Augereau, La-Harpe e Serrurier. Ogni divisione potea ascendere, l'una per l'altra, a 6 o 7,000 uomini. La cavalleria, che ne contava 3,000, trovavasi in pessima condizione.

Prevedendo il re di Sardegna doversi vieppiù ingrossare le forze militari che i Francesi teneano di già raccolte alle frontiere de' suoi stati, avea chiesto all'Austria nuovi soccorsi, e al tempo stesso, nel bisogno che avea di concertar con essa il piano d'operazioni della campagna prossima, avea mandato a Vienna il barone de la Tour, che comandava a Tenda i Piemontesi sotto gli ordini del general Colli. In sua compagnia eravi il marchese di Saint-Marsan, già aiutante di campo del generale de Vins; e per loro istigazione, sostenuta pure dal conte di Castel-Alfiero; inviato straordinario della corte di Torino presso l'imperatore, fu dal monarca austriaco nominato pel comando dell'armata imperiale, in sostituzione di Vins, il barone di Beaulieu, che erasi distinto nelle campagne del Nord, e benchè avvanzato negli anni, ancora vivo ed ardente. Quanto al comando dell'armata piemontese e del corpo ausiliare, venne esso confermato al generale austriaco Colli. Entrambi questi corpi d'armata trovavansi provveduti di quanto potea renderli formidabili; ma l'armata dei regj non obbediva agli ordini di Beaulieu.

D'altra parte i Francesi, oltre che maltrattati dalla copia della neve che copriva le Alpi e gli Appennini, non aveano più di prima i mezzi necessari per entrare in campagna, e il loro governo protestava a mai sempre nulla poter dar loro. Era questa la prima volta che in tempo di guerra si presentasse agli sguardi d'Europa simile spettacolo.

Per non parlare del coraggio e dell'ardire del nuovo capitano dell'armata francese, il principal suo vantaggio

consisteva nell'aver a combattere un esercito nemico composto di soldati di due nazioni, Piemontesi ed Austriaci, i cui interessi erano affatto diversi; il principale oggetto dei primi era la difesa della propria patria e quello dei secondi il conservarsi Milano; e su questo dato venne da Bonaparte fissato il piano delle sue operazioni.

Pel conquisto d'Italia egli non avea portato seco che 2,000 luigi, ch'era tutto il numerario che allora possedesse il tesoro nazionale di Francia. Giunto appena a Nizza il 29 marzo 1796, egli con ordine del giorno fece sapere sarebbero distribuiti quattro luigi in moneta ai generali per abilitarli ad entrare in campagna. Quanto ai soldati, promise loro tutto ciò di cui abbisognavano, viveri, denaro, vestiti sui fondi della prima loro vittoria; e senza perder tempo trasportò a Albenga sulla spiaggia del mare il suo quartier generale, che non avea mai lasciato Nizza dopo il principio della guerra: fece minacciar da La-Harpe Genova; occupar Voltri, distante da Genova cinque leghe dal suo avanguardo comandato da Cervoni; e mandò a chiedere al senato genovese il passaggio della Bocchetta e le chiavi di Gavi, accennando in tal guisa voler penetrare in Lombardia e fermare le sue operazioni sulla stessa città di Genova. Estremo fu lo schiamazzo tra i Genovesi; e i consigli si fecero permanenti. Tosto che Beaulieu ne fu informato in Milano, partì precipitosamente in soccorso di Genova, ove una popolare insurrezione poteva facilitare ai Francesi l'ingresso. Credette egli dover attaccarli nel 9 aprile nella lor posizione di Voltri, donde calcolava dirigersi alla volta di Savona. Cervoni, che non potea lottare contra forze di molto superiori, si portò, dietro ordini di Bonaparte, a congiungersi colla divisione di La-Harpe, cui raggiunse a Nostra Donna di Savona.

Beaulieu da Voltri si portò ad accampare tra Dego e Sassello, donde inviò il generale d'Argenteau ad occupare l'importante posto di Montenotte, obbligando i Francesi che lo aveano occupato a ritirarsi. D'Argenteau eseguì quest'ordine, ma non diè prova in seguito della stessa intelligenza nè dello stesso valore.

Montenotte, luogo divenuto dappoi celebre, è diviso in due villaggi; l'uno posto sul pendio della montagna

dicesi il Basso-Montenotte, e l'altro sulla sommità prese il nome di Montenotte-Alto. Essendosi d'Argenteau impossessato del primo di que' villaggi, tenne indietro il nemico nella vallata che giace inferiormente; e vi si stabilì come meglio potè, non lasciando sul monte che poche truppe leggiere. Tosto che se ne avvidero i generali francesi, si posero in obbligo di discacciare da quell'eminenza il manipolo d'Austriaci ivi accampati; e di là pombarono per di dietro sul corpo assai forte della stessa nazione che era nella vallata, mentre una truppa poco considerevole di cavalleria lo assalì di fronte e lo volse in piena rotta. Ciò avvenne nei giorni 11 e 12 aprile, essendo il general in capo Bonaparte stato perfettamente secondato nelle sue operazioni dai generali La-Harpe, Massena, Augereau, Cervoni, e specialmente da Rampon; dalla quale manovra n'è risultata la celebre battaglia detta di Montenotte.

Il generale d'Argenteau, accortosi troppo tardi del suo errore, e tutto avendo perduto nella battaglia, durò fatica a salvar sè stesso. Un grido d'indignazione si levò d'ogni parte contra lui: il generale in capo degli Austro-sardi, cui presentossi, lo fece arrestare e condurre sotto buona scorta a Mantova, donde a Vienna per esservi giudicato da un consiglio di guerra.

Il giorno dopo, il 13, il generale Ukassowich, ai servigii dell'Austria, penetrò per la via di Sassello nella vallata ov'era stato sconfitto d'Argenteau. Egli con 4,000 uomini battè i Francesi e lor ritolse l'artiglieria, di cui eransi il giorno innanzi impadroniti.

Nel tempo stesso il general Roccavina giunse con un corpo di truppe leggere sino a Nostra Donna di Savona, giusta il piano di Beaulieu, che avea dato ordine a Colli di occupare Cosseria, posto importante sulla Bormida, dominante Millesimo, tra la linea ove comandava egli stesso e quella in cui trovavasi Colli alla testa di 6,000 Austriaci e di granatieri piemontesi.

Bonaparte ritornava da Voltri, ov'erasi appostato con Massena. Conoscendo l'importanza del castello di Cosseria, fece il giorno 13 marciare Augereau contra il generale austriaco Provera, che, dopo aver vigorosamente difeso le gole di Millesimo, venne accerchiato e dovette ritirarsi con

1,500 granatieri nel castello più sopra nominato, ch' era tutto in rovina, e dove non potendo lungamente resistere dovette capitolare.

Bonaparte, nel ragguaglio che dà della battaglia di Millesimo, dice che » l'intrepido Joubert era ad un tempo un granatiere pel suo coraggio ed un generale pe' suoi talenti e le sue militari cognizioni ». Allora Joubert era semplice generale di brigata.

I Francesi, divenuti padroni di Cosseria, ruppero la linea austro-sarda; scopo principale del loro condottiere essendo quello di separare interamente le due armate alleate, e in ciò riuscì.

Il 14 ordinò il passaggio della Bormida, e dopo ostinatissimo conflitto i nemici vennero sloggiati da Dego. Si fecero prigioni due reggimenti piemontesi provenienti da Alessandria, prima che quivi si sapesse ciò ch' era avvenuto a Cosseria.

Beaulieu, costretto a retrocedere e assai indebolito, andò accampare al *Bosco* presso Alessandria, donde scrisse a Vittorio Amedeo che quanto prima sarebbe venuto a raggiungere l'armata piemontese con rinforzi che gli venivano annunciati da Alemagna, e frattanto procurava di porsi sotto la protezione dei baluardi di Tortona. Bonaparte stimò quello momento opportuno per dare un colpo decisivo all' armata sarda, comandata dal general Colli, e per compiere di staccare il grosso dell' armata alleata. Per ordine di lui Augereau il giorno 16 aprile si mosse dalle alture di Monte-Zemolo e si portò ad attaccare i ridotti che proteggevano il campo trincierato di Ceva. Credeva Colli ben garantita la sua posizione; contando sui soccorsi che potea mandargli il gabinetto di Torino, o su quelli che doveano fargli avere gli Austriaci lungo la destra del Tanaro, ma tutte le sue speranze svanirono ad un tempo.

Avea Vittorio Amedeo ordinata una leva di tutti i giovani, dagli anni diciotto sino ai trenta, locchè dovea raccogliergli un esercito di 40 a 50,000 uomini; ma il porre ad esecuzione tale ordinanza non solo incontrò le maggiori difficoltà, ma lo scontento che sparse pel Piemonte rese inattivi gli sforzi che faceva il re per continuare la guerra. I generali austriaci e piemontesi aveano perduta qualunque

confidenza loro, incolpandosi l'un l'altro delle ultime perdite. Beaulieu era sdegnato perchè Colli lo avesse lasciato battere per più giorni senza condurgli rinforzi; e dall'altra parte Colli, la cui armata in forza dei sinistri avvenuti ascendeva appena a 12,000 combattenti, lagnavasi, e forse con maggior ragione, perchè l'armata imperiale lentamente inseguita si allontanasse ogni giorno più, e lasciasse che la procella scoppiasse tutta intera sovra lui solo. I Piemontesi imprecavano al tradimento. Fatto è che Colli non era in istato di resistere gran pezza all'urto delle colonne francesi che lo assalivano da ogni parte.

Bonaparte avea deciso di portarsi verso Mondovi per collocarsi tra l'armata austro-sarda e la capitale del Piemonte, che dovea da quella venir protetta.

Il 18 dello stesso mese di aprile egli stabilì il suo quartier generale a Ceva, sgombrata il giorno avanti dal nemico, lasciandovi tutta la sua artiglieria, mancandogli il tempo di trarla seco. Ad eccitar vivamente l'entusiasmo dell'armata francese concorse la vista delle immense e fertili pianure del Piemonte, cui scopriva dalle alture di Monte-Zemolo.

Bonaparte stando a Ceva, era in grado di dirigere quinci l'attacco da lui meditato contra il general piemontese, il quale era riuscito di prendere una forte posizione al confluente della Corsaglia e del Tanaro. Nel giorno 19 Colli sostenne vigorosamente un primo assalto, ma temendo vedersi alle spalle i generali Serrurier e Rusca, fatti avvanzare da Bonaparte per sostenere Augereau, evitar volle un fatto d'armi, il cui esito in caso avverso gli sarebbe stato imputato tutto a suo carico, e quindi nella notte abbandonò la sua posizione, e si ripiegò al di sotto di Mondovi con tutta la sua artiglieria.

Allo spuntar del giorno 23 venne inseguito dal general Serrurier, che gli sperperò il suo antiguardo sulle eminenze di Vico. Non abbandonò per altro il campo di battaglia se non dopo aver veduto espugnate colla baionetta le sue posizioni. Allora traversò rapidamente Mondovi, dirigendosi verso la Stura e Fossano, nè si fermò che tra Coni e Cherasco.

Bonaparte fece marciare in tutta fretta la sua cavalleria dietro a Colli, e s'impadronì della città e del castello di

Mondovì, ove tra le altre perdite lasciò il nemico due reggimenti uno piemontese, e svizzero l'altro, che rimasero prigionieri. Colla prontezza e la precisione delle sue manovre era riuscito il generale francese ad effettuare interamente il suo progetto di separare l'armata del re di Sardegna da quella dell'imperatore d'Austria.

In tal guisa Bonaparte venuto padrone della parte più importante delle provincie subalpine, si spinse innanzi, e invece di perder tempo ed impiegar milizie per assediar Coni, si portò a prendere il suo quartiere a Cherasco, che giace nel cuor del Piemonte. Ivi trovò cannoni e rinforzi di artiglieria giunti da Nizza; ed ebbe bentosto sessanta bocche da fuoco a sua disposizione, e la sua cavalleria rimontata di cavalli. Cominciarono i soldati ad avere le sue distribuzioni regolari, e l'abbondanza tenne dietro alla vittoria. L'esercito non trovavasi distante da Torino che sole dieci leghe, e vi era al colmo lo spavento.

In quella capitale ciò che poneva in gran pericolo il re, tutta la sua corte, la nobiltà, e l'alto e basso clero non erano unicamente gli inopinati sinistri e l'avvicinarsi di un nemico in fatto formidabile; ma oltre l'enormi perdite fatte e lo scoraggiamento dell'armata, occasionava molta inquietudine la disposizione di spirito di una certa parte degli abitanti presso i quali le nuove opinioni francesi aveano d'anno in anno fatto progressi notevoli, e ravvisavasi pure che alcuni di essi erano già interamente infetti del veleno rivoluzionario. Sintomi d'insurrezione di già appalesavansi in più luoghi del Piemonte, e questo motivo sembrava più decisivo di tutti gli altri che si rappresentavano per indurre il re a concludere la pace.

Beaulieu avea fatto un movimento verso l'armata di Colli, ma giunto a Nizza della Paglia, ed intesa la resa di Cherasco, se ne tornò sulle sue orme, nè più di lui s'intese parlare.

Il 26 aprile Bonaparte adunò tutta la sua armata al di là d'Alba, che avea aperto le sue porte alla divisione d'Augereau; e già egli credevasi sul punto di dare una grande battaglia, la quale dovea fissare il destino del Piemonte: inconseguenza diresse ai suoi soldati quel famoso proclama, in cui risovvenendo loro le sei vittorie riportate in quindici

giorni, dicea ad essi » Avete vinto battaglie senza cannoni, tragittato fiumi senza ponti, eseguito marcie sforzate senza scarpe, bivaccato senza acquavite e sovente anche senza pane » E dicea vero.

Vittorio Amedeo cogli avanzi del suo esercito stava rinchiuso nella sua capitale, ove le mormorazioni che giungevano sino a lui aumentavano di molto la sciagura della sua condizione. Tuttavolta, benchè vedesse minacciato il suo trono, resisteva ancora alle istanze di porzione della nobiltà e di parecchi suoi più divoti servi, che insistevano sulla necessità di separarsi finalmente dagli ausiliarii Austriaci. Trovava quel monarca che la pacificazione che venivagli offerta presentava tante sfavorevoli contingenze quante la stessa guerra, e diceva » Preferisco tuttora di seppellirmi sotto le rovine di Torino. »

Anche il principe di Piemonte, benchè per natura inclinato a misure di moderazione, espresse gli stessi sentimenti e mostrò la stessa ripugnanza dell'augusto suo padre. Ci vollero le calde istanze del cardinale Costa d'Arignan, arcivescovo di Torino, il quale colla grande influenza che avea nel gabinetto fece prevalere motivi di religione per determinare il re ad entrare a parlamento col vincitore; e fu allora che il cavaliere don Lopez d'Ulloa, ministro plenipotenziario di Spagna presso la corte di Sardegna, aprì in Genova una negoziazione col ministro di Francia. Questi alle proposizioni che gli si facevano, rispose non aver veruna autorizzazione per istabilire relazioni politiche di sì grave importanza; ma nel tempo stesso il barone de la Tour e il marchese Costa di Beauregard ebbero ordine dal loro sovrano di recarsi a Cherasco.

Non ignorava Bonaparte che que' commissionati aveano facoltà di trattar secolui della pace a qualunque patto si fosse. D'altronde, ben giudicando che le vere disposizioni del re e de' suoi ministri non facevano che piegare alla necessità, trattò con molta alterigia quegli agenti; l'esito della quale missione e della corrispondenza ch'ebbe luogo simultaneamente tra il general Colli e il capo dell'armata francese, fu la convenzione di un armistizio accordato a Cherasco nella notte del 26 al 27 aprile 1796. Tali n'erano le condizioni, che eguali vantaggi non ne sarebbero ridondati

alla Francia dai maggiori successi che avesse potuto ottenersi nel cuore del Piemonte dal nemico con cui eransi aperte le trattative, e neppure dalla presa stessa di Coni. Vittorio Amedeo dovea abbandonar l'alleanza e inviare un plenipotenziario a Parigi per fermare le basi definitive della pace. Stabilivasi i Francesi rimanessero padroni di tutta quella parte di territorio sin allora occupato; porrebbonsi in possesso del castello di Ceva e della città di Coni; avrebbero dalla parte opposta, verso i confini dello stato di Genova, Tortona, ovvero Alessandria ove non potesse essere immediatamente consegnata Tortona; del resto pienamente libere le truppe francesi di passare il Po sotto Valenza (1); piazza allora nelle mani dei Napoletani; finalmente il libero ingresso e regresso degli aiutanti di campo e corrieri francesi per tutto il territorio che rimaneva al re di Sardegna.

Coni venne consegnato ai Francesi il giorno 29 aprile, colla garanzia delle disposizioni che si erano date perchè potesse essere del pari consegnata Tortona: all'indomani si abbandonò pure la fortezza di Ceva. In tal guisa Vittorio stesso apriva le porte d'Italia, togliendosi ogni mezzo di difendersi nella sua capitale, che allora diveniva facile ad assediarsi ove il Direttorio non firmasse la pace.

Adempiuto alle condizioni dell'armistizio, e protestando mai sempre il ministro francese stanziato in Genova di mancare di poteri sufficienti per decidere un sì grave affare come era quello di tal trattato di pace, recaronsi a Parigi incaricati di trattarne in nome del loro sovrano i signori Thaon di Sant-Andrea, detto il cavaliere de Revel, e il cavaliere Tonso capo della segretaria di stato pegli affari esteri. Frattanto l'armata d'Italia occupò il 6 maggio Tortona, che trovavasi come Coni e Ceva nel miglior stato possibile e più che bastantemente approvigionata, e perciò i Francesi posti in buona condizione per inseguire gli Austriaci sino nell'interno della Lombardia.

(1) Questa clausula era uno stratagemma di guerra: gli Austriaci sbagliarono credendo quello dover essere realmente il punto su cui tenersi in guardia, e mentre radunavano ivi le loro forze principali, le truppe destinate da Bonaparte, raddoppiando alcune marcie, passarono il fiume quasi senza opposizione a Piacenza, e in tal guisa trovaronsi nel cuore del Milanese.

Si conchiuse il 15 maggio un trattato di pace tra la repubblica francese e il re di Sardegna, il quale promise, come si richiedeva, separarsi interamente dall'alleanza e cedere alla Francia le contee di Nizza, di Tenda e Beuil. Impegnavasi inoltre quel monarca di non permettere agli emigrati o deportati francesi di soggiornare ne' suoi stati. Acconsentì pure che le truppe del Direttorio esecutivo sino alla pace generale tenessero guarnigione nella fortezza di Coni, la Brunetta, Castel Delfino, Finestrelle, Tortona ed Alessandria, e che le fortificazioni di Susa, Exiles e Demont, che difendevano il Piemonte dalla parte di Francia, si demolissero a spese di sua maestà sarda, lo che portava un sacrifizio di due milioni e mezzo di lire piemontesi. Finalmente che nuovamente le truppe francesi godrebbero libero il varco per portarsi a lor grado nell'interno dell'Italia.

Questo trattato, i cui articoli secreti non erano meno sconsolanti, rendeva la situazione dei Francesi quasi indipendente da tutti quegli eventi che aveano nociuto alla riuscita delle loro precedenti spedizioni in Italia. L'armata di Kellermann, trattenuta in mezzo alle Alpi dalle fortezze di Susa e di Exiles, non avea più altro ostacolo da superare per portarsi sulle rive del Po: mediante il colle di Tenda, il monte Ginevra e il Cenisio rimanevano assicurate le comunicazioni con Francia, nè altro punto fortificato restava al re di Sardegna, tranne Torino e il forte di Bardo.

Non avendo potuto che accrescersi ogni giorno lo sbilanciò di finanze di quel principe, si dovette emettere dodici milioni di nuove cedole con editto 19 giugno dell'anno stesso.

Nel settembre, allorchè Bonaparte avvanzavasi verso il Tirolo, alcuni politici ed anche militari erano d'avviso che ove Vittorio Amedeo III volgesse le sue armi contra il generale francese prendendolo alle spalle, avrebbe avuta tutt'altra piega la guerra d'Italia. Perchè egli si risolvesse a tale partito non mancarono di sollecitarlo inglesi, austriaci e russi, ma alla guisa nella quale avea ricusato due anni innanzi le offerte della Francia quando gli proponeva di separarsi dall'alleanza, e non avea ceduto che all'imperiosità delle ultime circostanze, alla guisa stessa resistette per

rispetto alle sue ultime promesse, alle nuove istanze che gli indirizzavano le potenze alleate.

Dopo avere il monarca sardo languito nella sua favorita residenza di Moncalier, oppresso da privazioni ed infortunii, egli discese nel sepolcro il 16 ottobre 1796 in età di settanta anni. Avrebbe egli posseduto tutte le qualità desiderabili in un sovrano, se non fosse stato il suo amor per la guerra, che per altro lo faceva meno brillare che non nella pace. Lasciava al suo morire un regno schiavo; un erario esausto, un esercito vinto; finalmente trasmetteva la sua corona spezzata e mutilata al suo primogenito il principe di Piemonte, Carlo Emmanuele Ferdinando Maria, che prese il nome di Carlo Emmanuele IV (1).

(1) Maria Antonietta Ferdinanda, infanta di Spagna, e sposa di Vittorio Amedeo III era morta il 19 settembre 1785, lasciando i figli:

1. Carlo Emmanuele Ferdinando Maria, *principe di Piemonte*, nato il 24 maggio 1751, maritato il 27 agosto 1773 con Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, morta senza figli nel 1801. Re nel 1796, egli abdicò il 4 giugno 1802 a favore di suo fratello.
2. Vittorio Emmanuele *duca d'Aosta*, nato il 24 luglio 1759, maritato il 25 aprile 1789 con Maria Teresa Giovanna Giuseppa d'*Austria-Modena*, figlia di Ferdinando arciduca d'Austria, nata il 1. novembre 1773 che gli diede un figlio morto nel 1799 a Cagliari, e quattro figlie, cioè Maria Beatrice Vittoria Giuseppa, nata il 6 decembre 1792 e maritata il 20 giugno 1812 con Francesco Giuseppe Carlo Ambrosio Stanislao, di lei zio, arciduca *d'Austria* ed oggidì duca *di Modena*; Maria Teresa Ferdinanda Felicita Gaetana Pia, nata il 19 settembre 1803 e maritata il 15 agosto 1820 con don Carlos Luigi infante di *Spagna*; Maria Antonia Riccarda Carlotta Margherita Pia, nata gemella lo stesso giorno 19 settembre 1803; finalmente Maria Cristina Carlotta Giuseppina Gaetana Elisa, nata il 14 novembre 1812.

NB. Vittorio Emmanuele, re nel 1802, abdicò nel 1821, e morì nel 1824.

3. Maurizio Giuseppe Maria, *duca di Monferato* nato il 13 settembre 1762, morto in Sardegna l'anno 1799.
4. Carlo Felice Giuseppe Maria, *duca di Ginevrino* (re di Sardegna nel 1821) nato il 6 aprile 1765, maritato il 7 marzo 1807 con Maria Cristina Amalia Teresa, principessa delle Due Sicilie, nata il 17 gennaro 1779, figlia di Ferdinando re delle Due Sicilie.
5. Giuseppe Benedetto, *conte di Morienna*, nato il 6 ottobre 1766.

CARLO EMMANUELE IV.

1796. Il primogenito di Vittorio Amedeo, nato nel 1751, era stato sempre di debole costituzione. Ebbe a precettori il padre Gerdil barnabita, poscia cardinale, e il baglivo di Sant-Germano. Specialmente il primo avea ispirato nel suo allievo i più dichiarati sentimenti religiosi. Il novello re, per natura pacifico, riuniva le private virtù del padre e dell'avolo. Dotato di rettissimo senso e di ardente amore per la giustizia, sarebbe stato il fortunato sovrano di una fortunata nazione, se avesse regnato in un tempo che quello non fosse stato delle rivoluzioni. Alla sua esaltazione egli non introdusse verun cangiamento considerevole nè nel sistema politico nè nell'amministrazione dello Stato. Sperava che coll'osservare una neutralità sincera ed aver aderito ai sacrifizii fatti da suo padre, di non aver nulla più a temere dal torrente devastatore che minacciava allora tutta Italia.

Allorchè si trattò a Cherasco della pace, conchiusa poscia a Parigi, e con cui il fu re Vittorio Amedeo avea ceduto parte tanto ragguardevole del suo regno, egli avea dato promessa di allontanare dal ministero degli affari esteri il conte d'Hauteville, riguardato come troppo parziale all'Austria; e fu in suo luogo nominato il cavaliere Damiano Priocca; e il conte Prospero Balbi partì per Parigi in qualità di ambasciatore invece del cavaliere de Revel, cui avea ricusato il Direttorio di riconoscere, riguardandolo qual emigrato francese. Balbi fu accolto dai direttori colla maggior distinzione, e qualche giorno dopo presentato al corpo le-

6. Maria Giuseppina Luigia, nata il 2 settembre 1753, maritata il 14 maggio 1771 con Luigi Stanislao Saverio *di Francia*, conte di Provenza (Luigi XVIII re di Francia).
7. Maria Teresa, nata il 31 gennaro 1756, maritata il 16 novembre 1773 con Carlo Filippo *di Francia*, conte d'Artois (Carlo X re di Francia).
8. Maria Anna Carlotta Gabriella, nata il 17 decembre 1757, maritata il 19 marzo 1775 con Benedetto Maurizio Maria *di Savoja* suo zio, *duca di Chablais*, morto il 4 gennaro 1808. Ella poi morì nel 1824.

gislativo. Nella sessione del 30 novembre 1796, egli pronunciò un discorso in cui diceva » il re suo signore non essere mai stato nemico della nazione francese; la sciagura delle circostanze avergli fatto imbrandire le armi; essere l'amicizia fra i due stati fondata sovra basi irremovibili; finalmente esser egli incaricato di far recredere dal timore che si potesse avere a motivo dei dissapori che aveano avuto luogo rapporto all'ultimo ambasciatore di Francia in Piemonte». Balbi alcuni giorni dopo ottenne la sua pubblica udienza dal Direttorio, che era allora presieduto da Barras, il quale fece le più belle dichiarazioni e le più lusinghiere promesse.

Era morto dopo breve malattia il cardinal Costa d'Arignano, arcivescovo di Torino, dolendosi di aver egli più che ogni altro consigliata la pace, e con ciò essere stato in parte cagione degli sciagurati casi avvenuti in Piemonte.

Benchè il nuovo re non potesse amare il governo suo vicino che l'opprimeva, era però sincero nelle sue relazioni politiche attuali, nè può porsi in dubbio ch'egli non si fosse determinato di unirsi alla Francia piuttosto che all'Austria, credendo convenire tale politica alla sicurezza e agli interessi del suo reame. Del resto, il cavaliere Raimondo de Saint-Martin (particolarmente accennato pel suo titolo nell'ordine di Malta baglivo di Sant-Germano, e che era primo scudiere del re) prese sotto il nuovo regno molta influenza, tanto più perchè era unito con vincoli di parentela ed amicizia col cavaliere Priocca e col marchese Saint-Marsan, successore del marchese di Cravanzana nel ministero della guerra. In generale gli uomini ch'erano allora alla testa degli affari, non che quelli che occupavano i primi posti alla corte, professavano principii interamente contrari alla rivoluzione francese. Per ispirito di opposizione quella parte degli abitanti che aveano adottate le novelle dottrine dimostravano altrettanta avversione al sistema monarchico quale allora esisteva in Piemonte. Il re, rassegnato ma non contento, non partecipava già delle illusioni favorevoli, con cui studiavasi lusingarlo » Non porterò per gran tempo, dicea egli, la mia corona di spine. » Ciò che più gli recava cordoglio era l'afflizione della regina sorella di Luigi XVI e di madama Elisabetta, la quale riguardandosi come

una vittima colpita dal cielo, credeva fosse il suo sciagurato destino quello che influisse sulla persona di Carlo Emmanuele e sovra i suoi sudditi.

Il Piemonte, posto tra la novella repubblica cisalpina e quella di Genova, cui erasi data una costituzione democratica il dì 31 maggio 1797, era divenuto sì per l'una che per l'altra oggetto di ambizione e di cupidigia. I Genovesi furono i primi a levarsi la maschera. Oltre l'abituale loro antipatia pel sovrano dello stato il più con essi a contatto, contavano sull'appoggio del governo francese; appoggio loro assicurato mentre era in Francia ministro delle relazioni estere Carlo Lacroix. Essi s'impadronirono di alcune frazioni del territorio adjacente, che da tempo immemorevole mantenevano lievito di discordia e di guerra. Non solo diedero essi asilo ai Piemontesi malcontenti, ma se li associarono ancora siccome veri alleati nei loro attentati contra il re di Sardegna. Pretesto di tali attentati al popolo suddito di Carlo Emmanuele erano la carestia e la rarità dei grani; ma per tener fronte agli attacchi delle due nazioni bastò la forza armata ch'era ancora a disposizione del principe e ch'era sostenuta dalla reggenza ossia consiglio di amministrazione da lui il 4 giugno istituito. Talleyrand, sostituito nel ministero a Carlo Lacroix nel 28 luglio 1797, credette dover interporsi perchè avessero un termine le ostilità prima che producessero forti conseguenze.

Furono d'altra natura gli attacchi fatti contra il Piemonte dalla repubblica cisalpina, fondata da Bonaparte nel correre di quest'anno. In Milano e in tutti i paesi vicini si accoglievano i rifugiati piemontesi, come lo si avea fatto negli stati di Genova; ma il nuovo governo cisalpino, invece di portare a mano armata i colpi destinati a Carlo Emmanuele IV, tentò spogliarlo legalmente delle provincie state smembrate dal Milanese per essere incorporate al Piemonte in virtù dei diversi trattati conchiusi dal 1735 al 1739 e da quello di Worms nel 1743.

Al momento dell'organizzazione di quella nuova repubblica cisalpina si cominciò a ricambiar complimenti ed inviare ministri plenipotenziarii. Ciò nullaostante non cessava il Direttorio di Milano di eccitare i sudditi divenuti avversi a Carlo Emmanuele perchè brigassero e provocas-

sero sollevazioni in quella parte che il trattato di Cherasco sanzionato a Parigi avea lasciata sotto il dominio del padre del re attuale.

Erano allora tali le circostanze, che conveniva per assicurare le viste di Bonaparte o che questi distruggesse il re di Sardegna, o dissipasse interamente le inquietudini di quel principe e contenesse que' sudditi ch' erano malcontenti, per garantire la tranquillità del Piemonte; tranquillità di cui avea bisogno egli stesso nel caso che avesse ad assentarsi dall' Italia per portar le sue armi negli Stati ereditarii della casa d' Austria. Invano erasi egli lusingato di indurre a secondare il suo progetto di dichiarar guerra al capo della Chiesa un monarca tanto essenzialmente religioso; come invano prometteva egli al suo nuovo alleato tra gli altri vantaggi la cessione di Genova, possibile ad effettuarsi all' epoca di una definitiva sistemazione: il re sempre mai persistette nel rifiuto. Se non che quando fu dal generale in capo dell' armata d' Italia concluso col papa a Tolentino un trattato il dì 19 febbraro 1797, fu da lui formalmente proposta alla corte di Torino un' alleanza che dovea essere offensiva e difensiva sino alla pace continentale, e difensiva solamente dopo la pace; e la corte di Torino allora non ebbe più la possibilità di resistere.

Soltanto il 5 aprile 1797 si andò in accordo sulle clausule dell' alleanza in discorso. Aveano già avuto luogo a tale proposito alcune conferenze tra i ministri del re Saint-Marsan e Priocca da una parte, e il general francese Clarke dall' altra. Solo i due ultimi segnarono in nome dei loro respettivi governi.

Nel trattato veniva garantita a Carlo Emmanuele IV la sua corona e gli attuali suoi possedimenti, mercè l' obbligazione che assumeva di dichiarar la guerra all' Austria e fornire ai Francesi almeno 9,000 uomini e 40 pezzi di artiglieria. L' unione delle truppe piemontesi coll' armata repubblicana poneva evidentemente questa in grado di proseguire la sua marcia vittoriosa verso il territorio stesso degli Stati Austriaci. Il Direttorio esecutivo non conobbe però l' importanza di tale trattato, e ne aggiornò la ratifica, ma esso s' ebbe una pubblicità che diede nuovo credito al re di Sardegna e scoraggiò i malintenzionati.

Allorchè Bonaparte, divenuto in conseguenza de' successivi suoi trionfi padrone della Carintia e avvicinantesi a Vienna, fu giunto al punto di entrare in negoziazione coi commissari dell' imperatore per conchiudere la pace, non mancò egli di far valere, come un motivo di più, l'appoggio del monarca sardo, di cui tenevasi già sicuro e che finiva di rendere i Francesi padroni della parte settentrionale della penisola. Aveano per altro ancora contra essi parte degli abitanti dello Stato veneziano.

Nel 18 aprile si segnarono a Leoben preliminari di pace tra la Francia e l' Austria: essi erano del maggiore interesse pel Piemonte, che potea trovarsi sacrificato alle nuove viste del Direttorio esecutivo: d' altra parte avea a temere Carlo Emmanuele di rimanersi solo esposto al risentimento del governo di Vienna. Dopo molte difficoltà, fu dai due consigli legislativi di Parigi ratificato col re di Torino il trattato di alleanza.

I democratici dell' interno de' suoi stati, che in assenza del generale in capo dell' armata d'Italia calcolavano essere ben sostenuti dai cisalpini loro vicini, non cessavano di raddoppiare i loro sforzi per poter erigere in repubblica anche il loro paese sul nuovo modello. Un comitato rivoluzionario stabilito in Asti preparò l' insurrezione generale, scoppiata il 27 aprile di quest' anno 1797. Gli abitanti di Fossano e quelli pure di Moncaglieri, ove era la residenza regia, mostrarono un entusiasmo spinto sino alla frenesia per porre le cose sullo stesso ordine di Francia e Lombardia; e ben presto Carlo Emmanuele si vide assediato nella sua capitale dai ribelli, che si vantavano godere la protezione dei Francesi.

A quell' epoca si lasciarono piombar sul Piemonte orde di banditi, per sostenere armatamano il numero, piccolo in realtà, degli insorti, ch'erano per la più parte semplici mercenari. Essendo state però quelle perfide associazioni sconcertate dalla fedeltà che conservava pel suo re la massa del popolo e delle milizie, furono veduti agenti francesi correre apertamente in aiuto dei sollevati, stati battuti e dispersi. Quegli agenti non arrossivano di chiedere in nome del loro governo l' impunità dei fuorusciti armati contra il loro sovrano.

Invitato per altro Bonaparte a far constare ostensibilmente disapprovar egli i rei disegni formati dai nemici del monarca sardo, fece ragione all'invito, ed acconsentì anche si rendesse pubblica col mezzo della stampa una lettera di lui diretta al marchese di Saint-Marsan in cui dichiarava essere soddisfattissimo della condotta del gabinetto di Torino, e condannava, nella sua qualità di capo dell'armata d'Italia, ogni attentato commesso contra l'autorità del re, aggiungendo non solamente S. M. Sarda aver nulla a temere per parte dei Francesi, ma ch'egli stesso generale in capo era disposto a secondare Carlo Emmanuele in tutto ciò potesse contribuire ad assicurare la sua quiete.

Nè a ciò si restrinse Bonaparte: ordinò venisse rinchiuso nel castello di Milano il giornalista Ranza, i cui fogli incendiarii tendevano a piantare il focolaio della rivoluzione in Vercelli sua patria, e a mettere in fiamme tutto il Piemonte.

Carlo Emmanuele, pieno di fidanza nell'appoggio del generale francese, diè ordine si attaccassero i ribelli. Essi non poterono resistere alle truppe regie: e si ritolsero Moncaglieri ed Asti. Furono giustiziate colla forca 53 persone, che formavano il comitato rivoluzionario in quest'ultima città: altri esempii di severità repristinarono la quiete. Del resto il re, sempre desideroso di contentare il suo popolo, avea proibito con una legge i contratti d'appalto al di là delle lire dieci mila pei terreni coltivati a riso, e al di là delle lire quattro mila pegli altri. Siccome la carezza dai grani, generalmente attribuita dal basso popolo al monopolio dei grandi appaltatori, era stata una delle cause o uno dei pretesti dell'insurrezione, così quella legge restituì la sicurezza ai villici, e si trovarono sconcertati i repubblicani.

Il 15 giugno ebbe la sua prima udienza dal re di Sardegna il cittadino Miot, ambasciatore della repubblica francese.

Il 24 luglio il re accordò amnistia generale a tutti i suoi sudditi rivoltati o sviati. Fece ancora di più: per togliere ogni pretesto all'insurrezione, promise di non aver per l'avvenire altro riguardo che al merito personale nella distribuzione dei pubblici impieghi; ed abolì con editto del 29 i diritti feudali, i giudizii signoriali e il diritto di pri-

mogenitura; persuaso, dicea egli, che i possessori dei feudi sarebbero disposti di fare un tal sagrifizio pel bene generale e per la tranquilità dello Stato. Egli non conservò loro che il titolo feudale.

I torbidi, che più segnatamente eransi mostrati in Piemonte dal giorno 22, si dileguarono per intero il 2 agosto, mercè la fermezza e le misure conciliatrici del governo di quel paese. In tal guisa pacificata la monarchia, parve ripigliare la propria forza, almeno per qualche tempo; se non che sempre più ogni giorno propagavasi tra i Piemontesi, e donde in tutta Italia quello spirito che dominava nelle di fresco organizzate repubbliche cispadane e traspadana.

Nel mese di settembre molti disertori del Piemonte aveano trovato asilo in un territorio vicino, donde ancora potevano inquietare la loro patria. Bonaparte, volendo dare al re di Sardegna un'altra prova del suo desiderio di mantenere la tranquillità negli Stati del suo alleato, mandò un corpo di truppe a sperperare que'fuorusciti. Colla caduta di parecchie teste, a cui favore per altro intercedeva l'ambasciatore francese, si ristabilì ancora più saldamente il buon ordine.

Negli ultimi quattro mesi dell'anno 1797 l'attenzione pubblica venne stornata dagli avvenimenti di cui erano stati scena gli Stati del monarca sardo, per rivolgersi a quelli che avvennero in Italia ed in Francia, in guisa da influire sulla sorte di una parte dell'Europa. Le antiche repubbliche di Genova e Venezia erano già rovesciate. Quanto alla repubblica cisalpina fondata da Bonaparte sulle rovine delle altre due, la sua esistenza fu consolidata dal trattato di pace definitivo tra la repubblica francese e l'imperatore di Ungheria e Boemia, segnato a Campo Formio il 17 ottobre di questo stesso anno.

L'8 febbraio 1798 il Direttorio inviò a Torino un nuovo ambasciatore della repubblica francese, Ginguené, letterato, di miti costumi, ma repubblicano sfogato, che come tale parlò ed agì sempre alla corte di Carlo Emmanuele. Cominciò dal mettere in campo difficoltà relativamente all'applicazione dell'amnistia accordata agl'insorti piemontesi. Esecutore fedele in ogni cosa dei voleri dei suoi committenti, che aveano decretato di atterrare un re già vinto

e disarmato, non frappose tempo per concertarsi con Joubert, divenuto generale in capo dell' armata d' Italia in forza della partenza di Bonaparte, che nel novembre antecedente era ritornato in Francia. Trattavasi di costringere lo sfortunato monarca piemontese a promettere di ricevere nella cittadella di Torino guarnigione francese, e a questo oggetto fu il 24 giugno segnata la convenzione relativa, che non andò guari riportò il pieno suo effetto.

Gli uomini che in Francia stavano alla testa del governo non ignoravano che il gran duca di Russia, succeduto nel novembre 1796 a Catterina sua madre, ricordavasi dell' amicizia da lui quindici anni prima (1782) giurata alla corte di Torino e spezialmente a Carlo Emmanuele IV, che era allora soltanto principe di Piemonte. Conoscevasi che il nuovo czar avrebbe ben desiderato di poter spedire in Italia numerosa armata per conservare al re di Sardegna quanto non gli era ancora stato tolto de' suoi stati, e coadiuvarlo pure a ricuperare il rimanente. Per conseguenza nulla neglessero i direttori francesi di ciò che mirava a maggiormente indebolire Carlo Emmanuele, di già tanto sprovveduto di mezzi per attaccare, e per porlo assolutamente fuori di stato di profittare del soccorso di Russia, su cui egli molto fondava.

Si cominciò a metterlo di nuovo alle prese coi Genovesi, suscitando questi ultimi a tentare con nuove mene invasioni, e proteggendo ognor più i piemontesi democratici. Vedendosi così incoraggiati i cittadini della repubblica ligure, organizzata negli ultimi dieci giorni di maggio 1796, impadronironsi del villaggio di Carosio, stato spesso soggetto di discordia tra il loro governo e il sovrano di Piemonte; locchè obbligò quest' ultimo di spedire a quella parte un corpo d' armata per arrestare non solamente i suoi pericolosi vicini ma quelli pure de' suoi sudditi, che per ispirito di rivolta si erano un' altra volta associati coi Genovesi. Avvertiti i rivoltosi della marcia delle truppe piemontesi, eransi frettolosamente ritirati, lasciando un retroguardo di alcuni centinaia di bersaglieri sparpagliati sulle montagne e nei boschi. Dall' una e l' altra parte non v' ebbero che alcuni morti e feriti.

L' 8 maggio il re pubblicò un editto, annunciando gra-

zia ai disertori delle sue truppe che potessero rinvenirsi nelle bande dei rivoltosi, a cui era in preda una parte del Piemonte, colla sola condizione di ritornare alle loro bandiere. Nel tempo stesso intimavasi agli abitanti delle città, borgate e villaggi rimasti fedeli l'ordine di armarsi e non accordar veruna venia ai ribelli che perseverassero nella lor fellonia, e che allora tenevano il loro quartiere generale a Gavi.

Si pubblicò il 18 giugno 1798 la dichiarazione di guerra tra Genova e il Piemonte. Seguirono alla vista di Oneglia alcune scaramucce; ma quasi che sempre le truppe regie col solo loro avvicinarsi mettevano in fuga coloro cui accignevansi di combattere; e che ricomparivano in seguito senza che mai seguisse fatto alcuno importante.

Ben presto il Direttorio francese, riflettendo che qualche brillante fatto d'arme avrebbe potuto dare alla repubblica ligure modo di concertarsi colla repubblica cisalpina per iscuotere insieme il giogo della repubblica madre, comune loro padrona, significò ai suoi comandanti militari dover essi avvisare ai mezzi di far cessare lo stato d'ostilità di cui si è parlato; e nessuna ve n'ebbe dappoi tra i Genovesi e i Piemontesi, i quali non doveano tardar molto a trovarsi del pari sommessi al governo francese.

I quinqueviri, arbitri a Parigi, conoscevano le viste dell'Austria egualmente bene che quelle della Russia: e sentivano che senza il concorso dei Piemontesi, che non erano guari sollecitati di fornire un contingente al loro formidabile alleato, o almeno senza la certezza di non provare da quella parte alcun ostacolo, i Francesi avrebbero dovuto incontrare molto stento nell'impedire in Lombardia l'invasione di due potenze alleate, e specialmente nell'opporsi agli sforzi di truppe, cui disponeva sin d'allora il gabinetto di Vienna. E di fatti questo gabinetto non avea mai perduta la speranza di riconquistare gli antichi Stati dell'imperatore in Italia. Frattanto il re di Sardegna era stato costretto a rimanere confinato entro la sua capitale e di allontanare da sè i suoi servi più fidi. Per gradi successivi gli si andavano strappando alcuni brani dalla sua corona, e a malgrado la promessa di lasciarlo vivere in pace, e di restituirgli pure in capo a sei mesi la cittadella che avea

dovuto cedere il 3 luglio in forza di accordo fatto a Milano il 28 giugno tra Brune da una parte e il marchese di Saint-Marsan dall'altra, si studiavano tutti i pretesti per riuscire a scacciare quello sciagurato monarca, che non avendo per natura se non mire pacifiche nulla potevano sovra di lui. Conosceva bene per altro che a quell'epoca i Francesi non erano in forza nè nello stato romano, nè nella Lombardia, e che gravi rischi avrebbero corso se il re di Napoli si fosse unito nelle vicinanze del Piemonte colle truppe imperiali per forzare il comune nemico a rivalicare il Po.

Il 16 settembre la guarnigione francese della cittadella di Torino, che tutte le sere dava un concerto musicale sovra un bastione vicino al passeggio più frequentato della città, interpolò alle sue ordinarie canzoni alcuni versetti contra il re e la nazione piemontese; poscia uscirono molti ufficiali in vetture scoperte e si mostrarono in vari travestimenti, colla mira di volgere in ridicolo i magistrati e in particolare le persone addette alla corte di Piemonte. Era facile credere che tali canzoni e mascherate, sostenute da ussari, avessero per mira principale di indurre il popolo già inasprito a qualche eccesso che fornisse il pretesto di cui si andava a caccia. Supponendo tale essere stato il divisamento, ebbe esso le conseguenze prevedute. Era un giorno di domenica quando si portò la mascherata davanti una chiesa in ora in cui il popolo stava con raccoglimento a ricevere la benedizione. Si fece violento strepito a colpi di bastone o col piatto di sciabola, e lo sdegno popolare cattivò i soldati piemontesi, ch'erano testimonii di tali trascorsi. Si scaricò qualche colpo di fucile. Borghesi e militari vollero vendicare l'insulto fatto ad essi e al loro sovrano, e, sia col consenso della corte, sia di proprio loro consiglio, tentarono di entrare nella cittadella. I repubblicani che vi stavano rinchiusi uscirono precipitosamente, pronti a combattere le truppe regie. Il generale Menard, che accidentalmente trovavasi in città, riuscì a calmare i Francesi; e concertò sul momento col governatore di Torino le misure le più opportune per istabilire la tranquillità pubblica. In quel giorno trovavasi assente l'ambasciatore Ginguené, ma al suo ritorno manifestò il suo malcontento sulla condotta degli ufficiali repubblicani, la cui imprudenza poco mancò non producesse le maggiori sciagure.

Credevasi il Direttorio di Francia coglierebbe tale occasione per dichiarar guerra a Carlo Emmanuele; ma esso non era ancora interamente deciso, e stava apparecchiando gradatamente lo scoppio che doveva avvenire.

Il re, per far fronte alle spese straordinarie, pose in vendita i beni delle commende di Malta e di S. Lazzaro, non che abazie e comunità religiose, e venne imposta una tassa sui domestici, sulle vetture e i cavalli da lusso.

All'epoca stessa venne eletto ministro della guerra il conte S. Marsan.

Il generale francese Menard, nominato a comandante della cittadella a motivo della giornata del 16 settembre, partì per l'armata, e gli venne sostituito Grouchy.

Ginguené era stato richiamato a Parigi per decreto direttoriale 24 aprile. D'Eymar, che gli succedette in qualità di ambasciatore, e il generale in capo Joubert, ch'era giunto il 29 ottobre, non credendo garanzia sufficiente la cittadella, domandarono in aggiunta l'arsenale, che venne lor ricusato. Il re faceva intanto partir truppe a Oneglia e Loano. Sostenevano i Francesi che quelle piazze fossero destinate ad accogliere i loro nemici, e notavano con disgusto che nel tempo stesso Carlo Emmanuele instasse dilazioni per fornire alla repubblica di lui alleata più tardi che fosse possibile i rinforzi sui quali essa avea contato. Conosceva Joubert che nelle circostanze estremamente stringenti in cui si era, non poteano garantirsi i fianchi dell'armata francese, e porla al coperto dei più gravi disastri se non in quanto si operasse un cangiamento nel regime politico del Piemonte: annunciò quindi nel giorno 5 decembre 1798 con ordine del giorno, nel quale passava a sindacato tutti i lagni della Francia, di aver ricevuto ordine dal suo governo di occupare gli Stati del re di Sardegna, e con altro ordine del giorno in data del 6 dichiarò che ormai l'armata di quel monarca farebbe parte dell'armata francese.

Nel giorno 5 la divisione destinata per Modena, comandata dal generale Victor, e la riserva di Milano, che avea per capo il generale Dessoles, eransi riunite a Pavia, Abbiategrasso e Buffalora sulle rive del Ticino.

Il 6 queste truppe marciarono verso Novara, mentre

Digitized by Google

l'aiutante generale Louis a Susa, il generale Casa Bianca a Coni e il generale Montrichard ad Alessandria, s'impadronirono di quelle piazze e della persona dei governatori. L'aiutante generale Musnier sorprese per arte Novara, la cui guarnigione piemontese e svizzera fu tosto istradata verso Milano. Trecento uomini, partiti dalla cittadella di Torino, impadronironsi di Chivas e della guarnigione, che ammontava a circa ottocento uomini.

I ministri del re di Sardegna s'ingannarono a prima vista sulla natura della mossa ch'era loro impossibile ignorare, e vollero organizzare una difesa generale; ma non tardarono guari a convincersi che non aveano già a fare con un semplice distaccamento, ma con un corpo intero d'armata, quando videro il giorno 7 portarsi da Alessandria per la via d'Asti a Torino una colonna comandata dal general Montrichard, e la colonna stessa del generale Victor marciare colla riserva verso Vercelli e al di là di Vercelli; e finalmente partir per Novara lo stesso generale in capo. A quel momento quest'ultimo mandò ad occupare il posto d'Arona sul lago Maggiore. Le truppe ch'erano già in possesso di Tortona non durarono fatica ad impadronirsi di Crescenza, Verrua, Ivrea, e in una parola di tutte le posizioni essenzialmente militari del Piemonte, mentre avvanzavansi altre colonne dalla parte del mezzodì, ove la Francia era in possesso di Coni. Furono prese Carmagnola, Carignano e la stessa Moncaglieri tanto prossiona alla capitale.

In vano il cavaliere Priocca, sedotto da vane speranze e forse da ingannatrici promesse, tenevasi quasi sicuro di aver ben presto soccorsi dal di fuori, e procurava di rianimare intorno a lui gli spiriti abbattuti. In un proclama del giorno 7 egli rammentava avere il re sempre mai adempiuto colla più scrupolosa fedeltà gl' impegni da lui contratti colla repubblica, nè aver dato occasione nè pretesto alle sciagure che minacciavano così da vicino e lui e i suoi sudditi. Invano consigliava al tempo stesso sottomano agli abitanti di Torino, che se eseguir non potevano manovre attive contra i Francesi, praticassero almeno qualche sforzo per difendersi: costernazione, mormorii erano tutto ciò cui limitavansi le rimostranze di quella porzione di popolo che non era del tutto disposta a favorire operosamente l'invasione.

All'avvicinarsi della truppa che da Milano conduceva il generale Joubert, il ministro d'Eymar e i generali Clausel e Grouchy si recarono al re per significargli essere indispensabile cedesse alla repubblica francese quanto eragli rimasto de' suoi stati in Italia, e si ritirasse in Sardegna; nè ebbe egli mezzo di opporsi.

L'8 ottobre il grande scudiere Raimondo di Saint-Germain, riguardato come il principale consigliere dello sciagurato monarca, fu invitato a segnare presso l'aiutante generale Clausel l'atto di rinuncia di Carlo Emmanuele IV, prescrivente a tutti i suoi sudditi di obbedire al governo temporario che andava a stabilire il generale in capo francese, e considerarsi l'armata francese come faciente parte di quella d'Italia.

Disconfessava il re il proclama diffuso il 7 dal suo ministro il cavaliere Damiano Priocca, e gli prescriveva di recarsi alla cittadella di Torino quale garante della regia fede.

Del resto il re e la sua famiglia doveano avere la libertà di recarsi nell'isola di Sardegna per la via di Parma, Bologna e Toscana.

Joubert, venuto in cognizione a Chivas di quell'atto di di rinuncia, accelerò la sua marcia, e giunse il giorno 9 nella cittadella di Torino. Prima che terminasse il giorno fu accettata e firmata da ambe le parti la rinuncia; e il re scrisse in calce dell'atto: *Accettato e decretato da me Carlo Emmanuele*: indi dopo l'accettazione e l'approvazione del generale in capo Joubert, scrisse di nuovo: *Prometto di non opporre verun ostacolo all' atto presente.*

Nè ciò fu tutto. Si era persuaso il duca d'Aosta nutrisse odio estremo contra i Francesi, e d'altronde lo si riputava capace di tentare qualunque ardita intrapresa; si richiese quindi che soscrivesse anch'egli l'abdicazione. Ecco perchè si legge sulla fine dell'atto, dopo il nome di Carlo Emmanuele, quello di Vittorio Emmanuele con queste parole: *Garantisco di non porre verun impedimento all' esecuzione dell' atto presente.*

Voleva Clausel, nel primo momento delle negoziazioni, assicurarsi della persona del duca; ma sulle rimostranze del re e della regina, non insistette ulteriormente; e il mo-

narca, soddisfatto per tale condiscendenza, regalò a quel generale il magnifico dipinto di Gerard-Dow, rappresentante la donna idropica. Fu esso da Causel spedito in omaggio al Direttorio esecutivo.

Giunsero intanto le colonne dei generali Montrichard e Victor, l'una alle alture della Superga che dominano la città, e l'altra alle porte e sino nella cittadella.

Non ritardò un istante Joubert ad intimare al re l'ordine di partire; e non accordò che alcune ore a quello sfortunato principe, alla regina ed a tutta la sua famiglia e corte, per recar seco pochi oggetti che particolarmente loro appartenevano. Del resto il re con gran disinteressamento, basato su sentimenti religiosi, lasciò ne' suoi appartamenti i diamanti della corona, tutta la sua argenteria, e 700,000 lire in monete d'oro.

La fatale partenza ebbe luogo nella notte del giorno 9 in mezzo alle faci e a terribile tempo: nelle strade vedeansi gruppi di sudditi fedeli struggersi in lagrime.

Il 10 entrarono in Torino le truppe francesi e vi piantarono guarnigione. Le piemontesi e svizzere, uniformandosi all'ordine del giorno dato da Joubert il 6, soscrissero l'impegno di servire la repubblica francese ed ubbidire al suo generale in capo d'Italia.

Il 12 fu inalberato il vessillo della libertà alla presenza di numerosa soldatesca, e la città fu illuminata.

Nel giorno stesso in che si scacciava da Torino Carlo Emmanuele IV, il suo ambasciatore a Parigi conte Prospero Balbi chiese ed ottenne i suoi passaporti per recarsi in Sardegna presso il suo sovrano. Egli si avviò tosto per la Spagna, ed ivi soggiornò sino al 8 brumaio anno 8 (9 novembre 1799).

L'importante conquisto che si eseguiva con tanta facilità, dava alla Francia un'armata di ausiliarii, uno dei più belli arsenali d'Europa, 1800 pezzi di cannone, 100,000 fucili, munizioni ed approvigionamenti d'ogni fatta; e per conseguenza tutti gli altri arsenali e i magazzini di Piemonte caddero in potere dell'esercito francese, che occupò una dopo l'altra tutte le piazze forti.

Il governo francese, conoscendo il bisogno di giustificare agli occhi dell'Europa una condotta tanto odiosa e

contraria ai trattati precedentemente conchiusi, pubblicò due lettere in cui accennavasi un accordo armato tra le corti di Torino, Vienna e Napoli, per sottrarre l'Italia dalla dominazione francese. Queste lettere erano supposte; quella tra le altre del principe Pignatelli, primo ministro del re delle Due Sicilie, che riputavasi da lui scritta al cavalier Priocca.

L'11 settembre il generale Joubert, rimasto padrone di tutto il Piemonte, vi istituì un governo temporario amministrativo, composto di quindici persone scelte tra le varie classi della società, e particolarmente tra quelli che aveano mostrato attaccamento al governo repubblicano francese. Erangli stati indicati da Eymar, commissario della Francia.

Erasi riserbato il generale in capo la nomina dei municipii da formarsi in Torino e nelle città e piazze occupate dalle truppe francesi. Nessun atto delle autorità civili poteva essere esecutorio, senza riportar prima l'approvazione del generale comandante, a tale effetto delegato dal generale in capo Joubert.

Con proclama del governo interinale venne annunciata l'abolizione di ogni titolo e distinzione di natali, non che quello di primogenitura: non doversi d'ora in poi impiegare altra qualifica che quella *di cittadino*; non più tortura: del resto rimarrebbero in vigore sino a nuovo ordine le antiche leggi: i tribunali e corpi amministrativi continuerebbero nelle loro funzioni, e le loro relazioni col nuovo governo sarebbero per allora le medesime di quelle coll'antico.

Le autorità novelle occuparonsi prontamente di formare per l'istruzione pubblica parecchie commissioni composte d'individui ligii al nuovo ordine di cose. S'imprese pure la riforma dei teatri, facendoli cioè servire alla diffusione dei principii repubblicani francesi. A quell'epoca d'Eymar, che avea assunto il titolo di commissario civile del Direttorio di Piemonte, in un dispaccio da lui diretto al ministro delle relazioni estere Talleyrand, parlò degli omaggi ch'egli e parecchi generali francesi, giusta l'ordine ricevutone dal governo di Francia, aveano reso al padre del celebre accademico La Grange.

Il 19 vennero da Joubert aggiunti altri 9 membri ai

15 già da lui nominati per formare il governo interinale del Piemonte.

Alcune settimane dopo, diedero la propria dimissione due dei ventiquattro membri, per esser nobili e quindi malveduti dai loro colleghi.

Sul finir di decembre s'impose sulla città di Torino pei bisogni dell'armata francese una contribuzione di due milioni di lire.

Pareva a Joubert di scorgere esservi nella classe stessa sincoramente affezionata alla corte di Carlo Emmenuele, nei democratici, nei neutri o indifferenti, e finalmente ovunque, meno ritrosia ch'egli non si era attesa a riconoscere il nuovo governo e a secondare ad un tempo le viste del Direttorio esecutivo di Francia e quelle dell'armata francese contra gli Austriaci; e persuadevasi il re, i suoi ministri e le sue truppe rimarrebbero fedeli all'alleanza contratta l'anno innanzi colla repubblica francese; e per conseguenza dispiacevagli vivamente di aver così celeremente obbedito agli ordini di Parigi, discacciando armatamano dal suo trono lo sfortunato Carlo Emmanuele IV. Il generale non tardò guari a lasciare il Piemonte.

Il rigore della stagione non avea permesso a tutto il corteo della casa di Sardegna di andar più lungi di Parma, ove convenne fermarsi per alcuni giorni. Il re si trattenne poscia a Colorno, luogo di villeggiatura dell'infante, donde scrisse il 26 decembre al marchese di Vivalda, vice-re di Sardegna, di annunciare a'suoi sudditi dell'isola, che essendo maisempre *il loro re e tenero padre, riputavasi fortunato di recarsi in seno a così cari figli, e che il suo giungere non potesse ispirare verun timore sugli avvenimenti trascorsi.*

Risoluto di recarsi quanto prima fosse possibile a Cagliari, egli in capo a tre settimane si diresse per la via di Bologna a Firenze, ove fu accolto dal gran duca Ferdinando III come lo era stato dal duca di Parma, cioè con quelle dimostrazioni e prove reali di amicizia che le circostanze permettevano. Il gran duca offrì a lui e alla sua famiglia di scegliere per dimora *Poggio Imperiale*, luogo di villeggiatura dei Medici, lo che venne da lui accettato. Si recò poscia prontamente colla sua sposa a far visita a Pio VI, che,

strappato dal soglio pontificio, era allora relegato in una certosa vicina a Firenze; è facile a immaginarsi quanto commovente sia stata la loro conferenza. Il re e la regina volontieri avrebbero condotto seco il pontefice in Sardegna, ove erano già decisi di recarsi in cerca di conforti al loro profondo dolore pel forzato abbandono dei loro fedeli sudditi di Savoja e Piemonte. Essi speravano almeno di consacrarsi tutto affatto alla felicità di quegli isolani, sui quali era ancora ad essi permesso regnare.

Quanto avvenne in Italia quasi che subito dopo l'abdicazione del monarca sardo, giustificò i presentimenti che si dice aver contribuito alla risoluzione presa da Joubert di allontanarsi dal Piemonte. Il governo interinale e i generali francesi vi abolirono tutte le istituzioni che non erano analoghe a quelle della repubblica francese; e in quel genere di sovvertimenti si andò anche più lungi di quanto potea sembrare richiedere le circostanze.

Negli ultimi giorni di settembre partirono tutte le truppe piemontesi per stazionarsi sul territorio della repubblica cisalpina. Siccome la guardia nazionale in Torino faceva il servigio in un ai Francesi, chiese il principe Carlo Emmanuele di Carignano, rimasto in città colla principessa sua sposa, il permesso di essere inscritto in qualità di granatiere di quella guardia, che comprendeva tutti i cittadini dai diciotto ai quarantacinque anni.

Dopo la partenza di Joubert, comandava in Piemonte il generale di divisione Grouchy, e nella sua giurisdizione abbracciava tutta la nuova organizzazione del paese. Egli con misure salutari ne assicurò la tranquillità; se non che nell'adempiere abitualmente con zelo ed integrità le sue obbligazioni, vi mesceva talvolta un soverchio rigore. Egli avea tra le altre sue disposizioni ingiunto di buon'ora a tutti gli emigrati francesi di lasciar nel termine di tre giorni il territorio piemontese, sotto pena di essere trattati giusta il rigore delle leggi repubblicane, allora vigenti dall'altra parte dell'Alpi.

Nel mese stesso di decembre il governo interinale pubblicò un decreto che ordinava ai funzionarii ecclesiastici di limitarsi all'esercizio del solo potere spirituale. Del resto conservavano sino a nuov'ordine le antiche leggi che non

sono *contrarie ai diritti dell' Uomo* e si ripeteva ai tribunali e corpi amministrativi l'invito di continuare nelle loro funzioni.

In Torino e in tutte le città di Piemonte vennero organizzate le municipalità.

Il 3 gennaro 1799 il governo espresse ad unanimità di voti il desiderio che il Piemonte fosse unito alla Francia. I municipalisti di Torino, tutte le autorità costituite, il corpo dell'università e tutte le corporazioni letterarie, finalmente moltissimi cittadini, diedero la loro adesione alla proposta. Si mandarono commissarii nelle provincie a raccogliere i voti in così importante argomento. Sembrando incontrastabile la maggioranza, furono incaricati i cittadini Bossi e Botton di recarsi al Direttorio francese per presentare il risultamento dei voti del popolo piemontese, favorevoli all'unione.

Nei primi giorni dello stesso mese di gennaro scoppiò ad Asti un'insurrezione, che fu per altro facilmente e prontamente soffocata.

Il 13 il consiglio di guerra permanente della divisione del Piemonte assolse in nome del popolo francese la marchesa di Carail, un vicario generale del vescovo di Pavia e il baron Luigi Crova di Nizza dall'accusa di tentata esecuzione dei disegni rivoluzionari in quella insurrezione d'Asti.

Il 17 il governo interinale, che avea già prese disposizioni per ritirare dalla circolazione la maggior parte della carta monetata, rimise in vigore le misure contenute nelle antiche leggi del Piemonte contra i falliti fraudolenti.

Il giorno stesso dichiarò aver risoluto di vendere per 14,164,921 franchi (moneta di Piemonte) beni nazionali, indipendentemente da quelli la cui vendita era già stata con anteriori decreti ordinata.

Nel 21 di quel mese, dopo essersi celebrato in Torino con gran pompa l'anniversario della morte del re martire dei Francesi, vennero arsi a piè dell'albero della libertà, alla presenza del comandante francese e del commissario civile d'Eymar, i titoli di nobiltà del Piemonte e per oltre 7,000,000 di carta monetata.

Si riaperse colla maggiore solennità il locale dell'università, che dal 1792 serviva per magazzini all'armata piemontese, e vi si repristinarono gli studii.

Si manifestarono ancora alcuni torbidi nel Monferrato, ma si giunse ad arrestarli.

Il 24 febbraro, non vedendo la famiglia reale di Sardegna più verun inciampo alla sua partenza per quell'isola, s'imbarcò nel porto di Livorno sovra grosso legno raguseo, e sovra altri tre legni della stessa nazione vennero imbarcate le persone del suo seguito. Sino al suo approccio all'isola venne scortato il convoglio da due fregate inglesi; e il 3 marzo giunse a Cagliari Carlo Emmanuele, ove fu accolto non solo col rispetto e i riguardi tutti dovuti alle sue sciagure, ma coll'entusiasmo della gioia e le illusioni della speranza. Cominciò egli dal dichiarare per nulla la convenzione da lui fatta a Torino col generale francese Joubert, e diresse alle potenze di Europa una protesta a quanto era stato da lui segnato prima della sua partenza dal Piemonte per la Sardegna.

Non credendosi più tenuto alla data promessa di chiudere i suoi porti agl'Inglesi e alle altre potenze in guerra colla Francia, ne lasciò libero l'ingresso ai corsari maonesi, e permise di approvigionarsi le squadre inglesi stanziate nel Mediterraneo. Da tutti i luoghi dell'isola furono discacciati i Francesi, nè vi fu ammesso verun legno con bandiera tricolore. Ciò era in fatto dichiarar la Sardegna in istato di guerra colla Francia.

Suscitò malcontenti il sistema d'interna amministrazione che si fece adottare dal re. I feudatarii venivano conservati nell'esercizio e possesso dei diritti tirannici ch'erano stati cagione di una rivolta da cui si era appena usciti. Si aumentarono le contribuzioni di ogni specie; vuotaronsi le casse degli stabilimenti pubblici; ma ciò che influì maggiormente ad inacerbire gli spiriti fu la rivocazione del diploma 8 giugno 1796 accordata da Vittorio Amedeo alla nazione sarda, e che il re attuale al suo innalzamento al trono avea promesso mantenere in tutta la sua integrità. Da quell'epoca in poi fu abolita l'istituzione del consiglio di stato, chiuse le tornate degli stati generali e rinnovati molti degli antichi abusi.

Non si vide di malocchio che il monarca ripartisse tra i membri di sua famiglia i governi generali e i comandi militari; ma s'inasprirono i Sardi di veder di nuovo tutte le

cariche dello Stato coperte dai Piemontesi che lo avcano seguito nel suo luogo di esilio. Alcuni atti di severità e di vendetta finirono di alienare pressochè tutti i cuori. Molti di quegli isolani andarono in traccia di asilo in Francia e in Italia.

Nel tempo che Carlo Emmanuele, per non poter ritornare in Piemonte, erasi stanziato in Toscana, il governo della repubblica francese, malcontento dell'inosservanza del suo trattato col re, avea colto l'occasione di punirlo, accendendo di nuovo il fuoco della rivolta nel nord dell'isola di Sardegna, ove manteneva corrispondenza sino dalle turbolenze avvenute negli anni 1793 e 1794. E tanto maggior ragione avea esso di fissare in quel momento la sua attenzione sovra quell'isola, quanto che l'Inghilterra e la Russia palesavano delle intenzioni relativamente ad essa, e trattavasi, oltre i vantaggi che potea cavarne la Francia per se stessa, di togliere al nemico una bella posizione marittima. I primari rifugiati sardi, cui stava forte a cuore di ritornare nella lor patria, sforzavansi di sviluppar tali idee e farle adottare da una commissione nominata per dar loro ascolto. Erasi già concepito in guisa di sembrare eseguibile un piano d'invasione e di occupazione; ma mancavano i fondi per porlo in opera, e si dileguò il disegno in un colle speranze e le illusioni dei rifugiati.

Da quel momento i diversi reggimenti civili che si succedettero in Francia non diedero più maggiore interesse a ciò che riguardava la Sardegna che se fosse stata cancellata dalla carta dell'Europa.

Bonaparte stesso, divenuto primo console, dopo aver pensato ad incaricare il suo concittadino Salicetti di porlo in possesso di quella porzione degli Stati di Carlo Emmanuele, avea rinunciato all'idea, tra gli altri motivi perchè gli affari dell'Europa, la politica, la guerra, e il suo carattere individuale, lo trascinavano a più vaste e pericolose imprese.

Ora ritornando a quanto succedeva in Lombardia, Scherer già ministro della guerra, chiamato in Italia a sostituire Joubert, avea preso possesso del suo comando. Gli era tanto più contraria la pubblica opinione perchè sospettavasi avess'egli avuto per lo meno il torto di chiuder gli occhi come ministro sul sistema di saccheggio e devastazione che tanto avea inaspriti e desolati i popoli della Svizzera e

della penisola italica. Scherer, appena entrato in funzioni a Torino esigette dal governo interinale una contribuzione straordinaria di 600,000 franchi, che ben annunciava qual trattamento avessero ad attendersi da lui gli Italiani, tanto del mezzodì che del nord.

Negli ultimi giorni del mese scoppiò una rivolta nella città e nei dintorni di Aqui, che si dilatò sino agli approcci di Alessandria, con una banda di 15,000 paesani. Marciò Grouchy per dissiparli, ma pose in opera mezzi troppo rigorosi di repressione, segnatamente a Strevi.

All'epoca stessa il Direttorio francese fece riabilitare parecchi ufficiali del suo esercito, che per avere nella giornata del 16 settembre precedente beffato in pubblico il re di Sardegna e il suo ministero erano stati arrestati e condotti nel forte di Briançon. Essi vennero repristinati nei gradi di cui erano prima insigniti.

L'8 marzo il governo interinale del Piemonte, per liberare quello stato dal flagello della carta monetata, che al momento dell'istituzione delle autorità attuali avea un corso forzato, assoggettò con una legge tutti i cittadini le cui proprietà eccedevano il valore di cento franchi, a porre a disposizione la somma imposta a ciascun d'essi per l'acquisto di beni nazionali, la valutazione dei quali dovea seguire sommariamente e all'amichevole.

Sul finire del mese, d'Eymar fu sostituito in Torino dal cittadino Musset col titolo di commissario politico e civile in Piemonte. Egli era dipendente dal ministro della giustizia, e dovea ricevere gli stessi onori del comandante della divisione.

Il 3 aprile, terminò le sue funzioni il governo interinale in conseguenza del decreto pubblicato dal direttorio esecutivo in data 5 marzo, che incaricava lo stesso cittadino Musset di organizzare il Piemonte in dipartimenti, in distretti di tribunali correzionali e in cantoni.

Il commissario francese con un proclama fissò i limiti del dipartimento dell'*Eridano*, di cui dovea essere capoluogo Torino. Si nominò la sua amministrazione centrale e venne destinato a commissario del governo presso la stessa amministrazione Bossi, ch'era stato deputato a Parigi per ottenere l'unione del Piemonte alla Francia.

Il dipartimento di Coni prese il nome della *Stura*; quello d'Ivrea si chiamò *Doira*, *Sesia* quello di Vercelli, e *Tanaro* quello d'Asti (1).

Nel 3 aprile stesso il generale Grouchy pubblicò un proclama per rinnovare l'assicurazione che il culto cattolico sarebbe rispettato, nè avrebbe luogo veruna requisizione d'uomini o coscrizione forzata.

Il 10, da Torino mosse per Parigi una vettura carica di monumenti di scienze ed arti appartenenti al Piemonte.

Il 23, Pio VI, levato dalla Toscana, ove da oltre un anno vivea prigioniero, fu dopo sette giorni di penosa marcia tratto alla cittadella di Torino. Lo si fece entrare alle tre della notte per la porta *Soccorso*, onde deludere la calca del popolo avido di godere della sua presenza. Due giorni dopo si annunciò al pontefice che lo si trasferiva in Francia, e lo si fece partire il giorno 25 egualmente di notte, traversando il passo di Susa per condurlo a Oulx, meschina borgata in mezzo a montagne e dirupi, donde avea a valicare il monte Ginevra. Ai 30 giunse a Briançon, prima città francese.

Negli ultimi giorni di aprile continuò il cittadino Musset ad occuparsi dell'organizzazione del paese, e garantì agli abitanti con un manifesto, *che non peribile ed eterna come il suo principio sarebbe la loro libertà legata a quella dei repubblicani francesi, nè varrebbero a distruggerla gli sforzi tutti del dispotismo.*

Paolo I non imitò l'esempio di sua madre, che, quantunque avversissima ai principii della rivoluzione francese, erasi per altro limitata a promesse e rimostranze; ma sino dagli esordii del suo regno abbracciò ardentemente la causa dei reali di Europa. Mentre dava asilo ne' suoi stati a Luigi XVIII, e trattava con molti riguardi e generosità il principe di Condé, erasi egli stesso nel 27 ottobre 1798 dichiarato gran mastro dell'ordine di Malta, sperando di toglierne il capoluogo ai repubblicani francesi du-

(1) Più dopo, il dipartimento del Tanaro venne diviso in due, uno sotto il nome di *Montenotte*, di cui facevasi Asti il capo-luogo, e l'altro sotto quello di *Marengo*, che avea per capo-luogo Alessandria. Vennero così chiamati in memoria delle due celebri vittorie riportate dall'armata francese a Montenotte e a Marengo.

rante la loro spedizione dell'Egitto. Se a quell'epoca divisava di mandare in Italia esercito formidabile in aiuto dei re di Sardegna e di Napoli, ne sentì vieppiù vivamente il desiderio allorchè intese la trista sorte che provavano quei due monarchi nel dicembre di quell'anno e nel marzo 1799. Tale si era la disposizione morale dell'imperatore di Russia allorchè venne chiesto dalla corte di Vienna a porre il famoso general Suwarow alla testa delle truppe cui divisava fornire, in concorso colla corte di Petroburgo, per arrestare il progresso dei Francesi in Italia.

Tosto che Scherer ebbe riunite le sue milizie, si recò dietro gli ordini del Direttorio a prender posizione sulle frontiere della repubblica cisalpina per istabilire le sue comunicazioni coll'armata di Napoli comandata da Macdonald, stata posta sotto il comando del nuovo generale in capo. L'armata austriaca, aspettando l'arrivo dei Russi, non si dava fretta di cominciare le ostilità, e Scherer ebbe ordine di attaccarla prima del giungere degli alleati. Egli quindi divise in due corpi le sue truppe: uno comandato da Moreau, ch'era venuto dall'Italia meridionale per dargli aiuto, effettuò un falso attacco sopra Verona e Legnago; l'altro per ordine del generale in capo s'impadronì dei posti dell'ala dritta austriaca sul lago di Garda, e con quest'ultima mossa offensiva Scherer avea di già battuto, respinto e trattenuto le forze austriache; ma non seppe egli trarre partito da tali vantaggi, e temendo di veder tagliata la sua divisione sinistra, risolse contra il parere di Moreau di concentrar le sue forze e fare la sua ritirata. Colla nuova sua posizione egli copriva Mantova, e avea per conseguenza la facilità di attaccare il nemico ad ogni momento giudicasse opportuno.

Il 4 aprile egli si portò contra il generale Kray appostato al di là di Verona, ma perdette quella battaglia, detta di Magnano, e dovette ben tosto abbandonar la linea del Mincio. Rimase scoraggiata l'armata francese, e unitasi agli Austriaci la Russia, Scherer, che non vedea giungere i rinforzi promessigli dal Direttorio ed improvvisamente attaccato da Suwarow, dovette ritirarsi in Milano; e tosto dopo per sottrarsi alla vergogna di una destituzione mandò la

propria dimissione ai reggitori di Parigi rimettendo a Moreau il comando delle truppe.

I disastri dell'armata d'Italia interruppero l'esecuzione degli ordini dati dal Direttorio per modellare in tutto il Piemonte alla Francia. Quell'armata erasi ritirata dietro il Ticino; e tutto il territorio della repubblica cisalpina invaso. Moreau riconosciuto che la linea del Ticino non potea conservarsi a motivo della troppo grande sua estensione, concepì il disegno di tragittare il Po a Torino per prendere posizione tra Tortona e Alessandria.

Il 2 maggio, il quartier generale francese erasi stanziato in Torino. Da una delle porte della città giungeva enorme calca di gente, mentre da un'altra porta eranvi egualmente frotte che uscivano per prendere il cammino di Francia. Il cittadino Musset, dopo fatti imballare molti effetti preziosi, d'accordo col general Grouchy e con Fiorella, nuovo comandante di Torino, abbandonò le sue funzioni; istradando per Grenoble come ostaggi una trentina di partigiani del re di Sardegna i più conosciuti, tra cui il principe di Carignano.

Moreau creò un'amministrazione generale composta di quattro membri scelti tra quelli delle amministrazioni centrali dei quattro dipartimenti. Egli preferì Coni come piazza forte per residenza di quel nuovo reggimento.

Il 3 maggio il generale eccitò le guardie nazionali di Torino a levarsi in massa e combattere per la difesa dei loro focolari.

Chiesero gli amministratori generali di stabilirsi a Pignarolo, allegando che siccome aveano dietro a sè le vallate dei Vaudesi, abitate da gente ligia alla causa dei Francesi, così in caso di rovesci veniva ad assicurarsi la ritirata; al che acconsentì Moreau, e venne il giorno 5 pubblicato da quell'amministrazione in data di Pignarolo un proclama che invitava tutti i repubblicani ad unirsi in quella città.

Il 7 venne trasferito il quartier generale dalla capitale del Piemonte a Tortona, e Grouchy marciò alla testa della cavalleria.

All'arrivo in Milano dei Russi, gli abitanti si erano egualmente mostrati contrarii ai repubblicani loro cittadini

che a quelli della Francia; e fu allora che il generale Fiorella che vi comandava si ritirò a Torino come asilo più sicuro, e ne imprese la difesa.

Sentirono i Francesi la necessità di abbandonare le posizioni riputate le più forti tra Alessandria e Valenza, Torino e Coni, e di abbandonarle anche senza venisse commessa veruna battaglia. Non poteano essi rimanersi esposti colla loro sinistra e col tergo agli attacchi delle truppe che, rimontando il Po sino alla capitale del Piemonte, si erano impadronite dei luoghi i più vicini a quel fiume.

Gli alleati andarono particolarmente debitori dei rapidi loro avvanzamenti alle insurrezioni che vieppiù moltiplicavansi negli antichi Stati del re di Sardegna; dando a divedere chiaramente il popolo piemontese che la più parte dei sudditi di Carlo Emmanuele mantenevasi a lui fedele. Si distinsero specialmente pel loro attaccamento alla causa regia le provincie del Monferrato e di Mondovi e Torino che trovavasi ancora sotto la dominazione repubblicana e sotto il fuoco della cittadella, seguì l'esempio esterno.

Il 21 maggio l'amministrazione generale pubblicò una legge tremenda contra gl'insorti e loro istigatori, e venne creata per giudicarli una commissione ambulante.

Frattanto gli Austriaci aveano passato il Po a Ponte Stura l'11 e 12 maggio, e lo aveano tragittato i Russi a Bassignano. Seguì fortissimo combattimento coi Francesi, che tornò per questi vantaggioso; ma più non essendo gran fatto considerabile la loro armata per sostener l'urto delle forze austro-russe che del continuo crescevano, fu da Moreau preso il partito di ritirarsi verso Coni.

Giunto sotto le mura di Torino il generale Ukassowich, comandante l'antiguardo dell'armata austriaca, intimò alla municipalità di cedere la città. Fiorella gli fece dire che Torino era in istato di assedio e che toccava a lui solo a rispondere. Ukassowich fece tirare alcuni colpi di cannone dalla parte della porta del Po, per cui prese fuoco una casa nel vicino quartiere. Allora si destò un moto insurrezionale, e quella porta fu consegnata al nemico. Fiorella diè l'ordine di bombardare; ma sopravvenuto Suwarow, si convenne d'ambe le parti di non attaccare la cittadella dal lato della città.

La più parte dei membri del governo interinale, che non eransi ancora dati alla fuga, e quelli della municipalità di Torino, si diressero alla volta di Francia, e nel giorno 28 ritrovarono a Grenoble le autorità costituite di Milano.

Il generale in capo russo avea fatto il suo trionfale ingresso nella capitale del Piemonte il giorno 26 maggio; accompagnato dal principe Costantino, figlio dell'imperatore di Russia, dal baron Melas, generale di cavalleria austriaca, e dal conte Thaon di Saint'-Andrea, il quale, ritenuto per ostaggio negli avvenimenti dell'anno precedente, avea avuta la fortuna di sottrarsi dalle mani dei Francesi.

Venne da Suwarow istituito in nome del re di Sardegna un governo, sotto il nome di consiglio supremo, composto dei più caldi fautori del realismo. Il primo atto di quel consiglio fu l'abolizione di tutte le leggi pubblicate sotto la dominazione precedente.

Per parecchie settimane Fiorella si difese nella cittadella, ma il 2 giugno dovette arrendersi al generale austriaco Kaim. Fu stipulato nella capitolazione la guarnigione potrebbe ritornare in Francia, sulla parola di non servire contra l'imperatore o suoi alleati; rimarrebbero prigionieri di guerra il generale comandante la cittadella ed il suo stato maggiore, e passerebbero in Germania sino al loro cambio.

I militari componenti la guarnigione di Torino presero la via per la Savoja, e, giunti appena a Chambery, dichiararono che le sciagure dei Francesi in Italia erano state precipuamente occasionate dai giacobini della penisola, che aveano voluto scimiottare quelli di Francia, e che a forza di denunciare e perseguitare i preti, i nobili, e in generale la gente ricca, aveano inasprito gli artieri delle città e i lavoratori delle campagne, inducendoli a rivolgersi contra le truppe francesi.

Dodici giorni prima che Fiorella avesse capitolato, Suwarow e Melas aveano preso le loro misure per recarsi ad impadronirsi di Alessandria e Tortona: e far lo stesso non solamente di Coni, ma anche di Genova. La cittadella di Alessandria si arrese il 28 luglio. La battaglia della Trebbia, ossia di Piacenza, vinta dal 18 al 20 giugno contra Macdonald; il combattimento della Spinetta, in cui il conte En-

rico di Bellegarde avea ricacciato Moreau, e sovrattutto la sanguinosa battaglia di Novi il 15 agosto, in cui restò ucciso Joubert; tutto successivamente concorse a gettare in costernazione i partigiani che i Francesi conservavano al nord della penisola.

Nel 15 luglio il Direttorio di Francia, vedendo perduta la maggior parte dell'Italia e temendo prossima la sua stessa rovina, dipendendo la sua durata dalle vittorie delle sue truppe, avea inviato Scherer a ripigliare il comando in capo dell'armata.

Il gabinetto di Vienna, dopo avere non secondato Vittorio Amedeo padre dell'attuale re di Sardegna negli ultimi quattr'anni della guerra, avrebbe voluto profittare dei nuovi trionfi degli Austriaci e dei Russi onde solidare la sua propria autorità in Italia. Ma era Suwarow un capo d'esercito che agiva di buona fede e senza viste di privato interesse: egli dichiarava formalmente la sua intenzione di eseguire gli ordini del suo sovrano e di repristinare il monarca sardo nella sua capitale. Per conseguenza fece muover per Cagliari un aiutante di campo, incaricato di invitar Carlo Emmanuele IV a recarsi a riprender possesso di Torino.

Avea questo principe in quest'anno stesso 1799 provato il dolore di veder perire a Cagliari l'unico figlio del duca d'Aosta, erede della corona dopo suo padre. Morì nell'anno stesso il duca di Monferrato, fratello del re, che terminò i suoi giorni ad Algheri in Sardegna. Era egli giovine di eccellente carattere e dei più dolci costumi.

Carlo Emmanuele, determinato dalla lettera del generale in capo degli Austro-Russi, partì immediatamente dall'isola isola unitamente alla regina e al duca di Aosta di lui fratello, che fu poi il re Vittorio Emmanuele, lasciando a Cagliari in qualità di vice-re il suo fratello cadetto, il duca di Genevois, oggidì regnante, e un altro fratello a Sassari, cioè il duca di Morienna qual luogotenente e governator generale del Capo settentrionale.

Erasi lusingato il re di Sardegna di rientrare a Torino senza ostacoli, ma giunto a Livorno provò molta difficoltà per parte degli alleati, che non aspettavasi, e gl'impedì di recarsi più oltre. L'imperatore avea fatto occupare il Piemonte in suo proprio nome, e Carlo Emmanuele, divenuto

ludibrio della fortuna che il perseguitava, soggiornò successivamente in Firenze, Roma e Napoli, secondo glielo permetteva la rapidità degli avvenimenti, di cui l'Italia era allora il teatro. La Toscana era occupata dagli Austriaci; e Suwarow, nel momento in cui tenevasi pronto a ricollocare sul suo trono il re di Sardegna, ricevette da Vienna l'ordine di portarsi in Svizzera per far fronte a Massena.

A tale effetto il generale comandante russo passò il S. Gottardo il giorno 8 settembre. L'armata russa occupava la Bocchetta al di là di Genova, allorchè insorse disarmonia tra le corti di Russia e di Austria. Il maresciallo Suwarow intese che l'arciduca Carlo, ch'erasi coperto di gloria a Stockach, sgombrava dalla posizione di Zurigo col suo esercito forte di 60,000 uomini, col pretesto di portarsi verso Manheim, che supponevasi minacciata dai repubblicani francesi, e abbandonava la Svizzera al generale russo Korsakow, che giungeva dall'estremità della Russia alla testa di 25,000 uomini.

Carlo Emmannele IV, aspettando l'esito degli avvenimenti, cominciò a stabilire la sua residenza a *Poggio Imperiale* presso Firenze. Il consiglio supremo di reggenza stabilito in Torino dovea seco lui corrispondere per gli affari di Stato, e lo stesso consiglio era d'altronde incaricato di reggere il Piemonte giusta l'antiche leggi, e più dovea riorganizzare l'armata perchè potesse agire di concerto cogli Austriaci.

Siccome prima di ogni altra cosa conveniva far fronte ai moltiplici bisogni di uno Stato esausto, il re, attesa la sua lontananza, diede ordine si ricorresse a nuova emissione di cedole di Stato; poscia accennò alcune altre operazioni finanziarie, talune delle quali non raggiunsero il loro scopo per l'intera perdita del pubblico credito.

Rimaneva ai generali Kray e Melas il comando delle truppe austriache in Italia. Ora attaccati, ora attaccanti, si batterono senza posa dal 14 settembre al 6 ottobre. In venti giorni seguirono venti attacchi quanti cioè i punti della linea cui occupavano dal mezzodì del Piemonte sino all'estremità sua orientale. Vedeansi d'ambe le parti assalti di valore e di talento a Ceva, a Mondovi, Fossano, Savigliano, Pignerolo, Giaveno, Rivoli, Suza, Aosta, Domo d'Ossola ed al Simplone. Spe-

cialmente i Francesi mostravano la maggiore attività e una perseveranza infinita, ma il vantaggio era alla fine dalla parte degli alleati.

Ben si avrebbe desiderato di poter sotrarre interamente l'Italia al giogo di cui lagnavasi da tre anni, ma ciò non era possibile se non qualora i generali austriaci occupassero la vallata di Aosta, e s'impadronissero di Coni, che mai sempre resisteva. Che se ad essi tanto stava a cuore di diventar padroni di quella piazza, ch'è la vera chiave dell'Alpi, non premeva meno ai Francesi di mantenervisi.

L'armata imperiale ritraeva facilmente dalla pianura del Piemonte i principali soccorsi che gli erano indispensabili, mentre l'armata nemica provava le maggiori difficoltà a far passare in quella fortezza di Coni viveri per la sua guarnigione, essendo interamente interrotte le comunicazioni tra essa e i dirupi del colle di Tenda, ch'era in potere degli Austriaci; e tale svantaggio, più che alla sorveglianza austriaca la quale poteva deludersi mercè le quasi impraticabili sinuosità delle montagne che accerchiano la vallata di Stura, era dovuto alla disposizione morale delle genti del paese.

L'alta catena delle Alpi che divide l'Italia dalla Francia, dal monte Cenisio sino al Varo, è abitata da uomini mezzo selvaggi e assai abituati al maneggio dell'armi, che chiamansi *Barbetti*. Padroni dell'eminanze che fasciano la cittadella di Coni, non solamente non vi recavano verun commestibile, ma opponevansi a tutti gli approvigionamenti che tentavano i Francesi pel colle di Cormio o per quello dell'Argentiere. Championnet comandava le loro armate in Italia sino dalla fine di settembre, e non altro incontrava che disastri; e quel generale sentiva tutta la forza del peso di cui era aggravato dopo la partenza del general Moreau pell'armata di Alemagna.

Il numero dei Francesi nella penisola non ammontava a più che 40,000, sparsi dai posti della Bocchetta sino all'Alpi del Delfinato, accampati in mezzo alle nevi e sopportanti le più crudeli privazioni. Gli sforzi da essi fatti per impadronirsi delle vallate vicine a Coni e di quelle che lambono la provincia suddetta, per poter più agevolmente ritirare dal loro paese ogni specie di provvigioni e

di rinforzi, occasionarono la battaglia di Fossano, ch'ebbe luogo il 4 novembre 1799, in seguito alla quale Melas, comandante in capo l'armata imperiale, dopo aver battuto in aperta campagna Championnet, credette dover far investir Coni, e raddoppiò di vigore per tentare di espellere assolutamente dal Piemonte i Francesi. Ciò avvenne il 5 settembre, e in capo a 9 giorni di trincea aperta Coni si arrese al principe Lichtenstein.

Gli Austriaci aveano antecedentemente ritolto Demont, Exiles e Fenestrelle; vedeansi padroni di tutta la parte d'Italia che stendesi dalle Basse Alpi e le Alpi Marittime (compresa la contea di Nizza sul Mediterraneo) sino al golfo Adriatico, avendo già in lor potere l'intero territorio della repubblica di Venezia e gran porzione dello Stato Ecclesiastico al nord ovest degli Appennini.

La politica del gabinetto d'Austria continuò a trattenere in Toscana il re di Sardegna, a malgrado gli ardenti voti e l'impazienza pure de'suoi sudditi. Quel monarca soggiornò per altri otto mesi negli Stati del gran-duca, con poco numerosa corte, composta principalmente di persone da lui chiamate a formare il suo gabinetto. Neppur si permise il ritorno del duca d'Aosta, distinto per le sue cognizioni militari e molto amato dai soldati piemontesi.

La presa di Coni e il rigore della stagione posero fine alla guerra nell'Alto Piemonte. Benchè si accogliessero in Torino ufficiali ed agenti di Carlo Emmanuele, e l'amministrazione si facesse a nome di quel principe, il regno però era in potere dell'Austria; ai cui commissarii rendevansi prima i conti. Fu destinato a ministro delle finanze del re, Balbi, antico ambasciatore.

Continuava Genova sotto la dominazione francese, e Melas fu costretto di convertire in blocco l'assedio di quella città, ove erasi rinchiuso Massena, successore a Championnet, perito in uno dei contagi sofferto dalla sua armata, ed ove era risoluto di difendersi vigorosamente. Il generale austriaco, ch'era padrone del Piemonte, cercava di esserlo anche di Nizza; e questa contea venne abbandonata nella notte del 10 al 11 marzo 1800. Ma il genio delle battaglie avea posto sulle sponde del Varo un termine alla fortuna di Melas.

Bonaparte, reduce dall'Egittò e nominato in Francia primo console, di già anelava all'autorità sovrana. Volea, prima di che che sia, segnalare il suo ingresso nel potere col riconquistare l'Italia, e per riuscirvi avea a Digione formato un esercito *di riserva*, che avvanzandosi verso l'Alpi si portò sino dai primi giorni di maggio a Vevay. Nelle giornate dal 16 al 20 il primo console con una imponente massa d'uomini, cavalli, cannoni ec., valicò il monte S. Bernardo, cui credevasi impraticabile dalla cavalleria e artiglieria. L'armata detta di riserva non era che porzione di quella alla cui testa ei penetrò nella vallata d'Aosta. Le sue truppe, brillanti al paro che numerose, si faceveno beffe delle fatiche e dei pericoli di qualsiasi specie.

Melas, inebbriato a Nizza della sua parte di conquistatore, chiudea l'orecchio agli avvisi che gli si davano intorno a ciò che accadeva nell'interno dell'Alpi e pareva non darsi per inteso degl'imminenti pericoli che minacciavano la sua stessa persona, volgendo il tergo al suo principale avversario. Allorchè comparve Bonaparte sulle rive della Sesia, credeva Melas ch'egli non fosse scortato che da un corpo di 10 a 12,000 uomini, e che il suo piano non fosse che di ritardare, ispirando vivi timori all'armata austriaca, la presa di Genova, in cui trovavasi bloccato Massena, e prolungare in tal guisa l'invasione della Provenza, già dall'armata stessa divisata.

L'antiguardo francese era entrato il 16 maggio nella città di Aosta, ove Bonaparte non si fermò che poche ore. Si aprì poscia all'armata bella e comoda strada, fiancheggiante la destra sino al forte di Bard, che per la sua posizione era riguardato dai Piemontesi quale barriera insormontabile; ma il primo console, col far eseguire un giro al suo esercito, trionfò delle difficoltà presentate da quel forte; e la cavalleria francese, mercè prodigiosi sforzi e lavori eseguiti in due giorni da 1500 uomini, fu il 26 in grado di passare sovra una strada tagliata nella roccia, e per cui non si osava da secoli di avventurare neppure la fanteria. Nel 27 l'armata di riserva tutta intera giunse ad Ivrea, di cui s'impadronì Lasnes. È a notarsi che il forte di Bard non capitolò se non il primo giugno, cioè 6 giorni dopo il passaggio, benchè fosse già divenuta inutile la sua resistenza.

Gli Austriaci, vedendo che una colonna francese di circa 5,000 uomini sotto gli ordini del general Turreau, capo dell'ala destra dell'armata di riserva, si dirigeva pel monte Ginevra da Briançon a Susa, supponevano Bonaparte seguitasse la strada del Po per unirsi a quella colonna; e il generale Berthier, che volea mantenerli in tale inganno, li fece attaccare, ed essi non ebbero altro partito a prendere che quello di ritirarsi verso Torino.

Durante l'azione, la maggior parte dell'armata francese erasi avvicinata a Vercelli, ove il 27 maggio il primo console era arrivato senza ostacolo, lasciando la città d'Ivrea. Egli trovò in Vercelli preziosi magazzini. Tutte le città del Piemonte, tra la Chiusella e la Sesia, aprirono l'una dopo l'altra ai vincitori le porte. Bonaparte erasi impadronito di Chivas, Masseran, Briella, Trino, Varallo, Borgo di Sesia e di tutto l'Alto Piemonte, da Fenestrelle sino al confluente della Sesia nel Po.

Egli era stato ben secondato da un corpo di 20,000 uomini, che Moreau vincitore in Alemagna avea potuto staccare dal suo esercito. Questi 20,000 inviati in Italia erano sotto gli ordini dei generali Bethencourt e Moncey. La prima divisione prese le sue misure per passare il Sempione il 26 maggio. Essendo stato portato via un ponte su cui dovea passare Bethencourt con mille uomini, ciò non trattenne nè lui nè i suoi soldati dall'attraversare un precipizio, tenendosi sospesi per le braccia ad una corda che uno di essi era riuscito a fermare dalla parte a cui conveniva giungere. Quel generale sorprese in tal guisa i posti austriaci, che ben erano lontani dall'aspettarsi un attacco nella posizione nella quale trovavansi.

Nel giorno stesso Moncey si poneva in via pel S. Gottardo, e quei due condottieri delle truppe francesi, avendo occupata Novara il 30 maggio, marciarono verso il Ticino, ove all'indomani trovossi raccolta la maggior parte dell'esercito sotto gli ordini del primo console.

L'altra divisione di Turreau veniva, come si disse, per la vallata di Susa. Incontrò nella sua marcia più inciampi che non ne avea calcolati. Susa, piazza smantellata ed aperta attesa la demolizione della Brunetta, non poteva contenderle il passo; ma la aspettava qualche opposizione a Avegliana,

tra Susa e Torino, e ve n'ebbe una di maggiore al suo giungere presso quest'ultima città. Un artigliere piemontese, faciente parte della divisione austriaca lasciata sotto gli ordini del generale Awesberg, diresse abilmente una batteria contra i Francesi che avvicinavansi alle mure; ma non perciò si portò meno innanzi la divisione di Turreau.

Dacchè gli Austriaci erano penetrati nella contea di Nizza, 40,000 combattenti erano impiegati dai generali Melas, d'Elnitz e di Lattermann per espugnar la barriera del Varo, donde entrare in Provenza. Il generale Suchet, mercè un piccolo corpo d'armata, era riuscito ad approvigionare i forti di Ventimiglia, Montalban, Villafranca e Nizza. Egli avea posto in salvo in Antibo gli effetti militari, e intrepidamente difendeva il passaggio del Varo, cui gli Austriaci tentarono inutilmente di guadagnare per due giorni di seguito; e Melas, che per mezzo di un corriere avea ricevuto l'ordine di passare senza indugio il colle di Tenda onde recarsi a Torino, lasciò al ponte del Varo 25,000 uomini protetti da due fregate inglesi e da numerosa artiglieria.

Il 22 maggio queste truppe attaccarono per la prima volta tutti i trincieramenti francesi; ma furono respinte con molta perdita, e i generali francesi marciarono alle sponde del Varo ripigliando l'offensiva.

Il 9 maggio il barone d'Elnitz sgombrò da Nizza, e il general Suchet rientrò in possesso di tutti i posti dalla contea di Nizza sino alle porte di Coni, ove radunò il suo esercito; proponendosi di dirigersi verso Genova per la strada della Cornice.

Bonaparte, divenuto padrone del Piemonte, era disposto di riordinare colà e in tutta Italia le cose sul piede in cui trovavansi alla sua partenza per l'Egitto. Gli stava particolarmente a cuore di staccare dall'alleanza la Russia, e volendo cominciare coll'impedire a Paolo I di occuparsi direttamente degli interessi del re di Sardegna, dichiarò la sua intenzione di ricollocare egli stesso il monarca sardo sul suo trono. In conseguenza del qual piano, il capo dello stato maggiore dell'armata francese Berthier pubblicò un proclama in cui assicurava la nazione piemontese che le sarebbe restituito il suo governo regio quale era all'epoca del trattato di Campo-Formio.

Digitized by Google

Nel 2 giugno il primo console fece il suo ingresso in Milano, ove era stato preceduto d'alcune ore il suo luogotenente generale Murat. Nel giorno stesso v'ebbero luminarie in tutto Torino per l'arrivo di Melas. Gli abitanti, almeno per la maggior parte, si erano abbandonati ad una strana fidanza, mentre a tre leghe da quella capitale defilavano 40,000 uomini con alla testa Bonaparte e il fiore dei generali francesi; e quell'armata incuteva minor terrore di quello ne avesse prodotto Turreau al suo mostrarsi nella vallata di Susa coi suoi 5,000 uomini.

Il console, padrone intanto di Milano, avvanzavasi a gran passi per far levare il blocco di Genova e soccorrere Massena, la cui resistenza era utilissima per eseguire i disegni formati dal capo dell'armata di riserva. Alla fine il difensore della capitale dello stato genovese dovette per mancanza di viveri negoziare il 5 giugno una capitolazione ch'egli ebbe l'abilità di rendere gloriosa.

Il 14 seguì la celebre battaglia di Marengo; e Melas, avviluppato, dovette sottoporsi ad una convenzione disastrosa, che fu segnata il 16 in Alessandria. In virtù della qual convenzione, per l'esecuzione della quale fu nominato il generale Dejean a commissario francese, doveano rimanere in poter dei Francesi i castelli di Tortona, di Alessandria, Milano, Pizzeghettone, Arona, Piacenza, Coni, Ceva, Savona, la città di Genova, Lucca, la Toscana e il forte Urbino; essendo soltanto facoltativo al generale austriaco di ritirare dai paesi ceduti le sue guarnigioni, artiglierie e magazzini. Il solo vantaggio reale ch'egli ebbe fu di sottrarsi ad un tranello ch'egli credeva irreparabilmente tesogli, e, giusta la convenzione, sgombrò da tutto intero il Piemonte.

Carlo Emmanuele IV, trattenuto maisempre in Toscana pel volere del gabinetto di Vienna, ivi ricevette una nuova proposizione di ritornare in Torino. Questa volta essa gli fu indiritta da Bonaparte colla clausula rinunciasse definitivamente alla Savoja e alla contea di Nizza; e il capo del governo francese, pensando sempre a conservarsi per lui stesso il Piemonte, cui particolarmente ambiva, offrì pure al re di Sardegna la Cisalpina in iscambio degli attuali suoi stati. Ma Carlo Emmanuele ricusò ogni cosa non solamente per motivi religiosi, ma anche per non voler ab-

bandonare la causa de'suoi alleati, a meno non fosse da essi medesimi sciolto dalla sua parola. Si pretese che qualche tempo dopo egli se ne sia recreduto, e che per ciò abbia inviato a Parigi il marchese di Saint-Marsan, con ordine di proseguire la negoziazione.

Infrattanto gli affari d'Italia aveano mutato faccia di assai per necessaria conseguenza delle vittorie di Bonaparte. Il generale e console, il cui potere vieppiù aumentavasi, non era più in disposizione di effettuare le offerte da lui precedentemente fatte al sovrano del Piemonte. Reduce a Milano, egli si occupò senza remora a dare un'organizzazione interinale alla repubblica cisalpina, aspettando gli permettessero le circostanze di sistemarla definitivamente. Nel 23 giugno 1800 creò in Lombardia, e contemporaneamente nel Piemonte e nello Stato di Genova, un corpo deliberativo di trenta membri chiamato *Consulta*, ch'era rivestito del potere legislativo, ed una commissione di governo composta di sette individui, depositoria del potere esecutivo. La consulta dovea essere preseduta da un ministro straordinario della repubblica francese. Quello scelto pel Piemonte fu il generale Jourdan, che non avea preso parte nelle misure per le quali avea tanto sofferto il paese, e d'altronde era riputato di moderato carattere.

Bonaparte mosse da Milano per Torino il 26 giugno: smontò alla cittadella, e non accettò nessuno, nulla volendo promettere che potesse disgustare l'imperator Paolo, sempre favorevole pel re sardo. Di là il primo console pel Cenisio si recò a Lione il giorno 29, e a lui succedette Massena nel comando dell'armata di riserva.

Il 23 luglio si partecipò ai Piemontesi la nomina del generale Jourdan. Fino al suo arrivo Alessandro Berthier, rimasto a Torino in qualità di luogotenente del primo console, e assumendo il titolo di generale in capo, incaricò il generale Dupont, sostituito a Jourdan, d'intendersi con Turreau comandante militare del Piemonte, per istituire un nuovo governo interinale.

La commissione del governo era stata in gran parte rinnovata il 5 ottobre, e vi si avea unito una commissione esecutiva, specialmente incaricata della direzione degli affari. Essa era allora composta di Bossi, Botta e Bernardi, nomi-

nati da Berthier. Quanto ai 30 che doveano formare la consulta legislativa, erano scelti tra le varie classi di cittadini d'ogni provincia. La maggior parte aveano due anni prima esercitato le stesse funzioni, e scacciati nel 1799 dalle autorità austriache.

Si nominò reggente dalla segreteria di guerra Pavetti, militare illuminato; Prina ad intendente generale delle finanze, e Ponte Lombriasco per ministro della polizia generale.

La municipalità di Torino, che non avea mai cessato di esercitare la sua influenza sugli affari di Stato, continuò nello stesso sistema di condotta.

Quel governo fu essenzialmente diretto e protetto da Massena sino a che rimase in Milano; ma egli ben presto passò pel Piemonte per recarsi alla sua nuova destinazione nella Svizzera. Prima di allontanarsi, prese misure atte ad assicurare ai Piemontesi la quiete, regolando in particolare quanto riguardava le operazioni militari.

Jourdan fece il suo ingresso in Torino il 13 agosto. Venne dal generale Dupont presentato alla *consulta* legislativa, e si pose alla testa dell'amministrazione.

Una delle prime sue operazioni fu di repristinare l'accademia reale delle scienze, dandole la forma di un istituto nazionale analogo a quello di Parigi, e dove trovarono il lor luogo le belle lettere e bell'arti. Il celebre tragico Alfieri ricusò di esser membro del nuovo corpo, da cui erano stati esclusi il conte Balbi e il cardinale Gerdil, siccome troppo addetti alla causa del lor re. Pei bisogni dell'Istituto non che a quello dell'università venne dalla commissione esecutiva assegnata un'annua rendita in benifondi di 500,000 franchi.

Balbi che rientrato in patria era, come si disse, stato eletto a ministro delle finanze del Piemonte, rinunciò tosto a tutte le sue pubbliche funzioni, nè parve d'altro occuparsi che della cultura delle lettere.

Se le cose in allora non correvano con generale soddisfazione della nazione vinta o soggetta, la quale trovavasi avvolta nella più tremenda miseria a motivo delle carestie, delle militari estorsioni, della condotta dei commissarii imperiali e il discredito della carta monetata, almeno

non fu intorbidata la tranquillità pubblica. Per altro tutte le provincie, e spesso anche le pubbliche strade, erano infestate da fuorusciti cui i Francesi non si prendevano gran fatto cura di distruggere. Tutto tornava a vantaggio della nazione vincitrice e dominante, ma particolarmente tutto facevasi a grado del primo console di Francia, non che del general Brune, ch'era succeduto a Massena nel comando dell'armata d'Italia.

L'8 settembre dovea solennizzarsi la festa della liberazione di Torino, assediata dai Francesi nel 1706; festa che d'anno in anno era stata sempre celebrata dopo la guerra della rivoluzione. Ma siccome nel 1800 trovavasi in città un corpo d'armata francese con molti impiegati civili, si temette non venisse riguardata per un'offesa la commemorazione di un giorno doloroso per Francia; e per conseguenza il nuovo governo, benchè per contentare il popolo ordinasse che avrebbe luogo giusta il praticato quella festa, fece però pubblicare che questa volta essa avea per oggetto di fare a Dio voti per la conclusione della pace.

Non poteva la commissione esecutiva del Piemonte non dar motivi a molte querele e rimproveri d'ogni specie. Essa era specialmente in balia del partito che teneva pegli Austriaci; ma non pensò ad altro se non alle sue personali inquietudini allorchè vide un decreto in data 7 settembre 1800 che limitava al fiume Sesia i confini del Piemonte con Lombardia.

I capi del governo lombardo s'erano lusingati che verrebbe esso dichiarato repubblica indipendente, come erano o almeno pareano essere quelle suddette ligure e cisalpina. All'annuncio del decreto dei consoli francesi che univano alla Cisalpina le provincie situate allà sinistra della Sesia, senza far parola della costituzione destinata pel Piemonte, ne rimasero profondamente afflitti Bossi e Botta; e il terzo membro Bernardi, appartenente ad un paese smembrato dal nuovo ordine di cose, dichiarò prima degli altri, ch'egli non prenderebbe più parte in verun atto pubblico. Partecipi del dolore di Bossi e Botta furono i quattro consiglieri del governo Galli, Brayda, Costa e Giulio; il qual ultimo sostituì tosto Bernardi nella commissione esecutiva.

Bossi fece tenere al generale Jourdan un'estesissima

lagnanza, con cui istantemente chiedeva fosse fissato il destino della sua patria, e che intanto lo si dispensasse tanto lui che i suoi colleghi d'immischiarsi nel prescritto smembramento. Essi ottennero la loro dispensa; ma non altrimenti cessò di avere pronto effetto il decreto che staccava dal Piemonte le tre provincie. Del resto scorsero parecchi mesi senza si conoscesse ciò che il primo console avesse determinato di sistema generale di costituzione per quello stato; dipendendo la sua decisione dalla pace tra la repubblica francese e l'impero germanico, per cui a quel momento si si occupava a Luneville.

Avendo i Francesi invaso per la seconda volta nel 15 ottobre 1800 lo stato di Toscana, il re e la regina di Sardegna dovettero abbandonare Firenze e prender la via di Romagna, ove incontrarono a Foligno Pio VII (Chiaramonti), che il 13 marzo di quell'anno nel conclave tenutosi a Venezia era stato innalzato alla cattedra di S. Pietro; e unitamente al nuovo pontefice fecero il loro ingresso nella città di Roma.

FINE DEL VOLUME TERZO.

MAG-2022773

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO TERZO

Seguito della cronologia storica dei Mori di Spagna . . . . . Pag. 5
» *Dei re di Portogallo* . . . . . » 405
» ——— *Sardegna* . . . . . » 454

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google